ARCHIVIO VENETO.

TOMO XII. — PARTE I.

ARCHIVIO

VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA.

ANNO SESTO.

VENEZIA
TIPOGRAFIA DEL COMMERCIO DI MARCO VISENTINI
1876.

STORIA DI VENEZIA

DALLA SUA FONDAZIONE FINO ALL'ANNO 1084

DI AUGUSTO FR. GFRÖRER.

Le lezioni tenute dal prof. A. F. Gfrörer all' Università di Friburgo nell' ultimo anno del suo insegnamento furono raccolte in due volumi e publicate dal dott. G. B. Weiss, professore di Storia Universale nella università di Gratz, sotto il titolo di *Storie bizantine*. Il primo di questi due volumi contiene *La Storia di Venezia dalla sua fondazione fino all' anno 1084*. Il nostro Giornale prima annunziò e poi analizzò questo libro (1), e ne fece anche sperare una versione italiana, che il prof. Pietro dott. Pinton aveva condotto già molto innanzi e, con espresso consentimento del dott. Weiss, aveva risoluto di publicare. Molte difficoltà attraversarono questo disegno; sicchè temendo noi che la versione italiana di un libro così importante fosse ritardata soverchiamente o fors' anco impedita, le abbiamo offerto ben volentieri l' ospitalità del nostro Giornale. I nostri lettori ce ne sapranno certo buon grado.

Dobbiamo peraltro premettere un' avvertenza. Il prof. G. B. Weiss dice nella sua prefazione, che la letteratura tedesca difetta di una buona Storia della Republica di Venezia, essendo ormai troppo vecchia l'opera del Lebret; ma che naturalmente più ricca ne è la letteratura italiana, dove, fra l' altre, l' opera del Romanin ha *molto di buono*. E tuttavolta, egli aggiunge, « c'è molto ancora da fare, e ce lo provano i trat-

(1) Tomo VII, parte II, pag. 372 e segg.

ti incerti con cui il Romanin, per esempio, rappresenta le notevoli relazioni di Venezia con Bizanzio. Come mai può reggere la sua tesi che, cioè, tra Venezia e Costantinopoli non corressero altre relazioni che *di protezione e di riverenza, ma non di soggezione*, di fronte alle espressioni del crisobolo del 1082, in cui l'imperatore Alessio dice dei Veneti: *rectis dulis* (= *servis*) *Imperii mei Veneticis;* oppure di fronte al fatto, che le elezioni dei Dogi erano confermate dall'imperatore d'Oriente, e che i figli dei Dogi vivevano a Costantinopoli, pegni di fedeltà, come un tempo erano educati alla corte d'Augusto i figli dei principi asiatici, per farne stromenti della politica di Roma, e per avere in essi una guarentigia della fedeltà dei loro padri? Romanin ha una famigliarità troppo scarsa coi Bizantini, mentre la Storia di Venezia è collegata sì strettamente con quella dell'impero d'Oriente, che l'una trova la sua spiegazione nell'altra. »

Che Romanin non avesse una famigliarità troppo grande cogli storici bizantini, non lo vogliamo certo negare. Ma i lettori s'accorgono bene che non possiamo dividere intieramente le opinioni del Weiss e del Gfrörer sulle relazioni che correvano tra Venezia e gl'imperatori bizantini. Avremmo dunque desiderato di apporre qualche annotazione ai luoghi opportuni. Se non che il dott. Weiss, autorizzando il prof. Pinton a tradurre il libro del Gfrörer, aveva espresso il desiderio che le osservazioni del traduttore non fossero collocate a piè di pagina, ma rimandate in fine al volume. Noi non vogliamo per parte nostra contravvenire al desiderio del dotto editore, e rimettiamo quindi ogni osservazione a lavoro compiuto. Vogliamo intanto avvertire i nostri lettori che il solerte prof. P. Pinton ci ha promesso sulla storia del Gfrörer uno studio particolareggiato e imparziale, nel quale spera di metterne in luce il merito incontrastabile, ma di mostrare altresì che alcune idee dell'Autore sono tutt'altro che incontrastabili.

R. Fulin.

STORIA DI VENEZIA

I. *I primordî di Venezia.*

Un ponte che si slanci dall'Occidente in Oriente dà un' idea dello stato libero di Venezia, unico nel suo genere, inquantochè il despotismo assoluto e codardo de' Bizantini, spinto dalla necessità del fato, adoperò immensi sforzi per stabilire nelle lagune dell' Adriatico un comune, la cui libertà durò poi ben lungo tempo, e che sorpassò tutti gli altri stati medioevali in potenza marittima, in commercio, in ricchezze ed in penetrazione d' ingegno.

Dagli antichi Romani era detto Veneto (1) il paese, che giace dall'un verso tra il fiume Adige ed il Timavo (il quale per breve corso si gitta in mare ad oriente d'Aquileia), e che dall'altro va dalle coste settentrionali del golfo Adriatico alle Alpi oggi dette Tirolesi e Carintie. Esistevano in esso grandi e rinomate città: Padova, luogo nativo dello storico romano Tito Livio; poi, sulla via da Padova ad Aquileia, Altino, importante centro commerciale, sulle cui rovine si trova oggi un villaggio detto pure Altino; finalmente Aquileia, che fu in tempi più remoti sede di re e d' imperatori. De'luoghi minori vogliono essere ricordati in ordine e direzione da sud a nord: *Ateste*, ossia Este, in tempi più recenti culla della celebre famiglia dello stesso nome; *Mons Silicis*, Monselice, nominata con altri luoghi negli atti di donazione alla chiesa di Roma; poi Concordia, Treviso, Vicenza, Oderzo (*Opitergium*), Belluno, Ceneda, *Acilium* ora Sacile. Le isole di Venezia erano già ben note agli antichi. Plinio nella sua *Storia naturale* parla (2) dei *Septem maria*, de'sette mari, con che accenna alle lagune; oltre di che vien ricordato (3) il porto di Edrone, situato in un' isola, l' attuale Chioggia.

Il Veneto è ed era abbondantemente fornito d' acque per una serie di fiumi, che, decorrendo dalle Alpi del nord, si gittano nell'A-

(1) FORBIGER, *Manuale di Geografia antica*, III, 573 (ted.).
(2) Id., ibid , III, 581.
(3) Id., ibid., III, 582.

driatico, la maggior parte dopo un breve corso. Che se si comincia dal nord-est, va nominato il già surriferito *Timavus*, Timavo, il Tagliamento, la Livenza, il Piave, il *Silis* oggidì Sile, che sboccava poco lungi da Altino, il Brenta colle sue ramificazioni, dette anticamente *Medoacus major et minor*; in fine l'Adige. Tutti questi fiumi al termine del loro corso formano dei delta, che produssero una lunga serie d'isole, cominciando al nord con Grado e andando verso sud-ovest fino a Chioggia.

Le denominazioni romane di quell'età mantennero il loro significato, peraltro fino ad un certo punto, anche ne' primi tempi del Medio Evo. Paolo Longobardo novera (1), quali terre venete, Vicenza, Padova, Monselice, Verona; città, che i Romani facevano appartenere alla Gallia Traspadana (2); ed aggiunge essere stata Aquileia città capitale del paese. Pure egli stesso ci fa comprendere che, a' suoi tempi, vale a dire verso la fine dell'ottavo secolo, Venezia erano dette collettivamente di preferenza le isole sorte sui delta de' soprannominati fiumi. Che così fosse e perchè, sarà posto in chiaro più innanzi. A' tempi dell'antico dominio romano, queste isole non ebbero alcuna politica importanza; eran note bensì quali porti delle maggiori città del Veneto, di Padova, d'Altino, d'Aquileia; ma fu soltanto nel sesto secolo della nostra era, o fors'anche due generazioni prima, che mutarono ivi le cose.

Verso il 450 l'angelo della distruzione, nelle vesti d'Attila e de' suoi Unni, calò sul veneto paese. La cosidetta *Historia miscella*, opera de' tempi di Carlo Magno, narra (3) come Attila irrompendo in Italia abbia dopo lungo assedio debellata ed abbruciata Aquileia, e poi avendo distrutte altre città del Veneto, Concordia, Altino, Padova, Vicenza, tutte le abbia eguagliate al suolo. Ora de' ragguardevoli scrittori del decimoquarto secolo ed, a parer mio, per primo Dandolo (4), il glorioso cronista della sua patria, sostengono che, all'appressarsi del torrente degli Unni, molti abitanti delle venete terre sieno fuggiti nelle isole vicine (che Attila non potè immediatamente occupare perchè privo di navi); e che essi abbiano così data origine in que' luoghi alla futura Venezia nuova. Non m'è noto alcun documento antico, che convalidi quest'asserzione. Volentieri voglio credere che, ad ogni modo, molti abitatori delle campagne del

(1) *Gesta Longombard.*, II, 14. MURATORI, *Script. It.*, I, a., 431.
(2) FORBIGER, ibid., III, 563.
(3) MURATORI, *Script. Ital.*, I a. 97, b e segg.
(4) *RR. II.*, XII, 69, 76.

territorio littorale cercassero la loro salvezza nelle isole, e che colà rafforzassero la già esistente popolazione composta di marinaî e di pescatori; dubito però assai che i ricchi di terraferma, nobili, possidenti, o gran commercianti che fossero, si sieno decisi a ciò in gran numero, poichè il silenzio delle più antiche fonti attesta il contrario, e poi anche, a mio credere, lo provano le posteriori circostanze di fatto. Imperocchè al momento, in cui sorge per la prima volta dal mare Venezia, vi apparisce una schiatta d'uomini di mare, massiccia, fiorente, infaticabile, nè si mostra punto alcun indizio de' rimasugli d'una civiltà corrotta e cadente.

Dal 493 al 526 fu signore d'Italia Teodorico re degli Ostrogoti, al quale la tradizione popolare di Germania dà il nome di Teodorico *von Bern* (Verona). Fu suo cancelliere il gran romano Cassiodoro, la cui raccolta di lettere ci lasciò un vero tesoro per la storia dei primi tempi del Medio Evo. La ventiquattresima lettera (1) del dodicesimo libro è diretta ai tribuni delle isole delle lagune venete e s'esprime precisamente così: « Abbiamo ordinato che si trasporti a Ravenna dall'Istria del vino e dell'olio, essendovi riuscito benissimo il raccolto di questi due prodotti nel decorso anno. Voi possedete navigli a sufficenza; per ciò noi vi preghiamo di voler trasportare colla solita devozione (2) queste provvigioni, poichè l'ordinazione non basta, ma è anche necessaria una pronta spedizione. L'effettuare tale cosa in sì ristretto spazio costerà ben poca fatica a voi, che veleggiate spesso per immensi mari, a voi che siete nati marinaî, che dovete tenere la via dell'acque per passare nel vostro luogo natale dall'una all'altra casa. Che se talvolta le tempeste v'impediscono d'allargarvi in alto mare, un'altra via vi si apre ancora ed è pienamente sicura; vo' dire quella de' fiumi, su cui le vostre barche, protette e salve dai venti e dall'intemperie, s'inoltrano fra le terre, sicchè vedendole da lungi si sarebbe indotti a credere che fosse pianura anche là dove voi correte. E le vostre barchette non temono i venti; sicure raggiungono terra e mai non naufragano, perchè la spiaggia è vicina. A tal sorta di trasporto vi serve la corda alzaia, che la vostra gente di mare adopera in luogo di vela; ed il marinaio procedendo a piedi muove il pesante carico riposto nel naviglio ».

« Mi fa veramente piacere », continua Cassiodoro, « il rammemorare qui ciò ch'io vidi co' miei proprî occhi della patria vostra.

(1) Cassiodori *Opera*, ed. Garetius, (Rouen, 1679, fol.) I. 198 b e segg.
(2) « Pari devotionis gratia ».

L'illustre provincia veneta, un dì ricolma di nobiltà, si estende verso mezzogiorno fino al Po ed al territorio di Ravenna, mentre verso Oriente gode la vista stupenda dell'Adriatico. Quivi, per la vicenda del flusso e del riflusso, ora appar terra, or sembra ch'essa vi si sprofondi ancora, sicchè d'un tratto si vedono isole ove poco prima una squallida pianura si mostrava a'nostri occhi. E voi in tal dominio, da mare e da terra contrastato, voi vi avete erette le case, come nidi d'uccelli marini; con fascine e con dighe sapeste collegare le vostre abitazioni; voi ammonticchiate la sabbia del mare per rompere le onde infuriate; e quella difesa, in apparenza debole, annienta la forza dell'acque. Pesce è il cibo di voi tutti; la casa dell'uno è simile a quella dell'altro; perciò voi andate esenti da un morbo, che altrove rallenta i vincoli della società, dall'invidia, cioè, dalla gelosia, che surgono per la diversità delle condizioni. La vostra attività industriale è tutta rivolta a produrre sale; gli spazi, su cui esso si consolida ed asciuga, vi rendono il servizio e l'utile del campo e dell'aratro. Il sale occupa presso di voi il posto, che altrove ha il denaro coniato. E fortunati voi! Dell'oro si può far senza, non già del sale, che è necessario condimento di tutti i cibi. Ancora una volta io vi raccomando; approntate al più presto possibile i navigli, che stanno ne' vostri cantieri, come altrove la domestica armenta nella stalla del contadino . . .», e così via.

Qual vivace quadro della culla di Venezia ci spiega qui lo scritto dell'uomo di stato! La splendida nobiltà, che un dì popolava le grandi città del Veneto, Padova, Altino, Aquileia, è ormai perita, la ha quasi strappata e trascinata seco il torrente degli Unni; ma in sulla marina, sparsa qua e là in lunghe zone, rinasce una nuova comunità di robusti, d'attivi e parchi marinai. Cassiodoro dirige la sua lettera ai tribuni; e ve n. sono parecchi, anzi senza dubbio precisamente tanti, quante erano in allora le isole maggiori nella marina veneta. Essi devono essere stati in lega fra loro, mediante un vincolo comune qualsiasi, chè altrimenti Cassiodoro non avrebbe mai scritto a tutti collettivamente; vi sarà stata adunque una qualche istituzione somigliante ad un consiglio superiore, ad una magistratura federale. Ma una ricerca ulteriore, che da sè si presenta, non può essere risolta dalle parole di Cassiodoro.

I nuovi Veneti erano o non erano sudditi di Teodorico re degli Ostrogoti? Il cancelliere parla bensì di devozione de'tribuni e delle loro comunità; il che sembra alludere a dominio come il servizio stesso, ch'egli richiede dai medesimi. Ma d'altra parte ei tiene

un linguaggio sì obbligante e lusinghiero, che i ministri, i governatori, non sogliono adoperare verso chi deve obbedire. Questo punto mi pare decisivo; vi devono essere state relazioni speciali fra la corte di Ravenna ed il popolo marinaio di quelle isole.

Nè alcun altro scritto della raccolta del cancelliere ne dà alcuno schiarimento che sia soddisfacente. Vi son ricordati de' funzionari, che riscuotevano certe imposte di prodotti naturali, quali il vino, il frumento, l'olio, il bestiame da macello, il pesce; e si dicevano *Canonicarii*. Anche la Venezia aveva il suo Canonicario. Cassiodoro ordina (1) a questo d'incettare, pagando, il così detto vino di paglia, che si prepara verso Natale, e di spedirlo alla mensa reale in Ravenna. Ma questo ufficiale non era preposto anche ai paesi della marina, e funzionava invece sull'antico territorio veneto; in fatto egli ricevette l'ordine di provvedere quel vino nei dintorni di Verona. Il Veneto di terraferma stava senza dubbio in potere de'Goti; imperocchè in un terzo scritto Cassiodoro ordina (2) all'ufficiale superiore delle finanze del luogo, di sospendere certe somministrazioni di vino e di frumento, che erano prescritte pei bisogni dell'esercito de' Goti nelle divisioni territoriali di Concordia, Aquileia e Friuli; e ciò per la mala riuscita dell'ultimo raccolto.

Il dominio degli Ostrogoti, come risulta chiaramente dalle lettere del Cancelliere, si estendeva sulla Sicilia, sulla Dalmazia, sull'Istria, nel Norico e nella Gallia meridionale. Il comune degl'isolani veneti, per sè ancora insignificante, circondato da vicini tutti dipendenti, non potea certamente affrontare il potente regno de' Goti. D'altronde però Cassiodoro e il suo re s'accontentavano, a parer mio, di quanto i tribuni delle isole voleano prestare spontaneamente, nè provocarono mai alcuna precisa delimitazione dei diritti sovrani e de' doveri dei sudditi. Parlando Cassiodoro dei remoti spazi, che gli abitatori delle lagune traversavano sui loro navigli, ne segue che si debba ammettere indubbiamente la piena loro conoscenza della via per l' Africa e la Spagna, come di quella a sud-est od est per Alessandria d' Egitto, per Antiochia e la Siria, e sopra tutto per la capitale dell'impero sul Bosforo, sede del dominatore d'Oriente. Ora, se Teodorico avesse trattato il popolo delle isole venete alla stessa stregua, che adoperava cogl'Italiani del continente, ciò l'avrebbe facilmente trascinato colla nuova Roma a rotture, alle quali l' Ostrogoto seppe abilmente sfuggire.

(1) *Epist.*, XII, 4, *Opp.*, I, 190.
(2) XII, 26, p. 200.

Lo scritto di Cassiodoro ai tribuni delle lagune venete deve appartenere all'anno 520 circa. Ed ora m'incombe l'obbligo di narrare come vi andassero le cose più tardi, dai quindici ai trenta anni dopo. Il progetto ideato da Giustiniano, imperatore d'Oriente, di riunire ancora una volta l'antico impero romano, e di rovesciare gli stati germanici sorti sulle fondamenta latine, era già entrato in piena esecuzione; conquistata l'Africa, annientato il regno de'Vandali, incominciata la guerra contro i Visigoti, stanziati sulle coste meridionali della Spagna; Belisario, generale di Giustiniano, aveva ormai più volte percossi gli Ostrogoti d'Italia e i loro re, successori di Teodorico; e in particolare poi, a quanto narra il bizantino Procopio (1), aveva ridotte in suo potere (2) nel 539 Ravenna, Treviso e molti altri luoghi forti del Veneto. La stessa sorte deve aver subìta anche la nuova Venezia; poichè, irrompendo poco dopo in Italia un esercito di Franchi disposti a profittare degl'imbarazzi degli Ostrogoti duramente oppressi dai Bizantini, riuscì a questi nuovi stranieri d'occupare buona parte del Veneto (3); ma la costa colle isole rimase ai Greci (4) fino a quando sopraggiunse il successore di Belisario.

II. *Longobardi e Bizantini. I Patriarchi di Aquileia e di Grado.*

Verso il 550 Narsete, eunuco e cortigiano di Giustiniano imperatore, e comandante supremo delle milizie d'Oriente, radunò in Dalmazia un forte esercito per riprendere e continuare ciò che Belisario, suo antecessore, aveva lasciato da fare. Il passaggio in Italia per mare presentava rilevanti difficoltà, poichè il governo greco non possedeva navi sufficienti a trasportare tutte in una volta le forze militari; si dovette quindi tenere la via di terra. Ma il goto Teia occupava la linea dell'Adige con una grossa schiera de'suoi migliori soldati, e vi stava ben difeso dalle fortificazioni di Verona e da altri trinceramenti e terrapieni; alla sua destra poi, verso levante, accampava pure l'esercito franco, anch'esso pronto a contendere il passo ai Greci. Per qualche tempo il dubbio librava incerto le sue ali sul campo di Narsete; ma un suo fidato, che conosceva perfet-

(1) Procopii *Opp.*, ed. Bonnensis, II, 271.
(2) Per l'epoca vedi Muratori, *Annali d'Italia*, anno 540.
(3) Procopio, ibid., II, 417 e segg.
(4) Id., ibid., II, 586.

tamente la topografia di que'luoghi, gli consigliò (1) che l'esercito greco dovesse avanzare affatto rasente alle coste del mare, le quali erano pur tutte in potere di Giustiniano, e, giunto alle foci de' fiumi veneti, dovesse passarle su navigli a tale uopo apprestati.

Fu seguito il consiglio; Narsete giunse felicemente a Ravenna, e diede ben presto il tracollo alla potenza de' Goti. Come le venete lagune, tutta Italia si sottomise all'impero bizantino. È certo che gli abitatori della nuova Venezia avranno accolto con soddisfazione l'esito felice dell'impresa, chè l'industria di cui vivevano, il commercio cioè e la navigazione, li spingeva in braccio ai Greci, la maggior potenza commerciale del Mediterraneo.

Ora se le cose fossero rimaste sempre così, Venezia non avrebbe mai più goduto d'una vita politica, ma si sarebbe trovata di fronte ai governatori greci d'Italia nella condizione stessa, o quasi, in cui fu più tardi Corfù o la penisola di Morea rispetto alla veneta Signoria.

Ma un avvenimento, che costò molte lagrime e molto sangue al resto d'Italia, recò un'incredibile vantaggio alla nostra gente navigatrice. Nell'anno di grazia 568 il re de' Longobardi Alboino irruppe in Italia coll'intera sua nazione, che veniva dalla moderna Ungheria, dove dimorava da qualche tempo. È incantevole il modo con cui il chierico Paolo, per un lato di parentela discendente dai Longobardi stessi, pieno di spirito e di poesia ma allo stesso tempo grande politico, ci vien descrivendo quella rivoluzione (2): e come i Longobardi s'avviassero ai confini nordorientali d'Italia colle loro mogli, colla loro prole ed ogni razza di compagni stranieri, ch'essi avevano invitati fra l'altre tribù e che parimenti conducevano seco e mogli e figli; come poi re Alboino, posto piede sul suolo italico, salisse un'alta montagna e di lassù, novello Mosè, contemplasse una parte del futuro suo retaggio; come egli più tardi occupasse il territorio veneto senza colpo ferire, ed innalzasse a margravio (duca) del Friuli il cugino suo Gisulfo, che l'aveva fino allora servito in qualità di maresciallo, che vale il *Marpahis* dell'idioma longobardo; com'egli poscia conquistasse Milano e Pavia; e come finalmente fossero prese la Liguria, la Gallia traspadana e cispadana, l'Emilia, l'Umbria, la Toscana e tutti i paesi fin giù a Benevento, ove ben presto sorsero i due gran feudi, ossia i ducati di Spoleto e di Benevento.

(1) PROCOPIO, ibid., II, 601.
(2) MURATORI, *Script. R. Ital.*, I, 428.

Il progresso vittorioso de'Longobardi respinse la signoria greca nell' Italia settentrionale all'angusto lembo di terre intorno a Ravenna, che d'allora fu detto Esarcato. D'ora innanzi non furono soltanto i Longobardi, ma e i loro successori Franchi, ed alla lor volta i successori di questi, Ottoni e Salici, i quali tutti fecero incessanti sforzi prima per conquistare l'esarcato, ciò che era riuscito agli ultimi Longobardi e riuscì poi al franco Pipino ed al figlio suo Carlo Magno; in secondo luogo per soggiogare i veneti isolani, ciò che non seppero ottenere nè Longobardi, nè Franchi, nè infine gli imperatori di Germania.

Ora ritorno tosto all'idea suesposta. Se i Longobardi non avessero conquistata l' Italia, e la penisola fosse quindi rimasta sotto il dominio bizantino, gl'imperatori d'Oriente od i satelliti loro, i governatori di Ravenna, sotto il pretesto della reggenza e delle necessarie imposte, avrebbero smunto Venezia, come depredavano e avvilivano tutti gli altri popoli per quanto e fin dove il potesse la loro autorità. Infallibilmente ne dovrebbe essere seguito che nessun consorzio civile fosse mai sorto nelle isole delle lagune. Ora però era la paura della prepotenza longobarda che spingeva i Bizantini a procurare che i Veneti, in tali circostanze doppiamente importanti e come navigatori e come commercianti, non si lasciassero indurre ad una defezione dall'influenza de' Longobardi.

Per tal modo la spada dei Longobardi costrinse i Bizantini a ciò, a cui questi non erano mai stati soliti, ad un governo mite e giusto nella nuova Venezia; il che portò per conseguenza che quello Stato insulare si rendesse man mano più forte, e più tardi, dopo la cacciata de' Greci dall'Esarcato, fosse già in grado di prestare utili servigi agli antichi suoi padroni, prima da alleato e poco appresso da protettore.

Per un altro riguardo importantissimo esiste un rapporto ancor più stretto fra i primordî di Venezia e l' irruzione de' Longobardi. L' imperatore Giustiniano era riuscito ad ottenere che il suo editto, promulgato nell' anno 544 (1), e riguardante i tre capitoli, venisse approvato nel sinodo nazionale riunito in Costantinopoli nel 553, e che i papi stessi, Vigilio e il successore di questo Pelagio I (il primo però dopo viva opposizione), dovessero confermare l'editto stesso (2). Però molti vescovi d' Italia, massime quelli

(1) Vedi Gfrörer, *Storia dell'Impero*, II, 882.

(2) Id., ibid., pag. 888 e seg.

che stavano sotto il dominio longobardo, come i liguri, i traspadani, i veneti, gl'istriani, ne ricusarono il riconoscimento; sicchè, per rimediare alla scissura per ciò insorta, indicibili furono le fatiche e le brighe de' successori del primo Pelagio.

La lite sui tre capitoli è in pieno corso, quando d'improvviso Paolino, il patriarca d'Aquileia, stanco dell'oppressione longobarda, abbandona la sua sede (580), e passa co' tesori tutti della sua Chiesa alla vicina Grado (1), che è, come vedremo, la più settentrionale delle isole venete. Queste ebbero così da quel momento in poi un capo ecclesiastico proprio. Paolino aveva adunque per tal modo rotta formalmente l'amicizia coi re longobardi, e s'era messo sotto la protezione de' Bizantini; poichè Grado si trovava, al pari dell'altre isole, sotto alla supremazia greca. Così la pensava anche papa Pelagio II, terzo successore del primo e predecessore immediato (dal 578 al 590) di Gregorio Magno. Ei s'immaginava che Paolino e poi gli altri Patriarchi di Grado, dacchè erano divenuti sudditi greci, non avrebbero osato respingere quell'editto promulgato dall'imperatore stesso d'Oriente; perciò invitò il patriarca Elia (che era frattanto subentrato al defunto Paolino) a riconoscere il sinodo costantinopolitano del 553 e le deliberazioni in esso prese. Ma il patriarca gradense ed i suoi suf fraganei s'ostinarono inflessibilmente in favore dell'opinione sostenuta parecchi anni addietro dai vescovi dell'Istria e della Venezia.

Papa Pelagio II esprime in varie bolle ancora esistenti il suo dolore per l'ostinazione del patriarca veneto (2); però non lasciò passare la cosa con semplici parole, ma venne ai fatti. Esortò adunque Smaragdo, esarca greco in Ravenna, a costringere all'obbedienza i veneti ribelli colla forza delle armi.

Di fatto Smaragdo emanò un'ordine minaccioso al patriarca Elia ed agli altri vescovi (cioè ai suffraganei suoi), che al pari di lui eran soggetti alla supremazia de' greci. Quest'atto però a nulla valse, poichè i veneti mandarono un'ambasceria a Costantinopoli; e questa ottenne dall'imperatore d'Oriente, ch'era allora Maurizio (582-602), l'assicurazione, che nessuna violenza potesse mai essere loro fatta (3). La linea di condotta tenuta in questo caso dal dominatore d'Oriente permette una doppia interpretazione: o Maurizio aborriva dallo spingere per troppo rigore agli estremi i nuovi suoi

(1) Muratori, *Script. R. Ital.*, I, p. 429.

(2) Jaffè, *Regesta*, p. 686-688.

(3) I documenti sono nel Pagi, *Breviarum pontif. rom.*, I, 333.

sudditi, i Patriarchi di Grado, la qual cosa gli avrebbe resi propensi ad una riconciliazione co' Longobardi; o il suo vero scopo poteva consistere nell'impedire, anche ad onta delle leggi del suo predecessore Giustiniano, che la potenza spirituale della Santa Sede, i cui progressi mettevano un forte sospetto non soltanto nel Patriarca di Costantinopoli ma puranco in quella Corte, potesse salire a sconfinata autorità con una vittoria sui vescovi istriani. Fatti posteriori, di cui ben presto si discorrerà, m'inducono a preferire quest'ultima spiegazione.

Brevissimo tempo dopo quelle scissure con papa Pelagio II, venne a morte il patriarca Elia di Grado (1). Fu eletto a suo successore Severo, oppugnatore altrettanto strenuo dell' editto dei tre capitoli. Ma il governo bizantino ebbe con lui un fare ben diverso che non con Elia. Per ordine dell'imperatore Maurizio, l'esarca Smaragdo fece legare il nuovo Patriarca nel bel mezzo della cattedrale di Grado, e tradurlo come prigioniero a Ravenna. Colà giunto lo si tempestò di tante minaccie e da ultimo anche di tante percosse, che Severo, alla presenza dell' arcivescovo Giovanni di Ravenna, riconobbe ed accettò l'editto dei tre capitoli e le deliberazioni del sinodo nazionale del 553. Ben si scorge che il governo greco dev' essersi sentito sicuro, e pienamente sicuro della sua signoria su Grado e sulle altre isole venete; chè altrimenti non si sarebbe esposto a procedere di tal guisa contro i Patriarchi delle lagune.

L' esarca dubitava della sincera sommissione di Severo, e perciò lo trattenne ancora qualche tempo a Ravenna dopo seguita la ritrattazione; appena un anno dopo il prigioniero ottenne permesso di restituirsi in patria. Ma ecco i vescovi della sua provincia (diocesi), aventi sede nei paesi continentali soggetti ai Longobardi, che non lo vogliono più riconoscere. Severo dovette allora giurare dinanzi ad un concilio tenuto in Friuli, ch' egli rigettava l' editto ora, come per lo passato, prima che gli si concedesse di riprendere le sue funzioni. Tutto ciò succedeva negli ultimi anni di Pelagio II, che morì (2) alla metà di Gennaio del 590, ed ebbe tosto a successore Gregorio Magno. Poichè la corte greca si era già dichiarata contro Severo in punto di fede, il nuovo papa concepì speranza di poter riconciliare gli ostinati vescovi veneti alla chiesa

(1) Questo e quanto segue ha i suoi documenti in Mansi, X, 463. Si confronti pure il Gfrörer, *Storia dell'impero,* II, 1060 e seg.

(2) Jaffè, *Regesta,* p. 91.

di Roma. Poco dopo la sua esaltazione al trono pontificio, egli bandì un concilio a Roma, dinanzi al quale fu citato Severo co' suoi aderenti. Il papa temeva però, e non senza ragione, della buona disposizione de' Veneti, ed ebbe perciò la previdenza d'ottenere dall'imperatore Maurizio un ordine, che intimava a Severo di ritrovarsi a Roma. Neppure ciò parve sufficiente al pontefice; egli spedì inoltre una divisione di soldati, che al bisogno traessero a viva forza Severo presso di lui.

Appena ricevuto quell'ordine, il Patriarca ne mise a parte il suo clero. Allora i vescovi del Veneto si radunarono senza perdere tempo, e precisamente in due luoghi: quelli che erano sotto i Longobardi, si raccolsero sul continente; gli altri invece, sudditi greci, si raccolsero nell'isola di Grado. Entrambi i sinodi diressero all'imperatore degli scritti, in cui movevano querele contro papa Gregorio; ma pervenne a noi soltanto il ricorso del concilio continentale. I vescovi soggetti ai Longobardi vi dichiarano, ch' essi reputano carpito per sorpresa l'ordine dato a Severo di comparire a Roma; che i colleghi tutti della loro comunità ecclesiastica han risoluto d'incontrare piuttosto la morte, che rinunciare alla società della vecchia chiesa cattolica, o soffrire la tirannia del papa. Che se l'imperatore per poco ancora insistesse acciocchè il loro metropolita Severo fosse costretto all'aborrita riconciliazione, minacciano di far consacrare i loro vescovi dai primati della chiesa gallicana anzichè da Severo, vale a dire minacciano una completa rottura con Bizanzio e colla sede di Grado-Aquileja.

Quest'ardito linguaggio produsse una certa impressione a Costantinopoli, e l'imperatore mandò a papa Gregorio I uno scritto ancora esistente, nel quale fra le altre cose è detto: « Ben nota essendo a tua Santità la presente confusione in Italia e potendo da ciò comprendere che Noi dobbiamo conformarci ai tempi, ordiniamo a tua Santità di non cagionare ulteriori molestie ai vescovi istriani (veneti), e però di lasciarli in pace, finchè la quiete non sia ristabilita nel paese » (1). Gregorio Magno, astretto dalla necessità, dovette pel momento desistere dal suo progetto, di forzare all'obbedienza que' renitenti istriani.

È prezzo dell'opera il prendere in disamina punto per punto quanto abbiamo testè narrato, seguendo prudentemente la scorta de' documenti. Allorchè Severo fu di ritorno da Ravenna, i vescovi di

(1) Vedi il card. NORIS su Paolo Longobardo, appresso MURATORI, *Script. R. Ital.*, I, 448 e seg.

terraferma, soggetti alla supremazia longobarda, minacciarono di venire a rottura con lui e non vollero riconoscere la sua autorità, prima ch'egli avesse fatta una dichiarazione, che contraddiceva alle promesse fatte da lui stesso poco prima a Ravenna, e che lo inimicava pure sempre più coll'impero bizantino e col pontefice. Essa avvenne nel sinodo tenuto a Marano, terra che si trova ad occidente d' Aquileia lungo la costa del mare; i vescovi radunati furono precisamente questi: Pietro d'Altino, Chiarissimo di Concordia, Ingenuino di Seben, Agnello di Trento, Oronzio di Vicenza, Juniore di Verona, Rustico di Treviso, Fonteio di Feltre, Agnello di Sacile, Lorenzo di Belluno. Le loro sedi stanno appunto nel territorio, che chiamavasi Veneto, e che soggiaceva fin dai primi tempi alla superiorità ecclesiastica della metropoli d'Aquileia. Quanto poi agli altri suffraganei di Patriarca Severo, a quelli cioè che obbedivano all' imperatore greco, nulla ne dicono le parole di questo documento; tuttavia impareremo appresso a conoscerli.

Avvenuta la citazione del nuovo papa a Severo, ricevuto pure l' ordine espresso dell' imperatore Maurizio concepito nello stesso senso, i vescovi veneti sudditi ai longobardi persistono nella opposizione, come per lo innanzi; minacciano anzi all' imperatore di sciogliersi dalla chiesa bizantina, non facendo Severo quello ch' essi pretendono; e pretendono nulla meno che vincolare il Patriarca a certi canoni, che erano stati rigettati non pure dalla corte di Bizanzio, che in Oriente esercitava l' ufficio d' inquisitore in materia d'ortodossia, ma dalla stessa Santa Sede. Maurizio però trova opportuno lasciar correre la cosa, ed anzi forzare il pontefice a sospendere ogni altro tentativo di conciliazione.

Questi fatti autorizzano alle seguenti conclusioni sullo stato delle cose veneziane in quel tempo: i re di Lombardia sopportavano bensì che continuasse l'antico rapporto fra i vescovi del continente e il patriarcato, stabilitosi nell' isola di Grado fin dal momento in cui la sede arcivescovile vi era stata tramutata da Aquileia; ma solo ad un patto, che il Patriarca stesso ed insieme a lui i suoi suffraganei, sudditi greci, de' quali non conosciamo ancora i vescovadi, procedessero di mutuo accordo coi lombardi, facessero quindi opposizione in Roma agli ordini della chiesa bizantina e del pontefice riguardo alla lite sui tre capitoli. Sicchè, appena Severo fece vista d'agire diversamente, i vescovi del continente minacciarono e pronunciarono fors'anco la sua destituzione. Non è difficile comprendere come i re di Lombardia profittassero ora d' un fatto a tutta prima

imputato a loro pregiudizio, com' era il trasporto della sede patriarcale, facendolo mezzo a creare un partito avverso all' ortodossia greca ed alla sovranità del papa tra i vescovi delle isole, un dì uniti ai continentali, ma poi da questi divisi fin dall' immigrazione de' Longobardi.

Un tal procedere in Alboino e ne'suoi successori è cosa chiara ed evidente; essi erano Ariani, e trovavano conveniente al loro vantaggio che i vescovi cattolici veneti, loro nuovi sudditi, si staccassero affatto da Roma e da Bizanzio. Questo pareva in fatti il vero mezzo per convertire senza strepito ed insensibilmente all' Arianesimo il clero latino dell' Italia settentrionale posseduta dai Longobardi. Quando i re seguono in affari di religione le tendenze proprie, provocheranno sempre ed infallantemente qualcosa di simile al protestantesimo. Eppure non lo si può negare: i mezzi adoperati allo scopo voluto da essi, furono molto ingegnosi.

Quando s' incominciò a resistere alla citazione di Severo bandita da papa Gregorio ed al relativo ordine di Maurizio imperatore, furono radunati tutti i suffraganei della diocesi veneta e dell' una e dell'altra parte; ma anzichè uno, due furono i luoghi di riunione. Difatti Severo coi suffraganei, soggetti alla sovranità greca, stettero in Grado; i vescovi continentali invece, nel paese de'Longobardi. Ora non avranno forse avuto quest'ultimi chi facesse da capo spirituale, e dirigesse le loro dispute, alle quali, come si sa, non ha certamente assistito il patriarca Severo? Stando all' ordine tradizionale, che resse tutti i sinodi, si dovrebbe assolutamente presupporre la presenza d' un tale capo, nominato almeno pel momento. Adunque la scissione avvenuta più tardi delle due sedi d' Aquileia e di Grado esisteva in germe anche allora. Perciò i re lombardi avevano provveduto in modo che, se il patriarca di Grado non faceva il loro piacere, vi fosse un vescovo pronto ad assumere le funzioni di esso per la parte continentale. E i padroni dell' Italia settentrionale accennando a questo ripiego, potevano dire ai patriarchi di Grado: Fate e presto quanto vi chiediamo, o perderete la vostra superiorità ecclesiastica sulle sedi del Friuli, che è nostro, e dell' Istria, che è pur nostra.

Senza dubbio gli stessi calcoli, benchè in senso opposto, si facevano eziandio dagli imperatori greci, che volendo pure, col mezzo dei patriarchi d'Aquileia, formarsi un partito favorevole fra i cattolici del paese veneto oppressi da Alboino, indussero poi quel Paolino a passare nell' isola di Grado. Per la stessa ragione sopporta-

rono ancora che Elia e Severo potessero ribellarsi all'ortodossia greca e romana nelle questioni de'tre capitoli, essendo questo l'unico mezzo possibile per conservare l'antico vincolo gerarchico de'vescovadi continentali colla nuova sede metropolitana, di fronte alla viva opposizione dei re longobardi e de'loro strumenti, i vescovi di terraferma. Eppure trovo che il progetto, da cui si lasciarono sedurre i signori di Bizanzio, mostra ben poco accorgimento; bene spesso l'astuzia e l'ingegno distano assai l'una dall'altro. Più sotto vedremo come essi furono in breve costretti dalla forza delle circostanze a rinunciare a quei tenebrosi raggiri.

Viveva ancora Gregorio I, quando la chiesa di Roma fece nuovi progressi nelle isole venete, a malgrado del divieto emanato dall'imperatore Maurizio. Il cardinale Noris (1) dalle lettere del Papa ricava che uno dei vescovi soggetti alla metropoli di Aquileja-Grado e sudditi all'impero greco, e precisamente quello di *Caprulae*, rientrava nella comunione ecclesiastica romana e riconosceva l'Editto dei tre capitoli. Più sotto dirò dov'era *Caprulae* e qual sia il suo nome moderno. E poi la metropoli stessa di Grado si riconciliò con Roma. Paolo il longobardo (2) e il cronista veneziano Dandolo (3) narran così: dopo la morte di Severo ebbe il patriarcato di Grado un Candidiano, chierico fedele al pontefice. Successe poi quello ch'era inevitabile dopo quanto è stato esposto: i longobardi ruppero ogni vincolo di dipendenza da Grado, ristabilirono sul continente la metropoli d'Aquileja e diedero la sedia patriarcale all'abate Giovanni. E Paolo il longobardo, come Dandolo, dicono (4) che ciò sia avvenuto per ordine di Agilulfo re de'Longobardi e per opera di Gisulfo, margravio (duca) del Friuli.

Devo però osservare che Paolo fa succedere il patriarca Candidiano subito dopo Severo, mentre invece Dandolo, con cui accorda Giovanni, autore della cronaca più antica di Venezia (5), afferma che primo successore a Severo fosse un arcivescovo Marciano, e che Candidiano venisse fatto patriarca, quando quest'ultimo, dopo aver funzionato per tre anni, moriva; e precisamente nell'anno 610. Candidiano resse la sua diocesi per quindici anni; morì adunque nel

(1) Norisii *Opp.*, 1769, II, 95 e segg.
(2) Muratori, *Script. ital.*, I, 463, B e segg.
(3) Ibid., XII, 109.
(4) Muratori, I, 463 e XII, 109
(5) Pertz VII, 8

625. E in quest'epoca appunto i Longobardi fecero un nuovo tentativo per la riannessione delle due sedi di Grado e d'Aquileja a proprio vantaggio. Dandolo vien poi a dire (1): « Per l'audacia dei Longobardi fu eletto, a successore di Candidiano, Fortunato I, un eretico, che rinnegava il quinto concilio nazionale Costantinopolitano dell'anno 553. Ma ben presto accorgendosi ch'ei non avrebbe avuto forza di mantenersi al suo posto, Fortunato arraffò tutti i tesori delle chiese di Grado e, messili insieme, fuggì con essi ai Longobardi; poichè il margravio del Friuli gli aveva promessa la sua protezione, e fece poi che Fortunato ottenesse pure il vescovado del paese veneto, vale a dire il Patriarcato d'Aquileia ». E i Greci furon così pagati della stessa moneta; come cinquant'anni prima Paolino s'era rifugiato da Aquileja in Grado, così appunto adesso Fortunato riportava dall'isola greca nel continente, soggetto ai Longobardi, la sede patriarcale.

Dandolo, che fu anche doge della sua patria (dal 1343 in poi), si distingue per rara esattezza, avendo egli attinto quanto scrisse dagli archivi di Venezia, che eran tutti a sua disposizione, compresi i documenti più segreti. Difatti le sue parole, da noi sopra riportate, hanno conferma da una bolla (2) che Onorio I, pontefice dal 625 al 638, scrisse ai vescovi della nuova Venezia addì 18 Febbraio 628. Vi parla egli delle arti subdole, che Fortunato adoperò a lungo e che finalmente erano state scoperte ad eterna salvezza del popolo veneziano; lo dice un apostata, che ha tradito la romana republica *(rem publicam)* (3), e che ha praticato con gente per metà pagana *(gentes*, son da lui detti i Longobardi perchè Ariani); infine eccita i Veneziani ad obbedire il chierico Primigenio, che, onorato del pallio dalla stessa romana Sede, centro della cattolica unità, era destinato all'arcivescovado (Patriarcato) delle venete lagune.

Papa Onorio fa dunque vedere che la sede di Grado, malvagiamente abbandonata da Fortunato, era soggetta (come, del resto, fu Roma stessa durante il secolo settimo) alla supremazia bizantina; onde necessariamente consegue che la Venezia marittima, dove esisteva quella sede, appartenesse alla signoria bizantina. Che così stessero le cose cel prova quanto in seguito avvenne. Primigenio, patriarca dato dal pontefice, trovò piena obbedienza presso i Veneti; allora accusò il fuggitivo Fortunato presso il re di Lombardia, chiedendo

(1) MURATORI, XII, 113.
(2) JAFFÈ, *Regesta*, N. 1562.
(3) Sul significato di questo vocabolo, vedi MURATORI, *Annali d' It.* an. 630.

una soddisfazione, e la consegna del colpevole od almeno delle cose da questo rubate e trafugate. Ma invano; chè quel re di Lombardia respinse con ischerno le domande del Gradense, e sostenne il fuggiasco quale antipatriarca in Aquileja. Allora Primigenio si rivolse ad Eraclio imperatore d'Oriente (610-641), e gli fece intendere come la sua sede pel misfatto di Fortunato avesse perduto non soltanto una gran parte di sostanze, ma anche un numero grande degli antichi suffraganei, tutti, cioè, i vescovadi del continente veneto. Eraclio comprese bene quel che da lui esigevano onore e dovere, e spedì (1) al Patriarca di Grado alcune grosse somme di danaro a rimedio dei danni sofferti. È evidente; il signore di Bizanzio reputa il Patriarca un suo suddito, che abbia patito de' danni nell'adempimento de'suoi doveri publici verso lo Stato, e che perciò meriti un giusto compenso.

Certe cose in allora succedute nella Lombardia sparsero più viva luce sulla fuga di Fortunato. Nell'anno 616 era morto il re Agilulfo (2) sposo di Teodolinda, la figlia del principe di Baviera, che essendo cattolica di famiglia aveva per la prima volta aperto l'adito all'influenza romana in Lombardia. Il governo passò allora in mano ad Adelvaldo, figlio minorenne di Agilulfo, in compagnia della madre Teodolinda. Ma verso il 625 Arivaldo, il cognato stesso di Adelvaldo, ordì una congiura d'Ariani contro i congiunti, favorevoli alla chiesa cattolica, e cacciò dal trono il giovane principe sotto pretesto che fosse incapace di regnare per demenza. L'infelice riparò nell'esarcato greco. Appena n'ebbe notizia, papa Onorio I, recentemente innalzato alla dignità pontificia, diresse all'esarca Isacco uno scritto ancor esistente (3), in cui egli esorta il governatore greco a rimettere in autorità Adelvaldo colla forza delle armi, ed a far poi tradurre a Roma per la meritata punizione certi vescovi lombardi, che erano in stretta relazione coll'usurpatore Ariovulfo. Non si venne però a guerra, perchè Adelvaldo poco dopo morì. Arivaldo tenne allora il principato, protetto da un partito ariano; e l'arianesimo alzò con lui più che mai minaccioso il suo capo nell'Italia settentrionale. Era adunque naturale conseguenza di tali novità turbolenti la decisione presa da quel Fortunato, che non arrossiva di tradire gl'interessi cattolici al prezzo di Giuda, di fuggire cioè in Aquileja.

(1) Muratori, *Script. R. Ital.*, XII, 113 e segg.
(2) Ibid., I, 469 e segg.
(3) Jaffè, N. 1559.

Fin dal tempo di Primigenio e di papa Onorio I in poi la sede dell'isola di Grado si mantenne fedele irremovibilmente alla chiesa di Roma; ma gli antipatriarchi dell'avversaria, Aquileja, creature della corte longobarda, perseverarono ancora per altri settant'anni nella loro ostinazione contro i principi degli apostoli. Fu soltanto verso la fine del secolo settimo, ne' giorni di papa Sergio III, che tenne la sedia di Pietro dal 687 al 701, e dopo che i re di Lombardia erano già stati costretti dalle circostanze a professare la religione cattolica, che Paolino II, allora Patriarca d'Aquileja, fe' cessare l'insensata lite sull'Editto dei tre capitoli e ritornò in grembo alla chiesa cattolica romana (1).

Così veniva a scomparire uno scisma più che secolare, il cui centro di gravità era rappresentato dall'opposizione fra la parte continentale e la parte insulare del Veneto, quella de' Longobardi, questa de' Bizantini. Ma l'inimicizia dei due patriarcati d'Aquileja e di Grado, ad onta del cessato scisma, durò sempre, quasi eternata da pretese e litigi su contestati diritti del mio e del tuo.

III. *Venezia continentale e Venezia marittima. — Sviluppo politico del paese delle lagune.*

Ed ora che per mezzo della storia de' due patriarcati di Aquileja e di Grado, abbiamo a nostra disposizione delle solide basi ad ulteriori interessanti ricerche, prendiamo a considerare i progressi politici della Venezia marittima.

Già dal momento, in cui la sede d'Aquileja s'era trasportata all'isola di Grado, i capi ecclesiastici di quest'ultima eran detti arcivescovi, metropoliti, patriarchi. Ma un arcivescovo è tale solo perchè altri vescovi inferiori (i cosiddetti suffraganei) gli prestano obbedienza. Da ciò risulta che il patriarca residente in Grado aveva giurisdizione ordinaria sui vescovadi de' suffraganei, e precisamente non soltanto su quelli situati di là, sul territorio de' Longobardi, ma ben anche sugli altri che, trovandosi in mezzo alle isole, obbedivano agl'imperatori d'Oriente. Ed in vero è detto espressamente che, quando si tenne quel doppio concilio ai tempi del patriarca Severo, questi e i suoi vescovi, obbedienti all'imperatore greco, presero deliberazioni restando nelle isole, mentre gli altri suffraganei, sudditi

(1) La prova dai documenti presso Rubeis, *Monum. eccles. aquilejensis*, cap. 34 e 36.

de' Longobardi, si raduuarono separatamente nei loro paesi continentali.

E dove cercheremo adunque questi suffraganei delle isole venete, obbedienti all'imperatore? A tale inchiesta soddisfa pienamente quel Giovanni, autore della più antica cronaca veneziana, che scrisse ai tempi d'Ottone III e dell'imperatore Enrico II. Il suo libro comincia con queste parole (1): « Vi son due regioni che portano il nome di Venezia; anzitutto quella continentale, l'antica Venezia, che si estendeva dai confini della Pannonia al fiume Adige (2), e che aveva Aquileja per capitale; poi la Venezia insulare, formata dalle isole del golfo Adriatico, riccamente popolate in seguito all'invasione de' Longobardi ». Poi più sotto: « Le isole venete, andando da nord a sud, son queste: prima è Grado, con una città forte dello stesso nome, che fu capitale e metropoli della nuova Venezia, essendo sede arcivescovile, appunto come lo era stata Aquileja, dapprima, per l'antica. La seconda isola è *Bibiones*, la terza *Caprulae*, ove riparò il vescovo di Concordia per paura de' Longobardi e vi eresse poi la sua sede stabilmente ai tempi di papa Deodato (615-618). La quarta ebbe il suo nome dall'antica città d'Eraclea, che i Veneti riedificarono sulle rovine rimaste. Anche Eraclea ebbe il suo vescovo, venuto da Oderzo, quando questa città fu presa d'assalto dai Longobardi. La quinta è detta Equilo, e in essa esisteva pure un vescovado; la sesta, che ha nome Torcello, ha pochi edifizî cittadineschi. La settima isola è Moriana. L'ottava Rivoalto, la quale, benchè fosse l'ultima abitata, acquistò grandi ricchezze in commercio e ottenne anche l'onore della sede ducale e di un proprio vescovado. Vien nona *Metamaucus*, che comprende pure un vescovado; la decima è *Pupilia*; l'undecima e la dodicesima portano i nomi di piccola e grande *Clugia*. Sull'estremo confine del territorio veneto (verso sud alle foci del Po) sorge un castello detto *Caput Argilis*. Oltre alle isole maggiori qui riferite, ne esistono molte altre di più piccole, che hanno pure i loro abitanti ».

Perchè mai il cronista non annovera le minori? Perchè non avevano alcuna superiorità propria, ma nei riguardi politici erano ripartite fra le dodici maggiori: la è cosa chiara. Quelle dodici isole, da lui menzionate, si estendono per un tratto di trenta a quaranta ore di cammino lungo le coste dell'Adriatico, cominciando dal lato

(1) Pertz, VII, 4 e segg.

(2) Anche Giovanni dice erroneamente con Paolo Longobardo *usque ad Addam*, anzichè *usque ad Athesim*.

occidentale dell'attuale golfo di Trieste sino alle foci dell'Adige; e si vede tosto che Giovanni le vien nominando l'una dopo l'altra in direzione da settentrione a mezzogiorno.

Quell'isola ch'ei nomina per prima è detta ancor oggi, come in antico, Grado. Riesce invece più difficile il designare ai giorni nostri la posizione d'alcune altre, perchè la forma delle coste s'è affatto mutata dopo un migliaio e mezzo d'anni. Quant'era terreno coltivabile al tempo de' Romani antichi e ancora nell'undecimo secolo, è in oggi ricoperto di paludi; e soltanto de' tronchi di quercie, dei tratti di via selciata e di pavimenti a mosaico, e monete, urne e lampade, che a caso si scoprono nell'acque, fanno fede che ivi un dì abitavan degli uomini (1). Tale sarà stata appunto la sorte della seconda isola ricordata da Giovanni: *Bibiones* dev'essere stata una delle isole più vicine al continente a sud-ovest di Grado. Si conosce invece benissimo *Caprulae*, la moderna Caorle; la sua chiesa ebbe anzi quel vescovo che, a dispetto di Severo patriarca di Grado, si strinse alla chiesa di Roma ancora ai tempi di Gregorio I.

Scomparsa, e da lungo tempo, è la città d'Eraclea e con essa il nome della quarta isola veneta; pure dalla descrizione di Giovanni chiaro apparisce per me ch'essa era nel luogo, che ora porta il nome di Cortellazzo. La quinta, *Equilus*, è oggi denominata Jesolo. Esiste ancora il capoluogo della sesta, col nome appunto di Torcello, e nel decimo secolo deve aver goduto d'un forte commercio; poichè Costantino Porfirogenito (2) parla del grande emporio marittimo di Torcello. *Moriana*, modernamente Murano, è a nord della città di Venezia, e fu famosa fino al passato secolo per le sue fabbriche di specchi. Rivoalto, l'ottava isola, è quella stessa, in cui si vede sorgere nel nono secolo la residenza de' dogi e la città mondiale di Venezia. Il famoso ponte di Rialto è là a provare il nome antico dell'isola. La nona, *Metamaucus*, è l'isola Malamocco d'oggi, ma restò sola una parte dell'antica, poichè nell'anno 1110 una furiosa tempesta di mare (3), di cui parlano anche dei documenti (4), subbissò gran parte dell'isola insieme all'antica città di *Metamaucus*. *Pupilia*, la decima, porta presentemente il nome di Poveglia. Finalmente l'undecima e la dodicesima, la piccola e la grande *Clugia*, che restano

(1) LEBRET, *Storia di Venezia*, I, 51 e segg.

(2) CONSTANTINI PORPHYROGENITI *Opp.*, ed. Bonnensis, III, 122, ἐμπόριον μέγα Τορτζελῶν.

(3) MURATORI, XII, 260.

(4) LEBRET, ibid., I, 49.

divise l'una dall'altra per bracci di laguna, formano insieme la moderna Chioggia.

Capitale di tutte le isole fu dapprima Grado, ed allora (verso la fine del sesto e nel settimo secolo) sostenne questa la stessa parte politica che, più tardi ma in modo più illustre, ebbe la città di Venezia, appena sorta dalle lagune. Ora m'è d'uopo ritornare alla descrizione fatta da Cassiodoro e da me in addietro riferita. Egli attribuisce un'importanza grandissima agli effetti del flusso e del riflusso nella veneta marina; e qui il grand'uomo di Stato fa ben trasparire l'acume suo penetrante, poichè quelle terre circondate dal mare devono a questa forza naturale principalmente ed abitabilità e salubrità . Già l'antico Vitruvio (1) aveva messe in confronto le paludi pontine colle lagune di Venezia, ed osservava che quest'ultime sono appunto sane, perchè il mare, che vi si versa col flusso, distrugge ogni germe di putrefazione o di malaria, che fosse contenuto dalle acque dolci della costa, ivi depositate dai fiumi giunti alla loro foce. E così è. Il mar di Toscana è invece privo, od ha una vicenda appena appena sensibile, di flusso e riflusso; e perciò le maremme dell'odierna Toscaaa, ma più ancora le paludi pontine, hanno sempre l'aria ammorbata. L'Adriatico all'incontro s'innalza e s'abbassa vigorosamente intorno alle isole della marina veneta, e vi produce così un'aria sempre pura, mentre però i luoghi situati dietro alle lagune presso alle paludi delle coste, dove il flutto salso non risale, son tormentati dalle febbri. L'esercito austriaco d'Italia ne fece esperienza, assediando Venezia nel 1849 dalla parte di terra.

Malgrado i benefici effetti di quei movimenti del mare su tutte le isole veneziane, alcune di queste soffersero d'altronde un danno irrimediabile per la troppa loro vicinanza al continente e per la poca profondità de' bracci di mare, che le tennero divise e salve dal dominio de'Longobardi. Questa disgrazia colpì in ispecial modo Grado, prima capitale delle lagune. Così narra Paolo Longobardo (2): « Il duca Lupo di Friuli, ch'ebbe questo feudo dal 663-665, profittando delle rovine d'una via militare, che gli antichi Romani vi avevan tracciata pel mare da Aquileja a Grado, piombò sull'isola con una moltitudine di cavalieri, mise a sacco città e chiese, poi felicemente se ne ritornò colle fatte rapine ». Ed io credo che questa situazione alquanto pericolosa abbia contribuito e non poco a far trasferire più

(1) *De architectura*, I, 4, ed. Schneider, I, 19 e segg.
(2) MURATORI I, p. 482.

tardi la sede ducale a Rialto, la più sicura di tutte le isole, difficilissimo essendo ivi il mare a navigarsi per gl'invisibili bassifondi, noti soltanto ai suoi piloti.

Oltre alla metropoli di Grado, il cronista Giovanni annovera cinque vescovadi suffraganei compresi nelle isole, quel di Caorle e gli altri d'Eraclea, Jesolo, Rialto e Malamocco. Aggiunge poi che quello di Caorle sorse ai tempi di papa Diodato; quanto agli altri non dice l'epoca della fondazione, ma fa però intendere che li crede antichi. I suoi dati però sono in parte erronei, in parte incompleti. Anzitutto risulta dalle lettere già riportate di papa Gregorio I, che la sede di Caorle esisteva già a' suoi giorni; risale adunque la sua fondazione a vent'anni almeno prima del pontificato di papa Diodato. Rivoalto invece, o piuttosto Olivolo, si staccò da Malamocco soltanto al cadere del secolo ottavo, ed allora ebbe l'onore d'un proprio vescovado. D'altronde Giovanni dimenticò un'antica sede, quella cioè dell'isola di Torcello.

Una cronaca di Grado, che per antichità non la cede a quella veneziana lasciataci da Giovanni, ricorda (1) oltre la sede de'patriarchi, le suffraganee di Torcello, Malamocco, Jesolo, Eracliana, Caorle; ed aggiunge che la fondazione di tutte e sei avvenne ai tempi di quell'arcivescovo Elia, di cui s'è già parlato. Anche questa testimonianza ha il suo errore in quanto ad Olivolo; del resto la mi pare attendibile, ed ho ferma opinione che, eccettuata Olivolo, ossia Rialto, le altre cinque esistessero ancora ai tempi di Gregorio I. Queste cinque sedi vescovili avevano senza dubbio a capo quei suffraganei, devoti all'impero greco romano, che si erano radunati con Severo patriarca in Grado, secondo i documenti sopra addotti.

Come la principale, stavan pure soggette alla sovranità greca tutte le altre isole di questo piccolo Stato, poste al sud di Grado, e riferite per nome da Giovanni; perchè membra d'uno stesso corpo. E non attesta forse Procopio, che Belisario s'era impadronito di tutte le coste del mare, cioè di tutta la Venezia marittima, ancor prima della metà del sesto secolo? Papa Gregorio I, ogni qualvolta vuol ottenere certo suo intento in quelle contrade, non si rivolge forse alla corte bizantina, siccome vera e propria padrona del paese marittimo? Non è forse il governatore greco, residente in Ravenna, che fa arrestare il patriarca Severo nella cattedrale stessa, e lo sottopone ad un processo, quale suddito che deve obbedire? e tutto ciò

(1) Pertz, VII, 43.

senza che i Veneti osino nemmeno alzar la voce, nonchè fare la menoma opposizione contro un tal procedere.

Dandolo descrive precisamente, come Giovanni, i confini più antichi della Venezia marittima. « Il paese si stende (dic'egli) dall'isola di Grado fino al castello di Capo d'Argine » (1), ch'è quanto dire un forte sulle dighe. Quest'ultimo, come sappiamo, si trovava al sud di Chioggia. Costantino Porfirogenito, che scrisse circa trent'anni prima di Giovanni, conosce (2) anch'egli le isole ricordate dall'altro e i nomi loro, ma in parte soltanto e con espressioni adulterate: conosce Grado, per esempio, *Bibiones* (ma scrive Βινίολα in luogo di Βιβιχλα), *Caprulae* , e la dice Κάπρε, poi *Aquilus*, Torcello, Murano, Malamocco, Rivoalto, *Clugia* ossia Chioggia. È vero sì ch'egli ne annovera altre ancora; ma anche Giovanni dice che oltre a quelle dodici ve n'eran parecchie altre; e Dandolo ne nomina in fatto alcune di minori, politicamente dipendenti dalle maggiori, come Olivolo, Rupe, Castellana, Dorsoduro (3).

Ora, all'occasione della guerra contro Pipino figlio di Carlomagno, di cui si verrà poi a parlare, Costantino, quello stesso greco, fa dire ai veneziani, abitatori delle isole, queste parole: « Noi vogliamo essere sudditi dell'imperatore greco; ma tu (e i Franchi) nulla avete a comandarci ». E non soli Greci son quelli che lo dicono, ma (come sarà più oltre spiegato) vi son persino de'documenti dei Carolingi stessi, che concordemente ed apertamente attestano ciò che rimase un segreto, fin dall'undecimo secolo, dissimulato con la massima cura. La signoria bizantina, benchè lieve e mite, durò tuttavia nelle isole venete, finchè durarono i Carolingi.

(Continua.)

(1) MURATORI XII, 161, a metà.
(2) *De administrando Imperio*, cap. 27, ed. Bonnensis, III, 122.
(3) MURATORI XII, 145 e 161.

OPITERGIUM.

TRADIZIONI, PORTO, AREA, STORIA.

I. Tradizioni.

Alquanti monumenti di epoca incontrastabilmente antica: poche notizie di geografi e storici del pari antichi: abbondanti memorie favolose di cronisti del secolo XVI e seguenti: racconti popolari vaghi e confusi, ecco quanto rimane ad attestare la vita civile e politica dell'antico municipio di *Opitergium*, intorno a cui gli storici della fine del secolo passato suscitarono ardue e sino ad oggi insolute questioni.

Riservandomi in appresso di definire i limiti entro i quali siffatte questioni voglionsi ridurre, accennerò qui alla tradizione popolare che, a mio avviso, fu la gran favilla donde sorse il conflitto tra gli storici, e la quale, ad onta di tante dispute, servì come di base fondamentale per tessere le vicende politiche degli opitergini, che per tal guisa rimasero sempre oscure ed incerte.

Senza dubbio le tradizioni hanno un'importanza storica degna di molta considerazione; ma perchè possano davvero servire al nobile scopo di illustrare la storia d'una regione, uopo è purgarle dal guasto a cui andarono soggette per cagione dell'antichità loro, del mutarsi dei costumi, del progresso civile, e dell'orgoglio popolare, del che a giorni nostri non è permesso dubitare. L'accettarle così come ci giunsero, tornerebbè la stessa cosa che il prestar fede alle parole d'un delirante. Il paragone potrà parere di soverchio austero: ma in fatto di tradizioni popolari e di leggende, ci sembra davvero assai di sovente, di trovarci di fronte allo strano racconto di una mente ammalata. Potrei illustrare con numerosi esempî la mia osservazione, ma ciò mi farebbe deviare dall'argomento propostomi, al quale senz'altro metto mano.

Nel popolo della città di Oderzo, esisteva in passato ed esiste

anche in buona parte tuttora, viva ricordanza d'un'antichità e grandezza per poco favolose. Però, come suole accadere in quasi tutti i racconti tradizionali, la questione delle origini è involta in tanta oscurità da disperare di poter pescarvi qualche notizia meno incerta: l'idea del tempo è la prima ad essere alterata, la prima ad assumere proporzioni vaste e colossali — che per lo storico vogliono dire, vanto, o, come bene si espresse l'illustre Vico, boria.

Ma di quanto difetta la tradizione per ciò che riguarda le memorie più antiche, di altrettanto abbonda in particolareggiate notizie della metà del secolo V, epoca delle grandi invasioni, e della grandissima di Attila. Il re degli Unni è il pauroso colosso della tradizione opitergina, intorno al quale io debbo premettere alcune notizie acciocchè meglio apparisca il valore della concezione popolare.

In generale le tradizioni dei popoli latini ci rappresentano Attila coi colori più tetri e paurosi. Seduto sulle rovine di Aquileja, con torvo occhio ma ferocemente esultante ei contempla i massacri compiuti e medita nuove stragi, nuovo scempio. Attila è il flagello di Dio, e, per dovunque ei passa, lascia dietro a sè desolazione, terrore e morte. Però questo vecchio re della leggenda, che il popolo latino ricorda con racapriccio, in differenti guise lo troviamo architettato presso le varie nazionalità nordiche. In Italia Attila è strettamente connesso al grande impero romano, e rimane immobile nel secolo V, non importa se S. Benedetto e i cronisti fiorentini lo confondano con Totila, alterando per tal guisa la cronologia di quasi un secolo. Altrove invece percorre una vita lunghissima, senza tema di anacronismi; e prima di compiere la grande figura di questo eroe la tradizione lottò per ben dieci secoli — addattandone il carattere, il tipo e le gesta a seconda delle idee nazionali e della civiltà locale. Leggasi il Thierry e ciascuno potrà formarsi il vero concetto dell'Attila popolare. A noi basti interrogare il popolo di *Opitergium*. Ei ci narrerà le sventure a cui la città andò soggetta, citando fatti, indicando luoghi e nomi con una sicurezza degna di ammirazione per noi, come per gli storici del passato parve degna di fede.

Imaginiamoci una città potente per mare e per terra, ricca di popolazione — 60 mila abitanti, cifra assai rilevante pel secolo quinto, in cui tutto era abbandono e miseria — avente un circuito di ben sette miglia, con porto marittimo, e con una giurisdizione territoriale dai monti del Friuli al mare Adriatico, per un territorio quindi di circa sessanta miglia. Nel quinto secolo Opitergio era al

colmo di sua grandezza, allorchè sopraggiunse l'invasione di Attila. Tralascio, comechè di poca importanza, il poetico racconto popolare del passaggio degli Unni pel vasto territorio Opitergino. Basti soltanto ricordare che Attila distrusse la città, che gli abitanti emigrando popolarono Jesolo e la Venezia marittima; che nel comune pericolo associarono i loro interessi gettando i tesori in un pozzo, che poscia spianato al suolo, non si potè più trovare, ragione per cui sino ai primordì di questo nostro secolo si accostumò nei contratti di compra-vendita porre la clausola: *salvo jure putei* (1).

Nulla rimase dell'antico splendore: glorie, memorie, monumenti, ogni cosa si spense colla venuta degli Unni. La spada di Attila fu spada di desolazione: essa segna il confine tra la grandezza e l'avvilimento, tra la dovizia e la miseria, tra l'attività e l'inerzia, in poche parole, tra la vita e la morte.

Pochi monumenti posteriormente scoperti, e la tradizione locale rimasero a confermarne la distruzione, e ad attestare la spenta grandezza opitergina.

Attila quindi è il genio del male: è l'Attila della tradizione latina testè da noi ricordata: è il vero *Flagellum Dei* del clericato, che compare la prima volta nella leggenda di S. Lupo scritta da un prete di Troyes nel secolo VIII.

Seguiamo la concezione popolare: adunque tutto ciò che per avventura allude a desolazione e a rovine anche di tempi posteriori,

(1) Nel popolo Opitergino persiste anche oggidì la persuasione che siavi davvero un pozzo pieno di oggetti preziosi, che alcuni riferiscono al tempo di Attila, altri alla distruzione comandata dal longobardo Grimoaldo. — Il *salvo jure putei*, che anche ora odesi dalla bocca del popolo, ne accresce la convinzione. Lo storico Bonifacio, che favoleggia assai di buona voglia ogni qual volta non gli riesce di vedere netta la verità, opina che in origine quella formola si riferisse a certe esenzioni o pretensioni municipali, e la traduce: *salvo il pozzo dell' avere*, e così se ne capisce anche meno. Potrebbe però sorprendere il non trovarne menzione nel Dizionario dell' accuratissimo Du-Cange: ma forse detta formola era localizzata e speciale di qualche paese: abbenchè io sia di avviso che e nel basso Medio-Evo e posteriormente anche si usasse alquanto generalmente. In origine certo e nel suo vero significato dovette riferirsi al diritto di attingere acqua: uno di quei tanti diritti che soglionsi dire di *servitù* i quali se in oggi sono alquanto limitati, erano però numerosissimi nei secoli passati. Del resto la concezione popolare opitergina punto non sorprende, trovandosi in tutte le plebi d'Italia ed anche nel Nord d'Europa e nell'Asia l'idea di tesori nascosti in pozzi o in luoghi sotterranei. Nel Pisano, nelle Romagne e nelle Calabrie al racconto del pozzo contenente ricchezze sono legate bellissime e curiose leggende. — Se non temessi di fuorviare dall'argomento non mi sarebbe difficile trovarne la ragione.

riferiamolo ad Attila, e per l'opposto se vi fu grandezza nei secoli successivi, ascriviamola a tempi anteriori ad Attila.

Attila è Pompeo, il quale per vendicarsi degli Opitergini ausiliari di Cesare pone la città a ferro e a fuoco: Attila è il longobardo Rotari, che sopra Opitergio compie la vendetta contro la prepotenza Greca: Attila è Grimoaldo, il quale odiando a morte i Greco-romani assale Opitergio, la spiana al suolo e costringe i cittadini ad emigrare altrove: finalmente Attila è il doge Pietro Candiano IV, che per vantati diritti di sua moglie Gualdrada fa strage degli Opitergini, dando alle fiamme la città. Quattro secoli di vita percorre l'Attila opitergino: e notiamo, circostanza importantissima, che questi quattro secoli corrispondono appunto alla lenta agonia di quel municipio. In nessun luogo d'Italia, io sono certo, ne sarà possibile trovare un Attila che per più lungo tempo si costituisca ministro della vendetta di Dio contro una città, la quale tenta di assicurare con ammirabile costanza la propria grandezza, la propria libertà.

Tali orme seguendo, nacque la tradizione storica la quale abbraccia lo spazio di circa venti secoli, vale a dire della rovina di Troia al secolo X dopo Cristo.

Attila è il centro che divide l'età antica dalla moderna: prima di lui vi fu gloria romana; dopo di lui gloria cittadina. Attila si scinde nei differenti devastatori, e compaiono, se non colla loro fisionomia, almeno distinti Pompeo, Rotari, Grimoaldo e il doge di Venezia. Le rovine scoperte saranno rovine romane, le iscrizioni e gli altri monumenti ricorderanno glorie republicane e imperiali: il pozzo di Attila, sarà il pozzo di Grimoaldo; lo strato di terreno con avanzi di combustione diverrà segnale certissimo dell'incendio comandato dal prepotente Candiano: la grandezza militare e civile degli Opitergini sarà quasi per egual modo distribuita prima e dopo di Attila.

Senonchè ambidue le tradizioni, la popolare cioè e la storica, male seppero persuadersi che il terreno delle glorie e delle vendette antiche fosse il medesimo in cui oggi giace il distretto di Oderzo. Il trovare ricordati gli Opitergini potenti in mare e per terra con un porto navale, largo campo offrì alle argomentazioni dei cronisti e degli storici del secolo XVI sino ai giorni nostri senza che siasi potuto in modo alcuno mettere in accordo i dissidenti e conciliare le ire di partiti opposti. Si volle che il porto Opitergino fosse marittimo: che la città, residente ora 30 miglia entro terra, nell'epoca di sua maggiore grandezza al mare si giacesse: che il circuito di

essa segnasse confini straordinarî; che di popolazione sovrabbondasse: si confuse l'area della città colla sua giurisdizione territoriale, si addattò il cabalistico numero sette e vi si giuocò sopra a capriccio. I monumenti scoperti, mentre allettavano la curiosità, moltiplicarono le ipotesi e s' intrapresero scavi diretti dalla imaginazione, dalla boria, dall' ostinazione.

E sino ad oggi la questione opitergina rimase insoluta: e come per lo passato così anche oggi si accarezza il pensiero che vi si porti un po' di luce, e che si decida davvero quanta fede si meritino le testimonianze degli scrittori passati.

Nè io forse vi avrei posto mano, nè avrei visitato minutamente quel territorio, ove la notizia che si stavano deliberando degli scavi, e un libro di recente publicato col titolo: *Museo Opitergino*, non mi avessero risvegliate memorie e notizie, che io accarezzava sin dalla prima mia giovinezza.

Nel secolo nostro, in cui cotanto progredirono gli studî storici, in cui si stanno laboriosamente mettendo assieme i maggiori ricordi possibili per tessere una storia d'Italia degna della grandezza nostra e del genio italiano, parvemi prezzo d'opera determinare anche la questione opitergina in quanto spetta: *la località del porto opitergino, la posizione e vastità della città, e la sua grandezza storica.*

Mi è spiacevole il non aver potuto risolvere ogni dubbio: ma in pari tempo sono persuaso che ogni dubbio non si possa togliere sino a che non si facciano quelle indagini che io verrò indicando, e alle quali non può in modo alcuno supplire lo storico. Delle ipotesi se ne potrebbero fare parecchie, ma sono appunto le ipotesi ch' io mi proposi di togliere, sostituendovi sin dove potei la verità.

II. Porto Opitergino.

Nella Marca Trevigiana, tra i fiumi Livenza e Piave, per egual distanza di circa chil. 7, giace il distretto di Oderzo distante 30 miglia dal mare e 12 dai colli di Conegliano.

Chiamaronlo *Opitergium* gli antichi scrittori latini: *Epiterpon*, Strabone: *Obederzum*, *Ubitergium* ed altre variazioni tramandaronci i barbari cronisti del Medio Evo.

Scarse ed oscure notizie ne conservarono gli storici; e tuttavia pare che città di qualche importanza si fosse. Ma dall' odierno Oderzo mal potremmo farci un concetto dell' antico, poichè e per le tante distruzioni patite e per non essere più a' giorni nostri un centro nè

civile nè militare, a segno cadde in abbandono, che, ove molti monumenti non si venissero mano mano discovrendo, ben difficilmente ci persuaderemmo che da questo piccolo centro assai vita emanasse un giorno per buona parte della veneta regione.

Giovò tuttavia non poco a perpetuare la memoria di sua antichità e grandezza la tradizione popolare, di cui fecersi scudo i cronisti e gli storici del passato o per sostenere vanti e glorie di soverchio esagerate, o per dedurne miserie e nullità che vogliónsi egualmente e con pari giustizia ributtare.

Ma non è mio scopo tessere la storia di questa città: alcuni fatti ricorderò e in altro luogo: qui dico solamente che studiandovi con amore e pazienza potrebbesi non gettare il tempo inutilmente.

È mio proposito invece fornir materiale e spianar la via a chi meglio di me possa e voglia applicarvisi per l'avvenire, mettendo in chiaro e risolvendo anzi, se mi è dato, alcune questioni principali che, a mio parere, debbono essere il punto di partenza per procedere diritti nella narrazione storica delle vicende civili e politiche dell'antico popolo opitergino.

E venendo tosto all'argomento, dimostrerò in prima se Opitergio fu città marittima: al qual proposito molti autori scrissero e disputarono, nè la questione puossi, dire risolta, sendo anch'oggi chi per l'una o l'altra opinione parteggia.

In un periodico dello scorso secolo, contenente memorie storiche dei varî paesi d'Italia, trovai una lunga dissertazione intorno all'antica Opitergio, la quale termina con un'apologia contro coloro che pretendono dimostrare non essere stato Opitergio città a mare. Ivi è scritto: « che il mare adducendo tutto giorno arene in paludi, e di paludi facendo terreno, ha notabilmente accresciuto i margini della terra, e quindi si è certamente dalla medesima allontanato lungo tratto nel corso di tanti secoli, dacchè vivendo gli antichi scrittori Tolomeo e Strabone dissero Opitergio sin da loro tempi vicino al mare (1) ». Di fatti basti dar l'occhio alle non molto antiche imboniture di Salgareda discosta sei miglia da Oderzo, la quale si asserisce paludosa nel 1538 per testamento Pigozzi in atti di Marin Renio nobile opitergino 22 Settembre 1578 (*forse* 1538), nonchè di Piavon e di S. Donà discosti da Oderzo l'uno miglia due, l'altro dodici, vedutisi paludosi a memoria dei viventi, e Vallentigo e Majera

(1) Riporterò più avanti le testimonianze di detti scrittori antichi, dalle quali risulterà il contrario di quanto asserisce l'autore di questa memoria.

vicini a Oderzo, così detti da *Valle antica* e *Mar era* (1). Ma se cotesto ragionamento non vi sembra troppo calzante, leggete il Liruti e troverete trattata la stessa questione con altri argomenti. Lo storico friulano si ferma sopra la distruzione di Opitergio comandata dal longobardo Grimoaldo, il quale in odio ai Romani distrusse Opitergio e ne divise il territorio tra le vicine provincie (2). Era questa la quarta volta che Opitergio veniva distrutta, perlochè ritenendo inutile lottare più a lungo contro la prepotenza della sorte avversa, gli Opitergini abbandonarono per sempre quel terreno di sventure, e si ridussero entro terra, dove cogli avanzi dell'antico Opitergio fabbricarono quell'Oderzo che tuttora esiste (3). Ripugna allo storico citato l'esorbitante lontananza odierna dal mare che, secondo lui, non vi dovette essere in antico, e la qualità del terreno « che del marittimo e abbandonato dall'acque marine non mi sembra »; e più ancora il sapere che delle città di Aquileja e Concordia trovansi numerosi avanzi pressochè nel sito medesimo di loro antica posizione. Aggiungasi che gli Opitergini col trasferirsi entro terra si liberarono per sempre dalle molestie dei Greci, per cui ragione i Longobardi opprimevano i municipî.

Prossimo ai lidi del mare lo disse uno scrittore del 1600, fondandosi su ciò che a' suoi tempi si scopersero dei gradini, pei quali discendevasi alle navi (4). Ma il luogo non essendo indicato, ben

(1) Almorò Albrizzi, *Memorie Storiche che spargonsi di settimana in settimana per la colta Europa comprendenti il più curioso ed ameno che v'ha da vedersi e sapersi nei paesi* ecc. — È un periodico assai raro: io ne trovai un numero nella Bibl. Com. di Verona, inserito nei codici manoscritti del Coleti, nei quali sono riportate le iscrizioni scoperte nel territorio opitergino. — E qui mi sia permesso rendere il più sentito elogio alla esemplare esattezza di servizio, all'ordine, alla direzione della Biblioteca Comunale di Verona, ricca di preziosi codici antichi, e provveduta dei migliori scrittori moderni quanto può bastare agli studiosi che vi accorrono numerosissimi.

(2) Paolo Diacono, *De rebus gestis Long.*, V, 28.

(3) « Perduto Oderzo il suo territorio, perdette la speranza ancora della novella sua restaurazione nel sito dove si stava porto di mare, e i di lui avanzi furono condotti più a dentro fra terra, in sito men paludoso e di miglior aria, quindici miglia lontano dal mare, sul fiume Montegano, ove col tempo nella forma che oggi si vede fu rifabbricato, ritenendo il nome medesimo, non il porto nè la magnificenza sua e grandezza antica, come nemmeno il suo antico territorio e giurisdizione ». Liruti, *Dei Letterati del Friuli*. Venezia, 1760. Nella dissertazione.

(4) « Era Oderzo anticamente città et molto vicina ai liti del mare Adriatico intanto che fino allhora presente si trovano in alcuni luoghi gli scalini di pietra viva per li quali si discendeva alle navi; ma però a questi nostri tempi è dal ma-

difficile, per non dire impossibile, tornerebbe il tentativo di chiarire quell' asserzione.

Senonchè l' Ughelli dice al postutto ridicola la pretesa di un Opitergio marittimo, e mette in dubbio la scoperta degli scalini, riferita dal Partenopeo, la prima volta, almeno ch'io mi sappia (1).

Il Filiasi e l'Azzoni convengono nell'ammettere che gli Opitergini si dedicavano alla navigazione, ma respingono l' opinione che la città fosse collocata presso ai lidi marini (2).

Queste sono le principali opinioni intorno alla posizione dell'antica Opitergio: tralascio di riportarne altre di minor conto, e che nessuno schiarimento aggiungerebbero alla nostra investigazione. Dimostrerò invece con documenti e prove irrefragabili dove si trovi la verità.

E primieramente parmi indubitato che, ove Opitergio come città marittima avesse avuto nei tempi antichi un' importanza storica assai grande, geografi e storici avrebbero gareggiato per tramandarne la memoria. Qui cade in acconcio riferire le poche testimonianze che pervennero sino a noi.

Strabone novera Opitergio tra le città continentali, dicendola in comunicazione col mare mediante piccoli canali (3): Plinio (4), Tolomeo (5), la Notizia (6) e le Tavole Peutingeriane di comune ac-

re discosto poco meno di ventimila passi, non perchè altrove sia trasferito il suo sito, ma perchè nei tempi adietro il mare accrescendo il margine della terra a poco a poco ha fatto così gran distanza ». HERCOLE PARTENOPEO, *Descrizione della nobilissima patria del Friuli.* Udine, 1604.

(1) *Ajunt (Opitergium) fuisse quondam urbem maritimam et ostentant scalas quasdam quibus in naves descendebatur. Ridetur tamen a cordatioribus vulgaris hic rumor, et a mari semper abfuisse credendum est, a quo etiam hodie distat triginta milliaribus.* UGHELLI, *Italia Sacra*, Tom. V. Venezia, 1720.

(2) « Oderzo per la sua felice posizione fiorì moltissimo. Gli abitatori suoi si dedicarono anche alla navigazione, ma non mai però Oderzo ebbe le mure bagnate dalle salse lagune, come asseriscono quei che le medesime vollero tanto estese una volta entro terra ». FILIASI, *Veneti primi*, t. XI, Venezia, 1796. Vedi anche AZZONI, *Considerazioni sopra le prime notizie di Trevigi.* Opera postuma. Treviso, 1840.

(3) Επιτέρπον δέ καὶ Κωνκορδία καί 'Ατρια καί ουκιτία ἀλλα τοιαῦτα ωολισμάτια ἧττον μεν ὑπὸ τῶν ελῶν ἐνοχλεῖται, μικροῖς δ'ανάπλοις πρὸς τὴν θάλατταν συνῆπται. STRABO, L. V.

(4) « Sequitur decima regio Italiae, Adriatico mari apposita: fluvius Silis ex montibus Tarvisanis, oppidum Altinum, flumen Liquentia ex montibus Opiterginis et Portus eodem nomine ». C. PLIN. SEC., *Hist. Nat.*, L. 3., c. 22.

(5) Lib. 3, cap. 1.

(6) « Item in provincia Italia mediterranea: Praefectus Sarmatorum gentium, Opitergio ecc. ». *Not. imp.* apud GRAEVIUM, T. VII, col. 2006.

cordo lo collocano tra le città del continente della Venezia, perlochè a questo riguardo non può cadere dubbio alcuno. Se vi ha quindi questione possibile, non consiste già sull'essere o no città a mare, ma nel determinare quanto dal mare distasse; cosa non troppo facile attesa la mancanza assoluta di documenti. Però bisogna ammettere senza riserve che le alluvioni operarono considerevoli mutamenti, e che anticamente Opitergio dovette giacersi assai più vicino ai lidi del mare di quanto nol sia oggidì. Si sa di fatti che Adria giaceva un tempo presso il mare, e che era porto e stazione per la flotta romana ancora ai tempi imperiali: ora dista dal mare ben quattordici miglia. D'un eguale spazio e forse più io ritengo siasi allontanato anche Opitergio, diguisachè in antico non vi corresse maggior spazio di 15 miglia. Il luogo citato di Strabone parmi confortare la mia argomentazione. Egli è vero però che le statistiche itinerarie di Strabone e de' Greci antichi non vogliono prendersi con rigore, essendo basate sui computi e non sulle misure; tuttavia da più luoghi di Strabone appare che la distanza di 60 stadî era per i Greci alquanto considerevole, eppure corrispondono a non più di dodici chilometri: laonde leggendo nel citato geografo che Opitergio comunicava col mare mediante brevi canali, vuolsi ritenere che il terreno di emersione in allora fosse assai meno dell' odierno (1). Quanto alla scoperta dei gradini di cui più sopra, io non vi aggiusto gran fede, e sono disposto a credere che siensi trovati in ben altro luogo, se pure non siano un parto della fantasia di qualche cronista. Dico questo perchè la fonte d' onde si attinse tale notizia risale al 1600, ed è pur essa, come vedemmo, assai più vaga di quanto asseriscono gli scrittori che la riportarono e commentarono.

I quali scrittori poi parmi che di comune accordo abbiano voluto collocare Opitergio presso ai lidi marini, per la frequente citazione di un *Porto Opitergino*. Di questo porto il solo Plinio, almeno ch' io mi sappia, fa menzione, ma in modo chiaro e preciso così da non poterne dubitare: *Flumen Liquentia*, ci dice, *ex montibus opiterginis, et portus eodem nomine*, cioè *Portus Opiterginus*. S' io non erro, il porto era sul fiume Livenza e non al mare, altrimenti l'illustre naturalista sarebbesi spiegato in modo ben diverso. Tuttavia

(1) In una traduzione di Strabone edita in Basilea nel 1539, il passo da me riferito è interpretato appunto nel senso da me addotto: « modicis sursum navigationibus mari vicina sunt ». Del resto facendo il confronto con altri luoghi di Strabone, ch'io ometto per brevità, risulta ad evidenza che la distanza di Opitergio dal mare era di molto minore.

siccome di questo porto nessun vestigio rimane, assai ipotesi si fecero, e spesso si esagerò (1). Fece grande impressione nel secolo XVII, almeno se devesi prestar fede ai cronisti, la citata scoperta delle scale, e più ancora l'essersi trovate delle pietre con grossi anelli di metallo dorato piombate, alle quali erano tuttavia attaccati pezzi di gomene, « onde o vi batteva il mare o v'era almeno un seno di grossa fiumana » (2). Respingo la probabilità che vi battesse il mare, e mi limito ad esaminare il luogo detto le *Basse*, dove si asseriscono scoperti i pilastri. Non esiste, e tutto lascia luogo a credere che non esistesse neppure per lo passato, una località determinata detta le Basse. Chiamasi così tutto il territorio che da Opitergio distendesi sino al mare, anzi, partendo da Conegliano e dai paesi collocati in quella catena di monti, tutto il versante sottoposto denominasi la *Bassa*, per cui lo stesso Opitergio farebbe parte di esse basse. Veggasi ora se riuscirebbe tanto facile determinare il luogo dove voglionsi scoperti i succitati marmi.

Del resto l' insistenza colla quale di tale scoperta si discorre, l' asserzione dei tuttora viventi che a loro ricordo di que' marmi udiron parlare con citazione di luoghi, vuole che qualche attenzione vi si debba prestare: meglio di tutto sarebbe possedere taluna di quelle pietre, ma forse, come buona parte di altri monumenti preziosi, giaceranno sepolti sotto le fondamenta dei palazzi moderni o serviranno a pavimento del publico macello (3). È inutile quindi desiderare ciò che non si può avere, ed accontentiamoci di risolvere la questione colla ispezione del terreno e coi lumi della critica odierna.

Dobbiamo ammettere primieramente che il vero porto opitergino giaceva sul fiume Livenza: in conferma di che abbiamo la testimonianza di Plinio poco fa citata, e un documento dell' anno 908 dell' imperatore Berengario, il quale contiene la donazione del porto

(1) « Che gli Opitergini poi siano popoli marittimi, lo documentano i classici più accreditati. Opitergio dunque fu un porto, sia egli di mare o di fiume poco monta (!); ma essendo porto, vuol dire che aveva navi e navigazione, perciò marittimo in senso stretto: ma ciò riesce confermato dal celebre fatto dei mille coraggiosi opitergini ». STANCOVICH, *Delle tre Emone*, Ven., 1835.

(2) ALMORÒ ALBRIZZI, l. c.

(3) Vi ha fondamento di credere che il pavimento del macello di Oderzo sia formato di parecchi marmi portanti al rovescio iscrizioni. Del resto in molti luoghi della città osservansi marmi, che non devono esser privi di qualche importanza.

di Settimo presso alla Livenza alla Chiesa di Ceneda (1). Ciò vuol dire che il porto distava da Oderzo sette miglia antiche, che corrispondono presso a poco alla odierna distanza da Oderzo alla Motta di Livenza. Di qual capacità poi fosse il detto porto mal saprei determinare. Hercole Partenopeo magnifica la potenza navale degli Opitergini, ed asserisce che potevano senza fatica armare cento navi (2).

Mi fu impossibile rintracciare tale notizia negli antichi scrittori, nessuno dei quali accenna alla forza navale di questo municipio: laonde sarei quasi tentato di credere che la sia un' invenzione del cronista: il quale forse s' indusse a pensare così, dal valore mostrato dagli Opitergini nella guerra civile tra Cesare e Pompeo (3).

Ma Floro e Lucano, che tal fatto ricordano, d'una sola nave fanno menzione, nè parlano affatto della potenza navale di Opitergio. Ritengo bensì che il porto fosse di una certa capacità, a formare la quale dovettervi concorrere altre acque, non mi parendo probabile che col solo Livenza si potesse formare un alveo che, per quanto vogliasi ritenere ristretto, dovette però essere abbastanza profondo e largo da capire parecchie navi da carico e di grossa portata. Opina il Filiasi che, nei pressi di Opitergio, corresse un ramo della Piave, il quale ramo fu in seguito deviato in forza di qualche cataclisma. Parve poi allo stesso, che questo ramo fosse la Piavesella, la quale esiste tuttora ma distante due chilometri da Opitergio e ver-

(1) « Unum Portum in Liquentia quod Septimum dicitur ». UGHELLI, op. cit., T. V, pag. 178, D.

(2) « Era questo luogo già tanto potente d'armata marinesca, che soleva a suo bell'agio armare cento navi ». Op. cit.

(3) « Hic Opiterginis moles onerata colonis
Constitit: hanc omni puppes statione solutae
Circumeunt: alii rupes, ac litora complent.
Vulticus tacitas sensit sub gurgite fraudes.
(Dux erat ille ratis) frustra qui vincula ferro
Rumpere conatus, poscit spe praelia nulla,
Incertus qua terga daret, qua pectora bello.
Hoc tamen in casu, quantum deprensa valebat
Efficit virtus: inter tot millia captae
Circumfusa vati, et plenam vix inde cohortem
Pugna fuit, non longa quidem, nam condidit atra
Nox lucem dubiam, pacemque habuere tenebrae ».

LUCANI, *Pharsal.*, lib. IV. Vedi anche Floro, il quale d'una sola nave opitergina fa menzione: « Duas tamen aestus explicuit: una, quae Opiterginos ferebat, in vadis haesit memorandumque posteris exitum dedit ».

santesi nel fiume Lia: e in prova adduce due decreti degli Ottoni, nei quali di essa Piavesella è tenuta parola. Senonchè a me non pare che dai documenti citati possa trar forza l'opinione del Filiasi: in essi la Piavesella serve come limite e, secondo ogni probabilità, correva anche allora nello stesso letto che ha oggidì (1). Non oserei quindi affermare che la Piavesella concorresse a formare il Porto Opitergino, a meno che non si ammetta che in tempi andati fosse assai più ricca d'acque, e prolungasse di molto il suo corso, lo che non mi pare da nessuna ipotesi o documento approvato. Invece io sono d'avviso che per Opitergio, e quindi in comunicazione col Livenza, passasse il Piave: me lo indicano molti frammenti di argini assai massicci tuttora esistenti nella località Ronche a Piavon, il nome stesso Piavon, con errore citato per Biavon, molti depositi fluviali, e finalmente la memoria storica di un grande terremoto avvenuto nel 365, il quale crollando un monte presso alle foci del Piave lo fece deviare, mutando per tal modo considerevolmente l'aspetto al territorio opitergino.

Senonchè da Opitergio al Livenza corre lo spazio di non meno di chil. sette, per cui, ammettendo che il Porto esistesse nella località da me assegnata, resta a vedere con quali mezzi gli Opitergini rendessersi facile la comunicazione. Che la città sino al Livenza si estendesse, è soverchia pretesa, frutto dell' imaginazione popolare, e più appresso il proverò: meno strano forse potrebbe parere che vi comunicassero per terra: tuttavia io ritengo che quel corso d'acqua che serviva a ingrossare l'alveo sul Livenza, formasse prima un altro bacino sotto le mura della città stessa, come parmi risultare dall'ispezione locale e dalla tradizione.

Di fatti a chi dalla proprietà Perrucchini volge lo sguardo verso i colli, si presenta la pianura sottoposta come una specie di vallata della profondità di non meno di otto metri, assai irregolare per un tratto verso la parte di S. Giuseppe, ma costantemente declive verso il Monticano, in modo da fornire l'aspetto di un alveo o vasca di

(1) Diploma dell'anno 963, 10 Settembre di Ottone I il grande: « In nomine ecc. Episcopo Belluni civitatis ... donamus, concedimus atque largimur aliquantam terram juris nostris conjacentem in comitatu Cenetensi in loco Odeberzo, duas massericias regales de faxora firmante in plavi sicut currit Plavesella ». ecc.

L'altro decreto di Ottone III, che il Filiasi riferisce al 995, e ch'io nel Verci trovai riportato al 29 Settembre 994, dice: « Idest determinationi Plavis usque in mare cum et dehinc usque in marinis, et sicut Manteganus fluvius decurrit usque Plavesellam, et ipsa Plavesella usque Liquentiam, et Liquentia usque mare, et item Plavis usque mare ».

una certa capacità: fatto assai rimarchevole. A ricordo dei tuttora viventi si scopersero colà quei pilastri con grossi anelli di cui più sopra parlai. Sarebbbero cotesti i marmi di cui parlano il Bonifazio ed altri scrittori? Sarebbe questa la località detta le Basse? Io non dubito neppure, poichè la singolarità del luogo, l'affluirvi da vicino il Monticano mi paiono argomenti abbastanza calzanti. Del resto la tradizione e documenti ricordano esplicitamente che quella località non ha guari era ancora paludosa, atteso lo scarico di molte acque, alle quali porse riparo la progrediente civiltà dei tempi moderni. Da Opitergio dunque mediante un canale comunicavasi col Livenza, dove esisteva il porto opitergino di cui parla Plinio.

Trovo infine un piccolo canale, diramazione del Lia, che nella pianta comunale è detto Navisego, e che il popolo chiama Naviglio. Questo canale in oggi per la sua capacità ristrettissima non servirebbe a reggere quale siasi nave anche di piccola mole: ma il nome che gli è rimasto, sia esso Navisego o Naviglio poco importa, può fornire una prova di più per sostenere la probabilità di un canale navigabile tra Opitergio e il Livenza.

Ma assai meglio sì fatte indagini potrannosi apprezzare, ove si ponga mente alla estensione dell'antica città di Opitergio.

III. Area di Opitergio.

Altro e non meno importante argomento quello si è di stabilire l'area di Opitergio, intorno alla quale come accennammo assai discordano gli storici e la tradizione popolare.

A questo luogo dobbiamo confessare di trovarsi di fronte ad un fatto non troppo frequente nella storia: abbiamo una città cinque volte distrutta, ed altrettante riedificata, un municipio le cui memorie scarseggiano di guisa da non si sapere come spiegare le cause di tante avversità. E intanto a lato di questi scarsi dati della storia, s'erge prepotente la voce del popolo e di parecchi cronisti, che all'antico Opitergio attribuisce l'area di sette miglia (1), e quella de-

(1) Evidentemente il numero sette vuolsi ritenere cabalistico: a troppi fatti e per troppo lungo tempo servì ad uso ed abuso dei visionari. Il popolo lo assunse in molte leggende, e nel territorio Opitergino oltre per molti altri avvenimenti, trovasi il numero *sette* applicato alla leggenda dei dormienti, non già per indicare *sette* individui che dormirono un lungo spazio di tempo, ma per riferire ad un solo il sonno di sette anni, — e si travolse del tutto il significato morale della leggenda, per trarne un ammaestramento più pratico, più facile all'intelligenza del volgo.

gli scrittori del secolo passato che con termini vaghi e con ipotesi più o meno ingegnose la vogliono protendere a confini esageratissimi. Di più il Liruti la volle altrove riedificata nel secolo VII, ed altri al mare collocandola pretesero che in seguito per ben trenta miglia si discostasse.

Ma queste due ultime opinioni noi altrove respingemmo: nè vogliamo spendervi ulteriori parole. Ammettiamo invece come fatto assoluto e incontrastabile, che l'antico Opitergio giacque nella stessa posizione dell'odierno, e che ad ogni distruzione fu riedificato e ridotto a proporzioni più ristrette, a seconda che andò perdendo della sua importanza politica. Accadde di Opitergio ciò che suol avvenire delle città e degli individui troppo a lungo dalla sventura molestati: per quanto di vigoria ei si abbiano, uopo è che alla fine soccombano. Del resto non era forse necessario, nè conforme alle consuetudini generali che, volendosi riedificare la città, altra situazione si scegliesse: il che poi se fosse accaduto non ne sarebbero mancati indizi sicuri. È un fatto per lo contrario che gli antichi assai amore ebbero sempre pel suolo degli antenati: e numerosi esempi attestano come gli abitanti di parecchie città, costretti dalla prepotenza ad emigrare altrove e a rifabbricarsi nuovo ricetto, non tardarono guari a ricondursi sul suolo avito, dove coi ruderi della patria distrutta nuove dimore innalzaronsi. Ma a queste riflessioni che offrono qualche eccezione, aggiungerò prove ed argomenti più validi. Nessuna cosa parmi che meglio possa valere a questo proposito, quanto la guida dei monumenti scoperti nell'agro opitergino. Consistono essi monumenti in iscrizioni, marmi istoriati, vasi lacrimari (1), lucerne funerarie (2), statuette e una quantità considerevole di monete, la massima parte romane, e che potranno servire a illustrare la storia specialmente dell'epoca imperiale. Or bene; serbasi ancora chiara memoria della località dove cotesti oggetti si rintracciarono, e dove

(1) Di questi vasetti o fiale moltissime si scopersero nel territorio opitergino: senza dubbio erano collocati nei sepolcri, e corrispondono perfettamente alla descrizione che ne danno gli antichi: « Habeo lacrymarum phialam vitream, cujus figura oblongior, patulo ore et incurvo ad lacrymas excipiendas »; — e in altro luogo: « illas (lacrymas) vitreo vasculo plurimum injiciebant et una cum ossibus, cineribus et odoribus urna claudebant ». PITISCO, *Lex. ant. rom.*

(2) « Lucernae sepolcrales in sepulcris Romanorum ardebant ». Sono quelle lucernette di terra cotta, che il volgo anche oggi chiama lumi eterni, secondo l'antica credenza che fossero alimentate da un liquore portentoso: « Quasdam perpetuo arsisse compertum est, stupendi cujusdam liquoris beneficio, de cujus conficiendi ratione varie decertatum inter eruditos ». PITISCO, op. cit.

maggiormente abbondano: perlochè è chiaro, che essendosi quelli trovati o nel recinto dell'odierno Oderzo, o nei pressi di esso, debbasi ritenere che l'Opitergio degli antichi, colà appunto dove sorge Oderzo, in buona parte si giacesse. Dico in buona parte, non del tutto; poichè dall'esame del territorio opitergino, e dietro le tracce dei monumenti scoperti, si capisce che l'area antica dovette essere maggiore dell'odierna, e distendersi per dove oggi sonvi campi fertilissimi.

Parlando del Porto Opitergino ebbi occasione di segnalare un altipiano che dalla Piazza conduce verso Colfrancui, e il quale dopo S. Giuseppe segna un costante declivio. Quell'altipiano osservai essere assai caratteristico sotto tutti i rapporti, e per la prossimità al Monticano, e per la sua configurazione riguardo al territorio circostante. Ivi non ha guari si scopersero due acquedotti, le pietre dei quali in *cotto* richiamano davvero la curiosità di tutti, attesa la grandezza e lo spessore del tutto eccezionali: alle pendici dell'altipiano narra la tradizione essersi scoperti i pilastri con gli anelli: colà in fine scoprivasi buona parte dei monumenti che possediamo. Senza dubbio in quella posizione dovette sorgere l'antica città; nessun luogo mi pare più addatto: nessun altro indizio più evidente offre il territorio opitergino.

Gli egregi signori ingegner Moro e avv. Pàntano, al qual ultimo vo' debitore di molte indicazioni e schiarimenti, a mia richiesta furono gentili di misurare in chil. l'area da me designata come circuito dell'antico Opitergio. Si partì dall'altura Giacomuzzi, ora Revedin, e mediante una linea comprendente la proprietà Coleti-Bon, e poi in continuazione passando il Monticano nei pressi della località Gorgazzo e via di seguito tracciando una curva sino a rientrare nella proprietà Revedin, si misurò una circonferenza di circa chilometri quattro. In questa circonferenza giaceva l'antico Opitergio: tra questi limiti solamente si scopersero oggetti d'antichità.

È erroneo che si prolungasse sino a Colfrancui come alcuni pretesero senza però addurne prove. La tradizione locale poi che pretende si estendesse sino a *Rai*, forse per riuscire così a sommare le sette miglia geografiche, è arbitraria del tutto, ed è un annesso e connesso della leggenda di Attila, per la quale saria parso ben poca cosa al popolo lo spacciare che Attila distruggesse una città di piccola mole.

L'antico Opitergio quindi non si estendeva più di chil. 4 in circuito, la quale estensione contraddice alquanto alla tradizione, agli

storici del passato, e spiacerà forse anche a taluno dei presenti a cui parrà soverchia pretesa che io mi opponga con tanta sicurezza alla voce comune.

Ma innanzi tutto io protesto di non voler con ciò togliere nulla della grandezza degli opitergini. Come storico, alieno da qualunque prevenzione, m'incombe il dovere di dire come la penso; e se mi è d'uopo venire a cotesto risultato, gli è perchè sino ad ora non trovo dati di sorta per conchiudere altrimenti. Si scopriranno in seguito monumenti che mi possano smentire? Sarò pronto a correggermi. Ma intanto, se si praticheranno degli scavi, è mio avviso intraprenderli entro i limiti da me segnati.

Trovo infine attribuita ad Opitergio la popolazione di 40.000 abitanti. A me non fu dato trovare alcun documento antico da cui si possa aver lumi in proposito: del resto è noto assai difettose essere le statistiche de' tempi addietro. Lo storico Bonifacio, che riporta quella cifra, non mi sembra gran fatto degno di fede, poichè assai spesso mesce la favola e la leggenda alla storia, senza badare tanto pel sottile a verificare le notizie che trascrive: ma dai suoi tempi e da lui non puossi pretendere di più. Tuttavia tal cifra non pare impossibile, e fatto riguardo alle abitudini degli antichi, avrebbe potuto capire benissimo nell' area da me designata. Che la popolazione fosse di gran lunga maggiore, non mi sembra convenire colla testimonianza di Strabone che lo dice cittadella: nè i fatti tramandatici dalla storia ci autorizzano a credere alle esagerazioni di una tradizione nata assai tardi in tempi d'ignoranza e di superstizione.

Ove poi si volesse investigare d'onde mai traesse origine la memoria d'una città vastissima e sovrabbondante di popolo parmi, da ciò che ne scrissero gli storici e da quanto ne conserva la voce popolare, che siasi confusa l'area propria della città colla giurisdizione territoriale concessale da Cesare, il quale in benemerenza dei servigi a lui prestati dagli opitergini contro Pompeo, volle che la estensione territoriale dell'agro opitergino fosse dai monti al mare: perciò Plinio disse la Livenza nascere dai monti opitergini. Nei tempi successivi e di decadenza, specialmente durante e dopo il mal governo imperiale, quando ogni municipio dovette giacersi quasi intisichito e privo di vita, sorvivendo la memoria dell'antico splendore alle posteriori miserie, si confuse la estensione della città colla sua giurisdizione, e si formò a poco a poco quella tradizione accolta poi dagli storici e dai cronisti, i quali di comune accordo vollero la città soverchiamente ingrandire.

Io nutro fiducia che queste mie indagini abbiano ad appagare gli intelligenti di tal materia, e che abbandonando ipotesi che non hanno fondamento di sorta e borie che non servono ad altro che a ritardare la scoperta del vero, si praticheranno in seguito le osservazioni in un terreno più sicuro, dove riesca più probabile un esito felice.

Mi sia lecito anche aggiungere una raccomandazione: gli scavi vogliono essere diretti da giusti criterî: bisogna determinare il terreno d'operazione ed ivi mettere in pratica tutte quelle leggi che i progrediti studî archeologici suggeriscono. Senza dubbio, buona parte dell'odierno Oderzo poggia sui ripetuti ruderi dell'antico, secondo le consuetudini dei nostri avi, di cui rimangono molti esempî. Noi dobbiamo a forza rispettare quegli usi che nascondono ai nostri occhi vasta materia di studio e di esercitazione. Di più, molto materiale antico fu impiegato dall'innocente barbarie medioevale per le nuove costruzioni: e chi può dire quante memorie racchiudano i muri delle case che noi abitiamo?

Però nel circuito da me designato vi ha, come dissi, molto terreno scoperto dove crescono orgogliose ed abbondanti messi. Colà si pratichino dei tagli trasversali dell'altipiano per un'altezza di almeno dieci metri, e dall'esame dei varî strati se ne trarranno quelle conseguenze che meglio possono servire a chiarire l'antichità e la storia di Opitergio.

IV. Storia Opitergina.

La quale storia allora soltanto si potrà tessere, quando siensi apparecchiati e stenebrati i vasti materiali che a tale uopo sono necessarî, poichè, nè giova dissimularlo, sino ad ora sonvi moltissime incertezze e lacune. É cosa increscìosa trovarsi di fronte ad una città, la quale offre molti dati d'importanza senza poter determinarne un po' sicuramente la vita politica e civile.

Ad ogni modo ricorrono anche qui le solite leggende di Enea e dei Troiani, e la boria degli storici e del popolo che pretendono di riportare la fondazione della città ad epoche remotissime e favolose (1).

(1) Hercole Partenopeo parlando di Opitergio dice: « fu edificato dagli Euganei et da i Troiani poco dopo le ruine di Troia, essendo Antenore Troiano loro capo ». Op. cit.: senza dubbio egli ricopiò dalle Origini di Catone: « Venetis cunctis prima origo Phoetontea est, quae Graecis occasionem mentiendi de-

Ma noi lasciando da parte tale leggenda e gli inutili vanti, ci atterremo a fatti meno incerti e ad ipotesi meglio sostenibili. La storia quindi del popolo Opitergino nelle sue origini vuol essere studiata nella storia dei Veneti che si sovrapposero agli Euganei, se pure in origine non furono una tribù più avventurosa di essi (1). Che Opitergio fosse fondato 1100 anni avanti Cristo, 400 cioè prima di Roma, nol mi saprei in che modo provare: lo asserisce l'Ughelli: il quale spesso parmi favoleggiare a capriccio (2). Par probabile invece che Opitergio sino all'ultimo secolo della Republica Romana, non avesse operati fatti degni della memoria dei contemporanei e meno dei posteri.

V'ha poi chi pensa che due secoli prima di Cristo la città di Opitergio seguisse le sorti di tutta la Venezia fatta provincia romana, al che s'oppongono altri, i quali « o per fanatismo inescusabile o per una adulazione poco lontana dalla viltà, vollero che non mai la Venezia ubbidisse ai Romani (3) ». Ma che in quel torno la Venezia fosse soggetta ai Romani è un fatto di cui non puossi dubitare: anzi dal silenzio degli storici dobbiamo arguire che non fosse conquistata colle armi, ma senza violenza, a poco a poco, in forza della fina ed occulta arte dei Romani, rendendosi quella provincia necessaria alla ambizione e alla politica loro. Importa notare questa circostanza, poichè ad un popolo deditizio lasciavansi le proprie leggi, i proprî usi e magistrati (4), dal che forse incominciò quella libertà veneta che per tanto tempo fece meravigliare il mondo.

Gioverebbe però sapere con sicurezza se Opitergio fu Colonia o Municipio: intorno al qual argomento assai variamente opinano gli eruditi. Degli antichi scrittori uno solo lo dice Municipio (5), e

Phoetonte et Eridano praebuit. Posterius mixta his nobilis stirps Troiana, a quibus Patavium suo conditore inclytum ». PORCII CATONIS, *Origines*.

(1) MICALI, *L'Italia avanti i Romani*, T. 1.

(2) « Constat autem Charino Petro Episcopo Cremonensi, reliquisque testibus, Opitergium quadringentis annis ante urbem Romam fuisse conditum, et mille et centum annis ante Christi nativitatem ». *Ital. Sac.*, T. V.

(3) FILIASI, *Veneti primi e secondi*.

(4) « Neque Senatui placere deditos spoliari ». SIGONIO, *De Ant. sec. It.*, Lib. 1. c. 25.

(5) Nel Lib. 1, cap. IV, di Vitruvio leggesi: « Exemplar autem hujus rei Gallicae paludes possunt esse quae circum Altinum, Ravennam, Aquilejam aliasque quae ejusmodi locis municipia sunt proxima paludibus ». Ma io da questo luogo di Vitruvio non credo si possa trar argomento per risolvere sì fatta questione. Gli antichi scrittori bene spesso non serbano distinzione tra M

tra i monumenti scoperti avvi un'iscrizione riportata dallo Stancovich e dall'Orelli in cui è detto Colonia (1), e che vuol essere riferita ai tempi di Alessandro Severo. De'moderni quale pretende fosse Municipio, altri Colonia, taluni anche senza distinzione usano l'uno e l'altro appellativo (2). Strabone, Plinio, Tolomeo lo dicono *oppidum*.

Però io non mi posso appagare dell'opinione di coloro che sostengono non essere stata Colonia perchè non vi trovano ricordi storici, e perchè pare certo che Opitergio si reggesse sempre con magistrati proprî: e citano in proposito la definizione di Aulo Gellio intorno alla natura del municipio romano (3). Altra, è vero, essere stata la condizione delle Colonie, altra quella dei municipî, nè doversi confondere con troppa facilità: di più noi non possediamo alcuna moneta con emblemi rurali o militari da cui rilevare almeno se in ultimo colonia militare o agricola si fosse.

Uopo è tuttavia avvertire che in sulla fine dell'impero romano non si fece più distinzione di sorta tra Colonia e Municipio, tanta era la confusione di nomi e di cose, corrispondente alla corruzione precipite del mondo imperiale: e forse poco gioverebbe sapere se a quel tempo Opitergio portasse l'uno o l'altro titolo. Ma Colonia fu certo nell'ultimo secolo della republica romana, e in ciò seguì la sorte delle altre città della Gallia Transpadana, senza che per questo vi si conducessero nuovi abitatori e si impedisse il libero svolgimento della libertà cittadina (4). Godevano difatti di una vita

nicipio e Colonia: lo stesso Livio qualche volta li confonde assieme come nel passo seguente: « Ipsae per Appiae municipia, quaeque propter eam viam sunt Setiam, Coram, Lanuvium praemisit ». Vedi anche Gellio, XVI, 13.

(1) Riportando quest'iscrizione segno la interpretazione dello Stancovich: « Cajo. Praecel — lio. Caji. Filio. Papia — Augurino. Vet — tio. Festo. Cris — piniano. Vibio — Vero. Cassiano — Clarissimo. Iuveni. Triumviro. Ca — pitali. Tribuno. Legionis. Septimae — Gaeminae. Patrono. Sp — lendidissimae. Coloniae — Aquilejensium. Et Parentin — orum'. Opiterginorum — Hemonemsium. Ordo et — Plebs. Parentina. Aere Conlato. Locus. Datus — Decreto Decurionum ». *Delle tre Emonie.* Ven., 1835.

(2) Nel Dizion. del Lübcher alla voce *Opitergium* leggesi: « Stadt und römische Colonie in Venetia am Fluss Liquentia an der Strasse von Aquileia nach Verona ».

(3) « Municipes sunt cives Romani ex municipiis, legibus suis et suo jure utentes, muneris tantum cum populo Romano honorarii participes, a quo munere capessendo appellati videntur, nullis aliis necessitatibus neque ulla populi Romani lege adstricti ». Gellius, XVI, 15.

(4) « Cn. Pompeius Strabo pater Cn. Pompei Magni transpadanas colonias de-

splendida, avevano i loro senatori chiamati decurioni, decemviri, edili, censori, sacerdoti, auguri ecc.: e se tutto questo avevano le antiche colonie, a miglior diritto dovevano godere degli stessi privilegi le colonie venete, le quali erano insignite di quel titolo o in benemerenza dei prestati servigi, o in virtù della loro fedeltà a Roma, o infine per rendersi necessarie alla politica romana. Nè a me reca meraviglia il trovare nelle iscrizioni e nelle monete, cariche ed uffici municipali, poichè buona parte di esse cariche erano comuni anche alle colonie, le quali differivano dai municipi specialmente per essere escluse dal diritto di cittadinanza. Ma anche in questo caso dobbiamo osservare che le Colonie Transpadane erano rimaste libere posseditrici dei propri beni, nè si ebbero mai coloni, lo che importa il godimento e l'esercizio delle proprie leggi e magistrature. Del resto, se la differenza tra colonie e municipi era il diritto di cittadinanza, questa differenza cominciò a sparire con Augusto il quale estese la cittadinanza a tutta Italia, e sparve poi del tutto con Caracalla che l'accordò a tutti gli uomini liberi sudditi dell'impero. Opitergio poi fu onorato anche più e prima di altre terre, poichè il diritto di cittadinanza le fu accordato da Cesare che l'ascrisse alla tribù Papiria come risulta dalle iscrizioni e dalle monete.

Che se tale questione è della massima importanza per la storia civile dell'Europa settentrionale ed occidentale, non lo è del pari per l'Italia massime dopo la caduta della Republica Romana. Il germe della civiltà dell'Europa settentrionale ed occidentale, devesi ripetere dalle colonie romane, le quali mentre per la republica furono *propugnacula imperii et speculae populi romani*, nella Spagna, nella Gallia, lungo il Reno e nella Bretagna diffusero la loro lingua ed il loro sistema d'amministrazione, diguisachè nelle odierne nazioni d'Europa riscontrasi l'impronta della loro influenza. Ben diversamente il sistema di colonizzazione operò sull'Italia. A poco a poco, e quasi insensibilmente, le colonie si fusero col governo municipale in virtù d'un metodo d'amministrazione affatto uniforme, in cui si confusero leggi, diritti, e privilegi. Il dispotismo imperiale pesava egualmente sopra tutte le classi, sopra tutte le istituzioni: le città man mano si staccavano moralmente dall'impero, al quale rimasero

duxerat. Pompeius autem non novis colonis eas constituit sed veteribus incolis manentibus, jus dedit Latii ». Asc. Paed. Pison., pag. 76. Ed. aldina. Il Panvinio commentando il luogo citato soggiunge: « in his fuere Verona, Opitergium ecc. ». *Ant. Ver.*, L. 11, p. 61.

legate soltanto dal sistema oppressivo delle tasse: una delle cause principali della rovina del vasto colosso romano, e delle dominazioni barbariche.

Conchiuderò quindi col dire che Opitergio sino dall'ultimo secolo della Repubblica romana (88 a. C.) fu Colonia romana come lo provano la testimonianza di Asconio Pediano e posteriormente la iscrizione citata dall'Orelli. Però siccome non vi si importarono coloni nè si imposero leggi e istituzioni nuove, così puossi ritenere che la città godesse di una libertà municipale, la quale tanto meglio dovette emergere durante e dopo il terzo secolo, atteso il dissolvimento del diritto amministrativo romano.

Comunque poi sia la cosa, Opitergio vuolsi ritenere centro assai importante per la sua posizione geografica, comechè ad esso mettevano tutte le vie militari, l'Emilia-Altinate, la Claudia-Augusta, Postumia e Concordiese che si compirono verso il 15 di Cristo dopo la vittoria di Druso sui Reti e Vindelici. E nella città ricoveraronsi spesso le milizie romane (1), e nel territorio opitergino si combatterono quelle molte battaglie, che ebbero luogo durante tutto il periodo imperiale contro i continui assalti e le molteplici invasioni dei popoli nordici, dei Quadi e dei Marcomanni specialmente, che si spinsero a devastare sino al di là di Opitergio (2). Parteggiarono quindi gli Opitergini per l'una o l'altra delle città oppresse, ed in generale dalle poche memorie conservateci si ricava che furono fedelissimi alla causa romana, avversatori di qualunque dominio straniero, e costanti nel difendere la libertà propria e della Venezia. E fu appunto quest'ostinata resistenza che provocò contro Opitergio le ire di molti dei più potenti, donde ripetonsi le tante distruzioni della città e la decadenza civile e politica della medesima.

Cominciarono a menarvi rovine i popoli poco sopra nominati, e indi appresso le orde condotte dal grande visigoto Alarico, il quale, devastato il territorio veneto, assalita e saccheggiata Roma, punì l'orgoglio romano, mietendovi senatori, soldati e sostanze con una falce troppo accuratamente affilata per un barbaro. E dietro a lui seguirono le torme incomposte di Radagasio che fecero pari e peggiore governo delle terre venete, le prime esposte a tutte le invasioni, e tra le primissime Opitergio, che a quest'epoca, vale a dire nei pri-

(1) « Primus et Varus occupantes Aquilejae proxima quaeque et Opitergii et Altini laetis animis accipiuntur ». Tac. *Hist.* L. 3.

(2) Nel 170 vi menavano grandi devastazioni i Marcomanni e gli Svevi i quali due secoli dopo vi ripiombarono apparecchiando la rovina di quel municipio.

mordì del secolo V, perdette in buona parte l'antico splendore. Di questa decadenza però, come pure delle devastazioni sunnominate, scarse e confuse memorie leggonsi nei cronisti: ma poco di poi sendo sopravvenuta la più terribile invasione che la storia ricordi, quella di Attila, io non trovo che gli Opitergini opponesservi resistenza: lo che a mio credere avvenne e per la fama formidabile da cui erano preceduti gli Unni, e forse e meglio ancora per la decaduta potenza militare del popolo opitergino: anzi mi riuscì mettere in chiaro che, all'appressarsi degli invasori, i cittadini di Opitergio si fuggirono abbandonando la città alla discrezione dei nemici (1). Questi, feroci per indole e per la resistenza di Aquileja, imbaldanziti dallo sgomento generale, predarono la città e la spianarono al suolo secondo l'uso di quelle barbare genti e di que'tempi barbarissimi. Intorno al quale avvenimento, come vedemmo, si concentra la tradizione popolare opitergina, la quale fa risalire ad Attila la leggenda del pozzo, la rovina ultima della città, e in complesso buona parte delle rivoluzioni prima e dopo Attila. Certo è che i cittadini ripararono nelle venete lagune, dove accrebbero la popolazione, e furono causa che d'allora in poi la potenza e la libertà di quegli isolani rapidamente si sviluppassero : con qual danno delle città finitime lo dicono gli avvenimenti posteriori: poichè coteste perdettero d'importanza man mano che Venezia iva rinvigorendosi. È importante anzi notare che quelle città, come Aquileja ed Opitergio, che furono prime ad assodare l'incremento veneziano, furono anche le prime a perdere la loro importanza civile e militare.

Ma se Aquileja soggiacque miseramente alla rovina degli Unni nè più risollevossi : i cittadini di Opitergio, cessato lo spavento, la città riedificarono alquanto tempo dopo, e secondo ogni probabilità sotto il governo del saggio e prudente ostrogoto Teodorico; aiutati dai Greci ai quali indi appresso per molto tempo furono soggetti. Indarno tenteremmo d'ora in avanti di trovare fatti eroici, autonomia politica e civile. I Greci dovunque signoreggiavano in Italia, portaronvi miserie e colpe: incuranti della prosperità delle provincie sottoposte, badarono a cavarne agi e ricchezze: e, se vuolsi respingere come esagerata la leggenda dei pozzi d'oro da loro spillati, i lamenti degli italiani di tutte le provincie sono sufficienti per au-

(1) « Tra quelli che fuggirono furono i cittadini di Altino, di Concordia et di Oderzo, i quali prima che fossero dai nemici circonvenuti, di comune consenso, abbandonata la città loro, se ne fuggirono con l'avere ». Hercole Partenopeo, p. 72.

tenticare la loro proverbiale avarizia: alla quale forse dovette pagare tributo anche Opitergio: e quantunque non vi sieno memorie esplicite, parmi sia il caso di argomentare dal generale al particolare senza tema di esagerazione.

Ad ogni modo un secolo dopo circa, quando cioè Italia trovavasi sotto il dominio de' Longobardi, v' ha menzione di un' altra distruzione per opera di Rotari attestata da Paolo Diacono (1). Io non mi so poi persuadere come l' Ughelli, sulla autorità dello storico dei Longobardi, abbia potuto asserire che Rotari riparò ai danni arrecati da Attila rifabbricando la città (2). Il luogo di Paolo Diacono parmi anche troppo chiaro: ma ove nol fosse, esiste la testimonianza di un cronista anteriore, il quale dichiara tal fatto, ed aggiunge che Rotari comandò che Opitergio fosse in avanti chiamata villaggio (3). L' Ughelli quindi è in errore: tuttavia non posso occultare la mia meraviglia al proposito di questa distruzione, che secondo Fredegario da noi testè citato, fu fatta dalle fondamenta con dispersione e rovina di popolo, poichè dopo soli 27 anni (665) leggo d'una nuova e più formidabile distruzione per opera di Grimoaldo. Sia pure che la città fosse tosto rifabbricata: lo spazio di tempo che corre dall' una all' altra distruzione parmi breve di troppo: ed io sarei tentato a credere che la distruzione attribuita a Rotari fosse una semplice devastazione, una scorreria di rapine quali solevansi praticare assai spesso dai Longobardi, e che quindi la vera, la grande distruzione di Opitergio, l'abbia compiuta re Grimoaldo nel 665 (4).

(1) « Opitergium quoque civitatem inter Tarvisium et Forojulii positam pari modo expugnavit et diruit ». Lib. 4, c. 47.

(2) « Incendit eam Attila: restituit Rotharius rex Longobardorum, ut testatur Paulus Diaconus ». UGH., *It. Sacr.*, T. V, p. 8.

(3) « Chrotharius cum exercitu Genovam maritimam, Albinganum, Varicottin (!), Ubitergium et Lunam civitates litoris maris de imperio auferens vastat, rumpit, incendio concremans populum diripit, spoliat et captivitate condemnat, murosque earum usque ad fundamentum destruens vicos has civitates nominare praecepit ». FREDEGARIUS, *Cron. Clod. regis.*

(4) La testimonianza di Fredegario quantunque esplicita è di troppo ampollosa, e di più in essa sono nominati luoghi che noi mal sapremmo verificare, come per esempio Varicottin. Fredegario compilò la sua Cronica nel secolo VII, e poscia quattro anonimi scrittori vi fecero aggiunte sino al 768. Aggiungi a ciò che il Muratori asserisce non essere sempre Fredegario bene informato delle cose longobardiche e inesatto osservatore delle leggi della cronologia. Osserverò finalmente che Paolo Diacono determina in qualche modo le due devastazioni, adoperando il verbo *diruere* nel fatto di Rotari, laddove parlando di Grimoaldo dice *funditus distruxit.* Unendo assieme tutte queste considerazioni, parmi che i dati di probabilità possano cangiarsi in dati di certezza.

Gravi ragioni d'odio e di dispetto coltivava da tempo Grimoaldo contro gli Opitergini o, a meglio dire, contro i Greci che quella città possedevano. Sino dall'anno 604 era Opitergio governato da un tal Gregorio patrizio romano a nome dell'imperator d'Oriente. Questi, per assodarsi nel potere con male arti, fatti venire a sè Tasone e Cacone fratelli di Grimoaldo e figli di Agilulfo, a tradimento li uccise. Inoltre gli Opitergini prestarono aiuto a Varnafrio duca del Friuli in odio al re Longobardo. Assalse quindi Grimoaldo la città di Opitergio, e dopo qualche resistenza vintala, la diè in preda ai suoi soldati, e comandò che fosse rasa al suolo, anzi, perchè più non s'ergesse a prepotenza, ne divise il territorio circostante tra Friulani, Trevisani, e Cenedesi (1). Questa senza dubbio fu la più grande distruzione patita da Opitergio, e nelle ultime sue conseguenze tolse ogni importanza a quel municipio, colla perdita della vasta giurisdizione territoriale concessagli da Cesare e sino allora conservata. Narrasi poi che gli Opitergini, spatriando cogli avanzi della patria distrutta, fondassero la città di Equilio (2), perlochè v'ha chi crede che molti monumenti colà trasferiti si perdessero in seguito tra le rovine della nuova città. Io non oso negare gli stretti rapporti di affinità e d'interesse tra gli Opitergini e quei di Equilio; e neppure la possibilità di trovare nelle paludi equiliesi qualche monumento opitergino. Non credo però che Equilio sia stato edificato dagli Opitergini, nè colle rovine di Opitergio: poichè Equilio esisteva già sino dall'anno 640: e di più trovando nel secolo VII, Equilio eretto a vescovado parmi che a quel tempo dovesse già avere qualche importanza. Aderisco quindi pienamente all'asserzione del Sigonio, il quale ritenne che colla distruzione di Opitergio Equilio avesse incremento di popolazione (3). Del resto anche questa volta gli Opitergini come per lo passato riabitarono la città dove, benchè per poco tempo, fiorironvi famiglie cospicue degne di essere ammesse più tardi al governo di Venezia: ciò accadde l'anno 974 dopo l'ultima distruzione di Opitergio comandata dal doge Candiano IV: il

(1) « Erat siquidem Grimoaldo contra Romanos non mediocre odium, eoque ejus quondam germanos Tassonem et Cacconem in sua fide decepissent. Quam ob causam Opitergium civitatem in quo ipsi exempti sunt funditus destruxit, eorumque qui ibi habuerant fines Forojulianis, Tarvisanis et Cenetensibus divisit ». Lib. V, c. 27-28.

(2) Bonifazio, *St. di Trev.*

(3) « Ejus oppidi clade Equilium auctum, Episcopum et petiit et obtinuit ». *De Reg. It.*, L. 11.

quale sotto il pretesto che gli Opitergini occupassero alcune terre di sua moglie Gualdera o Gualdrada figlia d'un Guido di Ravenna, mise a ferro il territorio opitergino dando alle fiamme la città, con grande dispiacere della Republica per l'amicizia ch' essa teneva in quella città. Avvenne quindi che per riparare in qualche modo a tanto oltraggio, il consiglio deliberò (1) che alcune delle più nobili famiglie opitergine fossero ammesse al governo dello stato.

E con ciò pongo fine alla tristissima storia delle distruzioni opitergine.

Siamo già al secolo X il quale segna la fine dell'antica civiltà e il sorgere della nuova, come asserì taluno, o in cui, come a me sembra, i germi della civiltà antica per tanto tempo occulti, tra mezzo le molteplici vicende dei secoli, rinascono rinvigoriti da quegli elementi stessi che li avevano tenuti oppressi. Le vicende politiche e civili operano in diversa guisa che per lo passato; e le masse e i centri, cangiano d'indole, di situazione a seconda delle nuove esigenze della società progrediente. Si arrestano le inconsulte distruzioni: cessa la politica imprevidente dai barbari importata, che fu non ultima causa della loro disparizione dal suolo italiano. Ma in pari tempo si trasportano i centri civili e militari. Opitergio a quest'epoca compie definitivamente il suo ciclo: lo compie appunto allora che si sviluppa il ciclo della grandezza veneziana. Decadono l'agricoltura e il commercio: e nel suolo opitergino, per mancanza d'industria e di attività, cresce una popolazione stentata, inerte, per poco selvaggia.

Le invasioni barbariche distruggendo e devastando avevano almeno mantenuta viva la fede opitergina nella potenza politica della città: e in qualche modo costituirono quello stato di parossismo che serve a conservare in forza l'ammalato: poi come in costui, così nel popolo opitergino, col cessare del parossismo sottentra un estremo sfinimento. Allora sparve ogni indizio di floridezza: anzi sopraggiunse l'oblio del passato splendore. Monumenti, memorie, marmi, monete, tutto che poteva ricordare l'antica gloria si trascurò: e i tardi nepoti ripescando in qualche tradizione o in qualche cronaca confuse notizie della grandezza opitergina, furono meravigliati di tanta dimenticanza, e sognarono quanto l'ignoranza e la superstizione di tempi non tanto lontani dai nostri, permettevano si sognasse.

Noi raccogliemmo le tradizioni, le cronache e i sogni degli avi

(1) Il Consiglio! ma quale? Deliberò! ma quando? (*Nota della Redaz.*).

nostri, e più riflessivi, meno esagerati, più critici perchè più illuminati, consultammo la ragione e la storia.

L'una e l'altra ne indicò la terra, e dall'alto dov'ora si giace Oderzo ne offerse da investigare un mucchio di incomposte rovine racchiudenti e glorie e memorie e storie. Sotto quell'altipiano, a formare il quale concorse l'opera unita dell'uomo e del tempo, giacciono le rovine di una città per ben quattro volte distrutta. Iscrizioni commemorative, marmi sepolcrali, acquedotti, oggetti ad uso domestico, vasi cinerarî, fiale lacrimatorie, monete di tutti i tempi indicanti la serie successiva di magistrati e di principi, ecco il vasto materiale che racchiude quell'altipiano. Qualche cosa si scoperse, il resto è ancor sepolto, non può non esservi: e val la pena che lo si restituisca alla luce. Ed ora sporrò brevemente il risultato ch'io mi riprometto da nuove ricerche.

Lungi però dall'atteggiarmi a profeta in una materia che assai di sovente tradisce le menti più illuminate e le ipotesi più scientificamente architettate, poche cose soltanto e con riserbo dirò.

Dal complesso di questa mia dissertazione parmi aver messo in evidenza che intorno all'antichità e grandezza opitergina esistono assai dubbî: e poichè l'incertezza lascia vastissimo campo alle argomentazioni, ne nacquero pareri spesso esagerati, qualche volta anche insussistenti. In generale poi, quando non si potè procedere dietro la scorta della verità e della critica, si cercò appoggio nella tradizione per sostenere splendidi vanti che per noi non hanno alcun valore e che spieghiamo facilmente col detto d'un illustre storico: «omne ignotum pro magnifico est» (1). Io mi studiai di risolvere molti dubbî, di togliere molte ipotesi, e infine stabilii il terreno di operazione, acciocchè non si proceda più alla cieca con sciupio di tempo e di danaro. I monumenti sino ad ora scoperti hanno un'importanza storica incontestabile (2); ma non sono bastanti per tessere senza in-

(1) Tacito, *Vita Agr.*

(2) Debbo dire con rammarico che i numerosi monumenti, che si scopersero e che si vanno ogni giorno dissotterrando nel territorio opitergino, si giacciono in mano di privati cittadini, taluni dei quali ne fanno vantaggioso commercio. Ove cotesto ordine di cose continui, si capisce l'inutilità d'intraprendere degli scavi; comechè dal complesso di essi monumenti soltanto si possano trarre i necessarî schiarimenti. Uopo è quindi iniziare un museo cittadino dove i privati, senza perdere la proprietà, possano affidare come in deposito i preziosi oggetti che posseggono. Senza di ciò si riescirà a nulla, — e per ottener ciò è necessaria l'iniziativa del Municipio, e senza dubbio vi concorrerà in appresso anche il governo.

terruzione la vita civile e politica dell'antico Opitergio. Bisognerà quindi continuare l'opera degli scavi, e vi troveremo da appagare la storia. La quale storia vuol essere chiarita specialmente sino al secolo VII, sino all'epoca cioè in cui non essendo più possibile per la libertà municipale reggersi entro terra, trovò riparo nelle venete lagune. Quindi tutti i monumenti anteriori a quest'epoca avranno un valore assoluto: i posteriori un'importanza relativa, in quanto cioè potranno servire a documentare i primi. I periodi della Repubblica e dell'impero romano vogliono essere illustrati con maggiori documenti.

Che se ad onta di tante probabilità, rimanesse non dico delusa, ma non del tutto appagata la persuasione ch'io mi ho d'un fruttuoso successo, neanche allora nuocerà l'aver tentato, poichè la storia si gioverà lo stesso per trarne le opportune conseguenze, e sarà tolta ogni via ad ulteriori ipotesi.

Si dovranno forse cancellare dalle storie e dalla tradizione, vanti e glorie da secoli accarezzate? Rimarranno sempre vanto e gloria opitergina: il valore per mare e per terra, la costanza nelle avversità, la moderazione nelle prospere vicende, e finalmente il costante e diuturno amore alle gesta degli avi e alle patrie mura.

ANGELO ZALLA.

LA
CAPITOLARE BIBLIOTECA
DI VERONA.

(Continuazione. Vedi t. X, pag. 239).

Capo VI.

Depredazione francese. — La Dionisiana.
(1797-1821).

Tempi infelici correvano allora. Le armate francesi discese nel 1796 in Italia, e fattovi in nome della libertà quello strazio, che troppo è noto, alle tasse, imposte, balzelli, e ogni maniera di depredazioni d'oro e d'argento, aggiugnevano una ruberia, di che pochi esempi offre la storia: questo li soverchiò tutti, e lo marca d'infamia. Tolte alcune provincie al Pontefice, minacciato di più largo spoglio, patteggiavasi nella pace di Tolentino (1797) la redenzione delle altre sue provincie con la cessione dei più cospicui monumenti dell'arte pittoresca e statuaria che fregiavano Roma, e di alquanti dei migliori codici ond'era impreziosita la Vaticana.

A siffatto pretesto onde spogliar Roma, accoppiavansene altri: chè il dispotismo sotto qualsivoglia forma, nelle sue diverse personificazioni (con in capo la corona reale, ovvero il berretto frigio, o nelle stesse parvenze rappresentative), ne ha in pronto sempre larga dovizia! e simigliante depredazione stendevasi per tutta quanta la desolata Italia, immuni dal disastro le sole isole di Sicilia e di Sardegna.

L'ordine era segnato, il brutale decreto da Parigi fulminavasi, intendea spogliare la bella penisola persino di tutto che aveasi in maggior pregio in fatto di arte, e di monumenti vetusti. Una commissione composta del generale Bertholet e del prof. Appiani, ebbe

il carico di visitare i musei, le biblioteche, le chiese della città nostra, e scegliervi gli oggetti più rari, e via trasportarli al museo così detto nazionale in Parigi. Quanti eranvi teneri della patria diletta, caldi d'amore per ogni bello artistico, letterario, stavano trepidanti, angosciati, accompagnavano di giusta imprecazione i depredatori stranieri vaganti per le nostre amene contrade. Alcuno atteggiandosi al beffardo sarcasmo (così ricordo dettomi dal mio buon avolo) avrà lanciato lor contro: *Barbari! provatevi a portar via di qua l' Arena!*... ma statue, pitture, bronzi, codici, libri, era troppo agevole cosa derubare; ed ahi! andavano via da Verona, passavano le Alpi.

Il giorno 16 Maggio del 1797 (27 Floreale, anno V della Republica francese) era il dì nefasto per la Capitolare Biblioteca. Vi penetravano gli accennati commissarî, seguìti dai cittadini Blesimar e Renati artisti, aggiunti all'uopo per ordine del generale Augereaux, ed accompagnati dal segretario Lombardo, e dal signor Gaetano Cerù segretario all'ufficio di vigilanza della municipalità di Verona. Il solo custode e bibliotecario, il buon donn'Antonio Masotti intervenne, rappresentando il Capitolo.

Aperti gli armadî dove stavano i preziosi codici, consultati i cataloghi, si incominciò la tremenda scelta. Cadde questa su ben 30 de' più pregiati codici, e 14 de' vetusti incunabuli della italiana tipografia. Dò l'atto originale in francese (1) di tanto vandalica rapina. Tutto venne subito trasportato in casa Bevilacqua sul corso, dove stava l'ufficio, le copie dell'atto comunicate al generale in capo Buonaparte, al generale di divisione Augereaux, al comandante ordinario Blanchon, alla municipalità di Verona, e al bibliotecario capitolare donn'Antonio Masotti. Ogni ruberia dei tempi civili suole vestir le forme di una ipocrita legalità regolare; ma non ismetteranno per questo il loro giusto appellativo, sì che non si possano incriminare sempre quali vere ruberie!

Stimo soperchio parlare qui di tutti i singoli codici e quattrocentisti portati via dalla Biblioteca: l'atto che produco ne' documenti ne porta l'intero catalogo. Di una lieta notizia vo' subito confortare i miei onorevoli lettori (e tanto consola me pure che scrivo), come cioè la più parte dei rapinati codici e libri tornarono alla loro sede: dirò presto il modo, sponendo altrove (2) la indicazione di quei pochi, che pur troppo esularono per sempre dalla Capitolare.

(1) Docum. N. XXXV.
(2) Al seguente Capo X.

Ho scritto con amarissimo dolore queste pagine, sì per le gravi perdite da noi fatte, come perchè le sono vergogne di quella illustre nazione; ma dov'è colpa, la storia non dee tacerla. Più mi cuoceva registrare come alla francese depredazione tenessero mano anche italiani!... Portiamo fiducia che queste colpe della Francia verso la desolata Italia sieno state le ultime. Italia, che avea, certamente gravami serî, e ripetuti, e secolari verso i Gallo-Franchi li ammirò sui campi di Magenta e di Solferino nel 1859 lavare col proprio sangue le antiche peccata: e da generosa, tiene saldato ogni vecchio debito. Alla nuova êra che sorge fa plauso Italia, e stringendo amicamente la mano alla nazione sorella, si confida procedere insieme in bello accordo alla pacificazione d'Europa, e al trionfo dei grandi principî, bene intesi, bene attuati, della libertà.

Come restasse afflitta prostrata Verona al vedersi esulare tante preziose reliquie dell'italico sapere, l'ho udito rammentare di spesso da più d'uno de' nostri concittadini, tenerissimi della patria, della scienza, e dell'arte. Non credo fuor d'opera allegare in calce, a mo'di documento (1), quanto da Verona venisse portato via, e quanto abbiamo noi perduto in questa fatale epoca.

Or quasi fosse poca cosa la perpetrata rapina, trovo da una carta di mons. can. Bartolomeo conte Guarienti, come essendo a Verona nel 1805 l'imperatore Napoleone (che sia venuto a visitare la Biblioteca, non credo) il Capitolo presentavagli in dono due pezzi di antico mosaico, ricevuti da mons. Francesco Bianchini, stimo di romana provenienza. L'uno rappresentava la testa di Chirone col motto: *Nosce te ipsum*: sull'altro vedeansi figure d'uomini intesi a pescar il tripode da presentare ai sapienti (2). Anche questi due mosaici andavano a Parigi. Era un destro partito forse per ingraziarsi ed ammansare quel temuto conquistatore, onde non istendesse la mano poderosa a nuove prede? Era un severo mònito, recato dall'epigrafe monumentale, ed esposto così senza più in faccia a quel despota?... Se questo secondo intendimento era nei miei vecchi onor. Colleghi, ben sono degni di commendazione: chè altrimenti il primo non saprei scusare, troppo rispondeva, parmi, a bassa vigliaccheria.

In compenso delle perdute antiche reliquie meglio intanto

(1) Docum. XXXVI.

(2) Così li trovo descritti nell'*Almanacco civile e statistico per la Provincia Veronese* del 1816, dove sono indicati alquanti oggetti d'arte portati via di qua dai Francesi.

provvide il Capitolo veronese col ricuperare quanto aveagli impromesso di codici e stampe il suo dotto collega mons. Gian Giac. Dionisi, morto al 14 d'Aprile del 1808. Una lettera (1) del 1.° Giugno 1809 mi chiarisce come il nepote suo Dionisio Carlo Dionisi, pur nostro canonico, in nome anche de' fratelli Marchesi Gian Francesco e Gian Paolo, dichiaravasi pronto a fare la consegna de'libri e codici appartenenti allo zio, e già offerti in dono al Capitolo. Questi delegava subito il can. Guarienti a farne la regolare accettazione (2), con opportune discipline per degnamente allogarli, e custodirli.

Le vicende politiche però di quella epoca fortunosa inceppparono, e ritardarono la consegna per più anni ancora.

Dacchè accennai di mons. Guarienti, è da sapere, che, morto il bravo e diligente donn'Antonio Masotti (a'12 Agosto del 1806) intravenne una modificazione alle discipline, per lo innanzi stanziate, intorno al governo e custodia della Capitolar Biblioteca. Nessun altro sacerdote gli fu sostituito a vegliarne la cura. Cessato pur troppo, in causa dei tempi, l'ottimo e onorevole e vantaggioso costume di tenerla aperta al publico, fu presa la parte che continuandosi ad eleggere ad ogni biennio i due canonici Presidenti, fosse dal grembo canonicale (come ab antico) tratto eziandio il bibliotecario, che alla custodia provvedesse della Libreria e dell'Archivio. Primo eletto mons. can. Bartol. conte Guarienti. Coscienzioso il Capitolo, e memore di quanto avea disposto in perpetuo assegno, in favore della Biblioteca e del suo custode, il benemerito vescovo Morosini, con atto dei 19 Dicembre 1808 assegnava al nuovo bibliotecario *pro subventione et emolumento* il reddito annuo di un *Breve* cioè intorno a sole circa Ital. Lire 200: *donec aliunde provisum fuerit* (3).

Intorno a quest'epoca la Capitolare acquistava in dono del can. Gian Giacomo Priame buona copia di libri, masssime di sacra letteratura.

La narrazione dei fatti, di che si compone questa mia storia, mi guida a sporne uno di lietissimo subbietto. Ogni buon italiano dee certo sentire viva la riconoscenza verso al Fidia del secolo XIX, all'illustre Canova (4), per la schietta franchezza che usò verso a Napoleone, invocando, reclamando a pro' di Roma, anzi di tutte le

(1) Docum. XXXVII.
(2) Docum. N. XXXVIII.
(3) Docum. N. XXXIX.
(4) Missirini, *Vita di Ant. Canova*, lib. III, cap. 2.

altre città d'Italia, il ritorno dei capo-lavori depredati. Che se la sua franca parola non valse a persuadere giustizia a quel grande, ben trovò esaudimento, quando più tardi, crollato il colosso, spedito il Canova dal pontefice Pio VII a Parigi nel 1815, tanto si adoperò presso le potenze alleate, che ottenne il fausto decreto, onde a Roma in prima venissero restituite le sue artistiche gemme (1). Lieto ne fu sovrammodo l'ottimo e massimo Pontefice, il quale sendogli mostrate a Parigi dal Denon nella splendida galleria del Louvre, in mezzo alle vere e natìe glorie francesi, le rapinate dovizie artistiche italiane, avea detto con parola profetica: *la vittoria averle portate in Italia: la vittoria depostele qui: chi sa ove un giorno essa le avrebbe traslocate* (2).

Alle istanze del Canova in favor di Roma seguitarono quelle degli altri principi d'Italia: e tutti ebbero se non tutto, almeno la maggior parte degli oggetti preziosi involati. Per noi parlò l'imperatore d'Austria Francesco I: e quanta gioia diffondesse in tutti gli amatori d'Italia e dell'arte il conseguìto assentimento della restituzione, ognuno può comprendere di leggeri.

Il vice delegato di Verona a' 21 Aprile 1816 mandava al Capitolo la seguente lettera:

A mons. can. Guarienti.

La invito, mons. can., a portarsi mercoledì 24 *corrente, alle ore* 10 *ant. alla mia residenza, per ottenere la restituzione dei libri, e manoscritti, ed inscrizioni in marmo ricuperati da Parigi, ed appartenenti alla Biblioteca del Capitolo dei rev. signori Canonici, sotto la di Lei direzione.*

Dalla Regia Delegazione Provinciale
Verona il 21 *Aprile* 1816.

Pel Regio Delegato
il Vice-Delegato Capitanio.

Reco ne' documenti (3) il processo verbale della regolare consegna, che si fece al dì posto 24 Aprile 1816: segnato dal vice-delegato e dal can. bibliotecario Guarienti. Al quale non so perdonare di non aver fatto in quella scrittura tampoco un cenno dei codici e

(1) Missirini, op. cit., lib. IV, cap. I.

(2) Cantù, *Stor. univ.*, Epoca XVIII, *Stor. contemp.* Oltre al Pontefice, forti pressure, al conseguimento della desiderata giusta restituzione, fecero il gran duca di Toscana, ed il re dei Paesi Bassi. Vedi il Coppi, *Annali d'Italia*, tom. IV, p. 409 e seg., ediz. di Roma 1827.

(3) Docum. N. XL.

libri che mancavano! Era ben giusto esporne la memoria almeno per salvaguardia del diritto, e le opportune inchieste. Dei codici perduti parlerò altrove (al cap. X): qui darò la nota dei libri a stampa che più non tornarono. Sono *cinque* soli, ma di assai pregevoli edizioni.

I. Auli Gellii, *Opera*, ediz. principe del 1469 *in Domo Petri de Maximis,* in fogl.

II. Virgilii Maronis, *Opera*, *Venetiis* 1470 *Vindel. Spira*, in foglio, stupendo esemplare in membrane; sul quale stava la cara postilla autografa: *Scipio Maffejus Bibliothecae Capitulari dono dat.*

III. 'ΑΡΙΣΤΟΦΑΝΟΥ etc. *Comoediae novem 'graece. Venetiis* 1498, *Aldus,* in foglio, ediz. princ.

IV. ΓΑΛΗΝΟΥ etc. *Methodus medendi 'graece. Venetiis apud Aldum* 1500 in fogl. ediz. princ.

V. Poliphili, *Aypnerotomachia. Venetiis* 1499 *Aldus* in fogl.

Il Capitolo intanto lietissimo ad ogni modo del, sebbene non compiutamente, ricuperato suo tesoro, nell'atrio della Biblioteca, sotto al busto di Francesco I, metteva la epigrafe:

CODICES · VETVSTATE · ANTIQVISSIMI
QVOS · GALLI · ANNO · MDCCXCVII
EX · HAC · BIBLIOTHECA · ABSTVLERVNT
MVNIFICENTIA
FRANCISCI · I · CAESARIS · AVGVSTI
POSTLIMINIO · REVERSI · SVNT
ANNO · MDCCCXVI.

Gran fama guadagnossi la nostra Biblioteca in quest'epoca per la scoperta del famoso *palinsesto* contenente le *Istituzioni di Gaio.* La fausta novella risuonò strombazzata pei giornali letterarî di Europa: ne darò conto diffusamente nel capo IV del lib. II, (1) e basti qui solo averne fatto cenno, per continuare in questo, e compiere la storia delle particolari vicende, che occorsero alla Capitolare.

La *Dionisiana,* ossia la stanza peculiarmente assegnata già da parecchi anni (sino dal 1794) per accogliervi quanto la munificenza dell'ottimo can. Gian Giacopo volea dato di libri e codici suoi proprî al Capitolo, era pronta; la epigrafe sculta sulla porta che ho già recata precisava il dono. Ma il dono splendido non ancora pervenuto alla sua sede propria: e questa attendeva con calore gli ospiti illustri. Poste in calma oggimai le trepidazioni della assai travagliata

(1) Ai N.ri XLII, XLIII, XLVIII.

città e provincia veronese, lungo teatro della guerra, nel 1820 si cominciarono le nuove trattative (1) con la nobile famiglia pel ricevimento del dono impromesso: ebbero felice conclusione nel seguente anno 1821, e la *Dionisiana* si riempì tutta di assai pregiati codici e libri. Sommavano i codici a *trenta*, con *dieci* buste in foglio contenenti una parte degli scritti lasciati dallo stesso canonico: altra parte, e viemaggiore de' suoi scritti fu trattenuta, nè so comprendere perchè, nella domestica libreria de' Marchesi Dionisi.

Intorno a 3000 i volumi a stampa, tra i quali sopra 40 edizioni del secolo XV: ricca è la collezione delle stampe della Divina Commedia, e del Petrarca.

E qui debbo ripeter con dolore quanto ho già stampato nella mia Memoria *sul culto di Dante in Verona*, inserita nell'*Album Dantesco Veronese* (2) stampato nel 1865. Tra i libri posseduti dal canonico Marchese Dionisi stavano le tre prime edizioni della Divina Commedia, quelle cioè di Foligno, di Mantova, e di Verona: dico di Verona, secondo che ho tentato provare in quel mio scritto, togliendola a Iesi, cui viene comunemente attribuita dai bibliografi. Non si è mai saputo per qual modo, nè da qual mano rapace, ma sul fare il trasporto dei libri da casa Dionisi alla Capitolare, le tre preziosissime stampe Dantesche sparirono!... Nessuno osi apporne censura alla nobilissima e intemerata famiglia, che ne provò gran dolore: assai lamentabile è il danno però di tal furto, dacchè la terza stampa pretesa di Iesi, e che parmi aver con forti conghietture rivendicata a Verona (3), più non possediamo: nè so conservarsene pure un solo esemplare in Italia! (4). Nella solenne esposizione delle stampe Dantesche fattasi testè in Firenze per le splendide feste del VI Centenario in onore del divino Alighieri, mancava la edizione di *Maestro Federico de' Conti Veronese*: che è questa di cui parlo. Ra-

(1) Docum. N. XLI.

(2) Soli 30 esemplari ne furono tirati a parte: e recano una *errata corrige* per gli innumerevoli strafalcioni, corsi nella stampa milanese; chè non mi fu dato correggerne le bozze.

(3) Le mie congetture ebbero in sèguito la più critica sanzione, dappoichè da me invocata la prova decisiva del marchio improntato sulla carta del Dante di *Maestro Federico*, fu dimostro che essa apparteneva a Cartiere del Veneto. Dunque non v'è più solido argomento di ascriverla a Jesi.

(4) Sono venuto più tardi a conoscere che un esemplare bellissimo sta in Vicenza presso il co. Gentile Colleoni, che lo tiene gelosamente custodito, e mi consentiva di esaminarlo nel Settembre del 1866.

rissimi esemplari se ne trovano oltr' Alpe, nella Spenceriana, nel museo Britannico, presso al duca d' Aumale ecc.

La Dionisiana si adorna di due antichi ritratti di Dante, e di Beatrice, per dono dello stesso canonico: credo gli avesse da Firenze. La effige al vero del generoso mons. Dionisi dipinta ad olio sta sulla porta nell' interno della sala.

Capo VII.

Il Congresso in Verona. — Dono del Card. Angelo Mai. (1822-1856).

Il ritorno dei codici da Parigi, la scoperta del famoso *palinsesto*, che unico al mondo ci donava in buona parte l' opera del giureconsulto romano *Gaio*, trassero alla Biblioteca più frequenti gli studiosi visitatori. Celebrità d' ogni maniera amavano, passando da Verona, portarsi alla Capitolare: tanto l' arcidiacono Pacifico, i due Bianchini, Maffei, Ballerini, Vallarsi, Da Prato, Dionisi (cito i nomi più chiari), ultimi i dotti prussiani aveanle cresciuto rinomanza. Onde in occasione del Congresso Europeo, tenutosi in Verona (con quale intendimento, la mia storia che è tutta letteraria, non ama di pur toccare), la Biblioteca nostra ebbe visite imperiali, reali, principesche, quante ne volete: e continuò averne poi sempre, anche più del giusto bisogno. A strazio talvolta del povero bibliotecario canonico, il quale ben volentieri prestava l'opera sua verso i veraci amatori degli studî, e loro porgeva studiare i codici, e consentiva il Capitolo ne traessero il conveniente partito a vantaggio delle buone lettere; ma trovava incomodo soverchio il vedersi costretto di frequente ad aprire la Biblioteca per solo dover satisfare la curiosità di qualche bizzarro straniero, il quale cupido di pur pure veder il *palinsesto* famosissimo del *Gajo*, fatta qualche girata per la sala, senz' altro andavasene via.

La Capitolare Biblioteca infatti restava chiusa. Stabilitasi in Verona (1802) quella del Municipio, e arricchita mano mano per nuovi doni di generosi concittadini, e per annuo stipendio assegnatole dal Comunale Consiglio da impiegarsi sopratutto in acquisto delle più utili opere moderne, gli amatori vi affluivano frequenti: quivi certo aveasi pascolo più ubertoso e fresco agli studî, massime scientifici, e di amena letteratura, a' quali piegava la nuova età, postergati forse troppo (almeno in Verona) i più severi della critica

storica erudizione. Cessava quindi il bisogno di tenere con regolate discipline aperta al publico la Capitolare, tutta piena di vecchi libri e codici di grave portato letterario.

A siffatta chiusura, onde reso più raro e difficile l' adito alla Biblioteca, arrogi nuovi rigori a concedere l'uso eziandio dei codici. E di vero non lieve spavento era entrato nel Capitolo, osservando come i reagenti chimici adoperati dai dotti prussiani a ravvivare lo sbiadito, e per poco spento carattere in più d' uno dei nostri *palinsesti,* e massime nel *Gajo*, li avevano guasti fuor misura, e annerita in più luoghi la pergamena, per forma da sembrare uno dei rotoli usciti dagli adusti covi di Ercolano o di Pompeja. E però chi dava mala voce addosso al Capitolo per aversi lasciato recar tanto guasto ai suoi Codici, e chi per gli aggiunti rigori e la chiusa Biblioteca.

Tali censure propagavansi per le stampe, anche su gravi giornali d'oltramonte; spesso facili ad accogliere nelle loro colonne amari frizzi contro la nostra Italia. Con quanto di sana e buona ragione, noterò tra poco, dove dirò di un mio piccolo scritto inteso a purgare da così fatte ingiuste recriminazioni il veronese Capitolo.

Scarso crescimento di libri conseguiva in questa epoca la nostra Biblioteca : troppo giusto era che gli animi dei generosi si rivolgessero alla giovane Municipale, che aprivasi al publico sotto i migliori auspicì. Dopo il Morosini cessarono anche le episcopali largizioni : pensavano, e saggiamente, i nostri ottimi Prelati a provvedere di una buona Biblioteca il Seminario; onde mercè le cure dei Vescovi Liruti e Grasser, e gli aggiunti doni de' Sacerdoti Fontana, Leonardi, e Venturi, oggimai conta bel numero di Codici e di Libri intorno a 18,000.

Pure alcuni doni ebbe almeno dai suoi Canonici la Capitolare, e al certo dimenticarla almeno essi non la dovrebbero mai, sì anzi favorirla per alcuna maniera. I Monsignori Gaet. Angeli, e Giambattista Conati di qualche buon libro la dotavano. Da estranei debbo rammentare il Codice autografo di San Lorenzo Giustiniani, prezioso dono fattole dall' Arcipr. di S. Luca Donn' Ang. Locatelli. Siccome però non è posto negli scaffali, nè registrato in catalogo, ma tiensi in apposita custodia a mo' di reliquia (e si espone in Cattedrale nel suo dì festivo) ne darò conto al capo IX di questo I Libro.

Benchè chiusa, tennesi la Capitolare costantemente bene ordinata e pulita, buona custodia non le mancò mai. Di che è da saperne grado ai Canonici conti Giuseppe Cipolla, e Riccardo Da Prato, che ne furono Presidi per alcun tempo.

Èrasi loro aggiunto, come sperto aiutatore, un erudito ex-Monaco Olivetano, il P. Placido Bresciani, il quale pel corso di parecchi anni gratuitamente, e pel solo amore degli studi, forniva l'uffizio di Vice-Bibliotecario: un redivivo Donn'Antonio Masotti. Quindi meglio ordinati e registrati sul catalogo i libri, e dato buon conforto ad alcuno studioso concittadino, che desiderasse cavar frutto dalla Capitolare, e non contentarsi di visitarla a curioso ozio.

Tra i molti studiosi visitatori italiani e stranieri, per non metter la mano a quanto verrò sponendo nel seguente Libro, toccherò solo di quel celeberrimo tra i moderni bibliotecari d' Italia Angelo Mai, che dai rescritti Codici dell'Ambrosiana e della Vaticana avea disseppellito una per poco intera Biblioteca di chiarissimi autori greci e latini. Che cosa ritraesse di nuovo, di bello e di utile da queste sue visite il Cardinale Mai dirò in sèguito (1), lo accenno qui intanto ad onore per la nostra Biblioteca, e reco nei documenti (2) la lettera che più tardi scrisse all'Arciprete del Capitolo Mons. Gius. M.ª Belloni, in testimonio dell'accoglienza cortese che s' ebbe tra noi quel grande uomo.

Suggellava poi la sua gratitudine verso il Capitolo coll' assegnare in testamento alla nostra Biblioteca la raccolta di tutto che avea dato in luce per le stampe (3). Splendido favore, di che fu singolarmente onorata la Capitolare, e tiene carissimo: e ben si meriterebbe con acconcia epigrafe assicurarne viva la ricordanza ai venturi. È l'ultimo dono di maggior momento che mi è consentito ricordare con riverente e grato animo.

Prima che io appartenessi al veronese canonicale Sodalizio, per solo amore del vero e del patrio onore, osai correre una lancia contro un chiarissimo e cortese letterato, il quale dalle male voci,

(1) Libro II, Capo IV, N. XLVI.

(2) Docum. N. XLII.

(3) Le opere a noi pervenute in dono dal card. Ang. Mai sono le seguenti:

1. HOMERI, *Iliades*, Romae 1835 in f.
2. PHILONIS *Iud. et* VIRGILII *Mar. Interpretes*, Mediol. 1818 in 4.
3. FRONTONIS et M. AURELII, *Opera*, Romae 1823 in f. ed in 8.
4. *Nova Patrum Biblioth.*, Romae 1852-54, vol. 7, in 4.
5. *Scriptor. veterum nova collectio*, Romae 1825-38 vol. 10, in 4.
6. *Vetus et Nov. Testam. Gr.*, Romae 1857, vol. 5 in 4.
7. *Discorsi di argom. relig.*, Roma 1835, in 4.
8. *Classicor. Auctorum* etc., Romae 1828-38, Vol 10 in 8.
9. *Spicilegium Romanum*, Romae 1839-44, Vol. 10, in 8.
10. CICERONIS de *Rep.* FRONTONIS et M. AURELII etc., Ro. 1846 in 8.

che, come dissi, erano sparse sul conto della Capitolare Biblioteca, prevenuto in disfavore del Capitolo, contr' esso avea stampato assai acerbe parole. Risposi con un opuscolo (1): doversi bene ragionevolmente iscusar il Capitolo veronese se non teneva con regolare sistema in ore assegnate, ed in ciascun dì aperta la sua Biblioteca: dacchè il capitale dei libri posseduti non si affaceva alla comune degli studiosi, ed aveasi in Verona ben ricca di libri, e massime di recente data, quella del Municipio; più anche accessibile, perchè nel centro della città, dove la Capitolare stava ad un estremo lato. Non potersi tampoco pretendere che il Capitolo, scarsamente fornito di rendite, la tenesse provveduta delle moderne publicazioni: di tale penuria lamentavansi persino le publiche Biblioteche, dotate dove dai Municipi e dove dagli stessi Principi in Italia. L' accesso e lo studio consentito però sempre, più o meno facile, secondo le consuete e talvolta imperiose e imprevedute ordinanze ed incombenze di un Capitolo, che pur un solo ufficiale poteva assegnare alla custodia di quel suo caro tesoro. Ad ogni modo nè l' accesso, nè l' uso impediti a chi avesse di fermo proposito voluto qui attendere a qualche lavoro; provarlo i recenti studî qua fatti, e le contemporanee stampe che ne danno bella fede, in publico divulgate. Se manomessi guasti due o tre soli Codici, neppur di questo potersi appor censura al Capitolo di mal curante, disamorato, o peggio, perchè l'arte di rilevare que' sbiaditi caratteri ancora bambina, ed erano soggetti ragguardevolissimi quelli che vi si erano cimentati; nè pretermesse per ultimo dal Capitolo le debite cautele, sì veramente presa voce con dotti in Fisica e Chimica, quali furono il Prof. ab. Gius. Zamboni, ed il Co. Ignazio Bevilacqua Lazise: ogni ardita impresa addomandava i suoi martiri, e martiri illustri della nuova scienza Paleografica doversi appellar i due o tre Codici manomessi nella Capitolare. Sulla fine toccava de' personali meriti degli ultimi Canonici Veronesi, bistrattati in massa: e la mia *lettera* suggellava pregando quel gentile, Italiano com' è, e caldo patriota, a non volere in disdoro de' nostri connazionali ricantare le pur troppe, e spesso esagerate, e quando al tutto false, e sempre insolenti villanie, che ci vengono dagli stranieri.

Useiva il piccolo opuscolo in Verona con le stampe del Civelli nel 1856, riprodotto nella *Patria Gazzetta* An. II, N. 123. Più larga documentata smentita alla accusa di impedimenti e veto, che tro-

(1) *I Canonici di Verona, e la loro Biblioteca*. Verona, 1856, in 4.

vassero i dotti a giovarsi della Capitolare, massime nei tempi nostri, si avrà nel Libro seguente.

CAPO VIII.

Timori e speranze. - La Maffejana.
(1856-1874).

Or metto mano al periodo ultimo di questa mia storia, e il fo non senza una cotale trepidanza; non già perchè dopo le glorie discorse della Capitolare Biblioteca, poco possa aggiungerne di novelle; sì perchè tocco di qualche nuovo fatto amarissimo: sopratutto sendo obbligato a narrare quanto successe pur sotto a' miei occhi, assunto il grave cómpito di Bibliotecario.

Primo mio pensiero, venuto a questa sede nel 1856, fu ritornare la sala nella sua condizione antica. Mi consentiva il Capitolo togliere uno sconcio, un vero ingombro di quadri (pochi solo di vero merito, eredati dal can. Trentossi), che ritrovai da poco tempo distribuiti sul paggioletto all'intorno della sala: furono disposti a modo di piccola Pinacoteca nell'Aula, dove i canonici hanno il costume di adunarsi per le loro Capitolari sedute, e dove in antico, prima che fosse così ridotta, stavano i codici.

Deliberava anche il Capitolo di tenere la sua Libreria almeno tre giorni per settimana aperta al pubblico, in assegnate ore. La notizia fu data e divulgata per mezzo della Gazzetta Patria (1): il Bibliotecario al suo posto. Conseguite aveansi da Roma speciali facoltà per esso, onde si ritenesse libero dall'ufficiatura corale quando richiedevasi la sua presenza in Biblioteca, vuoi pel concorso degli studiosi, vuoi perchè inteso a lavori ad essa attinenti (2). Eccitati a voce parecchi, ... lamentavasi prima la chiusura della Biblioteca, aperta, quasi nessuno comparve! Corsi due anni, dappoichè mi trovava in ufficio, nel 1858, reputai del mio debito stendere la seguente relazione del poco da me fatto, indirizzandola ai miei onorevoli Colleghi in una delle consuete Capitolari tornate.

Reverendissimi Monsignori.

« Il carico che mi avete dato di vegliare alla custodia ed all'onore della vostra illustre Biblioteca, mi obbliga innanzi tutto ren-

(1) Ne parlò anche la *Stella d'Italia*, Anno II (1857), n. 7.
(2) Docum. N. XLIII.

dervene le grazie maggiori: poi stimo dover mio darvi conto dello stato in cui ella si trova, delle poche cure che ho potuto spendervi intorno, e di quel più che avviserei opportuno di fare, se voi mel consentirete benigni.

Vi dirò dapprima che le generose deliberazioni da voi prese, onde accordare agli studiosi più facile accesso alla Biblioteca, e più largo uso dei suoi codici, dissipavano quella vera tempesta di male voci; onde la Reale Accademia di Berlino vi ringraziava con lettera onorevolissima della copia concessale dei due mss. di Fra' Giocondo, e di Felice Feliciano; e l'I. R. Ministero di Vienna vi rimunerava largamente pei fac-simili fotografati di alcuni de'vostri codici più famosi, col magnifico esemplare speditovi in dono della splendida opera *Monumenta graphica Medii Aevi*; ed alcuni giornali letterarî parlarono più giustamente e onorevolmente del nostro Capitolo, come, per tacermi dei nostrali, il *Serapeum*, riputatissimo indicatore letterario-bibliografico della Germania (1).

A compiere il lodevole ordinamento, fatto dai benemeriti Monsignori Canonici che mi hanno preceduto, restava da occuparsi della *Dionisiana*, di quella cioè speciale raccolta e preziosa di Codici e Libri, che ci venne, (ma ahi! non intera) per generoso dono del nostro chiarissimo Canonico Gian Giacopo march. Dionisi. Mi accinsi all'opera; e troverete oggi la *Dionisiana* posta in buon ordine, e i mss. e libri postillati dal Dionisi, le rare edizioni di Dante e del Petrarca disposte in separata classe; tutti i volumi annotati sul Catalogo generale, per averli così più agevolmente alla mano.

Volsi quindi la cura alla stanza che è al superior piano, sopra la *Dionisiana*, dove stava ammontichiata una vera catasta di volumi. Li ordinai in separate classi, assegnando particolari scaffali per le opere del secolo XIX, che possediamo veramente in assai scarso numero, tra le quali però risplende il dono fattoci dall'Eminentissimo Card. Mai di quasi tutte le opere sue.

Trovata una assai copiosa massa di opuscoli, ne feci classificazione per materie, posti da banda quelli di autor Veronese, e ordinai secondo la cronologia, il formato. Converrebbe legarli in volumi, o chiuderli in buste, seguendo la serie della ricca *Miscellanea* che possede la Biblioteca. Di tutti gli opuscoli ho preso nota, solo però in cartellini, da annotarsi poi in sèguito sul generale Catalogo.

Così ho potuto sceverare i libri che sono duplicati, e ve ne

(1) Leipzig, 1858, N. 9.

hanno in buon dato, i quali parmi tornare inutile ingombro; ond'io vi chiedo licenza di venderli, trattandone lo scambio in danaro, o in altre opere che ci mancano. Oggimai la Comunale Biblioteca, i Reverendi Padri Filippini, ed altri mi hanno fatte vantaggiose proposizioni.

Di alcune opere poi che non sono di gran prezzo, e si riferiscono a studî sacri o letterarî, e abbiamo in doppio e anche in triplo esemplare, vi propongo far dono, o assegnare in deposito al nostro Ven. Collegio degli Accoliti, che vedrà così con piacere e con frutto alimentarsi crescere la sua Libreria. La nota di queste opere è pronta, dove stimiate opportuno assentire alla proposta mia, ne assoggetterò l'attuazione più particolareggiata agli Illustrissimi Canonici Presidenti, ai quali pure saranno subordinate le mie trattative per vendita, scambî e compere di nuove opere, come ho detto, ed è mio dovere.

Dacchè mi avete onorato aggregarmi al vostro onorevole consesso, Reverendissimi Monsignori, troppo mi sta a cuore di satisfare, il meglio che potrò, all'onore di questo Ampliss. Capitolo, in quel modo che risponda alle vostre rispettate deliberazioni.

Delle SS. VV. Ill.me e Rev.me

Umiliss. Dev. Confratello

GIAMB. CARLO GIULIARI Can. Bibliot. »

Il Capitolo benignamente accoglieva la sposizione di quanto avea operato, assentiva alle proposte, e di inutili volumi fu sgombra la Biblioteca, quella del Vener. Collegio Accoliti cresciuta di un centinaio di buoni Libri, vantaggiata la Capitolare di alcune opere moderne, di suprema necessità per la condizione sua speciale, di possedere cioè molti e preziosi Codici: come a dire gli *Elementi di Critica Diplomatica* di Napoli Signoretti, il *Dictionnaire de Diplom. Chrétienne* del Quantin, il *Lexicon Mediae et Infimae Latinitatis* del Carpentier, il sèguito degli *Acta Sanctorum* che si stampano nel Belgio, i due ottimi libri del Chassant *Paleographie des Chartes*, e *Dictionnaire des abbréviations*, ed altre opere di bibliografia, di storia, e paleografia recentissime.

Soccorso da questi così necessari volumi, e procacciandomene ben altri anche di fuori, ho cominciato scrivere (1863) la storia della nostra cara Biblioteca, con la recensione de'suoi Codici.

Tra gli ultimi lavori a renderla meglio ordinata ricorderò il nuovo assetto della gran massa dei *mss. Maffejani*, i quali classificati secondo li diversi argomenti riempirono ben XXXII Buste in

foglio. È pur qui da notare la aggiunta di molti altri mss., che spettano alla storia della Chiesa Veronese, del Capitolo e della Cattedrale, i quali stavano dianzi negli scaffali dell'Archivio, alcuni sepolti, dimenticati in mezzo ai vecchi processi di affari economici. Nel seguente Capo dirò, a compimento della mia storia, alcuna cosa intorno a questo prezioso deposito di antichi monumenti, del quale, come portava il mio dovere, mi sono occupato. E' mi parve più acconcio accoglier tutti questi mss. in Biblioteca nella serie dei Codici.

Intanto che si venivano così crescendo le nostre letterarie dovizie, manifestavasi minaccioso vieppiù sempre e pauroso un guasto nell'edificio. Da alcuni anni si erano osservate alcune fenditure nelle pareti della Sala, e nella volta, in causa massime della pesante cornice in legno, che accerchia il gran Medaglione dipintovi dal Perini. Fu quindi riconosciuto necessario assicurare pel momento il vasto locale con provvisorie guarentigie, rimettendo ad epoca migliore di rifare tutta la volta con più leggiero e svelto sistema. Stava il Capitolo maturando il ristauro, e già disposti all'uopo teneva in serbo i necessarî mezzi al non piccolo dispendio, quando nuovi avvenimenti successero a inceppare la divisata opera.

Non mi lagnerò di questo ritardo quando penso che si riusciva attuare altra opera, di lunga mano più grande, e da assai tempo con tanto amore desiderata, a prezzo di gravissimi sacrificî conseguita, l'affrancamento d'Italia dallo straniero dominio. Sui campi della Veronese Provincia combattevasi nel 1866 l'ultima pugna. Chi scrive ebbe la singolare compiacenza d'essere eletto a volgere una publica parola di congratulazione ai valorosi militi italiani, e di esultanza al popolo convenuto nella nostra Cattedrale (1), affinchè a Dio O. M. fossero solenni rese le grazie del favore, al tutto prodigioso, consentito alla Nazione.

Le gravi questioni però che agitavano la Penisola nell'arduo còmpito di raccogliere le sparte sue membra, nel suo nuovo assestarsi a unità, a libero reggimento, faceano spirare un'aura non troppo a dir vero propizia verso la Capitolare Biblioteca. Improvvida legge (uso una mite parola), quella del 7 Luglio 1766, applicata

(1) *L'Italia francata a libertà e nazione.* Discorso letto nella Cattedrale di Verona nel dì 21 Ottobre 1866. Verona 1866 in 4.° Lo diedi al pubblico premessa l'Epigrafe di dedica: *Al Popolo Veronese — che ne' dolori e nelle gioie — degli andati giorni — diede prova solenne — di — senno, costanza, forza — dignitoso entusiasmo.*

al Capitolo Veronese, lo spogliava reciso di tutta la sua proprietà fondiaria in Provincia: diminuito il meschino reddito, che si pretese assegnargli a rispondenza di valore in carta dello Stato, assottigliata pur l'annua rendita a furia di balzelli e tasse. Con una fiscale crudezza, anche maggiore di quanto portava la legge stessa, si voleva spodestarlo persino dalla antica sua sede, privarlo dello stupendo monumentale Chiostro, dove stava pur locata la sua Biblioteca. Il Chiostro destinavasi mandare all'asta publica; non potendo per nessun titolo rapinar la Biblioteca, si deliberò confinarla, spostata dalla sua sede, in una casa, restaurata da Mons. Gian Giacomo Dionisi, e che servì lungo tempo per sola abitazione sua, nella corte di S. Elena lunghesso l'Adige. Quel ristretto ambiente doveva bastare a tutto, a residenza di Mons. Arciprete, ad albergo nei Canonici, quivi stanza per le sedute Capitolari, Cancelleria, Archivio e la stessa Biblioteca!...

Riempiendone tutte le non molte stanze dei due piani superiori, a mo'di magazzino, questa appena vi avrebbe potuto capire. Avvertasi che il piano terreno era spesso minacciato da terribile invasione: anche nei passati anni, lo visitò poco a dir vero urbanamente il patrio fiume!...

La deliberazione formulata qua, e presentata da uno dei nostri concittadini al Capitolo (che è più vergogna) parve illegittima, strana, barbara agli stessi Regi Ministri di Finanza, Culto, e publica Istruzione, a' quali fecero appello in Firenze nel Febbraio del 1868 in persona Monsignori Arciprete e il Bibliotecario, che ne scrive la storia. Reco ne'Documenti il Ricorso prodotto (1), come pure due scritture che pubblicai sui giornali intorno alla vergognosa lotta (2): non che due indirizi alla Civ. Commiss. per la conservazione de' Monumenti di Belle Arti ed Antichità, ed al R. Prefetto di Verona (3).

Fu resa giustizia, confermato al Veronese Capitolo il diritto di proprietà del Chiostro e case annesse, quanto *ab immemorabili* avea servito ad uso del Capitolo, e si chiama pur tuttavia *il Canonicato:* così la Biblioteca rispettata, salva (4).

Stimo onorevole ricordare come fidente il Capitolo nella bontà e verità della causa propugnata, sebbene la definitiva sentenza in suo favore si facesse lungamente attendere, pur senza lasciarsi inti-

(1) Docum. N. XLIV.
(2) Docum. N. XLV e N. XLVI
(3) Docum. N. XLVII, e XLVIII.
(4) Docum. N. XLIX.

midar punto alle minacciose improntitudini di alcuno, seguitò in quanto le sue distrette economiche gliel permettevano, provvedere a qualche nuovo incremento della sua Biblioteca.

All'illustre Scipione Maffei, a chi per l'impulso dato alla scoperta dei Codici doveasi il titolo di originatore precipuo, e di splendido mecenate della Capitolare, mancava pur una parola, che segnata per solenne modo in alcuna parte della Biblioteca, ne ricordasse i meriti le glorie: mancava anche luogo accomodato ad allogare le molte Buste e fasci, in che furono distribuiti i suoi mss., *autografi* i più.

Provvide opportunamente al duplice difetto il Capitolo, con atto del 26 Agosto 1868, adattando una decente stanza terrena, di pronto accesso a chi entra nell'atrio della Biblioteca, con sulla porta la seguente Epigrafe:

SCIPIONIS · MAFFEII
HVIVS · BIBLIOTH · CONDENDAE · AVCTORIS ·
ATQVE · EX · TESTAM · LARGITORIS · MVNIFICI ·
OPERIBVS · OMNIGENIS · ADSERVANDIS ·
AEDICOLAM · GRATI · ANIMI · ET · OBSEQVII · MONVMENTVM ·
CAN · CONL · ANNO · M·DCCC-LXVIII.
SECREVIT · AC · MAFFEIANAM · VOCARI · VOLVIT.

Così ad esempio de'nostri predecessori Canonici, i quali avevano eretta una speciale stanza al collega Mons. G. G. marchese Dionisi per accogliervi il ricco deposito de'suoi mss. e libri, ecco l'altra che appellasi *Maffeiana*.

Questo titolo recato dall'Epigrafe ripetesi in fronte al nuovo grande Armadio, che è dentro la stanza, e dice senza più come vi sia raccolta la messe letteraria di quel grande.

Ne'calti mediani chiusi a cristalli i *mss.*, d'ambo ai lati la serie delle sue svariate opere a stampa: serie che, per satisfare alla troppo giusta e onorevole deliberazione già stanziata dal Capitolo, sono venuto mano mano ampliando, da renderla quasi completa. Piacque al Capitolo inaugurare quest'opera sua con un publico Discorso, invitando le primarie autorità, ed un'eletta di cittadini a convenire nella stessa stanza *Maffeiana*: il gradito incarico di dettarlo commesso al Bibliotecario. Chi scrive tolse in quella fausta occasione a svolgere *le scambievoli attinenze, che passarono tra il Maffei e la Capitolare*, dimostrando che s'egli è vero *la Capitolare dover molto al Maffei, non è men vero anche il Maffei dover moltissimo alla Capitolare.* Il Discorso fu letto ai 19 Novembre dello stes-

so anno 1868: usciva subito per le stampe di Genova nella *Rivista Universale*, ed in ristretto numero d'esemplari a parte.

La quale stanza aggiunta alla Biblioteca, oltre all'essere troppo richiesta in segno di omaggio alla memoria del grand' uomo, secondo il precipuo intendimento che la suggerì, e fu deliberata dai Reverendissimi Colleghi, è da osservarsi quanto riusciva utile ad un altro fine pur da me inteso.

La maggior sala della Biblioteca offeriva, massime nella stagione invernale, un assai incomodo asilo a chi amasse frequentarla, fermandovisi a studio: impossibile renderne temperato l'aere: e d' altra parte, dove l'unico custode Bibliotecario, con alcuno degli studiosi si fossero anche ricoverati nella *Dionisiana*, certo facile a rendersi di più mite ambiente, malagevole tornava la debita sorveglianza. Il nuovo locale in onor del Maffei sopperiva opportunissimo così al bisogno del Bibliotecario (dianzi obbligato ne' suoi lavori in Biblioteca a per poco indossar in certe stagioni pelliccie boreali) come a quello eziandio degli accorrenti studiosi. Nella *Maffeiana*, chiusa e disgiunta dalla Biblioteca, dato libero accesso segnatamente a' raccomandati e di maggior fede, potendo eglino venire e fermarsi a piacere, e in qualsivoglia ora del dì, con maggiore comodo che non in altra publica Biblioteca.

La Capitolare ebbe in quest'anno un singolare pegno di stima, un vincolo carissimo di letteraria corrispondenza, dalla *Accademia Ungherese delle Scienze*. Il dott. Floriano Romer, prof. di Archeologia e Numismatica, custode del Museo Nazionale d'antichità, ci presentava in nome di quel scientifico Istituto la bella Medaglia, che porta da un lato la prospettiva del nuovo palazzo dell' Accademia, con sotto la data XI *Dec.* MDCCCLXV, e dall'altro la scritta. *Háza Megnyitásának Emlékeül a Magiar Tudom : Akademia.*

Nè tacerò come il R. Governo d'Italia, appena divenuto nostro, per organo del Ministro della publica Istruzione avea più volte richiestomi di notizie storico-statistiche sulla Biblioteca. Procurai renderlo satisfatto ne' giusti schiarimenti e particolari desiderati, ond'ei ci onorava col trasmetter qua bella copia delle diverse ministeriali publicazioni. Indubbio segno di peculiare affetto, che mi è grato riferire con viva riconoscenza; arroge, non lieve caparra che si vuole conservata autonoma, e rispettata questa proprietà sacra del Capitolo Veronese.

Se dirò che la Biblioteca aumentava in quest'anno la cifra numerica de' suoi Codici, senza che pur una membrana entrasse di

nuovo acquisto, parrà strano. Come ciò sia intervenuto, spetta alla storia, e lo dirò subito. Nella disamina de'nostri libri, e massime dei Codici, trovai sopra le esterne coperture, o nelle interne custodie, alquante membrane stralciate da vecchi mss., e barbaramente fatte ab antico servire al nuovo uso, incollate sulle tavole di legno, o sui cartoni a guarentigia del volume. Distaccatele con amorosa cura dal triviale giaciglio, dove stavano neglette, a forza di raccoglierne qui e colà, ne raggranellai tante, da comporne più fascetti, sceverati e ordinati secondo il vario argomento, e l'età. *Cinque* nuovi Codici ne risultarono, che allogai d'accosto ad alcun altro di pari argomento, con la cifratura App. al N . . . : e come fece Mons. Dionisi, co'suoi *Vetera Paralipomena*, apposi a ciascuno adatta Epigrafe. Di questi cari amici, a'quali si diede così nuovo posto e veste migliore, uno contiene frammenti sacri, *Omelie* di Padri, *Sacramentarii*, *Passionarii*, ecc.: due serbano brandelli di latina letteratura: un quarto di Italiani del buon secolo, e vi sono di vetusta mano pezzi di Dante, del Petrarca, ecc.: il quinto ha una sola membrana, ma del X secolo, preziosissimo un frammento de'più antichi delle *Istituzioni di Giustiniano.*

Dacchè sono sul proposito del raffazzonar nuovi Codici, sendo ne' torchi Bolognesi per conseguire l'aspettata publicazione il *Trattato de Rithimi volgari* del nostro Gidino, parvemi indecoroso che il Cod. Capitol. N. CCCCXLIV, onde traevasi in luce, si presentasse d'ora innanzi ai visitatori in quella sdruscita veste, che portava, sino da quando lo acquistò il Maffei in Bologna. La splendida che oggi lo ricopre, eseguita dal valente artista e premiato signor Francesco Zuppini di qui, pur conservata una reliquia dell'antica, è degna dell'apografo ricco di belle miniature; quel desso, che l'Autore, stimo, presentava all'ultimo degli Scaligeri, ad Antonio intorno al 1385.

E come negli andati anni per favorire agli studî sul Gajo dello Studemund, sul Tito Livio del Mommsen, e sul Giustiniano del Krueger (i tre nostri più famosi *palinsesti* ai N. XV, XL, e LXII), sciolti dai vecchi legaccioli e strettoie, furono più acconciamente e utilmente rilegati, lasciato libero ogni Quaderno da sè, con carta di seta tramezzo a ogni foglio, e ciascun Codice in peculiar Busta raccolto; così volli che simigliante onore si donasse al Codice App. I. testè ricordato, *Vetera paralipomena*, compaginato dal Dionisi. I dotti visitatori amavano pur sempre avere in mano il prezioso monumento, vaghi di osservar sopratutto la famosa membrana, unica

non rescritta, che servì di guida a scoprire il *Gajo*, ed il frammento vetustissimo de *Iure Fisci*, ed altro che vi si trova. Rispettato l'indumento Dionisiano, e salva l'epigrafe autografa di quel benemerito, stimai opportuno levarne le tre più preziose membrane, e riporle ciascuna fra due cristalli: onde meglio vedute, e guarentite dalla mano, non sempre riservata abbastanza, od innocua, dell'osservatore. Tutto custodisce un'elegante Busta, con nuova epigrafe allusiva, che dice:

LIPSANA
A · CANONICO · IOAN · IAC · DIONYSIO
IAM · COLLECTA
DIGNIORI · AC · TVTIORI · FORMA
IN · HAC · THECA
CVSTODIENDA · CVRAVIT
CAN · A · BIBLIOTH
AN · M · DCCC · LXIX.

Sulla prima pagina del vecchio involucro, ecco l'altra:

AVTOGRAPHO
HVIVS · DIONYSIANI · CODICIS · TITVLO · RETENTO
SVOQVE · PRISCO · TEGVMENTO · SERVATO
MEMBRANAE · PERVETVSTAE
HIC · DENVO · POLITIORI · MODO · COMPOSITAE
TRIBVS · TANTVM · AVVLSIS
QVAE
TEMPORVM · ET · HOMINVM · INIVRIA
FERE · PVRVLENTES · IAM · IAM · PERIBANT
NISI · FIDA · CRYSTALLI · CVSTODIA
MVNIRENTVR.

Questi piccoli abbellimenti e restauri di Codici m'aprono l'adito ad esporne uno ben più rilevante, anzi al tutto necessario, e da buon tempo aspettato con viva impazienza: dico il nuovo rifacimento dell'interna volta, e dell'esterno coperto di tutta la Biblioteca. Ardua impresa, dove si ponga mente all'ampiezza della sala: di grave dispendio al povero Capitolo (1): aggiungerò di molta noia a chi scrive, per la debita sorveglienza nello spostamento di quasi tutti i Codici e libri dagli armadi e scaffali nel corso dell'opera. Ella compivasi ne'due mesi di Luglio ed Agosto 1874: con tanto comune

(1) Stimo onorevole publicare la cifra della spesa, che montò a L. 3524,95 come da polizza, che si conserva negli Atti Capitolari.

soddisfazione, da meritarsi, parve, un peculiare invito ai concittadini per vagheggiarla. Le successive autunnali ferie obbligarono a ritardare la scelta del giorno, in che deliberava il Capitolo festeggiare la riapertura al publico della sua restaurata ed abbellita Biblioteca. Il dì 19 Novembre segnerà certo un'epòca per essa di cara memoria. In quel dì convennero nella maggior aula gli invitati, numerosi così da riempierla tutta. Al nostro Ill. Mons. Vescovo facevano intorno bella corona, oltre ad alcuni Canonici, le Autorità primarie, i Presidi, e Professori de'varî Istituti d'insegnamento, una eletta schiera di cittadini, tra i quali piacemi ricordare l'illustre senatore co. Aleardi.

Per la storia che discorro si confà opportunissimo allegar qui l'esordio dell'inaugurale *Discorso* (1), da me letto in quella fausta occasione: e diceva.

« Non avrete, spero, dimenticato, o Signori, come altra volta (pochi anni oggimai trascorsero) troppo giustamente fidando nell'amore che vi riscalda verso alla patria, ed a forti studî, onde la volete culta onorata, osava adunarvi in questo sacro asilo e pacifico. Gentilissimi corrispondeste all'invito. E di vero ben lieto argomento ebbi a presentarvi allora, che per voto de' miei Rev. Colleghi del Capitolo una nuova sala erasi aggiunta alla Biblioteca, deputata a custodire in propria sede il tesoro letterario dell'illustre Scipione Maffei. In quella edicola parve opportuno allogare la preziosa raccolta dei suoi *autografi Manoscritti*, che egli per testamentaria disposizione ci donava: con aggiunta la serie delle sue svariatissime opere a stampa, direi quasi compiuta, che il Capitolo Veronese riconoscente erasi fatta una legge di venir mano mano acquistando. La nuova *Sala Maffeiana*, in assai comoda postura, e bene adatta per le diverse stagioni, rispondeva così oltre a bella testimonianza d'onore verso a quel benemerito, anche al bisogno d'un più facile accesso per gli studiosi.

In quella modesta sala, decorata dall'effigie dell'illustre concittadino, stimo la più bella che si conosca, da valente artista condotta sulla tela (dall'Accademia Filarmonica, non so come nè quando, passò altrove: indi in privata Galleria: salva da funesto sperpero oggi è nostra), ricorderà certo più d'uno di voi, o Signori, che mi favorì di sua presenza, come io v'intrattenessi in quel giorno sul mi-

(1) Usciva per le stampe sulla patria Gazzetta *L'Adige:* poi riprodotto nell'*Archivio Veneto.*

rabile scambio di relazioni, che passarono tra il Maffei e la Capitolare Biblioteca; onde s'egli ebbe singolarissima parte nel farla sorgere, anch'essa la nostra Biblioteca potentemente il soccorse d'aiuti a crescergli amore verso ogni maniera di studî, e farlo grande nella estimazione dei dotti.

Intanto però che consentito erami allora di ragionarvi del Maffei e della Capitolar Biblioteca, doloroso un pensiero mi tenzonava dentro. Lo attutai, chè prudenza consigliava il silenzio, cortesia lo imponeva, tanto da non conturbare la serenità di quella festa inaugurale. Oggi lo dirò aperto, senza tema, dappoichè si rannoda all'obbietto del novello invito. Era la condizione, a dir vero tristissima, in cui la nostra Biblioteca si trovava. Oh! il suo povero custode non avrebbe certo osato raccogliervi qua, dove l'ambiente fuor misura disadorno, presentava per giunta la minaccia di un grave pericolo. Sì, minacciava ruina l'ampia volta: antenne sopposte alla travatura ne raccomandavano nel miglior modo la conservazione: rude melanconico ingombro, che dovuto mantenersi a lungo sotto l'incubo delle temute bombe straniere, pur continuava nella pressura di poco civili e cortesi nostrali abbracciamenti!

Alla perfine, la Dio mercè, siffatto sconfortante periodo ebbe termine, e fausto. Ond'io posso oggi in nome dei Rev.mi Colleghi con lieto animo aprirvi l'accesso, francato da pericoli, in questa maggior sala; e dire a voi, cortesissimi accorsi al nuovo invito: Signori, eccovi la prima Biblioteca che venisse al publico aperta in Verona. Ebbene, girate intorno lo sguardo, sparirono i guasti originati dal tempo; sottratte le rozze impalcature, già poste a necessaria guarentigia, rinnovellata per intero stendesi la vôlta; acconcie difese aggiunte agli Armadî ove si custodiscono i Codici, così preziosi e in tanto numero (dico della più remota antichità) quanti, dopo la Vaticana, non ne può vantare alcun altro più splendido ripostiglio; miglior ordine dato alla *Dionisiana*, ai Codici, ai libri: tutto intorno s'è qui ornato e ripulito a dovere.

E rigoroso un dovere certo era, che tutto questo si operasse dal Capitolo Veronese, e con non lieve dispendio, malgrado alle maggiori distrette economiche in che pervenne, senza fare appello a nessun'altra publica o privata fonte, salvo che alla propria. Sarebbe senza meno stata una grave mortificazione per esso, dove nello sfoggio de' molti restauri ed abbellimenti, i quali si ammirano, in questo comecchè breve periodo del nazionale risorgimento, attuati nella città nostra, avesse ei lasciato più avanti disadorna,

squallida, pericolante la sua cara Biblioteca. Gagliardo impulso all'opera ne veniva, non fosse altro, dalle stesse venerate effigie, dalle rispettabili memorie, sculte o dipinte che ci stanno qui intorno in sugli occhi: di que' generosi, che all'erezione e incremento del vaghissimo edificio contribuirono largamente: de' Vescovi Morosini e Giustiniani in prima, poi del Maffei, Ottolini, Muselli, Bianchini, Torelli, Dionisi, Preame ecc.

Signori, non crediate fosse mio intendimento nell'invitarvi oggi qua, che faceste plauso all' opera del Capitolo Veronese. Già vel dissi, ei null'altro provvide, salvo che satisfare a un suo rigoroso debito: anzi egli vi prega di tenerlo per iscusato, se all'esecuzione dell'opera (già da tempo stanziata, non che desiderata) pose tanto indugio. Bensì intesi procurare a voi innanzi tratto una lieta soddisfazione. Appresso agevolarvi il modo, lasciatemi dire, da compiere un debito, che è pur vostro: quello cioè di conoscere, apprezzare, e favorire le opere cittadine, vuoi di alcun bene religioso, morale, vuoi d'industria, vuoi in aiuto alle scienze lettere ed arti.

Stava, aggiungerò, in cima de' miei pensieri un bisogno profondamente sentito di corrispondere con pubblico atto di riconoscenza all' onore singolarissimo, che s' ebbe di questi giorni dall' estero la Capitolare Biblioteca. I due preclari suoi Codici in *palinsesto*, l'unico al mondo del *Gajo*, e il più vetusto del *Giustiniano*, conseguirono testè una stampa, una illustrazione di tanto splendore, e tal forma (sfido qualsivoglia ad appuntarmi di soverchio in siffatta laude), da non aversene esempio ne' fasti della Tipografia: dai frammenti in fuori del *Livio*, che nel 1868, a onore pur d'altro Codice nostro, ci diè l' illustre Teod. Mommsen. La Imp. Accademia di Berlino commetteva il primo lavoro all'egregio prof. Guglielmo Studemund, il quale gentilissimo lo intitolava con epigrafe: *Summe Reverendo Capitulo Ecclesiae Episcopalis Veronensis*. L' altro sul Giustiniano ci venne per istudio solerte del prof. Paolo Krueger. I due preziosi volumi, col terzo del Mommsen, vi stanno qui sul tavolo esposti. Ben meritava che la nostra Biblioteca si abbigliasse direi come a festa per accogliere questi splendidi monumenti della critica e dell' arte Alemanna. Ben meritava che foste, o Signori, qui adunati per averne contezza, e plaudendo ai valorosi illustratori di quelle opere, vi sentiste riscossi da por mente eziandio alla nativa origine onde le trassero.

Sì, egli è da questa Biblioteca, che uscirono siffatti cimelì: e

ben altri ancora ne avrebbe a dovizia da mettere in pubblico, se . . . dispensatemi da osservazioni umilianti.

Confortato nullameno da una cotale futura speranza, ad inaugurare la nuova opera qui compiuta, parmi accomodato il discorso in proprio sulla *Storia* di questa Biblioteca, che restaurata, abbellita oggi vi si presenta. Larga esposizione già ne distesi: uscirà quando che sia in publico: qui intanto dorme. Stimai opportuno dividerla in tre Libri, e discorrono la Storia *monumentale*, *letteraria*, e *paleografica*. La storia cioè dell'origine, incremento, vicende, e condizione attuale della Biblioteca nel I Libro : quanto da essa abbia oggimai ritratto la republica letteraria nel II; come gli studi paleografici possano aver qui documenti preziosi da vantaggiarsene assai nel III.

Consentitemi, o Signori, che ommettendo la *Introduzione* come sta nel Ms., vi legga pur solo il I Capitolo del I Libro ».

Dopo averne fatta lettura, chiudeva il Discorso con le seguenti parole.

« Basti così: sospendo, o Signori, la mia lettura, per non abusare della cortesia vostra. Questa Biblioteca ebbe in diverse epoche visite certo splendide; accolse Papi, Imperatori, Re, Principi, letterati d'ogni nazione. La sua storia non ci ricorda però mai una così eletta schiera qua adunata di nazionali, di concittadini carissimi ».

(Continua).

GIAMB. CARLO GIULIARI.
Can.co e Bibliot.

LA NUMMOGRAFIA VENEZIANA

SOMMARIO DOCUMENTATO

DI VINCENZO PADOVAN.

Mancando un libro che descrivesse ordinatamente, una ad una, tutte le monete della Republica di Venezia, fino dal 1866 il sig. Vincenzo Padovan, per impulso dell'amico comm. B. Cecchetti, publicava un *Sommario della Nummografia veneziana*, che fu esaurito in brev'ora, e che frequentemente e inutilmente è ricercato in Italia e fuori d'Italia dagli studiosi della storia e della numismatica nostra.

Abbiamo creduto di fare opera utile sollecitando il signor Padovan a rifarsi sul suo lavoro, emendarlo, ove fosse mestieri, completarlo, arricchirlo di quelle illustrazioni maggiori, che si potessero avere dai documenti, e publicarlo poi nel nostro giornale. Il sig. Padovan tenne cortesemente l'invito; e noi, ringraziandolo publicamente del nuovo ed utile servigio che così rende alla scienza, incominciamo senz'altro la publicazione del suo lavoro.

Al quale lavoro va innanzi una prefazione, che vedrà separatamente la luce, e che frattanto, per gentilezza dell'Autore, possiamo sommariamente comunicare ai nostri lettori.

Riguardo ai tempi più antichi, l'A. ricorda le parole del Zon, che stimava « tempo perduto il ricercare del luogo e del governo di quella zecca a tutto il secolo XII..., e solo potere argomentarsi che fosse immediatamente sottoposta al doge ed al suo consiglio, e stesse situata in prossimità alla sua abita-

zione e alla sede del suo governo ». L'A. si associa a queste conclusioni dell'erudito veneziano; ma, quanto al luogo, giustamente fa le riserve suggerite dal documento che sarà accennato più innanzi.

Escluse quindi le falsificazioni di Mauro Boni, ed ammesso che i nummi della zecca veneta sin qui noti non vadano più in là del dodicesimo secolo; l'A. domanda a sè stesso, se solamente in quest'epoca si sia battuta moneta dai Veneziani, non monta poi se con conî propri od a foggia degli stranieri (1).

Riguardo alla prima parte della domanda, l'A. non crede nè giusto, nè consentaneo all'abituale politica di un governo sì altero della indipendenza propria, il subire una servitù monetaria, per quanto le condizioni dei suoi commercî potessero consigliarla od imporla. E conchiude notando che la storia della nostra zecca evidentemente dimostra in qual pregio fosse dappertutto e sempre tenuta la sua moneta (2).

Ammessa l'esistenza di questa zecca in Venezia, ne viene di conseguenza che vi si avessero a battere nummi proprî. Ma da qual tempo? Il nodo della questione è perciò sempre il medesimo: la determinazione dell'epoca in cui fu istituita la zecca, alla quale accenna bensì un documento del 1112, ma nè gli archivî nè i cronisti ce ne danno altre notizie.

Non è questo, peraltro, dice l'A., il soggetto di cui io debbo occuparmi. Io debbo parlare soltanto dei nummi noti; aggiungendo al più qualche cenno sui già perduti, dei quali ci porgono indubbia prova le memorie ufficiali.

L'A. qui non dissimula la sua meraviglia osservando la rarità delle antiche monete veneziane al paragone delle monete greche e romane. Mentre il terreno rivela cotidianamente oggetti etruschi, greci e romani, raro è che si trovi nel sotto-

(1) Vedi *Appendice* D.

(2) Fra le tante prove che si potrebbero dare di questo fatto, l'A. si contenta di citare la *parte* del Consiglio dei X, 30 aprile 1493, che fa battere certa quantità di *marchetti* (soldi d'argento) pel duca di Sassonia, da lui richiesti, e dei quali egli vuol servirsi in un suo viaggio di Terrasanta, perchè stimati e ricevuti a preferenza d'ogni valuta (Docum. II).

suolo nostro qualche moneta veneziana un po' antica, chè dei primarî, detti imperiali, non fu cavato alcun saggio.

Ma lo studio della numismatica veneziana, conchiude l'A. colle parole che l'on. Cecchetti prepose al *Saggio* del 1866, lo studio della numismatica veneziana è materia avviluppata e controversa dacchè, « svolgendo gli antichi documenti, occorra di trovar ricordate monete patrie, delle quali più non esiste alcun esemplare.

» Ed in vero, ancorchè in questi documenti la moneta, quale compenso di terreni, vigneti, saline ecc., dati a livello o venduti, s'incontri raramente, e piuttosto vi si veggano sostituiti l'oglio, la cera, il sale, il frumento ed altro; pure, a tutto il secolo XI, rinvengonsi indicati nummi imperiali, ed anche prima di Vitale Michiel II (1156-72), dal quale comincia la serie delle monete ducali note, si hanno esempî di nummi e zecca veneziani.

» Degl'imperiali sono i **denari** (p. es., in un documento 1036, 2 giugno, Rialto, arch. San-Giorgio); la ideale **libra argenti** (ibid.); le **lire di denari** (1069, aprile, Rialto, San-Giorgio), o di **denari purissimi** (*denariorum exmeratorum*, 1071, gennaio, Rialto, San-Giorgio); i **mancosi**, o **mancusi**, dei quali si tocca in appresso; le **lire** nominali **d'oro**; i **bisanti**, o **besanci**, o **perperi**, o **iperperi aurei**, **saraceni**, **saracinesci**, **palekenurgi**, **boni pensantes expendibiles** (1039, luglio, Rialto, San-Zaccaria); i **soldi veronesi** (1098, gennaio, Chioggia, San-Giorgio).

» Riguardo poi all'antichità della zecca veneziana, noi non diremo che il solo cognome di **Monetario (a moneta)**, col quale certo Giovanni soscrive un documento del 1090 (luglio, Rialto, San-Giorgio), o la frase: **et centum libras nostrorum denariorum**, usata dal doge Domenico Selvo in un atto del 1074 (settembre, Rialto, San-Giorgio), bastino a persuaderci che Venezia battesse moneta propria nel secolo XI; nè che sia da dar piena fede a quanto asserisce l'illustre cronista Andrea Dandolo: *Hic Rodulfus regni sui anno IV.... declaravit, ducem Venetiarum potestatem habere fabricandi monetam, quia ei constitit, antiquos duces hoc continuatis tempo-*

ribus perfecisse (1); tuttavia ricorderemo in qualche documento veneziano del secolo XI (p. es., in uno del 1095, maggio, Torcello, arch. San-Zaccaria), le parole: *libras ducentas denariorum nostre monete*; e l'atto di vendita (1112, settembre, Rialto, arch. *Ducali*) di un terreno in parrocchia di San-Bartolomeo, per 2000 lire di denari, fatta dal doge Ordelaffo Falier a Vitale ed altri della famiglia Baseggio: *totam nostram publicam terram ubi antiquitus usque modo nuper nostra fuit et laborabatur moneta.* Lo che ci prova ben prima delle monete ducali conosciute, essersi battuta in Venezia moneta veneziana, anche se a questo passo s'intenda dare una più ristretta interpretazione.

» Per ciò finalmente che dicesi nella nota sopra il *denaro* di Lodovico, circa il valore oltremodo alto della moneta nel medio evo, porremo innanzi l'esempio di un documento (1176, giugno, Rialto), stilato da notaio, nel quale una Carlotta di *San-Zulian*, dichiara di aver ricevuto a prestito da Giovanni tintore, di San-Basso, 20 soldi di denari veronesi, per mezzo anno, verso il pro di 4 soldi (cioè alla ragione del 40 per cento annuale), con ipoteca sopra una casa.

» Negli studî storici, come s'intendono oggigiorno — paziente e documentata disamina del passato — anche la nuda citazione di fatti isolati, od estrinseci, può sgombrar le tenebre, e fornir idonei argomenti a raggiungere il vero.

» Per la qual cosa si reputò non inutile il publicare una descrizione delle monete sin qui note, non posta mente alle false; e ciò colla maggior possibile brevità, onde, a dir così, in uno sguardo, fosse offerto modo di afferrarle tutte.

« Chiudiamo queste linee col desiderio che si dia in luce, corredato delle corrispondenti tavole, quanto lasciava di così nobili discipline — sebbene non condotto a termine — il La-

(1) *RR. II. SS.*, XII, 200, B. Inoltre: codesto passo non rende il preciso senso dei privilegi degl'imperatori Rodolfo ed Ugo (924, 29 febbraio — 927, 26 detto; *Liber Blancus*, c. 9 ed 11). Essi non danno realmente la facoltà ai veneziani di coniar moneta, ma loro accordano la moneta di cui son usi valersi per antico diritto: *Simulque eis numis monetam concedimus secundum quod eorum provincie duces a priscis temporibus consueto more habuerunt.*

zari: assai proficuo tesoro, che, nell'ampliare le nummografiche cognizioni, gioverebbe pur grandemente la patria storia ».

A questo nobile desiderio l'A. si associa, e volentieri ci associamo ancor noi. Gli studî del Lazari sono venuti in mano di chi può giovare efficacemente il progresso della scienza; e quasi vorremmo esser certi che i riposi dalle publiche cure sian consacrati ad una fatica, la quale mostrerà un'altra volta che i natali nobili e il censo cospicuo alimentano nella città nostra il genio dell'arte e l'amore della sapienza.

R. F.

MONETE PRIMITIVE.

Lodovico I, o Pio, 814-40.

Denaro. R. 2 (1).

† **HLVDOVVICVS IM**, o **IMP** (le **MP** legate — *Hludovvicus imperator*).

Croce semplice nel campo, chiusa da un doppio cerchio.

† **VEN—ECIAS**, in due linee orizzontali, o **VENE—CIASM—ONETA**, in tre; le **NE** legate (2). Quest'ultimo R. 4 (Museo Correr).

— *Argento: diametro, millimetri* 20-21 *; peso, grani veneti* 32 —

(1) In sèguito al titolo delle monete, viene posto il grado di rarità loro appartenente. Non sempre, per varie cause, si avrà una piena esattezza, nè avrà l'autore imbroccato sempre nel segno; ma, ad ogni modo, anche col difetto, l'indicazione non sarà senz'utile ai raccoglitori.

Le abbreviature seguenti significano:

C. — Pezzo comune;
Q. — Quasi raro;
R. — Raro;
R. 1, 2, 3, 4. — Raro le volte che esprime il numero;
U. -- Unico esemplare noto.

(2) Sono parecchie le *varietà*, che si hanno di tali nummi, non altrimenti che di gran parte dei successivi; pur questo sunto non ne sporrà che le principali: il notarle tutte, o in profusa copia, sarebbe opera sminuzzata fùor del bisogno.

Venne altresì ommesso di designare i *valori* di ciascun pezzo, e di raffrontarli agli odierni, perocchè essi, convenzionali, mutabili mano mano, fissati a norma della scarsità di metallo fino esistente nelle scorse epoche nel commercio, e ridotti in basso o elevati — altalena che noi vediamo fluttuare anco a' giorni nostri — or dal superfluo delle cose venali, or dalla inopia di esse e da ingordi speculatori, or da altre fonti di perturbazioni, risulterebbero adesso una vuota frase, nè la loro cifra direbbe effettivamente che cosa rappresentassero. Parmi il caso, leggendo ciò che fu scritto in proposito, aversi a chiudere non un occhio, ma tutti e due a dirittura.

Questa speciale investigazione fu ognora il groppo di Gordio per quanti ci poser mente; nè v'ebbe spada così acuita o finezza di accorgimento da darlo

Lotario, 954-86.

Simile. U (Gabinetto di Torino).

✝ **HLoHTARIVS IMP AV** (*Hlohtarius imperator augustus*).

Croce come sopra.

VENECIA.

Parecchi nessi nella doppia scritta.

— *Argento*: *d. m.* 21; *il peso dell' antecedente* — (1)

Anonimo (2).

Simile. R. 3.

✝ **DS CWSERVA** (o **CVNSERVA**) **RoMA—No M** (*Deus cunserva Romanorum imperatorem?)*

Croce con quattro bisanti nei vani.

XPE SALVA VENECIAS.

Tempietto tetrastilo nel campo, sormontato da una croce con altra pari nel centro, e malamente rappresentato: molte varietà scorrettissime (3).

— *Argento: d. m.* 20; *il peso del precedente* —

Enrico II, il Santo, 1002-24.

Simile. R. 2.

✝ **ENRICVS IMPER'.**

Croce come sopra.

sciolto. Giammaria Rizzardi, nelle sue *Notizie sopra la zecca bresciana*, a puntello di tale asserto, ricorda: « Ho innanzi l'esempio di eccellenti autori, appunto nella presente materia, i quali talvolta ingenuamente confessano di essere al buio e di trovarsi a mali passi ». Nulladimeno, a cui garbi di avventurarsi senz'altro nel ginestraio, soccorre il Carli con una illuvie di cifre, note e computazioni da sbramarlo a iosa: l'autore non n'ebbe lena, e appiccò la voglia all'arpione.

(1) Indicando il peso, si adottò il *grano*, minima frazione della *marca veneta*. Corrisponde esso a milligrammi 52 e 29 centesimi — un po' meno della ventesima parte del grammo.

(2) Fu ascritto a Lodovico II (?).

(3) Una di queste che reca: ✝ **DS CWSERVA PoLANO IMP,** trasse Girolamo Francesco Zanetti, comechè fosse uomo che sapea per bene il suo conto, nello svarione di attribuirla a Pietro Polani, creato doge il 1130. (V. *Di una moneta antichissima e ora per la prima volta publicata, del doge Pietro Polani, dissertazione di G. F. Z.; Venezia*, 1769).

VENECI (le **VE** e **NE** legate) entro un tempietto uguale a quello dell'antecedente, con al disopra e al centro una croce, e sotto esso **A**: forma caucea.

— *Argento: d. m.* 21 ; *peso, gr.* 15-18 —

Corrado II, 1027-39.

Simile. U (Gab. di Torino).

✝ **CONRAD IMPER.**

Croce con le braccia pontute, ed accantonata dai quattro soliti globettini.

VENECI (col doppio nesso) entro l'usuale tempierello: cauceo.

— *Basso-argento* : *d. m.* 20 ; *peso pari al precedente* —

Enrico IV, 1056-106.

Denaretto (1). R. 2.

✝ **ENRICVS IMPER'.**

Croce come sopra.

(1) Tale monetina fu ascritta parecchie volte dai numismatisti ad Enrico III; ma, logicamente e secondo i più, si dee al IV, che, sceso in Italia nel 1094 per la lotta delle *Investiture*, a lui mossa da Gregorio VII, visitò Venezia nello stesso anno, onde venerare costà le spoglie, trovate allora, del suo patrono (delle quali, dopo la popolare rivolta di Candiano IV, s'era perduto la traccia), fu accolto splendidamente dal doge, ebbe con esso rapporti molto amichevoli ecc. Leggansi all'uopo le dissertazioni di Leonardo Manin, del Carli e del cavaliere Cicogna, sullo scoprimento del corpo dell'evangelista (1811), dove pur si parla di questo denaro.

Il Zanetti, nel suo *Ragionamento dell'origine e dell'antichità della moneta viniziana*, tolto a falsariga il Liruti, ne pone in campo uno simile, del peso di 10 grani, che « forse, dice, era la metà del *denarius veneticus*. Reca, prosegue, sopra il diritto: **KNDNVS IMPERA** (*Kristus Noster Dominus imperat*) ; e nel rovescio: ✝ **S MARCVS VENECIA** ». Il Manin, il Morelli e il Cicogna affermarono non fosse altro che quello di Enrico IV, ed il **KNDNVS** lirutiano, poi zanettiano, se non il suo nome **ENRICVS** mal dicifrato.

L'autore del *Ragionamento* fa altresì cenno dell'antica *Libra veneticorum* (V. Docum. X), sopra la quale è da consultarsi di preferenza l'eruditissimo Gallicciolli (*Memorie venete antiche*), nonchè il Paruta. « Sebbene, scrive quest'ultimo, nelle antiche cronache veneziane si trovino mentovate più sorta di *Lire*, cioè, altre di soldi *di piccoli*, ed altre di soldi, o denari *Grossi X* l'una, ed altre di *Grossi XX*, con tuttociò non videsi realizzata la *Lira* sino al dogado di Nicolò Tron ».

† **S MARCVS VENECIA** (le **VE** e **NE** legate).

Busto del santo col nimbo perlato: cauceo.

— *Basso-argento*: *d. m.* 18; *peso*, *gr.* 10 —

Autonomo (1).

Denaro. R. 3.

† **CRISTVS IMPER'.**

Croce come sopra.

VENECI dentro il tempietto, con i due nessi, e l' **A** sottoposta.

— *Argento*: *d. m.* 21; *peso*, *gr.* 15-18 —

(1) Di epoca dubbia: il Promis, del quale tocco nella *Prefazione*, non si perita di assegnar ad esso quella che corre « tra la morte di Enrico V e la elevazione al trono imperiale di Federico I di Svevia nel 1155 ».

SERIE ALFABETICA DEI DOGI

CHE SI CONOSCE AVER BATTUTO MONETA.

	Durata del principato (1):				
Barbarigo Agostino.	**1486**	30 agosto	—	**1501**	20 settembre
» Marco .	**1485**	19 novembre	—	**1486**	14 agosto
Bembo Giovanni .	**1615**	2 dicembre	—	**1618**	16 marzo
Celsi Lorenzo . .	**1361**	16 luglio	—	**1365**	14 luglio
Cicogna Pasquale .	**1585**	18 agosto	—	**1595**	2 aprile
Contarini Alvise. .	**1676**	26 agosto	—	**1684**	15 gennaio
» Andrea .	**1368**	20 gennaio	—	**1382**	5 giugno
» Carlo . .	**1655**	27 marzo	—	**1656**	30 aprile
» Domenico.	**1659**	16 ottobre	—	**1675**	26 gennaio
» Francesco.	**1623**	8 settembre	—	**1624**	6 dicembre
» Jacopo. .	**1275**	16 settembre	—	**1280**	6 marzo
» Nicolò. .	**1630**	18 gennaio	—	**1631**	1 aprile
Corner Francesco .	**1656**	17 maggio	—	**1656**	5 giugno
» Giovanni I .	**1625**	4 gennaio	—	**1629**	27 dicembre
» » II .	**1709**	22 maggio	—	**1722**	12 agosto
» Marco . .	**1365**	21 luglio	—	**1368**	13 gennaio
Dandolo Andrea. .	**1343**	4 gennaio	—	**1354**	7 settembre
» Enrico . .	**1192**	20 giugno	—	**1205**	14 giugno
» Francesco .	**1329**	4 gennaio	—	**1339**	31 ottobre
» Giovanni .	**1280**	31 marzo	—	**1289**	2 novembre
Da Ponte Nicolò. .	**1578**	18 marzo	—	**1585**	30 luglio
Dolfin Giovanni. .	**1356**	13 agosto	—	**1361**	12 luglio
Donà Francesco. .	**1545**	24 novembre	—	**1553**	23 maggio
» Leonardo . .	**1606**	10 gennaio	—	**1612**	16 luglio
» Nicolò . . .	**1618**	5 aprile	—	**1618**	9 maggio
Erizzo Francesco .	**1631**	10 aprile	—	**1646**	6 gennaio
Falier Marino . .	**1354**	11 settembre	—	**1355**	17 aprile
Foscari Francesco .	**1423**	15 aprile	—	**1457**	23 ottobre

(1) Dinotando il tempo in cui ciascun doge ebbe signoria, postergata *l'usanza veneta*, onde ciascun anno moveva dal 1 marzo della *comune*, si seguì questa.

Gli storici e i cronologisti, nello stabilire un tal tempo, non vanno sempre a piè pari: il qui esposto fu ricavato da documenti ufficiali (Arch. di Stato in Venezia — *Registri del Maggior Consiglio*; *Atti dei dogi*, *Cerimoniali*, *Necrologi*, ecc.).

Foscarini Marco. .	**1762**	31 maggio	—	**1763**	31 marzo
Giustinian Marcantonio	**1684**	26 gennaio	—	**1688**	24 marzo
Gradenigo Bartol. .	**1339**	7 novembre	—	**1342**	28 dicembre
» Giovanni	**1355**	16 aprile	—	**1356**	8 agosto
» Pietro .	**1289**	25 novembre	—	**1311**	13 agosto
Grimani Antonio .	**1521**	6 luglio	—	**1523**	7 maggio
» Marino. .	**1595**	26 aprile	—	**1605**	25 dicembre
» Pietro . .	**1741**	30 giugno	—	**1752**	7 marzo
Gritti Andrea . .	**1523**	20 maggio	—	**1538**	28 dicembre
Lando Pietro. . .	**1539**	19 gennaio	—	**1545**	9 novembre
Loredan Francesco .	**1752**	18 marzo	—	**1762**	19 maggio
» Leonardo .	**1501**	2 ottobre	—	**1521**	22 giugno
» Pietro . .	**1567**	26 novembre	—	**1570**	3 maggio
Malipiero, o Mastropiero, Orio. . .	**1178**	17 aprile	—	**1192**	. . dicembre
» Pasquale.	**1457**	30 ottobre	—	**1462**	5 maggio
Manin Lodovico. .	**1789**	9 marzo	—	**1797**	12 maggio
Marcello Nicolò . .	**1473**	13 agosto	—	**1474**	1 dicembre
Memmo Marcantonio	**1612**	24 luglio	—	**1615**	29 ottobre
Michiel Vitale II .	**1156**	. . . febbraio	—	**1172**	28 maggio
Mocenigo Alvise I .	**1570**	11 maggio	—	**1577**	4 giugno
» » II .	**1700**	16 luglio	—	**1709**	6 maggio
» » III.	**1722**	24 agosto	—	**1732**	21 maggio
» » IV.	**1763**	19 aprile	—	**1778**	30 dicembre
» Giovanni.	**1478**	18 maggio	—	**1485**	4 novembre
» Pietro. .	**1474**	14 dicembre	—	**1476**	23 febbraio
» Tommaso	**1414**	7 gennaio	—	**1423**	4 aprile
Molin Francesco. .	**1646**	20 gennaio	—	**1655**	27 febbraio
Moro Cristoforo . .	**1462**	12 maggio	—	**1471**	9 novembre
Morosini Francesco.	**1688**	3 aprile	—	**1694**	6 gennaio
» Marino . .	**1249**	13 giugno	—	**1253**	1 gennaio
» Michele. .	**1382**	10 giugno	—	**1382**	16 ottobre
Pesaro Giovanni. .	**1658**	8 aprile	—	**1659**	30 settembre
Pisani Alvise. . .	**1735**	17 gennaio	—	**1741**	17 giugno
Priuli Antonio . .	**1618**	17 maggio	—	**1623**	12 agosto
» Girolamo . .	**1559**	1 settembre	—	**1567**	4 novembre
» Lorenzo . .	**1556**	14 giugno	—	**1559**	17 agosto
Renier Paolo. . .	**1779**	14 gennaio	—	**1789**	2 marzo
Ruzzini Carlo. . .	**1732**	2 giugno	—	**1735**	5 gennaio

Sagredo Nicolò . .	**1675**	6 febbraio	—	**1676**	14 agosto
Soranzo Giovanni .	**1312**	13 luglio	—	**1328**	31 dicembre
Steno Michele . .	**1400**	1 dicembre	—	**1413**	26 dicembre
Tiepolo Iacopo . .	**1229**	6 marzo	—	**1249**	20 maggio
» Lorenzo . .	**1268**	23 luglio	—	**1275**	15 agosto
Trevisan Marcanto-nio	**1553**	4 giugno	—	**1554**	31 maggio
Tron Nicolò . . .	**1471**	23 novembre	—	**1473**	28 luglio
Valier Bertucci (Al-bertuccio) . . .	**1656**	15 giugno	—	**1658**	29 marzo
» Silvestro . .	**1694**	25 febbraio	—	**1700**	5 luglio
Vendramin Andrea .	**1476**	5 marzo	—	**1478**	6 maggio
Venier Antonio . .	**1382**	21 ottobre	—	**1400**	23 novembre
» Francesco .	**1554**	11 giugno	—	**1556**	2 giugno
» Sebastiano .	**1577**	11 giugno	—	**1578**	3 marzo
Zen Ranieri . . .	**1253**	25 gennaio	—	**1268**	7 luglio
Ziani Pietro . . .	**1205**	5 agosto	—	**1229**	13 marzo
» Sebastiano .	**1172**	29 settembre	—	**1178**	13 aprile
Zorzi Marino . . .	**1311**	20 agosto	—	**1312**	8 luglio

MONETE DUCALI.

Vitale II Michiel, 1156-72.

Marcuccio, o *Marchetto* (1). U (Gabinetto di Parma).

✝ • **V • MICHL' DVX** (**HL** in nesso).

Croce chiusa in un doppio cerchio di puntini, ed accantonata da quattro globetti.

✝ • **S • MARCVS VNE** (**AR** e **NE** strette insieme).

Busto nimbato di San Marco: cauceo.

— *Basso-argento: d. m.* 14 *; peso, gr.* 10 —

Sebastiano Ziani, 1172-78.

Denaretto (2). R. 2.

✝ • **ꙅEB • DVX.**

Croce nel campo intorniata dal nome del doge.

✝ • **ꙅ • MARCVꙅ.**

Croce come sopra: cauceo.

— *Basso-argento: d. m.* 15 *; peso, gr.* 6 —

(1) Con la presente comincia la serie delle monete ducali note. È un *denaretto* simile a quello di Enrico IV, così appellato per avere, al rovescio, oltre il nome, il busto di San Marco: s'indicò erroneamente da taluno come una varietà di quello del Ziani, colla doppia croce. Quanto a codest'ultimo, il succitato Zanetti ne designa uno che assevera « posseduto da S. E. Giovanni Soranzo. È sottile, un poco concavo, e d'argento di bassa lega. Ha la croce entro un cerchietto in ambi i lati, colle leggende: **VIT ... II MCL ... S • MARCVS** ». Senza dubbio, opera di falsari.

(2) Il *Verdone*, di cui Angelo Zon, nella sua dissertazione sulla zecca veneziana, fa una speciale moneta, non è altro che questo denaretto colla bina croce, sopra il quale formossi una velatura di carbonato di rame.

Orio Malipiero, o Mastropiero, 1178-92.

Marcuccio (1). U (Gab. di Torino).
Denaretto. Q.
Due varietà, una: **AVRIO DVX**; l'altra: • **AVR • DVX** •.

Enrico Dandolo, 1192-205.

Marcuccio. R. 4 (Museo Correr).
Denaretto. R.
Grosso, primo tipo (2). R. 3 (Museo Correr).
È di stile bizantino. Porge il diritto:
† • **H • DANDOL'—• S • M • VENETI** (*Sanctus Marcus Veneticus*, o *Veneticorum*).
Il doge a destra e San Marco, stanti ambidue di prospetto, tengono l'asta di un vessillo, lungo la quale: **DVX**.
Sul rovescio sta il Redentore seduto sopra di un trono; ed ai lati del capo ha i monogrammi: **IC—XC**.
— *Argento: d. m.* 20; *peso, gr.* 44 —
Quartarolo, o *quarto di soldo*. R. 4 (Racc. Marciana).
† • **E • DADVLO DVX**.
Nel centro: **V • N • C • E** • (*Veneciae*), disposte in giro.
† • ∽ • **MARCV∽** •.
Croce con quattro gigli negli angoli.
— *Biglione* (3): *d. m.* 18; *peso, gr.* 28 —

(1) Per le monete mancanti di descrizione si salga sempre all'antecedente di pari nome, stantechè esse, nel tipo, le siano simili.

(2) Codesto *Grosso*, al suo uscire, si chiamò *Ducato*, sinchè tal nome passò alla prima moneta aùrea dei Veneziani, decretata il 31 ottobre 1284. Lo si distinse ben anco coll'appellativo di *Matapane*, voce d'origine greca, spiegata in più guise. Vuole alcuno provenga dal capo *Matapan*, presso la Morea, dove il Dandolo avrebbe fatto coniare una nuova moneta per le sue truppe da sbarco. I due monogrammi corrispondono a ΙΗΣΟΥΣ ΧΡΙΣΤΟΣ (*Jesus Christus*).

Andrea Dandolo nella sua cronaca (libr. X, cap. III, p. V) scrive: *Subsequenter Dux argenteam monetam uulgariter dictam* **grossi Veneziani** *uel* **MATAPANI**, *cum imagine Jesu Christi in Throno ab uno latere, et ab alio cum figura Sancti Marci et Ducis, ualoris uiginti sex paruulorum primo fieri decreuit.*

Oltre il grosso di Marino Falier, che probabilmente non s'ebbe a battere pel breve durare del suo principato, mancano gli altri del Dolfin, del Celsi e di Marco Corner: venne riprodotto con qualche variazione sotto Andrea Contarini.

(3) È lega formata da un metallo nobile, e da altro, o altri di scarso pregio, ma dove il primo sta in proporzioni massimamente inferiori.

Pietro Ziani, 1205-29.

Marcuccio. R. 4.
Grosso (1). C.
Quartarolo. R. 2.

Jacopo Tiepolo, 1229-49.

Marcuccio. R. 4 (Racc. Serpilli).
Grosso (2). C.
Quartarolo. R. 2.

Marino Morosini, 1249-53 (3).

Grosso. R.
» *doppio cauceo*.
In proporzioni maggiori (d. m. 30), ripete il tipo del *semplice:* pesa grani 84 (4).
Quartarolo. R. 2.

(1) Pari al precedente di Enrico Dandolo; ma nel diritto non n'è serbato lo stile.

(2) Tale moneta venne coniata anche in oro. Il museo nummario del senatore Domenico Pasqualigo (ora posseduto dalla Biblioteca Marciana) ne ha uno di questo doge (**IA·TEVPL·DVX·**), del peso di grani veneti 58. Il Carli assevera averne visto altresì un secondo di Francesco Foscari.

(3) Giovanni Palazzi, nei *Fasti ducales ab Anafesto I ad Silvestrum Valerium* (Venezia, 1696), pone sott'occhio un *Quattrino* di questo nome, conforme quello che principiò da Andrea Gritti, fuorchè col doge rivolto a destra, e di minor diametro (mill. 13). Le sue scritte sono: *** MARINVS * MAVROCENVS**, e **S MARCO VENETO**. Nell'accennarlo si avverte che, da tal parte, l'autore, stantechè oltremodo inesatto, non è valevole testimonianza.

(4) Taluni di questi pezzi scodellati presentansi come fusi, nè paiono genuini: ciononondimanco parecchi se ne conservano che fanno mostra della più legittima fonte: sono tutti assai rari. Erano effettivamente monete?

Il dottor Costantino Cumano, nella *Illustrazione di una moneta argentea di Scio* (Trieste, 1852), offre il disegno di questo *Grosso doppio cauceo* e del *semplice* suo simile (di Pietro Gradenigo), dicendoli, il primo del peso di grani 84, con 31 millimetri di diametro, e il secondo di grani 42, col diametro di millimetri 23. Tali *Grossi caucei* sono tutti rari: ve ne hanno anche di lega, e con doratura, ma...?

Ranieri Zen, 1253-68 (1).

Marcuccio. R. 4 (Museo Correr).
Grosso C.
» *doppio cauceo.*
» *cauceo.*
Pari al suo *duplo*, ma nelle identiche proporzioni e nel peso del *grosso piatto.*
Quartarolo. R.

Lorenzo Tiepolo, 1268-75.

Marcuccio. U (Museo di Parma).
Denaretto. R.
Grosso. C.
» *mezzo.* R. 4 (Museo Correr),
Simile nel tipo al precedente; ma in proporzioni minori.
— *Diam.*| *m.* 16; *peso, gr.* 21 —
Detto, mozzo (2). R. 4 (Racc. Bottacin e Cumano).
Simile all'*intero*, con leggenda scorretta.
Quartarolo. R.
» *doppio.* R. 4 (Museo Correr).
Ripete in proporzioni maggiori il *semplice.*
— *Diam. m.* 20; *peso, gr.* 46 —

Jacopo Contarini, 1275-80.

Marcuccio. R. 4 (Racc. Serpilli).
Denaretto. R.
Grosso. C.
» *cauceo.*
» *doppio cauceo.*
Quartarolo. U (Museo Bottacin).
» *doppio.* U (Racc. Marciana).

(1) V'ha di questo doge un pezzo cauceo di rame, o bronzo, eseguito in getto ad imitazione del *Grosso*, con un diam. di mill. 25; ma è da rifiutarsi assolutamente quale moneta.

(2) Lo si denomina in tal guisa perchè di soli grani 29: sembra opera di falsar i; non hannovene d'altri dogi.

Giovanni Dandolo, 1280-89.

Marcuccio (1). U (Racc. Marciana).
Denaretto. R.
Grosso. C.
Quartarolo. R. 3.
» *doppio*. U (Museo Britannico).
Zecchino (2). R. 2.

• IO • DANDVL' •.

Il patrono della Republica, ritto, col libro degli evangeli nella sinistra, consegna al doge coll'altra un'asta munita d'una banderuola. La riceve il principe, a destra del riguardante, con ambe le mani, in ginocchio dinanzi il santo. Dietro di lui, in lettere messe alla fila, verticalmente: **S • M • VENETI •** *(Sanctus Marcus Venetiarum)*; e lungo l'asta, dalla sua banda, si legge: **DVX**.

(1) C'è chi vuole abbia cominciato da questo doge, e gli antecedenti fossero i *Mancosi*, o *Mancusi*, che trovansi nelle contrattazioni anteriori. Il più antico documento che li menzioni, è un accordo dell'840, fra l'imperatore Lotario e Pietro Tradonico, in cui sta scritto: *Volumus ut pro sex* mancosis *solidorum ab uno homine sacramentum recipiatur, et si plus fuerit usque ad duodecim* mancosos *duorum hominum iuramentum sit satisfactum, et ita usque ad duodecim libras ueneticorum semper addendum per duodecim electos iuratores* (*Liber blancus — Pacta uenetorum*, pag. 4). Un publico atto del doge Ottone Orseolo, nel 1015, a favore degli abitanti di Eraclea, porge: *Nos uobis dare debemus* Mancos. *quinque propter* .... E finalmente havvi un istromento di compravendita (*Atti Domenico prete, Manimorte, San-Zaccaria*), con cui, nel 1031, Giovanni di Venerio *Bolli* trasmette, per quattro *denari mancusi* (*dinarios exmeratos mancusios*), a Martino *Bianco* e Orsone *Nadal*, un terreno incolto situato a Chioggia.

(2) Diremo sin d'ora *Zecchino* questa importantissima moneta aurea che veramente principiò col chiamarsi *Ducato*. Siffatto nome ebbe a derivarle dal capo della Republica, *doge*, o *duce*: quello di *Zecchino* o *Cecchino* non fu dato ad essa che posteriormente (Doc. III, n. 5), e viene, dietro discordi pareri, da *sicla* (zecca), o da *sikel* (siclo), o da *sakàl* (pesare), o da *siccàh* (purificar esattamente), stantechè fosse oltremodo pura. Corrispondeva a *diciotto grossi*.

Dal doge che la stampava la prima volta va difilata senza interruzione, per sessantadue reggimenti, sino al Manin. Nel riprodursi, volgendo cinquecento anni, variò soltanto nel vestimento del principe, nel camauro, nel bavaro di ermellino, o altra pelle, e segnatamente nella sua *zoia* (berretto), che, a cominciar da Francesco Foscari, si foggiò a mo' di *corno*, e ne assunse l'appellativo. Il vessillo — che per l'addietro era sormontato da una banderuola — con il Sagredo ebbe una crocetta.

·SIT·T·XPE·DAT'·Q·TV·REGIS·ISTE·DVCAT'· *(Sit tibi, Christe, datus, quem tu regis iste ducatus).*

Il Cristo in piedi, fra un'elisse di perline, con quattro stellette lungo il fianco destro, cinque presso il manco (numero che più tardi s'ebbe a variare), sta benedicendo con una mano, e nell'altra ha un libro.

— *Oro: d. m.* 20; *peso, gr.* 67 3/4 —

(Doc. 111).

Pietro Gradenigo, 1289-311.

Zecchino. R.

Marcuccio. R. 3 (Racc. Marciana e Museo Correr).

Denaretto. R.

Grosso. C.

» *cauceo.*

» *doppio cauceo.*

Quartarolo. U? (Gab. di Torino).

» *doppio.* R. 2.

Marino Zorzi, 1311-12 (1).

Zecchino. R. 3.

Grosso. R. 3.

Quartarolo. R. 4 (Racc. Cumano).

Giovanni Soranzo, 1312-28.

Zecchino. Q.

Marcuccio. U (Museo Correr).

Le sue leggende, per l'ignoranza dell'incisore e l'incuria del soprantendente ai lavori, non sempre sono d'irreprensibile ortografia, come del pari non lo sono quelle di molti altri nummi locali; ondechè avviene che vi s'incontri **ERAZ·** per **ERIZ·**, **PIQL·** per **PRIOL·**, **MAIN·** per **MARIN·**, **FRAC·** per **FRANC·**, **AVCV·** per **AVGV·**, ecc.

Il *Zecchino* veneto, pel suo pregio, imitarono i genovesi, Firenze, Roma, qualche città della Francia, qualche isola della Grecia, gli Ospitalieri di Rodi, ed altri. Nel 1798 e nel 1815 si ripetè nella nostra zecca dal sovrano austriaco col proprio nome.

(1) Durò al potere dieci mesi e venti giorni.

Denaretto. R. 4 (Conte Gir. Soranzo, e Museo Britannico).
Grosso. R.
» *cauceo.* R.
(• IOSVRANTI •).
Quartarolo. U (Museo Britannico).

Francesco Dandolo, 1329-39.

Zecchino. Q.
Marcuccio. R. 4 (Museo Correr).
Denaretto. R. 2.
Grosso. C.
Mezzanino, o *Mezzo Grosso* (1). Q.

• FRA • DANDVLO • DVX.

Il doge ritto, vòlto a sinistra del riguardante, stringe d'ambe mani il vessillo della Republica.

• S • MARC • VENETI.

San Marco in mezza figura, col libro degli evangeli nella sinistra, benedice coll'altra.

— *Argento: d. m.* 19; *peso, gr.* 22 —

Soldo cenoglelo (2). Q.

✝ • FRA DANDVLO DVX •.

Il doge in ginocchio verso sinistra, collo stendardo in pugno.

✝ • S • MARCVS • VENETI •.

Leone nimbato, vessillifero, aptero (3), rampante a sinistra.

— *Argento: d. m.* 18; *peso, gr.* 17 —

(1) *Questo doxe el fexe batter una moneda nuoua, zioe* Mezanini *che se chontaua doi per grosso. Anchora fexelo un altra moneda clamada* Soldini (Cronaca antica).

(2) Così denominato per recare il principe genuflesso. Fu detto altresì *Marchetto,* e *Soldo a Leone,* o *del Lion.* Un'antica cronaca lo asserisce battuto verso il 1330. Il *Soldo* (*nummus solidus*) era la ventesima parte di ogni *Lira,* ideale o reale, e dividevasi in dodici *Piccoli* (Docum. IV).

(3) Il leone, che qui si mostra senz'ali, lo si vedrà per la prima volta, in diversa posa, con esse, sotto Andrea Dandolo, nel *Tornese* per il Levante. Una tal riforma seguiva poscia nel *Soldino nuovo* del Contarini, e vie via.

Veggasi la erudita memoria, *Intorno all' origine del leone alato di Venezia,* del dott. Pietro Pervanoglu (*Archeografo triestino,* fasc. luglio 1876, pag. 119).

Bartolomeo Gradenigo, 1339-42.

Zecchino. R.
Denaretto. R. 2.
Grosso. R. 2.
Soldo. R. 3.

Andrea Dandolo, 1343-54.

Zecchino. Q.
Denaretto. R.
Grosso. R.
Soldo. Q.
Soldino cenoglelo. C.

Simile al *Soldo* omonimo, in proporzioni minori, aggiuntavi, nel rovescio, la sigla del massaro, presso il leone.

— *Argento*: *d. m.* 16; *peso, gr.* 11 —

(Doc. IV e V).

Soldino, detto anche *Mezzanino* (1). C.

AN DANDVL'• S M VENE•.

San Marco porgente al doge un cereo (?), e al disopra: **DVX**. Sotto, varietà di sigle.

•XPS•RESVRESIT•.

Il Cristo vessillifero, con una croce sul petto, trae fuori dal sepolcro il destro piede.

— *Argento*: *d. m.* 17; *peso, gr.* 17 —

Marino Falier, 1354-55 (2).

Zecchino. R. 3.

(MAIN•FALEDRO).

Soldino cenoglelo. R. 3.

(1) Dice il Dolfino: *Si fecero sotto Andrea Dandolo altri* Mezanini, *non su quella stampa come stavano i vecchi . . . . Da puo fu ordenado un altra moneta ditta soldi da* 12 *denari l'uno, tutti di argento fin, imperocche i feze piccoli di forma che stronzar no se potesse. Nell'ultimo suo anno, Andrea Dandolo* (1353) *fece coniar* soldini *de argento fin, cum cerchio altorno accio no se podesse stronzar.*

(2) Non durò in seggio che sette mesi.

Se ne hanno le seguenti quattro varietà; tutte di egual peso e titolo, e rarissime:

MAIN · FAL—EDRO · — DVX ·;
S · MARCVS VENETI.

MARIN · FAL—EDRO—DVX;
S · MARCVS VENETI; sigla **S.**

Simile, colle sigle **OO.**

Simile nel diritto; e al rovescio:
ꝸ MARCVꝸ VENETI.

Giovanni Gradenigo, 1355-56 (1).

Zecchino. R. 2.
Denaretto. R. 4.
Grosso. U (Gab. di Vienna).
Soldino cenoglelo. R.

Giovanni Dolfin, 1356-61.

Zecchino. Q.
Denaretto (2).
Soldino cenoglelo. C.

Lorenzo Celsi, 1361-65.

Zecchino. R.
Denaretto. U (Racc. Dreer).
Soldino cenoglelo. C.

Marco Corner, 1365-68.

Zecchino. Q.
Denaretto. U (Gab. di Vienna).
Soldino cenoglelo. C.

(1) Il suo principato fu di mesi sedici.
(2) Il Lazari ebbe a vederlo nel 1852.

Andrea Contarini, 1368-82.

Zecchino. C.
Grosso, secondo tipo. R. 2.

ANDR' • 9TARENO • — S • M • VENETI.

L'evangelista patrono, stante di prospetto, consegna al doge, messo a sinistra, di profilo, lo stendardo della Republica; e lungo l'asta: **DVX.**

Rovescio: il Redentore in trono, con una stelletta a sinistra, la sigla del massaro a destra, e ai lati del capo, al modo medesimo del *primo tipo*: **$\overline{\text{IC}}$—$\overline{\text{XC}}$.**

— *Argento: d. m.* 20; *peso, gr.* 36 —

(Doc. VI).

Soldino cenoglelo. C.
» *nuovo. C.*

† ANDR' 9TAR' DVX •.

Il doge genuflesso, vòlto a sinistra, regge il vessillo d'ambe le mani, e presso queste: **F.**

† • S • MARCVS × VENETI × • .

Leone in soldo (1).

— *Argento: d. m.* 15; *peso, gr.* 8 —

(Doc. VII).

Michele Morosini, 1382 (2).

Zecchino. R. 3.
Soldino. R. 4 (Racc. Marciana).

Antonio Venier, 1382-400.

Zecchino. Q.
Denaretto. R. 4 (Museo Correr).

(1) *Leone,* o *San Marco in soldo* fu detta quella singolare rappresentazione che mostra il leone, simbolo del patrono dei veneziani, nel suo dinanzi, disposto a foggia di cerchio, scórto di fronte, colla testa nimbata e talor coperta del berretto ducale, coll'ali tese, e le zampe anteriori reggenti aperto il libro degli evangelî. Tale figura adottata sulle *Gazzette,* si appellò *in gazzetta* e altresì *in mollecca,* dando essa imagine, su per giù, del crostaceo di pari nome.

(2) Dominò poc'oltre di quattro mesi.

Grosso. R. 3.

Simile, terzo tipo. R.

ANTO VENERIO—S·M·VENETI.

La rappresentazione pari a quella del ***secondo tipo***, ma con una stellina ai due lati, nel campo, al fianco delle figure.

·†·TIBI LAVS·3·GLORIA.

Il Cristo in trono, come nel tipo precedente, solo ommesse le iniziali greche, la stellina e la sigla.

— *Argento*: *d. m.* 20; *peso*, *gr.* 36 —

Soldino. Q.

Michele Steno, 1400-13.

Zecchino. Q.

Denaretto. R. 4 (Museo Correr).

Grosso, terzo tipo (1). R. 2.

Soldino. C.

Simile. C.

Pari a quello di Andrea Dandolo **RESVRESIT.**

Bagattino mezzo (2). R. 3.

MI—ST—D—X *(Michael Steno dux)*, fra le braccia di una croce, accantonata da quattro punti.

†·S·M·VENET.

Testina di San Marco.

— *Biglione*: *d. m.* 10; *peso*, *gr.* 6 —

Tommaso Mocenigo, 1414-23.

Zecchino. R.

Marcuccio. R. 4 (Museo Britannico).

Denaretto (3). R. 3.

Grosso, secondo tipo. R. 2.

» terzo detto; ma sul diritto, in cambio delle stelline, ha una

(1) Ne viene citato uno in rame col doge a manca, visto di profilo e l'evangelista di faccia, aventi ambidue una stellina ai lati: al rovescio sta il Cristo in trono colla leggenda: **TIBI LAVS T· GLORIA** (?).

(2) Monetina lievemente scodellata. Il nome di *bagattino* vuolsi derivato dalla voce saracenica, o arabica BAGADHON, che significa *cosa vile*, o *pochissimo valutabile*.

(3) Spesso unilatero, per difetto di conio.

iniziale d'ambe le parti, ciocchè del pari si nota nei successivi. R. 2.

Soldino nuovo. R.

Pari a quello di Andrea Contarini.

Bagattino mezzo, colle iniziali **TO · MM · OD—VX** *(Thomas Mocenico dux)*, e la testina di San Marco. R. 2.

Francesco Foscari, 1423-57.

Zecchino. C.

Denaretto. R. 3.

Grosso, terzo tipo. C.

Soldino. C.

Grossone (1). Q.

· FRANCISCVS FOSCARI · DVX ·.

Il doge ritto, vòlto a sinistra, col vessillo in pugno.

· SANCTVS · MARCVS · VENETI ·.

San Marco in mezza figura, di prospetto.

— *Argento: d. m.* 31 ; *peso, gr.* 48 —

Mezzanino. R.

Pari a quello di Francesco Dandolo.

Bagattino (2). U (Museo Correr).

† · FRAC · FOS · DVX ·.

Croce accantonata da raggi.

† · S · MARCVS ·.

Busto dell'evangelista col nimbo di perlette.

— *Rame: d. m* 13 ; *peso, gr.* 11 —

Quattrino (3). C.

† · FRA · FOSCARI DVX ·.

Croce perlata.

(1) Il museo Correr ne ha una varietà forata sopra il capo del santo, col doge vessillifero in ginocchio. Il suo diametro è di mill. 22, e il peso di grani 44.

(2) Questo *Bagattino* (del quale non mi fu dato di rinvenire la legge che lo statuiva) dev'essersi probabilmente battuto sin dallo Steno, che coniò il suo *mezzo*, e fors'anco prima. Era la *dodicesima* parte del *Soldo*, e pigliava il nome talora di *Denaretto*. Il Sanudo asserisce che nel 1282 *fo battudo Bagattini di rame*; e il Maggior Consiglio, con una *parte* del 6 ottobre dell'anno stesso, li chiama *Dennarij parvi*, e ne stabilisce lo stampo (*Luna*, c. 11, t.).

(3) Havvene, nel Gabinetto di Torino, una varietà colla croce gigliata e il leone vessillifero. Valea quattro *piccoli*.

† • **S • MARCVS • VENET •.**

Leone nimbato, rampante, ensifero, aptero.

— *Biglione: d. m.* 17; *peso, gr.* 14 —

Bagattino mezzo, colle iniziali **FR—AF—OD—VX**, e la testina di San Marco (1). R. 2.

Simile. C.

† • **FRA • FO • DVX •.**

Croce.

S • M • V •.

Leone nimbato, rampante, aptero.

— *Biglione: d. m.* 10; *peso, gr.* 11 —

Piccolo (2). C.

F—F—D—V *(Franciscus Foscari dux Venetiarum)* fra le braccia di una croce.

Rovescio: leone in soldo anepigrafico.

— *Biglione: d. m.* 12; *peso, gr.* 11 —

(Doc. VIII).

Simile, colle iniziali **F—F—DV**. È una varietà del precedente.

Pasquale Malipiero, 1457-62.

Zecchino. R.

Grosso, o *Grossetto* (3). R. 2.

(1) Il peso è di grani 10: ne ha quattro più del suo prototipo battuto dallo Steno.

(2) La sua tenuità valse ad esso gli appellativi di *parvus*, *parvulus* e *piziolus*.

(3) Così il presente (**PA MARIPETRO**) che quello del doge successivo (**CRISTOF • MAVRO**) furono denominati *Grossetti*, perchè assai scemi di peso (gr. 22 1/2 — gr. 21 1/2), e di diametro (millim. 18): le cifre sono cavate da due esemplari conservatissimi del museo Correr.

Il *Capitolare delle brocche* (c. 35) reca le seguenti scritture, che, avvertito l'anno, riguardano indubbiamente codesti nummi:

1462 *adì* 14. *mazo. De commandamento del Serenissimo principo et de la Signoria referi zuan bollador a questi Spettabili Signori da la cecha che I douesseno far far I grossi de la stampa del grosso presentado a la Signoria fato per man de maistro Antonello, si da la banda del christo chome da la banda de San Marcho e del doxe con le letere sopra il stendardo: purche el non ce entri piu arzento ne mancho del consueto. E per non sauer scriuer el sopra scripto zuan bollador: mi domenego stella ho scripto de mia man.*

A di sopra detto. Miser domenego bondomier e miser daniel da leze de miser luca fo fato chomandamento a intajadori da le stampe che i debia far la stampa de

Soldino. U (Racc. Marciana).

Quattrino. R.

Bagattino, col busto di San Marco. R. 4 (Museo Bottacin).

(✝ • **PA • MARIPETRO** •).

» *mezzo*, colle iniziali **PA—M—A**, e la testina dell'evangelista. R. 4 (Museo Britannico).

Cristoforo Moro, 1462-71.

Zecchino. R.

Grosso, o *Grossetto*. R. 3.

Soldino. R. 3.

Bagattino. U (Racc. Marciana).

CRISTOFORVS • MAVRO • DVX •.

Busto del doge, vòlto a sinistra (1).

• ✝ • **S • MARCVS • VENETI :**.

Leone in soldo.

— *Rame: d. m.* 17 *; peso, gr.* 36 —

(Doc. IX).

Simile, col busto di San Marco. R. 4 (Museo Correr).

Bagattino mezzo (2). R. 4 (Id.).

C—M—D—V, fra le braccia di una croce.

grossi per el modo che mo chomandado la Signoria. chome apar de sopra e mi Iacomo dantonio daluixe schriuan scrissi.

✝ *Iesus. MCCCCLXij. a di* 21 *mazio. De chomandamento. de la. nostra inlustrissima. Signoria. fo chomandado. in questo zorno vinti vn detto a Nui Signori da la Zecha. zoe a miser dominego bondemier e a miser marin memo fo. de miser Nichollo e miser daniel daleze de miser lucha, che douesemo. far stampir i grosi per el muodo che. fo mostrado. de groso* 1 *ala suo Signoria per Nui Signori chusi. da la banda del christo chome da la banda del San marco. e del dosse ma che ala nome del prinzipo. el se metese tante letere. quante. ano deliberado. che se meta sul ducato. Mi chamo dantonio daluixe schrise de chomandamento de mie Signori.*

(1) Questo e il suo successore Nicolò Tron furono i soli principi veneziani che, a seguir l'esempio degli altri, posero la propria effigie sulle monete. Senonchè il Governo, stimando mal conveniente una simile introduzione, il 2 agosto 1473, morto il Tron, due dì innanzi che si eleggesse il Marcello, ebbe a statuire: *Quod in omni sorte monete que fiet in cecha nostra Imago ducis fiat flexis genibus ante imaginem sancti Marci in illa forma: qua Imago ipsius ducis est posita super ducato: nec Imago ducis in moneta nostra fieri possit, nisi per istud maius consilium declaretur* (M. C., Delib., *Regina*, c. 121).

(2) Pare si battesse per la Terraferma, non altrimenti che l'altro di Francesco Foscari, col leone in soldo anepigrafico.

┼ • S • M • VENET •.

Leone in soldo: lievemente cauceo.

— *Rame: d. m.* 10 *; peso, gr.* 4 —

Quattrino. U (Racc. Marciana).

CRISTOFORVS • MAVRO DVX.

Busto del doge verso sinistra.

Rovescio: leone in soldo anepigrafico.

— *Rame: d. m.* 12 *; peso gr.* 44 —

Nicolò Tron, 1471-73.

Zecchino. R.

Lira Tron, o *Trono* (1). Q.

• NICOLAVS • TRONVS • DVX.

Busto del doge vôlto a sinistra, e sotto, un ramo di tre foglie (2).

• SANCTVS • MARCVS •.

Leone in soldo entro una corona di alloro.

— *Argento: d. m.* 29 *; peso, gr.* 124 —

Mezza detta. U (Racc. Marciana).

Simile all' *intera* nel suo diritto, ma senza il ramo; reca al rovescio San Marco in cattedra, e:

• ┼ • S • MARCVS VENETI • ┼ •.

— *Argento: d. m.* 20 —

(Doc. XI).

Soldino. C.

NI • TRONVS • DVX •.

Il doge vessillifero vôlto a sinistra; ed a tergo, disposte verticalmente: **K—P.**

Rovescio: leone in soldo fra quattro lobi.

— *Argento: d. m.* 14 *; peso, gr.* 6 —

Sesino. C.

• NICOLAVS • TRONVS • DVX •.

Busto del doge a sinistra.

SANCTVS • MARCVS • V •.

Leone alato, rampante, vessillifero.

— *Rame: d. m.* 20 *; peso, gr.* 58 —

(1) Conforme quanto si disse nella nota sul *Denaretto* di Enrico IV, ecco primamente realizzata la *Lira*, ch'era ideale sino a questo doge. Valeva allora *quattro Grossi* (il *Grosso* avea già aumentato di prezzo), o *due Grossoni*, o *venti Soldi* (Doc. X).

(2) Il museo Correr ne serba una varietà senza il *ramo*.

Simile. R. 3 (Museo Correr).

Pari al precedente nel diritto, solo ommesso il **DVX**, reca sul rovescio il leone in soldo anepigrafico.

— *Rame: d. m.* 16; *peso, gr.* 42 —

Quattrino (1). U (Museo Britannico).

NICOLAVS • TRONVS • DVX •.

Il doge ritto, collo stendardo in pugno.

SANCTVS • MARCVS • VENETI.

San Marco in mezza figura.

— *Biglione: d. m.* 16 —

Nicolò Marcello, 1473-74 (2).

Zecchino. R. 3.

Da dieci, o *Marcello*. R.

NI • NARCELL • (o **MARCELLVS**).

Il doge genuflesso riceve il vessillo da San Marco; dietro di questo, verticalmente: **S • M • VENETI**; lungo l'asta: **DVX**; e nel campo, le sigle del massaro.

• ✝ • TIBI • LAVS—• 3 • GLORIA •.

Il Redentore, con aureola alla greca, seduto di prospetto sur un ampio trono, in atto di benedire colla mano destra, e tenendo il libro degli evangelì nell'altra.

— *Argento: d. m.* 25; *peso, gr.* 62 —

Soldino. R. 2.

Bagattino, col busto di San Marco (3).

Pietro Mocenigo, 1474-76.

Zecchino. R. 3.

Lira, o *Mocenigo* (4). R. 2.

(1) Se ne trova indicato uno simile, colle leggende così accorciate: **NI • TRONO • DVX**, e: **S • M • VENETI •**. Tale descrizione, che pare suppositizia, è da rifiutarsi.

Vuolsi benanco essersi battuto dal Tron il *Mezzo Bagattino* col leone in soldo e l'epigrafe **✝ • S • M • VENET •**, instituito dal suo precessore.

(2) Il suo principato non giunse a sedici mesi.

(3) Fu accennato dal Lazari.

(4) Questa assai buona moneta, che nei primi anni del secolo decimosesto ebbe gran credito nella Lombardia, dove s'importava e spendeva per un valore molto di più del legale, fu costà chiamata **Berlinga**. Non mi fu fatto di rinvenire la *parte* che l'attuava; incontrai piuttosto la proposizione del dì 28 febbraio 1474 per un **Da quattro**, che nel Consiglio dei Dieci venne respinta.

PE • MOCENIGO • S • MARCVS • V •.

Il doge inginocchiato a destra, riceve il vessillo da San Marco ritto; e lungo l'asta: **DVX**.

• GLORIA • TIBI • SOLI.

Il Cristo in piedi, di fronte, col globo crucifero nella mano sinistra, è retto da una base sul cui dinanzi stanno le sigle del massaro.

— *Argento: d. m.* 39*; peso, gr.* 124 —

Marcello. R.

Simile al precedente di Nicolò Marcello, ma sul rovescio: **GLORIA • TIBI • SOLI •**; e ai lati del Redentore, i monogrammi **IC—XC** (1).

Andrea Vendramin, 1476-78.

Zecchino. R. 2.
Marcello (2). Q.
Bagattino mezzo. R. 3.

Simile a quello del Moro, colle iniziali **A—V—D—V**.

Giovanni Mocenigo, 1478-85.

Zecchino. R. 2.
Marcello. C.
Mocenigo. R. 4 (Racc. Marciana).
Soldino. R. 2.

Simile a quello di Andrea Contarini (3).

Quattrino (4). C.

(1) Oltre tale differenza dal suo prototipo, sì in questo doge che nei successivi se ne incontra qualche altra di poco conto.

(2) Ve ne sono due varietà, col Santo in entrambe assiso a destra, e il doge genuflesso a sinistra, contrariamente al comune. In una di esse il trono su cui sta assiso il Redentore, in cambio di aver arcuato il frontone, lo ha triangolare: dai dogi seguenti si ripiglia il primo tipo.

(3) Ecco un'altra volta venirci innanzi questo *Soldino*, col nome, sul suo rovescio, del Santo patrono della Republica, soldino scomparso col Moro. E per qual ragione ritorna ora, dopo che il Tron ne batteva uno di proprio?

(4) Errò il Zon, non v'ha dubbio, nell'attribuirlo a Pietro Mocenigo, anzichè a Giovanni.

IOANES • MOCENIGO • DVX.

Il doge vessillifero in ginocchio, con le sigle del massaro ai lati.

Rovescio: leone in soldo anepigrafico.

— *Ottone: d. m.* 18; *peso, gr.* 64 —

Bagattino, col busto di San Marco. U (Gab. di Milano).

Bagattino mezzo. U (Museo Correr).

Simile a quello del Moro, colle iniziali **I—O—M—O.**

Marco Barbarigo, 1485-86 (1).

Zecchino. R. 4 (Racc. Marciana e Papadopoli)

Marcello. R. 3.

(M • BARBADICO • — MA • — MARC •).

Agostino Barbarigo, 1486-501.

Zecchino. R.

Marcello (2). R.

Mocenigo. C.

Soldo. R. 4 (Racc. Papadopoli e Cumano).

† • AVG • BARBADICO • DVX.

Croce pomata fra quattro archetti.

SANCTVS • MARCVS • V•.

(1) Stette al potere 8 mesi e ventisei giorni.

(2) Nell'archivio dell'*Avogaria di Comun*, in una *Miscellanea di processi*, v'ha un brano d'uno (1499, 25 febbraio, m. v.) contro certo Francesco de Usnagi e soci, fabbricatori e spacciatori di *Marcelli* falsi.

Fra i testimoni chiamati a narrare il fatto conforme era loro noto, una giovanetta di quindici anni, Cassandra Rado, depone, come convenissero nottetempo presso tal Francesco due suoi colleghi « Zuan Spatari e Zuan Spagnuol » forestier: In quella caxa el iera tuto pien de fornaxe, boze, et cosse de Ar- » chimia: tuta la nocte esso non feua altro che lauorar de archimia: i tolleua » stagni, rami, et dauage imbianchimento; et de quella archimia uedeua che » el dicto Francesco batteua marcelli Venitiani ».

Esso a principio operava celatamente; ma dopo, accortosi di essere stato scoperto sì dalla giovane deponente che dalla madre, sua druda, più non badava a riguardi. S'era formato parecchi stampi « de crea; de oio, et de cima- » dura, et che li affinaua al Sol: poi el meteua un ferro desoto sul qual iera » intaiado la forma del marcello et meteua suxo questa archimia et poi meteua » un altro ferro; et dicto et facto el marcello iera belle facto ». Indi lo Spatari e lo Spagnuolo li poneano in corso per la città.

Leone in soldo.

— *Basso-argento: d. m.* 14 ; *peso, gr.* 10 —

Simile.

† • **AVG • BARBADICO • DVX •.**

Croce pomata.

SANCTVS • MARCVS • VENETI •.

Leone vessillifero andante a destra.

— *Ottone: d. m.* 18 ; *peso, gr.* 31 —

Simile? (1).

• **AVCV • BARB—DICO • DVX •.**

Il doge genuflesso, vôlto a destra, col vessillo in pugno; ed ai lati: **N—R.**

• **AVG • BARBADICO • DVX.**

Croce patente.

— *Ottone: d. m.* 18 ; *peso, gr.* 31 —

Bezzo, o *Quattrino bianco* (2). R. 3 (Museo Correr).

AVG • BARB • DVX.

Il doge vessillifero.

S • M • VE—NETI.

San Marco in mezza figura.

— *Argento: d. m.* 13 ; *peso, gr.* 8 —

Soldino. C.

AV • BAR DVX • S • M • V •.

Il doge genuflesso riceve il vessillo da San Marco ritto, a sinistra.

• **LAVS • TIBI • SOLI •.**

Il Cristo di fronte, sopra una base, col globo crucifero nella manca.

— *Argento: d. m.* 13 : *peso, gr.* 6 —

(Doc. XII).

Simile.

AUG BARBADIC D.

Croce gigliata senza contorno.

S • MARCVS • VENETI •.

Leone in mollecca entro un cerchiettino.

— *Argento: d. m.* 11 —

(1) È da giudicarsi una bizzarria, ch'ebbe esecuzione col dritto di un doppio conio.

(2) 1489. adì 17. feurer in Conseio di X. con Zonta. — *Le deliberado e cussì caratado per questo Conseio che . . . i quatrini bianchi ala raxom de* 3 *al*

Simile (1). U (Racc. Cumano).

AVG • BAR • DVX • S • M • V •.

San Marco assiso consegna lo stendardo al doge genuflesso.

RESVRESIT.

Il Cristo in atto di uscir dal sepolcro.

— *Argento*: *d. m.* 13 —

Simile.

Pari a quello di Andrea Contarini, ma con più di peggio.

Bezzetto, o *Mezzo Soldo*. U (Museo Bottacin).

AVGBΛRBΛDICODVX.

Croce fusata nel centro, senza cerchio.

✝ • S • M • VENETI •.

Leone in mollecca, entro un cerchio.

— *Argento: d. m.* 11 —

Quattrino.

AVG • BARBADIC • DVX.

Croce.

✝ • S • MARCVS • VENETI •.

Leone in mollecca.

— *Biglione: d. m* 16 —

Bagattino, col busto di San Marco. U (Gab. di Vienna).

» *mezzo*. R. 3.

Simile a quello del Moro, colle iniziali **A—V—B—D**.

(Continua.)

soldo deba tegnir darzento fim charati 180 *per ogni marcha (Capitol. delle brocche*, c. 68).

(1) Sembra una prova di zecca.

CONFRATERNITA

DI S. MARIA DELLA CARITÀ.

Alcuni devoti eressero una confraternita il 6 Novembre del 1260, giorno di S. Leonardo, nel tempio sacro a questo santo (1). Di là trasportaronla alla Giudecca, fabbricandovi presso un oratorio sotto il titolo di S. Giacomo Maggiore Apostolo, in quella situazione ove poscia, per legato di Marsilio da Carrara, sorsero la chiesa ed il convento dei religiosi Serviti, chiesa e convento detti prima di S. Maria Novella, e coll'andar del tempo di S. Giacomo in memoria del preesistente oratorio. Nel 1344 passarono dalla Giudecca in parrocchia dei SS. Gervasio e Protasio, e colà comperarono dai canonici regolari di S. Maria della Carità un'area prossima al loro monastero per fabbricare nuova scuola, dedicata anch'essa a Santa Maria della Carità (2), a cui nel 1411 aggiunsero un ospizio pei fratelli poveri. Conservarono però sempre il costume di visitare ogni anno nella festività dei rispettivi titolari la chiesa di S. Leonardo, e quella di S. Giacomo della Giudecca. Questa confraternita, fondata la prima fra le sei grandi, avendosi distinto nel 1310 col debellare in *Campo di S. Luca*, unitamente alla *Scuola dei Pittori*, una parte dei congiurati di Bajamonte Tiepolo, ebbe il privilegio di innalzare in quel campo un cippo marmoreo col proprio stemma (tuttora visibile), e sopra di esso un'antenna donde sventolava un purpureo stendardo. Ebbe l'altro privilegio altresì che il di lei Guardian Grande e Cancelliere, vestiti di pavonazzo, stavano a fianco del doge quando questi si recava annualmente alla visita della chiesa di S. Vito in memoria della predetta congiura. Alla confraternita

(1) Iscrizione 1.
(2) Iscrizione 3.

medesima erano ascritti ragguardevolissimi personaggi, fra i quali il cardinale Bessarione, che volle arricchirla di preziose reliquie (1), ed i principi Giapponesi venuti nel 1585 a Venezia (2). Essa dispensava venti grazie annuali, di dieci ducati l'una, ad altrettante donzelle, e largiva case, farina, ed altri soccorsi ai poveri. L'edificio ebbe un ristauro nel 1566 (3), e nel 1756 fu decorato dell'attuale marmoreo prospetto, eseguito da Bernardino Maccaruzzi sul disegno di Giorgio Massari (4). Altre aggiunte ed interni ristauri ottenne in epoche diverse (5). Nel 1807, alla soppressione della confraternita, venne ridotto, coi prossimi edificî dei canonici regolari, ad Accademia di Belle Arti.

---

(1) Iscrizioni 15, 16.
(2) Iscrizione 9.
(3) Iscrizione 1.
(4) Iscrizione 17.
(5) Iscrizioni, 10, 14, 16, 18.

1.

Charitate amore | humanitate in | pauperes antecessores | aedificarunt MCCLX | successores vero | restaurarunt MDLXVI.

Leggesi ancora questa iscrizione superiormente al secondo pianerottolo della scala destra, ed allude alla prima fondazione della confraternita di S. Maria della Carità in chiesa di S. Leonardo nel 1260, dal qual sito venne qui trasportata nel 1344, e successivamente nel 1566 ristaurata.

2.

Dominium Venetum Religione Lege Iustitia conservat Rempublicam. charitate amore pietate subditos MDLXVI.

Superiormente al secondo pianerottolo della scala sinistra.

3.

† MCCCXLIIII die xii de avril questa pose | sion fo chomenzada al onor de l'altisimo | Dio e de la soa dolce mare biatisima madona | sca Maria de la charitade e p. ben e onor e de | stro de tuti li nostri frari de la scuola de li | batudi e fo cmplida del mese de zener e tuta | la posesion fo scomenzada e cmplida in tempo | de mis Mafio Bisuol de se Vidal vardian de la | dita scuola e tuti li

SUO CHOPAGNI FO CHON | PLIDA E. ROBORADA E DEL SACHO DE SA MARIA E DE LE | BORSE DE LI BONI OMENI DE LA SCOLA FO PAGADA.

Esisteva in alto fra le due scale, a manca, ed ora esiste nel chiostro di S. Maria della Salute. Ricorda il trasporto della scuola dalla Giudecca in questa situazione, avvenuto nel 1344 sotto il guardianato di Maffeo Bissuol.

Maffeo Bissuol, domiciliato a S. Vitale, d'antica famiglia cittadinesca Veneziana, testò nel mese di Luglio del 1348 in atti prè Giovanni Rizzo pievano di S. Angelo, ordinando che, morta Maddalena sua moglie, si vendesse la sua possessione di S. Vitale per opera del guardiano e compagni della Scuola della Carità suoi commissari, e che i danari ritratti si mettessero a frutto, col quale si facesse celebrare una messa annuale in chiesa di S. Vitale, dando venti soldi di grossi pell'elemosina al celebrante, e sei ai preti di S. Vitale per la concessione. Il resto poi di esso frutto doveva andar dispensato ai poveri della scuola, oppure ad altre persone estranee, a beneplacito dei fratelli, purchè la largizione non oltrepassasse cinque soldi di piccoli per testa.

4.

QUID PRODEST HOMINI SI CHARITATE | HOMINEM NON ALIT CHARITAS | ENIM A DEO DESCENDIT | SI CHARITATEM IN PAUPERES | HABEBIMUS SEDEM IN CELO | ANIMABUS NOSTRIS LUCRABIMUR | MDLXVI.

Esisteva in alto fra le due scale, a destra. Si vede dalla data che l'iscrizione medesima era stata posta all'epoca del ristauro accennato nell'iscrizione 1.

5.

MCCCXLV. I LO TEMPO DE MIS. MARCHO ZULIA FO FATO STO LAVORIER.

Sotto alto rilievo situato in cima della porta esterna, che dal *Campo della Carità* mette nel chiostro della scuola. Questo alto rilievo, che rappresenta la Vergine col Bambino, ed alcuni angeli e

devoti ai piedi, in abito di confratelli della Carità, e che fu riprodotto dal Cicognara nella sua *Storia della Scultura,* venne eseguito, come si ha dall'iscrizione, nel 1345, nel qual anno era Guardian Grande della scuola Marco Zulian, cittadino, da non confondersi con quell'altro Marco Zulian patrizio, il quale tanto tempo prima fondò la chiesa della Carità.

6.

MCCCLXXVII. FO FATO QUESTO LAVORIER | A L'ONOR DE DIO E DE LA VERGENE MARIA E DL GLORIO | XO CHONFESOR MIS. SEN. LUNARDO E IN MEMUO | RIA DE TUTI CHE IN LO SO SANTO DI FO CHOMEN | ZADA E CREADA QUESTA SANTA FRATERNITA | DE E SCHUOLA.

Sotto statua di S. Leonardo, ad un fianco della porta. Il millesimo non si riferisce, come male avvertì la Guida dei signori Salvatico e Lazzari, all'epoca della fondazione della Scuola, ma bensì all'epoca in cui fu lavorata la figura di S. Leonardo, e qui posta per memoria che la scuola della Carità sorse appunto per la prima volta nel giorno di S. Leonardo dell'anno 1260 in Cannaregio, nella chiesa dedicata a questo santo. Vedi Iscrizione 1.

7.

MCC...XXXIIII DEL MESE DE ZENER FO FATO STO LAVORIER.

Sotto statua di S. Cristoforo all'altro fianco.

8.

J NOME DE DIO ETERNO E D. LA BIADA VERGENE MARIA IN LANO DE LA INCARNACION | DEL NOSTRO SIGNOR MISER IHM. XPO MCCCXLVII A DI XXV DE ZENER LO | DI DELA COVERSIO D. S. POLO CERCA ORA D. BESPERO FO GRAN TARAMOTO I VENIEXIA E Q | ASI P. TUTO EL MONDO E CAZE MOLTE CIME DE CANPANILI E CASE E CAMINI E LA GLESIA DE | SA BASEIO E FO SI GRAN SPAVENTO CHE QUAXI TUTA LA ZETE PENSAVA D. MORIR E NO STTE | LA TERA DE TREMAR CERCA DI XL E PUO DRIEDO QUETO COMEZÀ UNA GRAN MORTALITAD | E E MORIA LA ZETE D. DIVERSE MALATIE E NASIO AL-

GUNI SPUDAVA SANGUE P. LA BOCA E ALGUNI | VEGNIVA GLANDUXE SOTO LI SCAII E ALE LENZENE E ALCUNI VEGNIA LO MAL DEL CARBO P LA CARNE E PARE | VA CHE QSTI MALI SE PIASE L'UN DA L'ALTRO ZOE LI SANI DA L'INFERMI. ET ERA LA ZETE IN TANTO SPAV | ETO CHEL PARE NO VOLEVA ANDAR DAL FIO NE L FIO DAL PARE E DURA QSTA MORTALITADE CERCA MEXI | VI E SI SE DISEVA COMUNAMETRE CHEL IERA MORTO DE LE DO PARTE D. LA ZETE D. VENIEXIA ET I QSTO TE | PO SE TROVA ESER VARDIA D. QSTA SCOLA MISER PIERO TRIVISA D. BARBARIA E VIVE CERCA MEXI II E MORÌ ELLO E CERCA X DI SOI CPAGNI E CO PLU. DE CCC DE GLI D. QSTA SCOLA E FO LA SCOLA IN GRAN DEROTA E | PUO ADI XX ZUGNO FO FATO VARDIAN MISER IACOMO BON DA LA ZUDECHA. ANCORA IN QUESTO ANO | AVE LI FEDEL CRISTIANI UNA GRANDISIMA GARCIA DA MISER LO PAPA CHE IN ZASCADUNA PARTE CHE LI MORIA CONTRITI DE LI SOI PECADI DAL DI DE LA ASENISION DE CRISTO IN FINA AL DI DE SANTA MARIA MARIA MADALENA SENZA PENA ANDESE A LA GORIA DE VITA ETERNA A LA QUAL SIN DE | CONDUGA LO ONIPOTETE DIO PARE E FIOL SPRO SCO LO QUAL VIVE IN SCLA SCLOR. AMEN.

Sul muro appena entro il chiostro, a destra, in caratteri d'oro, sopra antica porta otturata. Questa iscrizione, che fu riportata da Flaminio Corner (*Ecclesiae Venetae et Torcellanae*), e che fu stampata anche in foglio separato, giacchè di quando in quando dispensavasi dalla scuola, descrive il fiero terremoto avvenuto in Venezia il 25 Gennaio 1347 m. v. (1348 dell'era comune) giorno della Conversione di S. Paolo, e la pestilenza successiva. Le cronache dicono che il terremoto durò 16 giorni, che, oltre la chiesa di S. Basilio e molte case, caddero i campanili di S. Silvestro, di S. Giacomo dall'Orio, di S. Vitale, di S. Angelo, che restò scoperto il fondo del Canal Grande, che le campane suonarono da sè stesse, e che le donne per ispavento abortirono. Aggiungono circa la pestilenza, la quale fu preceduta da carestia, ed è quella medesima verificatasi anche in Firenze, e descritta nel Decamerone del Boccaccio, che essa estinse due terzi della popolazione di Venezia, sicchè, fra i morti ed i fuggiti, ***camminando da Canaregio a Castello non s'incontravano dieci persone***; che tutti i cimiteri, tutte le chiese, ed i portici erano ripieni di cadaveri emananti un intollerabile fetore, per cui fu d'uopo mandarli a S. Marco di Boccalame, e S. Erasmo; che i preti

ed i monaci si rifiutavano, per paura, d'assistere i moribondi; che in questa occasione furono eletti per la prima volta tre nobili col titolo di *Provveditori alla Sanità*; e che a dì 30 Giugno 1348, cessata la maledetta lue, ad effetto di ripopolare la città, si deputarono Martino Loredano e Benedetto Molin *super facto promitendi immunitatem, libertatem et franchitiam venientibus habitare terram nostram.*

L'iscrizione ricorda pure Pietro Trevisan, Guardian Grande della scuola, rimasto vittima del morbo, al quale venne sostituito Giacomo Bon, e l'indulgenza concessa in quell'anno dal pontefice. Si trova che Pietro Trevisan, mercante di legname, testò nel 1348 di Giugno, in atti Nicolò prete di S. Marina, lasciando alla scuola i suoi stabili situati in *Barbaria delle Tole* in parrocchia di S. Giustina. Altri stabili alla Giudecca le lasciò Giacomo Bon con testamento 1350 di Dicembre, atti pre' Pietro dalla Tosa. Ambidue appartenevano a famiglia cittadinesca, ed ambidue si trovano sottoscritti all'atto col quale nel 1344 si comperò l'area per fabbricare la scuola.

9.

CHARITAS A IAPONO IN SPE FIDE DATA REMANSA | LI INTREPIDI ET ILLUSTRIS. ITO MANTIO NEPOTE DEL RE | DI TIUNGA NONTIO DEL RE | DE BUNGA D. MICHAEL CIUNGA | CONSOBRINO DEL RE DI ARIMA ET DELL'EXCELSO BARTHOLOMEO | ET LI INVITTISSIMI BARONI ET SERENISSIMI PRINCIPALI DEL REGNO | DE TIGEN D. IULIANO NACAURA ET D. MARTINO IARA DEL IAPON | DE L'ESTREMA PARTE DELL'ALTRO HEMISPERO ALLI V. LUGLIO MDLXXXV VISTE LE SANTISSIME RELIQUIE DI QUESTA SCOLA | GIÀ LASSATE PER L'ILLUSTRISS. ET ESSEMPLARISS. CARD. BESSARIONE | CON REVERENZA A NOME DELLI LOR REGI ET SUOI ENTRORNO | IN QUELLA CON GIURATA PROMESSA DI ALTRA SIMILE | IN QUESTO NOME DE CARITÀ ELEVAR IN ESSE LOR PARTI ET PERCIÒ A LORO DAL GUARDIAN MAGGIOR FU DONÀ LA SUA | CAPPA CON TUTTI ALTRI SUOI ADHERENTI ET A NOME DE | QUESTA SCOLA IN ESQUISITO MODO PRESENTATI | IL CHE | SIA A GLORIA DA TANTA PROTETRICE NOSTRA AMEN | MDLXXXV.

Era sul muro esteriore della scuola, ed ora trovasi nel Seminario della Salute. Si legge nel primo libro dei *Cerimoniali*, che conservansi nel nostro Archivio Generale:

Venuta in questa città delli sig.ri Don Mantio Ito, Don Michiel Cingiva, Don Giuliano Nataura et Don Martino Farà baroni nel regno di Fighem dell' isola del Giappone, in Oriente, Ambasciatori al Sommo Pontefice per il re di Bongo et di Arima, et per il principe di Vomura.

MDLXXXV A VII Luglio.

Essendosi inteso dalle lettere del Cl.mo Amb.r in Roma di VIII Giugno passato che li Sig.ri D. Mantio Ito, nepote del re di Fiunga ambasciator del re Fran.co di Bungo, D. Michel Cingiva nepote di D. Protasio re d'Arima, cugino di Don Bortholomio principe di Vomura et loro Amb.re, Don Giuliano Nataura, et Don Martino Farà baroni nel regno di Fighen, tutti dell' isola del Giappone, ultimamente scoperta in Oriente, et che declina verso il Settentrione, nella qual novamente si è introdotta dalli R.di Padri della Compagnia del Giesù la religione cat.ca, gionti li mesi passati in Roma con la compagnia d'alquanti delli suddetti padri a render ubidientia, et a baciar il piede al Sommo Pontefice in nome delli loro re ed delli Christiani della detta isola, s'erano posti in camino per venire in questa città nel loro ritorno ne' suoi paesi, fu scritto con l' Ecc.mo Senato alli 12 del detto mese al Podestà di Chioza che, stando advertito del giorno che havessero a gionger in quella città, dovesse incontrarli con segni d' honore et d' allegrezza, dando buoni ordini perchè li fossero preparati alloggiamenti commodi per loro et per la famiglia che fosse seco, spesandoli del publico per il tempo che si fossero trattenuti in quella città, et di più fu preso che fossero incontrati fino a S.to Spirito da 30 Nobili del Corpo di Pregadi, et che fosse commesso alli Officiali alle Rason Vecchie che dovessero far fornire nel monastero delli suddetti Padri del Giesù quelle stanze nelle quali havessero ad alloggiare, poichè havevano fatto intendere non voler altro alloggiamento che quello, et spesarli secondo che fosse parso all' Ecc.mo Coll.o. Alli 26 gionsero a S. Spirito li sopradetti sig.ri Giapponesi accompagnati da molti brigantini che il suddetto Podestà haveva fatto preparare per honorare la loro entrata in questa città, li quali, in esecutione della suddetta parte dell' ecc.mo Senato di 12, furono levati dalli C.mi Sig.ri Gier. Lippomano cavall.r e da 30 Nobili dell' Ecc.mo Senato, tutti vestiti di seda con li piati Ducali, et condotti all' alloggiamento preparatoli come di sopra. Alli 28 vennero nell' ecc.mo Coll.o levati dal loro alloggiamento dalli suddetti caval. Lippomano et 30 nobili del Pregadi con li piati ducali li quali li riaccompagnarono anco a casa, secondo il consueto. Entrati nell' ecc.mo Coll.o andarono con molta reverentia a

baciar la mano a sua Ser.ᵗᵃ, la qual li ricevè con gratiosissima maniera, et li fece sedere due alla sua mano destra, et due alla sinistra, et li due padri Gesuiti che vennero per loro interpreti furono fatti sedere sopra delli Cl.ᵐⁱ Sig.ʳⁱ Savii di T. F. Dopo aver essi fatto dar conto al Ser.ᵐᵒ Prencipe per li predeti padri Gesuiti loro interpreti della causa della loro venuta in queste parti, et fattolo ringraziare delli molti favori ricevuti, presentarono sua Ser.ᵗᵃ di un habito di tabì bianco in forma di braghesse longhe congionte insieme con un habito in forma di mezo commesso, dipinto a colori varii, di uccelli, fiori, et fogliami. Un mezzo casachino di brocadello di seda turchina et giala tessuto a figure et fogliami. Una sopravesta di taffettà a mezze maniche, foderata di ormesin rosso, tessuta et parte dipinta a diversi colori. Una scimitara con le vere et puntal d' oro, et con il fodro rimesso di radice di perle con un cortello col manico d' oro, et suo piron tutto d' oro, con la sua cordella di seda tessuta a diversi colori et suo fioco involto in un velo d' argento et d' argento e di seda. Un pugnaletto in forma di cortello col suo fodro negro simile all'ebano miniato d'oro, et col suo cortellino col manico d' argento con due vere d' oro nel manico in una coperta d' ormesin latado, facendo fare iscusatione sel presente non era di quella qualità che si conviene a sua Ser.ᵗᵃ perciocchè, venendo di paese tanto lontano non havevano avuto commodità di portar seco di quelle cose che sariano bisognate per effetto simile di presentar Principi, et però che li davano quello che li era restato in segno dell' affettione et reverenza che portavono a questa ser.ᵐᵃ Rep.ᶜᵃ et si partirono per tornare al loro alloggiamento, et le sopradette robbe, in esecution di parte dell' ecc.ᵐᵒ Senato di 28, sono state consignate alli Ecc.ᵐⁱ Sig.ʳⁱ Capi dell' Ill.ᵐᵒ Cons.ᵒ di X perchè le faccino poner nelle sale di esso Cons.ᵒ per memoria delli suddetti sig.ʳⁱ Giapponesi. L' istesso giorno di 28 li furono fatte veder le reliquie et gioie che sono nel Santuario di S. Marco, et le sale dell' Arme dell' Ill.ᵐᵒ Con.ᵒ di X. A 29, giorno di S. Pietro, fu fatta la processione a torno la piazza che si doveva fare alli 25, giorno dell' Apparizione di S. Marco, differita fino a questo dì perchè anco li suddetti sig.ʳⁱ la potessero vedere. Ella fu solennissima quanto altra mai più sii stata fatta non solamente per esser comparse le sei scole grandi con molto numero de solari così de reliquie, come d' argenti, et altre rappresentazioni che facevano una mirabile vista, havendo fatto il simile alcune religioni di frati, ma anco per il grandissimo concorso di popolo, che fu di numero infinito così in chiesa di S. Marco, come nella corte del Palazzo, nella Piazza, et alle fenestre delle case. Furono essi sig.ʳⁱ a vederla in casa del

Cl.mo Sig.r Francesco di Prioli Procurator, dove andarono dopo haver udita la messa grande in chiesa di S. Marco, la qual fu anche essa solenissima, et steteno ad udirla nel pergolo in coro dalla parte del Ser.mo Principe, et il tutto successe con loro grandissima satisfatione et meraviglia. A ultimo vennero a veder il gran Con.glio ridotto accompagnati dal cl.mo cav. Lippomano, et da alquanti padri del Giesù, et furono fatti sedere sopra il banco delli Cav.ri havendo voluto venire privatamente. A 3 del mese presente andarono a vedere l' Arsenale. Ai 4 vennero per le scalle di dentro nell' Ecc.mo Coll.gio a licentiarsi accompagnati solamente da alquanti delli sopradetti padri, dove doppo haver fatto ringratiar di nuovo sua Ser.ta del cortese accetto fattoli, lasciarono una carta scritta con caratteri della loro lingua, dicendo che in essa si contenevano li nomi di essi Giapponesi, scritti di loro propria mano insieme con la traduttione in Italiano per memoria di questa loro venuta in Venetia, la qual traduttione sarà qui sotto registrata (Essa si omette per brevità). *Furono incontrati fino alla porta della scala da due cl.mi Sig.ri Savii di T. F. et fino lì anco accompagnati. A 6 partirono per Padova, alli quali rettori et a quelli di Vicenza et di Verona fu scritto coll' ecc.mo Senato a 4 del mese presente che, dovendo li suddetti sig.ri Giapponesi passar per quella città nel loro andar a Mantova, dovessero farli incontrare et spesare. Al loro partire furono presentati, per deliberatione dell' ecc.mo Senato di 28 Giugno, di pani di seda et oro per l'ammontar di mille ducati. Questi Sig.ri Giapponesi tutti quattro sono giovani che il maggior non passa 20 anni, hanno le faccie poco differenti l'una dell'altra, sì come s' intende che sono quasi tutti di quel paese, di carne alquanto bruna; sono benissimo creati, et ornati di nobilissimi costumi, molto modesti et riverenti et in tutto il tempo che sono stati in questa città non si è veduta alcuna leggerezza nè operation giovanile. Sono devotissimi et portano grandissimo rispetto ai religiosi. Il giorno della visitatione di nostra Donna si comunicorno tutti quattro nella chiesa delli sop.ri Padri del Giesù, et il fecero con tanta devotione che il popolo, che si trovava nella chiesa frequentissimo, restò con molta edificatione et consolatione, riconoscendo in questi il fervore e la sincerità della primitiva chiesa.*

A quanto si ricava sopra questo avvenimento dal citato brano dei *Cerimoniali* e dall' epigrafe stessa, si può aggiungere che una estesa descrizione della processione fattasi il 29 Marzo 1585 intorno la Piazza di S. Marco si ritrova scritta da Nicolò Doglioni nella *Venetia* del Sansovino coll'aggiunte dello Stringa; che, per quanto

narra Guido Gualtieri, il Senato fece ritrarre pel prezzo di due mila scudi i principi Giapponesi, e porne l' immagini nella Sala del Maggior Consilio, quantunque il padre Daniele Bartoli nella sua *Historia della Compagnia di Gesù* dica invece che, per ignota cagione, ciò non venne eseguito, e che il Tintoretto, a cui era stata commessa l' opera, non fece che abbozzarla, eseguendo dei quattro ritratti quello soltanto di D. Mansio, il quale, aggiunge il Ridolfi, vedevasi *in casa propria del pittore*; che, per attestato del medesimo padre Bartoli, i principi, ritornati in patria, si fecero Gesuiti nel 1589, e Giuliano Nacaura, o Nataura, uno di essi, ebbe la palma del martirio nel 1633 ; che finalmente, fino dai tempi della loro venuta, corse voce che costoro non fossero che Gesuiti travestiti. Vedi a questo proposito Gallicciolli: *Memorie Venete*, Lib. I, Cap. XIV.

10.

D. O M. | CENSIBUS PERCIPIENDIS | SUMPTIBUS EROGANDIS | DECEMVIRUM DECRETO | IV IDUS IUL. MDCCLXVIII | STATUTUM | THOMAS MOCENICUS SUPERANTIUS | ANTONIUS CONDULMERIUS | LEONARDUS DELPHINUS MAGISTRATUS PRAESIDES | IOANNI IACOBO CORNEANEO | SUPERIORIS ANNI MAGNO CUSTODI EXTRUI DEMANDARUNT.

Esisteva sul muro della stanza interna, ora degli Scultori, l'erezione della quale, perchè servire dovesse a cancelleria della scuola, venne statuita mediante decreto 10 Luglio 1768 dal Consiglio dei X, i cui capi Tommaso Mocenigo Soranzo, Antonio Condulmer e Leonardo Dolfin incaricarono dell'opera G. Giacomo Corniani Guardian Grande dell' anno antecedente. Attualmente la lapide coll'iscrizione trovasi in terra in un prossimo cortiletto.

Tommaso Mocenigo Soranzo II nacque da Francesco Soranzo procurator, e da Canziana Giustinian. Egli con altri cinque fratelli portava il nome di Tommaso Mocenigo in memoria della pingue eredità pervenuta nella famiglia Soranzo per parte di Alvise Tommaso Mocenigo, fratello di Daria sua bisavola. Ebbe in moglie Catterina Loredan nel 1722, che gli partorì un figlio, pur esso appellato Tommaso Mocenigo.

Antonio Condulmer, o Gondulmer, dai Tolentini, fu figlio di Pietro q. Paolo, e di Margherita Celini. Vide la luce nel 1701.

Leonardo Dolfin dal Malcanton ebbe i natali da Pietro e da

Maria Venier. Nel 1732 ammogliossi con Maria Pisani, avendone tre figli maschi e cinque femmine.

G. Giacomo Corniani, dell'ordine cittadinesco, nacque nel 1726 da Marcantonio e da Elisabetta Marini, e fu fratello di quel Marin Rocco Corniani, che, avendo sposato la contessa Maria Algarotti, fu cagione che la propria famiglia si chiamasse in seguito Corniani degli Algarotti.

11.

REDITIBUS | PERCIPIENDIS | SUMPTIBUS EROGANDIS.

Sopra una porta esterna che riferisce alla stanza degli Scultori.

12.

SACRORUM REVERENTIAE | ORNATUUM INCOLUMITATI.

Sopra altra porta di faccia.

13.

IOAN.em BAPTAM FERRO PETRI ANT.i FIL.m | CUSTODEM MAJOREM | ELECTUM | BIENNIO REBUS PEROPTIME GESTIS | OMNIBUS VOTIS | CAPITULUM GENERALE HIC CERNI | VOLUIT | EXEMPLO PERENNITER | MDCLIX.

Vedevasi in Sala Grande, ora detta dell'Assunta, sopra quadro recante il nome del pittore Antonio Triva, e rappresentante la Beata Vergine col Bambino, e l'effigie del Guardian Grande G. Battista Ferro.

G. Battista Ferro, figlio di Pietro Antonio, discendeva da famiglia cittadinesca, la quale diede alcuni Guardiani Grandi anche alla scuola di S. Rocco, ed aveva tomba alla Carità.

14.

HIERONIMO ALBERTI | Q. IO. BAPT.ae SEXENIO | CUSTODI MAIORI PRAETER CAETERA BENEFI | CIA TOTA HAC AULA | IN HANC FOR-

MAM | REDACTA CAPITU | LUM GENERALE OMNIBUS VOTIS | GRATITUDINIS ERGO P. | A.º MDCCIV.

Ivi, sotto altro ritratto che raffigurava il Guardian Grande Girolamo Alberti. Girolamo, figlio di G. Battista e di Camilla Castelli, uscì da quella cittadinesca famiglia Alberti, venuta fra noi, secondo il Coronelli, da Firenze. Sostenne la carica di notajo ducale al pari del padre, ed abitava a S. Barnaba nelle sue case poste sopra la fondamenta perciò detta *Alberti.* Fu bisavolo di quel Costantino consigliere di governo in pensione, decesso nell'anno trascorso.

Sembra che il ristauro accennato nell'epigrafe non si riferisca alla Sala Grande, ma ad una delle salette laterali sopra la cui porta era posto il ritratto.

15.

SI QUANDO FRATRES OCULOS HUC ADIECERITIS BESSARIONIS CARDINALIS MEMORIAM PIE COLERE NE GRAVEMINI QUI MAIORUM VESTRORUM IN SE ANIMUM ATQUE OBSERVANTIAM GRATE REPUTANS LIGNO CRUCIS SANCTISSIMO SERVATORIS CHRISTI TUNICA MULTISQUE PRAETEREA RELIGIOSISSIMIS AC PRETIOSISSIMIS MUNERIBUS SE IPSUM PRIVANS IIS SACRARIUM HOC VESTRUM ET VETUSTATE ET SANCTIMONIA APUD OMNES CLARUM VIVENS PERPETUO DECORAVIT.

Leggevasi nell'albergo, ora *Sala degli Antichi Dipinti*, sotto il ritratto del cardinale Bessarione, che, per quanto credesi, era stato dipinto da Gentile Bellini, ma che nel 1540 venne da ignote mani rapito. I confratelli di S. Maria della Carità l'avevano qui posto per gratitudine verso esso cardinale, che nel 1463 aveva donato alla loro scuola, con altre reliquie, quella insigne della SS. Croce, di cui dirassi nell'annotazione all'epigrafe seguente.

16.

BESSARION S. R. E. CARDINALIS ARCHIEPISC.us NICAENUS | DE MUNERE SINGULARI ET PRAETIOSO ERGA MAIORES NOSTROS BENEMERITUS | LIGNI SSmae CRUCIS PURPURAE TUNICAE INCONSUTILIS ET QUATUOR DE CORONA SPINARUM | QUAE UNA CUM ALIIS DE COLUMNA ET SEPULCHRO SERVATORIS PARTICULIS SANCTORUMQUE RELI-

QUIIS MINUS PRIUS RELIGIOSE RECONDITAE ET PIO CULTUI MINUS MANIFESTAE PIETATE CONFRATRUM SACELLO HOC ELEGANTIUS INSTRUCTO | ET SACRARIO CUM ALTARI EXTRUCTO SPLENDIDIUS PUBLICAE ADORATIONI COLLOCATAE SUNT | EFFIGIES VERUM QUAM DESUPER LECTOR INTUERIS IN MAGIS GRATI ANIMI MONUMENTUM | HOC ANNO AB ORBE REPARATO MDCCXLIV PRAEFIXA FUIT.

Stava nel medesimo albergo, incisa in legno a caratteri d'oro, sotto altro ritratto del cardinale Bessarione, sostituito all'antico, che, come si disse, venne derubato.

Dall' iscrizione si deduce che questo nuovo ritratto, attribuito al pennello di G. Battista Cordella, o Cordigliaghi, scolare di Giovanni Bellini, era stato collocato in questa situazione soltanto nel 1744, epoca d'un ristauro dell'albergo, e dell'altare ove veneravansi le celebri reliquie. Attualmente esso esiste nella biblioteca Marciana, e rappresenta il Bessarione vestito da monaco Basiliano, e sostenente con ambe le mani il reliquiario di cui più sotto è parola.

Questo gravissimo personaggio nacque d'ignota stirpe a Trebisonda nel 1395, ed allorquando vestì l'abito di S. Basilio mutò il proprio nome di Giovanni in quello di Bessarione in onore di S. Bessarione anacoreta, e patrono di Trebisonda. Passò venti anni fra gli studî in un monastero del Peloponneso, spargendo di sè fama sì bella che l'imperatore Giovanni Paleologo, avendo in animo di recarsi al concilio di Ferrara per unire la chiesa Greca alla Latina, lo trasse dal suo ritiro, lo fece eleggere nel 1436 arcivescovo di Nicea, e da lui si fece accompagnare in Italia, ove il Bessarione fu uno dei principali promotori di quell'unione che fu decretata, ma che ben presto andò disciolta. In premio de'suoi servigî venne eletto nel 1439 cardinale prete del titolo dei SS. Apostoli, e fermò sua stanza in Roma raccogliendosi intorno i migliori letterati dell'epoca, e tanto avanzando nelle grazie della sedia apostolica da ottenere di mano in mano più vescovati, nonchè il titolo di patriarca di Costantinopoli, e da vedersi prossimo, morto Nicolò V, a cingere il triregno. Sostenne varie legazioni fra cui quella a Venezia nel 1463 per la guerra contro il Turco, nella qual occasione volle ascriversi come confratello alla Scuola di S. Maria della Carità, e donarle il tanto decantato reliquiario, colla condizione però di tenerlo presso di se finchè vivesse. Questo reliquiario, costrutto nell'undecimo o duodecimo secolo, apparteneva in origine, come si può supporre, agli imperatori d'Oriente. Prima del 1355 venne in potere d'Irene Paleo-

loga, già figlia di Demetrio, fratello dell' imperatore Michele IX. Fu quindi posseduto da Gregorio, eletto patriarca di Costantinopoli nel 1446, il quale, avendo abdicato alla sua dignità, portollo seco a Roma, e nel 1459 lasciollo per testamento al Bessarione. Consisteva in una tavola di legno quadrata, adorna di pitture Bizantine, di gemme, perle e lamine d'argento, avente in seno un crocefisso di argento dorato con altre figure pure in argento, e quattro teche, in due delle quali conservavansi due pezzetti del legno della Croce e, nelle due altre, due pezzetti della tunica del Salvatore. Sosteneva la tavola un piede d'argento, da cui pendevano una piccola argentea croce ed un'ancora argentea (simbolo forse della fermezza nella fede) che, per tradizione, il Bessarione soleva portare sul petto. Egli donò pure alla Scuola della Carità un pezzetto del manto di porpora gettato per ischerno sulle spalle di Cristo, quattro spine della corona onde fu cinto, ed altre reliquie. Nè qui si può tacere d'un dono di natura diversa, ma pur esso molto prezioso, che fece alla Republica nel 1468, vale a dire della sua copiosa libreria, stimata, al dire del Platina, trentamila zecchini. Frattanto, avendo il Bessarione nel 1472 accettato la legazione di Francia, ed essendosi già posto in viaggio alla volta di quella regione, volle, mutato proposito, consegnare, ancor vivendo, il reliquiario alla Scuola della Carità, e glielo spedì da Ancona per mezzo de' suoi procuratori Giacomo Paralion, Gualtiero Guistinian, e Giacomo Sceba. Esso situossi provvisoriamente nella basilica di S. Marco, donde il giorno 24 del mese di Maggio, dopo solenne messa, coll' intervento del doge, del Senato, delle Scuole Grandi e di tutta la chieresia, fu trasportato processionalmente, sopra un ponte di barche costrutto da S. Vitale al *Campo della Carità*, alla scuola di questo nome, ove venne collocato in apposito altare. Questo reliquiario, alla soppressione della confraternita della Carità, avvenuta nel principio del secolo presente, fu comperato dal conte Luigi Savorgnan, quindi, alla di lui morte, dall'abate Celotti, e finalmente dall' Austriaco governo, che lo ripose nel museo di corte in Vienna, non restandocene che l'esatta descrizione, publicata dall' ab. G. Battista Schioppalalba nel 1767. E per ritornare al Bessarione, poco egli sopravisse alla donazione del reliquiario, poichè nell'anno medesimo 1472, reduce dalla Francia, venne a morte in Ravenna, e trasportato a Roma, ebbe sepoltura nella basilica dei SS. Apostoli in un monumento ch'egli avevasi apparecchiato fino dal 1466. Per la di lui vita e pell'opere da lui composte vedi principalmente il libro di Luigi Bandini, im-

presso in Roma nel 1777 col titolo: *De Vita et Gestis Bessarionis Cardinalis Nicaenis Commentarius.*

17.

D. O. M. B. M. V. | ANNO CIϽ · IϽ · CC · LVI JUBENTE GENERALI CAPITULO | MARMOREA EXTRUCTA FACIES | LUCA MASTINI MAGNO CUSTODE |
FRAN.CO MASSARINI
JAC.O ANT.O CAVAGNIS } DEPUT.IS

Esiste tuttora in nicchia nell'atrio della scuola, a sinistra di chi entra. Fu posta per memoria dell'edificazione dell'attuale esterno prospetto, disegnato da Giorgio Massari, ed eseguito da Bernardino Maccaruzzi nel 1756, essendo Guardian Grande Luca Mastini, e deputati alla fabbrica Francesco Massarini, e Giacomo Antonio Cavagnis.

Rilevo da alcune memorie cittadinesche, presso di me manoscritte, che Luca Mastini, domiciliato a S. Vitale, era avvocato, e dalla moglie Caterina Tasca ebbe un figlio per nome Girolamo, il quale esercitò la medesima professione del padre. Anche Francesco Massarini, e Giacomo Antonio Cavagnis, o Cavanis, appartenevano a famiglia cittadinesca Veneziana, il secondo dei quali fu tra gli ascendenti del conte Marcantonio Cavanis, che nel 1836 istituì in Venezia la congregazione dei Cherici Regolari delle Scuole di Carità.

18.

D. O. M. B. M. V. | ANNO | CIϽ · IϽ · CC · LXV ATRIUM | SCALIS ELEGANTER INNOVATIS | APERTUM IOSEPHO COMINCIOLI MAGNO CUSTODE |
LUCA MASTINI
FRAN.CO CONTARENO } CONSERV.BUS
IO FRAN.CO MAUROCENO
THOMA SQUADRONO
HIER.MO MASTINI
GEORG.O AB. AQUA } AD FAB.CAS DEPUT.IS

Anche questa iscrizione, che fa cenno dell'apertura dell'atrio, e della rinnovazione della scala, opere compiute nel 1765 dal Maccaruzzi, esiste tuttora nel locale medesimo a destra.

Giuseppe Comincioli, figliuolo d'Antonio e di Virginia Pelli-

cani, domiciliato a S. Agnese, fu nel 1734 approvato coi fratelli cittadino originario Veneziano, ed esercitò il tabellionato. Nel 1765, come si vede dall'iscrizione e dai registri, sostenne la carica di Guardian Grande della Carità.

Luca Mastini è quel desso dell'iscrizione antecedente.

Francesco Contarini e G. Francesco Morosini appartenevano anch'essi, come è probabile, a famiglia cittadinesca, staccatasi dalla patrizia del cognome medesimo.

Tommaso Squadron, notajo del Consiglio dei X, nacque da Francesco d.r e da Marina Oca. Fu nipote di quel Pietro, dottore et oratore celebre, sepolto nel 1617 in chiesa di S. Margarita per cura della moglie Andriana Carnevali. Vedi Cicogna *Iscrizioni* I.

Girolamo Mastini è il figlio di Luca sopraccitato.

Giorgio dall'Acqua finalmente, nato da Girolamo e da Girolama Baseggio nel 1728, ebbe nel 1750 l'approvazione della sua cittadinanza originaria coi fratelli Francesco e G. Antonio.

INDICE.

Dei Nomi e Cognomi contenuti nelle Iscrizioni della Scuola di S. Maria della Carità.

Il primo numero è del millesimo; il secondo è quello dell'iscrizione.

ULTIMI STUDI
NELL' ARCHIVIO NOTARILE
DI VENEZIA.

CINQUE TESTAMENTI DI PITTORI IGNOTI DEL SECOLO XIV.

Mentre si dicono concedute le più ampie agevolezze agli studî, non ci saremmo imaginati mai di dovere intitolare così questi documenti che abbiam raccolti nel nostro Archivio Notarile. Essi di fatti ci vennero sott' occhio nell'atto che attendevamo ad altre ricerche, le quali, in virtù delle nuove leggi, abbiam dovuto interrompere.

Quale importanza abbia il nostro Archivio de' Notaî, e perchè si vantaggi dagli altri simili Archivî d' Italia, l' abbiamo detto in altra occasione (1), e non accade ripeterlo. Ci sia per altro permesso di ricordare il doppio rispetto da cui ci pareva che dovesse considerarsi il nostro Archivio Notarile. « È questo, noi dicevamo, principalmente un sacrario, ove si debbono conservare con la più scrupolosa gelosia i documenti su cui si fondano i diritti dei cittadini privati, degli istituti, delle corporazioni e dello Stato medesimo. Come tale, esso ha mestieri d' un ordinamento facile e chiaro, cosicchè anche la sola indicazione del notaio, o del testatore, o del contraente od anche, nella peggiore ipotesi, anche soltanto dell' epoca, possa condurre alla scoperta dei documenti legittimi, che debbono provare e proteggere i più sacri e talora anche i più gravi interessi. Ma l' Archivio Notarile di Venezia è senza dubbio il

(1) ARCHIVIO VENETO, tomo VI, parte II, pag. 293 e segg.

più antico Archivio Notarile d'Europa (1); e, come tale, conserva uno stragrande numero di documenti, i quali, più non rappresentando interessi vivi, assunsero invece ed esclusivamente un carattere archeologico e storico. Il nostro Archivio Notarile deve essere dunque considerato altresì come un istituto sussidiario per le ricerche scientifiche, e deve essere ordinato perciò in relazione anche a questo secondo intendimento, che per alcuni altri archivî è il primo, anzi l'unico. Brevemente: il nostro Archivio Notarile deve in un medesimo tempo servire agli interessi dei cittadini, in ordine all'amministrazione della giustizia, e a quelli degli studiosi, in ordine alle investigazioni storiche. E di fatti nel Conservatore di esso la legge desidera una grande famigliarità col gius del paese, anzi, come naturalmente, gli affida la presidenza della Camera dei Notaî, il voto della quale è richiesto per la soluzione di non poche e non facili questioni giuridiche. Ma la scienza pur gli domanda molta perizia negli studî paleografici, archeologici e storici; giacchè senza l'aiuto di questi non saprebbe nè leggere sicuramente, nè giustamente apprezzare, nè all'uopo degli studiosi porgere i documenti, di cui deve essere intelligente custode » (2).

Sventuratamente le nuove leggi non hanno provveduto convenientemente al primo riguardo, ed hanno poi trascurato interamente il secondo. Non avvertendo di fatti che il nostro Archivio Notarile è anch'esso un centro di studî, non si pensò ad agevolare la via agli studiosi; i quali al contrario, sottoposti ai provvedimenti comuni, debbono troppo spesso trovare, assolutamente o quasi, impedite le loro indagini.

Che il nostro Archivio Notarile sia anch'esso un centro di studî, lo provano le fortunate ricerche che vi hanno fatto il Cibrario, il Maslatrie, il Baschet, il Sathas, il Brown, e tutti o

(1) Dovremo ricordare che l'istituzione del nostro Archivio Notarile è anteriore, e di molto, al 1364? Esso doveva esistere anche prima del 1316, giacchè un decreto di questo anno ne impone un migliore assetto. ARCHIVIO VENETO, ibid, pag. 293, 294. Questa avvertenza è necessaria dacchè la *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes* (1876, tomo XXXVII, pag. 268) dice pur sempre: « Les Archives notariales furent créés à Venise en 1364 ».

(2) ARCHIVIO VENETO, ibid., pag. 297, 298.

quasi tutti quelli dei nostri che studiano la nostra istoria. In questo stesso Giornale abbiamo publicato più d'una volta documenti storici tratti dal nostro Archivio Notarile; e non abbiamo ancora compiuta l'edizione delle carte del mille e del millecento ch'esso contiene, e che il nostro amico e collaboratore Antonio Baracchi con lodevolissima diligenza ha trascritte. L'edizione di queste carte fu approvata da uomini competenti; e ci basti di ricordare il solo Cantù che, nell'*Archivio Storico Lombardo* parlandone con favore, si compiace d'essere stato forse il primo a segnalare la ricca miniera del nostro Archivio Notarile alle ricerche degli studiosi (1). Non sono adunque venti anni dacchè questa ricca miniera fu segnalata; ed eccola, sventuratamente, non esaurita ma chiusa.

Chiusa? diranno: ma l'Archivio Notarile non è apertissimo alle ricerche di tutti?

Risponderemo con un esempio.

Nel secondo Registro dei Dieci, del quale non si conserva nell' Archivio di Stato che una logora e sbiadita metà, alla carta 94 (della numerazione antica) che deve contenere atti del 1318, è riportato un punto del testamento che, a dì 14 Ottobre 1306, in atti del prete Andrea Doto, fece un Quirini di cui non può rilevarsi il nome. Il punto del testamento si legge con bastevole facilità, ed è il seguente:

Insuper dimitto eidem filio meo Lambertucio illam domum cum curia, posita in confinio sancte Marie Formose, que est supra callem qui discurrit ad pontem, que domus est juxta tinctorem segentem meum. Post mortem vero ejus, deveniat dicta domus equaliter in fratres suos viventes, seu in eorum heredes masculos, loco patris cuiuslibet eorum ecc.

E segue l'osservazione dei Dieci:

Notandum igitur est quod cum mortuus est dictus Lambertucius, pars dicte domus contingens banitos devenit in Comune. Et fuit restitutum testamentum presbitero Andree Doto, quia est quod apud se habere debet.

(1) Archivio Storico Lombardo, anno III, fasc. I, pag. 132.

Qui il testatore determinando la posizione della sua casa, ci dà un' utile notizia topografica, giacchè l'odierna *calle* del Tintor a S. Maria Formosa evidentemente è quella stessa di cui parla il Quirini nel 1306. Se in egual modo avesse egli determinato la posizione delle altre proprietà, di cui naturalmente dispose nel testamento, ci avrebbe lasciato un notevole aiuto a ricostituire la topografia antica della città. Al topografo perciò riuscirebbe probabilmente assai vantaggioso l'esame del testamento predetto. E questo esame sarebbe poi ancora più vantaggioso a chi facesse uno studio alquanto accurato sulla congiura di Bajamonte o sulla famiglia Quirini. I figli del testatore, salvo Lambertuccio, o i figli dei figli congiurarono con Bajamonte; essi furon banditi e furono confiscati i lor beni. Ma, a quale delle famiglie costituenti il parentado Quirini appartenevano questi fratelli? Il testatore chi era? Fu per avventura l'età, che tenne Lambertuccio lontano dalla congiura?

A tutte queste domande potrebbe rispondere il testamento. Passiamo adunque dall' Archivio Generale all' Archivio Notarile, cioè dire all'antica Cancelleria inferiore ove, per un decreto del 1316 (1), alla morte d' ogni notaio dovevano essere deposti i testamenti tutti che il defunto avesse rogati. Se non che, fatte le indagini necessarie nell' Archivio Notarile, troviamo bensì che di Andrea Doto, notaio e cancelliere ducale, prete in S. Luca, parroco nel 1310 in S. Giovanni Decollato e nel 1320 in Santa Marina, si conservano atti e testamenti dal 1300 al 1322; ma non si conserva già il testamento 14 Ottobre 1306, il quale conseguentemente è perduto.

Abbiamo peraltro perduta eziandio la speranza di ritrovarlo? Non già. Il lettore ha già notato la frase usata dai Dieci: « fuit restitutum testamentum presbitero Andree Doto, *quia est quod apud se habere debet* ». Ogni testamento doveva farsi di fatti in doppio esemplare: l' uno, che rimaneva presso il notaio fino alla sua morte, come testè abbiamo accennato; l'altro, che si deponeva nella cancelleria inferiore, e qui si con-

(1) ARCH. VEN., ibid., pag. 293.

servava col nome di *seconda cedola*, a prevenire i pericoli che avrebbe potuto correre l'esemplare conservato dal notaio. Anche del testamento Quirini, Andrea Doto dovette quindi trarre due esemplari: l' uno che doveva conservare nel proprio Archivio, ed è quello a cui si riferiscono le parole dei Dieci, e che andò perduto perchè tra i testamenti del Doto non si ritrova: l'altro che doveva deporre, ed avrà quindi deposto, nella Cancelleria inferiore, e che potrebbe conseguentemente trovarsi nell' Archivio Notarile, fra le seconde cedole che suggellate vi si conservano ancora in numero di più che duecentomila. Cercheremo dunque il testamento Quirini fra queste duecentomila e più cedole. Ma, dato pure che l' argomento fosse abbastanza importante, colle nuove tasse che di mezz'ora in mezz'ora aggravano le ricerche, siete voi così ricco, mio buon lettore, da potervi avventurare al lungo e forse infruttuoso esame di duecentomila e più documenti? (1)

Non si creda tuttavia che le indagini in queste duecentomila e più cedole dovessero tornare infruttuose. Traendone alcuna a caso si fece qualche scoperta. Si trovò, p. e., il testamento di Vittor Pisani, della dogaressa Marina Steno, del doge Marco Barbarigo, di Carlo fu Bernabò Visconti, di Francesco Sansovino (2), di Luisa Gradenigo vedova di Marino Falier,

(1) Supposto che basti a ciascuna cedola un esame più breve di un solo minuto; supposto che uno studioso, per grazia speciale, non perda un solo frammento delle sette ore in cui sono aperti gli uffizi (non peraltro le stanze dove si studia, come diremo in altra occasione); supposto così che uno studioso esamini 500 cedole il giorno, e che le cedole non eccedano punto le duecentomila che abbiamo detto, a scorrerle tutte sarebbero necessarî quattrocento giorni, cioè dire (andando escluse le ferie) un anno e mezzo di tempo, con la mediocre spesa di lire 5600, che dovrebbe essere aumentata di poco, se di poco crescesse l'accennato numero delle seconde cedole.

Mentre rivediamo queste bozze (2 Settembre), ci viene riferito che ad un amico nostro, al quale stavano a cuore alcune ricerche fra le seconde cedole di cui parliamo, il R. Ministero concesse e, col mezzo del Procuratore Generale del Re, comunicò il permesso di fare indagini e di trar copia di documenti nel R. Archivio Notarile, e per l'appunto nelle seconde cedole ancor suggellate di testamenti. Non sappiamo che dire di questa notizia: speriamo che non sia un privilegio concesso ad una persona, ma che diventi presto un diritto assicurato a tutti indistintamente gli studiosi di storia. Torneremo sull' argomento, e ne terremo informati i nostri lettori.

(2) Il conte de Maslatrie publicò nella *Bibliot. de l'Ecole des Chartes* il te-

già publicato in questo Giornale (1), e di due sconosciuti artisti veneziani, che publicheremo cogli altri che incominciamo a dare alla luce. Quante notizie ignorate potrebbero disseppellirsi da questi duecentomila documenti! Quante mancanze si potrebbero supplire con essi! Abbiamo ricordato il testamento del doge Marco Barbarigo. Esso fu rogato il 3 Agosto 1486 dal notaio Francesco de Martinis. Ma sui testamenti di questo notaio leggesi l'infausta scritta: « Non rilevabili, *incuria temporum* ». Ora, nella seconda cedola il testamento Barbarigo è conservato in modo ammirabile. Questa è una prova evidente che le seconde cedole dovrebbero essere aperte e ordinate, anche allo scopo di sopperire alle mancanze od ai guasti che l' insulto del tempo, la noncuranza degli uomini e i danni dei non pochi incendî del palazzo ducale recarono alla Cancelleria inferiore, che per lo appunto nel palazzo ducale si custodiva.

Ma le seconde cedole debbono essere ordinate dagli ufficiali d'Archivio, e le ricerche degli studiosi non debbono andare oltre all' esame dell' indice! Se così è: quali sono gli ufficiali d'Archivio che vorranno e potranno sobbarcarsi alla nuova fatica? Diminuiti di numero mentre son cresciuti gli affari; sbalzati inaspettatamente da quella sicurezza di posto, per ottenere la quale si erano affaticati; costretti a non poter fare più assegnamento neppur sul magro stipendio che avevano, e che ormai non percepiscono regolarmente se le tasse pagate al loro ufficio non bastano (e, per esperienza, non bastano nè bastar possono) al pagamento; vorranno questi ufficiali accudire a lavori lunghi e penosi di ordinamento, indispensabili alle necessità degli studî ma non alle necessità degli affari? Perchè affannarsi al di là di quel che la pura legge prescrive? Quali compensi materiali o morali ebbero i nostri amici Bedendo e Baracchi, dei quali può dirsi con verità che crearono

stamento di Francesco Sansovino, 1582, 24 Novembre. Ma fra le seconde cedole fu accidentalmente trovato un testamento anteriore, 29 Marzo 1572, in atti Giovanni Figolin.

(1) ARCHIVIO VENETO, tomo I, p. II, pag. 367 e segg.

il nostro Archivio Notarile? Quelli che avrebbero dovuto premiarli, se ne son lavate le mani!

D'altra parte, come potrebbero gli ufficiali degli Archivî Notarili attendere all'ordinamento dei documenti, se la legge non prescrive neppure che sappian leggerli? Saranno preferiti, essa dice, quegli ufficiali che conóscono la paleografia; ed equivale: quei che non la conoscono, potranno tant'e tanto servire. E può perciò darsi il caso che in un dato Archivio Notarile non ci sia un solo paleografo; e che gli studiosi siano costretti a cercare ed a trascrivere da sè i documenti, salvo a pagare le tasse con cui si stipendino gli ufficiali che avrebbero dovuto, ma che non han saputo servirli.

Non vogliamo oggi dilungarci di più. Ritorneremo sull'argomento, che abbiam toccato di volo. Volevamo solamente avvertire che, mentre nel nostro Archivio Notarile erano possibili le ricerche per cagione di studio, non abbiam lasciato inutilmente trascorrere il tempo; e poichè le nostre ricerche vennero dalle difficoltà nuove interrotte, cominciamo a publicare quel poco che avevamo messo da parte.

E, prima di tutto, cinque testamenti di pittori ignoti del secolo XIV: Angelo Tedaldo di S. Canciano (1324), Bartolommeo di S. Stefano di Murano (1325), intorno al quale per altro è da vedere il Cicogna (1), Nicolò pittore di Santi (1365), Marino Longo di S. Lio (S. Leone) (1370) e Nicolò da Zara (1374). Non sono questi i soli nomi guadagnati alla storia dell'arte dai cinque testamenti che publichiamo: giacchè Angelo Tedaldo ricorda i proprî figli Pietro e Gioachino pittori anch'essi, Nicolò dice pittore di Santi anche il figliuolo Lorenzo, e, se la grammatica non c'inganna, come del resto si può temere, Cipriano il padre di Nicolò da Zara aveva trattato la stessa arte del figlio. Inoltre, fra gli esecutori testamentarî di Bartolommeo di Murano troviam Zanino Sclavolino (*Schiaolin*, cognome ancor vivo), pittore di S. Gio. in Bragora; e fra quelli di Nicolò da Zara abbiamo uno scolare suo, Pasqualino. E finalmente fra i testimonî di Angelo Tedaldo è Nicolò pittore; fra

(1) *Iscriz. Venez.*, VI, 524, 922, 923.

quelli di Bartolommeo di Murano è Giovanni Nicola *fiolarius*, che l'ab. Zanetti aggiungerà alla serie di vetraî, che va tessendo nella *Voce di Murano*; e fra quelli di Nicolò da Zara son due fratelli intagliatori, Andrea e Giovanni da S. Luca. Dell'arte loro e dei loro lavori non fanno peraltro i testatori alcun cenno. Appena Nicolò da Zara lascia gli *istromenti od ordigni* dell'arte sua (*ab arte mea*) al suo figlio Gerolamo, caso che voglia anch'esso trattar la pittura. Angelo Tedaldo e i suoi figli avevano fatto *molte desegnadure* a Pietro e a Guglielmo Zapparin, e ne avevano ricevuto *plusor deneri*; il Tedaldo voleva perciò che i suoi lavori fossero stimati *per bone persone de la nostra arte*, ma non dice più particolarmente che cosa fossero queste *desegnadure*. E non dice nemmeno quali lavori volesse eseguiti nella chiesa di S. Canciano. La chiesa di S. Canciano (dal cui circondario si chiamava il Tedaldo) è antichissima, ma essa non fu consacrata prima del 1351, come apparisce dall'iscrizione riferita a suo luogo dall'eruditissimo Flaminio Corner. Si può dunque congetturare che la chiesa nel 1324 non fosse ancora nella sua parte ornamentale intieramente compiuta. Questa circostanza ci spiega il punto del testamento, ove è detto: « Ancora voio e ordeno che ioachin fio e comesario mio sia tegnudo de far, o de far far oltri boni maistri in laglesia de miser San Cancian tanto lavorer che amonta soldi XX de deneri grosi veneciani ». Il testamento non dice di più, nè le vicende che subì la Chiesa suddetta in cinque secoli e mezzo, che ci dividono da maestro Tedaldo, ci permettono alcuna congettura. Ma se non abbiamo qui un documento d'arte, abbiamo un documento di lingua, anzi due: giacchè il testamento di Angelo Tedaldo e quello di Marino Longo sono in dialetto: più rozzo, benchè più recente, quello del Longo; ma, atteso lo scarso numero degli antichi monumenti del nostro dialetto, non è inutile forse che veggano la luce ambedue. Non andremo qui raccogliendo le notizie storiche che possono spigolarsi da questi cinque documenti, giacchè l'accorto lettore può farlo agevolmente da sè (1).

(1) Il nome e l'epoca dei parrochi ricordati nei testamenti coincidono perfettamente colle notizie di Flaminio Corner, che a S. Canciano dà Luciano Zeno 1349-

Non vogliamo peraltro lasciar di notare che Marin Longo e Nicolò da Zara avevano ciascuno una schiava (Cristina e Caterina), e che i due pittori si accordarono nell'affrancarle ambidue, ma solamente dopo altri sei anni di schiavitù.

R. Fulin.

1372; a S. Stefano di Murano, Marco d'Arpo 1324-1338; e a S. Marina, Nicolò Rosetti o Roselli 1348-1373.

I.

1324, 30 Decembre. Testamento di ANGELO TEDALDO pittore di S. Canciano. Atti LORENZO, prete di S. Canciano, notajo.

In nomine Dei aeterni amen. anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi millesimo trecentesimo vigesimo quarto mense decembris die penultimo indictione octava. Rivoalti.

Quia de Villicatione sua quilibet tenetur domino reddere rationem, et dies et hora racionis reddere cunctis mortalibus scit incertus propterea quilibet debet esse tali providencia circunspectus, quod non possit deffectu vel ingnorancia reprehendi. Quapropter Ego magister Angelus Thedaldo pinctor de confinio Sancti Canciani sanam habens mentem et certam scienciam per dei gratiam timens ne decederem intestatus meaque omnia bona remanerent inordinata, Venire ad me itaque feci Laurencium presbiterum Sancti Canciani et notarium ipsumque diligenter rogavi, Ut hoc meum scriberet testamentum et compleret secundum quod Joachinus thedaldo filius meus dicto Laurencio presbitero dicet aut dabit in scriptis cum clausulis consuetis que solent et debent apponi. Et si aliquid esset contra statuta consilia et ordinamenta comunis Veneciarum quod ad eorum formam scint redduta. Post vero mortem dicti magistri Angeli thedaldo pinctoris. dictus Joachinus ejus filius infra tempus a jure sibi concessum mihi Laurencio presbitero Sancti Canciani et notario dedit unam cedullam bambacinam scriptam per ipsum mihi porretam, cujus cedule scripte tenor in omnibus et per omnia talis est.

Io maistro angelo tedoldo inpentor de San Cancian si ordeno in cotal modho lomio testamento. In lo qual io constituo mio solo comissario ioachin fio mio dilecto che segundo come io ordeno de qua in zosso cosi dredo lamia morte in penna della mia benedicion ello debia adimplir. fazolli a saver chio recevi per impromexa in tuto tro deneri, vigne, campi e bestiame chio vendi, drapi et arnise che monta libre VI^c de deneri pizoli da mia muier dona florida soa mare. de le qual libre VI^c de deneri pizoli veneciani, io lin de fixi una carta de enpromexa la qual ella ha perxa, Unde plusor fiade ella

me pregava chio lila fexe renovar nollo o fatto. Perzo vogio et ordeno in tutto e per tuto a descargo de lanema mia, che le dite libre VI^c de deneri pizoli Veneciani chio recevi per mia muier florida per soa repromexa, che con integritade in tuto et per tuto, deli mie beni mobel et inmobel li sia satisfato. Ancora fazo a saver che io e piero e ioachin mie fioli si avemo fato molte desegnadure si a ser Piero zapparin como a so fio ser vielmo zapparin de le qual desegnadure plusor deneri dal dito ser vielmo zapparin io he recevudo si per nome de so pare, como per so proprio nome per parte de le dite desegnadure chio he mie fioli li avemo desegnade, e cosi se trovera in una carta, chio fixi scriver per ordene. perzo, se le desegnadure montase men de quello chio he recevudo dal dito ser vielmo zapparin, voio chellisia satisfato, ma le dite desegnadure voio chele sia stimade, per bone persone dela nostra arte. Ancora laxo amia fia anna libre X de deneri grossi Veneciani per so maridar. Ancora voio e ordeno che ioachin fio e comesario mio sia tegnudo de far, o de far far oltri boni maistri in laglesia de miser San Cancian tanto lavorer che amonta soldi XX de deneri grosi veneciani per anema mia.. Ancora laxo 1 doplero da libre X de cera per aluminacion del corpo de christo in la glesia de San Cancian per anema mia. Ancora laxo che me sia cantado messe LX per anema mia. Ancora laxo chel me sia fato 1 caritade da libre V de deneri pizoli in la dita contrada per anema mia. Lo residuo de tuti li mie beni mobel et inmobel per zaschadun modo, e forma, che ami aspectase e ami pertegnise, si de pare, de mare, de frar, de soror, de avó, et de avva, si laxo a mio fio ioachin comessario mio alqual eo recomando lanema mia, e soa mare, chelo sia sempre tegnudo de farli ben in fina che la vivera. Propterea plenam virtutem et potestatem do et atribuo suprascripto comissario meo post obitum meum, Intromittendi et administrandi meam commissariam Inquirendi interpellandi advocatores precepta et interdicta tollendi placitandi et Respondendi legem petendi sentencias audiendi et consequendi ipsasque execucioni mandari faciendi, intromittendi interdicendi Vendendi emendi dandi donandi et Imperpetuum possidendi, petendi et excuciendi omnia mea bona et habere acunctis meis debitoribus ubicumque vel apud quoscumque ea vel ex eis invenire poterit cum cartis et sine cartis per curiam et extra curiam et si opus fuerit in anima mea iurandi Et securitatis cartam et omnes alias et singulas cartas opportunas et necessarias ac quicquid aliud opportunum et necessarium fierit faciendi, sicut egomet vivens facero possem et deberem. Statuens

firmum et ratum habere et tenere quicquid ipse duxerit faciendi. Vollo enim hoc meum esse ultimum testamentum quod robur obtineat perpetue firmitatis. Si quis ipsum frangere vel violare presumpserit habeat contrarium deum patrem omnipotentem filiumque eius dominum nostrum ihesum christum Et insuper componat suprascriptus commissarius meus cum suis successoribus Auri libras quinque. Et hec meì testamenti carta in sua permaneat firmitate. Signum suprascripti magistri Angeli tedaldo pinctoris qui hec rogavit fieri.

Ego Andreas presbiter Sancte marie nove Testis subscripsi.

Ego Nicolaus pinctor testis subscripsi.

Ego Laurencius presbiter Sancti canciani et notarius complevi et roboravi.

II.

1325, 13 Ottobre. Testamento di BARTOLOMEO pittore di S. Stefano di Murano. Atti. MARCO pievano di S. Stefano di Murano, notajo.

In nomine dei eterni Amen. Anno ab incarnatione domini nostri Iesu Christi Millesimo trecentesimo vigesimo quinto, mensis octobris die tertiodecimo intrante indictione nona. Muriani.

Divine inspirationis et donum dei est ac provide mentis perlucens arbitrium ut antequam superveniat mortis judicium sua quisque sibi precaveat soli ci tus ordinare. Idcirco ego Bartholameus pictor de confinio sancti Stephani de muriano corporis infirmitate detentus, sana tamen habens mentem et conscilium, vocari feci ad me Marcum presbiterum plebanum sancti Stephani de muriano et notarium ipsumque rogavi ut hoc meum testamentum scriberet et compleret, In quo esse constituo meos comissarios floravante calegari cognatum meum et Zaninum sclauolinum pictorem de confinio sancti Iohannis bragule consanguineum meum, ut secundum quod hic ordino darique jubeo, sic ipsi post meum obitum debeant adimplere. In primis rectam dimitto decimam. Item volo et ordino quod quedam mea proprietas terre et case cooperte et discoperte que est una ruga domorum de segetibus (*sic*) posita in suprascripto confinio sancti stephani de muriano ubi habitat paulus frater meus, quam proprietatem habui et emi a Beatrice relicta Ecardini de mezo fictetur et detur ad fictum perpetuo prius per suprascriptos comissarios meos quousque vixerint et post mortem ipsorum comissariorum fic-

tetur et ad fictum detur perpetuo per procuratores Ecclesie sancti stephani de muriano qui fuerint per tempora, de fictu cujus proprietatis et domorum dicte ruge ordino tres partes fieri: una quarum parcium detur et dividatur inter propinquos meos pauperes, et si propinqui mei non fuerint detur et distribuatur pauperibus dicte contracte sancti stephani omni anno. et de altera parte fiat omni anno una caritas pauperibus dicte contracte sancti stephani pro anima mea et meorum mortuorum. de reliqua vero tercia parte medietas deveniat in opus et fabrica dicte ecclesie sancti stephani et alia medietas deveniat in presbiteros residentes dicte ecclesie sancti stephani omni anno, ut orent pro anima mea, salva semper reparacione et aptacione ipsius proprietatis et domorum quam et quas volo et ordino cum expedierit de fictibus domorum tocius dicte proprietatis aptari et reparari. Item ordino corpus meum apud dictam ecclesiam sancti stephani sub porticali ipsius ecclesie sepeliri. Item dimitto Sophie servitrici mee soldos denariorum venetorum quadraginta grossorum. Item dimitto congregationi sancte Marie de muriano soldos denariorum venetorum Viginti. Item alijs congregationibus de rivoalto pro qualibet soldos denariorum venetorum decem. Item dimitto patrino meo soldos duos grossorum. Item dimitto pro male ablatis libras denariorum venetorum quinque. Item dimitto lucie nepti mee filie dōpnini (*sic*) fratris mei soldos denariorum venetorum quadraginta grossorum pro suo maritare. Item dimitto Marchysine uxori mee ultra suam repromissam soldos denariorum venetorum quadraginta grossorum. Item volo et ordino quod omnia debita mea persolvantur ad plenum et omnia que exigere et habere debeo ab universis debitoribus meis petantur et exigantur per dictos comissarios meos. Item ordino quod si bona mea mobilia non fuerint sufficientia ad solvendum dimissorias suprascriptas, volo quod solvantur de fictibus domorum et proprietatum mearum. Cetera vero bona mea mobilia et alias proprietates meas terrarum et casarum coopertarum et discopertarum inordinatarum ubicumque positarum dimitto filio vel filie qui vel que nascetur ex suprascripta marchysina uxore mea cum sit gravida si vixerit et ad etatem pervenerit. Si vero filius vel filia qui vel que nascetur de predicta uxore mea decesserit ante etatem vendatur et transactentur ipse proprietates terrarum et casarum et alia bona mea mobilia si fuerint per suprascriptos comissarios meos et precium inde sumptum et habitum detur, dividatur, et distribuatur pro anima mea et meorum mortuorum propinquis meis pauperibus et aliis pauperibus sicut melius

videbitur predictis commissariis meis. Si qua vero in hoc meo testamento contra statuta aut conscilia veneciarum ordinavi, volo et ordino quod ad ipsa statuta et conscilia reducantur. Preterea plenissimam virtutem et potestatem do, confero atque tribuo suprascriptis comissariis meis post obitum meum omnia bona mea mobilia et imobilia intromittendi inquirendi interpellandi advocatos precepta et interdicta tollendi, placitandi, respondendi, legem et sententias petendi, consequendi et audiendi, investiendi sine proprio et ad proprium atque noticiandi ponendi, petendi et accipiendi ac fieri faciendi, ploclamandi clamorem ad tempus faciendi ac alterius jura et clamores evacuandi, et evacuari faciendi, locandi, fictandi et diffictandi, dandi, vendendi, alienandi et transactandi et cartam vendicationis faciendi, petendi exigendi et excuciendi omnia bona mea et havere a cunctis meis debitoribus ubicumque vel apud quemcumque ea vel ex eis invenire poterunt cum cartis et sine cartis in curiam et extra curiam et generaliter omnia facta mea et negocia generalia et specialia tractandi, procurandi, et exercendi et si opus fuerit secundum usu jurandi, securitatis cartam et omnes alias cartas necessarias, ac quicquid aliud exinde oportunum fuerit faciendi sicut egomet vivens possem facere vel deberem. Et quicquid dicti mei comissarii fecerint, semper sit firmum. Et hoc meum testamentum firmum et inviolabile perpetuo esse judico. Si quis igitur ipsum frangere vel corrumpere presumpserit, iram dei omnipotentis se noverit incursurum. Insuper et componat cum suis heredibus et successoribus suprascriptis comissariis meis et eorum heredibus et successoribus auri libre quinque, et hec mei testamenti carta in sua permaneat firmitate. Signum suprascripti Bartholomei pictoris qui hoc rogavit fieri.

Ego bartholomeus maran presbiter sancti stephani testis subscripsi.

Ego iohanes nichola fiolarius testis subscripsi.

Ego Marcus presbiter plebanus sancti stephani de Muriano et notarius complevi et roboravi.

III.

1365, 4. Giugno. Testamento di Nicolò pittore di Santi. Atti Luciano Zeno pievano di S. Canciano, notajo.

In Nomine Dei Eterni Amen. Anno ab Incarnatione Domini

Nostri Iesu Christi Millesimo trecentesimo sexagesimo quinto mensis Iunii die quarto intrante Indictione tertia. Rivoalti.

Qum nihil certius nihilque incertius hora mortis unicuique iminet vigilandum ne incautus succumbat et bona sua inordinata et indisposita derelinquat. Quapropter Ego Nicolaus pictor sanctorum, infirmitate corporea pergravatus Dei gratia sanam habens mentem, integrum sensum atque consilium. Venire feci ad me presbyterum Lucianum Zeno ecclesiae sancti Canciani plebanum et notarium, ipsumque rogavi ut hoc meum scriberet testamentum pariter et compleret, cum clausulis et addictionibus consuetis quas in testamentis consueverint apponi. In quo quidem testamento constituo et esse volo meos fideicomissarios filium meum Laurencium pictorem sanctorum et uxorem meam Malgaritam Viduam permaneretur, ut secundum quod hic ordinavero darique jussero, sic ipsi post meum debeant obitum adimplere. In primis etenim rectam dimitto decimam. Item omnes meos pannos tam de lana quam de lino ad meum vestire, vollo vendi et denarios inde habitos dispensentur et distribuantur per suprascriptos comissarios meos pro missis et in missis celebrandis pauperibus christi subveniendis carceratis et de carceribus extrahendis et puelis maritandis sicut et ubi videbitur suprascriptis comissariis meis pro bono anime mee.

Item dimitto filio meo petro libras sex grossorum, quas habui et accepi a catharina olim uxore mea et matre dicti petri filii mei pro sua repromissa. Item dimitto suprascripto filio et comissario meo Laurencio ducatos quinquaginta septem auri, quos dedi et deprestavi suprascripto filio meo petro, ut apparet in uno quaterno bombicis in quo scribuntur rationes mei et filii mei Laurentii sed quantitas dictorum ducatorum quinquaginta septem auri, est scripta manus filii mei petri in dicto quaterno set carta de filiali subventione quam eodem millesimo, mense, die et indictione eidem filio meo petro feci ad predictam concessionem et restitutionem contradicere seu contravenire non possit aliquo modo vel ingenio. Item dimitto suprascripte Margarite uxori et commissarie mee victum et vestitum de bonis meis et sit dopmina et domina habitante vel existente in viduitate, una cum filio meo Laurentio et repromissam suam dimisserit ad exercendum in utilitate sua et predicti filii mei Laurentii donec sepedictus filius meus Laurentius vixerit.

Post mortem predicti filii mei laurentii, dicta Margarita uxor mea aut viduare vel habitare in simul cum laurencio filio meo noluerit, tunc assumat de bonis meis libras viginti denariorum gros-

sorum, tam pro sua repromissa quam ultra repromissam suam et vadat in pace. Residuum vero omnium bonorum meorum quocumque modo et forma mihi expectantium presentium et futurorum dimitto suprascripto filio meo Laurencio et pertinentium. Item si suprascripta uxor et commissaria mea malgarita foret gravida et pareret filium aut filiam, vel filius vel filia venire debeat ad successionem omnium bonorum meorum in simul cum suprascripto filio meo Laurentio. Preterea do et confero plenam virtutem et potestatem commissariis meis post mei decessum inquirendi, interpellandi, advocandi, precepta et interdicta tollendi, placitandi, respondendi, legem petendi, sententias audiendi et consequendi, ipsasque executionem mandari faciendi, et in anima mea cujuslibet juramenta prestandi, intromittendi atque excuciendi, omnia mea bona et havere a cunctis meis debitoribus seu mihi debentibus ubicumque apud quemcumque vel quoscumque ea vel ex eis invenire poterit cum cartis et sine cartis, per curiam et extra curiam, securitatis carta et omnes alias cartas opportunas et necessarias faciendi, ac quicquid in omnibus et singulis opus fuerit, seu expeditat in omnibus et per omnia faciendi atque percomplendi, sicut Egomet vivens facere possem et deberem. Et hoc meum testamentum firmum et incorruptibile perpetuo sit censeo permanere.

Si qui ipsum frangere aut violare presumpserit iram dei viventis incurrat et insuper emendare debeat cum suis heredibus et heredibus sepedictis comissariis meis et eorum successorum auri libras quinque. Et hec mei testamenti carta in sua permaneat firmitate. Signum suprascripti Magistri Nicolai pinctoris sanctorum qui hoc rogavit fieri.

Ego nicolaus plebanus sancti Marini testis subscripsi

Ego presbyter franciscus sancte Marie matris Domini testis subscripsi

Ego presbyter Lucianus Zeno ecclesie sancti Canciani et notarius complevi et roboravi.

IV.

1370, 26 Giugno. Testamento di MARINO LONGO pittore di San Lio. Atti DE BRISACHIS BUONGIOVANNI, notajo.

In nome de dio e de verzena maria Io Marin longo pentor de sen lio si me ordeno chel vegna compra uno teren da lire seicento

e la mia muier chataruza se diebia proziede (*debba possedere*) questo teren zose (*cioè*) el fruto ognano (*ogni anno*) e averlo e far de zo (*di ciò*) che la vuol che nissun no li posa dir nite (*niente*) e diebia tegnir nostri fioli de lavanzo de quelo che se trovera tuto li laso (*lascio*) e che la mia anema sia in la soa de la dita chataruza mujer mia e la sia sola chomesaria (*commissária*) e chrestina clava (*schiava*) sia fracha (*franca, libera*) stagando (*stando*) ani 6.

Item laso a mio fra choleto duchato I d'oro
Item laso a mio fra checo duchato I d'oro
Laso per mal toleto ducati III d'oro
mile CCCLXX adi XXVJ de Zugno.

V.

1374, 16 Agosto. Testamento di NICOLÒ da Zara pittore, del fu Cipriano Atti MARCO DE RAFANELLI, notajo

In nomine dei eterni amen. Anno ab Incarnatione domini nostri ihesu christi. Millesimo trecentesimo septuagesimo quarto mense Augusti die sextodecimo intrante Inditione duodecima. Rivialti.

Quia plerumque langor sine mensura corpus invadit et ipsi adeo sensus enervat ut cogatur, tamen heu cogitari quod dulet, sapientis est ergo dum ipsa mens sincera corpori quieto adheret de rebus sue substantie providere ne egritudinis vehementia occurrente corpus ipsum ordinanda postponat. Quapropter ego Nicolaus pictor filius quondam magistri ciprianis pictoris de Iadra civis et habitator venecie in confinio sancti luce sanus mente et intellectu gratia ihesu christi. licet sim aliquantulum eger corpore timens huius mundi fragilitatem et ab intestato decedere ad me vocari feci Marcum de Raphanellis notarium et eum rogavi ut scriberet hoc meum testamentum illudque compleret post obitum meum cum clausulis et addicionibus consuetis. In quo quidem meo testamento volo et constituo meos fideicommissarios et hujus testamenti executores ser Zaninum de galvano donam Catherinam fruzier ejus amitam et pasqualinum pictorem discipulum meum. Qui secundum quod hic ordinavero darique iussero sic ipsi vel maior pars eorum debeant adimplere. Et si aliquis dictorum meorum commissariorum deficeret antequam foret facta furnitio hujus mei testamenti volo quod quilibet eorum ad obitum suum possit substituere loco sui alium commissarium pro factis mee commissarie. In primis volo et ordino quod

statim post obitum meum dicti mei commissarii debeant vendere omnia mea bona mobilia que reperient. Excepto uno lecto coredato et furnito, quem tenere debeant pro geronimo filio meo. et exceptis etiam illis istrumentis sive ordegnis ab arte mea que videbuntur meis commissariis si dictus filius meus voluerit addiscere artem meam. Corpus vero meum sepeliri volo ad locum Sancti Stephani in mea sepultura quam ibi habeo Jubens quod in exequio et aliis necessariis expensis pro sepultura mea expendatur et fiat prout et sicut factum fuit pro uxore mea. Item dimitto Monasterio fratrum heremitarum Sancti Stephani de Venecia pro fabrica dicte ecclesie ducatos decem auri pro animabus matris mee et uxoris mee. Item dimitto Monasterio predicto ducatos decem auri pro missis celebrandis pro animabus dictarum mearum matris et uxoris. Item dimitto fratri Augustino de tervisio ordinis heremitarum ducatos decem auri sub conditione quod roget deum pro me et quod uno anno continuo cellebret singulo die unam missam pro animabus dictarum dominarum. Item dimitto ecclesie sancte Katherine a deserto de clugia pro fabrica dicte ecclesie ducatos decem auri sub conditione quod moniales dicti monasteri rogent deum pro animabus dictarum dominarum. Item dimitto priori sancti Petri de lavolta ducatos quinque auri sub conditione quod teneatur cellebrare missas et rogare deum pro animabus dictarum dominarum. Item dimitto done Catherine amite quondam uxoris mee Margarite ducatos quinque auri. Item dimitto Pasqualino pictori qui fuit discipulus meus ducatos quinque auri pro anima mea. Item dimitto done Rosse matri dicti pasqualini ducatos quinque auri pro animabus suprascriptarum dominarum. Item dimitto done Gerite uxori ser Bertoldi ligatoris ballarum in fontico ducatos quatuor auri pro animabus suprascriptarum dominarum. Item dimitto Monasterii sancti Geronimi de certoxa quo est super territorio tervisino ducatos decem auri pro fabrica dicte ecclesie ut teneantur fratres dicti loci cellebrare missas et rogare deum pro animabus suprascriptarum dominarum. Item dimitto done Roxe et done lucie sororibus que morantur super campo Sancti Mauricii ducatos duos auri. scilicet ducatum unum pro qualibet earum pro animabus suprascriptarum dominarum. Item dimitto cuilibet pauperi infirmo tam masculo quam femina sancti lazari de venecia grossos tres et ultra hoc ematur una quarta Ribolei que dispensetur inter eos et eas. Item dimitto ducatum unum auri cuilibet quinque scolarum in quibus sum. et si per ipsas scolas vel aliquam earum aliquid alterius peteretur a mea commissaria Volo quod illa scola que

contrafecerit huic perdat dictum legatum. Et volo etiam quod dicte scole debeant interesse mee sepulture tempori quo fuero sepultus. Item volo et ordino quod dispensentur ducati decem auri inter in tres fratres Novicios Monasterii sancti stefani fratrum heremitarum quos nominabit frater Augustinus de tervisio pater meus spiritualis qui denarii sint in auxilium vestiendi dictos fratres novicios sub conditione quod dicti fratres novicii teneantur rogare deum pro animabus dictarum dominarum et pro mea etiam. Item dimitto done Benvenute familiari plebani sancti Iacobi de luprio ducatum unum auri pro animabus dictarum dominarum. Item dimitto done catherine sorori quondam Margarite uxoris mee moniali in Monasterio suprascripte sancte Katerine ducatos quinque auri pro animabus suprascriptarum dominarum. Item dimitto Monasterio fratrum servorum de mestre pro anima ser Mathei de perosa qui fuit patrignus meus et jacet ad ipsum locum ducatos quinque auri sub conditione quod cellebrent missas pro anima sua. Item dimitto plebano sancti luce ducatum unum auri pro animabus suprascriptarum dominarum Item dimitto Stanne qui conversatur in domo mea soldos quadraginta parvorum pro animabus dictarum dominarum. Item dimitto ser Zanino de galvano commissario meo ducatos quinque auri. Item dimitto fratri Nicolao polo Sancti stefani ducatum unum auri pro animabus suprascriptarum dominarum. Item dimitto Cristine filie mee ducatos quadringentos auri pro sua Repromissa quando fuerit ad tempus maritandi se. Item dimitto eidem pro coredis ducatos centum auri. Que quidem filia mea maritari debeat quando videbitur dictis meis commissariis, qui debeant in hoc casu et in quolibet alio casu consulere ser Andream Zuffo amicum meum dilectum et tenere suum consilium. Et si dicta filia mea decederet antequam foret traducta ad maritum volo quod dicti ducati quingenti auri quos sibi supra dimitto pro repromissa et coredis deveniant in geronimum filium meum. Item volo et ordino quod catherina sclava mea debeat servire sex annis continuis post obitum meum dictis meis filio et filie in quocumque loco fuerint et steterint et in fine dictorum annorum volo quod sit libera et francha ab omni vinculo servitutis et habeat de bonis meis docatos decem auri. Ressiduum vero omnium meorum bonorum mobilium et immobilium quocumque modo et forma mihi spectantium et pertinentium et omne caducum et inordinatum dimitto suprascripto geronimo filio meo et eum in dictis bonis meis et juribus et actionibus presentibus et futuris meum eredem universalem instituo. Sub ista conditione quod non possit ha-

bere in libertate sua aliquid de bonis meis nisi quando fuerit viginti annorum. Et si ipse decederet ante dictam etatem sine filiis et heredibus masculis et feminis, tunc eo casu dimitto suprascripte christine filie mee si vixerit ducatos ducentos quinquaginta auri. et alii ducati ducenti quinquaginta auri ponantur ad imprestita comunis venecie. Quorum prode habeant omni anno fratres Monasterii sancti Stefani qui teneantur singulo die cellebrare unam missam pro anima mea et dictarum dominarum. Et si dictus Geronimus filius meus decederet antequam foret annorum viginti sine heredibus ut est dictum et dicta christina filia mea decederet antequam foret traducta ad maritum, volo et ordino quod tunc ducati quingenti auri computatis in his ducatis ducentis quinquaginta auri suprascriptis ponantur ad imprestita, quorum prode habeat omni anno ordo fratrum heremitarum sancti stefani, qui teneantur cellebrare perpetuo singulo die tres missas pro animabus mei patris et matris et dictarum dominarum et etiam pro anima mea. Et si dicti fratres nollent se ad hoc astringere tunc dicti mei commissarii dare debeant eos pauperibus noviciabus et aliis miserabilibus personis prout eis videbitur non dando aliquid pro amicitia. Item volo et ordino quod occurrentibus dictis casibus de filio et filia meis ut superius est dictum quod tunc commissarii mei dispensent ducatos quingentos auri inter monasteria venecie egena et inter pauperes novicias et alios pauperes verecundos prout eis videbitur. Item volo et ordino quod in casu predicto quo filius meus decedat ante dictam etatem sine heredibus quod totum id quod suprabundaverit de bonis meis facto eo quod dictum est proxime supra, in dicto casu, dispensetur similiter pro anima mea meique patris et matris et aliorum meorum defunctorum. In casu vero quo filius meus predictus decederet post etatem viginti annorum sine heredibus masculis et feminis possit tunc testari et ordinare de parte sua medietatem bonorum, et alia medietas dispensetur per dictos meos commissarios in pias elemosinas prout eis videbitur pro anima mea et meorum mortuorum. Item volo et ordino quod dicti filius et filia mea stare et habitare debeantur domo suprascripti ser Zanini de galvano commissarii mei cui eum et eam intime recomendo, Qui ser zaninus faciat dictum filium meum addiscere artem meam si ipse filius meus voluerit, et si noluerit adiscere artem meam addiscat illam artem que melior videbitur suprascripti ser Andree zuffo et dictis meis commissariis. Item volo et ordino quod quam citius fieri poterit exigantur et recuperentur omnes denari quos habere debeo ubicumque et omnes denari exacti et habiti

etiam ex rebus meis mobilibus que vendentur ponantur ad imprestita de quorum prode dicti filius et filia mea habeant victum et vestitum donec filius meus predictus fuerit etatem annorum viginti et donec dicta filia mea fuerit nupta. Preterea plenissimam virtutem et potestatem do tribuo atque confero suprascriptis meis commissariis dictam commissariam post obitum meum intromittendi administrandi et furniendi, ac petendi exigendi et recipiendi denarios res et bona mihi spectantibus in quibuscumque partibus et locis a quacumque persona et personis ex quacumque ratione et causa cum cartis et sine cartis pro curia et extra curiam. Et paciscendi concordandi et transigendi et cartas et instrumenta finis quietacionis et securitatis et pacta et omnes alias cartas necessarias rogandi et fieri faciendi. et quandocumque opus fuerit comparendi coram quibuscumque Iudicibus rectoribus et officialibus cujuscumque terre et loci et contra quoscumque et cum quibuscumque pro quacumque causa agendi, causandi defendendi, Inquirendi interpellandi, placitandi. Respondendi advocatores precepta et interdicta tollendi, legem petendi sententias audiendi consequendi et executione mandari faciendi appellandi appellationes prosequendi et in animam meam jurandi Et procuratorem unum et plures ut opus fuerit ad quascumque partes et loca constituendi et revocandi semel et pluries cum libera administratione in omnibus peragendi et alia quelibet faciendi que egomet facere possem si viverem statuens firmum et ratum esse perpetuo quicquid per dictos meos commissarios et substitutos ab eis vel altero eorum actum gestum et completum fuerit. Si quis igitur hanc mei testamenti cartam corrumpere aut violare presumpserit in iram altissimi dei se noverit incursurum. et insuper componat cum suis heredibus meis commissariis et heredibus auri libras quinque. et hec mei testamenti carta in sua permaneat firmitate. Signum prefati ser Nicolai qui hoc rogavit fieri.

Ego Zaninus Zufo testis subscripsi.

Ego balduinus zuffo testis subscripsi.

Ego Marcus de Raphanellis notarius veneciarum complevi et roboravi.

Testes ser Zaninus et ser balduinus zuffo fratres fili ser Andree sancti paterniani. Andreas intajator et Johanes intajator fratres sancti luce.

ANEDDOTI STORICI E LETTERARI

XLIII. Il contrabbasso di Domenico Dragonetti.

(A. G.) Egli è noto a molti che il grande violinista Nicolò Paganini, genovese, morto a Nizza l'anno 1840, lasciava alla sua patria il violino ch'egli di preferenza ebbe ad adoprare, costruito dal rinomatissimo artefice Giuseppe Guarnieri, detto dal Gesù; e Genova riconoscente collocava il pregevole ricordo nel Palazzo municipale.

All'oggetto poi di guarantire (per quanto fosse possibile) quell'istrumento dalle ingiurie del tempo e dal guasto che ne sarebbe per avventura derivato dal frequente tocco de'curiosi ammiratori di quella reliquia, il Municipio faceva chiudere il memorabile dono in ben adattata custodia di vetro, sicchè col mezzo di un perno girevole potesse il classico violino essere veduto in ogni sua parte.

Anche il celebratissimo suonatore di contrabbasso Domenico Dragonetti, veneziano, morto a Londra nel 1846 (*), donava simil-

(*) Domenico Dragonetti nacque a Venezia nel 1763. Portentoso suonatore di contrabbasso, egli cominciò a girovagare pei caffè e le strade di Venezia in compagnia della divenuta poi celeberrima cantatrice *Banti*. Fu chiamato poscia nelle orchestre e cantorie delle chiese, ed era la colonna sostenitrice. Invitato a Londra in età di 33 anni, ivi dimorò per ben altri 53 e fu sempre con meraviglia udito. Nato assai povero, morì ricco a Londra nel 1846. Il valor sommo del Dragonetti risultava dalla rara combinazione di due qualità, una morale ed una fisica, ambidue indispensabili ad un suonatore di tale strumento onde raggiungere la sommità. Egli possedeva anima divinamente musicale, e la organizzazione della sua mano sinistra era dotata di forza tale che valeva quanto la stretta di morsa ai ferri del fabbro.

Come si rileva poi dal suo testamento (esistente a Venezia, in copia autenticata, nell'Archivio della Cappella marciana, alla quale il Dragonetti lasciò il suo famoso contrabbasso di Gasparo da Salò, egli ordinava che dopo morto fosse stampata varia musica da lui composta, cioè gli *a solo* per Contrabbasso, dei Pot-pourri e dei quartetti per istrumenti, a condizione però di non toglierne nè aggiungervi nota.

mente il suo prediletto istrumento alla patria, e per essa alla Cappella marciana, la quale annoverava, alcuni anni addietro, tra i suoi professori d'orchestra anche il Dragonetti.

Cotesto contrabbasso, chiuso entro bella custodia, fu consegnato regolarmente ed in ottima condizione alla Fabbricieria della Basilica Marciana. Esaminato quell'istrumento dagl'intelligenti lo giudicarono pel migliore forse che il reputatissimo Gasparo da Salò abbia costruito, e come tale lo riteneva lo stesso Dragonetti, il quale poi lo suonava nelle grandi occasioni soltanto.

I contrabbassi del Gasparo non solo non temono punto, per merito relativo, il confronto coi violini del Guarnieri, ma per la potenza della voce reggono quasi al paragone con gl'inapprezzabili strumenti usciti dalla mano del sommo liutaio Antonio Stradivario. Ella è poi cosa a parecchi notoria, che il Dragonetti rifiutò ben *mille ghinee*, che gli erano state offerte per questo contrabbasso.

Ora, è ben spiacevole di dover notare che la marciana Fabbricieria assai poca cura si prese per la conservazione e tutela di cosa tanto segnalata, se per più anni lasciavala in preda al tarlo.

Vi fu però chi, e per amore dell'arte e più ancora per la venerazione al grande artista dovuta, insistette presso la ripetuta Fabbricieria di far una volta porre l'istrumento in assetto onde poter al caso suonarlo almeno in alcune funzioni di Cappella, com'era forse questa l'intenzione del liberale testatore. — Dopo qualche tempo il contrabbasso è stato messo in ordine.

Ma alquanto faticoso a suonare riusciva quell'istrumento, e per la sua forma piuttosto grande e per le grossissime corde delle quali è mestieri sia guarnito — Le mani quindi dei varî professori che lo usarono non valsero mai a cavare da quel contrabbasso la sua profonda e potente sonorità. Erano mani valenti sì, non erano però la *morsa da fabbro*, come per antonomasia solevasi indicare la mano del Dragonetti.

Fu adunque abbandonato il pensiero di adoperarlo, e una seconda volta posto in non cale il famoso Contrabbasso, preda a nuovi insetti roditori, i quali in pochissimi anni ridurranno quell'opera egregia allo stato di vilissima spazzatura. Nè basta a tenerne di conto se talvolta (ma assai di rado) viene usato nelle funzioni di Cappella, per necessità e come può meglio, da qualche suonatore mancante per caso del proprio strumento. Ben altre cure ci vogliono per conservarlo!

Che s'anco, per ipotesi, s'intendesse collocare questo caro dono

nel tesoro di S. Marco assieme agli oggetti preziosi ivi raccolti (cosa forse non troppo dicevole, perchè unica e disparata), la spettabile Fabbricieria non ignora certamente che per conservare un istrumento musicale qualsiasi è necessario sia di sovente esaminato e da mano esperta tenuto, come dicono quelli dell'arte, in punto.

Così pur troppo essendo le cose, se non è dato alla lodevole Fabbricieria di occuparsi in questa materia, forse aliena di troppo dalle sue attribuzioni e minima tra queste; se la medesima non fosse, per la disposizione testamentaria, in facoltà di privarsi di tale lascito, lo depositi almeno a custodia presso un publico Istituto, per esempio, presso il Museo Correr, e dietro regolare consegna ne conservi poi sempre la proprietà. Supposto ciò, giova altresì ritenere che, provocatane la permissione dalla propria Autorità tutoria, questa pe' motivi suaccennati darebbe indubbiamente ad essa Fabbricieria il consenso, trattandosi di favorire così un lecito desiderio degli amatori de' patrî ricordi. Nel civico Museo cogli altri musicali strumenti che lo decorano, sarebbe questo del Gasparo da Salò, usato con predilezione dal Dragonetti, una preziosità notevole eziandio dal lato storico dell'arte, ed esso Museo ne terrebbe al certo gelosissimo conto.

A Londra pure nel *South Kensington Museum*, e precisamente nella sala delle cose più interessanti, esiste un altro Contrabbasso, fattura del medesimo Gasparo da Salò, tenuto con grande cura, e che il Dragonetti (come si legge nel suo testamento) legava al Duca di Leinster, il quale poi lo ha regalato a quel magnifico Museo ad onore del sommo artista che ne faceva uso.

E se a Genova gli amatori si recano a vedere il violino su cui il prepotente genio del Paganini fece trasecolare i più chiari violinisti della sua epoca; se a Londra vanno premurosi ad osservare uno degli strumenti adoperati dal veneziano Dragonetti; anche Venezia avrebbe de' visitatori che ammirerebbero il contrabbasso col quale quel genio pure prepotente, da equipararsi nel suo istrumento ad un altro Paganini, operava tante meraviglie.

Da ultimo, ogni cultore delle patrie memorie applaudirebbe altamente a sì generosa e provvida deliberazione.

XLIV. Pio VI a Verona.

(G. Campetti.) Parrà di poca importanza la narrazione di una delle tante ovazioni che Pio VI raccolse, dovunque passò, nel suo

viaggio di Germania; e sembrerà tanto più inutile il dare alla luce questo documento, quanto peggio ne è rozza la lingua ed il racconto imperfetto. Tuttavia nella storia veronese anche questo fatto non manca di qualche entità: in primo luogo merita che si richiami l'attenzione su di una cosa omessa affatto dall'ultimo nostro storico, l'ab. Giuseppe Venturi; in secondo luogo il passaggio di questo grande Pontefice restò tra noi tradizionale e come una cara memoria. Tre soli Papi vide la nostra città: Lucio III che venuto nel Luglio 1184 a tenere un Concilio ed a trattare con Federico Barbarossa, vi morì addì 25 Novembre 1185: Urbano III che il giorno stesso gli fu eletto successore, e rimase qui sino al Settembre 1187 (Jaffè, *Reg. Pont.*, pagg. 846-65): e infine, dopo cinquecento novanta cinque anni, Pio VI.

Pio VI, vedendo che le sue proteste circa il procedere dell'imperatore Giuseppe II in materia ecclesiastica non trovavano ascolto, risolse di andare personalmente a Vienna. Partito da Roma il 27 Febbraio 1782 per Fuligno andò a Loreto e a Sinigaglia, gettandosi sul versante orientale degli Apennini: e di qui lungo il mare sino a Rimini, e poi, svoltando, per la via Emilia sino a Bologna: e quindi per Ferrara, Chioggia, Treviso, Udine, Gorizia, Lubiana, Gratz, Neustadt, arrivò a Vienna il 22 Marzo. Partitone il 22 Aprile, prese la via di Monaco e per Augusta scese in Italia, venne a Trento e, per la valle dellAdige, a Verona dove entrò per porta S. Giorgio la sera del sabbato 11 Maggio. Nel venire passò per Parona, dove, forse in tempi più recenti, fu posta una iscrizione commemorativa. Abbandonata Verona la mattina del lunedì 13 Maggio, passando per Vicenza e Padova, visitò Venezia, donde venne a Ferrara: dalla quale città, per Sinigaglia, Ancona, Loreto e Fuligno, ritornò a Roma addì 13 Giugno.

La presente Descrizione sta in un foglio, presso di me, staccato molti anni sono da alcuni libri abbandonati della Chiesa ex-parrochiale di S. Giovanni in Foro di Verona. Chi ne sia stato l'autore non saprei dirlo. Era allora parroco di questa Chiesa, sino dal 1757, don Giuseppe Bonvicini. Ma a costui non si può attribuire per nessum modo questa scrittura piena di sgrammaticature, perchè egli era uomo coltissimo, dotto nella teologia e stimato come poeta ed oratore (Federici, *Elogi*, I, 44-45). La lingua e lo stile della Descrizione sono rozzissimi, ma il narratore vi si dimostra ingenuo e fedele.

Premetto le iscrizioni che in varî luoghi della città, ricordano la venuta del Pontefice.

I. Sull'architrave della porta delle stanze abitate da Pio VI nell'ex convento dei Domenicani in S. Anastasia:

PIVS · VI · PONT · MAX
E · GERMANIA · REPETENS · VRBEM · SEDEMQVE
AVGVSTVS · HOSPES · HIS · AEDIBVS · SVCCESSIT · IV · ID · MAII · CIϽIϽLXXXII.

II. Incisa sul di dietro della Poltrona su cui il Papa sedette nello stesso convento. Sulla stessa si sedette più tardi il defunto imperatore Ferdinando. Essa si conserva oggidì in una camera attigua alla sagrestia della Chiesa di S. Stefano:

XI · MAGG · MDCCLXXXII
QUIVI SEDENTE
PIO VI PONTEFICE MASSIMO
AMMISE NEL DOMENICANO CONVENTO
AL PVBLICO BACIO DEL PIEDE
LA NOBILTA VERONESE
PREGATORE
MARIO CO. SAVORGNAN PREF.
CONCEDITRICE
ANGELA TEODORA RAVIGNANI
BAD. DEL MONIST.
DI S. SILVESTRO

III. Sull'architrave della porta d'ingresso della Biblioteca Capitolare:

PII · VI · P · M · COMMODO
IV · ID · MAII · MDCCLXXXII.

IV. Nella maggior sala della stessa Biblioteca:

PIO · VI · P · M
ROMAM · EX · VINDOBONENSI
PROFECTIONE · REDEVNTI
QVI · CAPIT · BIBLIOTHECAM
HVMANITER · INVISENS
VETVSTISS · CODICES
PERLVSTRAVIT · IV · IDVS . MAI
ANNO · MDCCLXXXII
CANONICI · M · PP.

V. Nell'Arena:

PIVS · VI · PONT · MAX
TRANS · ALPINO · REDIENS · ITINERE
CIVIBVS · ET · INCOLIS · PROVINCIAE
PER · CVNEOS · ARENAMQ · COMPOSITIS · AB
AVREO · SOLIO · COELESTIA · MVNERA · EXORAVIT
M · SAVORNIANO · P · P · PRAEFECTO
AVGVSTINO · PIGNOLATI · IACOBO · SCHIOPPO.
PpS

Edita nella *Descrizione dell' Anfiteatro di Verona detto l'Arena. Verona*, 1841, pag. 19.

VI. Nell'atrio del Teatro Filarmonico:

PIVS · VI · PONTIFEX · MAXIMVS
A · CAESARIS · CONGRESSV · IN · ITALIAM · REDUX
ACADEMIAE · PHILARMONICORVM · AEDEM · INVISIT
ATQUE · HIC · VNIVERSO · NOBILIVM · ORDINI
SACRAM · DEXTERAM · OBTVLIT · OSCVLANDAM
IV · ID · MAI · MDCCLXXII.

Segue la narrazione:

Adi 11 *maggio* 1782 *Verona*

In questo giorno alle ore 22 1/2 (1) Sono Entrato in questa Città dalla Porta di S. Georgio suo Santità Papa Pio VI ogi Regnante et andò a Riciedere nel Conuento de P P Domenicani di S. Anastasia nel qualle ingreso al suono della Tore tute le campane della Cità suonarono e. il giorno di Domenica 12. d.° andò a Celebrare la S.ta messa nella Cattedrale la qualle era Con soma magnificenza adornata di poi andò nella Libreria delli Canonici (2), e. di poi

(1) Verso le ore 6 pom.

(2) Monsignor G. I. Dionisi racconta nella lèttera dedicatoria *A nostro Signore Pio VI. P. O. M.* premessa a *Le Opere di S. Zenone volgarizzate. Verona* CIƆIƆCCLXXXIV che Pio VI, dopo d'aver celebrato nella Cattedrale, volle *passar nella Biblioteca ad osservarvi i preziosi Codici . . . . . Nell'erudita ispezion della quale avendo Vostra Santità dimandato, se nel Testo a penna di S. Ilario leggessesi* adoratur; *a me toccò estraordinariamente la sorte di risponder di sì, e l'onore insieme di presentarle a vedere in quell'antichissimo manoscritto chiara e netta e di prima mano la detta dizione non lesa come nel Codice d'Aquis-*

si inuiò nella Arena nella quale Rena era tanto Piena di Popolo che più non gli poteua Stare e gli dò la sua Benedizione tre uolte e. Resto Agradito di un tal Spetacolo (1) di poj andò nella Academia Filarmonica e diuersi furano *(sic)* quelli che gli Bacciò la mano di poj si inuiò pel. stradon della Porta Noua e per le mura sino alla Porta Stupa e poi tirò drito al Corso sino a Santa Anastasia sua Residenza il quale dopo le ore 22 $^{1}/_{2}$ gli do licenza che venghi al Bacio del Piede del qualle molti furono quelli che entrarono cioè li capi de Frattarie il. Ver. Seminario la S.[ta] Congregazione et altri fino le ore 3. (2) della notte di poi la mattina do licienza che venghi altri al. Bacio del Piede ma uerzo le ore 11. (3) leuò licienza e. si Portò nella Chiesa de Domenicani ad. ascoltar la Santa Messa e. verso le ore 12. (4) partì da questa cità la qual strada andò da. S. Anastasia per il. Corso e. per la Piaza delle erbe e per la Piaza de Signori per il Ponte nouo fino al *(sic)* Porta del Vescovo dando a tuti la. sua santa Benedizione con il suono della Torre e. di molte altre Campane et C.[ra]

XLV. Le iscrizioni dei quattro cavalli della basilica.

(A. P.) Al leggere testè a pag. 432 del Volume XI dell'*Archivio Veneto* lo stupendo sonetto del Nestore dei poeti veneziani, dott. Giambattista Lantana, balenommi l'idea che non sarebbe forse sgradevole conoscere in dettaglio qualche particolarità relativa alla ricollocazione dei quattro Cavalli della Marciana.

Non s'ignorerà di certo, che il 13 Dicembre 1815 con solenne pompa furono i cavalli tratti dall'Arsenale e riposti al loro antico

grana) *da Felice d'Urgello, o da'suoi partigiani con la sostituzione dell'*adoptatur. Presentato il Dionisi al Pontefice da Monsignor conte Carampi nunzio alla corte di Vienna, egli gli offrì *la vita di S. Arcadio, e 'l breve elogio a Lei* (Pio VI) *fatto nel darla in sì luminoso incontro alla luce.* Il Papa gli concesse di dedicargli la versione delle opere di S. Zeno. Il Dionisi lamenta nella stessa lettera, che il Morosini, nostro Vescovo, non avesse potuto essere presente a quell'incontro, avendolo *in allora grave diuturno morbo lungi di qui trattenuto* (pag. IV, V).

(1) A pag. VI della citata lettera dedicatoria il Dionisi ricorda che il Papa dalla Biblioteca Capitolare passò all'Arena, dove fu ricevuto *dall'applauso, non già consueto e profano, ma insolito e religioso di più di sessantamila persone.*

(2) Verso le ore 11 pom.

(3) Verso le ore 7 ant.

(4) Verso le ore 8 ant.

posto, tenendo analoga orazione Pietro co. di Goëss, Governatore delle Venete provincie, a cui rispondeva il Podestà Bartolomeo cav. Gradenigo; non s'ignorerà forse nemmeno, che alla sera stessa, essendo la piazza illuminata a torchi, fu posta sulla porta della Basilica la seguente iscrizione:

A . Francesco . Primo . Vincitore . che . questi . preziosi . cavalli . alle · loro . sedi . con . somma . munificenza . ritorna . tributo . devoto . di . grazie . e . di . esultanza . Venezia . consacra.

Lo ripeto, non s'ignorerà tutto questo, chè ne andò per le stampe la relazione dettagliata, ma probabilmente saranno ignote alcune circostanze cui mi accingo a ricordare.

Alla iscrizione italiana, provvisoriamente posta, come si è detto, la sera del 13 Dicembre 1815, fu poscia sostituita una latina, fattura del marchese de Ghisilieri; le lettere in legno dorato s'infissero sur un precario archivolto di legno. Suonava così:

Quatuor . equorum . signa . a . Venetis . Byzantio . capta . ad . temp . d . Mar . a . V. S. MCCIV . posita . quae . hostilis . cupiditas . a . MDCCIIIC . abstulerat . Franc. I. imp. pacis . orbi . datae . trophaeum . a . MDCCCXV . victor . reduxit.

Il tempo, che a nulla perdona, tanto meno poteva perdonare a lettere lignee ed a lignea base, e perciò non andarono vent'anni che l'epigrafe commemorativa aveva urgente necessità di rinnovamento. La Commissione governativa direttrice dei lavori dell'I. R. Basilica scriveva perciò addì 25 Gennaio 1836 alla Fabbricieria, perchè fosse rinnovellata *più breve* e *più succosa*, e trasportata sul dorso dell'arco e *nello spazio fra i due cavalli di mezzo.*

Essendo rimasta senza risposta la Nota, la stessa Commissione nel 24 Luglio 1838 instava all'uopo, tanto più che dovevasi togliere la impalcatura eretta pel ristauro del mosaico del semicatino sulla porta maggiore.

Fu allora che la Fabbricieria Marciana ne diede parte alle Congregazione Municipale, ritenendo che a questa spettasse il carico e lo spendio, giacchè ad essa nel 1815 erano stati dati i Cavalli, ed a spese del Comune erasi collocata l'iscrizione primitiva.

Intanto la Congregazione Municipale scriveva (31 Luglio 1838) alla Fabbricieria suindicata con tutta urgenza, partecipandole alcune norme sulla illuminazione della piazza e della facciata della Basilica, pel prossimo Ottobre, in cui l'imperatore Ferdinando I visiterebbe Venezia; raccomandava poi, che per quella occasione fosse compiuto il ristauro del sovraccennato mosaico e rinnovata l'iscrizio-

ne che « ricorda il ritorno dei quattro enei cavalli che ebbesi a » conseguire nel 1815, e che devesi alla munificenza dell'in allora » Augusto Imperante Francesco Primo di gloriosa memoria ».

Si rispondeva, sarebbe il mosaico condotto a fine e tolta la vecchia iscrizione (chè altrimenti non poteva più reggere), ma dichiaravasi spettare al Municipio la cura e spesa di collocarvene una di nuova.

Non se ne parlò più per molti anni, la gente emise giudizî, sul ristauro del mosaico, ma nessuno, quasi direi, s'accorse della scomparsa dell'antica epigrafe.

Undici anni dopo, e precisamente il Sammichele del 1849, la Congregazione Municipale di Venezia sotto i N.ri 8930-3233, comunicava alla Fabbricieria di S. Marco, che S. E. l'I. R. Governatore civile e militare aveva intimato di far rimettere « interamente » com'era prima del 22 Marzo 1848 al dì sopra *(sic)* del Leone col- » locato sulla porta maggiore della chiesa di S. Marco quell'iscrizione » messavi ancora da S. M. l'Imperatore Francesco I *(sic)* di gloriosa » memoria, ma che dal provvisorio Governo rivoluzionario è stata » cancellata » *(sic)*.

All'indomani rispondeva alla Congregazione la Fabbricieria, rettificando lo sbaglio relativo alla cancellazione dell'epigrafe fatta dal Governo provvisorio, proponendo che l'iscrizione fosse rinnovata in lettere di bronzo, ma declinando la spesa perchè spettante al Municipio.

Non basta: l'I. R. Governo Militare l'otto dell'Ottobre 1849 colla Nota N. 1667 ordinava direttamente alla Fabbricieria il ripristino dell'iscrizione pei Cavalli.

Fuvvi lungo battibecco tra Municipio e Fabbricieria su chi dovesse sobbarcarsi alla spesa, ma finalmente l'I. R. Delegazione provinciale il 7 Agosto 1850 e l'I. R. Luogotenenza con Decreto 22 Ottobre 1850 ritennero dover l'ultima soggiacere al dispendio, e questo ammontò ad austriache lire milleduecento sessantasei, centesimi settanta.

Si diede mano all'opera, ma la nuova iscrizione non fu collocata definitivamente se non nel Dicembre 1856, essendo stato sospeso il lavoro nell'anno 1852.

È in lettere di bronzo dorato, sebbene, a mio parere, fosse stato preferibile il bronzo semplice, a motivo che sul fondo di broccatello rosso veronese meglio dell'aureo spiccherebbe il color bruno.

A questo proposito è interessante allegare alcuni brani di una

lettera scritta il 19 Ottobre 1856 da Emmanuele Cicogna all'I. R. Luogotenente Gaetano co. di Bissingen Nippenburg.

Il Cicogna asserisce in primo luogo essere stata levata l'iscrizione d'ordine del Fabbriciere canonico Moschini per un *errore storico in essa contenuto*. Da quanto ho scritto risulta inesatta l'asserzione del Cicogna: probabilmente l'errore storico sarà stato notato da quel valentuomo del Moschini, ma l'epigrafe fu tolta perchè altrimenti sarebbe da sè caduta.

Citata poscia la primitiva iscrizione, continua il Cicogna, scrivendo: « L'errore sta in ciò, che è bensì vero essere stati trasportati da Costantinopoli a Venezia nel 1204 i Cavalli, ma essere affatto incerto, anzi essere smentito dagli storici, che in quell'anno stesso sieno stati collocati sul pronao della Basilica Marciana. Essi allora, cioè nel 1204 furono depositati nell'Arsenale, ed è ignoto quando sieno stati tolti di là e riposti sul pronao ».

Supplica poi il Luogotenente a far sì che correggasi lo sbaglio « lo che colla giunta di due parole si può ottenere », cioè, inserendo dopo la data MCCIV le parole *ad · navale · deinde*.

Chiudeva poi scrivendo: « Ma mi permetta l'E. V. che io le comunichi, come in questa sì lieta occasione, in cui la munificenza sovrana ridonò a Venezia i Cavalli, una delle più succose, quindi più belle iscrizioni fu la seguente:

TROPHAEVM · VENETVM
AN · MCCIV
SPOLIVM · GALLICVM
AN · MDCCXCVII
MVNVS · AVSTRIACVM
AN · MDCCCXV ».

Duole veramente che l'esimio erudito non ne dichiari l'autore.

L'attuale iscrizione è l'antica, peraltro coll'aggiunta proposta dal Cicogna, e con lievissime modificazioni, certo da lui fatte. Eccola:

Quatuor. equorum. signa. a. Venetis. Byzantio. capta. a. MCCIV primum. ad. navale. deinde. ad. D. Marc. posita. quae. hostilis. cupiditas. a. MDCCXCVII. abstulerat. Franc. I. imp. pacis. orbi. datae. trophaeum. a. MDCCCXV. victor. reduxit.

A chiusa addurrò un'epigrafe da porsi sotto i Cavalli trasportati da Venezia a Parigi, composta dall'abate Domini, e da me a

caso rinvenuta tra alcune vecchie carte. Come sarà facile a comprendere, la fece il buon prete alla macchia, nè sarebbesi di certo azzardato di proporla al trapotente Napoleone.

Egli scriveva così :

QVOS · OLIM · BYZANTIO
INTER · OPIMA · SPOLIA · VENETIAS · AVECTOS
MIRABATVR · ITALIA
JVSTISSIMAE · NOBILISSIMAEQVE · VICTORIAE
MONVMENTVM · PRAECLARISSIMVM
HOS · EQVOS · DEINCEPS
HVC · ABACTOS · VELVT · INFANDI · LATROCINII
TETERRIMAEQUE · PERFIDIAE · TESTIMONIVM . FOEDISSIMVM
AETERNVM · GALLIA · MOEREBIT.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

La Cronaca di S. Stefano ad rivum maris, publicata da PIETRO SARACENI, professore di Storia nel Liceo di Chieti — Chieti, tip. del Vecchio e C., 1876, in 8.° gr. di pag. 36.

Ognuno sa che con la Circolare del 20 Novembre 1874 il cessato ministro per la publica istruzione, prof. Ruggero Bonghi, volle introdotto anche pei Licei d'Italia l'uso nato in Germania, diffuso nell'Austria e seguito altresì dall'Inghilterra, di iniziare l'anno scolastico con una publicazione stampata, nella quale la Cronaca dell'Istituto fosse preceduta da una dissertazione o da uno studio di argomento letterario o scientifico, storico o critico, gramaticale o estetico. Nell'anno corrente ebbe principio la lodevole prova: alcuni professori svolsero degnamente qualche tema scientifico o gramaticale, ma, o che m'inganno, fra coloro che trattarono un soggetto storico e critico, il solo che rispondesse agli scopi del Bonghi fu l'illustre sig. Pietro Saraceni, professore di storia nel Liceo di Chieti, il quale trascrisse questa Cronaca del convento di San Stefano che erasi fondato nell'anno 860 in riva al mare dell'Abruzzo Citeriore, nell'antica regione dei Frentani, precisamente tra i fiumi Trigno e Asinello, presso l'antico castello di Rivomare.

Di questa Cronaca, scritta dal monaco Rolando che viveva nell'anno 1157 e a lui attribuita per intiero, conobbero l'esistenza molti eruditi del mezzogiorno. Essa faceva parte delle *Antiquitates Frentanae*, grande opera che l'abate Pietro Pollidoro, nato nel secolo XVII, lasciò manoscritta, e della quale il nostro Saraceni si studia ora di raccogliere le sparse membra smarrite. La Cronaca, di cui il Pollidoro aveva tratto l'originale dall' archivio dell'abazia, si contiene in 54 paragrafi e va dalla fondazione del monastero al 1185. Vi si parla principalmente delle invasioni dei saraceni e degli

ungheri, dell'incremento del cenobio per via di privilegi e donazioni, e del soggiorno di un mese che il papa Alessandro III nel 1177, mentre si recava da Manfredonia a Venezia, dovette fare a Vasto, non lungi dal convento, trattenutovi dalle burrasche. Ma assai copiose e preziosissime nel riguardo critico, storico e geografico sono le note che il Saraceni appose alla cronaca, e furono quelle specialmente che m'indussero a ricordare nell'*Archivio Veneto* il bello e paziente lavoro del mio bravo collega.

G. Occioni-Bonaffons.

Francesco di Manzano, *Compendio di storia friulana.* Udine, tip. di Gio. Batt. Doretti e soci, 1876, in 8.°, di pag. 198.

Il conte cav. Francesco di Manzano che, per le sue lunghe e pazienti indagini storiche, fu meritamente eletto a membro effettivo di codesta Deputazione di Storia patria, ha ora dato in luce, elegante edizione, un *Compendio di storia friulana.* Da molto tempo non è uscito, nell'argomento, un lavoro più utile e più opportuno di questo, che è lo stillato di quell'altra ponderosa publicazione degli *Annali*, con cui l'autore recò un grande sussidio agli studiosi di queste parti, i quali ogni momento se ne giovano, anche senza citarlo.

Il Compendio, dedicato alla gioventù, colse, come doveva, i punti più caratteristici della storia del Friuli, dalla origine fino ai nostri giorni, indugiandosi di proposito a trattare il tempo dell'autonomia, sotto i principi patriarchi d'Aquileia. Quel tempo, che segna la massima importanza della storia della *Patria*, è suddiviso per secoli, giacchè parve all'autore che ciascuno di essi, distinguendosi per notevoli casi, avesse, a così dire, vita da sè. Egli è certo che, dopo quella dei papi, la sovranità temporale dei patriarchi aquileiesi eccita l'attenzione dello studioso e dello statista, che vuole vedere, in pratica, il modo di condursi di un potere il quale, recando in sè e nella sua costituzione gli elementi della propria debolezza, trova pure una forza insolita nell'energia personale di chi lo sostiene. In nessun altro, come negli stati ecclesiastici, il principe dà il carattere al proprio dominio. Ma nel caso del patriarcato di Aquileia, il cui potere si estendeva anche al di là delle Alpi, l'interesse nostro si accresce, a considerare le influenze straniere da cui alcuni patriarchi non avrebbero potuto, anche volendo, sottrarsi. Tutta la storia della *Patria del Friuli*, cominciando dalla potenza dei feudatarî e venendo giù giù fino ai tempi della influenza dei da Camino e dei conti

di Gorizia e a quelli dell'avveduta politica veneziana trova sua spiegazione nelle condizioni eccezionali dei principi patriarchi e nella qualità del loro potere.

Dalla lettura attenta del bel lavoro del conte di Manzano si possono trarre questa ed altre molte considerazioni, giacchè, nel racconto, nulla è tralasciato che non conferisca all'intendimento della storia friulana, e, nell'Appendice, noi siamo anche condotti a sapere della vita, dei costumi ed usi antichi, delle condizioni interne civili, del sistema feudale, militare, commerciale e monetario dei nostri progenitori tra Livenza e Timavo.

G. O. B.

Omaggio della Società Storica Lombarda al VII Centenario della battaglia di Legnano. Milano, 1876, Brigola, pag. 227, in 8.°

Tra le innumerevoli scritture cui la commemorazione del centenario di Legnano diede occasione, non può andare confuso certamente, anzi merita il posto d'onore il libro che porta il titolo sovrindicato: e sel merita non per la mole soltanto o pei pregi tipografici, ma, quel che più monta, per l'importanza degli scritti che vi sono raccolti e pel nome già illustre degli autori che vi collaborarono. Primo e principale tra i quali è Cesare Cantù, il più competente forse di tutti a parlar della Lega Lombarda e di Legnano: poichè non da oggi nè da ieri, ma quasi da mezzo secolo egli volse l'animo, il cuore e l'ingegno a studiare quei gloriosi avvenimenti, e a renderne colla sua novella poetica l'Algiso più popolare la storia. Ben conveniva adunque che a lui fosse affidata la più notevole parte del libro, quella, vale a dire, della storica narrazione: ed egli se ne disimpegnò da par suo, cioè da quello storico solenne ch'egli è. Anche qui quella vivacità di esposizione, quella rapidità conveniente, quell'arte singolare di condensare i fatti senza cadere nell'arido o nel pesante, quella opportunità di confronti, quella sobrietà e aggiustatezza di sentenze che s'ammirano nelle altre opere sue: anche qui quella spigliatezza nello stile e quella piacevole spontaneità che costringono a leggere sino alla fine, e fanno parer brevi i dieci ordinatissimi capitoli in cui è diviso il suo scritto. Pago pertanto ben volentieri anch'io il debito tributo di ammirazione al chiarissimo storiografo: ma, dopo ciò, chiedo che mi sia concesso di esprimere qualche semplice mio desiderio. Delineando il carattere di Federico imperatore lo chiama il Cantù *paragone di castità*; un fatto invece tra-

dizionale, una leggenda se vogliamo chiamarla (difficile per altro a chiarirsi storicamente falsa), quella vogliamo dire di Antonia dei Bonghi a Redona, lo dimostrerebbe tutt'altro, ed egli la cita a pagina 61; non c'è qui una qualche specie di contraddizione? — Inoltre, Genova a pag. 37 apparisce come una delle prime città e la più ardimentosa in opporsi alle decisioni della Dieta di Roncaglia; altrove per lo contrario è indicata come fidissima all'imperatore: non sarebbe egli stato opportuno giustificare o rendere la ragione di tal mutamento? Sia poi lecito ad un veneto, amante più del vero che d'una gloria disputabile, osservare un'altra cosa. Tocca il Cantù a pag. 74 dei Veneziani, delle settantacinque galee ch'essi armarono a difesa del Pontefice contro le ire imperiali, della battaglia navale che diedero a Genovesi e Pisani, della conseguente vittoria, della prigionia di Ottone figlio di Federico, del rinvio di questo al padre e delle proposizioni di pace che perciò ebbero luogo. Tutti questi particolari si possono essi accettare sicuramente e senza controversia, mentre qualcuno fra gli stessi veneti scrittori, pur diligente ed erudito, non li ammette, o almeno fortemente ne dubita? Tutto ciò io mi permetto di dire, non già in via d'appunto, ma in via di semplice domanda, e con quella peritanza medesima, con cui uno studioso novizio chiederebbe ad un maestro consumato d'essere dei suoi dubbi chiarito.

Tornando poi al libro, notiamo come alla bella e compiuta narrazione del Cantù faccia seguito uno scritto di Giuseppe Pirovano sopra la terra e il castello di Legnano: ed è una serie di notizie diligentemente raccolte, non tutte certo egualmente importanti per sè stesse, nè sempre ben tra loro connesse; ma care sempre, perchè riguardanti un luogo di sì gloriosa memoria. Lo stesso dicasi della breve monografia che vi tien dietro intorno al Convento di Pontida; la quale è del medesimo Cantù, e, per via di molti documenti che cronologicamente disposti vi sono citati, fa intendere le vicende tutte a cui dalla prima origine, cioè dal mille circa, andò soggetta quella chiesa e il monastero, sino al 1848, in cui ad un congresso di italiani ivi adunatisi il ch. Autore teneva una breve ma eloquente allocuzione.

Viene in quarto luogo una dissertazione divisa in cinque capitoli di Cesare Vignati, scrittore anch'esso in tali argomenti autorevolissimo: siccome quello che nella sua storia diplomatica della lega lombarda, stampata nel 1866, più gravemente e più seriamente che altri mai dopo il Tosti trattò di quei fatti. E il prof. Bertolini, i cui

giudizî ed apprezzamenti sulla importanza storica della battaglia di Legnano sono ormai celebri, non si dorrà, cred'io, della risposta che in questa memoria gli dà il Vignati, tanto essa è nelle forme calma e temperata, sebbene per questo non meno giudiziosa e stringente nelle argomentazioni. E deve piacere a tutti gli amanti del vero veder rimessa a suo posto la verità, donde certi spiriti, poco indipendenti per lo meno, l'avrebbero voluta cacciare.

Seguita poi una lettera al sig. Cantù di Camillo Brambilla intorno ai Pavesi: nella quale, ben giustamente lamentato lo sperpero e la presente scarsezza di documenti autentici che riguardino Pavia e le sue relazioni colla Lega, e detto in particolare di tre documenti importanti che si poterono salvare, lo scrittore fa delle assennatissime riflessioni intorno alla rivalità di Pavia contro Milano, e insegna agli odierni scrittorelli di storie, così dette politiche, dietro a quali sentimenti e criterî s'abbiano a giudicare fatti e tempi lontani da noi.

Occupa il settimo posto una memoria del Rusconi intorno ai Conti di Biandrate; memoria eruditissima, dacchè colla paziente ricerca di numerose carte e scritture seguita passo passo il nascere, il diramarsi, l'ingrandirsi e il venir meno di quella potente famiglia. Se in questo scritto c'è mai un difetto, egli è quello della sovrabbondanza, poichè col principale argomento che è sempre quello della Lega e della battaglia di Legnano, poche di quelle notizie si collegano: le più risguardano tempi posteriori. Ciò non toglie che sia pregevolissima questa scrittura, ed utile poi sommamente agli studiosi delle istorie particolari.

Nè meno vantaggioso agli eruditi torna il *Saggio di bibliografia della Lega Lombarda*, che corona questo volume di cui discorriamo: ed è lavoro di G. Ottino, compilato per istanza del Cantù stesso, come dice la lettera che lo precede. Sotto quel modestissimo titolo l'Ottino passa in rassegna tutte le opere, scritture e documenti, storici strettamente o no, di cui gli fu dato avere notizie, e che più da vicino riguardano la Lega e i personaggi che vi ebbero notevole parte: cogliendo non di rado il destro di aggiungervi utili indicazioni e critiche avvertenze. Altri forse potrà osservare che in una Bibliografia il solo ordine alfabetico non è il più utile a certe ricerche, e che sarebbe desiderabile vedervi registrate le opere giusta un ordine analitico o, come che sia, sistematico, affinchè essa giovi a tutti: ma io vorrei semplicemente pregare questi tali a provarsi di darcene essi una, e vedrebbero ben presto come in così ingrata e così

poco gloriosa, sebbene così utile specie di lavori, sia già molto il saperne dare uno di copioso e convenientemente compiuto. Grazie dunque all'Ottino delle sue ricerche e delle sue indicazioni, che resteranno la guida più sicura a chi vorrà rifarsi sul tema storico della Lega Lombarda.

E grazie infine, in nome di tutti gli studiosi delle patrie storie, al Cantù, il quale e direttamente colla penna e indirettamente coll'impulso e col consiglio dato ad altri, diede vita ad un libro per tanti rispetti importante. Libro poi d'incontrastabile utilità: perocchè ristabilendo senza vuote declamazioni la verità maltrattata dalle ire di parte, e ridestando in mezzo a tanta finzione di patriottismo il vero e schietto sentimento del patrio amore, si fa opera buona ed efficace nella presente e nella futura generazione.

L. Perosa.

La guerra del Vespro Siciliano scritta da Michele Amari. — Ottava edizione (terza ediz. fior.) corretta ed accresciuta dall'autore e corredata da nuovi documenti. — Firenze, Le Monnier, 1876, 2 voll. (di pagg. CLX, 439, 425).

La classica storia del Vespro Siciliano dovuta alla dotta ed elegante penna dell'illustre storico ed arabista, prof. comm. Michele Amari, esce adesso per l'ottava volta dall'anno 1842 in cui fu publicata primieramente a Palermo sotto il titolo: *Un periodo delle istorie Siciliane nel secolo XIII.*

L'ill. A. mano mano che venne ristampando la sua opera, ebbe ogni cura d'introdurvi quelle modificazioni, aggiunte o cambiamenti, che gli offrivano sì gli studî suoi proprî, che i lavori altrui. Un lungo periodo di dieci anni divide questa dalla precedente edizione, ed in questi dieci anni i dotti Napoletani publicarono una serie di opere che direttamente o indirettamente toccarono la materia discorsa dall'ill. Amari, il quale seppe giovarsi di tutti questi scritti, colla vastità di vedute e col discernimento critico che lo distingue. Pertanto la presente edizione riuscì assai migliore delle antecedenti. Va ricca di una nuova Prefazione di CXXXVI pagine, oltre che di undici documenti inediti tolti dagli Archivî di Napoli e di Barcellona.

Dell'opera in sè stessa non parleremo; essa è già nota in Germania per due traduzioni (1850, 1851), in Inghilterra per una; e quanto all'Italia, dirò colla parola di un erudito siciliano, il sac.

I. Carini, essa è un « libro... famoso, e che si trova in mano di tutti gli Italiani ». Cercherò piuttosto, colla riverenza e devozione dovuta all'ill. A., di esporre ai lettori dell'*Archivio* qualcuno dei punti più saglienti che distinguono la presente dalle edizioni anteriori.

Nelle edizioni precedenti l'A. aveva usato di interpolare a proprio luogo le correzioni e le aggiunte, specialmente in nota; in quest'ultima egli seguì una via differente; preferì cioè di « esporle tutte insieme a mo' di commento continuo del testo », raccogliendole nella Prefazione, nella quale rifuse anche le postille poste in fine alla edizione del 1866 (vol. II, 407-14). Così i nuovi fatti non sono taciuti ed all'opera è lasciato il suo antico carattere: « anzi che rattoppare, dice modestamente l'A., il vestito con altro panno d'altro lavorio e colore, voglio dar l'opera vecchia quasi come nacque e la nuova com'ella può essere ».

Finchè le variazioni da introdursi nell'opera si limitavano a modificare leggermente qualche espressione, a combattere qualche avversario in questo o quel fatto particolare, potevasi seguire l'antica via; ma ora che egli aveva da usufruttare d'una larga messe di ricerche, non gli era più possibile mantenere l'antico sistema, senza rifondere il lavoro in buona parte. Fu ben fatto quindi raccogliere in un tutto a sè le nuove idee che volevansi esporre, nella Prefazione. Nè era necessario fare di più, giacchè il ch. scrittore, come fino al 1866 non aveva mutato opinione sopra nessuna questione storica di radicale importanza, così non la mutò nemmeno adesso. Alla prima edizione si era già preparato con vaste e sicure ricerche nella Biblioteca di Palermo e negli Archivi di Napoli.

Nel 1842 quando fu publicata la prima edizione della storia del Vespro, regnavano pressochè incontrastate, sì presso gli scrittori che nella tradizione popolare (1), le favole che sul conto di Giovanni da Procida correvano dal secolo XIV: volevasi fare di quest'uomo l'unico autore del Vespro, l'ispiratore anzi l'anima di una supposta cospirazione che avrebbe prodotto il tumulto di Paler-

(1) Le odierne tradizioni popolari sul Vespro Siciliano vennero raccolte dall'ill. Giovanni Pitrè (*Guglielmo I e il Vespro Siciliano nella tradizione popolare di Sicilia*, nell'Archiv. Stor. Sicil. 1873, I 79 segg.): ed è notevole che la tradizione (I) Palermitana non parli di pratiche precedenti al tumulto, ma dica semplicemente che si levarono « li Palermitani, ca muschi a nasu nun si nni facianu passari mai »: ne parla la tradizione (IV) di Polizzi ricordando il « complottu », e quella (III) di Etna fa parola non solamente di queste pratiche, ma anche di « un omu granni, chiamatu Giuanni di Procita ».

mo. In Giovanni da Procida si era voluto personificare il popolo Siciliano dei suoi tempi. L'A., che aveva forse appreso dal Vico a dubitare di siffatte personificazioni, restrinse, come è noto, in limiti meno larghi l'azione dell'eroe tradizionale. Ammise l'esistenza di alcune negoziazioni tenutesi tra il Paleologo, Pietro d'Aragona, il Pontefice Nicolò III, ed a queste non nega che abbia preso parte Giovanni da Procida; ma egli tenne affatto diviso da queste trattative, che forse non avrebbero mai condotto a nulla di reale, lo scoppio della spontanea rivolta Palermitana del 31 Marzo 1282 dovuta interamente al popolo, cui, come diceva lo stesso Carlo lo Zoppo in un diploma del 22 Giugno 1283, avevano esasperato « diversa gravamina et quelibet extorsionum genera » di taluni officiali e consiglieri di Carlo I (Vol. II, Appendice, pag. 251). Negò e nega il *romanzo storico*, com'egli lo chiama, narrato dal Villani e da qualche Cronaca Siciliana: non ammise e non ammette che il da Procida venisse nel 1279 in Sicilia ad intendersela coi baroni e ad inspirar loro l'odio contro l'Angioino. Allora il Procida era già in Aragona. Dopo la conquista del regno di Sicilia fatta da Carlo d'Angiò, il da Procida, colla mediazione del Pontefice, aveva potuto trovar favore presso il nuovo re; ma, dopo l'impresa di Corradino finita miseramente a Tagliacozzo (1268), dovette partire per sempre dal regno abbandonando i suoi beni che gli vennero confiscati sul principio del 1270 (dipl. 29 Genn. 1270). L'A. crede pertanto che prima del 1270 Giovanni da Procida fosse già alla corte di Aragona, dove trovò molto favore specialmente dacchè salì al trono Pietro III (1276). Abbattuta nella parte più bella e più romanzesca la leggenda del da Procida, e ristrettone il merito a quello che riteneva risultargli da uno studio coscienzioso e spassionato delle fonti, l'A. pronuncia un giudizio severissimo sugli ultimi fatti di quest'uomo che egli trova meschiato nelle pratiche tra gli Angioini e Giacomo, dopochè questi successe al fratello Alfonso sul trono d'Aragona, tutte a danno di Federigo, fratello di Giacomo e nuovo re di Sicilia. Non cerca se vi possano essere scuse per ispiegare od almeno attenuare la gravità delle azioni di Giovanni da Procida, cui al postutto non troviamo con Ruggero Loria a combattere contro il suo re, ma conchiude reciso (II 12-3): « cimentato quel gran nome con le forze che ha in oggi l'istoria, sen dileguano i vanti della prima congiura; gli resta soltanto la destrezza dei maneggi di stato, e la infamia del tradimento contro la Sicilia ».

Questa nuova teoria storica, e specialmente il giudizio severo

pronunciato dall' A. contro l'eroe della tradizione destò, è ben noto, una grave controversia. In favore della nuova opinione scrisse Gabriele Rosa; più numerosi furono gli avversarî, Salvatore Renzi, Ermolao Rubieri, Antonio Cappelli, Vincenzo Di Giovanni, che cercarono di rialzare la memoria del da Procida sia collo studio di nuovi documenti, sia in ispecie coll'attribuire ai fatti già noti delle spiegazioni diverse da quelle date loro dall' Amari; ed è da notarsi che particolarmente mal soffrissero essersi « voluto . . . fare del Procida un uomo di seconda mano ne' fatti del regno Aragonese in Sicilia in quella guerra del Vespro (1) ». Questi apologisti sono anteriori alla penultima edizione della storia del Vespro, ed è già noto che l' A. non mancò di combatterli in questa o quella nota, come l'argomento gliene forniva occasione. L'A. in quest'ultima edizione, tranne forse qualche ricerca di più sulle negoziazioni di Pietro d' Aragona, non mutò nulla delle sue opinioni e dei suoi giudizî intorno a questi fatti capitali. Non riprese di proposito la questione, ma non mancò anche nella nuova *Prefazione*, quando l' argomento il consentiva, di confermare la propria opinione. Non ispetta a noi addentrarci in siffatta ricerca: ci basti solamente notare che il prof. Amari non abbandona il campo agli avversarî; e che se anche future ricerche potessero per avventura modificare in qualche parte le nuove idee, all' illustre siciliano spetterà sempre il merito principale di questi studî.

Gli undici documenti che il ch. A, aggiunse in fine ai cinquantasette della edizione precedente (2), riguardano gli anni 1270, 1273, 1295, 1296: tre sono tolti dall' Archivio di Napoli: gli altri otto dall' Archivio della Corona in Barcellona e sono otto Brevi inediti di Bonifacio VIII, i quali rischiarano le pratiche tenute da quel Pontefice con Giacomo d' Aragona e colla regina Costanza (I Pref., IX, X, XLVIII; II, 406 segg.).

La nuova Prefazione comincia col rendere ragguaglio degli ultimi studî fatti intorno alle Cronache che per via diretta o per via indiretta riguardano il Vespro, e dei documenti che gli eruditi Napoletani hanno ultimamente esplorato. L' ill. A. ricorda con lode la nuova edizione (1865) del ***Ribellamentu di Sicilia*** dovuta alla solerzia ed alla erudizione del sac. prof. Vincenzo Di Giovanni, del quale men-

(1) Vincenzo di Giovanni, *Cronache Siciliane dei secoli XIII, XIV, XV* nella Collez. di Opere ined. o rare ecc. Bologna 1865, *Avvertenza*, p. XIX.

(2) Nella prima edizione, del 1842, i documenti non erano che trent' uno.

ziona con elogio anche gli studî di *Filologia e Letteratura Siciliana*; e parlando delle Cronache che meno di proposito toccano la rivolta del Vespro, l'A. si ferma particolarmente sulla nuova edizione (1863) degli *Annales Genuenses* curata dal Pertz, in ispecie sul famoso Codice Parigino (1), la cui scoperta dovuta al comm. Michele Canale fu di valore inapprezzabile non solamente per la storia di Genova, ma eziandio per quella degli altri luoghi marittimi, dei quali, come osserva giustamente l' Amari, i Genovesi avevano conoscenza larga e precisa. Dei fatti poi di Sicilia, i Genovesi dovevano essere pienamente informati per le relazioni d'amicizia che mantennero con quell'isola durante la guerra cogli Angioini fino al 1300.

Per la prima volta, in questa edizione l' A. potè giovarsi della intera *Istoria del Regno di Romania* di Marin Sanuto Torsello, l'autore famoso dei *Secreta Fidelium Crucis*, che venne pubblicata in una versione del secolo XIV dall'illustre e compianto Carlo Hopf a Berlino nel 1873 nelle sue *Chroniques greco-romaines*. Nella edizione precedente, l' A. non si era potuto giovare che del brano riguardante il Vespro, edito a Torino nel 1853, e poi dall'Hopf a Napoli nel 1862. Il testo originale latino della Cronaca è, come è noto, smarrito.

Viene poscia l'A. ai documenti ed alle opere critiche; e di tutte queste publicazioni ci fa una interessante bibliografia, facendoci concepire un alto concetto della condizione attuale degli studî sulla storia Angioina. L' A. ricorda con distinte parole di elogio i molti e diligenti lavori del prof. Camillo Minieri Riccio, attuale sovraintendente degli Archivî Napoletani, e del cav. Giuseppe Del Giudice, i quali per tenore o per regesto publicarono un gran numero di diplomi Angioini, tolti dai numerosi Registri dell'Archivio di Napoli. Fa parola l' Amari della *Genealogia di Carlo d' Angiò*, dei *Grandi Uffiziali del Regno di Napoli*, del *Diario Angioino*, del *Regno di Carlo d' Angiò nel* 1271-2 ecc., che sono fra le principali opere del primo, e del *Codice Diplomatico* (non terminato), dei *Documenti inediti di Carlo d' Angiò riguardanti le cose marittime*, della biografia di *Don Arrigo di Castiglia*, che vanno numerate fra i più importanti lavori del secondo. È principalmente dallo *zelo dei signori Del Giudice e Minieri* che l' A. trae *buon augurio per la esplorazione dei documenti Angioini* (Prefazione, pag. CXXXV). Poi tien conto d'altri

(1) Si giovò, oltre al Codice Parigino, solo di un Codice del sec. XV del Museo Britannico.

lavori di critica e d'erudizione, come della celebre *Historia Diplomatica* di Bartolomeo Capasso, e d'altri scritti del Di Giovanni, di Giuseppe Piccone, del Sella ecc., fra i nostri, dell'Hartwig, del Reumont, del Gregorovius, del Giraud, del Dove ecc., fra gli stranieri.

Entrato in materia, l'ill. A., preso ad esame capitolo per capitolo della sua opera, espone ordinatamente quanto trova da aggiungere o da modificare. Nel Capitolo III, p. e., aveva cennato la reazione Ghibellina sorta in Sicilia e nel resto d'Italia all'epoca della discesa di Corradino; nella Prefazione ritorna sull'argomento e lo pone in nuova luce; colla scorta dei documenti segue passo passo la storia della rivoluzione di Sicilia principiata un anno avanti alla battaglia di Tagliacozzo e sopita nel sangue nel 1271. Nel testo aveva detto che nel Settembre 1267 erano sbarcati a Sciacca Don Federigo di Castiglia, Corrado Capece, Federigo Lancia, Niccolò Maletta ed altri fuorusciti, ed ora esclude i due ultimi nomi; e cerca di precisare, con ogni diligenza, le città che presero parte alla rivolta, ed il modo e l'epoca della loro sottomissione; restringe tra la fine del 1270 ed il principio del 1271 il lasso di tempo nel quale può essere avvenuta la strage della infelice Agosta, che presa a tradimento dal maresciallo Guglielmo l'Estendard venne da lui saccheggiata e spopolata così che rimase deserta per lunghissimi anni. Un diploma del 29 Settembre 1269, edito dal Del Giudice, dimostra all'A. che l'eccidio della città era conforme al desiderio del Re, il quale aveva con quel diploma ordinato al suo maresciallo di prenderla e passarne a fil di spada gli abitanti.

Importanti mi sembrano le sue nuove osservazioni sulla *Curia generalis* dei baroni, prelati e maggiori uomini delle città, che Carlo giammai non raccolse, come sarebbe stato suo dovere. « Abbiamo due lettere scrittegli da Clemente IV, e che, dice l'A., sono « modello di politica prudenza e umanità » (I, 57); nelle quali lo eccita caldamente a raccogliere il suddetto parlamento, ed a stabilire coll'assentimento di questo il sussidio che gli era dovuto. L'A. aveva affermato nel testo, Capitolo IV, che la *Curia* non venne raccolta giammai; ora lo conferma nella Prefazione, nonostante che un diploma edito dal Del Giudice, *Cod. Dipl.* I, 286, sembri dimostrare l'opposto. Con un diploma del 15 Febbraio 1267, re Carlo per aderire alle esortazioni ed alle lettere (6 Febbr. 1267) di papa Clemente IV, convoca la *Curia Generalis*, senza dire tuttavia il luogo dove dovesse radunarsi; ed invita ad essa non i baroni, i prelati ed i sindachi delle città, come sarebbe stato necessario, ma bensì i soli

giustizieri ed altri ufficiali dello stato, dichiarando che in quella *Curia* dovevasi trattare non delle collette, come era decoroso ed indispensabile, ma degli affari che ***piacessero al Re e del buono stato del regno***, aggiungendo che i reclami contro gli ufficiali dello stato si decidessero ***summarie, de plano, et absque judicii strepitu***. Questo, come osserva giustamente il ch. A., non era eseguire, era eludere anzi abrogare le consuetudini del paese e la costituzione di Guglielmo il Buono espressamente menzionata nella Bolla d'Investitura. L'A. poi non è facile ad accordare che si sia raccolta nemmeno quest'ombra dell'antica *Curia*; gli *sembra* che tutto debba essere restato sulla pergamena del Diploma. È già molto che nel diploma non si indicasse neanche il luogo dove volevasi che si raccogliesse la *Curia* (Prefaz., pag. XXXVIII).

D'assai maggiore importanza sono le aggiunte che l'ill. A. fa al Capitolo V; l'argomento stesso lo richiedeva, giacchè in quel capitolo viene trattata la parte più scabrosa di tutta l'opera, gli anni 1266-82, ne'quali da una parte si viene spiegando il carattere di Carlo I d'Angiò, e dall'altra si prepara lo scoppio del Vespro.

In una delle precedenti edizioni, nel luogo del testo dove tratta del carattere morale dell'Angioino, aveva aggiunto una nota (in questa ediz., vol. I, pagg. 80-1), nella quale mostrava che Carlo di Angiò favorì la medicina, facendo tradurre un libro arabo di questa scienza, chiamato El-Hawi, cui egli aveva fatto chiedere con una ambasceria al re di Tunisi. Gliene aveva offerto materia un Codice della Biblioteca Nazionale di Parigi. Il fatto era molto notevole, e lasciava speranza che non fosse isolato. Diffatti i documenti publicati dal Del Giudice e dal Minieri Riccio gettarono larghissima luce su questo argomento, e ci fecero conoscere la cura che aveva Carlo I di questi studî, la sua premura nel far tradurre libri arabi di medicina de'quali teneva una raccolta nel Castel dell'Uovo a Napoli. L'illustre arabista nota con compiacenza i nuovi nomi de'traduttori svelatici dai documenti, dai quali sappiamo che Carlo d'Angiò, tutt'altro che disprezzare la letteratura araba, stipendiava traduttori, copisti, correttori delle traduzioni e delle copie, calligrafi ecc. Qui ci fu svelato chiaramente come si facevano siffatte traduzioni nel Medio Evo, confermandoci col fatto, dice il ch. A., esser vero « il giudizio di Silvestro De Sacy e di Ernesto Rénan che nel medio evo le traduzioni dall'arabico non si facevano ordinariamente da un sol traduttore dotto in ambo le lingue, ma a forze unite di un arabo o giudeo che sapea punto o poco il latino, e d'un europeo che sapea

punto o poco l'arabico » (pag. XLII). Questa importante conclusione veniva spontanea all'A. dall'osservare che nel 1277 Carlo I ordinava a maestro Matteo Sciliaco, medico in Salerno, di aiutare certo maestro Musa, probabilmente maomettano, istruendolo *de licteratura latina,* finchè avesse compiuta la traduzione d'alcuni libri, *donec libri ipsi fuerint traslati.*

Nel periodo discorso nel Capitolo V cade il *romanzo storico* di Giovanni da Procida che girando da Costantinopoli a Roma, a Barcellona, in Sicilia avrebbe distese nell'ombra le fila del Vespro.

L'A. è ben lungi dal negare le pratiche di Pietro d'Aragona contro l'Angioino: anzi è certo che questi, e prima di lui Alfonso X il Sapiente, di Castiglia, andavano da lungo tempo annodando negoziazioni coi Ghibellini d'Italia, e specialmente dall'alta Italia. Ma « resta a vedere quanta parte abbia avuto in queste (pratiche) Giovanni di Procida » (prefazione, pag. LX). La leggenda è narrata dal *Ribellamentu* e da qualche altra Cronaca consimile, dal Villani, e si potrebbe da taluno aggiungere dalla Cronaca dei Malespini, ma l'Amari ne respinge l'autenticità, abbandonandola, come egli dice argutamente, al coltello anatomico della critica tedesca. Di qui si apre la via all'Amari per ritornare sulla questione delle fonti, allo studio delle quali aveva già consacrato uno dei più bei capitoli della sua opera, l'appendice in fine al secondo volume.

L'ill. A. modifica le sue idee sulla origine della leggenda, che ora ritiene duplice. L'una fonte avrebbe offerto i maneggi del da Procida in Oriente, a Roma ed in Aragona, l'altra la venuta di lui in Sicilia ed il suo accordo coi baroni dell'isola. Dove la leggenda parla delle pratiche che si maneggiavano fra le corti, ha un fondamento storico: ma dove pone in relazione queste pratiche colla rivolta Palermitana e si allarga discorrendo della congiura ordita dal Procida, qui il racconto è favola. Da quale Cronaca dunque vennero narrate le negoziazioni delle corti, pure e prive della favola della congiura? — Giova che ci fermiamo un istante sopra queste considerazioni, perchè la questione delle fonti è la principale, quella da cui muovono tutte le altre.

L'illustre A. crede di aver dimostrato che questa fonte esiste in uno scritto che trova citato col nome di *Tractatus*. Di questo *Tractatus* l'A. non aveva parlato giammai nelle edizioni anteriori; anzi nè egli stesso nè altri ne avevano mai fino ad ora sospettata la esistenza, tutti nello studio della leggenda essendosi fermati al *Ribellamentu* ed al *Villani*. L'ipotesi dunque è nuovissima; ed è

sostenuta dal ch. A. con quella erudizione e sagacità critica che distinguono questo storico eminente.

A pag. LXIII della Prefazione cita un lungo passo della *Istoria del Regno di Romania* del Sanuto (ed. Hopf, pag. 132): « Ma avvenne che durante questa confederazione la Scicilia ribellò ad esso re Carlo; e fu per trattato, come ho trovato scritto in Corte Romana in una Cronica del Vescovo di Torcello, dell'Imperator predetto de Greci e delli Uomini del regno di Scicilia, che detto Imperator avea presso di lui e massime per industria de Miser Zuan de Procita ed altri suoi seguaci (1) ». La parola *trattato* che leggiamo nella antica versione italiana, osserva il ch. A. (pagg. LXIV segg.), doveva essere nel perduto testo latino del Sanuto *tractatus*. Il Sanuto, come vediamo, 44 o 45 anni dopo il Vespro, ci rimanda al vescovo di Torcello, a Tolomeo da Lucca: non certamente agli *Annales* di questo antico ed autorevole Cronista, perchè essi sì nella nuova edizione procurata dalla società storica di Toscana, che nel testo Muratoriano, non ci giovano nulla; per certo il Sanuto alludeva alla *Historia Ecclesiastica* di Tolomeo (presso Murat., R. I. S., XI, 1186 seg.). Tolomeo da Lucca era stato, credesi, Bibliotecario Pontificio: poi fu sicuramente Vescovo di Torcello, e la sua grave autorità storica è riconosciuta dall'A. nell'Appendice, anche nelle vecchie edizioni. Pertanto Tolomeo nella *Historia Ecclesiastica* narra che il Paleologo, scomunicato da Papa Martino IV, appicca un *trattato* (« tractatum ») con Pietro III d'Aragona, del quale trattato furono mediatori Benedetto Zaccaria con altri Genovesi che soggiornavano nell'Impero Bizantino, e Giovanni da Procida: « quem tractatum ego vidi », soggiunge Tolomeo; il quale ripiglia: « tradunt historie » che Papa Martino IV chiedesse a Pietro d'Aragona contro chi si armasse ecc. Dunque, conchiude l'illustre A. (Pref. pag. LXVII), due sono le fonti di Tolomeo da Lucca, il *Tractatus* e le *Historiae*, « il trattato, come ognun vede, (continua il chiarissimo scrittore) non è quel che oggi intenderemmo con tal vocabolo, ma la « « pratica, la negoziazione dell'accordo » », ed anco una relazione di tale pratica, uno scritto diverso dalle *Historiae;* le quali par che sian gli

(1) Quanto ai particolari del Vespro è da notarsi che il Sanuto li espone usando la frase *si dice*. L'A. pag. LXIV riporta questo importante luogo della stessa *Istoria di Romania* (p. 147): « l'Isola di Scicilia ribellò al Re Carlo, *come ho detto*, e fu per trattato dell'imperator Sior Michiel e suoi seguaci, e fu l'anno 1282, circa il mese d'Aprile *e si dice* che seguì in questo modo . . . ». Troveremo in seguito delle frasi somiglianti presso qualche altro Cronista.

scritti di Saba Malaspina ». A pag. LXVIII l'A. ammette un « anonimo autor del *Trattato* ». Quindi tenta di convalidare la propria opinione, cercando nelle Cronache posteriori, degli accenni al *trattato* medesimo. Trova il *trattato* nel *Fioretto di cronache degli Imperatori* scritto d'antico toscano, che l'A. vuol far risalire al 1314; ne reca un lungo squarcio (pagg. LXVIII-IX), del quale riporto solamente il brano che fa strettamente al nostro argomento (dalla pag. LXIX): « . . . Questo Re di Ragona avea per moglie la figliuola dello Re Manfredi, sì che i Ciciliani si dierono a lui. E a questo trattato s'adoperò molto messere Giovanni di Procida, lo quale era savio e grande uomo; e fece tanto questo messere Giovanni che 'l Paleologo porse mano di moneta allo Re Piero di Ragona a torre la Cicilia. E questo abbiamo detto brieve senza contare ogni trattato che lunga storia sarebbe; e perciò abbreviando n'abbiamo detto pure la sustanza ». L'illustre A. si affretta a cercare il carattere del *Tractatus*, in che sta veramente il nodo e lo scopo della questione, e nota acutamente che in Tolomeo da Lucca, in Marin Sanuto Torsello, e nel Fioretto non vi è che un semplice sincronismo tra il Vespro e le pratiche di Pietro d'Aragona: l'eccidio palermitano è parallelo, non connesso colle negoziazioni dei principi.

Un carattere non dissimile l'A. vorrebbe trovare nella Cronaca di frà Francesco Pipino, nella quale pure cerca ravvisare qualche accenno al trattato. Già il Muratori ci aveva saputo dire qualche cosa sul valore di questo Cronista; l'Hartwig adesso vuole che egli abbia scritto tra il 1317 e il 1320. Frà Pipino è scrittore di poca autorità pei fatti del Vespro; ma sotto le parole di lui puossi tentar d'indagare la fronte. L'A. ammette ora, come aveva ritenuto anche per l'innanzi, che da due sorgenti diverse abbia ricavato frà Pipino il proprio racconto. Questa idea già l'aveva esposta nell'appendice: frà Pipino racconta prima lo scoppio della rivolta Palermitana come nato spontaneamente, e poscia ci viene a parlare delle pratiche che alla loro volta lo avrebbero cagionato. Ora l'A. ritorna sull'argomento, e contro l'Hartwig, sostiene la duplicità della fonte: la prima fonte viene citata da frà Pipino colle parole « ex chronicis », l'altra con « fertur » : frà Pipino usa poi « fertur » nella seconda narrazione dove accenna eziandio al *trattato*: « Hujus autem rei novitatem *tractasse ac procurasse fertur* . . . Iohannes de Procida . . . cujus quidem *tractatus seriem succinctam* ecc.: non riporto che i due passi più saglienti, perchè ci verrà in seguito necessario di tornare sull'argomento ed avremo allora occasione di riportare il brano distesamente.

Scrissi in corsivo le parole poste in corsivo anche dal ch. scrittore, e che sono pur quelle che specialmente interessano la presente ricerca. Un'altra eco del medesimo *trattato* spera l'ill. A. di trovare nelle *Croniche de la Inclita città de Napole*, attribuite a Giovanni Villani napoletano, secondo le quali il da Procida fu « casone e principale ordinatore » della « rebelione » : e di nuovo un accenno ne ravvisa in Simone della Tosa, che è fra le *Cronichette* publicate dal Manni : « e tutto questo rubellamento trattò ed ordinò Messer Gianni di Procita ». L'A. non che dubitare della esistenza del *Tractatus* è certo anche della sua molta diffusione al principio del secolo XIV : « tanto diffuso in Italia al suo *(di Dante)* tempo » (Pref., pag. LXXIV-V). Più sotto ne investiga la natura. Indagato, come vedremo appresso, quanto vi sia di vero nelle negoziazioni di Giovanni da Procida precedenti lo scoppiare della rivolta, conchiude, pagg. LXXVII-VIII : « della sorgente principale di esso *(fatto storico)* che ho designata col titolo o nome generico, non so, che le dà Tolomeo da Lucca, io penso che veramente questo *Tractatus* sia stato uno scritto apposito, non pezzo di una cronaca estesa ad altri avvenimenti. Il testo non è arrivato infino a noi, e però non sappiamo quali particolari abbia contenuti; possiamo bensì argomentare che non v'era affatto la narrazione della congiura, come la portano il Villani e gli anonimi del *Ribellamentu*, della *Leggenda* e del *Liber Yani*. . . (1) nè come la dà Francesco Pipino ». Diffatti Tolomeo da Lucca ed il Sanuto che lo segue, parlano, nei luoghi citati, del Vespro come scoppiato da sè spontaneamente, senza congiura; nulla dicono di un immaginato convegno di supposti congiurati raccolti a Palermo nel giorno della sollevazione; nulla insomma di quanto l'ill. A. ha fin dalla prima edizione stigmatizzato per favola. Anzi poco appresso il prof. Amari cerca, con una acuta osservazione di scoprire il luogo, il come, e la fonte del *Tractatus*: « si può supporre, dic'egli, con verosimiglianza che il *Tractatus* abbia avuto origine dalle rivelazioni fatte in Roma dal Procida negli ultimi anni che vi passò della sua vita: ricordisi che Marin Sanuto lesse la cronica di fra Tolomeo a corte di Roma » (Prefaz., pag. LXXIX). Poscia l'A. prosegue, ricercando l'origine della leggenda della congiura: « or

(1) Le due ultime cronache sono composizioni analoghe, anzi pressochè identiche al *Ribellamentu*; se non che questo è in dialetto siciliano, e quelle in toscano. La *Leggenda* fu publicata da ANTONIO CAPPELLI: il *Liber Yani de Procita et Paliologo* dal prof. VINCENZO DI GIOVANNI.

se il *Tractatus*, egli continua, non disse di cotesto ritrovo, noi siamo costretti, non ostante il vecchio assioma del non crear enti senza necessità, a supporre una seconda narrazione che aggiunse la congiura di Sicilia alle pratiche di due principi *(Michele Paleologo e Pietro d'Aragona)*. Qui l'ill. A. si fa strada a discorrere di altre croniche. Noi rifacciamo la nostra via.

Tutti prima del n. ill. A., ed egli stesso fino a ieri aveva sempre ritenuto che la leggenda quale è nel Villani, nel *Ribellamentu* e cronache affini, e nella tradizione orale, venisse intera da un'unica sorgente. Forse gli aprì la strada alle nuove ricerche l'avere indagato più profondamente quanto vi fosse di vero nelle pratiche delle corti straniere. Pare che per l'innanzi l'illustre scrittore, incredulo alla tradizione leggendaria, abbia creduto poco anche al risultato delle negoziazioni fra Pietro d'Aragona ed il Paleologo. Egli tuttavia non le negava; tutt'altro. Nel Capitolo V dell'opera, aveva largamente mostrato non esservi nulla di più naturale che Pietro di Aragona, il quale trattava da lungo tempo coi Ghibellini d'Italia, e bramava di trarne vantaggio, se la intendesse coll' Imperatore di Oriente, minacciato dall'Angioino che aspirava al dominio dell'Acaia e della Morea e sosteneva le pretese della famiglia di Courtenay. Dice infatti nella Appendice che il suo doc. XII, del quale terremo parola in appresso, « dà luogo a sospettare che si trattasse con Costantinopoli della impresa d'Italia »; ma subito soggiunge: « ma prova insieme che quel trattato lungi dal conchiudersi prima del Vespro, fosse immaturo fino al mese di Maggio 1282; tanto che poi svanì del tutto » (II, 246). Nella presente Prefazione ripiglia la questione, e giovandosi di frà Salimbene e del Sanuto, raccogliendo ed ampliando le notizie già esposte nel testo, l'ill. A. dimostra che sino dal 1281 *incalzavano* le pratiche del Paleologo, dei Capitani di Genova, di Pietro d'Aragona, di Sancio di Castiglia, e fors'anche del Re d'Inghilterra; crede probabile coll'illustre storico Alfredo Reumont che Niccolò III avesse promesso la Sicilia a Pier d' Aragona; raccoglie dal Sanuto qualche nuova notizia su Benedetto Zaccaria, che sarebbe stato uno dei negoziatori, e riesamina l' importante suo doc. XII. Questo è una credenziale di Pietro d'Aragona in favore di Ughetto di Romanino da lui mandato all' Imperatore Bizantino, per esporgli che i casi della guerra di Africa e di Sicilia non gli avevano consentito di vedere se non a Palermo i nunci di lui « venerabilem Archiepiscopum Sardinie, et Yporcinium Ludie, ac nobilem virum Benedictum Zacarie », i quali erano sbarcati « nu-

perrime ad partes Catalonie ad portum vocatum Fangos », e venivano per trattare di matrimonio tra il figlio dell'Imperatore e la figlia di Pietro. La credenziale è datata: « Datum Panorm. X calendas octobris anno Domini M. CÇ. LXXX secundo ». Insomma l'A. stesso afferma, convalidando l'antica tradizione del *Tractatus*: « nè abbiamo alcun motivo di negare che Pietro e il Paleologo adoperassero come messaggi, l'uno il Procida suo fidato e abilissimo consigliere (I, 103), l'altro quel terribile uomo che fu Benedetto Zaccaria; il quale arricchito da lui, serviva anco la sua propria patria lavorando contro Carlo d'Angiò »: riconosce che questi fatti e queste testimonianze « ci portano ad ammettere come verità storica l'accordo tra il Paleologo e Pier d'Aragona, che l'uno dovesse pagare all'altro un sussidio durante la guerra di Carlo d'Angiò » (pag. LXXVII). Se il *Tractatus* esistette quale lo delinea l'ill. professore, non può aver taciuto i nomi del Procida e dello Zaccaria.

Profano alla storia siciliana e cattivo conoscitore delle Cronache che ne formano la base, non posso apprezzare il valore delle ragioni addotte dall'illustre scrittore in difesa del suo *Tractatus*. Non posso per altro tacere che esse non riuscirono a convincermi pienamente; e chiedo perdono al lettore e più all'illustre storico se azzardo di esporre queste mie difficoltà. Spero che non lo si vorrà negare a chi parla coll'unico scopo di *ver dire*.

Parmi che in fondo non si abbia veramente nessuna altra solida autorirà in favore della esistenza del *Tractatus* fuori degli *Annales Ecclesiastici* di Tolomeo da Lucca. Giacchè il Sanuto tolse il suo racconto da Tolomeo; le due Cronache toscane parlano, s'io non m'inganno, troppo vagamente di *trattato*, usando, credo, questa parola nel significato comune, come adopera a questo proposito lo stesso Giovanni Villani VII, c. 56, le parole *tradimento* e *trattato* (1). Rimane frà Francesco Pipino; diremo adesso di questo, parleremo in seguito di Tolomeo.

Già nelle precedenti edizioni parlando della Cronaca di frà Pipino, il ch. A. aveva voluto vedervi una duplicità di fonte, scorgendovi parallele le narrazioni del *Tractatus*, come ora diremmo, e della leggenda che chiameremo del Villani. L'Hartwig vi si oppose, ed ora l'A. riprende l'argomento, e sostiene che frà Pipino stesso abbia indicato la duplicità della sua fonte, indicando l'una delle sue

(1) Il c. LVII del libro VII è intitolato: *Come fu il frattato e tradimento, che l'isola di Cicilia fosse rubellata al re Carlo.*

fonti colla citazione « ex chronicis », l'altra con « fertur ». Lascio intatta la questione sorta fra due così insigni scrittori, e tenendomi pure non alieno dalla opinione dell'illustre Siciliano, noto che, s'io non m'inganno, siffatta ricerca non è essenzialmente legata colla questione del *Tractatus*. Osservo peraltro che non so come frà Pipino potesse in tutto o in parte, direttamente o indirettamente, riferirsi con un semplice « fertur » ad una fonte così stimata da Tolomeo da Lucca. So del resto che a ciò si potrebbe per avventura rispondere molte cose, e m'affretto a riportare l'importante passo della Cronaca (presso Muratori, R. I. S., IX, 685-6): « **Lib. III, c. X. De Carolo Seniore Siciliae Rege ex Chronicis** ..... Regnicolis aeris, et rerum, et collectarum onera inferuntur. Multi quoque proditionis notati crimine severiter affliguntur. Stupra et adulteria in Siculas committuntur a Francis. Quo iniuriae genere plus ceteris Siculi ad vindictam animati, potissime cum querelis eorum nec querelantibus aditus pateret, nec auditionis janua praeberetur; ex quo patrantibus hujusmodi scelera impunitate talium magis crescebat audacia, calamitosi Siculi, ultionum eos Domino animante, festis diebus Dominicae Resurrectionis, Anno scilicet Dominicae Incarnationis MCCLXXXII. qui fuit Annus regni eius XVI, ab ipso Rege Carolo jugum excutientes, primo desciverunt, occisis omnibus Francis, qui erant in regno. Monachi quoque ejusdem gentis casum similem experti sunt. Mulieres etiam Siculae, quae ex Francis conceperant, evacuatae sunt ferro dissectis uteris. Petrus vero Arragonum Rex illustris, qui cum classe sua erat in Africae pelago, ibidem perveniens, Siciliam ingressus est, ejusque Regno potitus. Hujus autem rei novitatem *tractasse ac procurasse fertur* multis periculis, sudoribus ac dispendiis vir sagax et perspicax Magister Johannes de Procida, olim Notarius, Physicus et Logotheta Regis Manfredi, calamitatum etiam Siculorum Carolo ipso regnante non expers: cujus quidem *tractatus seriem succinctam*, tum ad majorem Historiae cognitionem, tum ad posterorum exemplar, quod scilicet vir ille corde magnanimus, et animo constans, rem tantam tamque periculosam ausus est aggredi, per abrupta videlicet montium, et devexa terrarum, per viarum angustias, per marinos fluctus, et hominum insidias, dispendiis propriis et laboribus non parcendo, ut jugum excuteret servitutis, tum ex quadam admiratione insolitae rei, quod scilicet in tractatu tam arduo fortuna ut plurimum fallax sic arriserit uni viro (1). — **Cap. XI. Qualiter tractatu Magistri Jo-**

(1) Osserva giustamente l'AMARI che il periodo rimane sospeso.

hannis de Procida Rex Arragonum Siciliae regnum obtinuit.... »
Viene appresso una distesa narrazione (coll. 686 segg.) della leggenda, che continua anche per alcuni capi seguenti. Scrissi in corsivo le parole scritte pure in corsivo dall'ill. A. nel riportare la fine del Capo X. Sembra perciò che l'A. voglia trovare una allusione al *Tractatus* di Tolomeo da Lucca nelle parole che a me pajono molto, anzi troppo vaghe, *tractasse* e *tractatus*. Nemmeno il racconto accettato da frà Pipino può sciogliere l'enimma, dicendoci apertamente l'illustre Amari che frà Pipino deve aver rifatto la storia a sua posta: sicchè siamo posti nella impossibilità di trovare quale parte o quale lato della narrazione di frà Pipino provenga da buona fonte, dal *Tractatus*, e quale dalla pura leggenda. D'altronde se l'A. voleva cercare un accenno al *Tractatus*, nol poteva che in questa seconda parte del racconto di frà Pipino, che principia da « Hujus autem rei novitatem, ecc. », non certo nella prima dove non è fatta parola tampoco di pratiche qualsiansi. Tuttavia non è da trascurare che frà Pipino accetta apertamente la venuta di Giovanni da Procida in Sicilia ad ordir la rivolta: dice infatti che costui, dopo d'essersi accordato col Pontefice, « laetus ... et impiger Siciliam est reversus, et cum revelasset *tractatus* sociis ... caeperunt in eorum confirmari proposito, et animiores effici, suffulti assensu Romani Pontificis » (1). Scrivo in corsivo la parola *tractatus* perchè parmi richiamare il *tractasse* ed il *tractatus* del passo citato poco addietro. Questo aderire che fa frate Pipino a quello che, secondo l'ill. A., è il nocciolo della leggenda parmi intorbidare la questione più presto che dilucidarla.

Peraltro, s'io non m'inganno, il ch. A. non usa della Cronaca di frà Pipino e delle altre consimili che come d'un appoggio secondario: la sua opinione egli la basò propriamente sopra Tolomeo da Lucca. Ne riporto il brano importantissimo (2): « **Lib. XXIV, Cap. III. De Cardinalibus, quos creavit eodem anno Primo sui Pontificatus; qualiter dictus Pontifex ad petitionem Regis Caroli fecit denuntiari excommunicatum Palaeologum, et suos, quod fuit dicto Regi caussa scandali** .... Hic Pontifex in primo anno sui Pontificatus ad instantiam Regis Caroli Palaeologum Principem Constantinopolitanum, qui ad obedientiam Ecclesiae Romanae cum suis fidelibus redire promiserat in Concilio Lugdunensi per nuntios suos

(1) Cap. XI, col. 687.
(2) *Historia Ecclesiastica* ap. Murat., R. I. S., XI, 1186-7.

solemnes, ut supra patet, denuntiari fecit excommunicatum ,allegans, quod non servavit promissum (1). Quod quidem factum fuit dicto Regi Carolo caussa scandali, et ruinae, ut jam patebit, nec non et ipsi Ecclesiae plurimum fuit damnosum, ut in sequentibus apparebit. Primo namque assumentur mediatores inter Palaeologum, et Regem Aragonum, qui vocabatur Petrus, qui uxorem habebat filiam Manfredi, quae vocabatur Domina Constantia — **Cap. IV. De his, qui fuerunt mediatores inter Palaeologum et Regem Aragonum qualiter Rex Aragonum Regnum Siciliae prehenderet; unde Papa Martinus scripsit Regi Aragonum, quare armatam fecit, nec ab ipso certificari potuit.** Hi autem fuerunt mediatores; unus fuit Dominus Benedictus Zacharias de Janua cum quibusdam aliis Januensibus, qui Domini erant in terra Palaeologi. Alius autem fuit Dominus Joannes de Procida. Et hi, praecipue autem Dominus Joannes, mediatores fuerunt inter unum de majoribus Principibus Mundi, et Regem Aragonum supradictum, de auferendo Regnum Regi Carolo: *quem tractatum ego vidi.* Sed illi regi succurrit Palaeologus propter novitates (la scomunica, cioè, e le aspirazioni dell'Angioino) eidem factas; et cum suo adjutorio facit armatam in mari; unde et suspicio jam incipit ebullire de novitate aliqua fienda in Regno. Propter quam caussam *tradunt Historiae,* Papam Martinum scripsisse eidem Regi Aragonum ad suggestionem Regis Caroli, quod volebat scire, ad quid faceret istud apparatum. Cui praedictus Rex sic dicitur respondisse, quod illud, quod faciebat, sic erat privatum apud ipsum, quod si lingua sua hoc manifestaret, amputaret ipsam: et sic delusa est sollicitudo quaerentis ». Ha ragione l'ill. professore dicendo che Tolomeo da Lucca cita qui due fonti distinte, il *tractatus* cioè e le *Historiae*; ma, s'io non m'inganno, per quanta ampiezza si voglia dare alle parole di Tolomeo, non mi sembra potersi estendere il *tractatus* al di là d'una convenzione maneggiata fra il Paleologo e Pier d'Aragona, di cui furono mediatori per l'Imperatore, Benedetto Zaccaria, e pel Re, Giovanni da Procida. Questa restrizione assoluta mi è suggerita anche dal pronome *quem* con cui determina il valore di *tractatum*: « quem tractatum ego vidi ». Non dicendo espressamente Tolomeo che i due *mediatores* abbiamo conchiuso alcuna convenzione, ma semplicemente accennando alle pratiche, e

(1) La scomunica contro lo scismatico Michele Paleologo, che abbiamo presso Rinaldi, *Ann. Eccl.*, a. 1282 §§ 8, 9 è datata da Civitavecchia « in die Ascensionis Domini », l'anno 1282; è la data del primo *processo* (epist. IV) di Martino IV contro l'Aragonese (Coleti, *Concil. Coll.*, XIV, 724-7).

chiudendo poi colle riferite parole « quem tractatum ego vidi », concedo che non possa tornare strana tale espressione; ma più difficile, se non m' inganno, è per avventura qui intendere *tractatum* nel semplice senso di *maneggio*. Che cosa possono aver fatto il Procida e lo Zaccaria se non conchiudere una convenzione? il Cronista lo tace come cosa naturale, anzi compresa nella frase con cui chiude il periodo: « quem tractatum ego vidi ». Il verbo « vidi » mi conferma in questa interpretazione; se il *tractatus* fosse stato puramente un libro in cui venivano narrate le negoziazioni, mi si passi la parola, la *trattazione* dell'accordo, Tolomeo avrebbe dovuto, credo, usare una frase diversa, come: « cujus tractatus narrationem vidi », o simile. Ed è poi un po' gratuito prendere *tractatus* come il titolo, in qualche maniera, della Cronaca; il pronome « quem », mi indica che *tractatus* non può prendersi in questo senso: che la sua spiegazione sta interamente nelle cose premesse. Sicchè parrebbemi non si dovesse partire dalla vecchia interpretazione: Tolomeo vide, probabilmente alla corte pontificia, un trattato, una convenzione conchiusa fra Pietro d'Aragona ed il Paleologo. Fosse la convenzione, il *trattato* veduto dal Vescovo di Torcello in originale o in copia, fosse autentico o no, tutte queste sono questioni che non toccano la interpretazione del luogo della sua *Historia Ecclesiastica.*

Tolomeo inserisce la sua notizia sul *tractatus*, da lui veduto, nel racconto delle pratiche precedenti la rivolta; poichè per esso egli si spiegava l'intrinseca ragione dei fatti; peraltro parmi che non isvolga intorno a questo l'intiero corso degli avvenimenti, i quali trovano invece il loro vero fondamento nelle note leggende tradizionali. Lo stesso *sospetto* « suspicio », che si andò diffondendo sulle cose che si preparavano a riguardo dell'isola, ha pure la sua spiegazione nelle trattative e nelle convenzioni già note alla leggenda. Più che dipendere nella mente di Tolomeo dal *tractatus* da lui veduto, origina dall'aiuto prestato dal Paleologo a Pietro d'Aragona perchè armasse la flotta: « et cum suo adjutorio facit armatam in mari; unde et suspicio jam incipit ebullire de novitate aliqua fienda in Regno ». Come dice il Villani (VII, cap. 60); « lo re Pietro di Araona com'ebbe . . . ricevuta la moneta *(datagli dagli ambasciatori dell' Imperatore)* . . . . fece di presente apparecchiare galee e naviglio . . . Divulgata la voce e la fama di suo apparecchiamento . . . ». Sicchè parrebbe che neanche nella relazione in cui Tolomeo pone il *tractatus* coi fatti della rivolta, vi siano ragioni sufficienti per dovere abbandonare la vecchia interpretazione di questa parola.

S'io non m'illudo, sembrami dunque che la parola *tractatus* sia meglio intenderla in senso limitato e ristretto: un vero *trattato*, una convenzione fatta tra i due monarchi, della quale furono *mediatores* Benedetto Zaccaria e Giovanni da Procida; se così fosse, Tolomeo avrebbe veduto non una Cronaca, ma un documento.

L'illustre A. era stato un tempo della stessa opinione; dice infatti nell'Appendice (II, 238): « particolareggia (*Tolomeo da Lucca*) le pratiche di Pier d'Aragona col Paleologo, e afferma aver visto il trattato ». Egualmente intese la parola *tractatus* il Muratori che vedeva profondamente in ogni più piccolo particolare, con discernimento critico così meraviglioso; tant'è vero ch'egli scrisse *tractatus* con lettera iniziale minuscola.

Negli *Annales* Tolomeo da Lucca tace del *trattato*, e tace altresì i nomi di Benedetto Zaccaria e di Giovanni da Procida, ma accenna peraltro a quanto fecero ciascuno per sè Pier d'Aragona e il Paleologo. Dunque, potrà dirsi, Tolomeo senza la scorta del *trattato* non sapeva nulla delle pratiche corse fra il Re e l'Imperatore. Questo è troppo assoluto. E d'altra parte che cosa ne sapeva col *trattato* alla mano? Per fermo sembra ch'egli non ci dica nulla di più di quanto può essergli stato indicato da un documento (1).

Parmi che non vi debba essere molta difficoltà a credere all'esistenza d'una convenzione stretta fra Michele Paleologo e Pietro di Aragona, dopo le splendide pagine dell'illustre A., e le ricerche da lui instituite nella *Prefazione* alla edizione presente intorno alle negoziazioni che precedettero lo scoppio del Vespro.

I *processi* per la deposizione di Pietro d'Aragona dal trono Aragonese constano, come è noto, di tre atti, raccolti dal Coleti nella sua

(1) Riporto il brano degli *Annales* di Tolomeo (propriamente Bartolomeo) da Lucca secondo il testo procuratoci testè dalla Società di Storia Patria di Toscana, Umbria e Marche, *Cronache dei Secoli* XIII e XIV, Firenze, 1876. L'editore degli *Annales* è l'egregio Carlo Minutoli (p. 92): « Anno Domini MCCLXXXII. Siculi rebellaverunt contra Regem Carolum, occisis multis Gallicis, propter iniurias et violentias, quas faciebant in terra, favente domino Petro Rege Aragonum, qui in uxorem habebat filiam Manfredi vocatam dominam Constantiam, ab atavia sua, quo quidem titulo allegabat Rex Aragonum regnum ad ipsum pertinere. Hujus autem rebellionis causa fuit Paleologus contra regem Carolum, qui ad suum imperium auferendum multum aspirabat. Quod quidem Paleologus fecit, quia audivit regem Carolum non obstante concordia cum domino Papa, procurasse cum Papa Martino, ut dictus Paleologus tanquam excomunicatus et scismaticus Ecclesiae pronuntiaretur in Consistorio; quod fuit causa dissidii omnis concordiae prius tractatae inter Latinos et Graecos, ex quo multa mala sequuta sunt ».

Conciliorum Collectio. Il primo è una lettera di Martino IV datata da Civitavecchia « in die Ascensionis Domini » l'anno 1282; il secondo *processo* dello stesso pontefice fu scritto « apud Montem Flasconem », « in festo dedicationis basilicae principis apostolorum », (18 Novembre) dell'anno medesimo; il terzo è datato da Civitavecchia addì 21 Marzo 1283 (1). Nel secondo di questi atti, Martino IV dà pressochè con certezza, come pare ritenga lo stesso prof. Amari (II, 248), l'esistenza non solo delle pratiche fra il Paleologo e Pietro d'Aragona, ma eziandio di un vero trattato: « Singulariter autem Michaelem Palaeologum, qui se imperatorem nominat, quemque super his, et praecipue super impenso in praedictis memorato regi Arragonum nepoti, contra nos et praefatos ecclesiam ac regem Carolum, consilio, auxilio, vel favore; nec non *pactis, conventionibus, et confoederationibus, initis cum eodem*, argumenta verisimilia deferunt, vox praeterea publica et communi quasi assertionis incessat: omnesque sibi de facto... Alioquin iam ipsos, regem Arragonum nepotem, et Michaelem Palaeologum, quam alios universos et singulos, dictis nostris monitionibus, praeceptis, vel inhibitionibus non parentes, cujuscumque sint praeminentiae, dignitatis, conditionis, aut status, ecclesiastici vel mundani, excommunicationis sententiam quam in eos de ipsorum fratrum consilio ex nunc ferimus, perinde innodatos esse decernimus ipso facto, ac si expresse fuissent in hujus processus nostri serie nominati » (Coleti, XIV, 776).

Ed anche più sotto accomuna il Re d'Aragona ed il Paleologo; quando, cioè, ordina al primo ed agli usurpatori in generale di tornare, prima delle prossime calende di Maggio, *ad nostra et ecclesiae mandata,* si ricorda il Pontefice anche dell'Imperatore d'Oriente: « . . . praefatis, regi Arragonum, Michaeli Palaelogo . . . . ». È poi da notarsi che tutto intero questo secondo atto fu riprodotto, toltene le prime e le ultime linee, nell'ultimo atto del 21 Marzo 1283.

È vero: Martino IV non sa delle negoziazioni fra Bisanzio e Aragona che quello gli vien detto dalla *voce publica* o gli fanno credere *argomenti verisimili.* Peraltro è ben chiaro, in ispecie dalla gravità dell'atto, che Martino IV sapeva benissimo che quanto affermava era vero. Forse avrà conosciuto già il tenore di queste convenzioni, ma non avrà voluto, per qualche ragione che noi non sappiamo, dirne più determinatamente; forse allora non lo avrà avuto

(1) Coleti, *Concil. Coll.*, XIV, 724-7, 767-78, 778-82. Cfr. Rinaldi, *Ann Eccl.*, 1282, § 24, 25; 1283, §§ 15-23.

tra mano, ma questo non prova che non lo potesse avere più tardi. Ad ogni maniera le parole del Pontefice, accompagnate dalla grave minaccia della scomunica contro un principe cattolico, vogliono di molto essere ponderate.

Uno storico greco di non leggera autorità, Niceforo Gregora, ricorda che il Paleologo, minacciato nel suo impero da Carlo d'Angiò, *eccitò con molto denaro a combatterlo i principi finitimi cioè il principe di Sicilia, e quegli che comandava a Venezia*, poi, per meglio assicurarsi, mandò (1273) una ambasceria al Pontefice per trattare della unificazione delle Chiese Latina e Greca (1). Niceforo Gregora non è molto esatto nelle cose nostre, chiama p. e. Carlo, Re Roberto di Napoli successore di due Carli; chiama Teodorico, Federico Re di Sicilia. Sicchè da lui non è da aspettare una assoluta esattezza. Potremo perciò nel dominatore della Sicilia vedere Re Pietro d'Aragona, conciliando così la cronologia colla storia? e nei denari datigli dal Paleologo possiamo vedere l'effetto di una convenzione avvenuta fra i due monarchi? Precisione di tempo ed esattezza di nomi e di cose, non sono da ricercare troppo scrupolosamente nello storico greco; ma non è per questo da disprezzare la sua testimonianza, che confronta colla tradizione occidentale.

Come poteva, si obbietterà, un frate Domenicano sapere così a profondo dei misteri di stato? V'è chi lo fa Bibliotecario Pontificio, in Francia od a Roma: ma sopra questo lato della vita del nostro Cronista regna molta incertezza (2). Ad ogni modo Tolomeo da Lucca, ammiratore di S. Tommaso d'Aquino, era persona di molta autorità, e godette il favore di Giovanni XXII che addì 15 Marzo 1318 lo elesse Vescovo di Torcello, dove morì verso il 1327.

(1) *Hist. Byz.*, Lib. V, c. 1 (ed. LUD. SCHOPEN, Bonnae, 1839, I, 124, nel *Corpus Scr. Hist. Byz.*): « . . . . . . ἀλλὰ καὶ πάμπολλα καὶ διάφορα χρήματα πέμπω ἐξεπολέμου κατ' ἐκείνου τοὺς πέριξ ἐκείνου ἐκείνον ῥῆγας, τόν τε τῆς Σικελίας κρατοῦντα καὶ αὐτὸν τῆς Βενετίας . . . ». Sui messi dall'Imperatore mandati al Pontefice, cfr. GIORGIO PACHIMERIDE, ed. J. BEKKER, Bonnae, 1835, Lib. V, c. 26, Lib. VI, c. 30. — Il Concilio Lugdunense II, nel quale si compose la concordia fra la Chiesa Latina e la Greca, fu aperto da Gregorio X il 7 Maggio 1274. Le pratiche fra Carlo d'Angiò e l'esule imperatore Baldovino, cominciarono fino dalla discesa del primo in Italia: si restrinsero assai più col trattato di Viterbo, 27 Maggio 1267.

(2) V. la prefazione dotta ed erudita che il MINUTOLI premette alla nuova edizione degli *Annales*, pagg. 15, 16, 18. — Cfr. W. WATTENBACH, *Deutschlands Geschichtsquellen in Mittelalter bis zur mitte des dreizehnten Jahrhunderts*. Berlin, 1858, pag. 428. Non ho tra mano la seconda edizione fattane a Berlino, 1873, 1874.

Profano alla storia della Sicilia, scarsissimo di notizie sulle sue fonti, nè posso nè voglio osare di porre in dubbio quanto è stato asserito da autorità così competente. Non intesi che di esporre candidamente, con tutta la riverenza dovuta all'illustre storico, quelle difficoltà, che mi si presentarono spontanee alla mente leggendo le splendide pagine dell'Amari, al quale domando indulgenza, se gli parvero troppo ardite le mie parole. Egli del resto ben sa che siffatta questione non tocca essenzialmente la storia, perchè le pratiche fra Pietro d'Aragona ed il Paleologo non sono nè negate nè poste in dubbio da chi non volesse accettare l'esistenza del *Tractatus*.

Dalla discussione sulla esistenza del *Tractatus*, l'A. viene, come vedemmo, a parlare delle Cronache leggendarie. Riprende, cioè, la questione della relazione in cui stia il racconto del Villani col *Ribellamentu* e colle compilazioni analoghe o versioni toscane del medesimo, che sono la *Leggenda* publicata da Antonio Cappelli da un Codice della Biblioteca Palatina di Modena, ed il *Liber Yani* edito dall'ill. Vincenzo Di Giovanni da un Codice Vaticano. Queste ultime compilazioni sono credute dal Di Giovanni e dall'A. posteriori al *Ribellamentu*. Nell'Appendice aveva già congetturato che il *Ribellamentu* fosse stato scritto fuori di Sicilia, nella prima metà del secolo XIV, da un Siciliano attenente del Procida che « imbattutosi nella cronaca de'Malespini o del Villani, v'aggiunse or qualche verità, or qualche errore cavato dalla tradizione e tendente ad esaltar Giovanni di Procida » (pagg. 223-4). Ora, dopo gli studî dello Hartwig, concede che non si possa spiegare interamente il *Ribellamentu* per mezzo del Villani, come non si può completamente intendere il Villani col solo sussidio del *Ribellamentu*; conviene perciò che ci manchi qualche anello nella genealogia. Mantiene che il *Ribellamentu* non è contemporaneo ai fatti che narra. Finalmente l'A., e qui sta la parte più interessante del suo ragionamento, cerca dimostrare con forti ragioni che il tipo del *Ribellamentu* fu scritto in Toscana; un Siciliano si provò poi a tradurlo nel proprio dialetto. Il fondamento su cui il ch. storico siciliano basa la sua ipotesi è, parmi, saldissimo: è la ragione della lingua. Rileggendo « forse per la centesima volta » il *Ribellamentu*, si persuase che esso non è scritto in vero dialetto siciliano: « or bene, dic'egli, dico e mantengo che *R* (con questa lettera indica il *Ribellamentu*) non è scritto in puro siciliano; che ha un miscuglio di siciliano e di toscano »; e conferma la sua asserzione con lunga serie di esempî (pagg. LXXXVI-VIII). Qui gli si parano avanti due ipotesi: o il compilatore siciliano visse

lungamente in Toscana, o l'originale venne dettato in toscano ed un siciliano si provò a renderlo nel proprio dialetto. Così veniamo per avventura ad una antica Cronaca toscana perduta. Chi sa che questa congettura non possa riuscire vantaggiosa anche nelle grandi questioni che si discussero e si discutono sulle antiche Cronache Fiorentine? il ch. prof. Cesare Paoli (annuendo pure allo Scheffer-Boichort ed agli altri critici, nel ritenere ***non ingenua*** la Storia Malespiniana) diceva, non ha molto, che sebbene vi siano più argomenti per concedere che essa non sia che un raffazzonamento compilato in gran parte sulla Cronaca del Villani, pure questo lato della questione non è interamente chiaro e « richiede ancora nuovi studî ». Chi sa che la questione Siciliana non si possa per qualche rispetto rannettere alla Fiorentina? (1)

L'illustre A. con acute ricerche stabilisce l'epoca nella quale nacque la leggenda; cioè fra il 1292, nel quale anno un breve di Bonifacio VIII non accusa nè Siciliani nè Aragonesi di nessuna congiura, e l'anno 1314 quando Re Roberto, che stava all'assedio di Trapani, rimprovera i Siciliani di essersi levati « proditionaliter » contro Carlo I. Era il tempo, soggiunge, nel quale potevano propalarsi i segreti, ma ancora potevano crearsi delle fole (pag. LXXIX). Peraltro, come si può restringere con sicurezza entro termini definiti l'origine di una tradizione popolare?

Dalla lunga e dotta discussione critica fatta dall'illustre Siciliano sopra questi argomenti, tolgo una bella sentenza che tocca con verità de'gravi ostacoli cui talvolta si va incontro nella critica delle Cronache, volendo ricercare nella serie dei Cronisti posteriori, la sincerità della fonte primitiva: « per vero, egli scrive, l'albero di parentela si può delineare con certezza tra i varî Codici d'una medesima opera, non già tra le varie composizioni d'una medesima fonte storica; perchè paragonando queste tra loro si ha da diffidar di due maniere di traditori: i copisti e gli scrittori, e spesso torna molto difficil cosa a giudicare se tal nome, tal data, tale episodio sia soppresso, puta, nella composizione *a* ovvero aggiunto nella composizione *b* » (pag. LXXXII).

Queste gravi difficoltà vanno scomparendo col crescere degli studî. I Napoletani ed i Siciliani attendono anch'essi seriamente a

(1) Peraltro il ch. prof. V. Di Giovanni ultimamente si oppose a questa origine toscana del *Ribellamentu*, combattendo il n. A. anche sul campo della lingua, e cercando di spiegare alcune forme incriminate con esempî di antico siciliano. *Nuove Effemeridi Siciliane*, Palermo, Maggio Giugno 1876, p. 354-5.

questo genere di ricerche. L'Amari nella presente *Prefazione* (pag. LXXXII) ci fa sperare uno studio dell'egregio Bartolomeo Capasso sulla Cronaca attribuita a Giovanni Villani Napoletano: probabilmente questo studio sarà compreso nell'erudito lavoro che quel dotto Napoletano ha testè cominciato a pubblicare sotto il titolo *Le fonti della storia delle Provincie Napolitane dal* 568 *al* 1500, nel primo fascicolo dell'*Archivio Storico per le Provincie Napoletane* (Napoli, 1876, pagg. 85-105). L'analisi non deve andare scompagnata dalla sintesi; e bisogna augurare all'Italia un lavoro sulle nostre Cronache Medioevali che possa fare confronto coll'opera magistrale che per la Germania fino alla metà del secolo XIII, scrisse il valoroso critico W. Wattenbach, *Deutschlands Geschichtsquellen in Mittelalter bis zum mitte des dreizehnten Jahrhunderts.*

Poco appresso in questa medesima Prefazione, giunto a parlare delle cose trattate nel Capitolo X, si ferma a fare la seguente osservazione d'argomento militare (pagg. CI-II): « Fra le varie maniere d'armi navali che si apparecchiavano, leggiamo (11 Maggio) *cannuculas pro projciendo igne silvestri*: la quale lezione mi conduce a correggere e compiere quella di *conuculos pro . . . igne*, che copiai già (I, 282, in fin di pagina) da un diploma del 12 Maggio . . . Non mi sembra inverisimile che si tratti della nafta o del fuoco greco adoperato già da' Musulmani d'Affrica come si ritrae dalle poesie di Ibn-Hamdis che io ho pubblicato recentemente nell'*Appendice alla Biblioteca Arabo-Sicula* (Lipsia, 1875, pag. 27, ecc.), nelle quali è descritta la fiamma che usciva da tubi di bronzo, con fumo e schianto. Ma su questa denominazione di fuoco selvatico non so proprio che dire ». Siffatti apprestamenti facevansi dagli Angioini nel 1284, per la guerra contro la Sicilia. Non credo inutile trascrivere l'intero passo (I, 282) del diploma 12 Maggio 1284 publicato nel testo e citato nelle parole testè riferite: « ma è da notarne uno (*diploma*) del 12 Maggio (1284), indirizzato al castellano di castel Capuano di Napoli, ov'eran le armerie, la zecca ecc. In questo si veggono i nomi delle varie maniere d'armi da consegnarsi al vice ammiraglio (Iacopo da Brusson): *balistas, quarellos ad unum et duos pedes, conuculos pro . . . igne, lanceas, Jaccarolos, rampicullos, prodas cum catenis earum, scuta, squarzavella, pavensia, et queque alia arma* ». L'Amari ritiene che il documento veduto dal prof. Minieri Riccio non sia quello stesso ch'egli medesimo aveva già esaminato, non soltanto per la differenza di data (12 Maggio il primo, ed 11 Maggio il secondo), quanto per la diversità del posto; il primo vienè ci-

tato, Registro 1284 B, f. 158; ed il secondo, Registro 1283 A, f. 111 verso. Il documento era già conosciuto dal P. Guglielmotti fino dal 1871. L'illustre storico della marina pontificia ricorda (1) un documento trascritto dal prof. Minieri Riccio, da questi comunicato all'Angelucci, e poi publicato dal Novi (*Memoria di alcuni espedienti a danneggiare* ecc., Napoli, 1870); il documento somiglia assai a quello dato dal prof. Amari, e menziona anch'esso « cannuculas pro proiciendo igne silvestro »; tuttavia vi sono alcune varianti e lamento di non avere tra mano i *Cenni storici intorno ai Grandi Ufiziali del regno di Sicilia* pubblicati dal prof. Minieri Riccio nel 1871, per farne il confronto. La citazione del Novi è: Registro 1284 A, f. 111 tergo. Peraltro il Guglielmotti non si fidò della publicazione del Novi, e procurossi « più lettere di amici, un biglietto del prof. Camillo Minieri Riccio, ed un estratto privato della Direzione Generale degli Archivî napoletani »: n'ebbe alla fine un testo un po' diverso, che egli peraltro non riporta; esso tuttavia conserva la frase dell'*igne silvestro*; n'ebbe pure rettificata la citazione così: « *Registro Angioino, Carolus I* — 1284 — *B, col numero* 48, *fol.* 158 *a tergo* ». Una nuova ispezione dei Registri Angioini toglierà quel poco di confusione che, pare, non è stato dileguato peranco: giova mettere in chiaro se il documento è uno solo, o se sono due o più. È argomento di molta importanza e che merita d'essere dilucidato. Siamo certi che il ch. professore Minieri Riccio se ne occuperà nelle sue *Memorie della guerra di Sicilia negli anni* 1282, 1283, 1284 *tratte da' registri Angioini dell' Archivio di Stato di Napoli*, che egli ha cominciato a pubblicare nell'Archivio Storico Napoletano (2). Il P. Guglielmotti si era occupato dell'*ignis silvester* menzionato da questo documento, e lo avea confrontato con un luogo dei *Secreta Fidelium Crucis* di Marin Sanuto (apud Bongars, II, 60): « Septimo indiget dictum navigium aedificiis balistarum silvestrarum seu spingardarum ... ». Il d'Aquino, il Ducange ed altri avevano creduto che *silvestrarum* fosse sostantivo, ed avevano immaginato una nuova macchina guerresca la *Silvestra*. Il ch. P. Guglielmotti dimostra che è aggettivo, e per conseguenza le parole *balistarum silvestrarum* spiegano la seguente *spingardarum*. Così l'illustre storico pone in relazione il *fuoco silvestro* colle spingarde, ch'egli trova adoperate nel 1304 nella guerra tra Francia e Fian-

(1) *La marina Pontificia nel Medio Evo*, Firenze, 1871, II, 48 (nota).
(2) Fasc. I, pagg. 85-105; giunge fino a tutto l'anno 1282, Ind. X ed XI.

dra, portatevi forse da una armata Genovese. Vedesi che la questione intorno al fuoco silvestro non è finita; è certo peraltro che esso si connette, di qualche maniera, strettamente alle origini delle armi da fuoco e della polvere, argomento di molta importanza, ed al quale il prof. Amari ha testè dedicato uno studio, in cui, giovato dalla sua profonda conoscenza della letteratura Araba, espone quanto è dato finora di conoscere *su i fuochi da guerra usati nel Mediterraneo nell' XI e XII secolo* (Roma, 1876) (1).

Tolgo dalla pag. CVII un'altra osservazione, di molto valore per la storia della marineria medioevale. L'A. nel testo aveva inteso non affatto esattamente l'ufficio del Propontino, che ora dai diplomi raccolti dal Minieri Riccio vede essere stato il « capitano delle navi fornite da ciascuna città, o meglio, come oggi diremmo, circondario marittimo, che il Comune proponeva a cotesto ufizio e il principe sceglieva ». Forse il Propontino non esisteva se non nel Napoletano; non ne trovo menzione nell'opera del Guglielmotti.

Molti altri nuovi ed importanti fatti stanno registrati in questa Prefazione; spero tuttavolta d'aver detto quanto è necessario per farne apprezzare il valore. Non posso peraltro tralasciare un fatto che conferma l'autorità degli *Annales Genuenses*. Come prima la Sicilia si levò contro l'Angioino, questi cercò di opprimerla, ma le sue forze riuscirono impotenti davanti a Messina. Così l'isola ebbe tempo di armarsi per terra e per mare, ordinandosi sotto il governo di Pietro d'Aragona. La flotta Siciliana, comandata da Ruggero Loria, rinfrancò le speranze Siciliane vincendo la memoranda battaglia di Malta sopra la flotta raccolta dall'Angioino in Provenza. Fin qui ritenevasi che la battaglia fosse stata combattuta addì 8 Giugno 1282; ora gli *Annales Genuenses* danno invece il 6 Luglio dell'anno stesso; e l'A. si ferma a mostrare la maggiore verisimiglianza che ha questa data in paragone di quella per l'innanzi accettata (pagg. XCVII segg.). Gli stessi *Annales* ci svelano nuovi particolari sulle pratiche fatte da Carlo d'Angiò e dal Pontefice per ritrarre Genova dalla alleanza colla Sicilia; coll'aiuto de' quali, l'A. ritesse la storia di quelle importanti negoziazioni.

L'A. non crede che siano peranco terminati gli studî intorno a questo periodo storico: anzi ci avverte che vi è ancora molto da lavorare negli Archivî Napoletani; e per le nuove ricerche si affida

(1) Non vidi l'opuscolo, ma lo conobbi soltanto dagli elogî fattine dallo Starabba nell'*Archivio Storico Siciliano*, 1876, pagg. 487-89.

alla conosciuta solerzia di valenti eruditi. Così conchiudeva la nuova Prefazione nell'Ottobre 1875. La sua speranza non resta delusa. Il prof. Minieri Riccio ha nel vol. XXIII della T. S. dell'*Archivio Storico Italiano* (Firenze, 1876, pagg. 34-60, 223-41) ha continuato i suoi studî sul regno di Carlo I d'Angiò, dandoci i Regesti dell'anno 1274, in continuazione ai Regesti dell'anno 1273 publicati nel volume precedente e già noti all'Amari; poscia ha cominciato un nuovo lavoro nell'Archivio Storico Napoletano, sulla guerra contro la Sicilia negli anni 1282-84. Senza che, l'istessa istituzione di una Società di Storia Patria per le Provincie Napoletane, la quale si propone la publicazione di un *Archivio* e di una serie di *Monumenti*, ci è guarentigia del progresso di queste ricerche.

Termino colla compiacenza di avere tributato un povero sì, ma sincero omaggio alla dottrina di chi ha pur testè così altamente onorata la memoria di un mio illustre concittadino.

Verona, 7 Luglio 1876.

Carlo Cipolla.

VARIETÀ.

SAGGIO
DI DRAMMATURGIA
VENEZIANA.

L'A. di questo *Saggio* lavora da lungo tempo alla continuazione della *Drammaturgia* dell'Allacci. Dall'ingente numero di schede raccolte, trasse questa, che egli chiama: *Bibliografia dei componimenti teatrali, o recitabili, sopra fatti storici risguardanti Venezia, originali italiani o tradotti, in prosa od in versi, e per musica, nonchè di altre Rappresentazioni scritte per qualche circostanza istorica, od in dialetto.* Avvertasi che la lettera A. significa *Autore*; T., *Traduttore*; M., *Maestro di musica.*

ABELINO, ossia il BANDITO DI VENEZIA. — Tragedia — A. *Enrico Zschokke* — T. Carlo Ercole Colle — Milano, Stella, 1834, in 18.°

Per successive ristampe, vedi: *il Bandito Veneziano.*

ACCADEMIA (GRANDE) vocale ed istrumentale che per argomento di patria e cittadina carità sarà data nel gran teatro la Fenice la sera del 25 Aprile 1849 da numerosa schiera di dilettanti e di professori dell'orchestra — Venezia, per Francesco Andreola tipografo, 1849, in 16.°, pag. 20.

Si ricorda questa soltanto delle tre Accademie date alla Fenice nel 1848 e 1849, perchè il suo programma contiene poesie di circostanza espressamente scritte, che furono rivestite di nuova musica; poesie che furono anche ristampate nel vol. VII p. 138 della *Raccolta Atti e decreti*, ediz. dell'Andreola. Ecco il programma del gran concerto istromentale:

Parte prima:

Sinfonia del maestro *Eugenio Pizzolato.*
Strofe di circostanza, poesia di *Gio. Peruzzini*, musica del m. *Buzzola.*
Inno, poesia e musica della sig. *Elisa Barozzi Beltrami.*
Coro, poesia di *N. N.*, musica del m. *Ercole Bosoni.*
Coro, poesia di *N. N.*, musica del m. *Pietro Tonassi.*

Parte seconda:

Capriccio allusivo alla circostanza del m. *Antonio Granara.*

Inno di guerra, poesia di *Carlo Pisani*, musica del m. *Antonio De-Val.*

Coro, poesia di *Giovanni Peruzzini*, musica del m. *Antonio Buzzola.*

Sinfonia del m. *Gaetano Mares.*

Parte terza:

Sinfonia del m. *Giovanni Felis.*

Coro, poesia di *Vincenzo Masi*, musica del m. *Francesco Tessarin.*

Cantata, poesia di *Arnaldo Fusinato*, musica del m. *Francesco Malipiero.*

Coro, poesia di *Giuseppe Napoleone Renzoni*, musica del m. *Andrea Galli.*

Del resto, altre accademie date in altri teatri negli anni surriferiti non si riferiscono a componimenti drammatici, però si ricorda che le poesie relative, stampate anche a parte, si leggono nel vol. VI dell'accennata *Raccolta Atti e decreti*, p. 84, 86, 97, 412 ecc.

ACI — Favola marittima — A. *Scipione Manzano* — Venetia, Ciotti, 1600, in 4.°

Con questo componimento si loda la Serenissima Republica di Venezia.

ACQUA (l') ALTA, ossia le NOZZE IN CASA DELL'AVARO — Commedia Veneziana in versi sciolti — A. *Francesco Gritti Nobile Veneto* — Venezia, Bassaglia, 1769, in 8.° con figura.

Questa commedia è impressa senza il nome dell'Autore, il quale, sebbene fosse stata fischiata, la fece stampare con una prefazione che la dichiara piena zeppa d'istorielle e di fole vuote affatto di buon senso e di sale. Vi premise una dedica non meno curiosa — La figura rappresenta l'azione, in teatro, della scena IX, atto secondo, con veduta dei disgustati spettatori nei palchetti ed in platea. Sotto alla stessa si legge:

Dove mai xestu povero Goldoni
Che sono! che comedia! che poeta!
I nostri bezzi indrio! calè baroni.

—— Schizzo comico, in dialetto veneziano — A. *Francesco Dall'Ongaro* — Venezia, 1867, H. F. H. M. Münster, in 12.°

È preceduto da una ballata che ricorda la leggenda dell'anello che S. Marco avrebbe dato al pescatore per averlo condotto, insieme a S. Giorgio e S. Nicolò, a scacciare la galea piena di demoni, situata alla imboccatura del Porto del Lido, che avrebbe prodotta la straordinaria inondazione di cui parlano le cronache.

ADINA — Melodramma in tre atti — A. *G. V. B.* — M. *G. B. Gilardi.* — Da rappresentarsi al Teatro Balbo di Torino la stagione di Primavera 1873 — Torino, tip. teatrale di B. Som, in 8.°

L'azione ha luogo in Venezia nel 1549, però l'argomento non è storico, ma si riferisce ai costumi di quell'epoca, e perciò si ricorda.

ADRIA (l') — Dramma marittimo in cinque atti — A. *Pier Iacopo Martello Bolognese* — Roma, per Francesco Gonzaga, 1715, in 8.°

Si trova anche nel Tomo terzo delle opere dell'autore, Bologna, per Lelio della Volpe, 1735, in 8.° Con questo componimento si loda la città di Venezia.

Adria consolata — Festa teatrale — A. *Melchiore Cesarotti* — M. *Ferdinando Bertoni* — Da rappresentarsi nel Teatro la Fenice l'anno 1803, nel giorno natalizio di S. M. Francesco II — Venezia, Rizzi, in 4.°

—— Cantata a tre voci e cori — A. *Incerto* — M. *Michele Wucovich Lazzari,* alunno della classe di contrappunto dell'Istituto Filarmonico — Venezia, Molinari, 1814, in 8.°

Fu eseguita nell'Accademia dell'Istituto suddetto la sera del 14 Maggio dell'anno sopra citato per l'ingresso in Venezia dell'armata austriaca.

Adria risorta — Parodia drammatica — A. *Gio. Batta Colloredo* — Venezia, Zerletti, 1798, in 8.°

—— Cantata a tre voci, umiliata ad Eugenio Napoleone di Francia, ad Augusta Amalia di Baviera, dal Commercio Veneto — A. *Catterino Mazzolà* — M. *Michele Martelari* — Senza luogo (*Venezia*), Albrizzi, 1806, in 8.°.

Adria serenata — Vedi: *il Vero eroismo.*

Aidea, o sia il segreto — Opera comica in tre atti — A. *Eugenio Scribe* — T. *M. Marcello* — M. *D. E. F. Auber* — Milano, Francesco Lucca, s. a., in 8.°

Epoca il 1752, circa — Doge Loredano — L'azione nel primo atto ha luogo in Zara, sul mare nel secondo, nel terzo in Venezia. Quest'opera fu rappresentata la prima volta in francese a Parigi la sera del 28 Dicembre 1847 nel teatro dell'opera comica.

Albergo (l') dei pitocchi — Vedi: *la Dama locandiera.*

Alessandro Stradella — Dramma per musica — A. *Leopoldo Cempini* — M. *Schimour* — Rappresentato nell'i. r. teatro alla Pergola l'anno 1846 — Firenze....

—— Opera romantica in tre atti — A. *W. Friedrich* — T. *Calisto Bassi* — M. *F. Flotow* — Milano, Ricordi, 1849, in 8.°

Per altra edizione, vedi: *Stradella.* Questa opera originale tedesca fu eseguita per la prima volta in Amburgo nel Dicembre 1844. Nel 1863 fu rappresentata a Parigi nel teatro dell'Opera Italiana.

—— Opera semi-seria per musica — A... — M. *Boccaccio* ... — Rappresentata nel teatro di Pinerolo l'estate 1852.

Per lo stesso argomento, vedi: *il Cantore di Venezia.*

Alessandro terzo — Dramma (in versi) — A. *Ermolao Rubrieri* — Firenze, coi tipi di Felice Le Monnier, 1849, in 12.° grande.

Nell'atto IV, dopo le prime quattordici scene, l'azione si svolge a Venezia, dove fu conchiusa la pace nel 1177 fra il Pontefice Alessandro III e Federico Barbarossa Imperatore.

Alessio Comneno, o i Veneziani a Costantinopoli — Tragedia — A. *Lucio Antonio Balbi* — Venezia, Curti, 1791, in 8.°

Fu riprodotta nel vol. 32 del *Teatro Moderno applaudito*, Ven., Stella, 1799, in 8.°

ALFONSO DUCA DI FERRARA — Melodramma — A. *Felice Romani* — M. *Gaetano Donizetti* — Rappresentato nel Teatro grande di Trieste l'autunno del 1838 — Trieste, Michele Weis, in 8.°

È la *Lugrezia Borgia* dei suddetti autori, senza alcun cambiamento, eccetto che il titolo. Dopo essere stata prodotta pella prima volta alla Scala di Milano nel 1834, essendo stata soggetta a censura riguardo all'argomento, riportò in seguito nei Ducati, nello Stato Pontificio ed anche in Piemonte, per poter essere eseguita, varianti essenziali nel libretto, riguardo al titolo non solo, ma rispetto all'azione, epoca e personaggi ecc.

ALVISE PISANO — Tragedia — A. *Pietro Corelli* — Milano, Manini, 1844, in 8.°

Con altre tragedie e poesie dell'autore.

AMANTE (l') ARDITO — Favola pastorale — Rappresentata al Serenissimo Marino Grimano, Principe di Venezia, alli 11 Maggio 1600 (il giorno dell'Ascensione) — A. *Incerto* — Venezia, Rampazzetto, in 4.°

AMANTI (gli) IN COLLERA — Commedia di caratteri veneziani — A. *Pietro Chiari* — Venezia, Pasinelli, 1763, in 8.°

Nel volume primo della nuova Raccolta di commedie in versi dell'autore.

AMANTI (gli) RISUSCITATI — Componimento in musica — Rappresentato avanti il Serenissimo Marin Grimani doge di Venezia il 15 Giugno 1600 — A. *Incerto* — Venezia, ..., 1600, in 4.°

AMICI (gli) EROI — Favola tragicomica boschereccia — A. *Conte Luigi Manzini Bolognese* — Venezia, Ginami, 1608, in 4.°

L'autore dichiara questo suo componimento il primo parto della sua adolescenza; l'argomento versa intorno all'amicizia dei due patrizi veneti Nicolò Barbarigo e Marco Trevisano. Vedi Allacci col. 46, e Cicogna, *Bib. Ven.*, pag. 286.

AMICIZIA (l') — Componimento per musica — Rappresentato alla presenza dal Serenissimo Marin Grimani Doge di Venezia l'anno 1599 nel 26 Dicembre — A. *Incerto* — Venezia, Rampazzetto, in 4.°

AMOR (l') DELLA PATRIA — Serenata in musica per l'esaltazione di Francesco Loredano al trono di Venezia — A. *Carlo Goldoni* — M . . . . — Venezia, 1752, per il Bettinelli, in 4.°

Riprodotta in Ven. dallo Zatta, 1794, in 8.°, nel volume 33 delle opere teatrali dell'autore. Il cav. Cicogna nel suo *Saggio di Bibliografia Veneziana* a pag. 287 dice che di questo componimento si crede autore Tommaso Giuseppe Farsetti, però è proprio lavoro del Goldoni, essendo stato inserito nella raccolta delle sue opere, edizione dello Zatta, approvata ed ordinata dal Goldoni medesimo.

Da un ms. che trovasi nel Museo Correr, n. 377 agg., si rileverebbe che la riferita serenata veniva eseguita nella sera dell'Ascensione 1754, sopra una mac-

china eretta dirimpetto all'Accademia dei Nobili alla Salute, a spese di quella nobile società, con sfarzosa illuminazione di torcie; però ivi non viene nominato il maestro di musica che resta incerto. Forse è il Galuppi. L'accennata esecuzione apparirebbe una replica.

Amor (l') della patria — figurato nella partenza d'Ulisse dall'isola di Calipso — Cantata a tre voci — A. *co. Gasparo Gozzi* — M. *Giuseppe Sarti* — senza luogo (*Venezia*) ed anno, presso Carlo Palese, in 4.°

Venne eseguita questa cantata in Venezia la sera del 15 Aprile 1776, nel palazzo di S. E. Pietro Vettor Pisani a S. Polo, in occasione del di lui ingresso alla dignità di Procurator di S. Marco. Si trova ristampata con tutte le opere del Gozzi, vol. 11, p. 313, Padova, tip. Minerva, 1820, in 8.°

Amor e dover — Vedi: *la Mata di Venezia*

Amor sincero — Serenata (a più voci) consecrata al merito sublime delle nobilissime dame dell'Adria — A. *Nicolò Beregani* — Venezia, Nicolini, 1684, in 4.° e in 12.°

Allacci, col. 65. Ristampata colle composizioni poetiche dell'autore, a pag. 157, Venezia, Pavini, 1702, in 12.°

Amorosa (l') fede — Tragicomedia pastorale, recitata l'anno 1620, nelle nozze della nobile signora Calerga Calergi, patrizia veneta e del nob. sig. cav. Francesco Quirini patrizio veneto conte di Temenos e di Dafnes — A. *Antonio Pandimo Candiotto* — Venezia, per Giacomo Sarzina, 1620, in 12, fig.

In questa edizione prima della Pastorale, che è in cinque atti ed in versi con prologo, si leggono vari componimenti in lode dell'autore, di cui havvi il ritratto. Nell'Allacci, col. 77, si ricorda altra edizione di Venezia, senza stampatore ed anno, pure in 12.°

Amor (l') di Pantasilea — Componimento per musica — Rappresentato alla presenza del Serenissimo Marin Grimani Doge di Venezia, li 26 Dicembre 1595 — A. . . . — Ven., Guerra, 1595, in 4.°

Andromeda — Componimento per musica — A ... — Da cantarsi nell'Accademia dei signori Animosi, in casa di S. E. il signor Gio. Carlo Grimani, il dì 25 Febbraio dell'anno 1700 — senza alcuna nota, in 4.°

Anfione (l') — Cantata per musica (a quattro voci) — A. *Girolamo Da Ponte* — M. *Baldassare Galuppi* detto *il Buranello* — Per la sera dell'Ingresso a Procuratore di S. Marco di S. E. Giorgio Pisani, senza luogo stampatore ed anno (ma Venezia, 1780), in 4.°

Questo componimento non figura nella *Bibl. Venez.* del Cicogna.

Angelo tiranno di Padova — Dramma in tre giornate — A. *Vittor Hugo* — T. *Gaetano Barbieri* — Milano, Bonfanti, 1836, in 12.°

Il Bonfanti ne fece in Milano una seconda edizione nel 1837, in 12.°, e una

terza nel 1840, parimenti in 12.° con ritratto. La scena è in Padova, nel 1549, doge Francesco Donato. Tradotto da *G. B. Bazzani*, fu publicato, Milano, Omoboni Manini, 1836, in 12.° e Napoli, tipi del Guttembergh, 1838, in 8.° a due colonne, nel volume secondo del *Magazzino teatrale*. Tradotto da *Incerto* fu publicato, Milano, Visai, 1838, in 16.° nel fas. 292 della *Bib. Ebd. teatrale*. L'opera *Il Giuramento* del celebre maestro *Saverio Mercadante*, libretto di *Gaetano Rossi*, versa intorno allo stesso argomento, cambiati però i personaggi ed il luogo della scena. Vedi *La Gioconda*.

Anna Erizzo, ossia La caduta di Negroponte — Tragedia — A. *Vincenzo Formaleoni* — Venezia, senza nome di stampatore, 1783, in 8.° con figura.

—— Tragedia — A. *Don Cesare Della Valle* — Torino, Pomba, 1823, in 8.°

Ripublicato a Roma, Mordacchini, 1816, in 8.° nel volume terzo delle tragedie dell'autore, e a Milano, Visai, 1830, in 16.° nel fas. III della *Bib. Ebd. teatrale*, ma ristampatosi questo numero, la Tragedia venne tolta dalla raccolta, essendosi sostituito altro componimento. Vedi: *Maometto secondo*.

—— Tragedia — A. *co. cav. Francesco Gambara* — Brescia, Simoncelli, 1832, in 8.°, con litografia rappresentante il martirio di Paolo Erizzo, quadro di Pietro Longo esistente nella Sala del gran Consiglio di Venezia.

—— Tragedia lirica — A. *P. Bozzo* — M. *P. Fodale* — Rappresentata nel teatro Carolino l'Autunno 1850 — Palermo ....

—— Tragedia — A. *Dall' Acqua Giusti Antonio* — Venezia, Andreola, 1854, in 8.°

Publicata a Venezia anche nel giornale dei Fiori, anno terzo n. 30 (26 Luglio 1855), Atto I, n. 31 (2 Agosto), Atto II, n. 32 (9 Agosto), Atto III, n. 33 (16 Agosto), Atto IV, n. 34 (23 Agosto), Atto V. Per l'argomento medesimo, vedi: *l'Onestà trionfante nella morte della nobile vergine Anna Erizzo*, che è il primo componimento che si riferisce alla storia della caduta di Negroponte; come pure vedi *la Erizia*, tragedia che è antecedente alle sopra ricordate.

Antonio Bragadino — Tragedia — A. *Francesco Quaglia* — Napoli, stabilimento tipografico Partenopeo, 1874, in 16.° — Vedi *Bragadino*.

Antonio Foscarini — Tragedia — A. *Gio. Batta Nicolini* — Firenze, Picotti, 1827, in 8.°

Ristampe: senza luogo, stampatore ed anno, in 12.° — Bologna, Cardinale e figli, 1827, in 12.° con altre tragedie dell'autore — Lugano, Vannelli, 1827, in 8.° — Torino, tip. Chirio e Mina, 1833, in 16.° Tragedie dell'autore (volume secondo) inserite nella *Biblioteca teatrale economica*, classe I, vol. 21 — Firenze, Le Monnier, 1847, in 18.° I e II Ed. nel vol. 2.° delle opere dell'autore ecc.

—— Tragedia — A. *Filippo Cicognani da Modigliana* — Firenze, Coen e C.°, 1830, in 8.°

—— Ultimo colloquio, Frammento di Tragedia — A. *Luigi*

Carrer — Venezia, Alvisopoli, in 8.° — nella *Strenna Veneta* per l'anno 1839.

Si legge anche fra le altre poesie dell'A., Firenze, Le Monnier, 1854, in 16.°

Antonio Foscarini.—Tragedia lirica in tre atti—A. *Leopoldo Tarantini* — M. *Carlo Coen* — Da rappresentarsi la prima volta al Teatro Comunale l'autunno 1841 — Bologna, tip. Volpe, in 12.°

Da rappresentarsi nel R. Teatro la Primavera 1842 — Torino, Fratelli Favale, in 12.° — In questa riproduzione si riscontrano parecchie varianti.

—— Tragedia lirica in tre parti — A. *Pietro Molinelli* — M. *Luigi Petrali* — Da rappresentarsi nel teatro Sociale il Carnovale 1845 — Mantova, Montebagnoli e Marini, in 8.°

—— Dramma serio per musica — A .... — M. *Kuntakuzenos* (*greco*) — Rappresentato nel teatro di Odessa il Carnevale 1860 — Odessa ....

Ignorasi se il libretto sia o meno uno dei sopra ricordati, perchè non veduto.

Apollo favorevole — Tragi-commedia politica dedicata al clariss. sign. Giovanni Badoaro nelle felicissime nozze della clariss. signoria Maria Contarini — A. *Giacomo Turamini* — In Venezia, per Giambattista Ciotti Sanese, 1597, in 12.°

Edizione citata dall'Allacci, col. 98, ove si legge che l'autore intitola la di lui opera una fatica sua giovanile. In un recente catalogo di Z. Bianchi, 1874, p. 13, per errore di stampa si riporta questo componimento, edizione suddetta, col titolo: *Appolio favorevole.*

Ara bell'ara discesa Cornaro, ossia il Ravvedimento del conte Tommaso Marino. — Dramma in tre atti — A. *Giovanni Ventura* con una novella di Defendente Sacchi — Milano, Vermiglio, 1833, in 16.° con figura.

Ara Cornaro — Dramma storico in 4 atti — A... — Milano, Visai, 1834, in 16.°

Nel Fascicolo 217 della *Bib. Ebd. teatrale*, ove è riportata anche la novella di Defendente Sacchi.

Ababo (l') del secolo xvi — Vedi: *Hassan.*

Arcadia (l') in brenta — Dramma giocoso per musica — A. *Carlo Goldoni* — M. *Baldassare Galuppi* detto *il Buranello* — Rappresentato nel teatro di S. Angelo la Fiera dell'Ascensione 1749 — Ferrara, Barbieri, 1749, in 12.°

Ristampato in Venezia l'anno stesso in 12.° senza nome di tipografo — Venezia, Tavernin, 1753, in 12.°, nel volume secondo delle opere giocose dell'autore — Ivi, Savioli, 1770, in 8.° nel volume III delle opere drammatiche giocose dell'autore. Ivi, Zatta, 1795, in 8.° nel volume 43 delle opere teatrali del Goldoni, volume 9 dei di lui drammi giocosi per musica. Alla pag. 5 di questo volume si legge la notizia che il dramma fu rappresentato per la prima volta in Bassano l'anno 1757: esisterebbe un errore di data in detta indicazione, mentre

la stampa del 1749 sopracitata l'ho veduta nella raccolta Rossi (al presente nella Marciana) ove si trova nel tomo 141, e la si ricorda dal Groppo nel suo catalogo, pag. 14, dell'aggiunta. Forse in quella pagina dell'edizione Zatta nel millesimo per equivoco si sarà omesso un X, stampandosi M.D.CC.LVII, anzichè M.D.CC. XLVII, od altrimenti non regge. Che se pur nel 1757 in Bassano fu rappresentato questo dramma, non lo fu pella prima volta.

ARETINO (l') — Melodramma in tre parti — A. *Giorgio Giachetti* — M. *A. Gio. Speranza* — Da rappresentarsi nel teatro Carignano l'Autunno 1840 — Torino, Fratelli Favale, in 12.°

ARETINO e TINTORETTO, ovvero GENIO e SATIRA — Dramma in tre atti con prologo — A. *Giacomo Martini* — Milano e Bachini, 1875, in 16.° (Fas. 749 della *Bib. Ebd. teatrale*).

ARETINO — Vedi: *Pietro Aretino.*

ARISTODEMO ossia SIOR ISEPPO — Azione storica semi-tragica ridicolissima da rappresentarsi nel teatro a San Samuele il Carnevale 1836 — Venezia, nella edit. tipografia Rizzi, un foglietto piegato in 4.° pic., compresa anche la copertina.

A pag. 5 si legge l'argomento; a pag. 6 i Personaggi.

Aristodemo . . . . . . *Sior Isepo*
Cesira . . . . *Marieta*
Gonippo . . . . *Filipo*
Lisandro . . . . *Lisandro*
Palamede . . . . *Giosafate*
Eumeo . . . . *Bernardin*

La scena rappresenta la Reggia d'Aristodemo con la tomba di Dirce.

A pag. 7 sta il seguente avviso in dialetto:

A *San Samuel*, ai ventiun corente
Che vol dir Zioba, impreteribilmente
L'umile Compagnia de Majeroni
Cò gran decorazioni,
Meterà in scena, no vardando a spese
Una tragedia nota
Che xe stada tradota
Nel grazioso linguagio del paese
Da un signor, che trovà ga la maniera
D'esser leto da tanti volentiera
Questa xe *Aristodemo*
Che tuti conoscemo
Che in dialeto portada
Xe invece *Sior Isepo* intitolada
El qual de propria man
Se dà una stiletada in Venezian.

Con questa publicazione veniva annunciata nel Gennaio 1836 la recita dell'Aristodemo di Vincenzo Monti ridotto in dialetto da Camillo Nalin, recita che ebbe luogo nella sera promessa, ma il pubblico non la sofferse; tali furono le disapprovazioni che dopo il terzo atto terminavasi lo spettacolo con una farsa. In

appresso a questo fatto veniva posto in circolazione il seguente sonetto ms., che piacemi riportare da una copia esistente nella cospicua libreria del nob. sig. Girolamo Soranzo.

SONETO.

Caro paron Vicenzo benedeto,
  Cossa diresi mai, se fusi al mondo!
  Nel sentir strapazar da capo a fondo
  El vostro Aristodemo, povereto!
Da certo tal, ridicolo sogeto
  Zuca più granda assae d'un mapamondo,
  Che a volesto ridur, xelo sta tondo!
  Quela tragedia in Venezian dialeto.
Sior Isepo, Marieta, Giosafate
  E Lissandro, e Filipo, e Bernardin,
  Xe i nomi eroici de sto bravo vate.
Un consegio voi darghe a sto martin
  Sicut erat in principio, far zavate
  Ne romper co tragedie el chitarin.
Di Gozzi.

L'autore è anonimo, se pur nel ms. porti il nome, a piedi del sonetto, di Gozzi. Forse è opera di Pasquale Negri, che scrisse nel genere qualche buona poesia, e nella sua gioventù alquante anacreontiche applaudite, nonchè in dialetto lo scherzo ditirambico — *I Caraguoi* — che fu stampato.

Il ms esistente nella Bibl. del sullodato nob. Soranzo è di carattere dell'ingegnere sig. Casoni, gran raccoglitore di cose venete, è unito ad un esemplare della prima edizione della tragedia di cui trattasi, ridotta in dialetto, ch'è la seguente:

ARISTODEMO — Tragedia del cav. *Vincenzo Monti* ridotta in veneziano da *Camillo Nalin* — Venezia, Naratovich, 1866, in 8.°

Si legge anche nel volume secondo dei *Pronostici* del Nalin. Ven., Andreola, 1858, in 8.°

ARMANDO IL GONDOLIERE — Tragedia lirica in tre atti e prologo — A. *Gaetano Micei* — M. *Francesco Chiaramonte* — Rappresentata nel teatro Carlo Felice il Carnevale 1851 — Genova . . . .

Milano. tipi Francesco Lucca (a. 1851) in 8 ° L'azione, che ha luogo in Venezia, rimonta all'epoca 1608, Leonardo Donato doge.

ARMONIA (l') RICHIAMATA — Cantata per musica — A. *Pietro Antonio Zorzi veneto* — M. *Francesco Caffi* veneziano — Da eseguirsi nell'apertura della scuola filarmonica in Venezia, nel teatro S. Benedetto l'estate 1811 — Venezia, Molinari, 1811, in 8.°

ARRIVO (l') DEL BURCHIELLO DA PADOVA IN VENEZIA — Farsa in due atti — A. *Gaetano Florio* — M. *Luigi Caruso* — Da rappresentarsi nel nobile teatro Grimani di S. Gio. Grisostomo il carnevale 1780 — Venezia, 1780, Pietro Sola, in 8.°

ASSEDIO D'ARLEM — Vedi: *La Battaglia di Legnano*.

Assedio di Brescia — Vedi: *Luigi Avogadro.*

Assedio di Corinto } Vedi: *Maometto secondo.*
Assedio di Granata }

Attila — Dramma lirico in un prologo e tre atti — A. *Temistocle Solera* — M. *Giuseppe Verdi* — Da rappresentarsi nel gran teatro la Fenice nella stagione di Carnovale e Quaresima 1845-46 — Venezia, Molinari, in 8.°

Da rappresentarsi nell'i. r. teatro alla Scala il Carnovale 1846-47, Milano, tip. Valentini e C.°, in 12. Ivi, tipi Francesco Lucca, in occasione di successive recite in altri teatri. L'azione durante il prologo è in Aquileja e nelle lagune Adriache: la scena sesta deve rappresentare l'antico Rio-alto, (precisamente la località dove il volgo diceva eretta la prima chiesa di Venezia, S. Giacomo di Rialto), della quale si trova la descrizione o riparto scenico, con veduta miniata, nel giornale *l'Italia musicale* anno I, n. 15, 13 Ottobre 1847, già pubblicato in Milano dal sig. Francesco Lucca, editore rinomato di musica, proprietario dello spartito del celebre maestro Verdi. Questo illustre e rinomatissimo compositore di musica aveva scritto pel suddetto teatro precedentemente nel Carnovale 1844, l'altra opera *Ernani*; in appresso dava nel 1851 *il Rigoletto*; nel 1853, *la Traviata*; nel 1857, *Simone Boccanegra*, tutti libretti del veneziano Francesco Maria Piave. Nell'Autunno 1845, con musica del maestro Francesco Malipiero al teatro Apollo di Venezia erasi data un opera col titolo *Attila* (la quale nel Catalogo degli spartiti esistenti nel celebre stabilimento musicale Ricordi di Milano figura col titolo *Ildegonda*); ma questa, come pure altro dramma, parimenti col titolo *Attila*, poesia di Gaetano Rossi, musica del maestro Giuseppe Farinelli, rappresentato nel Carnevale 1810 alla Fenice di Venezia, non si riferisce o versa direttamente in quanto ad argomento a Venezia. Egualmente è a ripetersi riguardo alla tragedia *Attila re degli Unni* di Pietro Cornelio, tradotta in prosa da Incerto, publicata in Bologna, per il Longhi, senza anno in 12.°, come pure in quanto al dramma *Attila* del Noris recitato nel 1672 nel teatro SS. Gio. e Paolo di Venezia; non così essendo in grado di affermare riguardo all' *Attila* del milanese Ascanio Lonato dal Melzi citato V. I p. 96, e all'*Attila in Aquileja* opera posta in musica dal maestro Giuseppe Persiani pel teatro ducale di Parma nel 1827, dacchè non ho veduti i relativi librctti ecc.

Avogadro — Vedi: *Luigi Avogadro.*

Avvocato (l') veneziano — Commedia — A. *Carlo Goldoni* — Venezia, Bettinelli, 1752, in 8.° (nel volume terzo dalle commedie dell'autore).

Bologna, Carciolani, 1752, in 8.° Id. nel vol. 3 — Firenze, Eredi Paperini, nel 1754, in 8.° Id. nel vol. a. Venezia, Pasquali, 1761, in 8.° con fog. nel vol. 8 — Bologna, 1765, stamp. S. Tommaso d'Aquino, in 8.° — Venezia, Zatta, 1790, in 8.° con fig. nel vol. 11 — Padova, Bettoni e C.° 1816 in 8.° nel vol. 10 della Raccolta: Scelte commedie dell'autore ecc., ristampato molte volte ancora posteriormente.

Azione drammatica per l'ingresso a Procuratore di S. Marco di Aurelio Rezzonico. — A . . . . — Venezia, Novello, 1759, in foglio.

Azione lirica, per l'arrivo in Venezia di Ferdinando I. — A.

Giovanni Peruzzini — M. *Gio. Batta Ferrari* — Venezia, 1838, in 4.°

Fu eseguita nel gran teatro la Fenice, e stampata in occasione che l' Imperatore visitava lo stabilimento del tipografo Antonelli. Il Peruzzini veneziano, poeta di qualche grido, per il teatro suddetto di Venezia scriveva le seguenti opere: (1842) *Pietro Candiano* per il maestro Ferrari, *il duca d' Alba* pel maestro Pacini — (1843) *Ultimi giorni di Sulì* pel maestro Ferrari — (1844) *Giuditta* pel maestro Levi — (1846) *la Sposa d' Abido* pel principe Poniatowski — (1848) *Amleto* pel maestro Buzzola — (1858) *L' ultimo Alenceragio* pel maestro Tessarin. Parecchi altri drammi dettava il sullodato per altri teatri di Milano, Trieste, Torino ecc., di cui viene passata sotto silenzio la serie, non appartenente a questo saggio, ricordandosi soltanto che pel teatro di S. Benedetto di Venezia l'estate 1844 dava il dramma *Luisa Strozzi* posto in musica dal maestro Ronzi, libretto che per altro non è dei suoi migliori. Il maestro Ferrari parimenti veneziano, oltre le due sopraccennate opere, dava precedentemente a queste, pel teatro della Fenice di Venezia nel 1840, il dramma tragico *Maria d' Inghilterra*, poesia di Iacopo Zennari, che fu il primo suo lavoro per le scene ecc.

(Continua.)

APPUNTI

DI

BIBLIOGRAFIA STORICA VENETA

CONTENUTA

NEI MSS. DELL' AMBROSIANA.

PARTE SECONDA

Scienza e Letteratura.

Passando ora ad altra serie di cose venete raccolte nella stessa Biblioteca, credo opportuno dividerla in due parti, le scritture, cioè, politiche e letterarie, ed i trattati o composizioni di belle lettere o di scienze d'autori veneti o relative alla Venezia. Tra le prime annovero una disquisizione del giureconsulto e cavaliere Bartolomeo Selvatico *de dominio Venetorum in sinum maris Adriatici* in tredici fogli, nella quale l'autore si propone di stabilire che « dominium sinus Adriatici non pendet ab auctoritate pontificia vel imperiali, sed ab eo jure quo a tempore nascentis reipublicae citra cum expresso utriusque et aliorum principum consensu serenissimum dominium Venetum jure tenuit et in presentiarum tenet ». Sembra che il dubbio sulla legalità di questo possesso fosse sorto dal fatto e dalla circostanza dell'interdetto pontificio lanciato alla Republica, poichè il Selvatico nota che « minime credendum est summum pontificem, qui fons aequitatis et pater communis esse debet, voluisse antiquo Venetorum dominio et dignitate sui imperii eo tempore eos privare, quo christianissima haec Respublica sacris interdicta ab omnibus principibus christianis etiam suasione pontificia vexata humiliter absolutionem petebat ».

Su di un argomento quasi identico, ma trattato in diverso modo, è l'allegazione di anonimo « Quod illustrissimi domini Veneti sint

domini gulfi maris adriatici, et in illo possint imponere datia et gabella », svolta sotto forma di argomentazioni legali, con citazioni di varî giurisperiti.

A favorire l'affluenza dei dotti, specialmente veneti, nella monarchia moscovita, tende una lettera « magni Russiae et Moscoviae principis ad Jacobum Aloysium Cornelium patritium venetum », per la quale « ipsi aliisque, si voluerint, eruditis viris regni sui adeundi potestatem facit ». Il Cornelio vi è qualificato come « insignibus virtutibus erudito », e la licenza di entrare in Russia estendesi anche « aliis quibuscumque sint doctores sive eruditi magnis scientiis et experientiis, qui a te missi ad nos . . . et in nostrum Moscovitum imperium miseris, et in sua industria nobis gratificari vellent. Pro his omnibus mandamus has nostras ducales passuum litteras per Mutium Britium italum, quod illis scilicet omnibus licitum sit venire in nostrum dominium et ad nostram imperatoriam magnitudinem, atque iisdem iterum reverti sine ulla detentione et obstaculo. Si autem tu ipse volueris ad nostram magnitudinem venire, et nostros caesareos serenissimos oculos conspicere volueris, et ad nos proficisci decreveris, ut id facias certum reddimus nulla impedimenti et remotionis habita ratione etc. ».

Oltre agli scritti già rammentati intorno alle cose dell'impero ottomano in quell'epoca al colmo di sua potenza prossima alla caduta, Leonida Pindemonte gentiluomo veronese lasciò un lungo discorso, in cui espone « le ragioni di scacciare l'Ottomano d'Europa e d'annichilare il suo impero, secondo il corso dei presenti tempi ». Era ne' desiderî e nelle idee dello scrittore, che « nella lega con Cesare e col Transilvano e col Moscovito fossero i Polacchi e fedelmente le genti alemanne con gli aiuti del papa, del granduca di Toscana ed altri amici dell'imperio, dei quali facendosi due eserciti, con l'uno s'andasse alla sfilata a Costantinopoli, e con l'altro si contrastasse con guerra spiegata le insegne sopra gli suoi occhi nell'Ungheria, in Bulgaria e nel mare del nimico, ricuperando all'imperio de' Cristiani ed alla Chiesa tante città e tante terre, così insolentemente occupate dai Turchi e crudelmente tiranneggiate da loro ».

Di Vincenzo Quirini, dottore ed oratore, hannosi molte lettere politiche a diversi personaggi, dal Febbraio 1505 all'Agosto 1506. Fu egli ambasciatore di Venezia al re di Castiglia, arciduca d'Austria l'anno precedente, e della sua legazione egli stesso fa memoria nel registrarne le spese da lui allora incontrate, preposte alle lettere

ora citate, che occupano 140 fogli (1). Lo stesso autore, per testimonianza del camaldolese Fortunio, scrisse sull'origine degli Svizzeri, fu dotto nell'ebraico e senatore, uomo di varia e pellegrina erudizione. Il Foscarini racconta ch'ei nel 1504 fu spedito ambasciatore al duca di Borgogna, di là in Inghilterra e da ultimo in Ispagna, dove trovandosi, giudicò di prendere il cammino verso i confini del Portogallo allo scopo di riconoscere esattamente il vero stato di quelle tanto celebri navigazioni; perciò nella relazione fatta alla Republica di tutte insieme quelle ambascerie frammise un lungo racconto delle cose d'India e di Calcutta, così avveduto e diligente, che Pier Giustiniano lo ricorda con lode nell'istoria. Tale relazione, sembra, restò inedita, ed occupa nove fogli in un codice veneto Marciano. Il Sansovino dice che il Quirini publicò un libro *de singulis conclusionibus omnium scientiarum*. Ad onta di questo i Portoghesi non ebbero il franco dominio del mare indiano che verso la metà del secolo XVI, e sul principio quella navigazione o cessò o rimase incerta e scabrosa, come assicura lo stesso Quirini nella già ricordata Relazione.

Il dotto archeologo veronese Onofrio Panvinio ebbe nel fratello Paolo un affettuoso ed accurato biografo. Nel ms. ambrosiano da quel racconto, preceduto da una prefazione, quantunque imperfetto, apprendiamo che Onofrio lasciò alcuni scritti inediti, tra'quali due libri *de Primatu Petri* rimasti presso il card. Colonna, essendo morto durante un suo viaggio a Palermo, recandosi con quello a Monreale. Altre opere erano in mano del card. Savello (2) per consegna fattagliene da mons. Antonio Ellio patriarca di Gerusalemme, poi vescovo di Capodistria ed esecutore testamentario dell'eremitano. Era tra i suoi mss. anche una storia ecclesiastica in sei tomi. Morendo, ei commise a Gerolamo Mercuriale, presente al suo decesso, al viterbe-

(1) Un Lauro Quirini scriveva a papa Nicolò V una descrizione della caduta di Costantinopoli nel Maggio 1453, sponendo anche gl'imminenti pericoli che vi correvano i Cristiani. Di questo argomento s'occupava pure Leonardo da Chio, dottore di teologia ed arcivescovo di Mitilene, allo stesso pontefice a'15 di Agosto di quell'anno, e da Bologna il cardinale Bessarione al doge veneto. — Un frà Paolo Giustiniano eremita di Camaldoli scriveva in una lettera senza data nè indirizzo ad alcuni amici collettivamente le vicende d'un suo viaggio in Dicembre da Venezia all'eremo di Camaldoli in Toscana, navigando con cattivo mare da Venezia a Ravenna. Si diffonde poi in considerazioni mistiche.

(2) Annoveravansene 43, e trattavano di storia sacra e profana, archeologia greca e romana e liturgia. Il Maffei parla del Panvinio nella sua *Verona Illustrata*, p. II, lib. IV, pag. 184. Quel monaco era nato il 19 Febbraio 1530.

se Latino Latini, a Fulvio Orsini e Giuseppe Panfilo suo concittadino, ei pure eremitano e vescovo di Segna (celebri dotti di quel tempo, ne' quali poneva intera confidenza), che rivedessero le sue opere ms. onde stamparne le buone, tra cui il *Chronicon Augustinianorum,* ma il Panfilo con detestabile pirateria letteraria publicò quel lavoro col suo nome. Che esso appartenesse davvero al Panvinio, l'attesta egli stesso nell'indice delle sue opere edite ed inedite mandato a Gerolamo Ruscelli, che lo publicò dappoi dopo l'impresa di esso P. Onofrio nel suo libro delle *Imprese di diversi uomini illustri.* Estesa era la sua corrispondenza coi dotti suoi contemporanei, tra' quali hannovi nell'Ambrosiana, che conserva alcuni pochi suoi scritti letterari, lettere a lui del Sigonio, A. Caro, Pier Vettori, Vincenzo Borghini, P. Galesini, Andrea e Bernardino Loredano, M. Antonio Mureto, Ottavio Bagatto o Pantagato ed altri (1).

Il card. Polo lagnasi in una lunga lettera senza data col re di Francia, che incaricato com'era dal papa di fargli atto di ossequio, mentre era diretto alla corte d'Inghilterra per trattare delle cose del Concilio, egli gli abbia fatto intimare d'uscire tosto da'suoi stati, quantunque i due monarchi fossero in buona amicizia. Di lui sono pure alcuni atti e decreti del Sinodo celebrato a Londra come legato a latere pel ritorno dell'Inghilterra all'unità, al tempo della regina Maria, emanati con ordinanza in data di Lambeth presso quella capitale, diocesi di Winton, 10 Febbraio 1556. Vertono quei dodici decreti sulla fede, la disciplina ecclesiastica, l'amministrazione delle chiese, l'educazione del clero e l'istruzione spirituale del popolo.

In una diffusa lettera (22 fogli) a Francesco Longo, Bernardino Tomitano istituiva il gentiluomo veneziano, attingendo, a quanto pare, le sue dottrine dagli insegnamenti di Gabriele Trifone, severo pensatore; ma Aldo Manuzio il giovane la publicò nel 1584 come cosa sua, salvo insignificanti variazioni, nel suo *Perfetto Gentiluomo,* ripetendo il plagio che il Sansovino, diciotto anni innanzi, avea commesso dello scritto medesimo, vivente ancora il Tomitano, che scriveva il suo trattato in Padova a'30 Agosto 1550.

Il dotto e virtuoso *obbediente* delle Notti Vaticane, il cardinale Agostino Valier, succeduto nel vescovato di Verona a Bernardo Navagero suo zio e maestro, scriveva con potente e fecondo ingegno

(1) Accenno qui di passaggio all'« Epistola Antonii Laurentini ad Danielem de Porciliis antipoetam » in data di Padova, 15 Giugno 1450. Il Lorenzini si dice *consuetudine patavinum,* e rimprovera il de Porciliis di alcuni suoi cattivi versi *de proximo rectoratu et ejus ambitu.*

126 operette di varia erudizione, rammentate dal Ventura suo biografo, delle quali la maggior parte rimasero inedite; alcune se ne hanno all'Ambrosiana, e di queste il *Somnium in Conclavi, quando creatus fuit Urbanus VII*, sembra autografo. Omettendo di accennare le sue lettere a Lorenzo Priolo, allo zio Navagero legato di Paolo V, a Bernardo Zane, e la sua dissertazione filosofica *de tempore* dedicata a Pier Francesco Contarini, il *libellus contra barbariem* a Daniele Sanuto, quello *de laudibus urbis venetae* al cav. Luigi Contarini, quello che tratta *qua ratione monendi sint detrahentes reipublicae venetae*, dedicato al card. Federico Borromeo, ed altri scritti, rammenterò che nel discorso al doge in occasione del conferitogli cardinalato, da buon cittadino scriveva: « La figliuolanza mia con la S. Sede Apostolica con l'esser vescovo et esser cardinale mi fa più nobil figliuolo di questa serenissima patria, et mi deve accender più ad amarla et a procurar con maggior studio ogni suo commodo et ornamento .... Ecco un figliuolo di questa patria cardinale, et dicendo figliuolo, comprendo molto, perchè vuol dire ossequio, vuol dir rispetto riverente, le quai tutte cose dimostrerò in ogni tempo verso la patria mia, non lasciando mai di ricordare quello che giudicherò esser a proposito per suo beneficio e per sua dignità ...; senz'esser richiesto penserò sempre come possi procurare la satisfatione di V. Serenità a gloria di Dio et in testimonio dell'amore che io son tenuto portar alla mia patria ». In una Relazione ms. dei cardinali *papabili*, quando avesse ad accadere la morte di Sisto V, dicesi sul conto del Valier: « Verona è principe da bene, gran letterato, molto esemplare, di gran consiglio; non ha chi lo porti, salvo che la Signoria di Venezia. Il granduca non gli sarà contrario, ma ha molti altri che gli premono, e non può far tanti pontefici in una volta; e quando ciò succedesse, avria Spagna contrario. È molto meritevole del papato, e con tutti di casa fa una vita esemplare ».

Degli Amasei, de'quali rammentai a suo luogo una cronaca autografa, rimangono non poche lettere pure originali; ne lasciarono Gerolamo, Basilio, Gregorio, Romolo, Pompilio, Urbano, Leonardo e Violante, Teofrasto e Celio, sì in latino che in volgare; di questo epistolario è da tenersene gran conto, poichè oltre all'interesse letterario forniscono buone notizie dei diversi individui di quella famiglia. Fra coloro che ricambiarono la corrispondenza con essi, Prospero Callano, medico sarzanese, scriveva a Romolo accompagnandogli un suo *Commentarium de cordis tremore* come testimonianza « amoris et summae benevolentiae, nec non salubrium prae-

ceptorum ad tuendam valetudinem plenum ». Un autografo di Pompilio Amaseo descrive la vita di Romolo in sette fogli, mandata dall'autore a Zuan di Fede in Venezia il 16 Febbraio 1551. Non poche iscrizioni si riferiscono a' diversi Amasei (1); eccole:

Romolo Amasaeo bononiensi utinensi romanoque civi doctissimo et eloquentissimo viro graecae latinaeque linguae auctoribus publice ac privatim interpretandis Patavii Bononiae ac Romae de bonarum artium studiosa itala trasalpinaq. juventute optime perdiu merito summis christianae reip. princip. ob fidem integritatem et mor. elegantiam dum vixit probatiss. secretioris Bonon. tabulario per ann. XIV secundiss. fama praefecto Pauli atque item Julii III Pont. Maxx. ab epistolis et diplom. in urbe cum ingenti bonor. omnium luctu et moerore cum aetatis ann. LXIII ac X diem ageret vita functo Pompilius Amasaeus moestiss. parenti opt. atque amantiss. P. Ob. ann. a Christi nat. M. D. LII. Prid. Non Iulias.

Marco Amasaeo civi utinensi Bononia oriundo I. U. doctori qui suae virtutis patriae magna relicta expectatione ann. aet. agens XLIX e vita decessit Johannes Amasaeus fr. moestissimus p. Obiit a Christi nat. M. CCCC. LXXXIII non. aug.

Ioanni Amasaeo Dominici f. civi utinensi Bononia oriundo viro optimo prudentiss. ac solertiss. saepius in patria sua magistratib. insigni cum laude functo Leonardus natu major Gregorius et Hieronymus I. U. liberalium artium doctores amantiss. patri M. c. l. pp. Vix. ann. LXIII m. I d. III ob. a Chr. nat. M. CCCC. LXXXXVI.

✝

Gregorio Amasaeo (2) *Amaso Cosso Boni Cossi f. Bononia oriundo viro optimo atq. innocentiss. qui cum adolescens lauream et*

(1) Esistono esse ancora? Oppure l'ingiuria dei tempi e l'incuria degli uomini le ha lasciate perire?

(2) A questo e a Gerolamo Amaseo trovo diretta la seguente elegia di Giovan Pietro Feretti di Ravenna:

« Patriae linguae unico splendori latinaeque originis exploratori facundissimo expolitissimoque domino Hieronymo Amasaeo .... dignissimo Iohannes Petrus Ferettus Ravennas ....:

Musarum et Phoebi cultor celebrande per orbem
  Romano et Graio doctus in eloquio,
Omnia nempe tenes et dogmata magna sophorum,
  Munit mensuras, tempora cum numeris.

oleaginam a Federico Caes. accepisset Utini et Venetiis publice secundissima fama humaniores literas docuisset liberalium vero artium civilis pontificiq. juris ornamentis honestatus Venetae Reip. magno saepue usui fuisset et in magna temporum varietate civib. suis quam optime consuluisset exactis aetatis suae annis LXXVII m. IIII d. X placidissima consopitus quiete Deo animum reddidit Romulus Amasaeus f. p. o. m. m. ad tempus p. Ob. a Christi nat. M. D. XLI. X kal. aug.

Nulla tuos unquam tacuissent saecula honores,
Virtuti si se comitem fortuna dedisset.

†

Hieronymi Amasaei poetae oratoris philosophi cum primis clari iisdem cum Gregorio germano et unanimo fratre coronis ab eodem imperatore seorsumq. medicorum insignib. in patavino doctor. collegio ornati in eadem vero dicendi exercitatione summa cum laude versati Coelius Amasaeus Iu. utr. doctor f. ex longo intervallo amantissimi patris monimentum revisens memoriam renovandam curavit. Vix. ann. XLIX m. VIII. d. XI.

Valete pater et patrue optimi ac dulcissimi.

Copia tanta viget rerum de pectore sacro,
Quanta fluit tunc cum spargitur Eridanus.
O hominem summum cui cordi est ardua virtus,
Quem nunquam tristem turpia fata premunt.
O superi, quis tantus amor virtutis inhaeret,
Quis non perpetuo purus honore colat?
Quis non pergameis subtexat carmina chartis,
Carmina quae offuscent pyramidale decus?
Ipse ego si posset mea respondere camoena,
Te canerem et laudes, vir venerande, tuas.
Ut tu sacrarum legum jurisque peritus
In dubiis semper consiliator ades.
Ut te dicendi scribendique ipsa coronet
Musa tuo quotiens carmen ab ore fluit;
Gregoriumque simul canerem, quem fata gubernant,
Pegasidesque fovent, atticus atque lepor.
Amplius et credas, et dum mihi vita manebit,
Semper ero capitis per tua vota minor.

Il Ferretti fu Vescovo di Milo, poi di Lavello, lodato dal Giraldi come poeta di qualche nome; morì nel 1557 dopo aver rinunciato al vescovado. Fu scrittore indefesso e coltivò ogni genere di erudizione: il Ginanni ne'suoi *Scrittori Ravennati*, t. I, pp. 228 enumera le di lui opere, tra le quali non comprendesi questo breve poema.

Coelio Amasaeo legum in bononiensi primum deinde avenionensi gymnasio doctori celeberrimo qui aetatis ann. agens XLIX a Christi nat. M. D. LII Avenione obiit agnati memoriam viri praestantissimi pie colentes pp.

Theophrasto Amasaeo Romuli f. aliquot in bellis in Gallorum exercitu equestri militia strenue ac magna cum laude perfuncto Centum Cellarum arcis portusq. praefecto Xenophon Amasaeus eques fratri optimo et de se merito m. c. l. p. Vixit ann. XLIX m. VI. Ob. a Christi nat. M. D. LXXIX. V kl. jan. Centum Cellis.

Virginio Amasaeo Romuli f. insigni mor. elegantia summa in rei familiaris administratione dexteritate ac solertia in amicos mire officioso M. Antonius Hostilius et Gregorius filii m. c. l. pp. Vix. ann. XLIX. m. VI. Ob. a Christi nat. M. D. LXXXIV. id. febr.

Dominico Amasaeo civi utinensi Masi Cossi Boni Cossi f. Bononia oriundi pronepoti qui vigilantia prudentiaque sua supremum in patria magistratum gerens Reip. suae ut secretioris Venetae Utinensisq. civitatis tabularii monimentis patet ad multo aequiorem tranquillioremque statum redacta familiaeq. decore ac splendore aucto annum aetatis XCV adhuc valido et robusto corpore ac firma vegetaque mente agens repentina vi morbi correptus e vita decessit. Marcus I. U. doctor et Ioannes filii patri optimo cui vel multo longius aevum exoptarant moerentes pp. Obiit a Christo nato M.CCCC.LXX. id. febr. (1).

Quieti suaviss. coniug. et memoriae s.

Violanthae Guastavillanae bononien. e nobili et senatoria familia matronae eximia humanitate gravitate modestia mirifica in re familiari administranda ac tuenda prudentia in gravi ac diutino morbo multisq. et variis temporum casib. patientissime perferendis incomparabili constantia Romulus Amasaeus ux. opt. ac fidiss. quicum ann. amplius XXXV concordissime vixerat pater ex ea filiorum XII P.

Unico et sempiterno Deo animum summa cum pietate reddidit

(1) A proposito d'iscrizioni, un volume miscellaneo ricorda e ricopia un' « Aggiunta alle Iscrizioni veneziane di Emanuele Cicogna, trovate in Roma ». Sono appena quindici, relative alle famiglie degli Emiliani, Camozzi, Cornaro, Priolo, Quirini, Rezzonico, de'quali ultimi non poche, Torri, Volpato: a Giovanni Volpato, rinomato incisore, pose pure una memoria Antonio Canova. Ad ogni iscrizione è annesso il cenno del luogo, per lo più una chiesa, ov'essa si trova. Appartengono al secolo scorso ed al presente.

aet. suae anno LIV. m. VII. d. XIII ab humanae salutis initio MDXLVII. IIII no. maji.

Mi erepta hac tecum vita dulcissima conjunx (1)
Tecum una cupio jam potiore frui.

Queste iscrizioni, che ci fanno conoscere molti di quel casato, furono scritte assai probabilmente da qualche dotto di loro, e l'ultima forse dallo stesso Romolo, che parlando tuttavia di sua moglie, scrisse le seguenti linee, in forma d'allocuzione, rimasteci autografe: « Hic dies aud. domestici mei luctus anniversarius est, quem semper acerbum, semper honoratum, sic Dii voluistis, habebo. Hoc ego Violantham suavissimam ac mei amantissimam uxorem amisi, cum ab ea me lugeri aequius multo et mihi etiam fuerit optatius, mulierem inquam amisi tam insigni virtute, pietate et probitate, quam ullo unquam alia tempore fuerit. Suspenso fui animo an hodierno die, quem nefastum, atrum et religiosum mihi esse oporteret, huc prodirem. Duo tamen ad vos me trepidantem ac pene invitum pertraxerunt: primum quod eius candidissimi manes, qua fuit illa semper de existimatione mea solicitudine, quaque in omnes caritate homines, ne laederentur hujus officii intermissione metui; deinde quod eius nomen non alia ratione putavi memoriae diuturnitati posse melius consecrari, quam si illud vestris optimorum et nobilis ac mei etiam, sic enim arbitror, amantissimorum juvenum mentibus vel tantilla commemoratione commendassem. Pergam igitur ad institutam commemorationem, animo tamen, ut par est, dulci ac simul amara recordatione oppresso; illa enim iure Catulliana usurpare possum et iterare:

Tecum una nostra est tota sepulta domus.
Omnia tecum una perierunt gaudia nostra,
Quae tuus in vita dulcis alebat amor;
Cujus ego interitu tota de mente fugavi
Haec studia atque omnes delitias animi ».

Gerolamo Donato duca di Candia, provveditore di Padova e quattro volte ambasciatore a Roma, morto nell'Ottobre 1511, in una lettera del 15 Luglio 1508 descrive a Pietro Contarini il terremoto di quell'isola, avvenuto nella notte del 29 Maggio di quell'anno. Il P. Agostini dice che la descrizione di quel luttuoso avvenimento fu data da molti, ma la più sincera è quella stesa minutamente dal Donato, vicino allora ad escire di carica, nella sua lunga

(1) Variante aggiunta in margine: *Mi rapta tecum vita hac dulcissima conjunx.*

epistola all'amico Contarini il filosofo, a cui dà notizia delle laide scostumatezze della popolazione cretese e del di lei ravvedimento sol dopo sperimentato quello spaventoso disastro. Un esemplare ms. di quella lettera è in Venezia ed un altro nel codice Vaticano 2741. Il Bembo ricorda il terremoto nella sua *Hist. Ven.*, lib. VII, pag. 254, e anche Giorgio priore Genvicense in Austria, certosino, nel giornale del suo pellegrinaggio in Egitto e in Palestina, e leggesi altresì nel nuovissimo *Tesoro d' Aneddoti* del p. Pez. Ma una seconda scossa apportatrice di ben maggiori danni avvenne il 24 Luglio successivo: nella prima, di cui giunse la nuova a Venezia il 16 Giugno, morirono circa 600 persone col gran cancelliere Enea Carpenio, nella seconda il capitano Cristoforo di Lorenzo Moro.

Il Donato fu buon filologo, ed in sua gioventù scrisse poesie lodate da Pico della Mirandola (1). La maggior parte de'suoi lavori letterari, filosofici e teologici andò perduta o dimenticata, e Pietro Valeriano scriveva di lui, che « scripta eius innumera ad immortalitatem elucubrata, quod eruditis indignissimum est aerumnarum genus, paucissimis admodum exceptis, quae vivens ediderat, adhuc in tenebris jacent occultata »; e G. B. Egnazio: « Reliquit ingenii sui monumenta non pauca, quae profecto non sine admiratione a nobis legi potuerant, nisi publicis curis variisque negotiis distractus absolvere non potuisset »; ed il Giovio negli *Elogi*: « Monumenta ejus ingenii digna luce, quod publicis occupationibus absolvi nequirerant, filii suppresserunt ». Fra le sue poesie trovo questa virulenta, pungentissima ed irosa satira « in Franciscum Alidosium cardinalem papiensem:

Ergo tu Venetos vocas tyrannos,
Verres perfide et impudice praedo;
Praedo perfide et impudice verres,
Pars haec Flaminiae nitebat olim
Aequo sub Venetis quieta jure,
Quam nunc tu lupus et rapax celeno
Expillas, laceras, rapis vorasque
Gementem inguine, et unguibus lacessis,
Latro perditus, impudicus harpax,

(1) « Quod attinet ad tua carmina, fuerunt illa quidem, dum essem Patavii, apud me plures dies, meminique me libelli amoenitate et lepidissima versuum compositione delectatum plurimum ». Lett. al Donato nel lib. I, ep. 27 delle lettere. Carteggiavano con questo Ermolao Barbaro, Giovanni Pico, A. Poliziano, Marsilio Ficino, Iacopo Antiquario, Marcantonio Sabellico, Cristoforo Marcello arcivescovo di Corfù.

Pastor nunc populi bononiensis, (1)
In quo religio, fides pudorque
Tendunt praecipiti perire lapsu.
Tu vinclo venetum ligas leonem,
Quem nondum simul incitatus orbis
Conspirans potuit ligare, liber
Quin vivat, retinens honore prisco
Libertatis opes vetustioris.
At tu, perfide, nominis latini
Qui Gallo decus omne venditasti,
Iuli perfide proditor secundi,
Nostrae dedecus infidele gentis:
Tu tu justiciam bonique et aequi
Artes prostituis, sceleste raptor
Semper dorophaga patente fauce,
Semper pennivoro patente Procto;
Tu Alcides domito novus leone,
Qui clavam natibus manumque gestas,
Quem lambit pathicum mutoniatus
Hylas de grege prostitutorum,
Qui mollis simul et salax jacentem
Te mochlo subigens furente versat,
Qui tentus meat usque ad umbilicum
Tritae colluviem terens cloacae
Tu cevens satagis, notas magistri
Pictas Scribonii refers, nec unquam
Lassus nec satur excipis voraci
Merdis podice semen inquinatum.
Ergo non satis est vorare vivos,
Quum sic mille homines vores priusquam
Nascantur, scelus impudicum et atrox,
Id quod bellua nulla fecit unquam,
Humano solita cruore pasci.

In venticinque lettere del 1511 e 12 a Vincenzo Quirini patrizio veneto (2) Pietro Delfino, generale dell'Ordine camaldolese, lo esorta ad abbracciare quell'ordine, entrando nel monastero di Fontebuona, d'onde quegli scrive; ricorda anche gli avvenimenti di quei giorni onde vincere la ritrosia del Quirini, e in ispecie in quella del 15 Febbraio 1512 l'acquisto di Brescia e Bergamo fatto dai

(1) I Bolognesi lo chiamavano *Verrem Tullianum*. Il Ciaconio (*Vit. Romanor. Pont.*, t. III, p. 257) da notizie assai poco favorevoli dell'Alidosio d'Imola, e della estimazione in cui era, come rapace, avaro, crudele, nemico della patria e parteggiante per la Francia; raccolse contra di sè odio grandissimo, che lo trasse a morire assassinato a Ravenna nel 1511.

(2) Fu questi ambasciatore della Signoria all'arciduca re di Castiglia nel 1504; delle sue lettere alla Repubblica date da vari luoghi rimangono gli estratti.

Veneti, l'offerta dell'alleanza de'Bolognesi e del pontefice ai vincitori: ma all'infuori di poche allusioni alle cose publiche, non hanno grande interesse.

Gaspare Contarini senatore veneto, diplomatico, cardinale e legato in Germania ebbe estesa corrispondenza col pontefice, con cardinali, sovrani, legati ed altri illustri personaggi (1). Molte lettere si riferiscono agli affari politici d'allora e alle controversie religiose. Marco Foscarini lo dice versato in tutte le scienze, e la sua perizia nel diritto canonico si manifesta in due dissertazioni stampate nel 1558 in Firenze e dedicate a Paolo III *de potestate pontificis in usu clavium et compositionibus* (2). Scrisse anche alcuni altri discorsi teologici ed un trattato della Republica di Venezia, che diede luogo a censure e difese di altri statisti, come il Giannotti, il Bodino, A. Morosini ecc. Furono suoi biografi Nicolò Contarini, mons. Della Casa, Lodovico Beccatello e Romolo Amaseo (3).

Dei Manuzi poco rimase: d'Aldo il vecchio qualche lettera; di

(1) Renato re di Sicilia scriveva da Gambara a' 10 Ottobre 1453 ai provvisori dell'esercito Veneto, lagnandosi della politica del loro governo e della lega da esso stretta col re d'Aragona contro di lui; i provvisori gli rispondevano eludendo ogni giustificazione in proposito, ed accennando alla spedizione capitanata da Giacomo Piccinino.

(2) Alberto Pighi dedicava al Contarini due suoi opuscoli *de peccato originali* e *de charitate*, e il cardinal di Magonza e altri vescovi di Germania scrivevano a lui *pro indictione ac celebratione concilii generalis.*

(3) Debbo qui ricordare alcune lettere di Filippo Pigafetta e Antonio Riccoboni del 1585, Giacomo Dolfin, Angelo Ingegneri e Paolo Teggia sull'Edipo di Sofocle rappresentato a Vicenza, le quali convengono nel disapprovarlo. Del Riccoboni si ha pure un parere sopra la republica d'Ippodamo nella *Politica d' Aristotile*, in forma di lettera a Cosimo Concini; ed altre al Pinelli e al Faseolo in materia letteraria, e un suo discorso sulla favola tragica intitolata *Heraclea*. Il suo nome è legato alla grave quistione agitata a'suoi dì intorno al libro *de Consolatione* attribuito a Cicerone e publicato dal Sigonio: egli fu il primo a gittare la pietra contro quel trattato, dichiarandolo apocrifo. Ne disputavano o almeno occupavansene tutti i dotti di quel tempo, e finì la contesa col rifiutarne l'autenticità, mediante la « Compositio controversiae inter Carolum Sigonium et Antonium Riccobonum super librum de Consolatione ». Il Riccoboni fu di Rovigo e professore d'eloquenza nell'università padovana, della quale scrisse la storia; fu assai dotto, come lo attestano i suoi scritti e i commenti su Aristotile e Cicerone, i discorsi e altri trattati d'eloquenza. Del Riccoboni di Rovigo ricordo altresì una corrispondenza col card. Paleotto in materie letterarie, ed un breve discorso o lettera sulla lingua etrusca. Di lui parla Bernardo Davanzati in una lettera del 22 Giugno 1591, stampata nel tom. IX di Tacito (Milano, 1799), in cui esprime il suo compiacimento per l'elezione del Riccoboni a qualche cattedra di Padova. Fu amico del dotto Orazio Cardaneto.

Paolo lettere latine e volgari tutte autografe, ai suoi amici, quali Benedetto Ramberti, al celebre Crichton, Giorgio Fabrizio, Gerolamo Leoni, Muzio Callino, al cardinale di Ravenna, Alessandro Onorio, Alvise Contarini ed altri, sollecitando protezioni, e bene spesso piagnucolando sui suoi infortuni; in quella assai diffusa ad Ippolito II D' Este cardinale con stile violento lo rampogna di avergli mancato un premio promessogli o fors' anche solo sperato dal Manuzio, che erasi posto a' suoi servigi, dal che erangli sopravvenuti, ei dice, molti rovesci: « rerum mearum cursum tua causa interruptum; mea negocia, dum a te pendeo, dum in eo sum, ut ad te proficiscar, annuo pene spatio jacuisse; nummum tamen interea non esse mihi a te, stipendii promissi nomine, persolutum. Ubi tua fides, Hippolyte? » Aveagli anche dedicato il suo libro *de legibus romanis*, e sebben lodato, nessuna rimunerazione eragli stata da lui assegnata; *inde irae* e recriminazioni violenti, pur vantando la propria modestia e devozione al prelato, al quale, chiudendo la lettera, tenta di lenire le sanguinose punture inflittegli dallo sfogo della propria intemperante iracondia: « Si me nimium commovit iracundia, si quid in iis litteris minus de te quam decenter et modeste sum locutus, ignosce dolori meo, praesertim ex justa causa suscepto », e prosegue con profuse lodi al cardinale mendicandone la benevolenza.

Alcuni frammenti letterarî denotano gli studî a cui avea posto mano l' erudito Paolo, impedito dal condurli a termine dall'avversa fortuna e dalla morte: trattano essi *de calendario romano*, *de piscibus*, *de ludis romanis*, scritto nel 1556, *de palaestrarum aedificatione et xystis*, *de mensuris et nummis*, *de auguribus*, *de municipiis*, *de coloniis*, *de militia*, *de divisione ordinum civilium*, *de Parthorum regno*, *de auspiciis;* altri riguardano l' interdizione dell' acqua e del fuoco, la manomissione, i cavalieri romani, l' uso della barba e de' capegli, alcuni errori d'Erasmo, commenti, orazioni di Cicerone, d' Aristotile e di Sesto Empirico, l' età romane, ecc. Son tutti autografi, sparsi in diverse schede di difficile lettura, ma taluni occupano alcune pagine, nelle quali l'abbozzo dell' opera concepita dall'autore è più sviluppato; non sarebbe egli opportuno raccogliere i migliori e aggiungerli alle publicazioni di quel ferace ingegno?

Più scarsa messe di esercitazioni letterarie inedite si hanno di Aldo il giovane, non conoscendosi ora di inedito che alcune lettere latine a Marcello Vestri secretario papale, Pietro Maffei, Riccardo Shelley priore d' Inghilterra, Nicodemo Frischlin poeta, ai cardinali

Alfonso Gesualdo, Antonio Colonna, Antonio Salviati, Paolo Emilio Sfondrato, Giulio Santorio, Agostino Valier vescovo di Verona, Giovanni Andrea Salici retore, Francesco Zava di Cremona, Camillo Paleotto, Dionigi Lippi, Filippo II di Spagna e ad altri. Assai poco nota è la sua « Relazione al duca di Sora Giacomo Boncompagni delle qualità del giovane scozzese Giovanni Chrichton » ; il bibliofilo milanese P. A. Tosi la stampava nel 1830 in pochissimi esemplari, facendone un'edizione pseudo-aldina colla data del 1581, cui egli stesso dichiarava una sua felice contraffazione commessa per innocente bizzarria, alieno dal trarre alcuno in inganno. Attesa la rarità di quell'opuscolo, non sarà male ch'io qui riproduca quella Relazione, ricopiandola dall'apografo del Codice Ambrosiano, dal quale l'avea tratta il Tosi medesimo:

« Relatione fatta da Aldo Manutio al Duca di Sora a dì 10 Ottobre 1581.

« Lo Scozzese detto Iacomo di Crettone è giovane di venti anni finiti alli 19 d'Agosto passato, grande di statura, di pelo biondo et d'aspetto bellissimo, possiede dieci lingue, la latina più bella et più pronta di quella di monsignor Moretto, la francese et italiana in eccellenza, la greca bellissima et ne fa epigrammi, l'hebrea, la caldea, la spagnuola, la fiamenga, inglesa, scozzesa et intende la tedesca. Possiede filosofia, theologia, mathematica et astrologia, et tiene tutti i calcoli fatti sin ad oggi per falsi. Di filosofia et theologia ha disputato più volte in questa città con li primi letterati di questa professione con stupore di tutti; ha perfettissima cognitione della cabala, et di memoria tale, che non sa che cosa sia il dimenticarsi, et ogni oratione udita da lui recita a parola per parola. Fa versi all'improvviso di tutti li metri et di tutte le materie vulgari et latine, et ne fa improvise et belle. Ragiona di cose di stato con fondamento; cortegiano con maraveglia et gratissimo nelle consultazioni; soldato a tutta botta, et ha speso due anni in Francia alla guerra con carica assai honorato; salta et balla per eccellenza, armeggia et giuoca d'ogni sorte d'armi, et ne ha fatto qui la prova; maneggiatore aggarbato di cavalli, giostratore singolare, di sangue nobile, anzi per madre regale stuardo. Ha disputato con Greci in casa del nuntio et del patriarca d'Aquileja in materia della processione del Spirito Santo con grande applauso et con grandissima copia d'auttorità de' dottori et consigli come Aristotile et commentatori alle mani, recitando le facciate intiere non che le righe greche. Ha tutto S. Thomaso, Scoto, Thomisti et Scotisti a memoria, et disputa *in*

utramque partem, il che ha fatto felicemente l'altro giorno col padre Fiamma et con molti altri valorosi prelati alla presenza di monsignore illustrissimo il cardinale da Este. Volse il patriarca e la Signoria udirlo, et ne restarono meravigliosi et stupefatti. Da sua Serenità fu premiato di 200 scudi. In somma è mostro de'mostri et tale, che molti udendo così fatte qualità in un sol corpo benissimo proportionato et lontano dalla malinconia, fanno di molte chimere. Hieri si ridusse fuori in villa per stendere due mila conclusioni, le quali in tutte le perfettione vuole mantenere qui in Venetia nella chiesa di S. Giovan et Paolo (1) fra due mesi; tutto il mondo corre per udirlo ».

Sul conto di Aldo si ha una facezia, che sotto il titolo: *Sogno del Bigolini sopra le scarpe d' Aldo Manuzio*, conferma quanto dissero i suoi contemporanei, ch' egli avea grandi piedi, testa grossa, barba ispida, un' apparenza disaggradevole e negletta, quantunque lo Zeno tenti di smentirli; la soggiungo qui come curiosità:

« L' altra notte da gentilissimo signore invitato a cena, ov'era nobile e dolcissima compagnia, dopo l' aver sentito un clavicembalo da nove muse e dieci dita soavemente tocco, ed un liuto, ove tre dita, anzi tre grazie con varianti accenti facevano l'eco e'l contrappunto, che giostrava del pari col clavicembalo, legati i spiriti da cotanta armonia, cominciai a sciogliergli con un poco di ragionamento. Si mise la tavola, la quale ingombrata da dilicate vivande e generosi vini, tosto fe' i visi giocondi, le lingue libere ed i cori bril-

(1) Di James Chrichton si stampò in Venezia nel 1580 in 4.° un opuscoletto col titolo: « In appulsu ad celeberrimam urbem Venetam de proprio statu Iacobi Critonii Scoti carmen ad Aldum Mannuccium. Ex typographia Guerrea ». Consiste esso in quattro foglietti, compreso il frontispizio, grande incisione in legno, la cui parte inferiore rappresenta la piazza di S. Marco. Verso il 1580 questo eruditissimo giovane, soprannominato l' Ammirabile, mandò una sfida a tutti i dotti, in cui tra l' altre espressioni leggevasi: Nos Iacobus Crichtonus Scotus cuicumque rei propositae ex improviso respondemus ». Tale sfida stampata in foglio in grosso carattere italico dall' Aldo fu affissa all' Università di Parigi, a Roma, Padova e fors'anche a Venezia, ed il Renouard la chiama una « rodomontade que les écrits du temps reconnaissent avoir été soutenue avec un brillant succès ». Fu assassinato il Crichton in Mantova da Vincenzo figlio del duca regnante, ed in occasione di questo fatto Andrea Antonino scriveva ad Aldo: « Ita moerore sum affectus, ut acerbitatem plurimam attulerit, nedum mihi ipsi, sed universae civitati (Mantuae) casus hic repentinus et miserabilis. Extillemus igitur lacrymis amissum eum, quem incredibili semper amore et benevolentia es prosecutus; addo etiam cecidisse eum virum familia nobilissimum, qui sua virtute omnium gratiam sibi comparabat ».

lanti. Si finì la cena, e quel liuto lauto tosto i tasti ritoccando, prolungò buona pezza della notte. Io poi me ne venni a casa, e senza papavero diedi in un profondo sonno, che mi cagionò un sogno di questa sorte.

« Pareami di vedere un campo seminato di lino, ov'era un annoso faggio, e vi stava un ben pasciuto bue; pendea dal tronco del faggio una cassa d'asse, che fervea di molte api, che s'armavano con un grosso e pungente chiodo. O strano sogno, o disusata visione, o mirabil magistero! Per dirla in quattro parole, torrei a pagar mille scuti in banchi o la vita in Ponte, se questi sogni non sono appunto le scarpe di m. Aldo Manutio; e che sia il vero, argomento in due guise: primo in forma sillogistica, e dico quel che la vigilia divisa, il sonno rappresenta. Alla cena si parlò delle scarpe Manutiane, onde non è meraviglia se il sogno rimbalzò nel preterito ragionamento.

« Vengo mo a gli oggetti formati dal sogno, ma fo una premessa, che le scarpe d'Aldo per deposition autentica del calzolaio che sta in Parione, sono di quindici punti ingordi; onde non è meraviglia, se a fabricar questo composito ci vuol un campo di lino per le fila, una cassa d'api per la cera, quel chiodo per la liesina, quel bue per la materia, quel faggio per la forma. Ecco spianato il mio sogno. Resta che io consideri gli effetti di queste scarpe gigantee. Dico prima che queste irregolari o anomale scarpe danno una mentita a Pitagora, il quale affermava che s'avrebbe ritrovato la grandezza del corpo d'Ercole, se s'avesse misurato lo stadio che correva, perchè in conseguenza si sarebbe venuto a calcular il passo e'l piè suo, il qual piè poi avrebbe dichiarito il giusto. Ma certo che chi piglia il piè del Manutio, se tutte le altre sue parti rispondessero alla pedestre misura, riuscirebbe un Anteo od un Polifemo, e pur egli è di mediocre statura.

« Trovo che questa stupenda misura gli apporta quattro pregiudici e quattro vantaggi. Il primo pregiudizio è che avendo m. Aldo lettere e proprie ed ereditarie di purissima finezza, come si sa, non ostante questo, il volgo ignorante per quei traditori piè lo chiama pedante. Il secondo è che 'l piè e la scarpa gli è così vorace ed ingordo, che gli tien sempre mangiato una parte del ferrarolo, ed è causa anche d'un poco di scisma della sottana, che gli sta in scappar via. Il terzo che s'egli commettesse qualche maleficio notturno, e s'argomentasse il reo dall'impressione dell'orme, avrebbe contro di lui un indicio indubitabile alla tortura, per essere la sua zappata

singolare. Il quarto è che avendo una scarpa che finisce in luna quintadecima, stroppia la borsa quando la fa, e 'l piè ancora a portarla, perchè colla polve pesano otto libbre, col fango dodici, col musaico o incrostatura dei tacconi quattordici.

« Il primo vantaggio è che 'l suo piè sesquipedale gli sta sicuro da ogni oltraggio, perchè il fin della scarpa ch'è vuoto, gli s'imbarca e ritorce in alto l'estremo di detta scarpa, ed a questo modo vien ad avere scarpa che fa controscarpa e fossa. Il secondo si è che con questa strana forma di scarpe nè calli l'affliggono, nè buganze l'annoiano, nè fango lo lorda. Il terzo che se dà un calzo di dietro con que'scarponi, egli chioda le natiche, e fa piover le budella. La quarta ch'egli è atto a prendere una piena possessione che qual'altro, perchè nella legge prima *de acquirenda possessione* dice il giurisconsulto, che *possessio est pedum positio*: avendo egli una grande posizione di piede, piglierà anche gran possessione, e questo gli potrà valere in qualche eredità nova, che gli fosse lasciata.

« Oltre questi vantaggi ne risulta anche un'altra pretensione, che se mai si togliesse al Turco l'Arcipelago nel ripeter i primieri possessori le loro isole, il Manutio dimanderebbe Scarpanto per lui, nè frattanto il Granduca di Toscana resterà senza gloria di Scarparia, massime sapendo che in Fiorenza c'è la famiglia dei Pedoni.

« Ho visto in Campidoglio un gran piè marmoreo di quell'antico colosso di Nerone, e perchè il tempo lo guasta, voglio raccordar al Senator che lo conservi in una scarpa del Manuzio. E perchè il Porro intaglia adesso alcuni mostri indiani, ove fra gli altri v'è una sorte d'uomini ch'ha un piè solo, e grandi e corcati l'alzano al sole, e di questo ne fanno solicchio incontro al caldo fiero di que'paesi, voglio presentargli una scarpa Aldina, acciò sappia ritrar un piè cotale.

« È stato in pensiero il Manuzio spesse fiate di farsi ritrarre come che sta in forma solida *a planta pedis usque ad caput*; ma il pittor arrivò al piè, ma non ne vuol più, allegando che s'Apelle fu ripreso di non aver saputo far bene le correggie d'una scarpa, a troppo più grave riprensione soggiacerebbe il pittore che pingesse un scarpone che fosse la metà della figura dipinta; onde non bastando l'animo ai pennelli di dipingerlo, anche la mia penna si ritraerà di ritrarlo ».

In un codice membranaceo in 8.° piccolo del sec. XV leggonsi delle *Regulae gramaticae ad Ludovicum Vicentinum*. Il titolo di questo scritto puossi desumere dall'ultime sue parole: *Expliciunt*

Regulae gramaticae Stephani de Flischis de Soncino. Deo gratias. Amen. Di Soncino, che appartenne già a Venezia sino agli ultimi tempi del di lei dominio, fu cittadino Stefano Fieschi, laureato a Padova dottore del *Trivio,* ossia in gramatica, retorica e dialettica; la gramatica sola era allora una scienza assai più complessa che oggidì, comprendendo la poetica, la filologia, la critica e le lingue; fu una scienza letteraria. Fu Stefano figlio a Manfredo, egli pure assai erudito nelle lettere, esule dalla patria lacerata e sconvolta da nefasti avvenimenti politici sotto il dominio Visconteo-Sforzesco; riparò a Ragusi, asilo di pace, di sicurezza e dei buoni studî, che vi fiorivano. Stefano raggiunse il padre nel volontario esiglio, e fatto cancelliere di quell'Università compose il *Luctus Sonciniensis*, in cui descrive e deplora le calamità del suo paese natale, stampato nel 1634 a Brescia (1). Scrisse pure un libro *de sententiis et synonimis ad rethores*, stampato nel 1480. In una sua lettera a Giovanni Miglioranzo annuncia d'avere scritto un libro sui sinonimi delle parole, un altro sui sinonimi delle sentenze, il terzo sulle regole gramaticali, che è il presente, e l'ultimo, citato dal Maittaire, sono le *Phrases elegantiae latinae.* Tutte queste operette furono impresse con variazione di titoli. Il Baris nella Cronaca di Soncino fa menzione, come di cosa del Fieschi, apprezzato da'suoi contemporanei come uomo d'ingegno e studioso, di un *Reduttorio delle cose soncinesi* e *de delectu verborum ex Cicerone,* ma sembrano l'istessa cosa col *Luctus Soncinensis,* e qualcuna delle operette gramaticali già ricordate. Il Lodovico Vicentino, a cui è dedicato il trattato, è Lodovico Parello di Vicenza, ch'ei chiama *virum praeclarum,* e non è accennato dal P. Santamaria.

« Brixia Senatui populoque brixiano filiis suis pacem et salutem dicit » è un'orazione o *prosopopeia,* scritta in un codicetto membranaceo, di Elia Cavriolo, scrittore del sec. XV, che illustrò la storia di Brescia sua patria dalla fondazione della città sino a'suoi tempi con una Cronaca latina divisa in quattordici libri, tradotta poi in italiano e publicata più volte. È sua fattura anche un libro sulle antichità di Brescia, intitolato *Brescia Antica,* edito nel 1562. Quest'opuscoletto reca la data: « V kal. Apriles anno a Virginis partu MCCCCXC ».

(1) Alcune lettere comprese sotto il titolo di *Modus epistolandi et regulae gramatices,* latine e italiane, sono di questo Fieschi, dirette a varî, tra le quali alcuna « Jacopo Falconi de Pede montium viro insigni et celeberrimo jurisconsulto, et divinae paginae praeceptori refertissimo »,

Una storia della Crociata intimata da Innocenzo III ha per titolo: « Principio della storia della guerra di Terra Santa fatta dai Baroni francesi collegati colla Republica Veneta in virtù della Crociata publicata da Papa Innocenzo III, tradotto in lingua italiana, con alcune lettere spettanti alla notizia e traduzione della medesima storia (1)». Quella narrazione così comincia coll'a. 1198: « Sappiate che del mille cento et novanta otto dapoi l' incarnatione di N. S. Giesù Cristo al tempo de Innocentio terzo papa di Roma et Fillippo re di Francia et Riccardo re d'Inghilterra, un santo huomo nella Francia, che aveva nome Folco de' Noili (questo Noili è tra Legny sopra la Matrona et Parigi), et era prete et teniva la parochia della terra etc. ». Le lettere annesse al Codice cartaceo già pinelliano del sec. XVI, che parlano di questa storia stampata nel secolo XVI a Venezia, sono di Paolo Ramnusio originali, una di Tiburtio Massaino, ed altre due anonime, dirette al card. Giacomo Contarini, che possedeva un esemplare dell'antico testo originale francese di quella guerra, e danno a credere che tale storia sia quella di Villehardouin. Il Corbinelli ne avea fatto un volgarizzamento italiano (2).

Antonio Possevino mantovano, gesuita, scrittore eruditissimo nelle scienze sacre e civili, aveva stampato a Roma coi tipi vaticani nel 1598 un volume in f.° col titolo di *Bibliotheca selecta*, opera da lui ideata sin dal 1574 e compita in vent'anni, quantunque occupato e distratto da innumerevoli occupazioni. Essa è un'amplissima introduzione a tutte le scienze, com' esse si debbano apprendere, indicando d'ognuna l'indole, l'estensione ed il sommario, i principali scrittori e gli errori che debbonsi evitare. Poi negli ultimi anni di sua vita publicò in tre volumi l'*Apparatus sacer*, ch'è un'Enciclopedia di scienze sacre e degli autori che ne scrissero. L'Autore prepone all'opera nel primo tomo un'introduzione col titolo: «Apparatus sacri condendi causae, unde necessitas, utilitas et usus» in cinque capitoli; ma un ms. ambrosiano reca quest'Introduzione assai più

(1) Rammento anche una Relazione di Francesco Marcaldi e di Bartolomeo Aresi del 1596 *delle qualità e forze della Republica Veneziana*, non che una *Relazione dell'impero e stato Ottomano*, del 1590 mandata dallo stesso Marcaldi a Gio. Ambrogio Pagani.

(2) Non debbo tralasciare l'« Opinione del P. F. Paolo Servita consultore di Stato, in qual modo debba governarsi la Republica di Venezia internamente ed esternamente per avere perpetuo dominio, e si ponderano gl'interessi di tutti i principi, scritta nel 1615 per publica commissione ». Evvi pure una circolare ducale alle città del dominio veneto in occasione dell'interdetto del 1606, 20 Aprile, emanata dal doge Leonardo Donato.

ampia e diffusa col titolo: « Idea qua exponuntur condendi apparatus seu Bibliothecae sacrae causae et rationes, unde necessitas, utilitas, usus ». Un' edizione della *Bibliotheca* fu fatta in Venezia nel 1606 *apud societatem Venetam.*

Il cardinale Ippolito I d'Este ebbe a suo biografo Alessandro Sardi di Gaspare ferrarese (1), nato nel 1500 e morto ad 88 anni, che dedicò il suo libro al card. Ippolito II. Il Sardi è autore della Storia di Ferrara dall'origine sino al 1523; e di lui il Borsetti (2) cita i libri *de Rerum inventoribus*, *Antiquorum Numinum et Heroum origines*, rimasti mss. presso il Riminaldo, quello *dell' Origine delle acque ferraresi*, esso pure ms. già presso il Baruffaldi, e l'*Historiae I. B. Pignae continuationem.* Alcune di queste sono nella Biblioteca Estense di Modena, altre erano presso il march. Scipione Maffei.

Tiberio Deciani giureconsulto di Udine, Giovanni Cefalo da Ferrara lettore di legge in Padova e Giacomo Menochio ei pure lettore di legge in quell' Università nel Marzo 1578, dettavano collettivamente la soluzione d'un dubbio in materia cavalleresca, se cioè un gentiluomo fatto cavaliere prima dal doge di Venezia, indi dal re di Francia, dovesse essere preferito nelle cose di precedenza nelle terre venete e di Francia ad altro gentiluomo di più matura età, ma creato cavaliere dopo di lui dallo stesso re franco. Que'giuristi pronunziaronsi in favore del primo, allegando la priorità di creazione.

Un anonimo si occupò delle lodi di Triadano Gritti, delle cariche da lui sostenute, e forse compose anche le iscrizioni che lo riguardano. Dello scrittore parlarono il Sabellico e Coriolano Cepione in senso diverso, relativamente alla di lui vittoria riportata alla battaglia di Bogliana contro i Turchi (3) nel 1474, contrastatagli dal Ce-

(1) Fu figlio di Gaspare e Margherita Grassi; messo sotto la disciplina di Marcantonio Antimaco mantovano, amava la storia e l'erudizione più d'ogni altra cosa. I Sardi erano in origine veronesi e si tramutarono a Ferrara nel secolo XIII secondo M. A. Guarini nel suo compendio istorico della Chiesa di Ferrara, lib. III, p. 124.

(2) Il non avere il Barotti dato il minimo cenno della biografia di quel cardinale scritta dal Sardi, è prova quasi sicura che non ne ebbe notizia, ed il non averla avuta è indizio forte che in Ferrara non si trovi, perchè il Barotti fu gran frugatore. Indica invece quella descritta da Celio Calcagnini rimasta inedita, ma ch'egli neppur vide, nè seppe dove fosse. La vita d'Ippolito fu scritta dal Sardi 30 anni dopo la morte del prelato.

(3) Per ciò che riguarda la Turchia, ricordo di volo la « Relatione del Turco dopo la pace conclusa con la Signoria di Venetia del 1574 del sig. Costantino de' Garzoni » in 97 pagine, vero emporio di notizie politiche, amministrative, storiche e de' costumi di quel paese. Fu publicata dall' Albèri.

pione e attribuita a Pietro Mocenigo capitano generale di altra armata, a cui il Gritti si congiunse per soccorrerlo. Questi fu senatore, ed ebbe i maggiori onori che la Republica conferisse a cittadino di valore e di merito. Fu capitano di Padova e più volte membro del Consiglio dei Dieci, ambasciatore a Roma e generale di mare quando i Turchi assediarono Scutari nel 1474, occasione della vittoria ora ricordata, e della liberazione della città governata dal provveditore Antonio Loredano, minacciata di prossima presa. Ermolao Barbaro ne fece l'orazione funebre, forse smarrita, ed i Contarini suoi eredi eressero nobili mausolei sì a lui, che al doge Andrea suo nipote.

Maestro Ognibene da Brescia, autore ignoto agli storici della italiana letteratura, al Cozzani che non l'accenna nella sua *Libreria Bresciana* stampata nel 1694, ed all'autore dello *Specimen variae litteraturae, quae in urbe Brixiae florebat,* dava regole di governo nell'opuscolo membranaceo del sec. XV *de regimine principis* diviso in cinque trattati. L'intendimento d'Ognibene rivelasi nel suo proemio: « Postquam in quietem studiis aptam post multas exercitationes divina gratia me reduxit, ne meditationes meae, si quae sunt utiles pereant, sed potius exeant ad profectum in lucem de scriptis edere proposui, quod quidem fore perutile cogitavi. Cum ergo circa facti experienciam ego Magister Omnebonum brixiensis vocatus in multis regionibus meam exercitarim monstram cum prelatis, principibus et aliis conversando, et non solum quoad quoddam medicinale regimen, verum etiam quoad principans et moraliter principantis sufficientiam invenerim per modum aggregatae doctrinae discrectum hoc certe pro posse decrevi doctrinaliter supplere defectus, et quod super hoc sparsim bene dictum est ab aliis, quorum scripta perlegerim, non solum in unam doctrinam congerere, sed ubi oportet, nova solempnitate sublilliter demonstrare.

« Medicinalis igitur regiminis ex abundanti jam opere consumato de morali principanti regimine principis auxilio Dei novum opus aggredior compilare, quatenus documentis et cautelis tam tempore pacis quam bellorum necessariis regiminis principis in hoc libro inspectis ipse princeps et subditi gravi et felici regimine gubernentur, huncque librum in quinque tractatus dividere placuit, in quorum primo determinatur qualis debeat esse princeps, et quibus documentis et cautelis... ab inimicis et timebitur a subiectis; in secundo tractato de virtutibus moralibus doctrina describitur regimini principis adaptata; in tertio traditur doctrina de consilio et consiliariis atque vi-

cariis; in quarto doctrina physonomiae describitur, qua per disposicionem corporis de moribus iudicat; in quinto traditur doctrina bellorum ». Questo trattato di politica, che vedrà presto la luce, si aggiugnerà ai tanti altri, di cui il dotto sig. Cavalli compose una erudita bibliografia nelle *Memorie* del R. Istituto Veneto di scienze e lettere.

Allo scritto già ricordato a suo luogo di Luigi Lippomano aggiungo qui il suo trattato « D. Petri Apostoli et successorum eius Primatus Apologia Aloysii Lipomani olim Leminis praepositi, nunc Dei et Apostolicae sedis gratia coadiutoris pergamensis, contra Richardum Sampsonem Anglum », diviso in due libri; il primo è un trattato teologico sul Primato, diviso in tre parti, il secondo è la confutazione delle dottrine dell'avversario Sampson. Il Lippomano fu vescovo coadiutore anche di Verona, di cui ebbe poi anche il titolo, succedendo al defunto predecessore.

Dello stesso si hanno « Processus duo contra Iacobum episcopum Wladislaviensem et Andream episcopum Cracoviensem ambo de heresi suspectos », quand'egli era Nunzio in Polonia. È un processo piuttosto voluminoso, in cui sono riportate costituzioni, leggi e statuti di quel regno. Il Lippomano, veneziano, nato verso il 1500, fu uno de' più dotti vescovi di quel tempo, e oltre a Bergamo e Verona, sedette anche sulla cattedra pontificale di Modon. Dotato di molta capacità, destrezza ed esperienza negli affari, ebbe a sostenere abilmente molte importanti negoziazioni in Portogallo, Germania e Polonia. Fu uno dei tre prelati delegati a presiedere il Concilio Tridentino, ove si mostrò zelante difensore della fede. Nel 1556 divenne segretario di Giulio III e morì in Roma tre anni dopo. Gli fu rimproverata l'eccessiva severità di cui usò contro gli ebrei e gli eretici durante la sua nunziatura in Polonia; fu però illustre per dottrina ed innocenza di vita.

Un codice membranaceo in foglio scritto, a quanto sembra, nel sec. XIV, assai pregevole, ha per principio: « In nomine Domini nostri Iesu Christi filii Dei vivi. Amen. Incipiunt secreta tam propter conservationem fidelium, quam propter conversionem seu consumptionem infidelium, quamque etiam propter acquirendam et tenendam terram sanctam et alias multas terras Deo dante in bono statu pacifico et quieto ». È adorno di molti disegni a penna raffiguranti ornati, alberi, navi, animali, combattimenti umani, a rubriche rosse e scritto diligentemente. Fu publicato nel 1611 *Hanoviae typis Wechelianis* da Giacomo Bongarsio consigliere o maestro

di corte d'Enrico IV di Francia, che lo dedicò al Doge e al Senato Veneziano, e vi premise una diligente prefazione, servendosi di tre codici, due de' quali appartenevano a Paolo Petavio e l'altro a Giuseppe Scaligero. Nella Marciana se ne conservano due esemplari ornati di vaghi fregi e figure miniate, ma l'uno è il primo abbozzo dell'opera, l'altro è completo e dedicato a Papa Giovanni XXII, in foglio di carte 114, mentre il primo è di sole 16, scritto verso il principio del 1300.

Un altro Codice pure membranaceo in foglio, del sec. XV, donato al card. Federico Borromeo da Grazio Maria Grazii, uno dei primitivi collettori di libri per l'Ambrosiana, ci dà il *Lignum vitae* del B. Lorenzo Giustiniani patriarca di Venezia. Fu scritto nel 1433 ed è ornato di belle iniziali miniate in Venezia da anonimo copista. Fu già in proprietà « Bonifatii Bonfii decani Paduae ». In calce leggonsi le seguenti parole a dichiarazione dell'argomento: «Ad honorem altissimi Dei aeterni. Hic esplicit liber vocatus lignum vitae, in quo plura de virtutibus scripta sunt, quibus fidelis anima Deo placere cupiens, exhortatur ac accenditur ad propositum et profectum virtutum. Qui liber valde utilis est. Scriptus est iste liber et expletus anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi milesimo quadringentesimo trigesimo tertio, de mense decembris, in civitate Venetiarum, quam Deus pacifice conservare dignetur ad sui honorem. Orate pro scriptore. Deo gratias. Amen. — Ad honorem Dei aeterni. Amen. Dominus dompnus Laurentius Iustiniano de Venetiis congregationis Sancti Georgii de Alica composuit suprascriptum librum anno ab incarnatione Domini nostri Iesu Christi milesimo quadringentesimo decimo nono. Laus Altissimo Deo nostro ». Questa opera, ora dimenticata, fu ristampata più volte dopo la prima edizione di Brescia dell'a. 1506.

Allo stesso Autore è attribuito un *Commentario sui Salmi*, come si ha da un Codice membranaceo in f.° del sec. XV. Nel libro intitolato « Summorum sanctissimorumque pontificum, illustrium virorum piorumque patrum de B. Laurentii Iustiniani Venetiarum patriarchae vita, sanctitate ac miraculis testimoniorum Centuria », Venet. 1614, l'autore Daniele Rosa al f. 73 v. dice che il Giustiniani « edidit commenta super psalmos David ad instar B. Theodoreti, quae ego Daniel Rosa vidi et legi in manuscriptis membranis in folio. Nunc vero ea habet illustrissimus ac reverendissimus DD. cardinalis Borromeus archiepiscopus Mediolani ». Il Codice non accenna che quell'opera sia del B. Lorenzo, il cui nome soltanto è

scritto sull'ultimo foglio immediatamente dopo le ultime parole del Commentario, con caratteri bensì contemporanei, ma inchiostro diverso, sulla linea che segue la fine del trattato, in questo modo: « Totam istam armoniam spiritualiter volens intelligi, ita conclusit, Omnis spiritus laudet Dominum.

Laurent. Iustinianus Venetus ».

Questo modo di indicazione non è sufficiente autorità a dichiarare con certezza il nome dell'autore del libro, non accennato per altro nel Proemio, come solevasi per lo più allora, nè ci può indurre a crederlo indubitatamente la dichiarazione premessa al trattato medesimo, e scritta da mano del sec. XVI sul primo foglio bianco: « Beatus Laurentius Iustinianus Venetus »; non sono per altro da trascurarsi le parole che seguono: « Hunc codicem unicum ideoque maximi habendum censet Aloysius Novarinus » (1).

Ancora di argomento teologico è il Codice membranaceo in 8.° del sec. XV, in cui stanno due trattati latini senza distinzione di libri o capitoli di Francesco Contarini, « artium et decretorum doctor ac s. theologiae magister » *de incarnatione verbi divini, et de resurrectione Christi*, dedicati « ad reverendissimum in Christo patrem dd. Paganinum episcopum Dulcinensem ». È un bellissimo codicetto accuratamente scritto e coperto di pelle impressa in oro, che assai probabilmente appartenne allo stesso vescovo Paganino per dono originale dell'autore. Il Facciolati (2) dice che un Francesco Contarini prete, « artium et decretorum doctor, anno 1451 theologiae quoque lauream obtinuit, et post quadriennium episcopus Aemoniensis creatus est, obiitque a. 1485 ». Questi e non altri è l'autore dei due trattati sopraccitati, ma non ne parla il Gasparini, nè l'Agostini; in questo stesso Codice evvi una sua elegia indirizzata a Luigi Valmarana.

In materia militare scrissero Giulio e Mario Savorgnano, Ariodante da Brescia, Iacopo Contarini, Giordano Orsini, Giulio Cesare Brancaccio ed altri. D'Ariodante, provveditor generale del salnitro della Signoria di Venezia, resta un ragionamento sul viaggio di barca da Venezia a Padova. Vi discorre delle varie specie e provenienze di quel minerale, allora scarso pel consumo che facevasene nella guerra d'Ungheria, e delle fabbriche erettene nello Stato Ve-

(1) Nicolò Moravio vicario di S. Marco in Venezia scrisse un libro « de ritibus et caeremoniis ejusdem capellae » dedicato al doge Francesco Venier. È in 42 pagine in f.°

(2) *Fasti Gymn. Patav.*

neto e quasi in ogni sua città, che complessivamente « ne produce 120 migliaia all'anno, quanto se ne consuma nelle fortezze di terra e di mare e negli esercizi delle cernite e nelle galee e nelle superflue salve ». Nella guerra di Cipro durata due anni se ne consumarono due milioni di libbre, a capo della quale più non avendosene, nè sapendo ove trovarne, Venezia fu costretta alla pace. In quella città solevano dire i signori dell'Arsenale, che amavan meglio una continua miniera di salnitro che una d'oro, chè di questo n'aveano a sufficienza dalle gabelle e dai tributi, laddove quello falliva. Aggiunge l'autore alcune nozioni sulle proporzioni degli ingredienti della polvere pirica, e cita talvolta l'autorità di Giulio Savorgnano; finalmente descrive gli effetti prodotti sugli archibugi e sulle palle d'artiglieria dall'aggiunta di certa quantità di mercurio alla polvere.

Il Savorgnano, sopraintendente generale delle fortezze venete e conte di Belgrado, oltre ad alcune lettere sulla meccanica e sull'uso della vite perpetua, scriveva in nove fitte pagine intorno a'termini di fortificazione, ossia all'arte militare de'suoi tempi, circa la quale dice che « la fortificatione moderna è ridotta in tali termini al presente, che non solamente gli ingegneri, ma soldati privati, capitani ed anco li grandi tutti hanno le sue fantasie molto diverse l'uno dall'altro, e finalmente le dispute si vengono a trattare avanti li principi, overo alla presentia delli loro consultori, la maggior parte de'quali non ha avuto tempo di poter andare alle guerre, et veder espugnationi di fortezze, et da quelle esperienze haversi fatti intendenti a poter far saldo giuditio sopra questa scientia non tanto facile ». E viene a prescrivere che, quanto alle fortificazioni, « sarà opera buona a metter in regula un numero di 25 cose principali, che dovevanno haver tutte le fortezze, quando il sito ve lo comporta; e quando la necessità astringe a far ad altro modo, accostarsi al manco più che si può a queste perfettioni, che qui sotto saranno scritte sommariamente, et anco dopo a ciascuna si potrà dichiarire le cause perchè non più et perchè non manco ». Egli stese un progetto ossia una proposta « di due baluardi proportionati, come se s'avesse a far una fortezza di sette baluardi, che non sarebbe grande, nè anche numerata fra le picciole ». Tal proposta fu da lui messa in esecuzione a Nicosia, e riescì sì bene, « che Turchi mai puotero con molte migliara di cannonate far cadere nella fossa mezzo carro di terra. Tale effetto è seguito con sparagno del principe, che in ogni cento ducati se n'hanno sparagnati novanta, oltra l'utile sopradetto e tempo ». Una sua lettera data in Venezia il 4 Agosto 1584

durante la guerra di Fiandra, a persona di cui non scorgesi il nome, descrive i vantaggi del suo progetto.

Sopra alcuni dubbî proposti dal Savorgnano scriveva un discorso di fortificazione anche Iacopo Contarini (1) in cinque fogli, corredato da un disegno. Questo Contarini e Iacopo Marcello, eruditi e giudiziosi senatori, furono deputati a vegliare al ristauro delle sale del maggior Consiglio di Venezia incendiate nel 1577. A lui forse va attribuita anche la « brevis descriptio artificiosi, novi et astronomici automatis horologici, cujus simile antehac non existit invent. studio et industria M. I. C. », che trovasi nello stesso Codice.

A lui dedicava Giuseppe Moleto il suo « Facil modo di tirar linee parallele alle vedute, di misurar le distantie e di mettere in disegno », scritto in forma di lettera in data di Venezia 15 Giugno 1581 in quattro fogli.

Un altro Savorgnano, Mario, scrisse pure sulla milizia antica e moderna un trattato in quattro libri (2); è dedicato a' suoi nipoti Gerolamo, Mario, Germanico e Marc' Antonio.

Il lavoro, diviso in due codici, sembra originale, ma presenta qua e là delle lacune e appare scritto da più mani, con aggiunte e correzioni non poche. Il Foscarini parlando di questo Savorgnano, lo dice uno de' più intendenti dell' età sua nelle cose della guerra, laddove enumera gli scrittori che narrarono e descrissero la battaglia di Lepanto, della quale parla il Savorgnano succintamente in questo suo libro della Milizia, sulla fine del terzo libro. Fu esso publicato col titolo *Dell' arte militare terrestre e marittima*, dopo la di lui morte, da Cesare Campana nel 1599 in Venezia. Secondo il Necrologio dello Zeno, ei morì nel 1574; fu figlio del cav. Gerolamo, salito in non piccola fama per le cose da lui operate nella guerra del 1509 e per la molta dottrina.

In un ragionamento diretto da Venezia il 22 Novembre 1563 al doge, Giordano Orsino insegnava il modo di ben formare uno squadrone, e Giulio Cesare Brancaccio gentiluomo napoletano nel

(1) Un Francesco Contarini scriveva da Padova « kalendis sextilibus jubilaei » a Marino Badoero, discorrendo di alcuni suoi lavori letterarî, quali la favola di Tedaldino, ecc. Questo Badoero fu duca di Candia nel 1413, a cui frate Paolino Minorita dedicava il suo libro *de recto regimine* in volgare, chiamato *il rettore*.

(2) Un G. A. Cornaro lasciò un « Parere e dialogo sopra l'arte militare », nel quale un soldato novello detto Tirone ed un veterano discorrono sopra i più importanti negozî militari. È in 9 fogli.

Partenio in forma di dialogo scritto nel 1585, parlava della guerra che potevasi fare al Turco per vincerlo ed esterminarlo affatto; nel 1586 in Padova discorreva intorno alle fortezze, dissertazione in dieci fogli, il 20 Gennaio 1572 sulla milizia, l'11 Ottobre 1585 stendeva una lettera sulle fortificazioni di Bergamo, mostrando come si possono espugnar fortezze anche sottoposte ad alture, e il conte Giovanni B. Brembato scriveva egli pure in nove fogli un discorso tuttora inedito intorno alla milizia di mare al duca di Sessa. Il Brembati colonnello e poeta bergamasco, le cui poesie furono stampate a Venezia nel 1553 in 8.°, fu lodato dal Ruscello e da Pietro Aretino, fu amico di Lodovico Dolce, Luca Contile, Pietro Spino, e Giuseppe Goselini.

Un anonimo occupandosi di « quel che può costare una galera che si fa ed arma di novo di tutto lo necessario (1), atta a navigare da li forzati e schiavi in fuora », enumera parte a parte le diverse parti della nave, e quanto occorre per l'armi e le artiglierie, e ne calcola la spesa totale di scudi o ducati 8149, 3, 8; e in una nota compendiata sullo stesso argomento ne aumenta il costo a ducati 10,505, 3, 18.

Anche il francese Giovanni Du Jardin nel 1587 proponeva alla Republica di migliorare l'archibugio secondo l'invenzione d'un suo meccanismo, per la quale fugli assegnato un dono di dugento ducati colla provvigione vitalizia di altri sei ducati al mese, purchè lavorasse nell'Arsenale Veneto quella quantità di ruote da fucile, che gli venissero ordinate dal Provveditore delle artiglierie, sotto condizione di strettissimo segreto sul suo ritrovato, e con privilegio per venticinque anni.

In tredici discorsi, costituenti una parte della sua opera *I Discorsi Politici* stampati più volte, Paolo Paruta dimostra qual fosse la vera e propria forma del Governo, col quale si resse la Republica Romana. L'Autore fu istoriografo della Serenissima nominato nel

(1) A quanto ricordo altrove di Filippo Pigafetta, aggiungo qui una sua « notizia dei porti e delle fortezze d'Inghilterra » diretta a Tomaso Cospi in 6 fogli, il quale mandava anche un suo avviso « di che maniera siano i navigli dell'armata di Spagna, e con quali venti debbe navigare per giungere in Inghilterra ». Eravi allora guerra tra quei due Stati, e la scienza militare in ispecie e la politica interessavansi delle forze rispettive e dei modi con cui tal guerra sarebbesi combattuta e conchiusa. Nel Codice vi è altra diffusa relazione di Anonimo sull'Inghilterra, forse d'un residente veneto, scritta ai tempi di Elisabetta: vi accenna il nome de'membri del consiglio di Stato e dei secretarî.

1579 in successione a Luigi Contarini. Raro merito ha la sua storia per fedeltà ed esattezza, gravità dello stile e savie riflessioni che vi dissemina. Fu cavaliere e procuratore di S. Marco e morì nel 1598. La sua storia, publicata nel 1605, si estende dal 1513 al 1551, ed i tre libri della guerra di Cipro dal 1570 al 1572. Scrisse eziandio e publicò tre libri della *Perfezione della vita politica* e due libri di discorsi politici.

Un inglese Emondo parla brevemente de' pesci e delle conchiglie dell' Adriatico nel suo scritto *de astura Italorum*; Gioachino Scaino di Salò, dottor di legge nello studio di Padova, diede una *resolutio quaestionis ortae ex testamento Pauli Aicardi*, atto originale munito del di lui suggello. Professò egli diritto civile dal 1597 al 1698 in cui morì, quando avea lo stipendio di 900 fiorini. Lorenzo Pignoria disseriva *de numismate Neronis imaginem referente*. Canonico di Treviso e dotto archeologo, purgò dalle molte favole nelle sue *Origini di Padova* la storia di quella città.

Altri brevi scritti ricordano Francesco Robortello, che stendeva un *Metodo di scrivere historie*, in cui riferisce altre cose di Leonardo Donato e Lodovico Castelvetro; Iacopo Zabarella autore di un'*oratio in exordio lectionis philosophiae ordinariae* nel 1585 *habita in scholis publicis*, succedette a Francesco Piccolomini di Siena, e lasciò sei lezioni ed un trattato col titolo: *in primum de anima, prolegomena*, in 71 fogli in f.°, e il dettato *de signo et verisimili*, intorno al quale s'occuparono Antonio Riccoboni, Luigi Mocenigo, Carlo Sigonio, il Guillandino, Giovanni Faseolo, il qual ultimo scriveva in data di Padova « ex aedibus Doctiis pridie idibus Novembris 1571 ».

Di viaggi discorsero e scrissero Filippo Pigafetta (1) e Francesco

(1) Di lui voglio notare un' « Informazione dei porti di Livorno e dei vantaggi dei vascelli di ponente caricati per Venezia se scaricassero ivi »; un suo viaggio dal Cairo al monte Sinai col ritorno per mare, da lui fatto, partendo d'Alessandria, il 4 Febbraio 1577 con frate Vincenzo da Porto francescano, e descritto in 108 pagine; alcune di lui lettere relative al suo viaggio al Zante (1586-7) e luoghi di Terrasanta, alla sua andata a Roma (1585) cogli ambasciatori veneti, a capo de' quali era Marcantonio Barbaro, ed al loro solenne ingresso; una risposta intorno all'andare de'camelli, varie novelle di Roma, Francia, Spagna ed altri Stati, i successi d'una causa di mad. la marescialla di Vermes, i soggetti di discorsi militari tratti dai ragionamenti d'un capitano francese a D. Gregorio Gaetano cavaliere di Malta, un suo parere, pel quale « gli Austriaci hanno sopratutto a mantener l'autorità e riputation militare guadagnata contro a'Turchi », diretto a Ferdinando Medici granduca di Toscana; uno scritto sui passaggi del mare e dell'Alpi e delle forze ed occasioni del Turco per assaltare l'Ita-

Grasseto da Lonigo. Di quest' ultimo evvi una relazione, forse originale e autografa, che s' intitola: « Navigation facta per mi pre. Francesco Grasseto de Leonico Vicentino con una galia bastarda, sopracomitto il magnifico m. Marco Bragadino fo de m. Zuan Alvise, et questo viazo stat. per Dalmazia, Gretia, Soria et Puglia, Calabria, Insule Aeolide tra Seyla et Charibdim, Terra de lavoro, Campania, Parthenope, Etruria, Latium, mare thirenum, ligusticum, hispanum, et altre cose quale intro si contiene ». Quel viaggio fu scritto nel 1511 in un codice cartaceo in piccolo 8.°, appartenuto già a G. V. Pinelli (1). Ne dò le prime linee: « Nel nome della sancta et individua Trinità. Comincia el viazo o vero navigation facto con la galia bastarda, sopracomito il magnifico m. Marco Bragadin fo de m. Zuan Alvise, et... sui nobelli misier Andrea Bembo fo

lia mediante la guerra di Croazia; un altro allo stesso principe, diretto a provare che « i Romani imperatori talvolta ebbero imperio di gran lunga maggiore di Sultan Amurath, odierno principe de' Turchi; » de' « Ragionamenti su diverse parti e successi del mondo, cavati dal giornale di Alfonso Raona »; alcune note raccolte in Osopo da lui e Giulio Savorgnano sulle fortificazioni; la battaglia di S. Quintino; il flusso e riflusso del mare; la meccanica delle armi da fuoco e specialmente l'artiglieria; le strade e vie d'Italia in Germania; una lettera al principe Doria generale delle armi del re cattolico in mare, da cui s' intendono varie notizie sopra il modo di militare in terra e in mare; e infine un trattato delle trincee antiche e moderne, colla descrizione dell' istmo di Palene, corredata del disegno dell'istmo stesso e sue adiacenze, col titolo: « Istmo di Palene per assediar Cassandria città di Macedonia da Marzio capitano de' Romani »; nonchè un suo avviso da Padova 1580, sulla traduzione della meccanica di Guidobaldo de' marchesi dal Monte di Pesaro, che poi gli rispondeva sull' argomento. Ometto di indicare moltissime altre lettere e le Relazioni de' suoi viaggi ormai note, taluni de' quali fatti col già detto Ragona.

(1) Ecco alcuni versi d'incerto A. sulla libreria del Pinelli:

Sumptu me multo dominus studioque perornat,
Ut sim culta bonis Bibliotheca libris.
Spectatum admissus probitatis munia servet,
Ne quid deformet surripiat ve mihi.
Ordine quaeque videt quo nunc digesta, reponat,
Ne sint diversis post repetenda locis.
Urgenti dominus si quicquam commodet, illud
Integrum ut accepit, non monitus referat.
Si quaedam inveniet non prorsus grata palato,
Iudicioque minus forte probanda suo,
Se se contineat placide, tacitus meditetur,
Insunt et scriptis turpia menda meis.
Hanc quisquis legem contemnes, Bibliotheca
Abstine ab ulterius; volve, revolve tuam.

de m. Zuane, de mis. Domenego Zorzi de misier Alvise fo olim suo figlio. In lo presente viazo descriverasi terre, città, castelli, provintie, insule, scogli et mari per diti navigati et scorsi con la dicta Galia da la dipartita de la inclita et magna civitta di Venetia par levante et ponente, partiti nel anno M.D.XI, inditione XIII, a dì XX del mese de Marzo, regnante lo inclito principe m. Leonardo Lauredano ». È un vero diario del viaggio del Grasseto in 162 fogli; manca però la fine di esso, e la descrizione si arresta a Zante, nel Marzo dell'anno seguente, ma dipinge i luoghi e le città percorse dai viaggiatori, e le cose rimarchevoli vedute o udite ovunque. Tra le notizie politiche di quel tempo relative ai luoghi visitati, gli squarci poetici intercalati nel suo racconto che gli danno varietà, inserisce una canzone popolare sulla cacciata dei Francesi da Genova. La relazione finisce col 4 Giugno 1513, ed è interessante per lo stile poetico e vario e le amenità inseritevi. Il Grasseto non fu conosciuto al P. Santamaria ne' suoi *Scrittori vicentini*, e questo viaggio nell'integro suo testo sembra inedito (1). Anche di Benedetto Ramberti, veneziano e segretario di quella Signoria ci rimase il suo *Viaggio a Costantinopoli nel* 1533 in una scrittura di quel secolo, publicata poi a Venezia nel 1539, nel 1541, 1543 e 1545 nella Raccolta dei *Viaggi alla Tana*, libro assai raro.

Gli scritti concernenti l'arte salutare abbondarono nella luttuosa circostanza della peste nel 1576, e il P. Gabriele Fiamma cittadino veneziano pronunciava un lungo discorso in presenza del doge Luigi Mocenigo e di tutto il collegio intorno al modo di liberare Venezia da quel flagello, Francesco Venier, al 1 di Agosto ne proponeva i rimedî, emettendo varî suoi avvisi sulla natura del contagio, il medico Donzellino e quei di Padova, il Patina, il Mercuriale (2), il Corte, Paolo Gradi, Gerolamo Rossi, Giovanni Cratone emettevano o scambiavansi le rispettive idee in argomento e proponevano

(1) Ne fu inserito un estratto nei *Viaggi vicentini inediti compendiati*, Venezia, Alvisopoli, 1837, in 12.°

(2) Noto qui una sua lunga lettera in 9 pagine a Vincenzo Pinelli « de Gymnasio Pisano », in data di Pisa nel Giugno 1593, nella quale dà ragione di alcune sue occupazioni, studî e tesi sostenute nell'Accademia di Bologna e del suo trasferimento a Pisa, invitatovi dal principe per quella cattedra di medicina. Si diffonde quindi nel tessere gli elogi di quella città e dell'università. Si occupò anche di una disquisizione dell'autenticità o meno del libro di Galeno *de Theriaca*, in una lettera ad Onofrio Panvinio *de vinis veterum*, e *de vino mordaci* in altra al medico Gerolamo Conforti.

rimedi, preservativi, cure; da un estratto delle lezioni del Mercuriale *de maculis febris pestiferae* rilevasi essere stata opinione di quel dotto, che dal solo contagio non era cagionata la pestilenza che allora travagliava l'Italia, ma il Patina la confutava a lungo in uno scritto di otto fogli in data di Brescia 6 Gennaio 1577; e parimenti in una lettera al medico G. A. Susio, che avea publicata un' operetta sulla peste, se ne fa una critica acerba e satirica: di nuovo il Mercuriale (1) scriveva ad Agostino Valerio una *sententia de epistolis peste infectis*; frate Alfonso Sotto riferiva nel Dicembre di quell'anno al Pinelli sullo stato del suo convento in Padova, e Giovanni Battista Genoma proponeva a Gratz nel 1577 « 20 problemata pestilentialia ad disputandum ». Una particolareggiata relazione di quel disastro fu stesa in Venezia il 15 Febbraio 1577 da Rocco Benedetto Giacomo Foscarini, provveditore generale del regno di Candia, in 34 pagine.

Sulla salubrità dell'aere di Venezia discorreva il medico Andrea Marini, magnificando la bellezza e l'eccellente situazione di quella città « fabbricata con arte divina, a fine che sia esempio di città inespugnabile, porto di quiete e rifugio di vera libertà », trovandovisi la forma di governo ottimo secondo Platone ed Aristotile, « di che è segno che niun governo di Republica durò mai mille cento e più anni, come il felice governo di Venezia, il quale è con tali leggi stabilito, che si può sperare che duri quanto il mondo »; espone quindi l'influenza che hanno sull'aria le acque della laguna e le interne, le malattie dominanti prodotte dall'aria stessa e dai cibi, i mezzi di migliorare l'atmosfera ed il metodo più conveniente di vita.

Guidone da Padova professava anch'egli medicina (2), maneggiandola come arte secreta o cabalistica, come lo provano le *Medicinalia quaedam characteris artificiosi composita circa annum* 1528,

(1) Di Onorio Belli medico vicentino rimasero « epistolae aliquot de absinthio et phalangis, de theriaca, fructu abavo, ossar, sofera, nardo, cretica herba; del Mercuriale alcune lezioni filosofiche metafisiche *de imaginibus*, e *de bysso et purpura* in una lettera al Pinelli, un suo rimedio al male della matrice, sul quale parlarono anche Gaspare Tagliacozzi, e l'Acquapendente che insegnava a Padova.

Guglielmo da Brescia stendeva le « quaestiones quartae seu primi libri Avicennae », relative alla medicina.

(2) Un Lombardo a Sirico scriveva una lunga epistola *de dispositione seu regimine vitae* « ad celeberrimum vatem laureatum Franciscum Petrarcam ».

scritto inintelligibile, mascherato sotto una specie di cifra coi caratteri normali di quel tempo, e assai probabilmente in latino, come lo mostrano alcune linee qua e là sparse, intelligibili esse pure per disposizione naturale delle lettere; sembra autografo, ed in calce dell'ultimo foglio leggesi: « 1528 a dì 4 mazo vegnando al martedì che el fo sepelido nostro padre ser Baptista Guidon in Padoa (1) ». Sulla coperta interna, scritta in cifra pur essa, nella parte versa leggonsi queste ultime linee: « El se premia la fadiga de li homeni et non la gratia de Dio ».

Era pur di Padova Pietro di Beldomando, appellato anche Prosdocimo, d'illustre e nobile famiglia, chiaro matematico, musico, filosofo, astrologo: insegnò astrologia in patria nel 1422, e scrisse sei operette sulla musica, e quantunque assai dotto, Francesco Barocci nella sua *Cosmographia* lo rimprocciava perchè ignaro del greco linguaggio, e di non so quale scienza attinente alla geometria. Pel mio assunto io non vo' qui ricordare in ispecie che i suoi *Canones de Astronomia* scritti nel 1424, de'quali ho sotto gli occhi un esemplare ms. copiato con altri trattati astronomici di diversi autori da Martino di Simone de Lintris, chierico della diocesi di Liegi, nel 1470. Ivi l'autore dividendo il suo scritto in capitoli, si propone di correggere e completare i precedenti trattati d'astronomia mediante i suoi canoni, e rinvenire il luogo dei pianeti colla guida del meridiano di Padova, del quale fissa la latitudine a 45''24, « videlicet in medio sexti climatis », e la longitudine ad occidente a 32''30. Il disegno del suo lavoro è esposto nelle seguenti parole del primo capitolo: « Acta et ordinata sunt quamplura et varia paria tabularum ad coelestes motus, et de hiis quas vidi, aliquae perfectae sunt ut tabulae toletanae, quae ob temporis prolixitatem a veritate deficientes dimissae sunt. Aliquae vero licet pro veris et correctae habeantur, ipsae tamen vel prolixae et intricatae sunt vel diminutae taliter, quod per ipsas non habetur totum quod requiritur

(1) Fu a Padova un canonico Gerolamo Negri, ove morì nel 1557, sebben fosse veneziano. Sono pregevoli le sue orazioni latine, ed il Sadoleto ammirava negli scritti di lui la tulliana gravità. Ei fu al servizio de'cardinali Marco e Francesco Cornaro e Gaspare Contarini. Si ha di lui una lettera latina del 1522 intorno a quell'Angelo Colozio o Colocci segretario apostolico, ch'era in continua relazione coi più dotti italiani e forastieri. Rinomato poeta latino come lui ed amico era Francesco Bellini da Sacile nel Friuli, lodato in molte lettere dal Bembo, dalle quali il Mazzucchelli ne raccolse le più esatte notizie. Di questo pure evvi una lettera al Colocci.

in figura ad judicandum requaesita, ut sunt tabulae Alfonsi. Ut ergo opus perfectum habeatur, ad quorumdam amicorum complacentiam ordinabo tabulas cum suis canonibus totum continens quod in supradicta requiritur figura, diversorum auctorum tabulas aggregando, et ut mihi melius videtur ordinando, et aliquas tabulas dilatando, ut inde operatio levior habeatur. Et quoniam in motibus planetarum tabulae Iacobi de Dondis paduani et Alfonsi tabulis extractae leviores et expeditiores sunt in operando, quam Alfonsi tabulae, ac etiam aeque et forsan melius verificatae et correctae, pro tanto in hiis tabulis, quas ordinare intendo, ipsas cum quibusdam aliis aggregabo, Alfonsi tabulis dimissis tamquam magis intricatis etc. ». Segue una « tabula longitudinum et latitudinum » di molte città d'Europa e fuori. Lo scritto in 35 fogli ha fine colle parole: « Finiuntur canones per Prosdocimum de Beldomando Paduanum anno D. N. I. C. 1424, Padue cum Dei gratia compilati. Amen ». Altro esemplare di questi Canoni era in Firenze nella libreria di S. Marco, un terzo in Venezia in quella del senatore Iacopo Soranzo.

Giacomo de' Dondi, autore della tavola de' pianeti rammentata dal Beldomando, ebbe fama di erudito medico e matematico, e secondo un' iscrizione apposta al suo sepolcro, ricordata dal Papadopoli, egli fu « Utilis officio patriae, sat cognitus orbi — Ars medicae mihi coelumque et sidera nosse — Utraque namque meis manet ars ornata libellis »; eppure pochi scritti rimasero di lui, e tra essi il Fabrizio non ricorda che un *Promptuarium medicinae* scritto nel 1355, un trattato *de modo conficiendi salis ex aquis calidis Aponensibus,* ed un altro breve, in 12 pagine, *de fluxu et refluxu maris,* che trovasi nell' Ambrosiana, in piccolo foglio cartaceo, diviso in quattro capitoli. Forse fu lui e non suo figlio Gabriele, del pari medico e matematico di grido, arricchitosi copiosamente, quegli che intese a correggere la tavola di Alfonso, trovata erronea, ma tuttora in uso presso gli astronomi di quel tempo, in mancanza di meglio, correzione che vuolsi da alcuno attribuire a Gabriele. Nel 1318 Giacomo insegnava medicina a Chioggia, ove nacque Giovanni suo figlio, di cui dirò in seguito, e nel 1333 veniva ascritto alla cittadinanza di Venezia. Morì nel 1359.

Di Giovanni de' Dondi or nominato, ricordo i codici Ambrosiani dell' opera sua di maggior grido: *Opus Planetarum* e il *Planetarium*. Questo è un ampio compendio del primo, scritto a due colonne, e intercalato di moltissimi disegni e figure condotte con gran diligenza, che illustrano il testo. Quest' opera scritta verso il 1364 è

l'esposizione o spiegazione scientifica del celebre suo orologio collocato in Padova sua patria, e d'un altro simile costrutto per Gian Galeazzo Visconti, e messo nella sua libreria ducale nel castello di Pavia, orologio che Pier Candido Decembrio appella « insigne, sopra tutti quelli della nostra età memorabile, e quasi divino ». Gli scrittori padovani affermano che questo libro fosse in tre volumi, ma esse debbonsi piuttosto chiamare parti, delle quali la prima espone il modo con cui formava le varie parti della macchina mentovata; la seconda ne insegna la congiunzione, e l'ultima come, accadendo qualche alterazione nel moto, si possa recarvi opportuno rimedio. È noto come morto il Dondi, nessuno sapesse regolare quel complicatissimo meccanismo, e il duca chiedesse ed ottenesse dal re di Francia per quattro mesi un suo valente meccanico, chiamato Guglielmo, che seppe degnamente corrispondere alla fiducia del principe. Il Dondi, ch' ebbe il soprannome dell'Orologio, fu contemporaneo ed amicissimo del Petrarca, che gli scrisse la lettera prima del lib. XII delle *Senili*; Michele Savonarola dice ch'ei « fu uomo veramente divino e d' incomparabile valore nella lettura di medicina, grande oratore, medico pratico, sommo matematico, grande artefice di sue mani » (1), ed ebbe cattedra a Padova e Firenze. Del suo vasto sapere dee aver lasciati molti monumenti, ma non tutti sono noti, e oltre alcuni versi suoi che leggonsi nell'edizione fiorentina del Petrarca del 1522, e un opuscolo *de monumentis antiquis Romae,* si ricordano, secondo il già citato Fabrizio, tre trattati sulle acque padovane, che forse è uno solo, quale si legge in un codice ambrosiano, copiato colla data del 20 Aprile 1429 da un « Matteo fisico ». È diviso in otto capitoli; l'autore indirizzava il suo libro *de fontibus paduanis* a un maestro Giacomino da Vicenza suo amico e già condiscepolo, che l'avea ripetutamente sollecitato a scrivere su quel l'argomento: « ut circa materiam fontium calidarum aquarum, quae termae vocantur, illarum praecipue, quae curam oculis fere quotidie nobis sunt apud montes euganeos territorii paduani ego diligentius meae consiliacionis apponere et fervoris earum aliorumque plurium mirabilium apparencium circa ipsos juxta posse meum naturales causas investigarem et scripturae mandarem ». La fama della sua scienza l'avea chiamato presso il duca di Milano, che l'onorò con isplendidi doni e stipendî, scrivendo egli medesimo in questo trattato, che « incliti nati magnifici et praepotentis domini dom. Galeaz

(1) *De Laud. Pad.* apud *Rer. Ital. Script.*, t. 24, p. 1164.

Vicecomitis Mediolani comitis Virtutum invalitudo difficilis fere uno anno integro me habuit occupatum, residentem apud eumdem in civitate Papiae ». Morì in Genova nel 1389.

Il trattato di Ermolao Barbaro (1) *de officio legati* in otto foglietti di piccolo codice cartaceo del sec. XVI, sembra una copia corretta dall'autore medesimo, che esordisce il suo libretto col definire l'ufficio del legato: « Legati munus est mandata Reipublicae suae vel Principis obire diligenter et ex usu ejus a quo legati nomen accepit. Huius officii praecepta quamquam tradi possunt, plus tamen nescio quid in hominis prudentia situm est, quam quod mandari scripto queat; multa dabit occasio consilia, multa etiam temeritas, quae omnia comprehendi nullo modo possunt, uti qui sicut nequit praevideri quae futura sunt ». Sembra inedito. L'autore ricorda la sua legazione a Milano al duca Lodovico Sforza nel 1498, ove prima di lui era stato l'avo suo Francesco e Zaccaria suo padre; si segnalò egli di buon'ora pel suo sapere e per abilità negli affari politici, e perciò il Senato gli affidò importanti negoziazioni ed ambascerie presso il papa e gl'imperatori germanici. Il Bembo lo chiama « doctissimum prestantissimumque omnibus in disciplinis virum sanctissimumque hominem », Il *Giornale dei Letterati d'Italia*, vol. 28, enumera le opere tutte del Barbaro, morto nel 1493, ma non fa cenno di questa. Antonio Merula, suo intimo famigliare, lamenta la di lui morte come « inaestimabilem latialis doctrinae jacturam et publicam ingeniorum calamitatem (2) ».

Un parere di Agostino Sandonino circa la navigazione de' Zelandesi, in data di Padova, 17 Marzo 1598, è in forma di lettera a ignota persona, e discorre del viaggio de' Zelandesi dalla Nuova Guinea nelle Indie da poco scoperte, e specialmente delle vie da essi verisimilmente tenute nell'andar colà, o che si possono tenere: l'una, partendo dalla Zelanda, navigando verso Inghilterra, e scorrendo i lidi di Spagna ed ingolfandosi nell'Oceano, portarsi alle isole di Capo Verde, giungere sotto l'equinozio e passarlo senza vedere il capo di Buona Speranza, e per l'immenso mare porsi sotto il cli-

(1) Ricordo l'epitaffio di Ermolao Barbaro, « quod, dice un ms., Romae reperitur »:

> Barbariem Hermoleos Latio qui depulit omnem
> Barbarus hic situs est; utraque lingua gemit.
> Urbs Venetum vitam, mortem dedit inclita Roma;
> Non potuit nasci nobiliusque mori.

(2) Lett. ad Antonio Calba.

ma della detta Guinea e navigare pel Levante finchè vi si giunge. Il clima di essa ei pensa essere oltre il tropico del Capricorno. L'altra via è partendosi dalle isole di Capo Verde, e navigando verso il Brasile, e mercè il passaggio del Capo S. Agostino arrivare allo stretto di Magaglianes, entrar poscia nell'ampio mare Pacifico, e venirsi a porre sotto il detto clima e parallelo e toccare la Guinea. Altre vie sino allora intentate ma più brevi: primieramente era, partendosi dalla Zelanda verso i lidi di Moscovia, toccati dalle navi inglesi, navigare per quel mare settentrionale per giungere al Cattaio, permettendolo i ghiacci, indi scorrere verso la China e di là alla Nuova Guinea. La seconda via, suggerita dal Sandonino, era quella di navigare verso Ibernia e di là alla Nuova Francia e alla terra di Baccalaj, e per uno stretto, tenendo la sinistra, alla Nuova Guinea, passando l'equatore. Aggiunge che Michele Loch poteva allora conoscere quello stretto, avendo percorse quelle parti, e le mappe e i globi del Mercatore avrebbero fornito migliori indicazioni.

Alla filosofia speculativa applicavasi Domenico Grimani, come si deduce da una sua dissertazione in 15 fogli, contenuta in un Codice miscellaneo cartaceo, formato con altri trattati filosofici, donato all' Ambrosiana nel Settembre 1673 da Giovanni B. Capponi bolognese, dottore di medicina in quell'università; il titolo di quello scritto è: « Quaestio edita per Rev. P. Dominicum Grimanum patricium venetum Antonii filium protonotarium apostolicum ac SS. domini nostri secretarium, an metaphysicus an solus physicus possit probare genus entium etiam separatorum ».

Anche un maestro Paolo Veneto, frate eremitano di S. Agostino, lasciò un voluminoso trattato in f., *Summula*, di filosofia naturale, che si legge in un voluminoso codice cartaceo del sec. XV, appartenente già al monastero degli Eremitani dell'Incoronata in Milano per dono fattogli dal precedente possessore Paolo da S. Genesio vescovo Eleneapolitano, abbate commendatario di Cavana, diocesi di Parma, dell'ordine di Vallombrosa, e « sacrarum litterarum doctor eruditissimus ». Il Codice fu dell' autore medesimo, secondo che l' indicano le parole « mey m. Pauli », scritte col minio dalla stessa mano. Egli aveva dapprima steso un trattato di logica, come lo dichiarano le prime parole del prologo della *Summula*: « Plurimorum astrictus precibus, quorum pridem meae introducionis eloquium in facultate loicae mentes demulserat, ut suo in naturalibus proportionis modo philosophorumque doctrinis formare compendium, quo facilius quoque facundius tocius naturae tociusque secretorum gu-

starent, velut quaedam essentiali serie ex comunibus ad propria naturalium summam sub brevitate conscribam, in qua non tantum meam sed majorum praedecessorum prius explicabo doctrinam etc. ». Dello stesso autore è un breve trattato (in 8.° di otto pagine) od *opinio de Conceptione Virginis*, che sta in un codice membranaceo del sec. XV, di quel formato, ove stanno altri scritti ascetici o teologici di frati eremitani. — Frate Paolo Veneto, Candiotto, detto insigne maestro e dottore dal Torelli (1), fu creato vicario generale degli Eremitani nel 1402, e due anni dopo era reggente dello studio dell'ordine in Siena, ove disputò con Francesco Porcari novatore, e vintolo nella disquisizione teologica, lo fece abbruciare come eretico. Nel 1420 era provinciale nella Marca Trevigiana, e poco dopo depose quell' ufficio per leggere nell'università di Siena, e morì nel 1429. Il Torelli già detto, enumera 28 sue opere compite, in materia teologica e di scienze naturali, fisiche e letterarie, tra le quali un Commento della Divina Commedia. Ne parlano Cornelio Curzio, Tomaso Errera e tutti gli scrittori dell'ordine, non che il Possevino nell'*Apparatus Sacer,* il Tritemio, benedettino, il Bellarmino, Sisto Senese ecc.

Un altro Paolo, veronese, in forma di lunga lettera e in istile oratorio, a Nicolao d'Este, con argomenti tratti dai dettami della giustizia, della civiltà, della religione e della morale, si sforza a che il principe vieti un duello fra due Spagnoli in Ferrara e in publico, spettacolo che essi non poterono dare altrove per divieto avutone: « Fama creberrima, ei dice, qua nullum malum velocius viget, totam perculit civitatem tua auctoritate, assensione, licentia: duos Hispanos equestris ordinis viros idibus octobris spectatore populo paratos ad singulare certamen. Ibi de morte alterius fortasse et utriusque statutum iri: jam spectaculi locus delectus est, amphiteatrum crudelitatis armatum, rebus omnibus expeditio data. Nihil restat, nisi ut te reum facias homicidii, qui gladiatoribus iis omni pietate nudatis campum pugnae, arma, populum spectatorem, porro instrumenta mortis obtuleris .... Quid quod si ab ultimis Hispaniae finibus profecti varios ferunt adiisse dominos ducesque praeclaros, invenisse neminem, qui sese auctorem hujus injustissimi duelli voluerit efficere. Ipsa Hispania, quae iis patriam et parentes dedit, spectaculi circum denegavit; Gallia quae semper levitatis est parens, hanc vel modestiae tenuit partem, ne hoc inexpiabile scelus

(1) *Secol. Agostin.*, tom. VI, p. 443.

approbaret; tu solus princeps repertus es in Italia gravitatis conservatrice, qui januam aperueris tanto flagitio ». Il principe vietò quella giostra, e dal divieto ebbe origine la « Gratulatio pro revocatis ab eo in gratiam inimicis » di Guarino Veronese al marchese Nicolò, che segue l'arringa di Paolo Veronese, e non trovasi rammentata dal Maffei ne' suoi *Scrittori Veronesi*; egli, enumerate alcune virtù di corpo e di spirito del principe, soggiunge: « Earum rerum fama perducti, hi de quibus loquor, Hispani cum liberum abs te disceptandi et infestis hastis concurrendi stadium impetrassent, tantus amicos et tui studiosos moeror cepit, ut instar prodigii tuum immutatum censeremus ingenium. Pristinae compatiebatur bonitati et clementiae tuae, cujus maximam pro hoc illiberali, ut rebamur, liberalitate videbaris fecisse jacturam. Regiam tuam olim et majorum tuorum benignitatis hospitium nunc infamem carnificinam factum iri. Ante religiosum templum et sub ipsos ferme beati Georgii oculos impias quasi victimas necandos esse homines. Suavissimam domum Estensem ad crudele Diomedis stabulum et Busiridis aras esse conversam, et quod dictu detestabilius est, canibus lambendum te duce cruorem effundi. Mirabamur el dolebamus omnes, etc. » — Dello stesso Paolo rimangono un' « epistola edita ad moniales S. Benedicti de perfectione monastica, non prorsus inutilis cunctis, qui sacram religionem professi sunt », un « sermo de poenitentia », ed una lettera esortatoria alla vita religiosa nel secolo, diretta a Gerolamo Miani. Quest' ultima sta in un codicetto membranaceo, colla prima pagina ornata di miniature e queste parole in oro e colori: « Paulus canonicus utinam regularis de caritate nuncupatus suo carissimo filio Hieronymo Miani plurimam salutem dicit. Se io non erro nel mio pensiero, e se io non sono del mio proprio amore sconvenevolmente gabbato, parmi, o amantissimo e nobile mio maggiore fratello e figliuolo Ierolimo, che assai, anzi troppo abbi taciuto etc. » Il Codice appartenne, a quanto pare, allo stesso Miani, e fu da lui trascritto in buona calligrafia, poichè tanto alla fine della lettera di Paolo, quanto dopo un altro breve trattatello, pur in volgare, che la segue, col titolo di « quatuor virtutes morales Senecae cardinales », leggesi il suo nome: « Explicit epistola exhortatoria ad spiritualem et religiosam vitam in saeculo commorantium edita per d. Paulum veronensem canonicum regularem ad Hieronymum adolescentem ». Paolo Veronese di famiglia Maffei fu abate del suo ordine, in cui entrò in età già adulta, a Padova e Venezia, e vecchio ne fu abate generale nel 1415. Rinunziati i vescovadi di Man-

tova, Ferrara e Siena, morì in Venezia in odore di santità. Le sue opere versano tutte in materia mistica ed ascetica, e otto libri di lettere scrisse assai puramente in latino ed italiano.

Un Codice cartaceo miscellaneo del sec. XVI accenna alla versione latina del viaggio di Marco Polo fatta da frate Francesco Pipino di Bologna dell'ordine de'predicatori. Questi chiama il veneto viaggiatore, prudente, onorevole e fedele, ed il di lui libro dice essere stato « ab eo in vulgari fideliter editum et conscriptum »; cui perciò il frate voltò in latino, « ut qui amplius latino quam vulgari delectantur eloquio, nec non et ii qui propter linguarum varietatem omnimodam aut propter diversitatem idiomatum proprietatem linguae alterius intelligere omnino aut faciliter nequeunt aut delectabilius legunt aut liberius capiant ». Sull'autore aggiunge: « Cunctis in eo legentibus innotescat praefatum dominum Marcum, qui horum mirabilium relator est, virum esse prudentem et devotum atque honestis moribus adornatum, a cunctis sibi domesticis testimonium bonum habentem, ut multiplicis ejus virtutis innatae sit ipsius relatio fide digna. Pater ejus autem dominus Nicolaus totius prudentiae vir haec omnia referebat; patruus vero ipsius dom. Mathaeus, cujus meminit liber iste, vir utique maturus, devotus et sapiens in mortis articulo constitutus confessori suo in familiari colloquio constanti affirmitate asseruit librum hunc veritatem per omnia continere ». Il Pipino visse nel sec. XIV, e fece quella versione per ingiunzione de' suoi superiori fattagli nel Capitolo generale dell'ordine tenuto nel 1302 o 1315, e nel 1320 recossi anch'egli in Palestina, ma nulla si sa della sua morte. Questa traduzione, di cui sonvi due esemplari nella Nazionale di Parigi, non fu mai publicata.

(*Continua*).

ARCHIVIO VENETO.

TOMO XII. — PARTE II.

I SIGNORI DI REIFENBERG

NEI SECOLI XIII E XIV

E PIÙ PARTICOLARMENTE

DI ULRICO DI REIFENBERG

(MCCCVII-MCCCLXXXIV).

I lettori dell' *Archivio Veneto* (Tom. IX, P. II) ricorderanno forse, che nella mia Memoria intorno al co. Armanno di Wartstein accennai anche alla condotta del signore *Ulrico di Reifenberg* al soldo dei Veneziani all'epoca della guerra ungarica negli anni 1356, 1357 e 1358. Come avea fatto del conte di Wartstein, avrei anche di questo signore di Reifenberg voluto dare un sommario genealogico di sua famiglia, e poscia narrare dei fatti suoi quanto mi era avvenuto di sapere.

Naturalmente ricorsi alla fonte che riputava migliore, vale a dire alle notizie che il Della Bona publicò sui signori di Reifenberg. Se non che sino dalle prime vi lessi che « trovansi » bensì sparsi qua e là dei cenni che attestano aver esistito in » quei secoli (duodecimo e decimoterzo) qui presso di noi » la cospicua famiglia castellana dei signori di Reifenberg, ed » altre; ma così pochi, occasionali ed isolati sono quei dati che » ci si offrono, che con materiali così insufficienti e staccati, » invano si tenterebbe di voler formare un qualche complesso » storico e genealogico ». Anche il barone di Czoernig ed il conte di Manzano confessano di ignorare l'origine di questa famiglia, non essendo punto provato che discendesse da quella dei Greyfemberg di Baviera, quantunque Reifenberg e Greifenberg si trovi alternativamente scritto questo casato: del re-

sto gli scribi ed amanuensi medioevali, che avevano la bravura di non iscrivere mai nella stessa maniera un nome qualunque — ripetuto nel medesimo documento — figuratevi cosa non ne abbiano fatto di questo nome tedesco, pronunziato in modo diverso dalle varie razze di uomini sulle quali i Reifenberg avevano qualche preponderanza. Di fatti nei molti documenti da me percorsi lo trovai variamente scritto come segue: Reiffenbercht, Reyffemberch, Raiffemberg, Reffenberg, Raimfimberg, Reinfembergh, Rifimberg, Ramphimberg, Rofemberch, Rorfemberg, oppure Greifenneberch, Griffimberch o Greifenberch. E con tutto questo non so persuadermi che quell'*Ottone di Raitemb.*, nominato all'anno 1165, appartenga a questa famiglia, e dirò a suo luogo il perchè.

« Sui monti del Friuli, scrive l'Antonini, sorsero alcune » rocche nel medio-evo, i cui nomi sono di origine franca e » teutonica, perchè franchi o teutonici di nazione furono gene- » ralmente quelli che dai Carolingi, dai duchi di Carinzia, da- » gli Ottoni, da Corrado il Salico, ottennero feudi nella mar- » ca forogiuliese. Fra queste rocche è Reifenberg ». Il quale nome le venne dalla famiglia che la fabbricò, come afferma lo Czoernig, o che per lo meno la ampliò a capace dimora, la ridusse forte arnese da guerra.

Il castello di Reifenberg (ce lo dice lo Czoernig) è nominato nel XII secolo tra quelli che dipendevano dalla giurisdizione del patriarcato di Aquileja. E di fatti troviamo che nel 1252, o presso a poco, Mainardo III conte di Gorizia, e suo suocero Alberto, ultimo conte del Tirolo, entrati con un corpo di milizie nella Carinzia, si posero all'assedio del castello di Reifenberg. Filippo, eletto vescovo di Salisburgo, assalì gli assedianti e li vinse, e fece prigionieri il conte Alberto ed il conte di Eschenlohe che fece rinchiudere nel castello di Werfen (Della Bona, *Strenna* ecc.). Che cosa sia avvenuto dei signori del castello in quella circostanza, non si dice.

Più tardi, nel 1275, ebbe luogo una nuova demarcazione di confini tra il conte di Gorizia Alberto II ed il patriarca di Aquileja: il castello di Reifenberg restò tra i possessi del conte. Si noti che già in quel tempo la famiglia dei Reifenberg

era annoverata tra quelle di antica nobiltà, e dai conti di Gorizia specialmente distinta appunto per questo, come anche pel valore militare de' suoi uomini. In Gorizia comparve verso la metà del secolo decimosecondo. Eguale lustro godeva la famiglia dei Dornberg, che probabilmente fu legata in parentela con quella dei Reifenberg; e si trova, che già nel 1205, un Fulcherio il giovane, di Dornberg, fu fregiato del titolo di cavaliere di catena, e gli fu cinta al fianco la spada dorata dallo stesso conte di Gorizia.

Pretendono alcuni che il castello di Reifenberg abbia in antico appartenuto ai Templari. Certo non lo possedevano all' epoca della soppressione del loro ordine, perchè allora già da un secolo e più ne era infeudata la famiglia che gli diede il nome.

Il castello di Reifenberg, che gli attuali signori mantengono in ottimo stato, sorge sulla sinistra sponda del fiume Vipacco, e dista una diecina di miglia circa da Gorizia: fa bella mostra di sè dall'ampia strada, che da questa ultima città conduce a Trieste. Il sottostante villaggio si divide in superiore ed inferiore, ed insieme costituiscono una comunità di millecinquecent' anime ad un bel circa.

Nella parte bassa si scorge un fabbricato, detto impropriamente castello, ma di costruzione assai posteriore a quella della vecchia rocca dei Reifenberg, che domina dall' alto. Il barone di Czoernig aggiunge una buona notizia per i gastronomi, vale a dire, che nelle vicinanze di Reifenberg si trovano i più saporiti ortolani *(Emberiza hortulana. L.)*.

Estinta — pare alla fine del secolo decimoquarto — la nobile famiglia dei Reifenberg, il castello si devolse per diritto feudale ai conti di Gorizia; cosicchè nel 1422 Giovanni Mainardo, fratello di Enrico IV conte di Gorizia, potè dotare la sua primogenita, Maddalena di Baviera-Landshut, di uno spillatico di seimila ducati, assegnati sul castello di Reifenberg. I conti di Gorizia poi lo facevano amministrare e custodire da loro gastaldi e capitani: uno dei quali, nel 1462, fu Febo juniore Della Torre, come risulta da un documento stipulato in Gorizia tra la famiglia Goriziana dei Della Torre e quella di Postcastro,

e rogato dal notaio Franzoni il giorno 2 Febbraio del citato anno.

Col conte Leonardo, morto in Lienz senza discendenza nell'Aprile del 1500, si estinse la famiglia dei conti sovrani di Gorizia: Massimiliano I imperatore, e perchè discendente da una contessa di Gorizia, Elisabetta figlia del conte Mainardo IV, e in forza di certi patti di successione stipulati negli anni 1436, 1474 e 1490, fece prendere possesso della contea di Gorizia in nome suo, e ne confermò poscia gli statuti e privilegî con rescritto imperiale del 21 Giugno successivo.

Nella guerra con questo Imperatore, un bel giorno i Veneziani conquistarono Reifenberg, e contemporaneamente anche Duino, S. Angelo e Vipacco, dopochè Giovanni di Auersperg ebbe invano tentato di introdurre nuove genti nella Carnia: correva l'anno 1508.

Giovanni di Neustadt, o di Neuhauser (forse da Castelnuovo nel Carso), capitano di Reifenberg, comperò campi e case in Gorizia. Ai 20 Dicembre del 1514 l'imperatore Massimiliano diede ordine a questo amministratore del castello di inviare per due anni consecutivi, e per quattro giorni all'anno, certo numero di uomini ai lavori di ricostruzione del castello di Trieste: il capitano dovea sopperire colle rendite del castello a quella spesa. Nel 1527 ser Giovanni era in Gorizia.

Pochi anni prima (21 Ottobre 1520) il castello di Reifenberg era passato, per cessione fattane dall'imperatore Carlo V, all'arciduca Ferdinando d'Austria, e formava una delle sedici capitanerie o capitanati, in cui già Massimiliano I aveva divisa la giurisdizione della contea di Gorizia. Nel 1571 l'arciduca Ferdinando confermava alla città di Trieste il privilegio di tagliare quercie per costruzioni navali nelle signorie, in quell'epoca divenute camerali, di Reifenberg, Duino e Schwarzenegg.

La signoria di Reifenberg, del resto, era stata data in pegno, a titolo di ipoteca, dall'imperatore Ferdinando I ad un Gasparo Lantieri sino dal giorno 10 Dicembre 1529. Così almeno raccontano il Manzano e lo Czoernig. Il Della Bona invece dice che quel castello fu dato in pegno soltanto nel 1626,

e poscia venduto alla famiglia dei conti Lantieri, che tuttavia lo possedono. Il conte di Manzano precisa l'anno della vendita nel 1649, e dice che fu fatta dall'imperatore Ferdinando III a Gasparo Lantieri.

Ed ora ritorniamo agli antichi signori del castello, ai Reifenberg che gli diedero il nome. Ometto quel primo Ottone, che non credo dei Reifenberg, e vengo alle prime notizie che sieno bene accertate sui personaggi di quella schiatta.

Nel 1232 per la prima volta compariscono i due fratelli Volchero ed Ulrico, il quale ultimo sino dal 1249 fu scelto uno dei tre arbitri per definire le vertenze insorte tra il patriarca di Aquileja ed il conte di Gorizia; ed allorchè venne a morte nel 1377 gli furono fatte solenni esequie, alle quali lo stesso patriarca Raimondo della Torre si fece rappresentare, siccome ad uomo di gran merito, e ben noto per le sue beneficenze. Di Volchero non conosco la discendenza. Ulrico invece ebbe un figlio ed una figlia; quest'ultima andò moglie a Biachino di Momiano, e n'ebbe Odelrico e Conone e sopravvisse al marito. Il figlio ebbe anch'esso nome di Ulrico, e crebbe degno del padre, e carissimo ai conti di Gorizia e pel nobile sangue che gli scorrea nelle vene e pel suo personale valore. Anch'egli lasciò buona memoria di sè coll'avere legato grosse somme al capitolo di Cividale.

Volchero, o Fulchero, figlio di lui, morì nel 1295, e — come usava fare in quei tempi la maggior parte della nobiltà friulana — lasciò per testamento molti poderi a luoghi pii, e ordinò si fabbricassero altari a certi santi, e liberò molti suoi servi di masnada.

Dietmaro, o Dietalmo, figliuolo del precedente fu, come i suoi antenati, affezionatissimo ai conti di Gorizia, tanto che, nel 1313, per contribuire alle spese da loro imposte, contrasse un debito di denaro, dando in pegno ipotecario certi suoi beni e servi in Gila nella Carinzia. Ebbe una figliuola maritata in un Corrado, di cui non conosco il casato. Questa, e la figlia del primo Ulrico, sono le sole donne dei Reifenberg, di cui abbia trovato memoria, ma non il nome. Fu poi figliuolo di Die-

talmo il terzo ed ultimo Ulrico, quello di cui il Caroldo riferisce la condotta, e del quale dirò poco sotto.

Ciò che non osò fare il Della Bona, io lo volli tentare col soccorso di molti documenti, che a lui non furono noti, e tracciai un albero genealogico della famiglia dei Reifenberg, senza dubbio manchevolissimo, ma che intanto giova a mettere in sodo alcune discendenze di quei signori; dei quali molti altri trovai nominati nei documenti, di cui offro il regesto in questa memoria, e che non saprei come collocare nell' albero genealogico. Forse derivarono dal primo Volchero.

Di questi il più illustre fu Grifone, capitano della contea di Gorizia durante la minore età del conte Giovanni Enrico, sotto la reggenza della di lui madre, la contessa Beatrice di Baviera. Non meno che in quelle dei conti, volle mantenersi nelle buone grazie anche del patriarca aquileiese, e da lui fece riconoscere in forma legale il possesso di certi feudi nella Marca Sclavonica, che teneva da qualche tempo indebitamente secondo la sua scrupolosa coscienza.

La confusione delle linee in questa famiglia, e la mancanza di relativi documenti, mi rende impossibile di stabilire sempre come i Reifenberg acquistassero i molti possessi e fondi di terre e di castelli, di cui si ha memoria, a quali dei varî personaggi appartenessero, e come li permutassero, li vendessero, o in altro modo li perdessero. E molti furono questi possedimenti, come si vedrà, e certo molti altri ne ebbero, di cui non ci resta memoria.

Oltre al castello di Reifenberg, tenevano feudo in quello di Dornberg, e poscia diritti, o almeno pretese sull'altro di Pietrapelosa. Possedevano tre mansi nel Carso, terre e servi in Vipacco, e la castellania di quella rocca. Altri beni ebbero nella villa di Lippa, una parte della decima di Muggia, la villa di Figarola ed altri poderi feudali presso Capodistria. Terre e servi in Gila nella Carinzia, il bosco tra Visinada e Monte Formento presso Grisignana, la terra e il castello di Grisignana stessa, mulini sul Quieto presso il castello di Montona, con diritti di pedaggio, di caccia e di pesca. È nominato un loro podere di Kaslach presso l' Isonzo, un altro podere feudale presso Sele-

sach, cento mansi nella Marca Sclavonica, colonie feudali in Boccavizza e Berie, e finalmente una corte ed una vigna in Gorizia. Ignoro in parte la natura di questi feudi, e quali fossero i comitali e quali i patriarcali, e quali fossero i beni allodiali.

Da quanto sappiamo di Grisignana, pare che i Reifenberg non pesassero troppo la mano sui loro vassalli e sui villani; e che anche attendessero a migliorare la coltivazione dei loro terreni, a mantenerli in buone condizioni, a favorire la pastorizia e l'allevamento del bestiame grosso e minuto, e a lavorare con cura i loro vigneti. Sta poi a vedere se, come in Grisignana, anche altrove si diportassero, e se buoni amministratori fossero tutti o soltanto alcuni individui della famiglia. I debiti contratti di frequente, le vendite che andavano facendo, farebbero però dubitare non poco. Forse ne era colpa la tristizia dei tempi, i continui sommovimenti, le guerre, le devastazioni, e tutto in complesso il deleterio organamento feudale.

Del rimanente — e i documenti sono lì a comprovarlo — i Reifenberg non furono nè migliori, nè peggiori dei tempi loro. I conti di Gorizia e d'Istria — lo dice il canonico Scupa — non s'innalzarono mai a dignità e sapienza di principi, nè favorirono le arti e le scienze. La ragione di stato era loro sconosciuta. Li movevano il caso, il capriccio, a tentare una impresa, pronti a lasciarla a mezzo. Divenivano a un tratto nemici degli amici loro, li abbandonavano, o li tradivano. La religione equivaleva in essi a paura momentanea soltanto, a superstizione, a mercato delle anime loro. Questi conti sarebbero rimasti estranei a' negozî politici, se in Istria non avessero avute brighe coi Veneziani e contratte relazioni di parentela colle grandi case italiane, meno per aver mano nella politica che per procacciarsi ricche doti.

Quanto ai patriarchi di Aquileja, erano principi di mitra e pastorale, di scettro e spada, sacerdoti e baroni, governatori di anime, e insieme di città, di castelli e di provincie: predicavano pace ai villani, facevano guerra ai signori, occupati sempre a far valere con ogni mezzo i diritti e le pretensioni della loro chiesa. Erano come potevano essere: Giovi bifronti, che

guardavano a destra ed a sinistra. Guai a toccarli, e guai a coloro che, da loro tocchi o percossi, ne movessero lagno. Insomma si dibattevano, vittime e sagrificatori ad un tempo, nelle contraddizioni della doppia podestà che tenevano, curvi sotto il grave pondo della doppia soma.

E le popolazioni? — Togliete ad un popolo, ha scritto un poeta — il Colleoni — l'attitudine, il desiderio, che chiamerem religioso, di sentire quella voce che esce dalla tomba dei secoli antichi, toglietegli la forza di pensare ai secoli futuri, e avrete spento in lui ciò che la sua anima ha di migliore. Quella potenza meravigliosa, mercè di cui gli uomini legano il passato all'avvenire, e con la luce dell'uno abbelliscono l'altro, e in certo modo li associano ambedue al presente, è una delle cause più efficaci di ciò che gli individui operano di virtuoso, di ciò che le nazioni imaginano di grande. Invece, in quei tristi tempi, i grandi ordinamenti del medio evo erano andati in decadenza. Le vaste idee che dall'impero e dalla chiesa originarono, s'erano confuse, si dissolvevano, e con esse le monarchie feudali, la cavalleria, le costituzioni aristocratiche delle città: il mondo di allora andava cercando una nuova forma, un nuovo assetto sociale. Niuna meraviglia che ne nascessero le compagnie di ventura. Sino dalla metà del secolo XIV trovarono ottimo giuoco in Francia ed in Italia, la prima straziata dalle guerre cogli Inglesi, l'altra divisa da mille scissure intestine. Gli storici contemporanei non sanno spiegare meglio quel fatto che per l'influsso di stelle e di pianeti, o per punizione celeste. Era invece una malattia organica che affliggeva la società. La cavalleria (che un tempo era stata la grande associazione europea, in cui la forza e il costume avevano trovata la loro forma legittima) era stata vinta dalla coltura e dall'agiatezza crescenti della borghesia: la cavalleria aveva perduto gli spiriti antichi e andava menando vita randagia in cerca di far fortuna colle armi. La borghesia aveva cacciato dalle republiche la nobiltà: per cui i patrizî, gente oziosa ed avara, cercavano impiego nella milizia, e d'ora in poi diventarono condottieri di guerra. Tutto questo dissero stupendamente il Ricotti prima, il Gregorovius poi, il quale loda moltissimo la esposizione del primo.

Nei paesi di confine — come, rispettivamente alla Italia ed alla Germania, erano il Friuli orientale, la contea d'Istria e di Gorizia — sino dove s'erano spinte le genti tedesche a stabilirvisi, tutti questi attriti di vecchio e di nuovo, queste lotte dei comuni sorgenti contro la cadente feudalità, erano a mille doppî più risentite.

Quei signorotti castellani, chiusi nelle loro rocche, vivevano di vita avventurosa: perchè deboli di fatto, abusavano della loro forza brutale; ricchi talora più di armi e di vastità di terreni, che non lo fossero di denari e di prodotti, cercavano i mezzi a splendida vita nelle taglie, nelle concussioni ed angherie di ogni sorta con cui martoriavano commercianti e agricoltori. I vassalli, i servi ed i villani ne andavano a capo rotto, mentre quei signori vivevano del frutto dell'altrui lavoro, sempre al campo od alla caccia, picchiandosi e ripicchiandosi a vicenda, e rovinando colle scorribande il paese; temuti, odiati passavano la vita angariando, taglieggiando, rubando e campeggiando. Poi, quando venivano a morte, sull'esempio dei conti di Gorizia, fondavano chiese ed altari, regalavano a conventi di frati e di monache, legavano ai poveri i tesori rubati: viveano da masnadieri, morivano da santi, e il buon popolo perdonava e pagava.

In quella baraonda di poteri mal definiti, di privilegî, di diritti, di pretensioni sempre e da tutte le bande crescenti, chi le toccava eran sue. Popolazioni miserabili, miste di tedeschi, di italiani, di carnioli, di slavi, senza decoro, senza diritto, o almeno senza la forza per farlo valere, seguivano i loro padroni in quelle scorrerie devastatrici, tagliando piante, bruciando case a quelle genti che poco prima aveano fatto altrettanto, o certamente lo avrebbero fatto dopo. Di esercito nemmeno l'ombra, ma invece tutti erano armati sino ai denti. Preti guerrieri, nobili prepotenti, ignoranti tutti, di tempo in tempo si facevano capitani di soldati, impresarî di guerre altrui, fornitori di armati al migliore offerente; mantenevano continuamente — a spese dei vassalli o degli avversarî, s'intende — bande di genti d'armi per offesa e per difesa — poscia, a tempo perduto, li raccozzavano in compagnie e facevano la guerra

per proprio conto, oppure si allogavano al servigio di principi e conti, di patriarchi e di comuni, come loro talentava, o come meglio credevano fosse per approdare al loro interesse.

In mezzo a quei continui litigî, a quelle ladre imprese, che talora finivano in grosse guerre, messer Ulrico di Reiffenberg visse lungamente, e morì senza che se ne sappia nè il come nè il quando. Ancora vivente il padre suo Dietalmo, quest' Ulrico nell'anno 1314 fu tra i nobili tedeschi, che sottoscrissero la pace con Treviso in nome del conte di Gorizia e del Tirolo. Andò collo stesso conte alla guerra contro il patriarca Bertrando, che assediava Venzone, e che, levato il campo, mosse incontro ai goriziani, ai quali diede una decisiva sconfitta e li disperse. Il signore di Reifenberg cadde prigioniero del patriarca nel castello di Bragolino, che dovette rendersi pochi dì dopo la battaglia (1336). Irrequieto, burbanzoso, pieno di bisogni, anch' egli si diede alla vita di rapina, e per gravi danni e molestie recate ai sudditi e fedeli della Republica di Venezia nell' Istria, fu dalla Signoria replicatamente taglieggiato (1354). Sapeva bene il tirannello, che il leone di Venezia solea dormire di tanto in tanto; ma guai a chi gli molestava il dolce sonno! E fu probabilmente per questo — per calmare l' ira del Senato, per togliersi di dosso una minaccia — che, non ancora assolto dalle sue peccata, si fece a proporre ai Veneziani l'acquisto del castello di Pietrapelosa, sul quale aveva o faceva credere di avere dei diritti, che per verità al veneto Senato non sembravano troppo evidenti. Ed è a notarsi, che il conte Gian Rinaldo Carli, nella sua *Appendice* sul castello di Pietrapelosa, non fece mai menzione dei Reifenberg. Sia per la buona volontà dimostrata dal signore Ulrico verso dei Veneziani, o qualunque altro ne sia stato il motivo, fatto è che la Republica non solo gli perdonò i passati trascorsi, ma nell'anno 1356 lo prese al proprio servizio nell' esercito con una forte banda di sessanta barbute, e lo adoperò nella guerra ungarica; alla fine della quale, siccome aderente dei Veneziani, fu compreso nella pace del 1358. Sembra che la fortuna dei Reifenberg scendesse al basso precipitosamente, oppure che messer Ulrico, vedendo terminare la sua famiglia, poco si curasse di

mantenere le avite castella. Siasi comunque, nello stesso anno 1358 diede in pegno ai Veneziani il castello di Grisignana per la somma di quattromila ducati d'oro che poi non restituì, ed il castello rimase alla Signoria di Venezia. Nel 1363 all'epoca della guerra contro i ribelli di Candia, il Senato veneto, costretto a poderosi armamenti, voleva prendere a soldo anche alcune squadre di barbute del signore di Reifenberg: come procedesse la faccenda non so bene; pare in ogni modo che quelle genti non andassero in Candia — forse restarono ai presidî dell'Istria, o della terraferma. Sei anni dopo il Senato voleva e non voleva assoldarlo nell'esercito che assediava Trieste: — sembra, che non se ne facesse niente — ma è però certo che il capitano generale veneziano, Domenico Michiel, dissuase il Doge dallo stipendiare quel signore, ch'egli affermava di dubbia fede, e sicurissimamente avverso allo stabilimento dei Veneziani in Trieste. Nell'anno 1371 si trova il Reifenberg insignito del grado di marchese d'Istria in nome del patriarca di Aquileja. Nel 1384 è nominato per l'ultima volta, nè alcun altro di sua nobile schiatta riscontrasi più nei documenti dopo quell'anno.

« Non ci fu possibile, dice il Della Bona, per quanta dili-
» genza facemmo, di ritrovare l'arma di questa famiglia ». Ma invece l'egregio signor Tomaso Luciani, sempre largo d'aiuto agli studiosi delle cose attinenti al suo paese natìo, mi comunicò cortesemente quanto gli fu scritto dall'abate Marsich, vale a dire, che il signor Luigi de Ienner triestino, da poco tempo defunto, disse di aver veduto lo stemma dei Reifenberg scolpito sopra la *vera* di un pozzo nel castello di Gorizia, e precisamente nella casa che fu già dei signori di Dornberg, ora Istituto Contavalle. Porta un grifone (*Greif*) alato sorgente da una montagna (*Berg*) di sei cime movente dalla punta dello scudo, che ha il capo cucito, caricato di tre gigli divisi da due verghette. Il de Ienner disse che sono gigli, e sarà vero: tuttavia potrebbe anco darsi che fossero invece tre ferri di alabarda, come, per esempio, è quello che si vede sullo stemma di Trieste, e che molto somiglia al giglio, e che è

tanto più con esso confondibile trattandosi di una antica scultura. Ed appunto perchè questo stemma, come l'altro de Dornberg che gli fa riscontro dall'altra parte della vera, è in marmo, non se ne possono segnalare i colori.

In uno stampato dell' Archivio diplomatico di Trieste sono riportati tre differenti stemmi di alcune famiglie Reifenberg: il primo è di quella di Franconia, che è nero colla banda d'oro; gli altri due appartengono a famiglie dei Paesi Renani. L'uno è d'argento con tre bande di rosso; l'altro è sbarrato d'argento e di rosso di sei pezzi, con una fascia contromerlata di tre pezzi di azzurro attraversante sopra il tutto.

Settembre 1876.

G. DI SARDAGNA.

Bibliografia pei Signori di Reifenberg.

Das Land Görz und Gradisca von CARL *Frei herrn* VON CZOERNIG — Wien, 1873.

Archeografo Triestino — Prima Serie.

Documenti per la storia del Friuli raccolti dall' abate GIUSEPPE BIANCHI — Udine, 1845.

Strenna cronologica per l'antica storia del Friuli e principalmente per quella di Gorizia, di GIUSEPPE DOMENICO DELLA BONA — Gorizia, 1856.

Sulle antiche famiglie dei Reifenberg e dei Dornberg nella contea di Gorizia, del dott. G. M. DELLA BONA — Memoria inserita nelle *Notizie peregrine di Numismatica e di Archeologia publicate per cura di* F. SCHWEITZER — Trieste, 1854. Decade seconda.

Codice diplomatico istriano publicato dal dott. PIETRO KANDLER.

Indicazioni per riconoscere le cose storiche del Litorale, del dott. PIETRO KANDLER.

Storia cronografica di Trieste del canonico VINCENZO SCUSSA, *cogli annali del cav.* PIETRO KANDLER — Trieste, 1863.

Notizie della terra di Venzone in Friuli, per VINCENZO IOPPI — Udine, 1871.

La battaglia di Bragolino, versi di GIO. DOMENICO CICONI D. M. (per le illustri nozze di Ioppo-Wassermann) — Udine, 1835.

Annali del Friuli compilati dal conte FRANCESCO DI MANZANO — Udine, 1858-1868.

Il Friuli orientale, studi di PROSPERO ANTONINI — Milano, 1865.

Del Friuli, ed in particolare dei trattati da cui ebbe origine la dualità politica in questa regione — Note storiche di P. ANTONINI — Venezia, 1873.

Notizie delle cose del Friuli scritte secondo i tempi da Gian Giuseppe Liruti *signor di Villafredda, ecc.* — Udine, 1777.

Storia della Marca trivigiana e veronese di G. B. Verci — Venezia, 1786-1791.

Delle antichità italiche del conte Gian Rinaldo Carli — Milano, 1788-1791.

Chmel — *Fontes rerum austriacarum*, Parte II, Vol. I.

Monumenta ecclesiae Aquilejensis, auctore Jo. Franc. Bernardo Maria de Rubeis — Venetiis, 1740.

LO STATUTO DI ADRIA
NEL VENETO

COMPILATO NEL MCCCCXLII

ORDINATO ED ESPOSTO CON ILLUSTRAZIONI

PER

FRANC. ANT. DOTT. BOCCHI

DI ADRIA.

(Continuazione. Vedi Tomo X, pag. 272.)

PARTE SECONDA

Delle leggi civili.

Il trattato secondo: ***dell'ordine e decisione delle cause civili***, insieme con oggetti estranei al suo titolo, contiene leggi di Diritto civile propriamente dette, e leggi di Procedura: ne scorreremo con maggior brevità le lunghe e minuziose determinazioni.

(A) *Quanto al Diritto civile.*

La prescrizione degli immobili si compie col possesso continuo di dieci anni, con giusto titolo e buona fede, tra presenti, di venti tra assenti, di trenta quando il giusto titolo manchi, non la buona fede (1); salvi i diritti de' minori d'anni venticinque (pag. 25). Anche il debito si prescrive in dieci anni tra presenti, in venti tra assenti; purchè il debitore sia assistito da buona fede, e il creditore non abbia giusto motivo d'ignoranza. Negli istrumenti di dote, società, testamento si sta al Diritto Comune.

(1) A questa rubrica lo stampato omette un *non* che toglie il senso; porta *sivero habuerit titulum;* ma dee dire: *si vero non habuerit justum titulum.*

A proteggere l'età inesperta, si vuole che nessun taverniere faccia credenza a figlio di famiglia convivente col padre o coll'avo paterno, con pegno o senza, quando non intervenga il costoro consenso, pena 20 s. di piccoli ad ogni contravvenzione, la perdita del credito e del pegno, senza compenso. Al figlio di famiglia è pareggiato il famiglio di chicchessia (*famulus*). Chi mutua a queste persone senza licenza del padre, avo paterno, o padrone, paga 40 s. di piccoli, oltre la perdita c. s. — Se poi taluna delle suddette persone compera senza licenza pesci, reti, lavorieri di canna, o altro, soggiace a 60 s. di piccoli; oltre la restituzione, senza compenso, delle cose comperate (p. 25). Questa speciale menzione di oggetti da pesca conferma ch'era questa industria principalissima del paese.

Sulle doti è sancito, nessuna restituzione nè istrumento di restituzione potersi fare durante il matrimonio, se non presente il Visconte, e con sua autorità (p. 26). Volgendo il marito a povertà, si poteva ottenerla, ma dopo l'esaurimento di lunghe pratiche, che inchiudevano un'apertura di concorso de'creditori sui beni di esso.

Dalla successione intestata sono escluse:

a) La madre, riguardo al figlio o figlia, quando esistono fratelli o sorelle o attinenti di linea mascolina del defunto o defunta, sino al terzo grado inclusive; essa peraltro, purchè onestamente viva e vedova rimanga, deve avere dagli eredi de' figli, in luogo di legittima, vitto, vestito, abitazione secondo l'importare dell'eredità: se poi mancano gli attinenti sino al terzo grado, essa succeda;

b) La figlia maritata dal padre, o di consiglio del padre, riguardo a questo, quando vivono fratelli o figli di fratelli di lei. Vale lo stesso se il padre muore testato, essendo in suo potere lasciarle ciò che vuole nell'ultima volontà: lo stesso dell'eredità della madre, se vi sono fratelli nati d'entrambi i genitori: lo stesso riguardo la non maritata verso i genitori intestati; ma i fratelli sono tenuti a maritarla e dotarla, secondo lo stato e condizione loro e i costumi dei luoghi. Che se la sorella non vuol maritarsi, devono i fratelli nel modo stesso mantenerla, sotto obbligo de' loro beni provenuti dai genitori (p. 27).

Sciolto il matrimonio per morte della moglie senza prole comune, il marito lucra metà della dote data o da darsi (*ibid.*). Torna al medesimo argomento una rubrica del trattato decimo, ***de dote restituenda***, ove si dà per motivo di quella disposizione in favor del marito, l'essere molti caduti in povertà per restituzione di dote; aggiungendo non fare ostacolo che fosse stata stipulata restituzione

dell'intera dote. L'altra metà poi si restituisce agli eredi della moglie od al padre; tosto, se la dote constava d'immobili, — tra un anno dalla morte di lei, se di mobili o semoventi. — Se poi vi sono figli comuni, a questi soli compete l'intera dote, esclusi i figli d'altro letto della donna; salvo sempre ciò ch'essa avesse disposto per ultima volontà della metà della dote, che spetta agli eredi di lei nel caso che non vi fossero figli comuni (pag. 64).

Donazione nuziale non va in alcun modo soggetta a restituzione.

Premorendo il marito, si segue il gius comune. Le spese funerarie della moglie sono a peso del marito, sulla metà della dote che acquista (pag. 64).

Nella vendita de' mobili, il venditore dee farne precisa tradizione al compratore; questi pagarne il preciso prezzo: in quella degli immobili, si segue il gius comune, pena 100 s. di piccoli al contravventore (pag. 27).

Vendere *proprio jure* l'immobile, condotto a livello perpetuo, importa decadenza dal diritto, e consolidazione nel direttario (*ibid.*).

Il pigionario di casa, a termine fisso, la rinunci al padrone un mese prima della scadenza, o la tenga un altr'anno al prezzo medesimo: del pari il padrone licenzi il conduttore prima di quel termine, e se nol fa debba lasciargli un altro anno la casa.

Il locatore di casa a pigione (*ad pensionem*), se ne abbisogni, può toglierla al conduttore, purchè gli lasci un mese all'uopo di trovarsi altra casa; ma questi, in luogo d'interesse, dee lucrare l'affitto d'un anno della casa rilasciata, l'abbia o no tenuta per tanto tempo; dovrà quindi il locatore in tanta quantità dargli compenso o soddisfazione o restituzione: eccetto i casi ne' quali, per necessità sopravvegnente, il conduttore può, secondo il gius comune, essere espulso (pag. 27, 28).

Nel sòccio (sòccida), padrone e *soccidario* rispettino il termine pattuito, se non si frapponga legittima causa; se il *soccidario* rilascia le bestie avanti quel termine, non abbia il lucro che in ragione di tempo (pag. 28).

Bestia data in sòccio, venduta o comunque alienata senza permesso del padrone, sia a questo restituita senza solennità di processo, pena 20 s. di picc. per ogni bestia minuta, 100 per ogni grossa, sì al *soccidario* che al compratore sciente; se la bestia non può trovarsi, il soccidario si arresti e sostenga, finchè non paghi prezzo, danni, interessi. Nulla la tenuta (sequestro) della bestia data in sòc-

cio, fatta dal creditore del soccidario, se non finito il tempo del sòccio. Il mutuo fatto dal padrone al soccidario per ragione del sòccio, è preferito a qualunque credito che abbia *ipoteca* (pegno) anteriore, foss'anche per dote; sebbene il mutuante non abbia espressa *ipoteca* (pegno) in ogni parte del lucro delle bestie spettanti al sòccio. E qui notiamo che la speciale cura dello Statuto a questo genere di affari è indizio, che anche la pastorizia fosse in qualche fiore nel nostro Comune.

Ma talvolta nel sòccio si palliavano contratti usurai; è infatti stabilito, che se un debitore per *soccida* o *zoatica* dica, che sebbene sia obbligato in buoi od altri animali, di questi non ricevette, sì bene danari a mutuo, ciò si presume vero, se il debitore lo giuri sui Santi Vangeli; purchè il creditore non offra prova contraria. Mancando la quale, il debitore viene assolto, e il danaro mutuato si devolve al Comune, e se vi fu accusatore, metà a questo.

Contratto usurario è pure la vendita del frumento in erba e del vino prima della vendemmia: il compratore perde il prezzo, che si devolve come sopra (pag. 28).

Lavoratore di vigne altrui, conduttore, livellario che paga in uva o vino, non vendemmii senza licenza del padrone, pena 40 s. di piccoli. Nessuno vendemmii innanzi il primo Settembre, pena lire 5 di piccoli, senza permesso in contrario del Visconte, che farà diligentemente perquisire le case de' contravventori (pag. 28, 29).

Chi ricerca un uomo ad opera e non lo prende, gli paghi la giornata, e altrettanto per le spese; chi promette l'opera e non la presta, paghi 5 s. di piccoli, oltre i danni, tranne il caso di legittimo impedimento (pag. 29).

Altre norme di diritto civile sono nel trattato settimo *del danno dato*, cioè, che qualunque cittadino od abitante in Adria o distretto tenga cosa ad affitto, livello o pigione (*pensionem*), e non paghi, debba dare al padrone il doppio, ma non decada dal diritto; — e che chi tiene qualche cosa *de publicariis Communis* (1), od a livello od affitto da chicchessia, debba fare stendere due istrumenti a sue spese, uno cioè pel locatore l'altro pel conduttore (pag. 54).

Notevolissima la prelazione a favore de' congiunti nella vendita degli immobili. È sancito, che chiunque vuol vendere, affittare, livellare, o comunque alienare i suoi immobili siti in Adria e vi-

(1) *Publicariae*, cose del publico, dette in dialetto *piovegarie*, come *piovego* dicevasi il publico.

sconteria, deva denunciarlo a tutti i suoi attinenti in linea ascendente, discendente, collaterale, e non volendo questi acquistare, al Comune, ed al consorte, purchè cittadino e sostenente pesi reali e personali nella città o distretto. Se il Comune o il consorte, tra otto dì dalla denunzia, dichiara volere la cosa, gli viene accordata pel titolo e prezzo convenuto. Ai contravventori la pena di 25 L. di piccoli, oltre la nullità dell'atto (pag. 64).

Ducale rescritto 30 Settembre 1490 venne poi a modificare questa rubrica. Il Comune ed uomini d'Adria rappresentarono al Duca, come i volenti alienare interpellavano solo i parenti che credevano capaci dell'acquisto, omettendo i poveri ed impotenti; come talvolta omettevano anche coloro, che ignoravano essere parenti; laonde accadeva che que' parenti poveri, divenuti poi ricchi, od altri, colla pretesa d'essere stati ingiustamente omessi, insorgessero a voler rompere contratti da dodici e più anni avvenuti, suscitando così cavilli, litigî, spese ed odî capitali con sangue: perciò instavano fosse tolto l'obbligo delle speciali interpellanze a cadaun parente; e sancito invece, che chiunque intende alienare possa far eseguire publica grida, con invito a chiunque intende valersi di quel diritto di prelazione, di comparire tra 15 giorni o più, se così piace allo interpellante; corso il qual termine infruttuosamente, sia libera la disposizione dell'immobile, e nessun possa più, per quella ragione, impugnare il contratto che sull'immobile stesso fosse avvenuto. Il Duca rispose aderendo all'istanza; impose peraltro che il nuovo statuto non cadesse a beneficio de' forestieri, ma de' soli cittadini ed abitanti in Adria (pag. 81, 82).

(B) *Quanto alla procedura. Processi e sentenze.*

Molto più copiose e involute sono le norme di procedura, che più sommariamente procureremo di esporre.

La citazione si fa dal fante (*praeco*) una sol volta, se il citando abita la visconteria; se fuori, si fa per duplice grida *ante lobiam Communis*, ad una colonna della quale s'affigge la cedola, quindi si pone in atti di notaio (pag. 8).

Di regola giorno di comparsa s'intende il primo giuridico dopo la citazione, tranne il caso che il Visconte ordini la comparsa immediata (pag. 8, 9).

La non comparsa a tempo debito, senza legittimo impedimento,

del citante si multa con quattro soldi di piccoli; del citato a testimonio con dieci, se la causa è criminale, con otto, se civile (pag. 9).

Varia la procedura secondo l'entità dell'oggetto della causa, sommarissima ad arbitrio del Visconte ove non passi verisimilmente tre lire, con processo verbale, e sentenza inappellabile.

Sommaria del pari tra tre e dieci lire (intendi sempre di piccoli, *parvorum*), ma il sunto almeno della narrazione dell'attore deve essere posto in atti del notaio, ed il Visconte non può definirla deferendo egli stesso il giuramento, come nel primo caso, ad una delle parti; ma occorre per deciderla una prova almeno semipiena col giuramento (suppletorio). — I libri de'mercanti regolarmente tenuti e non viziati, godono forza di prova semipiena sino a L. 5 di piccoli (pag. 10): — piena fede si deve invece dappertutto a'catasti, ed a tutti i libri del Comune e delle sue entrate, scritti per mano di publico notaio (pag. 29). — Anche in questo processo, contro la sentenza non v'ha rimedio; ma se taluno, per giovarsi di queste procedure sommarie, domanda parte d'un solo e medesimo debito, la parte omessa non può più essere domandata (pag. 9, 10).

Tra dieci e venticinque Lire, si registra dal nodaro la petizione, si prende pegno al citato contumace, si danno termini alla produzione delle prove e riprove; tutto vien posto in atti; solo de' punti incidentali (cause pregiudiziali) si conosce sommariamente, pena al Visconte negligente 3 L. di piccoli.

Notevole in questo processo si è, che nel secondo termine, detto reprobatorio, non solo la parte, contro cui furono prodotte le riprove, può farvi opposizione, ma qualunque altra cui interessi coadiuvare e corroborare con legittime prove le cose prodotte e provate nel primo termine *(liceat parti contra quem producta fuerunt et cuique alteri cujus intersit, coadjuvare et corroborare per legitimas probationes, producta et probata in primo termine* (pag. 11, 12). — Anche qui contro la sentenza non può domandarsi nè delegazione al Consiglio de' Savi, nè appello, nè querela di nullità (pag. 12).

Nelle cause poi che verisimilmente passano le venticinque lire di piccoli, si accordano più lunghi termini; al contumace può essere comminato che non comparendo dopo un secondo termine, l'attore verrà posto in possesso della cosa domandata. Ma la più notevole differenza in confronto degli altri processi si è, che in questo, passato il termine della riprova (reprobatorio), a ciascuna parte decorrono otto giorni per domandare al Visconte che la causa sia commessa al Consiglio de' Savi. Basta che una sola parte il domandi

perchè il Visconte debba commetterla, e sieno costrette entrambe *dare confidentes;* de' quali il primo in cui le parti s'accordino, sia *il consultore*. Quindi, ritirata dal nodaro copia di tutte le scritture ed atti, e fattene pagare alla parte cui tocca le spese, il Visconte li manda legati e suggellati al Consultore, pregandolo esaminarli per ambe le parti, e ponderata ogni cosa *sine fraude et dolo*, *Deum semper prae oculis habendo,* dia il suo consulto e lo trasmetta chiuso e suggellato. Il Visconte fissa *sufficienter et condecenter* il salario del Consultore. Tutte le spese della Commissione vanno a carico di chi la chiese, salva rifusione dell'avversario, se fosse condannato nelle spese. Presentato il consulto, colui che lo dimandò citi l'avversario entro tre giorni ad udire la sentenza; e vengano o no le parti, il Visconte *in ultimo peremptorio* apra il consulto ed a tenore di esso pronunzi (pag. 13). Ogni sentenza definitiva dee condannare il vinto nelle spese, se non avea giusto motivo di litigare: nell'interlocutoria, nessuno può essere condannato nelle spese, tranne quelle per occasione di contumacia, sia in principio, sia in corso di causa, le quali il contumace dee pagare prima d'essere ascoltato; e tranne pure il caso che l'interlocutoria abbia forza di sentenza definitiva ed ammetta esecuzione (pag. 24).

Incapacità di stare in giudizio.

Il figlio di famiglia vivente col padre non viene ascoltato come attore senza autorizzazione del padre, eccetto pe' beni castrensi o quasi castrensi; è ascoltato se convenuto e può difendersi, però senza pregiudizio dell'usufrutto che il padre avesse sui beni, pe' quali il figlio è convenuto, eccetto il caso che il padre stesso fosse convenuto per causa di questo usufrutto, od abbia autorizzato il figlio a difendersi.

I minori, quelli cioè che non hanno venticinque anni, si distinguono in adulti e pupilli; a questi il tutore, a quelli si dà il curatore. Al tutore contumace s'oppignorano i beni, sinchè compaia.

Tra gl'incapaci sono nominati anche i *mentecatti*, *i furiosi et similes*, senza speciali determinazioni (pag. 14). Dell'incapacità dei forestieri tratteremo a parte.

Scritture in causa.

Tali crediamo poter noi appellare quelle cui lo statuto dà il

nome di *positiones* (1) *et responsiones*, onde chi le fa è detto *ponens vel capitulans*. Tanto la parte (*principalis*), quanto il suo procuratore può *facere positiones et petere eis responderi;* ma se la posizione contiene un fatto proprio, allora quello, *contra quem ponitur,* s'è presente, può essere costretto a rispondere *absente procuratore*, prima che il Visconte si diparta dal tribunale (banco); se non è presente, gli si fa duplice citazione pel giorno seguente, sempre sotto comminatoria d'esser tenuto confesso di ciò cui non risponda, senza appello ned altro rimedio. — Se poi i capitoli contengono un fatto alieno, assegnato il termine, s'ammette anche il procuratore, purchè munito dello speciale mandato di rispondere alle posizioni; mancando del quale, il procuratore, ad istanza della parte avversaria, dev'essere allontanato (pag. 14, 15). — Chi pone i capitoli (*ponens vel capitulans*), e chi sta per rispondervi, giuri non farlo *per calunnia*, ma credendo dire il vero. Il Visconte poi li spieghi, se confusi, rigetti *d'ufficio* gli estranei; e se a questi s'avesse risposto, ciò non pregiudichi il rispondente. — La parte che nega un fatto proprio, od anche alieno, ma che verisimilmente poteva sapere, e venga poscia provato, incorre la multa sull'istante di L. 2 di piccoli, metà al Comune, metà alla parte ch'ebbe il carico della prova; responsabile del proprio il Visconte che tosto non l'esige. Il procuratore subisce la stessa pena, se maliziosamente nega; nè di ciò risponde la parte, anzi, se pagò, ha diritto di rifusione verso di quello (pag. 15).

Chi allega istrumento o scrittura, publica o privata, di debito che sia stato pagato, paghi quanto domandava, se meno di dieci lire di piccoli; dieci lire, se domandava più di tal somma, purchè non avesse giusto motivo di litigare (pag. 26).

Giuramento (sacramentum).

Il *decisorio* si deferisce a quella sola parte ch'è a notizia della cosa su cui deve giurarsi: *il suppletorio* ha luogo quando la cosa cade in notizia d'ambo le parti, colle seguenti norme. S'ammette a prestarlo l'attore che diede prova semipiena, alla quale il reo non oppose eccezione o non la provò: — il reo quando oppose eccezione

(1) « *Positio* est dictum loco interrogationis positum ».

« *Positiones* admittuntur de omnibus rebus de quibus deferri potest jusjurandum, dummodo ad litem faciant ».

RICHERII MAURITII, *Index Univ. Jurisprud.*, s. v.

semipiena compatibile ***coll' intenzione*** dell'attore, quali sarebbero ***pacti de non petendo, jusjurandi, solutionis,*** etc., sebbene l'attore abbia dato prova piena. — Si sentenzia senza giuramento in favore del reo, se diede eccezione semipiena direttamente contraria alla prova semipiena dell'attore, perchè le prove s'elidono (***conquassantur***), ed è come se l'attore nulla avesse provato: — in favor dell'attore, se diede prova piena mentre il reo non diede che eccezione semipiena incompatibile coll'***intenzione*** di quello. — Nessun giuramento si ammette, se ciò che ne forma l'oggetto non cade in notizia d'alcuna parte; ma il Visconte assolva o condanni, come di ragione (p. 16).

Cause sommarie.

Oltre i casi già veduti di procedura sommaria, per la piccola quantità della somma, v'ha cause che per la qualità dell'oggetto si trattano ***de plano, sine strepitu et figura judicii***, ***sola facti veritate inspecta,*** in ogni tempo, purchè non sia di feria indetta ***ad honorem Dei***: in esse può farsi oppignorazione senza citazione, e chi se ne trova gravato compaia a far sentire le sue ragioni.

Tali cause sono quelle che riguardano:

Le entrate e dazî del signor marchese;

I dazî e qualunque altro credito del Comune;

Il danaro della Comunità della visconteria, che si dica esatto per chicchessia, tanto dagli officiali del Comune, quanto da speciali persone per qualsivoglia causa;

La restituzione di deposito;

Il fidejussore che pagò, in confronto del debitore principale;

Qualunque mercede;

Le pigioni delle case;

I livelli;

Gli affitti;

Gli alimenti;

Le cose cui perdessero, o negassero restituire i nocchieri, i tavernieri, gli albergatori, i rivenditori;

Le cause in favore dello straniero viaggiatore di passaggio;

Quelle contro il viaggiatore che non abbia nella visconteria casa propria o condotta (pag. 17, 18).

Cause tra congiunti.

Le cause tra congiunti sino al quarto grado civile, agnati, cognati od affini, ad istanza d'una sola parte, si definiscono mediante compromesso. Anche i minori possono esservi astretti, ed i loro tutori a prestarvi autorità: per gli infanti, furiosi, mentecatti, vengono astretti i loro tutori e curatori, ma senza responsabilità de'loro beni. Non accordandosi le parti in un solo arbitro, ciascuna nomini il suo. Contro la sentenza degli arbitri nessun rimedio di legge. Discordando i due, le parti vengono obligate a dare confidenti, tra cui il Visconte elegge un terzo, la cui sentenza ha valore, anche nella discordia di tutti e tre. — Il compromesso può essere domandato sino alla publicazione delle cose fatte nel termine probatorio. — La sentenza (*laudum, arbitramentum*), appena pronunciata, s'intende omologata *ipso facto* dal Visconte, che deve farla eseguire (pag. 18, 19). — Talvolta peraltro contro la sentenza arbitramentale si può far luogo a petizione per riduzione *ad arbitrium boni viri*, la quale si presenta al Visconte tra dieci giorni dalla sentenza, se chi la chiede è presente, o dalla notificazione della sentenza, se assente: termine perentorio. Questo processo si agita nelle solite forme dinanzi al Visconte. A questo ed al notaio negligenti nel dare gli atti della causa a chi li richiede, cinque lire di multa (pag. 19).

Dei termini.

Di regola sono continui nelle cause, ma non decorrono nel Santo Natale, nella Passione, nella Santa Pasqua, nella mietitura, nè in qualche feria *repentina* (?). Cadendo il termine in qualunque giorno feriato, s'intende prorogato al prossimo non feriato (pag. 20).

Dell' esecuzione.

Fatto precetto di pagamento o passata in giudicato la sentenza, tutti i beni del debitore sono sottoposti a tacita ipoteca. Scaduto poi il tempo del precetto, il creditore ha scelta o dell'esecuzione sui beni o dell'arresto del debitore: una via non pregiudica l'altra. Ogni esecuzione, anche di sentenza non sua, purchè su cose o persone della sua giurisdizione, spetta al Visconte (pag. 20).

Chiesta dal creditore l'esecuzione reale, il condannato dalla

sentenza deve essere citato, e se oppone eccezione di falsità, o nullità, od altra sopravvenuta dopo la sentenza, s'attiva un nuovo processo, vario secondo l'entità della somma (vedi sopra pag. 9-13). In questa sede però non può ricercarsi la nullità della sentenza. Se il condannato, per ritardare l'esecuzione, avrà opposto delle eccezioni, di cui non abbia dato prova almeno semipiena, paghi 10 L. di piccoli, da applicarsi metà al creditore, metà al Comune: questa multa si riduce poi a L. 2, se l'oggetto della causa non sorpassa le dieci (pag. 20. 21).

Non comparendo il citato, o non offrendo attendibile eccezione all'esecuzione, questa viene commessa o mediante *pegno*, o mediante *tenuta* (*captionem pignoris vel missionem in tenutam*) (pag. 21).

Esecuzione sui mobili.

Il fante non faccia pegno senza licenza scritta del nodaro, bollata dal Visconte; prenda cosa che possa coprire debito e spese; torni senza paga se, per sua negligenza, occorra prendere altro pegno, pena 10 s. di piccoli; se trova opposizione, ne riferisca al notaio che deve stenderne relazione. Allora il pignorante, o accusi *de pignere vetito* il pignorando, che dovrà essere condannato di 10 s. di piccoli, o chieda oppignorazione forzosa a spese di colui *qui pignus vetat*. Multa di 20 s. piccoli a chi senza fante eseguisce il pegno, oltre la restituzione di questo: di 5 L. a chi si oppone all'esecuzione del pegno forzoso, su di che si creda al fante col giuramento d'un testimonio. La multa *de pignore vetito* fu poi portata da 10 s. piccoli a 20 marchesani (il quadruplo), a cui doveva essere condannato ciascuno che *devedarà* (vieterà) *pigni li siano chiesti legitimamente* (Ducale rescritto 2 Febbraio 1457): e tal multa si applicava alla Camera ducale (pag. 72).

Il fante tenga nota de' pegni, e li conservi; nè li restituisca senza licenza scritta, pena 10 s. di piccoli, oltre la rifusione del danno, per qualunque contravvenzione. Passati otto giorni, il pegno può essere impegnato al creditore, o stimato e datogli in paga, o venduto all'incanto a sua scelta. — Se il fante non può avere pegni portatili, prenda *la tenuta* di qualche cosa, ma il debitore che ricusa il pegno e la perquisizione diretta a rinvenirlo, sebbene offra *la tenuta*, può essere accusato *de pignore vetito*. Il fante poi, ricevuta la tenuta che può, faccia asportarla ad istanza del creditore tra tre dì,

e possa la tenuta medesima essere venduta tosto all'incanto per le spese e pel debito principale (pag. 16, 17).

Chi crede aver diritto sulla cosa presa in pegno o tenuta, dee comparire innanzi al Visconte, che sommariamente termina la questione tra otto giorni, a spese del pretendente, rifondibili dal debitore; non si procede a dato in paga, nè a vendita o suppegno del pegno o tenuta, se non terminata la difesa e contraddizione di quel pretendente.

Cosa data in pegno o tenuta non può essere alienata; ogni alienazione n'è *ipso jure* nulla; il Visconte dee riprenderla; e se fu lo stesso debitore che l'alienò, s'arresti e sostenga sinchè non abbia soddisfatto pel debito al creditore (pag. 24).

Lo statuto parla anche di tenute sulla roba da altri posseduta, prese o di propria autorità da taluno, in caso concessogli, o d'autorità del Visconte, o per volontà dello stesso debitore: in tal caso chi l'ottenne deve tra due mesi presentarsi al Visconte, fare la sua petizione, a norma dello statuto, onde sia spedita la causa di questa tenuta, altrimenti sia nulla *ipso jure*, e nulla, nè di diritto nè di fatto, v'abbia acquistato l'attore. Del resto seguono le stesse norme delle tenute, i sequestri, e quelle che vengono prese dal fante, in luogo di pegno (*nomine pignorum*) (pag. 23).

Esecuzione personale.

Se il creditore sceglie l'esecuzione personale, deve del pari far citare con cedola il debitore, e l'esecuzione stessa non viene commessa, che dopo processo analogo a quello sulla esecuzione reale (pag. 20).

Arresto di persona non può venire eseguito che da uno o più fanti di Adria, muniti di licenza scritta, in compagnia d'uomini assegnati dal Visconte: l'arrestato viene tosto condotto dinanzi al Visconte, che lo interroga se nulla abbia da opporre a tale cattura. Se non allega opposizioni attendibili, il Visconte può mandarlo in carcere o differire; ma in ogni caso lo faccia diligentemente custodire a spese del creditore, che potrà poi ripeterle dal debitore, se questi non fa idoneo deposito presso il Visconte. In questo caso l'arrestato viene tosto liberato; diversamente viene posto in carcere, sinchè abbia pagato e debito e spese (pag. 21, 22).

Nessuno può essere arrestato se non per le cause seguenti:

Per debiti verso la camera del marchese;

Per dazî del medesimo e del Comune di Adria;

Per condanne e multe;

Per *collette* (côlte) ed altri pesi;

Per esecuzione di precetto o di sentenza;

Per opposizione alla presa del pegno.

Può essere arrestato anche il debitore sospetto di fuga, purchè il creditore si presenti al Visconte, offra prova almeno semipiena del debito, anche assente e non citata la parte contraria; giuri il sospetto di fuga del debitore, sospetto che non aveva al tempo del debito contratto, e credere non posseggà beni immobili sufficienti a coprirlo nella visconteria: ciò fatto, ed accordato l'arresto, deve darsi un termine al creditore a giustificarlo, presente il debitore o suo procuratore, od almeno citato ed ammonito, sebbene sia carcerato.

Non si può arrestare nè donna, nè minore d'anni quindici per nessuno de' predetti casi; nessuno poi in casa propria o condotta, nelle chiese o tra le mura delle chiese; nessuno del pari nei tre dì del Santo Natale, nell'Epifania, nella Settimana Santa, nei tre dì della Santa Pasqua di Resurrezione, nel primo della Pentecoste, nelle feste di M. V. di Marzo, Agosto, Settembre, e in quella di S. Pietro di Giugno, eccetto se il debitore fosse in fuga od in procinto di fuga.

Ma per gli introiti del marchese, per i dazî ed introiti del Comune, per delitto o sospetto di delitto, per mandato del marchese, può essere arrestato chicchessia, anche senza il fante e senza licenza scritta, ma per sola verbale del Visconte, in qualunque tempo e luogo, tranne tra le mura delle chiese.

Chi fosse stato arrestato contro le norme dello Statuto deve essere tosto rilasciato dal Visconte, e costretto l'autore dell'illegittimo arresto a tutte le spese, danni, interessi (pag. 22, 23).

Esecuzione sugli immobili.

Nella vendita delle cose immobili fatta dalla corte (*per curiam*) ad istanza del creditore, si devono prima di tutto premettere tre gride, ad otto giorno d'intervallo ciascuna, invitando a presentarsi chi vuole far valere le sue ragioni su di esse, od offrir prezzo. Se comparisce qualche creditore legittimo, i beni vengono stimati dagli stimatori del Comune, e tre volte incantati in diversi giorni. Se la stima eccede l'incanto, il creditore a cui istanza si procede, dee

prendere la cosa in pagamento; se l'incanto eccede la stima, si dà la cosa al miglior offerente, distribuendo il prezzo tra i creditori, i quali devono cedere le loro azioni e ragioni per la difesa all'acquirente, che non risponde di evizione, nè di vizio, tranne per fatto proprio. Chiunque può produrre le sue ragioni sulla cosa venduta entro tre mesi dalla vendita, dopo i quali non è più ascoltato. Se in questo termine qualche cosa *fu evinta dal compratore,* questi ha regresso verso i creditori tra cui fu distribuito il prezzo. Perciò, quando si fa questa distribuzione, ciascun creditore faccia buona sicurtà *di conservare e non permutare* (1) la parte del credito che gli toccherà, e restituirla al compratore, se la cosa venduta gli sarà evinta; che se non può, o non vuole fare sicurtà, depositi il danaro in luogo sicuro durante quei tre mesi, scorsi i quali si dia a quel creditore, cui si riconoscerà spettare. In tutto ciò si procede sommariamente (pag. 23). S'aggiunge poi la massima generale, che colui il quale offre prezzo sopra dazio, o cosa posta ad incanto d'ordine del marchese, o che sia stata stimata dai giurati del Comune di Adria, deva persistere nell'offerta, e pagarla, e ricevere la cosa; ciò inteso del maggiore offerente (pag. 23, 24).

Incapacità de' forestieri.

I forestieri (*forenses*) non possono acquistare in modo alcuno beni immobili nella visconteria. Il venditore soggiace alla multa di Lire 25 di piccoli, oltre la nullità dell'atto e la devoluzione al Comune dell'ente venduto. Lo stesso ha luogo per chi dà od obbliga a livello, o dà in paga immobili a forestiero (*alicui forensi*), che non sostenga le gravezze del Comune (*cum commune Adriae*) (p. 26, 27).

Nel trattato *de Damnis datis* è anche proibito a cittadino far fideiussione o sicurtà in favore d'alcun forestiero in Adria od altrove: gli strumenti di tali contratti sono invalidi contro cittadini adriensi, pena cinquanta lire di piccoli *et hoc statutum minime annihilari debeat* (VII pag. 54).

Torna al medesimo argomento l'ultimo trattato con maggiore diffusione, pareggiando ai forestieri qualunque persona fisica o morale (*universitatem*) non soggetta e non sostenente gli statuti, le provisioni, gli ordinamenti del Comune di Adria, e non soggiacente

(1) *Solvenda et non baratanda* dicono il testo stampato e il mio ms. latino; *salvanda et non baratanda* dice il ms. dott. Grotto, e similmente *salvare et non baratare* dice la traduzione: l'ultima lezione è la giusta.

ai pesi reali e personali nella città o distretto; salvochè l'alienazione, vendita, traslazione dell'immobile sia stata fatta con licenza del Consiglio *generale* della città. Non era dunque a ciò autorizzato il solo consiglio dei dodici. Altrimenti, l'immobile è confiscato *ipso facto* a favore del Comune, oltre la nullità dell'atto, sia *inter vivos* o *mortis causa*, con cui s'avesse inteso di trasferirlo; e la proibizione al Visconte di dar luogo per esso ad alcuna pretesa. Ciò doveva aver luogo per tutti i casi passati, presenti e futuri; fermi tutti gli altri statuti, che vietano la traslazione di qualsiasi immobile al forestiero (X, pag. 65).

Se il Visconte dà in paga a forestiero possessioni site in Adria o nella visconteria, è multato di Lire 25 di piccoli sul suo salario, oltre le solite comminatorie di nullità e confisca. Se poi taluno della visconteria citasse persona della medesima davanti a giudice civile od ecclesiastico forestiero, senza espressa licenza del marchese, perde qualunque ragione, sì in civile che in criminale (pag. 24). Finalmente, nessuno della visconteria riceva diritti od azioni da forestieri contro chicchessia della medesima; se ne riceve, il Visconte non gli faccia ragione; gli si nieghi qualunque udienza, anzi comparso appena chiedendo qualche cosa per quel titolo, lo si multi *ipso facto* in Lire 25 di piccoli.

S'eccettuano peraltro i seguenti casi: quando chi ha ricevuto quelle azioni, dimostri con istrumento o testimoni di essersi obbligato col cedente, o in favore di esso; quando la cessione avvenne di volontà di colui, contro cui è fatta; od a colui, in nome del quale il cedente ha stipulato; quando al cessionario sia stato fatto un dato in paga *di alcun nome di debitore, per alcun debito*, ed a lui sia stata fatta la cessione, e di tal debito consti per publico istrumento anteriore (pag. 25).

L'incapacità de' forestieri ci porge la spiegazione, perchè desiderassero ed ottenessero d'essere aggregate alla cittadinanza adriese tante famiglie, anche cospicue, specialmente di Ferrara e Venezia (1).

Dell' appellazione.

Ne parla il trattato ottavo: Degli Argini; ov'è detto che nessuno, cittadino o straniero, può appellare da sentenza, precetto, o condan-

(1) Anche un ramo degli Strozzi di Firenze, accasatosi in Ferrara, fu ascritto alla cittadinanza Adriese nel 1473, 4. Apr. Index VI. Docum. autent. nel Museo dell'Autore.

na del Visconte, se non alla persona propria del marchese, tra dieci giorni da che quella fu emanata (*sententiae latae*); che l'appellazione deve apparire per mano di publico notaio, scritta in quel termine, passato il quale non ha valore; che all'appellante devono accordarsi due mesi dall'appellazione, onde proseguirla; che chiunque possa appellarsi, non tenuto a rifondere le spese della causa principale, se non dopo la sentenza d'appello, che l'abbia dichiarato soccombente (VII, pag. 58).

Altre leggi processuali trovansi sparse altrove, e commiste con altre materie, specialmente nel trattato dei delitti straordinari, dei mugnai, del danno dato (V, VI, VII, *passim*).

(Continua.)

LA

CAPITOLARE BIBLIOTECA

DI VERONA.

(Continuazione. Vedi pag. 36).

Capo IX.

Visita illustre. — Condizione attuale della Biblioteca.

La storia sulle precedenti pagine fin qua da me trascorsa, va a compiersi in questo breve capitolo. Ben lontano da pur sospettare alcun sèguito di tristi fatti, di rappresaglie o sventure, amo piuttosto precorrere col pensiero ad alcun altro fausto avvenimento, che torni a vantaggio della Capitolare Biblioteca: come ad esempio qualche nuovo atto (nè sarebbe illusione il promettersela) di generosa larghezza; onde almeno da parte nostra venisse incremento d'alquanti volumi alla Biblioteca, in ispecialità d'opere moderne, delle quali è così povera. Dove ciò intervenga, e rallegri nel posto che occupo il periodo a me concesso ancora di vita, sarò ben contento di aggiugnere un altro Capitolo, e commendare la patria carità d'alcuno de' confratelli, o concittadini.

Or dappoi che l'VIII Capo chiudevasi con accennare a visite illustri, di che fu onorata in diverse epoche la Biblioteca, debbo ricordare quella certo onorevolissima, che qui da ultimo a' 19 Aprile del corrente anno 1874 le fece S. A. I. Federico Guglielmo di Prussia. E' si mostrò vago oltremodo l'Aug. Principe di vedere e svolgere per minuto i codici più vetusti, palesando non volgare conoscenza de' loro pregi paleografici, come altresì pienamente a notizia dei critici e storici lavori qui eseguiti, massime dai dotti suoi nazionali.

Questi lavori, accompagnati dalle maggiori liberalità consentite

dal Capitolo, a prò degli studiosi, procurarono alla Biblioteca crescimento di buona estimazione. Cortesi parole vennero (a compensarci delle amare passate) da parecchi dotti nazionali e stranieri, divulgate per le stampe, diffuse nei periodici più riputati, o nei libri di occasione.

Or qui da ultimo altro non mi resta che presentare un sommario resoconto dello stato in che di presente si ritrova.

La Capitolare Biblioteca pertanto componesi de' seguenti locali: l'aula maggiore, già altrove da me descritta (1), la *Dionisiana*, la *Maffeiana*: una stanza al secondo piano, dove per lo più riuniti i libri moderni. A comodo del Bibliotecario e degli studiosi, oltre alla *Maffeiana*, due stanze terrene aggiunte, le quali potrebbero anche servire opportunissime per novello aumento di libri, una con l'armadio, ove gli originali Diplomi più vetusti, che stavano dianzi nell' Archivio.

I codici raccolti in *sei* armadi nell'aula maggiore, con isportelle a chiave, ed acconcie difese, altri nella *Dionisiana* e *Maffeiana*, e sommano a 1084. Il celebre Montfaucon ne' due grossi volumi in foglio della sua *Bibliotheca Biblioth. Mss. nova* dava ragguaglio del tesoro in fatto di codici posseduti nelle principali Biblioteche, e trattando in particolare de' più antichi, dopo la Vaticana, esalta sopratutte quella di S. Germano: nessun' altra, egli afferma, conservare tanto numero di codici vetusti *uncialibus litteris descriptos*. Ebbene, quanti ne contava ella, secondo lo stesso suo computo? soli *venti*. Che se di un centinaio e più ne va superba la Vaticana, nella nostra Capitolare se ne ammirano sopra *trenta*.

Nel seguente libro di questa mia Istoria, che mostra *i frutti letterari* cavati dalla nostra Biblioteca, e meglio ancora nel terzo, inteso a chiarire le spettanze *paleografiche*, e più diffusamente poi nella seconda Parte verremo sponendo i pregi de' nostri codici. Qui basti notare, come una minuta ricerca dei più vetusti, in proprio fino al secolo VI, oggidì noti, e sparsi qui e colà per le primarie Biblioteche d'Europa, non ne fa scoprire che intorno a *settanta*: singolar vanto che di così remota vetustà la sola Capitolare ne possa mettere innanzi ben *ventitre*.

Eccone di questi, e così di tutti gli altri qui posseduti, una sommaria cifra, secondo la età presunta.

(1) Cap. V.

Del Secolo	III	o	IV	Codici n.	3
»	V			»	3
»	V	o	VI	»	5
»	VI			»	9
»	VI	o	VII	»	9
»	VII	od	VIII	»	11
»	VIII			»	8
»	IX			»	28
»	X			»	21
»	XI			»	12
»	XII			»	15
»	XIII			»	19
»	XIV			»	80
»	XV			»	162
»	XVI			»	72
»	XVII			»	184
»	XVIII			»	450
»	XIX			»	20

Quando nel 1856 l'onorevole còmpito mi fu conferito di vegliare alla custodia e governo della Biblioteca, la trovai provveduta fin qua d'un catalogo de' suoi codici. Redatto in massima parte sulle schede Maffeiane, in due grossi volumi in foglio, in bel carattere cancelleresco, lo scrisse diligente il nostro Donn' Antonio Masotti. La nota però non valica il N. DXLIII: chè tanti stavano a' suoi tempi negli armadi raccolti, e non più. Dopo le molte giunte, e l'ordinamento nuovo, rendevasi al tutto necessario un più largo e compiuto sillabo di sì preziosi documenti. Sta in ben *otto* volumi in foglio, che presi a compilare fino dal 1863: su l'uno o l'altro dei codici descritti occorrono certo ulteriori illustrazioni, si troverà qui almeno esatta notizia di ogni singolo pezzo, che sia conservato sulle Capitolari membrane o carte.

In *due* altri volumi in 4.° a pro' dei futuri Bibliotecari, e ad un tempo a comodo degli studiosi visitatori, nelle ricerche giusta i diversi loro letterari intendimenti, stesi un sommario regesto degli stessi codici, con brevi note caratteristiche paleografiche sui più vetusti. Seguono indici dei codici:

I. Disposti per ordine cronologico.
II. Palinsesti.
III. Con note musicali.
IV. Con miniature.

V. Di antica e ornata legatura.

VI. Da quali si trassero fac-simili o fotografie.

VII. In autografo.

VIII. Disposti per ordine di materie, o di lingua.

IX. Che già fornirono subbietto di particolari studî e publicazioni.

I libri a stampa, divisi negli scaffali per classi, o materie, arrivano intorno a *sedici mila*. Sono tutti registrati in due volumi di Catalogo per alfabeto, con segnature che ne agevolano il pronto ritrovamento.

Una copiosa raccolta di opuscoli, in ispecieltà *Veronesi* (che in gran parte verrà da me cresciuta, mercè dello scambio già pattuito con la Bibliot. del Ven. Seminario di tutti i suoi duplicati) non ha il registro che pur sulle schede.

In un peculiare libro segnata la serie dei *Quattrocentisti*, così pure degli *Aldini*, e *Cominiani* in buon numero.

Nè parmi da pretermettere a compimento del mio quadro storico-statistico della Biblioteca la notizia di alcuni altri oggetti preziosi d'antichità, che serba; de' quali, ma nón di tutti, ho già toccato in addietro.

Nell'atrio tre frammenti di romane iscrizioni; una, ricevuta in dono da mons. Francesco Bianchini, dava al publico mons. G. G. Dionisi a. c. 61 del suo libro *Riflessioni apologetiche* ecc., Verona, 1755. Tutte rilevate di fresco, e messe in luce dal Mommsen.

A' pie' della scala i due *Leoncelli*, che sorreggevano la tomba dell'arcidiacono Pacifico.

Sulla balaustrata circolare il busto in marmo di Omero, bellissimo lavoro pur donato da mons. Bianchini. Socrate seduto, in atto di bere la fatale cicuta; e l'effigie di un altro filosofo pur seduto, due statuette in marmo.

In elegante custodia il ms. *autografo* di S. Lorenzo Giustiniani, donato dall'arciprete Locatelli: con autentica ricognizione, fattasi per ultimo nel 1831 dal nostro mons. vesc. Giuseppe Grasser (1).

Un Papiro in cornice, con cristallo: mons. Dionisi lo ritrovò in Verona presso *un amico gentilissimo* nel 1754, e lo donava alla Biblioteca, insieme ad altro, che non so più dove sia. Ambedue publicava egli a c. 25 e seg. del soprallegato suo libro. Blume (*Iter Ital.*, I, 250) cita un nostro Papiro, come edito dal Marini al N. CXXXV:

(1) Docum. n. L.

è questi il secondo, già recato dal Dionisi (pag. 27), ahi! smarrito. Dimenticava però indicare l'altro conservato, che il Marini (non so come dice *in Venezia nel Museo Canonici*) dava al N. CXXVII assai emendato sul raffronto della stampa veronese.

Dittico Consolare in avorio: lo die' in Tavola il Maffei, a. c. CXI del *Mus. Veronensis.*

La celebre donazione del vescovo Ratoldo dell'813 in cornice con cristallo: fu publicata dall'Ughelli (1), dal Maffei (2), ed in fac-simile inciso.

Largo frammento di mosaico, tratto dal sotterraneo presso S. Elena, già prodotto e illustrato dal Maffei, *Mus. Veron.*, c. CCVIII.

Altro piccolo frammento, di mosaico, dai giardini degli Scaligeri.

Angelo con ali, e tra le braccia un bambino, e drago sotto ai piedi; piccola antica scoltura in pietra dolce.

Otto quadretti di antiche pitture sul legno.

Alcuni antichi *Istrumenti Musicali*, che stavano da gran tempo qui e colà appesi agli Armadi della Biblioteca, e rimossi nel recente restauro; come altresì alquanti oggetti d'antichità, chiusi in uno speciale scaffaletto, addomandano un migliore collocamento: come in luogo più proprio, sarebbe parmi opportuno che venissero dal Capitolo depositati nel Civico Museo.

Capo X.

Codici i quali appartennero alla Capitolare.

La Storia della nostra Capitolare Biblioteca, parmi non sarebbe compiuta, dove in questo I Libro non recasse alcuna sommaria notizia di alcuni Codici, de' quali ci resta sicuro indizio che un giorno formavano eletta parte de' suoi tesori; nè sono più qui, ma passarono, per diverse cause, alcune affatto ignote, a crescere la dovizia d'altre Biblioteche, o andarono forse anche perduti.

Quali or sieno le fortunate, dove i nostri cimeli ospitati oggidì, non potrò sempre indicar di sicuro: non istimo tuttavolta soperchio, quando or l'uno or l'altro per avventura venisse discoperto, fermarne la derivazione che s'ebbero di qua. Ben lieto di sporre altresì

(1) *Ital. Sacra,* V, 707.
(2) *Istor. Teolog. Opusc. Eccles.*, p. 95.

come e quanto seppero i dotti ritrarre ottimo partito da questi codici, onde crescere il patrimonio delle lettere. Quando la storia ci assicura la provenienza loro dalla Capitolare di Verona, non poteva io pretermetterne la notizia, senza fraudar la nostra Biblioteca di una giusta sua gloria.

I. Per attenermi all'ordine cronologico vuoi di questi codici, vuoi della infausta loro emigrazione, o perdita, credo innanzi ad ogni altro recar la notizia dei famosi *frammenti di C. Plinio Sec.* Fra i codici, che molti e pregiati conservano i Benedettini di Carintia nel Monastero di S. Paolo nella Valle Lavantina, evvi questo segnato col N. III, S. *Hieronymi*, *Comm. in Ecclesiasticum*: membr. del sec. VIII, scrittura Longobarda, di fogli 134.

Stava prima, con segnatura LXXXVIII tra i codici del Monastero di S. Biagio nella *Selva nera:* prezioso cimelio, che vollero que' Monaci traslocato e gelosamente custodito in Carintia, quando nel 1807 erano forzati dalle solite prepotenti manomissioni a mutar sede, abbandonato l'antico e celebratissimo loro asilo religioso. Però al Monastero di S. Biagio non apparteneva in origine il codice: di vetusta mano vi si legge segnata la scritta *Liber Augie Majoris,* che vuol dire spettante al Monastero di Augia nell'Isola del Lago di Costanza, oggi Reichenau. Ad assicurargli tale provenienza ci conforta vuoi la forma della legatura, la medesima degli altri codici di Augia, che al principio del secolo passarono tutti nella Biblioteca di Carlsruhe, vuoi la memoria fattasene in un Catalogo (1) dei codici di quel Monastero scritto nell'822. Appartenuto quindi al Monastero di Augia, dobbiamo congetturare venisse dato a prestanza ai Monaci di S. Biagio, e quivi dimenticato.

Ma nè tampoco originario di quel Monastero è a ritenersi il codice Geronimiano, assicurandoci il predetto catalogo vetustissimo, che quivi non era stato scritto: la forma del carattere ci marca piuttosto un'amanuense dell'Italia superiore. Ed eccoci alla scoperta della primitiva sua derivazione, ad una almeno assai fondata conghiettura, che da Verona ei venisse trasportato in Augia, quando il nostro Vescovo Egiuone, abbandonata la sede Veronese, per amore di più tranquilla vita riducevasi in quel Monastero, *Abbatem precatus, ut in eadem Insula habitandi facultatem sibi concederet: qua impetrata, cellulam construxit, quam et ornamentis, et* libris eccle-

(1) Neugart, *Hist. Episc. Constant. I*, 537.

siasticis *locupletavit*. Così leggesi in antico documento recato dal Pertz (1). Del quale Eginone il *Chronicon Herimanni* ci fa conoscere all'an. 799 come per sua opera *Augiae S. Petri Basilica constructa et dedicata est:* ed appresso all'an. 802 *Egino Veron. Epus hac vita decessit, Augiae in Basilica cellae suae sepultus est.* Ed altrove in nota (2) leggo che il suo sepolcro con epitafio *adhuc visitur in Ecclesia Parr. Cellae inferioris, quod cum ectypo Sandaliorum ejus exhibetur in Cels. Gerbert Itinerario* (3). *In Necrologio Augiensi obitus ejus notatur* 3. *Kal. Mart.*

Abbiamo pertanto felicemente conservato nel Monastero Benedettino di S. Paolo in Carintia un codice vetusto, il *Commentario* Geronimiano *in Ecclesiasticum,* che secondo non ispregevoli indizi appartenne un dì alla Canonica Veronese.

Ora il prof. Fridegardo Mone visitando per le sue dotte investigazioni storico-filologiche nel 1853 quel Monastero, ebbe in mano tanto prezioso codice, e sotto al testo di S. Girolamo scoperse le traccie di più vetusto carattere, lo riconobbe un *palinsesto* non avvertito ancora da alcuno. Avutane licenza dal cortese Abbate, si pose a rilevare le semispente lettere, usando sulle prime la soluzione di *ammonio idrosolforato* (secondo la formula chimica N 2 H^{s} 5 acqua ×), leggera, così da non recar nocumento alle membrane. Dove non bastava a ravvivare il dilavato carattere, saggiò in più luoghi la tintura Giobertina (giusta la formula C f y + 2 K, ovvero C y K + C y F e) insieme alla sopradetta soluzione, a guarentigia del Codice.

Vi discoperse larghi frammenti di *C. Plinio Sec.*, che ei trascrisse con diligente e sapiente amore, e die' non guari dopo in luce col titolo *C. Plinii Sec. Nat. Hist. Libri* I, XI, XII, XIII, XIV, XV, *fragmenta*, etc. Gothae, 1855, in 8.° col *fac-simile* del codice.

Non mi dilungo a discorrere i pregi della publicazione fatta dal ch. F. Mone, il quale rendea faccia per faccia, linea per linea, con ispeciali caratteri, bella integra l'immagine del *palinsesto*, da esso appellato *Veronese*: lascio anche di qui intrattenermi sulle erudite

(1) *Monum. German. hist.*, IV, 450.

(2) Op. cit., V, 101.

(3) L'opera del Gerbert, ricca di pellegrine notizie, trovasi nella Capitolare. Dopo aver discorso del Vescovo nostro Ratoldo (p. 260), parla del suo antecessore nella sedia Veronese Eginone (p. 263): reca le epigrafi sepolcrali d'ambedue, ed in tav. inc. il disegno dei Sandali, verificati nella tomba di quest'ultimo, *ab annis fere mille satis integra, uti meis vidi oculis, delinearique feci.*

osservazioni filologiche, per certa singolare ortografia usata, e paleografiche, onde ingemma la dotta sua Prefazione. Basti qui accennare essersi discoperto un testo, sebbene in frammenti, del vecchio *Plinio*, de'più vetusti che si conoscano, verso cioè la fine del IV sec., o il principio del V, ch'era un dì posseduto dalla nostra Biblioteca.

A nuovo rincalzo di conghietture sulla derivazione Veronese del codice Pliniano piacemi notare come, posto l'occhio ai *fac-simili* recati dal Mone, trovo la scrittura *Longobarda* rescritta del *Commentario* Gerominiano al tutto rispondente a quella de' due codici Capitol. XL (38), e LXII (60), che sono ambedue *palinsesti*: il primo dei quali contiene dell'antica mano oltre ai frammenti di *Virgilio*, e di altri, molte pagine de' libri *Liviani*, e di un carattere che rassomiglia non poco al *Plinio*.

Ricorderò da ultimo la stampa del *palinsesto Veronese* procurata dal Mone, recare a pie' di pagina le varianti sul raffronto dell'ottima edizione di *Plinio* per Giulio Silleg, Gothae, 1854-55: e trovarsi anche aggiunta come sesto volume alla stessa. Di queste varianti del codice Veronese si giovò, credo prima d'ogni altro, nelle successive edizioni Pliniane il Detlefsen, *Berolini*, 1866-67, vol. 5, in 8.°

II. Merita parmi di venir qua subito allegato il famoso codice *Zenoniano-Remense*: è desso il più vetusto che ci avesse conservato i *Sermoni* o *Trattati* del nostro gran Vescovo, e illustre padre della Chiesa, gloria speciale della Veronese, S. Zenone. Venuto in possesso, non sappiamo di fermo asseverar come, d'Incmaro di Reims intorno all'anno 840, era dal celebre arcivescovo donato a S. Remigio. Il Cod. membr. dell'VIII sec., di caratt. minusc. in foglio picc., di 140 pag. In rozzo majusc. antico vi si legge annotato *Hincmar Archieps dēd sc̄o Remigio*, con questo sistema, che le due prime parole trovansi in calce al primo foglio, le tre seguenti pure in calce dell'altro: preziosa nota, che si ripete allo stesso modo ben tre volte nel corso del volume, e suggellasi in fine.

Alquante postille marginali, di seconda ma antica mano, raffermano la vetustà del codice, e ci porgono altresì bello e indubbio argomento della sua provenienza. Prima ch'ei pervenisse nelle mani d'Incmaro di Reims, il codice apparteneva senza meno alla Chiesa Cattedrale Veronese. E di vero queste note, che non ci danno la serie de' *Sermoni* e *Trattati*, o i loro speciali titoli, rispondono invece alle ragioni liturgiche, secondo cioè le diverse feste o ferie, nelle

quali doveansi leggere quando uno quando l'altro de' predetti *Sermoni*. Bellissima e lodevole consuetudine, che, da gran tempo abbandonata, meriterebbe venisse rimessa. Il che dirò intanto ci dimostra aperto come quel codice abbia servito agli usi liturgici d'alcuna Chiesa. Nè potea certo convenire che alla Veronese, vuoi per la qualità delle sacre Lezioni in esso raccolte, le opere cioè riconosciute del nostro gran Vescovo e Patrono Santo Zenone, vuoi, che è più sicuro argomento, da due note o rubriche, nell'una delle quali si rammemora la Chiesa *S. Stephani ad Martyres*, nell'altra la festa *SS. Firmi et Rustici*, ambedue le quali rubriche unite non possono convenire che alla Chiesa Veronese.

Un così prezioso monumento, gioiello della nostra Canonica, poi della Biblioteca de' Benedettini di Reims, credo andasse perduto nell'incendio che nel 1775 consumava in brev'ora il ricco tesoro di codici e libri quivi raccolto. Tutto che fu potuto salvare da quel fatale disastro, passò nella civica Biblioteca di Lipsia; ma pur troppo del nostro prezioso codice *Zenoniano* l'Haenel non fa pur motto (1). Ne parlarono con lode il Ruinart, *in Acta S. Arcadii* c. 466, ed il Coustant in *Veterum Codd. vindiciis* c. 293, e gli Editori Veronesi del *S. Ilario* I, 463. Più diffusamente i Ballerini nella Prefazione pag. IV e seg. alla stampa accuratissima, e sì dottamente per essi illustrata *Sermonum S. Zenonis*, Veronae, 1739, in 4.°: il codice *Veronese-Remense* (come a buon diritto possiamo nominarlo) *omnium antiquissimus*, l'ebbero in conto *veluti basis ac fundamentum* della loro edizione. È nota la sollecita cura e amorosa che si prese il Maffei di recarsi ne' suoi viaggi a bello studio in Reims per vederlo e disaminarlo; e come vi collazionasse con somma diligenza il codice; e le varianti lezioni raccolte, e ogni altra osservazione da sè fatta, comunicasse poi generosamente ai Ballerini, con due *fac-simili* delle vetuste membrane, che ingemmano la loro stampa.

III. Al codice *Zenoniano Veronese-Remense* può debitamente aggiugnersi l'altro pur *Zenoniano* conservato nell' Archivio Capitolare di Pistoja: membr. del X od XI sec. in fol. Dalle rubriche liturgiche quivi segnate si pare manifesto, com'egli avesse servito agli usi della nostra Chiesa. Può vedersene la descrizione particolareggiata nella mia *Lettera a mons. Luigi Biraghi* (2). Quando, e come n'andasse via di qua, non saprei dire.

(1) *Catalogus librorum Mss.* etc., Lipsiae, 1830, in fol., a p. 389.
(2) *Scuola Cattol.*, Fasc. di Nov., 1874.

Il prezioso codice Pistoiese (il più vetusto che oggi siaci rimasto, dopo la jattura toccata al *Remense*) non consultato, nè pur conosciuto dai Ballerini, mi fornì opportuno anzi il massimo ausilio critico per la nuova stampa de'*Sermoni Zenoniani*, che sta per uscire al publico.

IV. Molto agitata dai critici è la quistione sul famoso codice dei Carmi di *C. Val. Catullo.* In que'secoli barbari, che successero al decadimento della pura latinità, e ad ogni altro culto letterario, primo che pur solo accennasse a *Catullo* ci si presenta Isidoro (VII sec.). Non si può tuttavia ritenere per fermo ch'egli avesse sott'occhio un esemplare de'famosi Carmi, perchè la semplice notizia dei soli due primi vèrsi Catulliani da esso citati potrebbe averla ei ritratta da'Grammatici più antichi, che pur questi due versi allegarono.

Lasciando adunque la breve citazione di Isidoro, per rinvenire alcuno, il quale giustamente si possa credere aver posseduto o studiato un *apografo Catulliano*, e'ci conviene portarsi fino alla metà del sec. X, a Verona, al nostro dotto e travagliato vescovo Raterio. Szipione Maffei si fu il primo a farci conoscere (1), come in uno dei *Sermoni* di quell'eruditissimo Vescovo (che teneva presso di sè ancora inediti), oltre agli studî *in lege Dei, ut debitorem me fore non nescio*, dice aperto essere inteso a legger *Catullo*, *numquam antea lectum*. Può vedersi intero il luogo nella stampa dei Ballerini (2). Di qua torna legittimo inferire, che Raterio, forte nella classica letteratura, e, come apparisce in questo medesimo *Sermone*, ed in altri suoi scritti, conoscitore di Plauto, Terenzio, Orazio, Fedro, Persio, Gìovenale, teneva allora sott'occhio un codice eziandio di *Catullo*, e lo gustava in Verona intorno al 966: l'epoca del Sermone traggo dai Ballerini, e la vedo raffermata da E. de Leutsch (3).

Che avesse Raterio portato con sè in Verona il prezioso *apografo* da Francia, o da altra città d'Italia, stimarono l'Haupt (4), e l'Ellisio (5), senza addurne però alcuna prova. Or quanto è più secondo ragione, che l'avesse ei trovato proprio in Verona, dove l'ar-

(1) Maffei Scip., *Verona Illustr.*, P. II, p. 7.

(2) Ratherii Ep. Ver., *Opera*, Veronae, 1765, in f.°: nel *Serm. de Maria et Martha*, p. 639, n. 4.

(3) De Leutsch E., *Notizie erud. di Gottinga*, an. 1855, p. 1975.

(4) Haupt, *Quaest. Catull.*, p. 4.

(5) Ellysius, *Praefat. ad Catull.*

cidiac. Pacifico (morto nell'844) avea largito alla sua chiesa l'inestimabile tesoro di sopra ***duecento manoscritti*** ? Piacemi veder confermato questo mio giudizio dal dotto novello editore di ***Catullo***, lo egr. sig. Em. Baehrens: ***non potest autem dubitari***, ***quin Ratherius*** *Catulli librum Veronae, et in ipsa quidem Ecclesiae Cathedralis Bibliotheca celeberrima, repererit* (1).

Dunque il più vetusto de' codici *Catulliani* conosciuto al mondo era qua, impreziosiva la nostra Capitolare. Per via di sottili congetture alcuni eruditi ne descrissero l'età, la grafia: alquante lezioni ne raccolsero l'Ellisio (2) e lo Schwabio (3), che reputò il codice almeno del IX secolo: il Baehrens, scritto in carattere corsivo, ***scriptura quam vocant Longobardica*** (4): della quale abbiamo pur tuttavia conservati di molti codici nella Capitolare, come il S. ***Agostino*** n. XXXIII, il S. *Gregorio M*. n. XL, l' *Isidoro* n. LV, il Miscellaneo n. LXII, il *Claudiano* n. CLXIII, e pur v'era il S. *Girolamo*, di che parlai sopra (5).

Anzichè Raterio avesse di lontano portato il prezioso ***apografo*** in Verona, piuttosto è da credere sel portasse via di qua nel 968, allor che espulso dalla sua sede vescovile, esulava lontano, e riparavasi nel Belgio, dove morì. Duolci dover affermare che le ricerche assidue diligenti de' critici moderni, massime dell'Heissio, del Lachmann, dell'Haupt, del Detlefsen, del Baehrens ecc., non valsero a discoprire dove si trovi.

Ma seguitando però a indagare la storia di questo vetusto codice, appartenuto all'Archivio della Chiesa di Verona, o alla Biblioteca del Capitolo, sorge un grave indizio, ch'ei dopo gran tempo ritornasse, a mezzo di un Veronese, nella prima sua sede, o almeno in Verona dovechessia custodito. Il fausto avvenimento, dappoi che nessuno avea parlato più di *Catullo*, accadde senza dubbio al principio del sec. XIV: e tanta ne fu la gioia provata fra noi, che un cotal Poeta scriveva un suo Epigramma latino ***de resurrectione Catulli:*** eccolo, parla il Codice.

Ad patriam venio longis a finibus exul:
Causa mei reditus compatriota fuit.

(1) BAEHRENS EM., *Prolegom. ad Catullum*, Lipsiae, 1876, p. V. All'egregio sig. Baehrens, che gentilissimo volle ricordarmi nel suo libro (p. LIX), mi dichiaro debitore di molte notizie qui addotte.

(2) Op. cit., p. VIII.

(3) SCHWABIUS, in *Praefat. Catulli*, p. XVI.

(4) Op. cit., p. XXXI.

(5) Al n. 1 di questo medesimo Capitolo.

Scilicet a calamis tribuit cui Francia nomen,
Quique notat turbae praetereuntis iter.
Quo licet ingenio vestrum celebrate Catullum,
Cujus sub modio clausa papirus erat.

Nel mio libro ***Della Letteratura Veronese*** (1) allegai l'***Epigramma***, e notai quanto stuzzicasse l'ingegno degli eruditi a sporne il recondito significato: Ap. Zeno, Gio. A. Volpi, il Maffei, il Baruffaldi, il Borsetti, il Rosmini ed altri lo interpretarono per diverso modo. Qui basti riferire il senso da tutti ritenuto, che un vetusto codice Catulliano, esule da Verona in lontane regioni, tornò qua. Debbo però emendare quanto ivi aggiunsi. Sulla fede delle prime stampe del *Catullo*, la Principe del 1472, e le successive del 1473, 1475 e 1481, le quali tutte recano il suddetto ***Epigramma*** (2), col titolo ***Hextichum Guarini***, lo ebbi veramente siccome un carme di quel valentissimo filologo Veronese: onde ne conseguitava eziandio che il felice ritorno in Verona del vetusto codice dovesse riferirsi all'età sua, al sec. XV. Ma ben altro è l'autore dell'***Epigramma*** (3), ben diversa l'epoca da assegnarsi a quel fatto.

Ignorava allora quanto scoperse il ch. prof. I. C. Meinert (4), cui dobbiamo riconoscenza per averci chiarito lo istorico aneddoto, e con esso l'autore di quel carme breve sì, ma importantissimo per la genealogia dei *Codici Catulliani*. Impossibile pur dubitare che spetti al Guarino, quando in un codice, certamente del 1375 (del quale parlerò fra poco), trovasi attribuito ad un Benvenuto de' Campesani di Vicenza: ed il Guarino contava allora pur soli 5 anni (5).

A raffermare il ritorno in Verona del vetusto *apografo Catulliano*, come lo cantò il poeta da Vicenza, e molto prima del Guarino, cioè al principio del sec. XIV, ci soccorrono non pochi critici documenti. Intanto giova por mente che il Benvenuto si morì nel 1323: tanto ne assicura il Ferreti (6). In quel primo scorcio di secolo ci si

(1) *Della letter. Veronese al cadere del sec. XV, e delle sue opere a stampa.* Bologna, 1876, p. 33. Quivi promisi di occuparmi novellamente sul tema, che avea toccato breve.

(2) Nell'ultimo verso le stampe quattrocentine hanno *Quovis:* Ap. Zeno vide l'errore, e si studiò emendarlo, leggendo *Quaevis* (*Giornale de' Lett. d'Italia*, XII, 366). *Cujus* meglio il Cod. *Sangerm.*

(3) Sarei pur vago di conoscere, come mai quest' *Epigramma* si attribuiva nelle stampe al Guarino, sendosi massime la Principe pur sotto gli occhi eseguita in Ferrara del figlio suo Battista.

(4) Negli *Ann. Vindobon.*, 1831, Append., p. 1-17.

(5) Rosmini C., *Vita e discipl. di Guarino*, I, 1.

(6) Muratori L., *Rer. Ital. Scr.*, IX, 1185: nel IV Carme in suo onore.

mostra conoscitore di *Catullo* l'anonimo Veronese, che in bel codice del 1329 (pur della nostra Capitolare al N. CLXVIII) compilava una sua miscellanea *Flores moralium auctoritatum*, e ben tre versi Catulliani vi si leggono recati. Guglielmo da Pastrengo, altro Veronese che fiorì nella prima metà del secolo, investigatore dei più preziosi monumenti letterarî, ebbe certo sott'occhio il codice di *Catullo*, e lo citò in più luoghi della sua opera (1): or questi era intrinseco del Benvenuto de' Campesani, che appella *poetam, et scribam admirabilem, ex urbe Vincentia* (2): nè si reputerà soverchia la congettura, ch'egli all'amico facesse noto il fausto ritorno dell'*apografo Catulliano* in Verona, onde nella foga della gioia ne venne l'*Epigramma* soprallegato. Pratico di *Catullo* ci si palesa anche Franc. Petrarca, nella Epistola che indirizzò a Cola da Rienzi nel 1347: or poco prima, nel 1345, il Petrarca era a Verona, dove come scoperse il famoso codice delle *Tulliane Lettere* (3), forse indicatogli dall'intimo suo il Pastrengo, conobbe pur qua il *Catullo*. Dopo il Petrarca nessuno per parecchi anni parla di *Catullo*. Più tardi, intorno al 1374, il Fiorentino Coluccio Salutati scrive al veronese Gasparo de' Broaspini (4), caldamente pregandolo onde gli facesse copia del *Catullo aut exemplatum, aut exemplandum*. Or perchè questa ricerca al Veronese? non era forse per la notizia, comecchessia divulgatasi, che in Verona se ne avesse l'*apografo* preziosissimo, forse unico al mondo?

Or bene il codice *Catulliano* (di che toccai sopra) ci dà prova non dubbia, che il Coluccio non s'apponeva indarno cercandone intorno il 1374 da Verona la copia: eccola in questo codice, che, scritto a Verona nel seguente anno 1375, può sospettarsi benissimo esser proprio quella commessa dal Broaspini per favorire l'amico Fiorentino. In calce al volume, dopo recato l'*Epigramma*, col titolo *Versus dni Benevenuti de Campexanis de Vicencia, de resurectione Catulli poete Veronensis*, lo scrittore medesimo pone la data 1375 *mense Octobris* 19, *quando Cansignorius laborabat in extremis*: e nota come l'avesse trascritto *a salebroso corruptissimo exemplari, non enim quodpiam aliud extabat*.

(1) PASTRENGUS GUILL., *De orig. rerum*, uscita più tardi, ed assai scorretta, Venetiis, 1547, a pag. 16, 186, 85, 866.

(2) Op. cit., p. 16.

(3) Vedi al seg. n. V.

(4) La Epistola di Coluccio, con altre, rilevate dal ch. T. MOMMSEN, publicò l'HAUPT nelle *Osserv. della Soc. Letter. Sassone* per l'an. 1849, p. 258.

Questo codice ignorasi come e quando dall' Italia pervenuto nella Bibliot. di S. Germano a Parigi: ora è quivi nella Nazionale, in membr., al n. 14137. I critici più autorevoli ne fanno, insieme all'altro della stessa epoca (che fu del Canonici in Venezia, ora nella Bodlejana in Oxford), una copia dell'*antico apografo veronese* perduto. Certo son dessi i più vetusti che si conoscano (1). Nè è scarsa gloria per la nostra Capitolare, che l'*archetipo*, oggi sparito via, e pur da essa posseduto, debba aversi in conto di primo stipite nella Genealogia de' *Catulliani* mss. Qui non ha luogo indagine cui assegnare la primo-genitura: sono ambedue figliuoli dello stesso padre, dai quali debbonsi ritener derivati gli altri tutti, e ben *settanta* ne annovera il sec. XV (2).

V. Come il Petrarca avesse discoperto in Verona, e non a Vercelli, un codice rarissimo delle *Epistole di Cicerone*, discorro nel seguente libro più diffusamente (3), assicurando questa gloria certamente a Verona, con assai buona congettura poi alla Capitolare: Codice, che non saziatosi di ammirare, e leggere, si tolse anche il il penoso còmpito di copiar tutto. Il vetusto *apografo* veronese scomparve di qua. Che oggi si trovi nella Bibl. Laurenziana di Firenze lo afferma riciso il Bandini (4): l'inestimabile antichissimo codice Veronese, dal quale il Petrarca trasse la sua copia dei XVI Libri delle *Familiari*, è quivi da lui descritto al Plut. 49, cod. IX, membr. in 4.° del sec. XI, composto di 33 quaderni. Nello stesso Plut. al N. VII sta pur conservata l'autografa trascrizione fattane dal Petrarca.

Del Codice *Veronese-Mediceo* ammirò i singolari pregi Angelo Poliziano, chiamandolo *vetustissimum .... minus multum quam ceteri deformatum, inquinatum, perversum, conturbatum* (5).

Se ne giovò poi Pier Vettori nella sua recensione critica delle Ciceroniane Epistole, scrivendone egli così: *Extat in Medicea nobilissima omnium Bibliotheca antiquissimus harum Epistolarum liber, cujus etiam auctoritate in hoc munere obeundo jampridem usus fui.*

(1) Altri Cod. Catull. non pure anteriori, ma e del sec. XIV, ignoransi al tutto: Blume avea detto del 1364 il Cod. Vicentino (*Bibl. lib. mss. Ital.*, pag. 234), ma quel Cod., a giudizio anche del Detlefsen, e dell'Heyssio, è ben di un secolo più recente.

(2) Heyssius, nelle sue *Conversat. Catull.*, Berol., 1855, p. 278.

(3) Cap. I, n. V.

(4) *Catalogus Codd. Latinor.*, II, 465.

(5) *Miscellan.*, Cap. LXXXVIII.

Ad eum igitur in primis redii, ipsumque diligenter evolvi. Est autem ille vetustatis illius, quae vere ita vocari potest, omnique veneratione digna est, cujusmodi sane pauca reperiuntur priscorum hominum monumenta (1).

Tanto rilevo dal Mehus nella *Vita Ambrosii Traversarii,* premessa alla bella raccolta delle sue *Epistole* (2). Vedi anche il Fracassetti nelle sue erudite annotazioni alle Lettere da sè volgarizzate del Petrarca (3).

Come poi sia venuto questo codice in podestà del Petrarca, che dopo anche averlo trascritto di sua mano ne acquistò il possesso, non saprei. Senza però mover sospetti di mala fede, ingiuriosi, è ben ragionevole congetturare che ciò avvenisse per sola contese larghezza verso tant'uomo usatagli qua; vedremo i nostri Canonici simigliante cortesia avere adoperata verso anche al Borromeo (4). Lasciò scritto il Bandini (5), li avesse ambedue acquistati in Padova quel celebre raccoglitore di codici, che fu Nicolò Niccoli, e tradotti quindi con esso tutto il tesoro de' suoi mss. nella Biblioteca di San Marco in Firenze, a merito potissimo di Cosimo de'Medici, la quale a' tempi del Poliziano *publica Mediceae Gentis Bibliotheca dicebatur*: passava poi nella Laurenziana.

Sull' importanza di questo codice, e sul merito di chi se ne giovò dapprima, torna opportuno chiudere i miei brevi cenni colle parole di Gian Giorgio Grevio, il quale nel prendere in esame le edizioni delle Epistole Ciceroniane, *omnium emendatissima,* così afferma, *est Petri Victorii, principis ingeniorum sui temporis, qui in ea concinnanda et Mediceo Codice* (il Veronese) *usus est, uno omnium optimo et vetustissimo; et judicio quo valebat in primis acerrimo, ac eruditione magna, quae cum pari conjuncta erat modestia* etc. *Illi uni* (cioè all'editore Pier Vettori, e mi sarà lecito aggiungere in ispezialità al codice da esso adoperato) *plus Cicero debet, quam ceteris omnibus, qui in eo perpoliendo tempus studiumque posuerunt* (6).

Nè altrimenti si espresse Is. Vasburgio accennando alla prima edizione del Vettori, che uscì Venetiis, 1537, in 4 vol. in fogl.

Dirò in fine come, a giudizio concorde degli eruditi, il codice

(1) Petri Victorii, *Epist.*, lib. III, c. 69.
(2) T. I, p. CCXIV.
(3) T II, p. 250.
(4) In questo med. Cap. al n. VIII.
(5) Op. e l. cit.
(6) In *Praefat.*, edit. Lugd. Batav., 1677.

Tulliano-Veronese, ora Mediceo-Laurenziano, è l'unico delle *Epistole familiari* che si conservi anteriore al secolo XIV: il solo pertanto che sia sfuggito alle ingiurie del tempo e dei barbari (1).

La mia critica disquisizione sulla scoperta qui fatta dal Petrarca, chiestami da un erudito Alemanno, mandai stampare fino dal passato anno 1875 sull' *Archivio Storico Italiano.* Il ritardo però frapposto alla stampa, mi fece conoscere la dotta monografia del ch. prof. Hofmann, ond'ebbi agio di fare al mio scritto conseguitare una breve *Appendice.* Parmi, anche dopo le acute osservazioni del nuovo critico di Lipsia, raffermato l'onore a Verona della felice discoperta. Dai nuovi documenti quivi allegati sembra doversi piuttosto ritener qui fatta dal Petrarca la scoperta delle Epistole *ad Attico,* che non delle *familiari;* il dubbio nondimeno parmi resti ancora, che di ambedue le classi delle *Tulliane Epistole* stessero gli apografi, di tutte conservandosi pur la copia Petrarchesca in due distinti volumi nella Mediceo-Laurenziana.

VI. Gli studî dell'ill. march. Maffei e dei fratelli Ballerini ci fecero discoprire nella immensa dovizia de' Codici Vaticani un altro monumento, che possiamo giustamente affermare derivato di qua. È desso il segnato al N. 1322, in cui gli *Acta Concilii Chalcedonensis,* in membrane vetustissime (2). È da notare che un ramo della veronese famiglia de' Maffei nel sec. XV trasmutava la stanza in Roma, dove si resero celebri per l'amore agli studî, e assai benemeriti pel tesoro di ogni maniera di antichi marmi e mss. raccolti in isplendido museo. Onde la conghiettura, da me già esposta (3), che alcuni codici nostri si fossero dai Maffei portati a Roma, scambiandoli col dono di altri oggetti sacri al bisogno della Cattedrale. Che il suddetto codice Vaticano partisse da Verena lo sospettò dapprima il Maffei, *di qua venne forse quel codice millenario del museo Maffei di Roma, dal quale prese il Sirmond le soscrizioni del Concilio Calcedonese* (4). Ne parlò anche negli *Opuscoli* in Appendice alla sua *Istoria Teolog.* a. c. 72, ove afferma il cod. Vaticano simigliante assai al nostro Capit. LVIII. I Ballerini in sèguito svolsero e studiarono diligentemente quelle preziose membrane, giovandosene per la stampa delle opere di S. Leone: dichiarando averne cavato *alia Ac-*

(1) Orelli, *Praefat. ad Epist. familiares M. Tullii Ciceronis, edit.* 2.
(2) *Concilior. Coll.*, ed. Venetae, IV, 1710.
(3) Vedi al Cap. II di questo medesimo Libro.
(4) Maffei Scip., *Ver. Illustr.*, Part. III, Cap. VII, col. 244-245.

tio Concilii Calchedonensis, in qua Pontificia Leonis auctoritas commendatur: e contenere ben *quinque Epistolas S. Leonis*: chiamando riciso il codice *Veronensis, nunc Vaticanus* (1).

Nè Maffei, nè i Ballerini adducono però alcuno argomento da ratificare il sospetto, che il codice dal Museo Maffeiano passato nella Vaticana, avesse al tutto Veronese la derivazione. Le mie ricerche in proposito mi hanno chiarito, come al f. 25 dove sta l'*Incipit Actio II Synodi Calchedonensis,* leggesi annotato *Verona*: aggiungerò come il codice in sul principio ed in calce contiene alquante noterelle istoriche, che risguardano pur cose nostre.

VII. Vane riuscirono le indagini molte, assidue, da me fatte a Roma, a Milano ed altrove, per iscoprire dove siasi trasmigrato un altro pregevolissimo codice, che stava un giorno indubbiamente fra' nostri Capitolari. Dico il vetusto con le opere di S. *Cipriano.* Sporrò nel principio del seguente libro (2) come i nostri buoni vecchi Canonici ne facessero cortese dono a S. Carlo Borromeo, e quanto letterario e critico giovamento se ne cavasse da Paolo Manuzio per la stampa di quel gran Padre della Chiesa, compiutasi per lui in Roma, 1563. Ma il prezioso apografo non si sa più dove sia. Aggiungerò qui ricordarlo novellamente il Manuzio nell'altra sua opera *Orthographia,* alla voce *culcita.*

Nè solamente per la stampa del S. *Cipriano* tornava utile la recensione del codice *Veronese*, chè anzi ci fruttava la conoscenza di un'opera perduta. Il celebre P. Sirmond vi ritrovò premesso un opuscolo sconosciuto, ed assai notevole per la storia dell'Eresia Pelagiana, il *Libellus fidei Juliani Eclanensis Episc.*; ei lo trascrisse, e comunicò poscia al P. Garnerio, che lo dava in publico dottamente illustrato in Parigi nel 1673 in 8.°, giudicandolo composto intorno al Settembre dell'anno 418. Certo è che il Sirmond non potè consultare il Codice Veronese di *S. Cipriano* se non dapprima che era uscito dalla nostra Biblioteca, e per dono dei Canonici venuto in balìa di S. Carlo Borromeo: pensomi che lo vedesse in Roma, intantochè ne usufruiva il Manuzio, o poco dopo.

Il card. Noris nella sua celebre *Istoria Pelagiana* consacra uno speciale Capitolo (il XVIII del lib. I) a discorrere del vescovo Eclanense Juliano: nè mi fa meraviglia ch'egli ignorasse al tutto il

(1) In Praefat., T. I, c. XIX e col. 555.

(2) Cap. I, n. X.

libro oltremonti uscito in luce nel 1673 dal Codice Veronese, sendo l'opera sua comparsa al publico solo in questo medesimo anno. Bensì mi sorprende che fosse dimenticato dal Coleti nella stampa dei Concilî, là dove reca altri simili documenti: molto più essendo il libro, messo in luce per la prima volta dal Garnerio, ben conosciuto e citato dallo stesso Maffei nella *Prefaz. al Cassiodoro,* e riprodotto nell'*Appendice Augustiniana*, che forma il. T. XII delle opere di quel S. Padre, *Autuerpiae*, 1703.

VIII. Di altri codici che serbavano i *Sermoni* del nostro S. *Zenone*, e certo appartennero alla Chiesa di Verona, debbo qui render conto. Tornava senza meno di molta gloria pel nostro santo e dotto Vescovo, e per la Sedia Episcopale da esso coperta, che i suoi scritti fossero ricerchi tanto studiosamente. Non so tuttavia discolpare da grave censura chi se li lasciava portar via tutti: onde per più secoli, nè l'Episcopio nè il Capitolo possedeane punto un apografo. Ben *quattro* ne conta la Vaticana (1); de'due primi trovo notizia nell'opera ancor ms. del mio compianto amico l'ab. Giuseppe Brunati (2): degli altri due parlarono a disteso i fratelli Ballerini (3), in tutti con sicuri indizî che spettarono agli usi della nostra Chiesa.

La prima stampa dei *Sermoni* del nostro s. Vescovo e Patrono Zenone, eseguita in Venezia nel 1508, elegante volumento in 12.° a due colonne, porta in capo la nota, che furono tratti *ex vetustissimo volumine Veronae a Guarino veronensi viro eloquentissimo in episcopii veronensis bibliotheca reperto.* Ma in Verona certo non s'ebbe più traccia di questo codice vetusto Zenoniano, onde Guarino rilevò l'apografo, che servì poi alla stampa veneta preallegata.

Or nella Vaticana sull'antico bellissimo codice di S. Zeno, al N. 1235, membr. del sec. XIII, al quinto foglio vedesi miniato uno stemma gentilizio, con un fiore di cinque foglie in oro nel campo superiore in azzurro, e tre fascie dorate trasversali nel campo inferiore azzurro del pari. Lo stemma ci palesa uno stile del XV secolo. Leggesi in principio: *Tractatus S. Zenonis nobilissime ac magnifice civitatis hujus Veronensis Episcopi et Patroni sanctissimi.*

Da cotal titolo potrebbe venir sospetto che il codice *Zenoniano Veronese* antichissimo, scoperto qua da Guarino, debba ritenersi

(1) Bibl. Vatic., N. 1233, 1234, 1235. Vat. Urb., n. 150.

(2) *Vite de' SS. Veronesi.* L'originale è presso il suo fratello Bartolameo a Salò.

(3) Nella Prefaz. alla stampa Zenoniana, p. X, ed XI.

questo or posseduto dalla Vaticana. I Ballerini se ne giovarono opportunamente nella loro bellissima stampa, e ne trassero assai varianti lezioni, affermando il codice *aut Veronensis, aut e Veronensi antiquiore olim descriptus* (1). Anche il dotto can. Paolo Gagliardi ne fece uso per la sua edizione delle opere di *S. Gaudenzio* vescovo di Brescia, Patavii 1720, e ne discorre a pag. XIII nei Prolegomeni; sendovi insieme ai Sermoni Zenoniani, verso la fine del Codice inserito pur uno del Santo Vescovo Bresciano, malamente attribuito al Veronese. Di che nuovo rincalzo alla congettura, fosse quel medesimo il codice scoperto in *Episcopii Veronensis bibliotheca* dal Guarino: onde la prima stampa veneta sopralIegata del 1508 mette fra i Sermoni di S. Zenone verso alla fine pur questo, che poi si riconobbe da attribuirsi a S. Gaudenzio. Ma ogni sospetto svanisce, dove si ponga mente alle *varianti* da questo codice recate dai Ballerini, le quali non concordano alla lezione della stampa veneta.

IX. Darò qui da ultimo, come impromisi, la memoria dei codici Capitolari portati via dai Francesi nel 1797, dico di quelli che non vennero più restituiti, e sa il buon Dio in qual Biblioteca di Francia, o d'altro paese pervenuti.

1. Cod. N. CXXVI (115). Ομηροκέντρον etc. *Centone Omerico di Patricio Vescovo e Filosofo, e di Eudocia Augusta, e di Cosma Gerosolimitano.*

Piccolo codice greco, membr. del sec. IX e X, di caratt. min. Era venuto nella Capitol. per dono di Scipione Maffei, che ne lasciava tra le sue carte larga descrizione, e copiati alcuni tratti. Conteneva una *Storia Evangelica,* tutta composta di versi e frasi di Omero, già stampata da Aldo nel 1504. Poi il 1.° libro delle *Elegie di Teognide*, con XV *Distici*, non recati nella stampa di Aldo 1495, nè in quella di Cantabrigia 1652. Da ultimo versi greci di *Coluto,* e di *Dionisio Periegete.*

2. Cod. N. CXXXI (120). Αριστοφανους etc. *Il Plutone, e la Nebbia, Commedie di Aristofane.* Car. in 4.° p. senz'altra indicazione.

3. Cod. N. CXLIX (137). *Dec. Jun. Juvenalis Aquin. Libri V: et Horatii Flacci liber de arte poetica.* — Membr. del sec. XV, con glosse interlineari, e marginali in 4.°

4. Cod. N. CLXXI (158). *Collectanea chronologica et astronomica.*

(1) In Praefat., p. XI.

Membr. del sec. XI, in f.° Il più prezioso forse di quelli che non ritornarono. Anche di questo per buona ventura larga descrizione e copia di lunghi estratti ci conservò il Maffei. Lo stimava opera di autore veronese. Di qua si cavò il breve *Chronicon* dal 709 al 912, che Zaccaria publicò nel suo *Excursus litter. per Italiam*, T. II, 220-226.

5. Cod. n. CCLXXIX (281). *Petri Donati Advogarii*, *Historiae Eccles. Veronensis initium.*

Membr. del sec. XVI con lettere iniziali, miniate in oro, in 4.° Precede la dedica a Jacopo Maffei ed a Cristoforo Sacramoso Provisori del Comune, ed al Senato e popolo veronese.

6. Cod. n. CCCCXL. *Blanchini Francisci*, *Monumenta vetusta Inscriptionum Egyptiorum*, *Phoenicum*, *Assiriorum*, *Graecor. et Latinor.* etc.

Certo autogr. del sec. XVII in f.° Preziosa raccolta dovea esser questa, fatta dal nostro eruditissimo indagatore e illustratore d'ogni più raro cimelio dell'antichità: le Epigrafi diconsi tratte dal metallo, dal marmo, dall'avorio, dalla terra cotta: i tipi de'monumenti vi stavano *in ligno innexa*, *atque instar libri compacta et illustrata*, sola indicazione che ci resta di così importante lavoro.

7. Cod. N. CCCCLXII (305). *Giusto de' Conti*, *Le Rime.*

Cart. del sec. XV, in 4.° Autogr. di Felice Feliciano, che segna averlo scritto *a nome ed instantia del nobile Salerno*, *negli anni di Cristo* 1464. Seguivano *quattro Novelle* della stessa mano, ne ignoro i titoli, sendovi annotato in calce: *Qui fenisse el libro chiamato Rifugio de i miseri, mercè di chui nè cagione. Augustas felicitas.*

(Continua.)

GIAMB. CARLO GIULIARI.

STORIA DI VENEZIA

DALLA SUA FONDAZIONE FINO ALL'ANNO 1084

DI AUGUSTO FR. GFRÖRER

TBADOTTA DAL PROFESSORE

PIETRO DOTT. PINTON.

(Cont. V. pag. 5).

IV. *Tribuni e Duces. Il primo doge e le sue funzioni politiche.*

I Bizantini esercitavano il loro dominio sovrano sulle isole venete a mezzo di tribuni, che però a mio parere venivano eletti dal popolo e poi confermati dalla corte imperiale (1). Questa magistratura de' tribuni, ricordata dallo scritto di Cassiodoro quale autorità suprema delle isole, durò precisamente fino al cadere del settimo secolo; ed io son quasi dell' opinione che, seguendo il numero delle isole principali, ne fossero già dodici a' giorni di Teodorico re degli Ostrogoti. Ma allora appunto s'introdusse un'importante innovazione.

Fin dalla ristorazione della signoria greca in Italia, eran tribuni che attendevano all'amministrazione delle terre minori, come risulta dalle lettere di Gregorio Magno. Questo papa ricorda (2) di tali tribuni a Hydrontum in Calabria, a Siponto in Puglia e nell' isola di Corsica. Le grandi città invece, ed anche intere provincie, stavano sotto la direzione di duchi, *duces*, per esempio Roma stessa, Rimini colla così detta Pentapoli, poi Napoli e più tardi ancora Gaeta col suo territorio (3). Di più Giustiniano, riordinando il governo d'Italia, dopo aver disfatto vittoriosamente il regno degli Ostrogoti,

(1) *De adm. Imp.*, ed. Bonn., III, 124.

(2) *Epist.*, VII, 2; IX, 99 e XI, 24.

(3) Documenti indicati da Hegel, *Geschichte der Städteverfassung in Italien*, I, 225 e segg.

volle con legge emanata sotto il titolo di *pragmatica sanctio* (1) nel 554, fissare tra l'altre le seguenti deliberazioni: 1. I giudici delle provincie (vale a dire *Tribuni, Duces, Praesides* etc.) saranno eletti dai vescovi e dalle persone più ragguardevoli del rispettivo território giurisdizionale; 2. gli eleggibili dovranno appartenere per diritto di nascita o di domicilio alle terre, per la cui amministrazione saranno proposti; 3. la nomina si farà senza suffragio di sorta, il che vuol dire senza donativi in danaro agli elettori, insomma, adoperando un termine ecclesiastico, senza simonia; 4. competerà al supremo magistrato d'Italia, cioè al *Praefectus praetorio* (2), la promulgazione del decreto di nomina (*codicillo*) degli eletti, e la susseguente investitura dell'ufficio.

Ammesso che la nuova Venezia sia poco a poco salita ad un certo grado di civile progresso e di potenza materiale durante il sesto e il settimo secolo, sicchè non le bastassero più que'tribuni destinati in origine al governo di piccole terre; era ben d'attendersi che sul finire di quest'epoca o l'imperatore greco direttamente, o l'Esarca di Ravenna, suo supremo governatore, riconoscessero la necessità di stabilire un duce nelle isole venete in luogo di parecchi tribuni, inferiori per autorità. E quando poi si volesse realizzare questa deliberazione, la via legale ad effettuarla era questa: l'Esarca doveva invitare tutti i Vescovi e tutti i laici ragguardevoli delle isole ad eleggere un duce. Avvenne precisamente così, e noi lo vedremo in seguito.

Degli altri avvenimenti politici contribuirono però e cooperarono probabilmente anch'essi alla mutazione succeduta nel governo di Venezia. Turbolenze opprimevano la vicina Lombardia sul cadere del settimo e al principiar dell'ottavo secolo; colla violenza s'imponevano e si deponevano i re, ed è cosa verosimile che l'integrità territoriale della Venezia marittima ne soffrisse pure qua e là un qualche danno.

Lasciamo tosto la parola al cronista Giovanni (3): « I Veneti, la cui popolazione andava aumentando sempre più, rimasero tuttavia per lungo tempo sotto il governo de'tribuni, che erano eletti solitamente d'anno in anno. Ma quando i vicini barbari si diedero ad attentare alle proprietà de' Veneti, dando così adito ed eccitamento a

(1) *Corpus juris*, ed. V. LEEUWEN, Amsterd., 1663, P. III, 236, cap. 12.

(2) Hegel ne dà in modo convincente la prova di tale spiegazione, ibid., I, 143 e segg.

(3) PERTZ, VII, 11.

frequenti ostilità e rapine, il popolo delle lagune tenne un'adunanza col patriarca di Grado e coi vescovi; e vi fu deliberato di mettere a capo della comunità un duce in luogo de' tribuni fin allora avuti. Dopo accurato consiglio fu eletto Paoluccio, uomo egregio ed onesto, a primo duce, e gli fu assegnata per sede la città di Eraclea. Ciò avvenne al tempo, in cui re Liutprando dominava in Lombardia e Anastasio II era sul trono di Costantinopoli. Il nuovo duce Paoluccio conchiuse con re Liutprando un trattato, che è in vigore ancora ai giorni nostri. Col medesimo trattato egli ebbe fissati pure i confini della Città nuova, sicchè fu tracciata una linea dal Piave piccolo al grande; linea che esiste ancora ».

Intorno ad un punto così importante come questo, Giovanni si esprime con parole oscure ed in stile peggiore; d' altronde tale difficoltà era naturale, perchè, a quel che a me pare, egli deve avere adoperati documenti antichi, il cui senso gli sembrava dubbio, e la cui significazione letterale non voleva scrupolosamente seguire. Ad ogni modo non si può negare che la sua opinione sia questa: in primo luogo le contese sui confini o sui beni coi vicini barbari diedero l' ultima spinta all'elezione d'un duce. E sotto il nome di vicini dev'essere inteso quello de'Longobardi. Eppure il cronista usa espressioni tali che lasciano sottintendere degli altri popoli ancora. Secondariamente la nomina fu fatta dal clero e dal popolo. In terzo luogo la scelta cadde sopra un cittadino principale ossia sopra un nobile. Quarto, la nomina di Paoluccio ebbe per conseguente la preferenza d'una data città, che fu assegnata per sede al nuovo duce; e questa fu Eraclea od Eracliana. Quinto, se Giovanni ebbe prima a dire, essere stata Eraclea in origine un'antica città romana rovinata, che i Veneti più tardi riedificarono; se la riedificazione non procedette probabilmente da altra causa che dall'elezione di Paoluccio; se infine Dandolo chiaramente attesta (1) che Eracliana e *Civitas nova* sono i diversi nomi d'una sola e stessa città, e precisamente il primo dell'antica, il secondo della nuova, appare fuor di dubbio che coincida pure la città nuova, *Civitas nova*, cui accenna Giovanni, colla surriferita Eraclea. Sesto, tutto ciò che il cronista sa narrarci intorno all'attività politica di Paoluccio si limita al patto stretto dal nuovo duce col re de' Longobardi sulla delimitazione dei confini. Ciò spiega ad evidenza come i Longobardi abbiano avuto parte principale nelle contese allora avvenute coi barbari, in seguito alle quali fu eletto un duce in luogo de' soliti tribuni.

(1) Muratori, XII, 163.

A quanto pare, la rettificazione dei confini tornò specialmente a profitto di Eracliana, della *Civitas nova*, la quale, anche seguendo la disposizione delle dodici isole, doveva trovarsi di fronte alle foci dei due rami principali del Piave. Eracliana mediante quel patto ottenne un piccolo territorio sul continente. Con ciò riesce ora chiaro il perchè Costantino Porfirogenito, che d'altronde conosce per nome quasi tutte le isole ricordate categoricamente, taccia però di Eracliana. Egli non l'adduce in vero coll'antico nome, bensì col nuovo, dove nota (1): « Una volta dev'essere stata sede del duca della Venezia marittima *Civitas nova*, che corrisponde in greco a νεόκαστρον ». Finalmente il cronista Giovanni non colpì nel vero riguardo alla cronologia, dove sostiene che la nomina di Paoluccio sia seguita durante la signoria del re longobardo Liutprando e dell'imperatore greco Anastasio. Liutprando dominò la Lombardia dall'estate del 712 al cominciare dell'anno 744, Anastasio II invece occupò il trono bizantino dal 713 al 716. Perciò la nomina di Paoluccio dovrebbe essere rimessa nel periodo 713-716. Ma quest'ipotesi resta scalzata dallo stesso cronista, poichè egli dice più sotto (2), esser morto Paoluccio dopo vent'anni di reggenza nel 727. Secondo quest'ultimo computo la proclamazione di Paoluccio sarebbe adunque avvenuta nell'anno 707. Ciò è pure impossibile per altre ragioni.

Sentiamo ora Dandolo: « Nell'anno di Cristo 697 fu *confermato* a Duce della Venezia marittima, Paoluccio. Imperocchè mentre la popolazione andava aumentando di giorno in giorno nelle singole isole, mentre i tribuni contendevano fra loro per la preminenza e non si prestavano vicendevolmente aiuto alcuno, accadde che i Longobardi, approfittando di questo disordine, irruppero nel paese e s'impadronirono qua e là di alcuni terreni colla violenza. Per ovviare a questi disordini si radunarono in Eraclea i tribuni, tutti i maggiorenti ed anche il popolo, come pure il patriarca di Grado, i vescovi e tutto il clero, ed elessero a duce Paoluccio, uomo ragguardevole, che dimorava nella stessa città. Al nuovo doge furono conferiti questi poteri: fu autorizzato a convocare assemblee generali quando lo esigesse il bene publico, a nominare tribuni e giudici, i quali facessero giustizia al popolo ed al clero — eccettuate però le questioni puramente spirituali, che rimanevano riserbate alla giu-

(1) *Op.*, ed. Bonnensis, III, 125: τὴν τότε τὸ δουκάτον εἰς τόπον λεγόμενον τζιβιτὰ νόβα ὅπερ ἑρμηνεύεται νεόκαστρον.

(2) PERTZ, VII, 11.

risdizione del Patriarca e dei Vescovi. Oltracciò fu stabilito che, se le parti si tenessero lese dalla sentenza dei giudici minori, dovessero promuovere appello presso il doge. Inoltre che i Sinodi si dovessero radunare soltanto col suo consenso; che parimenti potessero essere indette le elezioni per l'investitura di sedi vacanti, da parte del popolo e del clero, solamente con suo permesso, e che gli eletti potessero solo da lui ricevere l'investitura ad essere immessi nel possesso».

L'esatta enumerazione de'diritti conferiti al doge fa chiaramente conoscere nello scrittore un uomo di Stato. I giudici civili avevano adunque giurisdizione in tutte le liti fra laici ed ecclesiastici, ed il Patriarca esercitava la sua giurisdizione soltanto in questioni affatto ecclesiastiche; inoltre il Patriarca stesso non poteva convocare sinodo di sorta, nè intimare elezione alcuna a sede vacante senza la adesione del doge, e gli eletti poi ricevevano i loro vescovadi dalle mani del doge soltanto, ed in forza d'un suo comando. E non si potrebbe credere che Dandolo abbia qui applicate al passato le idee del suo tempo, idee di cui gli uomini ebbero chiara coscienza soltanto dopo lotte secolari fra la Santa Sede e la Corona imperiale germanica? No, certo; i Veneti isolani avevano appreso alla scuola di Bizanzio quel diritto politico-ecclesiastico, cui ora faceva valere il primo doge Paoluccio. Ma queste erano appunto le norme di diritto adottate lungo tempo addietro da Costantino il Grande e dai suoi successori, fin da quando cioè sul Bosforo sorgeva la città imperiale. Inoltre, non fu già il doge Paoluccio, bensì l'imperatore di Costantinopoli, che all'istituzione del primo Doge impose le summentovate condizioni.

Dandolo accenna qui sopra ad un segreto, ch'egli non voleva palesare chiaramente per rispetto a certi pregiudizî del suo popolo. E tanto nell'occasione della nomina di Paoluccio, quanto pure più tardi, allorchè narra come i successori di questo vennero al potere, adopera sempre espressioni, che indicano la conferma od il riconoscimento per parte d'un superiore. E però chi altri mai può essere stato colui che dava la conferma, se non l'imperatore di Costantinopoli, vero signore dell'Esarcato come delle venete lagune? — Più sotto dimostrerò come Dandolo, quando vien parlando dei *magistri militum* (che, sebbene solo per breve tempo, coprirono il posto dei tre primi dogi) lasci trasparir quasi piena la luce della verità.

Ma, a quale scopo giocare così a nascondersi? Lo spirito, l'opinione publica esigeva così. Già fin dal sorgere del dominio germanico su terra latina, e principalmente dacchè la chiesa latina ottenne la

massima sua esaltazione per la gloriosa energia di Papa Gregorio VII; più ancora, dal momento in cui il nonagenario doge Enrico Dandolo, l'avo dello storico, pienamente deciso di porre una fine ben meritata a quel miserabile ente politico, che dicevasi impero bizantino, piantava il leone di S. Marco sul Corno d'oro di Costantinopoli l'anno 1204; fin d'allora, dico, le potenze occidentali videro nei Greci una razza degenerata ed anzi, a dire proprio la verità, un popolo di vili mascalzoni. Ne venne che l'amor proprio de' Veneziani, radicato nella coscienza di grandi geste e quindi ben fondato, aborriva dal confessare che i loro antenati fossero stati per lungo tempo sudditi di questi Greci, e che la loro patria dovesse tanto ai medesimi.

L'uomo, preso a sè singolarmente, abbisogna per non cadere di una culla nella sua infanzia e d'alcunchè di simile alle grucce nella sua vecchiaia. Vale la stessa legge per l'uomo considerato in grandi masse, cioè per lo Stato. Il despotismo greco, despotismo il più insensato e vile del medio evo, fu per meravigliose combinazioni culla della grandezza e della libertà veneziana. Ad ogni modo non torna certo a vergogna di Stato alcuno l'aver profittato onestamente dei rapporti favorevoli con altri Stati, sia pure con uno simile al bizantino. Dandolo, veneziano, risparmiava i pregiudizî del suo popolo; ma trattando lo stile di Clio, egli, un Dandolo, rampollo della più illustre famiglia della madrepatria, trovò la menzogna troppo bassa per la dignità sua. Con quelle parole gettate là come a caso egli accennà la verità ai sapienti, senza che la grande maggioranza se ne accorga. I veri storici s'intendono l'un l'altro a mezzo di certi contrassegni. Dandolo, al pari de' tedeschi Ermanno di Reichenau, e Lamberto di Hersfeld, dell'islandese Snorro Sturleson e del saraceno Ibu-Chaldun, fu uno degli eletti, cui un genio innato portava alla storiografia (1).

Fra i poteri conferiti al primo doge Paoluccio, Dandolo annovera pure l'autorizzazione di mettere in ufficio i tribuni e i singoli giudici. Durò quindi ancora il tribunato, ma quale una magistratura

(1) Alla nomina di Paoluccio è detto (MURATORI, XII, 127): « Paolutius » dux laudatus est ». Poi la elezione vien descritta con queste parole: « Hunc ci- » vem Heracleensem ducem constituerunt ». — Alla nomina di Marcello, che seguì Paoluccio, si legge: « Marcellus dux approbatus est », e poi di nuovo: « hunc ducem constituerunt » (ibid., 130, 134). — Alla nomina del terzo Doge: « Ursus dux confirmatus est ». Poi passando alla partecipazione de'Veneti: « hic » nobilis Heraclianus incola dux concorditer factus est ».

subordinata al Doge; e i tribuni rimasero siccome ufficiali delle dodici isole, quantunque soggetti alla sorveglianza di quest'ultimo.

In ciò s'accorda benissimo anche il cronista Giovanni, che pure rammenta i tribuni frequentemente dopo l'istituzione del Doge (1). Dandolo però è più esatto di Giovanni nel narrare l'elezione di Paoluccio. Mentre questi fa presenti e compartecipi all'atto tutti i veneziani, nominatamente però il Patriarca ed i Vescovi, quegli dice invece essere stato eletto Paoluccio dai tribuni, da tutti i maggiorenti, da tutto il popolo, dal Patriarca e dal clero riunito. Evidentemente Dandolo distingue quattro classi: i magistrati, la nobiltà, la comunità del popolo ed il clero. Nella prammatica sanzione di Giustiniano non si dice che la moltitudine debba avere un diritto elettorale, ma al contrario la legge in questione limita questa facoltà nel clero e nei nobili. Ed è cosa naturale. Giustiniano, che parlava bensì alla latina, ma pensava alla bizantina, considerava quello che dicesi popolo nulla più che una macchina apportatrice d'imposte, non mai un potere politico.

La legislazione bizantina doveva però adattarsi all'indole del paese nella Venezia marittima. Quel valoroso ed attivissimo popolo di marinaî non si lasciava escludere di buon grado dalle elezioni. Del resto le magistrature rimasero nelle mani dell'aristocrazia indigena, ad onta dell'apparente partecipazione delle grandi masse. Ma la nobiltà, a cui accennano e Dandolo e Giovanni ancora nella storia del settimo e dell'ottavo secolo, non si componeva, come sulle terre de' Franchi o in Lombardia, di grandi possessori di fondi, sì bene (e lo vedremo) d'armatori di navi e di negozianti, pei quali il commercio era campo ed aratro. E il popolo, vale a dire i marinaî e gli operaî industriali votavano nelle elezioni come volevano i padroni, da cui essi guadagnavano vitto e vestito.

È poi notevole assai, che Giovanni, ove parla dell'elezione del Doge, nomina il clero e l'arcivescovo dopo il popolo, e che Dandolo li mette soltanto dopo gli altri tre stati (2). Qui si rivela appunto lo spirito caratteristico della costituzione politica dello stato veneto. L'aristocrazia dominante cercò di tener lungi, più che altri, il clero dai publici affari. Tanto avevano appreso alla scuola di Bizanzio gli

(1) PERTZ, VII, 13.

(2) PERTZ, VII, 11: « omnes Venetici una cum patriarcha et episcopis convenientes »; e MURATORI, XII, 127, A: « tribuni et omnes proceres, et plebeji cum patriarcha et episcopis et cuncto clero ».

uomini di Stato veneziani; verificandosi il detto dell'antico poeta:

> quo semel est imbuta recens, retinebit odorem
> testa diu.

Anche l'ulteriore osservazione di Dandolo, che, nei casi di vacanza, i vescovi possono essere eletti dal clero e dal *popolo* soltanto dietro consenso del Doge, ha un secondo fine. La nobiltà veneziana sosteneva deliberatamente che la massa popolare dovesse cooperare all'esaltazione de' nuovi vescovi, perchè in tal modo le elezioni ecclesiastiche riuscissero in favore delle famiglie ricche e grandi.

Per un certo rispetto, la narrazione di Giovanni merita a mio parere la preferenza, sopra quella di Dandolo. Quest'ultimo parla, come se per barbari (per quelli cioè, le cui usurpazioni sul territorio veneziano furono la prima causa dell'istituzione d'un Doge) si dovessero intendere soltanto i Longobardi, mentre Giovanni, come prima fu dimostrato, adopera espressioni, che non pure permettono, ma autorizzano anzi pienamente a supporre altri popoli ancora. In Venezia s'è conservata la tradizione (1), che il primo Doge sia stato nominato principalmente in causa dell'irrompere degli Slavi meridionali, de' così detti Crobati o Croati; i quali pirateggiando infestavano il commercio sull'Adriatico. Le parole di Giovanni sono in vero favorevoli a questa presupposizione. Ma lo stesso Dandolo, e meglio ancora Paolo Diacono, vi consentono. Quello (2) ricorda per la prima volta, all'anno 726, gli Slavi meridionali e li dice un popolo potente sull'Adriatico, dove narra che Pemmo, duca longobardo del Friuli, sconfisse gli Slavi presso Lauria (3). Paolo diacono, parla invece di fatti d'arme, che gli Slavi del Sud compirono nelle stesse contrade, forse più d'una generazione prima di quest'epoca. Secondo la sua testimonianza (4), Wektaris

(1) Lebret, *Storia di Venezia*, I, 81.

(2) Muratori, XII, 134.

(3) La designazione del sito di questa terra non è priva di difficoltà. Costantino Porfirogenito nomina un castello Laurita, fra le possessioni che i Veneziani tenevano nel X secolo. Il medesimo castello è pure ricordato in un documento veneziano dell'anno 1017; il quale prova allo stesso tempo, ch'esso giaceva presso Adria, poco lungi dalla foce dell'Adige; oggi esiste ancora e porta il nome di Loreo. Ma questo Loreo non può essere in Dandolo accennato dalla voce Lauria, per riguardo alla posizione; Lauria devesi invece ricercare sulla costa orientale del mare Adriatico. Io tengo per cosa certa ch'essa sia la terra ancor esistente, detta Laurana, che giace sulla costa orientale della penisola d'Istria nel golfo di Fiume.

(4) Muratori, I, 483, A.

duca del Friuli, ricacciava ne' loro confini gli Schiavi (così scrivono gl'Italiani in luogo di Slavi, voce usata di solito dai cronisti tedeschi), dopochè essi avevano fatta un'irruzione nel suo ducato; vincendoli in uno scontro presso il fiume Natisone ossia Natisa, che sbocca nelle lagune di Grado al sud di Aquileia (1). Wektaris però governava (2) il Friuli dal 666 al 678. Secondo Paolo (3) si venne una seconda volta a cozzo fra Longobardi e Slavi al tempo di duca Ferdulfo, che dominò (4) il Friuli dal 695 fin verso il 706. Ferdulfo stesso fu dagli Slavi ammazzato. Le ultime pugne accadono precisamente nell' epoca, in cui veniva istituito il primo Doge nelle isole venete. Le notizie adunque si completano concordemente. Chè, se gli Slavi meridionali osavano assalire il regno del potente sovrano longobardo, non avranno certamente usati riguardi per gli abitatori delle venete lagune.

Quanto poi al computo cronologico, il cronista Giovanni si contraddice da sè, come fu già sopra dimostrato; i dati di Dandolo invece combinano perfettamente fra loro, e sono inoltre confermati da documenti. La nomina di Paoluccio va posta indubbiamente all' anno 697.

Il primo Doge governò la Venezia marittima per vent'anni, secondo l'attestazione concorde (5) di Giovanni e di Dandolo. Ma Paoluccio non aveva il potere militare. Perciocchè Dandolo dice conchiuso dal doge Paoluccio e insieme da Marcello, che in allora era *Magister militum*, quel trattato sui confini fra lo Stato veneto e e Liutprando re de'Longobardi, di cui fa memoria anche il cronista Giovanni. Ora *Magister militum* è notoriamente un titolo bizantino, che significa capitano dell' esercito, e che ci si presenta ovunque in Italia dominavano i greci imperatori. Mentre adunque Paoluccio, qual Doge, presiedeva al governo civile, altri aveva il comando militare; ed ora si comprende come Dandolo ben a ragione tacesse della forza armata, enumerando i surriferiti poteri del doge. Questa separazione del potere civile dal militare è di per sè sola bastante a provare che Paoluccio non era un principe indipendente, bensì il governatore d' un sovrano, dell' imperatore greco.

(1) FORBIGER, *Geografia antica*, III, 513.
(2) *Art de vérifier les dates*, I, 419.
(3) MURATORI, I, 498, b. e seg.
(4) *Art de vérifier les dates*, I, 420.
(5) PERTZ, VII, 11, e MURATORI, XII, 130, b

V. *I Dogi Marcello ed Orso. Liutprando re de' Longobardi. Abolizione della dignità del Doge. Magistri militum.*

Paoluccio morì adunque dopo un governo di vent'anni. S'egli è stato proclamato nell'anno 697, la sua morte avvenne nell'anno 717, e Dandolo segna precisamente quest'anno. Marcello, che fino allora era stato *Magister militum,* occupò ben tosto il seggio del defunto, quale secondo Doge delle isole venete. Come Paoluccio, anche Marcello fissò la sua residenza in Eraclea. Durante il suo governo, che fu di nov'anni, Liutprando re de' Longobardi pensò di scacciar del tutto i Greci dall'Italia. Le controversie religiose precedettero, siccome un preludio, le lotte dell'armi. Dandolo narra (1): « Liutprando confermò alla Chiesa romana la donazione delle Alpi Cozie (un dì fattale da re Ariberto); la quale fra gli altri luoghi — aggiunge il Veneziano — comprende le città di Genova, Tortona, Savona ed il monastero di Bobbio ». Ma il Longobardo non usò tale generosità senza secondi fini. Dandolo prosegue (2): « Papa Gregorio II, dietro preghiera dello stesso Re, concesse a Sereno, di quel tempo Patriarca d' Aquileja, quel pallio, che dalla avvenuta separazione delle sedi d' Aquileja e di Grado in poi, era stato sempre ostinatamente dinegato ». Solo adunque in seguito ai maneggi di Liutprando, Papa Gregorio II riconobbe Aquileja quale patriarcato. Il Re però desiderava rivolgere questo servizio a proprio vantaggio; l'autorità spirituale di Sereno, a lui accordata da Roma, doveva servire di stromento per abbattere la sede di Grado, obbediente alla sovranità greca, e per assoggettare così la Venezia marittima alla corona longobardica. Dandolo nota inoltre: « Sereno, imbaldanzito per la protezione di Liutprando, cominciò ad usurpare certi beni, che appartenevano al patriarcato di Grado ». Ma i Veneti non se ne tacquero, anzi chiesero soccorso al Papa, che fervidamente si prestò per loro. Esistono ancora due bolle di Papa Gregorio II (che tenne la sede di Pietro dal 715 al 731), le quali trattano di ciò. L' una emanata (3) a dì 1 Decembre 732, è diretta al vescovo del Friuli, Sereno, ed ammonisce il medesimo a ricordarsi delle condizioni, colle quali egli era stato ultimamente concesso il pallio: che

(1) Muratori, XII, 132.
(2) Id. Ibid., b e c.
(3) Iaffè, *Regesta,* N. 1659.

desistesse, cioè, dall' usurpare i diritti della sede di Grado e si accontentasse della supremazia ecclesiastica sui vescovadi longobardi. In tale proposito il Papa, accordando il pallio a Sereno, aveva intravvedute le mire di Liutprando, e, per impedire ogni ingiustizia, aveva fatto considerar bene all'Aquileiese che non dovesse mai attentare ai diritti di Grado. La seconda bolla (1), rilasciata nell'anno stesso, è indirizzata al patriarca di Grado, Donato, al doge Marcello, come pure agli altri vescovi e a tutto il popolo della Venezia marittima; e li avverte che Roma aveva preso de' provvedimenti per ridurre alla ragione Sereno. Entrambe le bolle poi, non solo fanno piena fede della narrazione del Dandolo, ma ne confermano altresì in particolar modo il computo cronologico.

Il doge Marcello morì dopo aver governato per nove anni. Eletto nel 717, la morte sua cade adunque nell'anno 726, che Dandolo (2) segna. « In seguito », racconta poi egli stesso, « Orso fu confermato doge, e stabilì la sua sede in Eraclea ossia Civitanova ». Sotto il ducato d' Orso scoppiò la lotta contro le imagini, la quale in breve commosse tutta l' Italia. L' imperatore Leone l' Isaurico aveva ordinato che tutte le imagini sacre dovessero essere gettate e bandite dalle chiese di Roma; ma Papa Gregorio II oppose viva resistenza. L' imperatore tentò allora di far assassinare il Santo Padre; ma quando si venne a scoprir ciò, ecco, come narra (3) Paolo diacono, sollevarsi contro Leone non solo l'esercito greco di Ravenna, ma quello pure della Venezia marittima, ed indubbiamente sarebbe stato proclamato un altro imperatore, se il Papa stesso non l' avesse impedito ». Dandolo (4) non fa che riportare queste importanti parole di Paolo; le quali di per sè sole provano che le isole venete erano ancora, ma non più per lungo tempo, una colonia bizantina.

Altri, cioè il longobardo Liutprando, con fina arte politica faceva intanto suo pro' dell' odio, che Leone l' Isaurico aveva sollevato in Italia contro la dominazione greca con quell'insensato suo procedere. Egli s' avanzò contro Ravenna con potente esercito, prese la città e conquistò per intero l'Esarcato. L' esarca Eutichio, un eunuco greco, se ne fuggì di là nelle venete lagune per cercarvi aiuto. Fu per lui una fortuna che Papa Gregorio II, il quale vi

(1) Id., ibid., N. 1660.
(2) Muratori, XII, 134.
(3) Id., ibid, I, 506 B.
(4) Id., ibid., XII, 135.

godeva considerazione ben maggiore dell'imperatore greco, gli prestasse mano. Esiste ancora una bolla (1) dell'anno 729, con cui Gregorio II invita il doge veneto Orso a scacciare i Longobardi da Ravenna e a rimettervi la legittima signoria dell'Esarca — il quale, a quanto si diceva, trovavasi allora nelle isole venete — e insieme quella dell'imperatore greco Leone.

Orso corrispose al desiderio del Papa, armò una flotta, si presentò dinanzi a Ravenna, ne scacciò i Longobardi e vi rimise Eutichio (2). Questa fu la prima volta, in cui i Veneti si segnalarono quale potenza marittima italiana. Per questi fatti era da aspettarsi che scoppiasse una guerra fra l'Esarca, unito al suo protettore il doge Orso, ed il re de' Longobardi. Ma le cose presero una piega affatto diversa. Pur troppo, neppur una delle fonti ancora esistenti dice la pura verità riguardo a ciò che successe, tutte invece la coloriscono; con tutto ciò si può cavarne il vero filo da varî frammenti di notizie.

Il libro de' Papi dice (3) che il longobardo Liutprando in compagnia del redintegrato esarca Eutichio — poco prima scomunicato da Papa Gregorio II, cui aveva voluto levar di vita ancora, per un nuovo ordine dell'imperatore Leone — marciarono a forze riunite fin dinanzi a Roma, probabilmente per assoggettare la capitale di Italia all'imperatore greco. I nemici accampavano nella pianura di Nerone, nella campagna cioè al nord della città Leonina de' tempi posteriori; colà recossi il Papa e tenne segreta conferenza col re longobardo; in seguito alla quale Liutprando mutossi completamente, abiurò tutti i « malvagi » progetti, e dimostrò al Santo Padre la massima devozione. Dal canto suo Gregorio II, pregato dal Re, revocò la scomunica contro Eutichio. Poco dopo Liutprando, il primo, e poi anche Eutichio se ne tornarono rappacificati alle loro sedi.

I fatti surriferiti non possono essere messi in dubbio: Liutprando adunque mosse veramente contro Roma con Eutichio, effettivamente essi ripatriarono senza concludere cosa alcuna, e Gregorio II ha di certo revocata la scomunica lanciata contro Eutichio. Ma i motivi che l'autore del libro de' Papi suppone nei personaggi in questione, sono artificî evidenti, inventati precisamente a celare il vero scopo dell'impresa dopo la mala riuscita; perciocchè chi vorrà

(1) Iaffè, N. 1670.
(2) Muratori, XII, 135.
(3) Muratori, *Script. ital.*, III, 157.

mai credere che il longobardo Liutprando abbia sguainata la spada per mettere a disposizione dell'imperatore greco Roma e infine l'Italia tutta? Su questi fatti la mia opinione è questa: non si può disconoscere che il Longobardo mirava ad abbattere del tutto il dominio greco in Italia, prova ne sia la donazione ch'egli fece alla Santa Sede, sotto condizione però che il Papa riconoscesse il Patriarcato d'Aquileja; ne è parimenti prova la lotta ecclesiastica, che ben presto Sereno incominciò contro Grado, e finalmente la spedizione di Liutprando contro l'Esarcato.

Ma il Longobardo, uomo senza dubbio di fine intelletto, dal pronto ed efficace aiuto che le forze navali venete avevano prestato allo scacciato esarca Eutichio, argomentò ch'egli non sarebbe stato abbastanza forte di per sè solo a scacciare i Greci. Mutò adunque il suo piano: egli offrì all'esarca la redintegrazione in Ravenna, con promessa assicurazione però, che Eutichio si svincolerebbe da Bizanzio e si legherebbe co' Longobardi contro i Greci. Liutprando avviò pure trattative al medesimo scopo con Orso, doge de' Veneti, e gli fece comprendere che, se stringesse lega co' Longobardi, forza alcuna non potrebbe impedirgli d'ottenere la signoria assoluta nelle isole venete, libere così da ogni supremazia greca. Eutichio ed Orso devono essere stati guadagnati tutti e due, e la liberazione di Ravenna, di cui parla Dandolo, fu a mio giudizio più che di forza di armi, opera di segrete cointelligenze.

A modo suo, Liutprando aveva fatti i conti giusti: una volta presi al laccio loro teso, diventavano entrambi fin da quel momento nemici mortali alla corte greca, e d'allora in poi null'altro restava loro che cercar salvezza fra le braccia dei re longobardi; la qual cosa faceva ad ogni modo sperare, ne seguisse un vassallaggio e fors'anco una totale unificazione dell'esarcato e delle lagune venete col regno longobardico. Almeno per quanto riguarda Eutichio, il quale, come già dissi, era un eunuco, l'eredità sua poteva a mala pena sfuggire al re de' Longobardi.

Liutprando però pensò meglio ancora, che il suo disegno sarebbe riuscito soltanto, quando vi si accostasse un terzo, il Papa di allora, Gregorio II. A mio avviso il Longobardo desiderava che Gregorio II, offeso mortalmente da Leone l'Isaurico, venisse a completa rottura co' Greci per un qualche atto irrevocabile, emanasse quindi un che di simile ad un proclama diretto al popolo d'Italia, per sollevarlo in massa contro i bizantini. Tuttavia Liutprando prevedeva che il Papa non vi si sarebbe lasciato indurre facilmente. Perciò

decise l'esarca a muovere con lui contro Roma, volendo vedere ciò che poteva la paura. Senonchè il Papa si presentò intrepido al campo longobardico, e lì a quattr'occhi spiegò una tale e così energica superiorità d'animo, che Liutprando si risolse a rinunciare al suo progetto.

Non v'ha quistione: Papa Gregorio II è stato uno de'più eminenti uomini di Stato ecclesiastici, che mai abbia occupato la Sede di Pietro, ed egli si condusse in quella occasione con alta saggezza; perchè s'egli avesse aderito aile proposte di Liutprando, la chiesa romana sarebbe addivenuta una schiava della corte longobardica. Ma con quali modi, con quali ragioni il Papa convertisse il re, non ci è noto pel silenzio delle fonti. Pertanto trovo necessario l'osservare che Gregorio II — come attesta (1) il libro de' Papi — si trovava già allora in relazioni amichevoli con Carlo Martello, principe de' Franchi. Il papa era perciò in caso, data la necessità, d'avvertire il longobardo che la Chiesa di Roma poteva disporre di potenti ausiliari al di là delle Alpi ogniqualvolta di qua le fosse fatta violenza alcuna.

Pure l'Esarcato era irremissibilmente perduto pei Bizantini, dacchè Liutprando si ritirava da Roma e rinunciava all'unità d'Italia. Eutichio visse d'allora in poi della carità de' Longobardi, e se le fonti contemporanee lo dicono ancora esarca, il titolo d'onore è già abusivo, mentre in fatto ei dipendeva come un vassallo dalla corona longobardica. Il libro dei Papi narra (2) quanto segue: « Poco tempo prima della sua morte — 743 — re Liutprando decise di togliere all'esarca Eutichio anche la città di Ravenna. Quest'ultimo, ridotto alla disperazione, invocò l'aiuto di Zaccaria, il Papa d'allora. Zaccaria non risparmiò viaggi, prima andò a Ravenna, poi al campo di Liutprando presso Pavia; ma con inauditi sforzi riuscì soltanto ad ottenere che il re restituisse ad Eutichio una parte delle città incorporate ». Nulla più poteva l'impero bizantino contro le forze prepotenti de' Longobardi, che disponevano già a loro capriccio dell'Esarcato; e l'imperatore di Costantinopoli non era nemmeno in grado di vendicarsi dell'eunuco Eutichio, che l'aveva tradito.

D'altronde i Bizantini misero in opera ogni mezzo per punire Orso e per mantenere in fedeltà le isole venete; e di ciò vennero a capo, sia perchè potevano ancora disporre d'una forza navale, sia, e

(1) Ibid, 167 A.
(2) Ibid., 162 B. Confr. Jaffè, *Regesta*, p. 185.

più assai, perchè i Veneti — popolo che viveva di commercio — non reputavano ben fatto l'inimicarsi coll'impero orientale, da cui traevano sì lauti guadagni.

Ed ora è tempo di lasciare un'altra volta la parola a Dandolo (1): « Orso, dopo aver governato il Dogado per undici anni, fu ucciso nel 737, in seguito ad una guerra civile scoppiata fra i Veneti. Ora, non potendo questi mettersi d'accordo sulla scelta d'un nuovo Doge, conclusero d'istituire un capo supremo da rinnovarsi ogni anno. Esso ebbe il nome di *Magister militum*. Tale dignità è in vero superiore al tribunato, *secondo l' uso greco,* e il nuovo *Magister militum* dominava su tutto il popolo ». Un *Magister militum* assumeva adunque, secondo le usanze greche, il governo delle isole venete. Quand'anche non sapessimo dalle altre fonti che l'ufficio in quistione era un'istituzione bizantina, basterebbero le parole di Dandolo a provarcelo. Una volta ancora egli ha spezzati i vincoli della dissimulazione ad onore della verità, sempre però in favore degl'intelligenti. Questo è certo: il duce Orso cadde vittima delle vendette bizantine. L'imperatore di Costantinopoli, per assicurarsi la sovranità nelle lagune venete ai tempi difficili che correvano, dacchè Orso era stato tolto di mezzo per l'ordita fazione, abolì la magistratura civile del doge, e vi sostitui una reggenza affatto militare. Così resta pure confermata e posta fuor di dubbio, per quanto accadde nella Venezia marittima, la spiegazione più sopra data sulla connessione dei casi di Lombardia, di Ravenna e di Roma. Essa non si appoggia più a presunzioni, ma è reale verità.

Da un altro lato ancora resta confermata una tale spiegazione. Colla morte d'Orso non eran punto caduti gli sforzi, a cui egli aveva mirato nelle sue azioni. Da quel momento sorse nelle isole venete un partito, che lavorava incessantemente a scuotere il giogo della sovranità greca, seguendo l'esempio dato dall'ultimo Doge. Questo partito potrebbesi dire nazionale, se le sue mire non tanto fossero state dirette all'esaltamento d'una dinastia indigena quanto all'indipendenza del paese. Del resto i Bizantini vittoriosi non si accontentarono dell'assassinio d'Orso; la persecuzione colpì pure la sua famiglia. Diodato, figlio di Orso, dovette andarsene in esilio.

Per cinque anni (dal 737 al 742) durò il governo dei *Magistri militum*, ossia de' capitani militari imposti dalla corte imperiale di Costantinopoli. Il primo aveva nome Domenico Leo; ei resse fino

(1) Muratori, XII, 136.

al 738. A lui succedeva Felice Cornicula. « Questi » dice Dandolo « fu uomo inclinato alla pace, e cercò di riconciliare i Veneziani faziosi; richiamò pure in patria il figlio di Orso, Diodato, mandato in bando dagli assassini del padre suo ». È cosa chiara: il partito di Orso sollevava di bel nuovo il capo e si ricostituiva prontamente. Dandolo continua: « Dopo Felice Cornicula, fu fatto *Magister militum* Diodato, nell'anno 739; poichè i Veneti procurarono con ogni sforzo di far dimenticare il torto fatto al padre, accordando favore al figlio. In alcuni manoscritti trovo che Diodato fu capitano militare non per un anno, ma per due; sembra adunque che gli sia stata prorogata l'autorità » (1). Risulta evidente che Dandolo attinse ad antichi registri delle autorità venete.

Ne seguì (2) perciò una reazione del partito bizantino: « nell'anno 740, dopo Diodato fu proclamato *Magister militum* Gioviano; il quale, godendo di gran favore presso l'imperatore, ne ebbe il titolo di « Hypatus imperialis ». Chi era adunque questo imperatore, che faceva bello il nuovo capitano militare di quella pomposa vanità? Non altri che l'imperatore di Costantinopoli, giacchè nell'universo mondo d'allora altro imperatore non esisteva. Inoltre, ogni intelligente di cose greche sa bene che *Hypatus* è la traduzione, e nulla più, della parola latina *Consul.* Dappertutto, ove dominavano i Bizantini in Italia, compariscono *Magistri militum, Hypati, Sebasti, Protosebasti* ed altri simili titoli.

Dandolo narra in seguito: « Gioviano tenne la sede ducale per un anno; poi gli seguì nel 741 Giovanni col sopranome di *Febriciacus* — che, cioè, soffriva la febbre. Ma non era ancora spirato l'anno suo, che i Veneti destituirono Giovanni e gli strapparono gli occhi. Ora nell'anno 742 fu nominato ancora Diodato, ma non più a *Magister militum*, bensì a Doge; poichè i Veneti s'erano persuasi che l'autorità suprema mutabile d'anno in anno non tornava profittevole al benessere del paese. Diodato non fissò più la sua residenza in Eraclea, e invece la trasportò a Malamocco ». Cinque *Magistri militum*, Domenico Leo, Felice Cornicula, Diodato, Gioviano e Giovanni, si sono adunque avvicendati fra l'anno 737 ed il 742. Siccome però l'ultimo di questi non resse un intero anno, ma probabilmente alcuni mesi soltanto, così Diodato dev'essere stato *Magister militum* ben più d'un anno, non mai due anni interi. Secondo

(1) Id., ibid, 136-138.
(2) Id., ibid., 138.

ogni apparenza, egli assunse il governo in luogo dell'accecato Giovanni fino al termine dell'anno; poi fece sì che si restituisse il ducato in suo favore. Dunque la sopraccitata osservazione di Dandolo è giusta.

« Diodato, figlio di Orso, » prosegue (1) Dandolo « sostenne per tredici anni, dal 742 al 755, la dignità ducale. Ma quando egli ebbe eretto un forte castello alle foci del Brenta — al quale il cronista Giovanni (2) dà il nome di Brondolo — un nemico, detto Galla, gli strappò gli occhi ed usurpò alla fine il ducato nel 755. Pure non riuscì a quest'ultimo di coprire l'agognata dignità che per un anno e due mesi. Decorso questo tempo, i Veneti si sollevarono contro a lui, e gli apprestarono la stessa sorte, ch'egli aveva procurata al suo antecessore: Galla fu accecato e deposto. Ora nell'anno 756 salì alla sedia ducale Domenico Monegario, nativo di Malamocco, e prese residenza nell'isola suddetta, come i suoi due ultimi predecessori ». Tuttavia non gli fu concesso governare da solo, ma gli furono posti a lato due tribuni. Domenico Monegario fu Doge per otto anni fino al 764; scoppiò allora una congiura, in seguito alla quale egli fu accecato e deposto.

(1) Ibid., 141.
(2) PERTZ, VII, 13: Brundulus.

INSCRIZIONI

NELLA

ACCADEMIA DI BELLE ARTI

ILLUSTRATE.

Narra Marco Boschini nella sua opera intitolata: *Le Ricche Minere della Pittura Veneziana* (edizione del 1674) che un senatore, di cui tace il cognome, grande mecenate degli artisti, e non ignaro della pittura, aveva aperto nella propria abitazione, situata in parrocchia dei SS. Gervasio e Protasio, un'accademia universale col nome dei *Filareti*, cioè *Amatori della Virtù*. Egli (così dice il Boschini) *concede a vecchi et a giovani pittori, et a qual si sia dilettante curioso di questa professione, libero l'adito per introdursi a disegnare dal Nudo in stanze terrene a ciò destinate, con pensiero di arricchirle di tutti li rilievi, che migliori di gesso potrà raccogliere per servizio e comodo de' studenti, et in oltre dà libertà a cadaun altro professore di qual si voglia facoltà liberale nei giorni festivi di tutto l'anno di congregarsi nelle sue stanze superiori, ove s'abbia liberamente a discorrere di Pittura, di Prospettiva, d'Ottica, d'Architettura, di Geometria, et insomma di tutte quelle scienze che più sono d'aggradimento ai congregati* ecc. Non sappiamo quanto abbia durato questa istituzione; sappiamo soltanto che nel secolo trascorso veniva ordinata coi successivi decreti 1724, 1750 e 1766, l'istituzione in Venezia d'una publica Accademia di Pittura, a cui s'unirono la Scultura e l'Architettura. Ebbe essa la propria sede in un palazzotto lombardesco a S. Moisè, in fondo alla *Calle Vallaressa,* che serviva al magistrato del *Fontego della Farina,* e che oggidì serve all'uffizio della *Sanità Marittima.* Siccome però quest'istituto era sprovvisto di gessi, tratti dalle antiche sculture, l'abate Filippo Farsetti, avendone raccolti parecchi ne'suoi viaggi, li dispose nel suo palazzo di S. Luca (odierna residenza del nostro municipio)

affinchè servissero al vantaggio degli studiosi. Dopo la morte di Filippo, avvenuta nel 1774, Daniele, cugino ed erede di lui, continuò a tener aperta la galleria, ma, passato ancor esso nel numero dei più, il di lui figlio Anton Francesco la chiuse nel 1788 coll'intenzione di alienare gli oggetti in essa raccolti. Vi si opposero allora gli Inquisitori di Stato, e fu soltanto dopo la caduta della Republica che il Farsetti potè vendere i dipinti, e donare gran parte delle forme delle statue all'Imperatore di Russia, non lasciando altri avanzi in Venezia del domestico museo che le principali statue in gesso, le quali nel 1805 furono comperate dall'Imperatore d'Austria Francesco I, per la somma di Venete Lire 23 mila, a profitto dell'Accademia. Questa nel 1807 venne trasportata nel locale in cui trovasi al presente, composto della chiesa, del convento e della scuola della Carità, adattati alla nuova destinazione dall'architetto Giannantonio Selva. Nel 1821 si gettò la prima pietra delle due sale dette *Nuove* (1). Dal 1828 al 1830 affidossi al prof. Francesco Lazzari il ristauro del lato Palladiano del convento, ed il ristauro del prospetto della scuola. Nel 1841 si ridusse un braccio del convento medesimo per formare la Pinacoteca Contarini. Nel 1856 si compì finalmente l'erezione delle quattro sale dette *Nuovissime*. Lo statuto che regola l'Accademia data dal 1838 colle modificazioni del 1842.

(1) Iscrizione 24.

1.

MELCHIOR MICHAEL
EQ.
MDLVIII

Nella saletta a destra di chi guarda l'*Assunta di Tiziano*, posta nella sala grande, sopra quadro attribuito al Tintoretto, e provenuto dalle stanze della Procuratia di Supra, rappresentante Melchiorre Michieli.

Melchiorre Michieli dottore, cavaliere, e conte palatino, nato da Tomaso q. Gian Matteo, e da una figlia di Andrea Zancani intorno all'anno 1489, dopo aver sostenuto varî magistrati urbani, tra cui quello d' Avvogador di Comune, venne eletto nel 1539 Provveditore Generale in Dalmazia; nel 1553 Capitano a Padova; nel 1558 generale di mare a Corfù; nell'anno stesso Procuratore di S. Marco di Supra; nel 1560 uno degli ambasciatori d'obbedienza al pontefice Pio IV; nel 1565 nuovamente generale di mare contro i Turchi; nel 1566 finalmente deputato alle fortificazioni di Udine. Fu anche ballottato per Doge. Egli sposò una figlia di Giovanni Bembo, da cui ebbe tre maschi e quattro femmine. Morì nel 1572, e venne sepolto nella chiesa di S. Geminiano in un'arca ch' egli avevasi fatto costruire nel 1570.

2.

JOANNES THEOPOLUS
VENET. PATRIARCHA
DALMATIAEQ. PRIMAS
IAM PRIDEM
ECCLESIAE S. MARCI
PRIMICERIVS
IN REIP. MAGISTRATIBUS
GERENDIS
MUNERE DE CATHAVERE
CUM EXIMIA PRUDENTIA
AEQUITATISQ. LAUDE
FUNCTUS.

Ivi, sopra ritratto rappresentante il patriarca Giovanni Tiepolo. Egli sortì i natali nel 1570 da Agostino q. Nicolò, e da Laura Bragadin. Iniziato già in que' piccoli impieghi che dalla Repubblica si concedevano alla gioventù, volle cangiare carriera, ed ascriversi alla gerarchia ecclesiastica, nella quale tanto avanzò da venir eletto nel 1600 Primicerio della Basilica di S. Marco, e nel 1619 Patriarca di Venezia. Acquistò gran merito nel mandare a compimento la riedificazione della cattedrale di S. Pietro, e con somma lode coltivò gli studî ecclesiastici, lasciandoci varie opere di sacro argomento. Pagato il comune tributo alla natura nel 1631, questo patriarca ebbe sepoltura in S. Pietro, ove altro Giovanni Tiepolo, di lui nipote, gli pose marmorea iscrizione.

3.

DEXTERA MAGNI CANOVAE

QUOD MUTUI AMORIS MONUMENTUM
IDEM GLORIAE INCITAMENTUM SIET

Nella sala delle Riduzioni Accademiche. La prima parte di questa iscrizione è incisa sopra il vaso di porfido racchiudente la destra di Canova, e situato nel mezzo ad un piccolo monumento di marmo carrarese, eretto dal corpo Accademico col disegno di Giuseppe Borsato. La seconda parte è incisa inferiormente al vaso suddetto. In esso nel 1824 erasi posto il cuore di Canova, laonde la iscrizione diceva *Cor magni Canovae*, ma essa fu cangiata nel 1827 quando al cuore, che si volle trasferire nel monumento dei Frari, venne sostituita la destra dell'artista insigne.

Per dire alcun che di Antonio Canova, e per non ismarrirsi nella vastità del soggetto, giova stralciare dalla *Galleria dei Letterati ed Artisti Illustri delle Provincie Veneziane* (Venezia, Alvisopoli, 1824) i cenni seguenti, dettati da Francesco Negri: *Di umile schiatta nacque in Possagno l'anno* 1757. *In lui fanciulletto il genio per la Scultura scintillò, e due veneti patrizî quella sacra fiamma nodrirono. Giovanni Falier il trasse a studio in Venezia, e Girolamo Zulian, vistene le prime opere, il guidò seco a Roma. Quivi il divino suo ingegno non diè più scintille, ma vampe. Le ingenite idee di simmetria, di decoro, di venustà, col meditar sull'antico, si sublimarono. Ne' mausolei dei due Clementi XIII e XIV, e volgo e professori ravvisarono estatici un nuovo genere di bellezze, nè*

la sua fama ebbe allora più termini: i potenti d' Europa ambirono a gara opere del suo scalpello, ed ei non fu mai inferiore a sè stesso nell' eseguirle. Ai larghi premî si accoppiarono ampli titoli, ed onori senza fine. Unico dopo Raffaello, fu proclamato Principe delle Arti, e a buon diritto, chè egli nel regno loro aveva prodotta una felice rivoluzione; per lui lo stile guasto e fantastico era ito in esilio, e sottentrovvi il bello naturale, ed il puro atticismo. Trattando per diletto la pittura, accennò quanto l' avrebbe onorata se avessela scelta a sua arte; lo stesso dicasi dell'architettura. Nel tempio di Possagno, opera eccelsa di amor patrio e di largità, sfiorò il meglio di Atene e di Roma, e mostrò come il grande trionfi nel semplice. Tutto in lui andò del pari: altezza di concetti, valor di mano, bontà di cuore. Nè invidia, nè orgoglio ebbero accesso in quell' animo; nè altra ambizione conobbe da quella in fuori della gloria, a cui seppe pervenire per le vie del sapere, de' bei costumi, e delle virtù degli antichi. Il dì 13 *Ottobre* 1822 *fu tra i più nefasti per Venezia, nel cui seno cessò di vivere.* Nè Venezia si mostrò ingrata verso uomo sì illustre, poichè a lui, sepolto a Possagno, volle, col concorso d'Europa intera, innalzare nel 1827 condegno monumento nella chiesa dei Frari.

4.

SEBASTIANUS VENERIO | VENETAE CLASSIS IM | PERATOR QUI APUD | ECHINADAS TURCHAR | CLASSE DISIECTA OB | PRAECLARAM VICTO | RIAM MIRO TOTIUS | REIPUBLICAE CONSEN | SU MERITO POSTEA | DUX ELECTUS | SEPTIMO OCTOBRIS 1571.

Ivi, sotto busto di bronzo col nome di Tiziano Aspetti, provenuto dalle Sale d'Armi del Consiglio dei X, e rappresentante Sebastiano Venier.

Sebastiano Venier, figlio di Moisè q. Moisè, e di Elena Donà, nato nel 1517, sposò Cecilia Contarini nel 1544. Fu nel 1562 capitano a Brescia, nel 1568 Provveditore a Corfù, quindi Avvogadore, Savio Grande, Consigliere, Provveditore Generale sopra le fortezze, e nel 1570 Procuratore di S. Marco di Ultra. Tornò in seguito Provveditore a Corfù, ove istituì la cavalleria leggera, ed espugnò il castello di Soppotò. Fatto Capitano generale di mare, cooperò grandemente nel 1571 alla vittoria, che le armi Cristiane riportarono a

Lepanto sopra gli infedeli, ed in quella occasione rimase ferito di freccia in un ginocchio. Poscia nel 1573 fu Savio del Consiglio, e nel 1577 Doge. Venne al termine de' suoi giorni nel 1578, ed ebbe sepoltura in chiesa di S. Maria degli Angeli di Murano in un'arca a piana terra, in aspettazione d'un monumento degno della sua fama, come si esprime l'epigrafe sovrapposta. Il suo ritratto fu dipinto da Paolo Veronese nella Sala del Collegio in una tela esprimente il *Salvatore in Gloria*, ed il suo busto, scolpito in marmo dal Vittoria, fu posto internamente sopra l'ingresso delle Sale d'Armi del Consiglio dei X. La sua armatura poi conservossi nelle Sale di Armi dell'Arsenale, finchè dalla Repubblica venne donata all'arciduca Ferdinando, conte del Tirolo.

Sotto la ducea del Venier promulgossi il 21 Luglio 1577 libera Venezia dalla peste, ed egli, col patriarca, e con isplendido corteggio, recossi, sopra ponte di barche, al luogo assegnato nell'isola della Giudecca pell'erezione del tempio votivo da consecrarsi al SS. Redentore ove intanto ebbe ad assistere al divin sacrificio in provvisoria chiesa di tavole, coperta di frondi, ed abbellita di cuoi d'oro, e d'arazzi. Sotto la medesima ducea il 20 Decembre 1577 incendiossi il palazzo ducale, perendo molti capi d'opera d'arte, che conservavansi in que' recinti.

5.

M. ANT. BRAGADENO SALAMINAE CYPRIQ.
PRAEFECTUS | IN DIUTURNA OBSIDIONE SUBSTI |
NENDA SINGU | LARI FORTITUDINE CLARUS SUMMAQ.
PIETATE | ATQ. CONSTANTIA PRO CHRISTI FIDE
ET PRO PA | TRIA VIVENS GLORIOSISSIME CUTE
EXUTUS | XVII AUGUSTI MDLXXI.

Ivi, sotto altro busto dell' Aspetti, che rappresenta Marcantonio Bragadin, e che ha la medesima provenienza.

Questo martire della fede e della patria nacque da Marco q. Alvise, e da Adriana Bembo nel 1525. Nel 1556 diede la mano di sposo ad Elisabetta Morosini, che gli partorì quattro figliuoli maschi. Trovandosi nel 1571 assediato dai Turchi in Famagosta, ed essendo, dopo molte pruove di valore, costretto a capitolare, venne, ad onta dei patti, scorticato vivo dagli infedeli, che prima avevano ucciso il Baglioni, il Martinengo, il Querini, ed altri capitani con un numero

grande di miseri abitanti. La pelle del Bragadin, empiuta di paglia, e coperta delle di lui vesti, fu portata in trionfo per la città, e fatta segno agli scherni più vigliacchi. Collocossi quindi nell'arsenale di Costantinopoli, donde la famiglia dell'estinto la fece sottrarre per mezzo d'un Girolamo Polidoro nel 1580, e la depose, entro una cassetta di larice, in un pilastro della chiesa di S. Gregorio, dal qual sito la trasportò poi nel 1596 in chiesa dei SS. Giovanni e Paolo, costruendovi apposito monumento. Volle la Repubblica eternare la memoria dell'eroico fatto col commettere al pittore Pietro Longo di rappresentare nella Sala del Maggior Consiglio il Bragadin nell'atto di sostenere il suo martirio.

6.

AUGUSTINUS BARBADICO TOTIUS CLASSIS LEGA | TUS QUI APUD ECHI | NADAS MAXIMA IN VICTO | RIA ET CONSILIO ET SAN | GUINE PARTA GLORIOSIS | SIME OCCUBUIT | PATRIAE BENEFICIUM PO | STERIS SUMMAE PRUDENTIAE | INVICTAEQ. FORTITUDINIS | PRAECLARUM RELIN | QUENS EXEMPLUM | SEPTIMO OCTOBRIS 1571.

Ivi, sotto un terzo busto dell'Aspetti di provenienza medesima, e rappresentante Agostino Barbarigo.

Agostino Barbarigo, nato nel 1515 da Giovanni q. Antonio, e da Elisabetta Dandolo, sposò nel 1543 una figlia di Lorenzo Pasqualigo, e poscia Lucia Pesaro. Ebbe due figli maschi, e tre femmine, una delle quali, per nome Elena, fu presa in moglie da Antonio Priuli, poscia Doge. Dopo essere stato ambasciatore nel 1560 a Filippo re di Spagna in occasione di nozze, quindi luogotenente ad Udine, e deputato a comporre i dissidi sorti per cagione di confini cogli imperiali, ritrovossi qual Provveditore navale alla famosa battaglia di Lepanto, avvenuta il 7 Ottobre 1571, e quantunque colpito da freccia nemica che gli si confisse nelle tempia, passandogli pell'occhio, e che quindi gli cagionò la morte, continuò a dirigere la fazione guerresca finchè ebbe il conforto d'apprendere la totale sconfitta dei Turchi, alla qual nuova si espresse di passar contento all'altra vita. Ebbe sepoltura a S. Andrea della Certosa. Il Palfero riporta poi una memoria onorifica in distici latini, dedicata ad Agostino Barbarigo, in chiesa di S. Stefano, ma forse essa non fu giam-

mai scolpita. Egli però, per ordine della Republica, venne ritratto dall' Aliense nell' atto di animare i suoi alla pugna benchè mortalmente ferito, e scorgesi pure nel quadro di Paolo Veronese rappresentante il Salvatore in Gloria nella Sala del Collegio. Ebbe altresì, secondo il Cappellari, l'onore d'una statua nella sala d' Armi del Consiglio dei X.

7.

AUGUSTINUS ANGELUS PISAURENSIS PHYSICUS
AN. LXXV.

HIERONYMUS ANGELUS PISAURENSIS PHYSICUS
AN. XXXVIII.

Ivi, intorno due medaglioni di bronzo coi ritratti di Agostino e Girolamo Angeli, o degli Angeli, opere di Vittore Pisanello, tolti al monumento della famiglia Angeli, che esiste in chiesa di S. Pietro di Murano. Le iscrizioni però ci vengono pôrte nella loro integrità in questo modo dal Palfero:

AUGUSTINUS ANGELUS PHYSICUS PISAURENSIS
ANNORUM LXXV OBIIT CUM SUMMO TOTIUS
CIVITATIS MOERORE XVII MENSIS APRILIS MDXXIII

HIERONYMUS ANGELUS PHYSICUS PISAURENSIS
AN. XXXVIII HIERONYMI F. DUM PATRIS
VIRTUTEM AEMULATUR IMMATURA MORTE PRAEVENTUS
OBIIT XV K. SEPT. MDXXVII.

Notisi che in questa seconda iscrizione Girolamo Angeli deve esser detto figlio d' Agostino, e non di Girolamo.

Il monumento poi in chiesa di S. Pietro di Murano, che è a parte destra di chi entra per la porta maggiore, coperto dal basamento dell' organo, ha l' iscrizione seguente:

AUGUSTINO ANGELO PISAURENSI PHILOSOPHORUM
ET MEDICORUM SUAE AETATIS FACILE PRINCIPI
INNOCENTIAE ET DOCTRINAE OPINIONE VENETIIS
PER QUADRAGINTA ANNOS VERSATO POST QUINTUM
ET SEPTUAGESIMUM VITAE ANNUM FATO SUO
FUNCTO HIER. ET FRANC. PHILOSOPHI ITEM
ET MEDICI ALOYSIUS ET PAULUS JURISP.
MONUMENTUM HOC POSUERUNT.

Agostino Angeli, figlio di Girolamo, venne da Pesaro in Venezia ad esercitare la medicina, e dalla moglie Lucrezia Arduini ebbe quattro figli, due dei quali, cioè Girolamo e Francesco, seguirono la professione del padre, e due altri, cioè Alvise e Paolo, si dedicarono alla giurisprudenza. Agostino fabbricò pure un sepolcro in chiesa di S. Domenico con iscrizione riportata dal Cicogna. Egli abitava in parrocchia di S. Canziano in una casa comperata dai Loredan. Alvise di lui figlio procreò Stefano ed Agostino, che nel 1576 ottennero l'approvazione della loro cittadinanza originaria veneziana.

8.

COLLEZIONE DI DISEGNI ANTICHI | ORIGINALI RIUNITI DALL'INSIGNE PITTORE GIUSEPPE BOSSI QUI DEPOSTA PER SOVRANA MUNIFICENZA.

Questa iscrizione, che ora più non esiste, fu tracciata a colori nel 1822 sopra la porta della saletta ove si conservavano i disegni originali dei principali maestri in pittura, i quali facevano parte della galleria Bossi in Milano, e, pervenuti poscia in mano dell'ab. Celotti, furono acquistati ad uso dell'Accademia dall'imperatore Francesco I d'Austria, mercè le sollecite cure del presidente Leopoldo Cicognara. Essi decorano oggidì le pareti della prossima sala delle Riduzioni Accademiche, ed il Selvatico ne publicò un esatto catalogo nel 1854.

Giuseppe Bossi, nato a Busto Arsizio nel 1777, fu prima secretario dell'Accademia di Brera in Milano, e poscia professore della scuola teoretica di pittura ch'egli aprì in sua casa, rendendola, senza risparmio di spese e di fatica, un distintissimo museo colla riunione di varî dei più pregiati gessi, di marmi antichi, di molte e rarissime incisioni, di libri d'arte, e soprattutto coll'acquisto della celebre raccolta di disegni del de Pagave, e di molti altri. Giuseppe Bossi si mostrò nelle sue opere di pittura, come ne' suoi scritti, elegante ed originale. Venuto a morte nel 1815, Antonio Canova mandò a Milano il di lui busto che aveva scolpito, affinchè venisse collocato nel monumento che alcuni amici gli eressero nella Pinacoteca Ambrosiana. Ed il corpo accademico, memore di quanto doveva al defunto, gli decretò altro monumento, che scorgesi nel palazzo di Brera. Vedi la *Classe Prima* dell'opera col titolo: *Le Tombe ed i Monumenti illustri d' Italia descritti e delineati in Tavole di Rame. Milano, per Nicolò Bettoni*, 1822.

9.

Leopoldo Cicognara
Praesidi Benemerenti
Accademici.

Nel corridoio d'ingresso alle Sale dei Gessi intorno al medaglione col ritratto di Leopoldo Cicognara, scolpito dal Zandomeneghi. Questo ricordo esisteva anteriormente nella sala delle Riduzioni Accademiche.

Leopoldo Cicognara vide la luce in Ferrara nel 1767, avendo per genitori il conte Filippo, e la contessa Luigia Gaddi da Forlì. Appassionato pel bello artistico, dirizzava il giovane pensiero alla metropoli del mondo Cristiano, e tardando il di lui padre a condurvelo, vi si recò di soppiatto tutto solo, a cavallo, ed in abito da corriere, nel 1788. A Roma frequentò le scuole dell'accademia di S. Luca, e venne ascritto all' Arcadia, ed altri letterari istituti. Avendo in seguito la rivoluzione francese rotto le barriere dell'Alpi, ed essendo calata in Italia, il Cicognara s'ingolfò nella vita politica, la quale, se gli fruttò molte onorificenze, come quelle d'*Ispettore Generale della Giunta di Difesa* in Modena, di membro del *Corpo Legislativo* in Milano, e di *Ministro plenipotenziario* a Torino, gli fruttò pure non poche amarezze, come la detenzione e l'esiglio. Egli nel 1808 si vide nominato presidente della nostra Accademia di Belle Arti, alla quale recò giovamento infinito sino al 1826, epoca in cui ottenne la propria dimissione. Morì a Venezia il 5 Marzo 1834. Leopoldo Cicognara ebbe due mogli, Massimiliana Cislago veronese, e Lucia Fantinati, vedova del cav. Nicolò Foscarini, l'una sposata nel 1794, e l'altra nel 1808. Fu grand'amico del sommo Canova, che volle scolpirlo in marmo, e gli spirò fra le braccia. Varie sono le opere da lui composte, fra le quali tiene seggio distinto la *Storia della Scultura*, incominciatasi a publicare nel 1815. Vedi l'opuscolo dello Zanetti col titolo: *Leopoldo Cicognara, Cenni puramente Biografici* estratto dal Volume II del *Giornale di Belle Arti*, edito in Venezia dal Lampato nel 1834.

10.

Collezione di Disegni Originali
del cavaliere Iacopo Querenghi
qui deposti per sovrana munificenza.

Nel corridoio medesimo, adorno per la maggior parte dai disegni originali delle fabbriche operate in varî luoghi della Russia dal celebre architetto Querenghi, acquistato per 14 mila lire dall'erario Austriaco a pro dell' Accademia.

Iacopo Querenghi, Bergamasco, nacque nel 1744, e da prima dedicossi alla pittura, arte esercitata dal padre, ponendosi in Roma alla scuola di Raffaele Mengs, e poscia di Stefano Pozzi. In breve però prevalse in lui il genio pell'architettura, nella qual arte potè levarsi a tanta altezza da venir chiamato in Russia dall'imperatrice Caterina II. Colà eseguì molte opere, fra le quali va citato principalmente il teatro dell'Ermitaggio, come pure in Germania, ove ordinò in Vienna una magnifica sala per incarico dell'arciduchessa Maria Beatrice d'Este, ed innalzò in Monaco la regia Cavallerizza. Morì a Pietroburgo nel 1817.

11.

RELIQUIAS PHIDIACI OPERIS | E
PARTHENONE ATHENARUM GYPSO DESUMPTAS
A REGE BRITANNORUM | ACCADEMIAE
DONO DATAS | D. M. CAESARIS AUG. MUNIFICENTIA
HUC TRANSVECTAS | AD LOCI DECUS AMPLIANDUM
LEOPOLDUS EQUES CICOGNARA PRAESES |
COLLOCAVIT DEDICAVITQUE | ANNO MDCCCXX.

Nella prima sala dei Gessi, sotto il busto di Leopoldo Cicognara, per cui merito qui si conservano i modelli avuti in dono dal re di Inghilterra di varî pezzi scolpiti da Fidia nel Partenone d' Atene.

12.

IOH. FALETRO SEN. VEN. | ANT. CANOVA.
QUOD EIUS MAXIME CONSILIO | ET OPERA
STATUARIAM EXCOLUIT | PIETATIS ET BENEFICIOR
MEMOR | CIƆIƆCCCVIII.

Nell'abside dell'antica chiesa, presso la seconda Sala dei Gessi, sul modello del monumento costrutto da Antonio Canova in onore di Giovanni Falier.

Giovanni Falier, figlio di Francesco q. Giovanni, e di Chiara

Bembo, nacque nel 1710. Fu uno dei XLI che elesseró il doge Marco Foscarini, Senatore, Consigliere del Sestiere di S. Marco, e membro del Consiglio dei X. Il titolo più glorioso però che leghi il di lui nome alla memoria dei posteri è la protezione largita ad Antonio Canova, che volle iniziato da giovanetto agli studî della scultura presso Giuseppe Bernardi, detto Toretti, nel villaggio di Pagnano, che poscia accolse in sua casa a Venezia, dandogli adito a migliorare il proprio gusto nell'Accademia di Belle Arti, e nella Galleria Farsetti, e che raccomandò vivamente in Roma a Girolamo Zulian, ambasciatore della nostra Republica, dopo aver ottenuto che il Senato decretasse all'artista per un triennio l'assegno di 300 ducati d'argento. Il Falier chiuse i suoi giorni il 29 Luglio 1808.

13.

IOH. VOLPATO | ANT. CANOVA | QUOD SIBI
AGENTI ANNO XXV | CLEMENTIS XIV P. M. |
SEPULCRUM FACIUNDUM LOCAVERIT PROBAVERITQ. |
ANIMO OPTIMO MNEMOSYNON | DE ARTE
SUA POS.

Ivi, sul modello in gesso del monumento eretto da Antonio Canova a Giovanni Volpato in Roma.

Giovanni Volpato nacque in Bassano nel 1730, e cresciuto lavorando colla povera madre fazzoletti di trapunto per le femmine del contado, lasciò l'ago per consiglio del Bartolozzi, ed assunse lo stile, tanto addentrandosi nell'intaglio in rame che si fece in breve conoscere per artista eccellente. Dopo alcuni lavori operati in patria ed in Venezia, recossi a Roma, ove assunse l'incarico di riprodurre col mezzo del bulino i dipinti lasciati da Raffaello nelle Logge Vaticane, e le più belle opere del museo Clementino. Tra i suoi allievi ricorderò il Morghen, che fu anche suo genero, e fra i suoi amici il Canova, alla fortuna del quale (mentre questi era pervenuto soltanto all'età di venticinque anni) efficacemente contribuì, procurandogli la commissione del gran monumento in onore del pontefice Clemente Ganganelli. Il Volpato terminò la sua mortale carriera il 21 Agosto 1802, ed il Canova, in segno di riconoscenza, gli eresse nella chiesa dei SS. Apostoli un cenotafio, sopra la colonna del quale volle incisa la riportata iscrizione.

14.

Hier. Contareno eq. Vell.
Aur. Largitor.

Intorno a medaglione di marmo col ritratto in profilo di Girolamo Contarini nella pinacoteca da lui donatà all' Accademia.

Alvise II Contarini, detto Girolamo, da S. Trovaso, fu debitore della sua nascita nel 1770 ad Alvise II detto Pietro, ed a Maria Venier. Ebbe il titolo di conte dell' Impero Austriaco e di cavaliere del Toson d' Oro. Egli nel 1838 offerse alla città di Venezia la proprietà, ed all' Accademia di Belle Arti la conservazione della celebre collezione di quadri redata da suoi maggiori, aggiungendovi il dono di quaranta opere di scultura in legno d'Andrea Brustolon con trenta vasi di porcellana della Cina e del Giappone. Per collocare questi oggetti si apprestarono a spese dell' erario austriaco appositi locali, la cui apertura ebbe luogo il 1 Agosto 1841. Girolamo Contarini cessò di vivere nel 1843, legando alla Marciana la propria biblioteca.

15.

Canova Scolpì
Nel
MDCCLXXVIII
All' età
Di ventun anno

Dono
Delle Nobili Figlie
Ed eredi
Del co. Vettor Pisani Zusto
Al Comune
di
Venezia.

Nella pinacoteca Contarini, dall' una parte e dall'altra del piedestallo sostenente il gruppo di Dedalo ed Icaro del Canova.

Il procuratore di S. Marco Pietro Vittore Pisani aveva commesso questo gruppo al Canova destinandolo per una nicchia da farsi fra le due porte d' ingresso al proprio palazzo in parrocchia di

S. Polo. L'eccellenza però del lavoro consigliò poscia il Pisani a collocarlo in sito più nobile e decoroso. Altro Vittore di lui discendente, che per eredità materna aveva aggiunto al proprio cognome quello di Zusto, dispose per testamento che di alcuni oggetti preziosi di sua proprietà, e da esso indicati, fra i quali entrava il celebre gruppo, si costituissero alcuni lotti da estrarsi a sorte a favore delle proprie tre figlie ed eredi contesse de Lazzara, Giusti e Dubois, qualora esse, di comune accordo, non convenissero altrimenti. Avvenuta la morte di Vittore il 26 Settembre 1874, le nobili eredi sopraddette deliberarono che il gruppo del Canova, unitamente alla *toilette* in agata di Caterina Corner regina di Cipro, divenissero proprietà della città di Venezia, da collocarsi l'uno nell'Accademia di Belle Arti, e l'altra nel Civico Museo. Il gruppo del Dedalo ed Icaro prestò tema al discorso tenuto dal prof. Antonio Dall' Acqua Giusti all'Accademia nella solenne distribuzione dei premî avvenuta il 6 Agosto 1876.

16.

PETRI VENERII JUSSU.

Sta scritto col nome d'Andrea Brustolon sotto il sostegno del gruppo in bosso figurante Ercole vincitore dell' Idra e del Cerbero, nella Sála Minore Contarini. Questa ed altre opere qui raccolte furono allogate al Brustolon dal patrizio Pietro Venier q. Nicolò da S. Agnese (già castellano a Verona, luogotenente ad Udine, e membro del Consiglio dei X, morto improvvisamente nel 1726) e poscia, pel matrimonio avvenuto nel 1758 fra Maria, discendente dal detto Pietro, ed Alvise II chiamato Pietro Contarini procuratore di S. Marco, passarono nel figlio Girolamo, il quale, le donò, come si disse, colla propria pinacoteca alla nostra Accademia.

17.

HIERONYMO ASCANIO MOLINO P. V. | QUOD
PRAECLARIS ARTIUM MONUMENTIS ACCADEMIAE LEGATIS
EORUM SECURITATI PROVIDERIT LOCI DIGNITATEM
AUXERIT | PULCHRUM LARGITATIS EXEMPLAR
PROPOSUERIT | VIRO PATRIAE AMANTISSIMO
AN. MDCCCXX.

Nella galleria di fianco alle Sale Palladiane. La lapide fu lavorata dallo scalpellino Spiera ad imitazione del cenotafio del monaco Eusebio in S. Michele di Murano, e le lettere, fuse in ottone dorato, vennero eseguite dal tipografo Parolari. Era anteriormente nell'atrio che guida alle Sale dei Gessi.

Girolamo Ascanio Molin, figlio di G. Girolamo q. Girolamo, e di Caterina Grassi, nacque nel 1738, pervenne alla dignità senatoria, e sostenne quindi varie cariche dello Stato. Publicò alcune opere, fra cui la traduzione in Italiano della Storia di Venezia di Andrea Morosini, e quella di parecchie Orazioni e Vite, scritte da patrizî Veneti in lode di Dogi e di altri illustri soggetti; due poemi intitolati l'uno la *Slesia Riacquistata* e l'altro *Venezia Tradita*; nonchè alcune *Poesie Liriche* sotto il nome Arcadico di Eronimo Miceneo. Lasciò poi inedita una Storia degli ultimi cinque lustri della Republica. Possedeva una bella raccolta di minerali, che lasciò al liceo-convitto di S. Caterina, ed una preziosa raccolta di quadri, di cui fece erede la nostra Accademia di Belle Arti. A questa aggiungeva non piccola quantità d'incisioni, di marmi, e di bronzi, alcuni dei quali parimente dispose a favore dell'Accademia, che, in segno di gratitudine gli decretò la lapide surriferita. Legò poi una ricca e numerosa serie di medaglie, unitamente alla propria libreria di ben 13 mila scelti volumi, alla biblioteca di S. Marco. Terminò di vivere nel 1814, lasciando due figlie procreate con Marianna Bernardo, da lui sposata nel 1779. Con lui venne ad estinguersi la famiglia Molin detta da S. Stin.

18.

JACOBUS SUPERANTIUS MDXIIII.

Ivi, in quadro rappresentante il patrizio Giacomo Soranzo, qui trasportato, come si dice, da una delle stanze delle Procuratie, e recante il nome di Tiziano.

Vuolsi che questi sia Giacomo Soranzo, nato nel 1467 da Francesco q. Giovanni e da Caterina Foscari, il quale nel 1522 venne eletto Procuratore di Supra, e morì nel 1551 venendo sepolto a S. Andrea della Certosa con epigrafe illustrata dal Cicogna. Il Cicogna però fa osservare che gli scrittori attribuiscono concordemente il ritratto di Giacomo Soranzo, il quale esisteva nelle stanze delle Procuratie, non al Tiziano, ma al Tintoretto, e che il ritratto presente,

eseguito nel 1514, quandò cioè il Soranzo aveva soltanto quaranta sette anni, rappresenta un uomo d'età molto più avanzata. Sospetta quindi che esso possa appartenere ad altro Giacomo Soranzo vissuto antecedentemente.

19.

A Francesco barone di Galvagna
Consiglier Intimo di S. M. I. R. A.
per undici anni
Di questo istituto
Presidente Benemerentissimo
Il Consiglio Accademico
In testimonio di grato animo e riverenza
Lui vivente poneva
MDCCCLII.

Quantunque nato in Novara nel 1773, Francesco barone di Galvagna per diuturnità di soggiorno, e per affezione alla nostra città, si può chiamare Veneziano. Funse gli incarichi di Prefetto del Dipartimento dell' Adriatico sotto il regime Napoleonico, e di Vice presidente di Governo, e Presidente del Magistrato Camerale sotto la dominazione Austriaca. Nel 1839 incominciò a reggere qual Presidente la nostra Accademia di Belle Arti, rinunciando all' uffizio nel 1851. La sopra riportata iscrizione, decretatagli dal Consiglio Accademico, ben meritava d'essere posta, come veramente avevasi deliberato, nelle Sale *Nuovissime*, incominciate e proseguite sotto la di lui presidenza. Il Galvagna, fregiato di molte onorificenze, chiuse la propria carriera fra noi il 5 Gennaio 1860.

20.

Perchè fosse con perenne gratitudine
Ricordata Maria Felicita Bertrand
Helman vedova Renier donatrice
Dei preziosi dipinti qui collocati
Il Consiglio Accademico
Questa memoria poneva nel giugno del 1852.

Nella saletta Palladiana N. 13 contenente una collezione di quadri di Gian Bellino, Carpaccio, Cima, Tiziano, Paris Bordone, Schia-

vone ecc. che apparteneva alla patrizia famiglia Renier da S. Pantaleone al Ponte di Cà Foscari, e che venne legata all'Accademia, con testamento 29 Luglio 1833, da Maria Felicita Bertrand Helman di Parigi, morta nel 1850, prima amica, e poscia moglie di Bernardino Renier q. Alvise, ultimo della famiglia anzidetta. Egli è quel Bernardino Renier il quale nella caduta della Republica eletto Deputato all'interna custodia della città, seppe la notte del 12 al 13 Maggio 1797, coll'arresto di parecchi tumultuanti, e collo sparo di tre pezzi d'artiglieria fatto dalla sommità del Ponte di Rialto, porre un argine al saccheggio che minacciava d'invadere tutta Venezia. Bernardino Renier morì in Padova nel 1831. Vedi l'elogio scrittone dall'abate Antonio Meneghelli, e publicato in Padova coi tipi della Minerva nell'anno medesimo.

21.

IMP. ET REGI
FRANCISCO IOSEPHO I
QUOD
XII. K. MART. MDCCCLIII
SICARII FERRO PETITUS
IMPERII SECURITATI
POPULORUMQUE ADFECTUI
DIVINITUS SERVATUS
FUERIT
ACCADEMICI
LAETITIAE CAUSSA.

Leggevasi nella saletta Palladiana N. 14 sul piedestallo d'un busto di marmo dell'imperatore d'Austria Francesco Giuseppe, opera di Luigi Ferrari, consacrato dal Consiglio Accademico in segno di esultanza dopochè il giovane imperatore, ferito proditoriamente di coltello il 18 Febbraio 1853, sul bastione di Porta Carinzia in Vienna, per mano d'un sarte Ungherese chiamato Giovanni Libeny, il quale s'accingeva a replicare il colpo, potè aver salva la vita mediante l'aiuto del conte O' Donnel, che atterrò l'assassino, e poscia, unitamente ad un cittadino Viennese di cognome Ettenreich, giunse a disarmarlo. Per più estese notizie vedi l'effemeridi di quell'anno, e l'*Attentato del diciotto Febbraio* 1853, *Ricordo Storico di Alessandro dott. Volpe. Padova*, 1853, *coi tipi del Seminario.*

22.

MARCUS GRIMANO
MDLXXVI.

Ivi, sul ritratto del patrizio Marco Grimani, eseguito dal Tintoretto, e provenuto dalle stanze della Procuratia di Citra.

Marco Grimani ebbe per genitori Nicolò q. Nicolò, e Paola Contarini. Nel 1568 fu capitano di Padova, nel 1570 duca in Candia, e nel 1576 Procuratore di Citra. Concorse eziandio al principato, e finì i suoi giorni nel 1583.

23.

ANTONIUS CAPPELLO
MDXXIII.

Ivi, sul ritratto d'Antonio Cappello, opera del Tiziano, che prima esisteva nelle stanze della Procuratia di Supra.

Antonio Cappello fu debitore de'suoi natali a G. Battista q. Marino ed a Paola Garzoni; venne eletto Procuratore di S. Marco di Supra nel 1523; nel 1536 andò ambasciatore a Genova presso l'imperatore Carlo V, da cui fu creato cavaliere e conte Palatino; nel 1539 fu spedito ambasciatore in Ispagna, per impetrare aiuto contro il Turco, e quindi passò in Francia al congresso tenutosi fra quella corona e Carlo V. Fu anche nel 1543 deputato a trattare coll'inviato di Pietro Strozzi circa la vertenza di Marano.

24.

MUNIFICENTIA | FRANCISCI IMP. ET REG. D. N.
PRO PINACOTHECA ERIGENDA | PRIMUS LAPIS
A JOHANNE LADISLAO PIRKERO | VENETIARUM
PATRIARCHA | PRIDIE KAL. MAII AN. MDCCCXXI
PRAESIDE LEOPOLDO EQUITE CICOGNARA | A
SECRETIS ANTONIO DIEDO.

Sopra pergamena che, unitamente a due medaglie, d'argento l'una, e l'altra di rame, fu posta nei fondamenti delle due sale dette *Nuove*, delle quali collocossi solennemente la prima pietra il 30

Aprile 1821 per mano di Ladislao Pirker, allora patriarca di Venezia, essendo presidente dell'Accademia Leopoldo Cicognara, e secretario Antonio Diedo.

25.

MDCXXX
Antonii Righetti Civis Veneti
Quem a regione vides
Grati animi monumentum.

Nella sala N. 17, sopra quadro col nome del pittore Matteo Ingoli da Ravenna, rappresentante la Vergine in Gloria col figlio in braccio, S. Domenico, e le Sante Chiara e Margarita al basso, e le Virtù della Prudenza e della Fortezza di dietro.

Antonio Righetti, cittadino veneziano, commise nel 1630 all'Ingoli questa tela per la chiesa dei SS. Marco ed Andrea di Murano, e volle nel S. Domenico far effigiare sè stesso col proprio stemma nel mezzo del quadro.

26.

1595
Petrus Marc.s

Ivi, sopra ritratto di Pietro Marcello, dipinto da Domenico Tintoretto, e provenuto dalle stanze della Procuratia di Citra.

Pietro Marcello nacque da Antonio q. Pietro, e da una figlia di Lazzaro Mocenigo. Egli nel 1586 andò Capitano a Padova, e nel 1595 venne eletto Procuratore di S. Marco di Citra. Apparteneva a quel ramo della patrizia famiglia Marcello che, per eredità fatta dai Contarini, possedeva il palazzo detto la *Ca' D' Oro* a S. Sofia.

27.

A Tranquillo Orsi
Mantovano
Professore di Prospettiva
In questa Accademia
Per dottrina nell'Arte

E purità di stile
A Niuno secondo
I Colleghi e gli Amici
M. nel XV Feb. MDCCCXLIV.

Nella loggia terrena sotto medaglione col ritratto dell'Orsi.

Tranquillo Orsi, nato a Mantova nel 1791, venne eletto nel 1838 Professore di Prospettiva nella nostra Accademia, che giovò cogli insegnamenti e coi proprî lavori. Venne rapito immaturamente da morte il 9 Febbraio 1844, e non il 15, come erroneamente è scolpito nell'epigrafe.

28.

Io. Antonio Selva Veneto
Hic doctori Architecturae
Pietate Scientia Modestia eximio
Societas Amicorum
MDCCCXXVIII.

Ivi, sotto busto del Selva, scolpito da Antonio Martini.

Gian Antonio Selva vide la luce in Venezia nel 1753. Apprese dal Temanza l'architettura, da Pier Antonio Novelli il disegnare di figura, e da Antonio Visentini di prospettiva. Dopo essersi recato a Roma e Napoli, ed essere passato in Francia, Inghilterra ed Olanda, rivide nel 1780 la patria, alla quale lasciò molti frutti del vasto suo ingegno, fra cui va precipuamente lodato il disegno pell'erezione del teatro la Fenice. Altre sue opere si scorgono a Padova, Vicenza, Udine e Feltre. Fu professore di Architettura nella patria Accademia, e si distinse pure come scultore. Morì per subitaneo colpo di apoplessia mentre passava per la Riva degli Schiavoni il 22 Gennaio 1819, in età d'anni 66.

29.

Antonio Diedo
Architetto
Qui secretario e professore d'Estetica

Gli Accademici posero
MDCCCLIII.

Ivi, sotto il busto d'Antonio Diedo, lavoro di P. Zandomeneghi, e da lui donato all'Accademia.

D'Antonio Diedo si fece un cenno illustrando l' iscrizione 45 della Chiesa e Convento della Carità.

30.

A Teodoro Matteini Pistojese
Che qui primo tenne la cattedra di pittura
E che agli alunni
Padre ed Amico affettuosissimo
Sulla via del Bello e del Vero
L'arte riconduceva
MDCCCXLIV.

Ivi, sotto busto del Matteini, scolpito da Innocenzo Fracarolli.

Teodoro Matteini, nato a Pistoja nel 1759, ebbe i primi rudimenti dell' arte dal padre, maestro nella patria scuola di disegno. Recatosi nella città eterna, studiò sotto il pittore Domenico Corvi, e vi condusse alcune opere celebri, fra le quali fu il quadro esprimente *Angelica e Medoro*, inciso poscia dal Morghen. Dimorò pure a Milano ed a Bergamo, ma, oscuratosi l'orizzonte politico, riparò a Venezia, ove venne eletto Professore di Pittura, ed ove mancò di vita il 16 Novembre 1831. Vedi l'elogio del medesimo letto da Antonio Diedo il 1 Agosto 1841 nell'Accademia di Belle Arti.

31.

Michelangelo Grigoletti
Pordenonese
Autore di grandiosi e celebri dipinti
Per XXX anni
Professore in questa accademia
Settantenne moriva
L'anno MDCCCLXX
La sorella Maria pose
L'Anno MDCCCLXXIV.

Ivi, sotto il busto del Grigoletti.

Michelangelo Grigoletti respirò le prime aure di vita in Rorai

Grande di Pordenone nel 1801. Mandato per cura d'un suo zio, parroco in S. Giorgio di Pordenone, a Venezia per istudiare nell'Accademia di Belle Arti, vi fece rapidi progressi sotto il professore Teodoro Matteini. *L'ultimo colloquio del doge Foscari col figlio Iacopo*, la *Vergine Assunta*, *Cristo spirante in Croce*, sono i principalissimi fra i suoi lavori. E molti altri ne condusse nel corso della sua vita, durata fino al giorno 1 Febbraio 1870, che qui sarebbe lungo l'annoverare, e pei quali vedi la memoria publicata da Filippo Draghi col titolo: *Il professore Michelangelo Grigoletti Pittore.* Thiene, Longo, 1870.

32.

A
LODOVICO LIPPARINI
PITTORE
IMMORTALE NELL'AMORE
DE' SUOI DISCEPOLI

NACQUE IN BOLOGNA NEL MDCCC
FU PROFESSORE IN QUESTA ACCADEMIA
DAL MDCCCXXXIII
MORÌ NEL MDCCCLVI.

COLLEGHI DISCEPOLI AMICI
L'ANNO MDCCCLXIX
ERESSERO.

Ivi, sotto il busto del Lipparini, nel monumento operato da Antonio Dal Zotto.

Lodovico Lipparini studiò prima sotto Liberale Cozza, e poi sotto il Matteini, di cui sposò la figlia Anna. Nel 1847 successe al Politi nell'insegnamento della Pittura nella nostra Accademia. Bel grido levarono alcuni suoi quadri di patrio argomento, come quello di *Vettor Pisani* e di *Marino Falier*, ma molto più bello quelli che si riferiscono alla storia moderna della Grecia. Gli *Insorti che giurano a Calavrita la liberazione della Grecia dal giogo Ottomano*, il *Suliotto tra le rovine della sua patria*, la *Morte di Marco Bozzari*, la *Barchetta* ove alcuni Greci fuggono dall' isole invase dai Turchi, ed il *Giuramento di lord Byron* rendono illustre e rispettato il nome del Lipparini nei fasti dell'arte.

33.

Estremo lavoro d'Angelo pizzi
Milanese morto nel MDCCCXIX
Che qui primo diresse con laude singolare
la scuola di scultura.

Ivi, sopra un abbozzo in marmo di Carrara, rappresentante la Vittoria, sormontato dal busto del Pizzi.

Angelo Pizzi sortì i natali da poveri parenti in Milano nel 1755 sì che, come è fama, dovette allogarsi giovanetto presso l' Appiani nel basso ufficio di stemperargli i colori. Spiegando frattanto un ardente desiderio d'iniziarsi nella statuaria, ne apprese in patria i primi rudimenti, e col Pacetti si mise a percorrere la via che aveva aperto Canova al bello antico. Non ancora giunto ai sei lustri venne eletto professore di Scultura nell'Accademia di Carrara, ed avendo poscia operato col Pacetti i bassorilievi dell' arco trionfale eretto a Milano per festeggiare gli sponsali del principe Eugenio, questi nel 1807 lo trasferì professore di Scultura a Venezia. Qui ebbe a scolpire varî busti, ed il gruppo del *Giuramento d' Annibale*, inviato a Vienna quale omaggio delle Provincie Venete in occasione degli sponsali dell'imperatore Francesco I. Altre opere lasciò incompiute sorpreso dalla morte il 23 Marzo 1819. Vedi il suo elogio letto da Antonio Diedo all'Accademia di Belle Arti il 7 Agosto 1842.

INDICE.

Nomi e Cognomi contenuti nelle Iscrizioni della Accademia di Belle Arti.

Il primo numero è del millesimo; il secondo è quello dell'iscrizione.

ANNALI VENETI BREVI

TRATTI

DA UN CODICE VATICANO.

Riserbandoci a discorrere quanto prima di un importante lavoro del sig. dott. Enrico Simonsfeld sul cronista Andrea Dandolo, assai volentieri presentiamo ai lettori dell'*Archivio Veneto* un primo saggio degli studî che questo giovane autore consacrò alle cronache nostre.

Il Foscarini scriveva: « La Vaticana (*Cod. 5273*) mostra » una cronaca della città nostra, che non andando col racconto » oltre il secolo duodecimo (*ad annum Christi 1195*) sembra » d'antico scrittore, e l'essere dettata in latino la palesa vici- » na all'età del Dandolo » (1). Il dott. Simonsfeld esaminò questo codice, e nel *Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde* (*1 Band, 2 Heft*) ne dà un ragguaglio da cui togliamo le seguenti notizie.

Il codice Vaticano contiene la cronaca Altinate assai nota. Non è originale, dice l'A., ma non pare nemmanco esemplare o trascrizione dei due codici Veneziano e Dresdense. Talora infatti il codice Vaticano s'allontana dal Veneto accordandosi col Dresdense (2), talora s'allontana da questo e s'accorda con quello (3), talora finalmente è in difetto al paragone di

(1) *Letterat. Venez.* (ediz. 1854), pag. 137.

(2) Per esempio, i dogi Pietro (Candiano, 887), Ottone (Orseolo, 1009-1026) e Pietro Centranico (1026-1030), come pure il patriarca di Grado Domenico *Bulzanus* e il vescovo di Olivolo Domenico Contarini si trovano nei due codici Vaticano e Dresdense, e mancano nel codice Veneziano. V. *Archivio Storico Ital.*, *Appendice*, t. V, pag. 12, 13, 14, 16.

(3) La sentenza relativa ai Lupanici: *mendaces nimium et obscuri fuerunt;* e la notizia sugli Amanciaci, che *de Mantua venerunt* e *Tribuni anteriores fuerunt* si leggono nel Vaticano e nel Veneto, e mancano nel Dresdense. V. *Arch Stor. Ital.*, VIII, 87, 92; *App.*, V, 100, 104.

entrambi (1), accusando di trascuratezza il copista che fu ingannato da desinenze consimili. Ciò nondimeno queste diversità non escludono la probabile congettura del Simonsfeld, che, cioè, il codice Vaticano s'accosti più degli altri due manoscritti all'archetipo dellá cronaca, archetipo che forse è smarrito ma certo non si conosce. L' A. avvalora la sua congettura considerando che la serie degli imperatori d'Oriente, dei patriarchi di Grado e dei dogi di Venezia discende ne'due codici Veneziano e Dresdense ad epoca più recente di quella a cui si arrestano le serie medesime nel codice Vaticano (2), il quale conseguentemente parrebbe più antico degli altri due.

È un codice membranaceo, di c. 86 in 4.° e, quantunque gli ultimi fogli (c. 79 col. 3 — c. 86) sian d'altra mano, scritto nel secolo XIII. Nella carta ottava il Simonsfeld vi lesse il nome, affatto sbiadito, di Marco Gradenigo (*dno Marco Gradonico*), ma non s'avventura, e fa bene, a determinare chi costui fosse. L'angolo superiore degli ultimi fogli (c. 80 — c. 86) è strappato, e restò quindi mutilata la scritta che si leggeva nell'ultimo (c. 86 col. 2):

> Iste liber fuit expletū. . . . .
> exeunte mensse setenbris u . . . .
> fisscallie curente an . . . .
> LXXVII mensse supra scri . . . .
> te domino nostro Iesu Christo cum p . . . .
> et filio ī nu nitatē per omnia secula seculorum amen.

Peccato che l'iscrizione sia così tronca; se peraltro consentiamo all'A. di completare la data e di attribuire anche l'ultima parte del manoscritto al 1277, non lo consigliamo a vagare nell' Aragona in cerca del luogo, giacchè, p. e., la vicina Massa Fiscaglia può sopperire, se ben vediamo, al difetto.

Ecco adunque un nuovo testo dell'Altinate, che gli eru-

(1) Siano d'esempio le parole: *augebitis. Tu regulus* (*regulum*) *cum sis, tibi* (*et*) *honore*, che mancano al cod. Vaticano e si leggono negli altri due. V. *Arch. Storico Ital.*, VIII, 205, e *App.*, V, 108.

(2) In questo codice il catalogo degli imperatori finisce con Giovanni Porfirogenito (1118-1143), e quello dei patriarchi di Grado con Giovanni figlio di Giovanni Gradonico. L'ultimo doge ricordato dal codice Vaticano è Pietro Ziani.

diti veneziani dovranno studiare prima di accingersi all' edizione delle più antiche cronache nostre. Imperciocchè se, oltre al numero esorbitante delle varianti lezioni, l'ordine delle materie e della narrazione è nel codice Dresdense notabilmente diverso da quello del codice Veneziano, non pare che differenze molto minori sian quelle le quali distinguono il Vaticano dagli altri due. Mancano qui, come nel Dresdense, i due libri quinto e sesto del codice Veneziano; mancano, come nel Veneziano, i ragguagli sulla coronazione, del testo Dresdense. Al contrario, dopo una breve cronaca universale (1), che delle cose nostre particolari non tocca punto, e dopo notati gli anni in cui si sarebbero edificate Costantinopoli (271) e Venezia (421), s'incontra nel codice Vaticano (c. 8 col. 2) un catalogo di dogi e una serie, disposta per anni, di notizie veneziane, le quali, come notò il Foscarini, giungono al 1195. Il compilatore di queste notizie pare che sia veneziano, giacchè all'anno 1120 ricorda un incendio, ond'arse la chiesa di S. Pietro *nostri episcopatus*. Non sono, a dir vero, notizie molto importanti; e, dove si eccettuino alcune più certe determinazioni di tempo, vi troviam poco che non sia conosciuto già d'altra parte. Ma quello che conosciamo già d'altra parte vien confermato, rettificato, aumentato da queste notizie annalistiche, che son la parte sconosciuta del codice ; e abbiamo quindi creduto opportuno di riprodurle. Non le stimava molto importanti neppure il Simonsfeld e tuttavolta non le stimò affatto inutili, come dimostrò in un *Excursus*, sull'argomento del quale vogliam per ultimo dare qualche contezza ai nostri lettori.

Tra il patriarca di Grado e il doge Pietro Polani corsero, come è noto, le gravi discordie accennate dall'iscrizione sepolcrale del doge Domenico Morosini, il quale « fecit pacem cum » Ecclesia quia ante illum magna discordia fuit inter Petrum » Polano et Henricum Dandulo patriarcham » (2). Qual fosse

(1) Il Codice manca del primo o dei primi fogli. Peraltro tra c. 42 e c. 43, si trovano due frammenti, che appartengono al principio del manoscritto. Il quale comincia dunque così: *gnus habitus est. Mercurius nepos athlantis multorum artium peritus* ....

(2) Cicogna, *Iscrizioni*, I, 240.

la causa di queste gravi discordie dice il cronista De Grazia: « quia ipse dominus Patriarcha Gradensis et progenies Ba- » duariorum contradixerant vociferationi populi, ne ipse Petrus » Polani esset dux. Tamen dictus dux, parentella hinc inde » contracta, sapienter reconciliavit » (1). Peraltro, quand'anche il De Grazia esattamente esponesse la causa delle discordie, inesattamente ne attribuisce la composizione al Polani; mentre il cronista Dandolo, d'accordo colla iscrizione sopraccennata, racconta che Domenico Morosini « Henricum patriarcham di- » scordem sibi reconciliare affectans, civiumque suorum men- » tes unire, filiam Rainerii Polano comitis defuncti ducis nati, » Andreae Dandulo nepoti Patriarchae matrimonialiter copu- » lavit, et domos suos, ducali jussione vastatas, de publico » reficere annuit. Quibus ab Eugenio papa approbatis, Henri- » cus patriarcha cum suis adhaerentibus Venetias rediit, et » solita civium unitas tunc vehementius augetur » (2). Ora se il Dandolo così esattamente sa dirci chi rappacificò la discordia, perchè non accenna pure la causa che la produsse? E d'altra parte, se la cagione del conflitto fu quella che il De Grazia ricorda, essa rimonta al 1130, anno nel quale « Petrus » Polano dux *laudatur* » (3), cioè *viene eletto*, non confermato come spiegherebbe il Gfrörer. Ma in questo caso incontriamo una nuova difficoltà. Il codice Vaticano nota espressamente che nel 1147 (non nel 1130) scoppiarono fra il Polani ed il Dandolo le gravi discordie, per le quali « ejectus fuit supra- » scriptus Patriarcha, cum omni parentella sua et multis cleri- » cis » (4). Quale è dunque, chiediamo infine, la vera cagione della discordia? e quale è la vera epoca in cui questa discordia scoppiò?

Ci darà risposta Andrea Dandolo. Non peraltro Andrea Dandolo, quale si legge nella edizione del Muratori, ma quale si legge in un prezioso manoscritto Marciano (*Cat.* Zanetti, *Cod.* 400), che mostra ai meno veggenti come sia necessaria

(1) Id., ibid., I, 241.
(2) Muratori, *RR. II. SS.*, XII, 284 B.
(3) Id., ibid., XII, 275, B.
(4) V. alla successiva pagina 346.

quella edizione critica del nostro grande cronista, la quale vent'anni or sono desideravano i signori Tafel e Thomas (1), e alla quale speriamo che la nostra Deputazione di Storia Patria voglia finalmente dar mano. Or ecco che cosa racconta il Dandolo nel paragrafo 17 del doge Pietro Polani: « Dum haec fierent, Rogerius rex Siciliae Emanuelis imperatoris aemulus, incustoditas fore Imperii partes agnoscens, » apud Idrontum collecto exercitu, Corphiensem insulam cepit » et muniit, procedensque Corinthum, Thebas, Nigropontum » et alia Imperii loca devastavit, et rediit. Emanuel itaque vin» dictam appetens, parato exercitu, per nuntios suos Venetorum » subsidia petit, et uberiorem Crusobolium solito obtulit » (2). Il paragrafo successivo (18) nella edizione muratoriana segue così: « *Ob hoc Dux recepto* Crusobolio decimo octavo sui » ducatus anno cum potenti stolo usque ad Crapulas pergit, et » Venetis in Romania degentibus ut ad exercitum properent, » in mandatis dedit. Sed dux ibi languore oppressus ecc. » (3). In quella vece, nel manoscritto Marciano sopra citato si legge: « Ob hoc *in concione colecta scisma exoritur, quia dum dux re» quisicioni faveret, Henricus Dandulo patriarcha feruore fidei » asseruit contra fideles ecclesie non fore succurrendum. Dux » aliter nequiens obtinere, patriarcham cum sua parentela et » Baduariorum progenie de Veneciis exulauit, et eius patrimo» niales domos de Sancto Luca prosterni fecit. Hic uiribus ne» quiens resistere papale petiit juvamen. Tunc Eugenius amoni» cione premisa ducem excomunicat ducatumque ecclesiastico sub» posuit interdicto. Postea* Dux recepto ecc. ». Ecco indicata dal Dandolo la vera causa delle discordie tra il patriarca ed il doge. Questi voleva accorrere in soccorso del bizantino, il pa-

(1) « Es wäre nun eine den Gegenwart würdige Aufgabe, das Chronicon des Dandolo nach den Gesezen philologischer Kritik, mit Benuzung alter und neuer Hilfsmittel, zu recensieren, das Verhältnis desselben zu älteren Quellen ... neu zu untersuchen, und dieses Werk in einer handsamen Ausgabe den Freunden exacter Geschichtforschung darzubieten ». TAFEL *und* THOMAS, *Der Doge Andreas Dandulo*, pag. 8.

(2) MURATORI, XII, 282, C.

(3) Ibid., 282, D.

triarca non voleva combattere un vassallo della Chiesa (1); e siccome il parentado del Dandolo e tutti i Badoeri sostenevano il patriarca, il doge cacciò in bando quest'ultimo co' suoi parenti e aderenti, e diroccò le case dei Dandolo che sorgevano appunto in San Luca, ove oggi risiede la rappresentanza municipale. Il patriarca, non avendo forza da contrapporre alla forza, ricorse al papa, che, dopo le ammonizioni consuete, scomunicò il doge ed interdisse il dogado. Non si arrestò per questo il Polani, ed uscì colla flotta; costretto peraltro a ritornare ben presto, colpito dalla malattia che lo spense. Ogni difficoltà è in questo modo scomparsa, così riguardo alla causa come riguardo al tempo della discordia. Ammesso pure, giacchè non è necessario di escluderlo, che serpeggiassero i mali umori fin dall'elezione del doge (1130), come indicherebbe il De Grazia, il Dandolo espone la circostanza che fece scoppiar la discordia e, d'accordo col codice Vaticano, la riconduce al 1147 ch'è l'anno appunto in cui Ruggero prese le armi. Spiega inoltre perchè il Polani, morto sul cominciar dell'impresa, lasciasse al successore suo Morosini il merito di riconciliare le parti; e ci dà ragione di due circostanze che pienamente non si potevano intendere nel testo stampato del Muratori. Chi legge infatti l'edizione muratoriana dee domandarsi: quando, *jussione ducis*, furono abbattute le case dei Dandolo? e perchè, a stabilire la pace interna, era necessaria l'approvazione di papa Eugenio, che in questo affare non era intervenuto mai? Il periodo del manoscritto Marciano, che integra il testo del Dandolo, rende ragione di tutto.

L'esattezza delle indicazioni cronologiche, che troviamo nei Brevi Annali del codice Vaticano, ci sembra così confermata in modo non dubbio. In conseguenza non seguiremo il

(1) Così mi pare che debba spiegarsi la frase: *contra fideles ecclesiae non fore succurrendum*: che non si dovesse portar soccorso contro i fedeli, i vassalli, della Chiesa. Il dott. Simonsfeld spiega invece, che il patriarca non volesse aiutare una nazione scismatica, come erano i Greci. La quale interpretazione può essere convalidata dall'inciso *fervore fidei*, che esprime il fondamento dell'opinione del patriarca. E forse le due interpretazioni, che non si escludono, possono accettarsi ambidue, giacchè in questo caso il combattere un vassallo della Chiesa (Ruggero) implicava l'assistere uno scismatico (Emmanuele).

Simonsfeld nelle pazienti indagini del suo *Excursus*, che potrebbero qui parere fuori di luogo. Siamo lieti peraltro d'avere avuto dall'erudito tedesco una conferma del giudizio, che abbiamo fatto già da molti anni, sulla bontà del nostro Codice 400; il quale com'è dei più antichi, se non è forse il più antico che della cronaca grande del Dandolo si conservi, così ci parve sempre il più importante e per il numero e per il valore delle varianti lezioni ch'esso contiene. Speriamo che ne approfittino i nostri; e siano grazie frattanto al giovane Autore dell'affetto operoso con cui ricerca la nostra istoria, la quale dall'erudizione e dalla diligenza di lui aspetta nuovi e rilevanti servigî.

R. Fulin.

ANNALI VENETI.

In primo sedit in Venecia dux Paulicius et educauit (*sic*) annos uiginti et menses octo (1).

Marcellus dux ducauit annos nouem et dies uiginti unum (2).

Ursus dux ducauit annos undecim et menses quinque. Post huius interfectionem per annos sex non fuerunt duces in Venecia, sed magister militum iudicabat.

Dominicus leo magister militum sedit anno uno.

Felix magister militum sedit anno I.

Deusdedi magister militum sedit annos II,

Jubanus yparcus (3) sedit annum unum.

Johannes fabricus (4) magister militum sedit annum I.

Deusdedi yparcus et dux ducauit annos XIII.

Galla dux ducauit annum I et menses duos.

Dominicus dux ducauit annos octo.

Mauricius dux ducauit annos XX tres.

Johannes dux ducauit annos XX quinque.

Obelligerius (5) dux ducauit annos V cum fratre suo Beato.

Angnellus particiacus dux ducauit annos decem et octo.

Justinianus particiacus dux ducauit annos duos et menses duos.

Johannes particiacus dux frater eius ducauit annos octo (6).

Petrus particiacus dux ducauit annos uiginti octo (7).

Ursus particiacus dux ducauit annos decem et septem.

Johannes dux ducauit annos V et mense (*sic*) VI.

Petrus dux ducauit menses VI.

(1) Nel secondo Catalogo dei dogi (f. 70, col. 3): *an. XX m. VI d. IX*, come nel Codice Dresdense, p. 60.

(2) Ibid.: *an. XXII d. XVI.*

(3) Ibid.: *Ypatus.*

(4) Ibid.: *fabriacus.*

(5) Ibid.: *Obelicrius.*

(6) Ibid.: *Ioh. part. dux ducauit et filius angelli frater iustiniano ambo duci ducauit annos VIII.*

(7) Ibid.: *XXVIIII* come il Dresdense.

Petrus trundominico dux ducauit annos uiginti tres et dies XXIII et interfectus fuit infra zenobium uel monasterium sancti Zacharie in die uigilie exaltationis sancte crucis ora uespertina.

Ursus paureta dux ducauit annos XX.

Petrus candianus dux ducauit annos II.

Petrus badouario dux ducauit annos III.

Petrus candianus iunior dux ducauit annos tredecim (1).

Petrus filius eius dux ducauit annos X et VIII.

Petrus ursiulo dux ducauit annos duos et dies uiginti.

Uitalis candianus dux ducauit annum unum et menses sex (2).

Tribunus menio dux ducauit annos XIIII et menses quatuor.

Petrus ursiulo dux ducauit annos decem et septem et menses VI.

Otonius filius eiusdem Petri ducis et ipse dux ducauit annos XVI (3).

Petrus centranicus dux ducauit annos quatuor et menses duos (4).

Domnus Vrsus patriarcha tenuit ducatum per annum et menses II (5).

Post hec non modica pars Venetici populi elegerunt sibi ducem Dominicum ursiulo qui ducauit unum diem et eiectus fuit de palacio et fuga lapsus fugit in Rauena ibique defunctus fuit.

Post hec Dominicus flabianus dux ducauit annos decem et menses IIII[or] et dies duodecim.

Dominicus contarinus dux ducauit annos XXXIII, et menses duos (6).

Dominicus siluius dux ducauit annos XII et menses sex (7).

Uitalis michael dux ducauit annos V (8).

Ordelafus faletro dux ducauit annos XV.

Dominicus michael dux ducauit annos decem et septem (9).

Petrus Polani dux ducauit annos XVIII (10).

(1) Ibid.: *XVII*, d'accordo col Veneto e col Dresdense.

(2) Ibid.: *et menses II.*

(3) Ibid.: *Otoni XV.*

(4) Ibid.: *IIII.*

(5) *Fuit frater Otonis ducis*, d'altra mano e con altro inchiostro.

(6) Ibid.: *menses III.*

(7) *Vitalis Faletro de Odoni ducauit annos XI menses VII*, d'altra mano sul margine.

(8) Questo doge manca nel secondo Catalogo, come nel codice Dresdense.

(9) Ibid.: *Annos XII.*

(10) *Menses IIII*, aggiunto d'altra mano.

Dominicus maurecini dux ducauit annos VII.

Uitalis michael dux ducauit annos XVIII.

Sebastianus ziani dux ducauit annos VII (1).

Aurius maistro petro (2) dux ducauit annos XIIII.

Henricus dandulo dux ducauit annos XIII.

Petrus ziani successit anno domini MCCV mense augustus indicione quinta intrante (3).

Sciendum est quia Dominicus siluius dux ducauit annos XII et fecit bellum cum Ruberto uiscardo unde fuit dispersus Petrus ursiulus et Henricus filius eius . et Dominicus ursiulus frater eius ab imperatore (*sic*) traditi fuerunt . et ibi mortui sunt in ipsa capcione (4). post quā factis (*sic*) Vitalis faletro dux . qui eiectatus prefatus Dominicus siluius dux de ducato uixit annos XI menses III.

Uitalis michael dux ducauit annos V.

Ordelafus faletro ducauit annos XV et interfectus fuit in bello in Sclauonia pro honore tocius Venecie (5).

Anno domini setingenti (*sic*) mense Januarii exeunte ultimo die (6) . tempore Justiniani particiaci ducis Venecie aduencio corporis sancti Marci apostoli et euangeliste . id est uenit de Alexandria in Veneciam.

Anno domini millesimo sexagesimo secundo Dominicus contarenus qui in illis temporibus erat dux Venecie iuit Jaderam cum exercitū et cepit eam (7).

Anno domini millesimo octuagesimo indicione quarta exierunt Venetici contra bertum uiscardu (*sic*) cum nauibus in bello.

Anno dom. mill. nonages. quarto Inuencio corporis beati Marci

(1) Ibid.: *VI.* Ed era VI anche in questo Catalogo, ma vi fu aggiunto I.

(2) Ibid.: *Aureus mastro p.*

(3) Ibid.: *Petrus Ziani ducauit annos*, e aggiunto di mano più tarda: *XXIII.*

(4) V. MURATORI, XII, 249 B, ove peraltro Dandolo non ricorda la cacciata degli Orseolo. Un Pietro Orseolo ricorda ROMANIN, *Stor. docum.*, I, 305 da un documento del 1049 che, giusta l'indice publicato da Tafel e Thomas, si trova nel Lib. I *Pactorum*, c. 179. Intorno ad un Domenico, il quale secondo le fonti dell'Italia meridionale avrebbe tradito Durazzo a Roberto Guiscardo, vedi ROMANIN, ibid., p. 317 e GFRÖRER. *Byzant. Gesch.*, I, 524 e seg.

(5) MURATORI, XII, 267, A.

(6) La data non si legge in Dandolo, ma ben in CANALE, *Archivio Stor. Ital.*, VIII, 290.

(7) V. MURATORI, XII, 244 A. Il Cod. Marciano 400 (*Cat.* ZANETTI): *sui ducatus anno septimo*, e quindi nel 1050. Così pure il cronista Marco (*Marciana*, Ital. Cl. XI, cod. 124). All'incontro CANALE (ibid , pag. 292) assegna il 1062 come qui.

apostoli et euangeliste . sexto die exeunte mense iunii . de una columpna eiusdem ecclesie. Et postea inde inantea usque ad mensem octubris introeunte die octauo fuit dedicatio ecclesie beati Marci apostoli quod fuit collocatum beatum corpus eius eodem anno domini mill. nonag. quarto (1).

Anno dom. mill. nonages. sexto Vrbano papa catholico et (*sic*) apostolica sede residente Alexi (*sic*) glorioso Grecie feliciter imperante nec non Petro patriarcha Aquilegie noue ecclesiam gubernante. Henrico episcopo Castellane ecclesie regente aduentio sancti Nicolay confessoris et duorum aliorum sanctorum in Venecia (2).

Anno dom. mill. nonages. nono Indicione septima mense iulio Venetici exierunt cum nauigio ad sepulchrum Christi.

Anno dom. mill. centes. quinto Indicione quarta decima exeunte mense ianuarii die quarto Ignis exiuit de domo Henrici geno et combussit sex ecclesias scilicet sanctorum apostolorum. sancti Cassiani. Sancte Marie matris domini. Sancte Agathe. Sancti Augustini et Sancti Stefani confessoris cum omnibus earum conuiciniis (3). Post sexagesimo octauo die (4).

Anno dom. mill. centes. sexto die quinto intrante mense aprilis (5) Ignis exiuit de domo Caucanini (6) de iemino . qui combussit ecclesiam et cenobium idem monasterium sancti Laurencii . et ecclesiam sancte Zacharie cum zenobio . et ecclesiam sancti Seueri. sancti Proculi. Sancte Marie formose. Sancte Scolastice. Sancti Marci cum palacio ducis. Sancti Bassi. Sancti Iuliani. Sancti Ieminiani. Sancti Moysi. Sancte Marie iubanici. Sancti Angeli. Sancti Mauricii. Sancti Vitalis. Sancti Samuelis. Sancti Gregorii. Sancte Agnetis. Sancti Ieruasii. Sancti Barnabe. Sancti Basilii. Sancti Raphaelis. Sancti Nicolay de dorsoduro. Ecclesie superius scripte numero sunt XXIIII (*sic*) cum omnibus adiecenciis casis (7).

Anno dom. mill. centes. septimo Wera fuit inter solam Veneciam et Rauennam et Paduam et Teruisum (8).

(1) V. Muratori, XII, 252, A, B.

(2) Muratori, XII, 257, 258, ed Ughelli, *Italia Sacra*, V. 1220 A.

(3) In Muratori, 260 B, manca la data.

(4) Muratori, XII, 260 B, legge; *LXIX*, ma il cod. Marciano 400, legge come qui.

(5) Anche questa data manca nel Muratori.

(6) Muratori, XII, 260 B: *Cauetiani*. Il Cod. 400 legge come qui.

(7) Dandolo ricorda anche S. Paterniano e aggiunge a S. Giuliano: *cum aliquali parte Capellae et Palatii Ducalis*. Muratori, XII, 260 C.

(8) Muratori, XII, 263 C.

Anno domini mill. cent. octauo mense decembris intrante die tercio exiuit stolum contra Boamundum de Venetia . dux erat tunc Ordelaffus faletro (1).

Anno dom. mill. cent. duodecimo mense nouembris indicione sexta luit Petrus patriarcha legatus ad imperatorem cum galeis XIIII (2).

Anno dom. mill. cent. quinto decimo mense augusti indicione octaua Ordelaffus faletro dux exiuit cum exercitu in Dalmacia et cepit eam preter Iaderam et Belgradum (3) et rediit in Veneciam . postea uero in uenturo mense madio iterum exiuit cum equitibus et nauibus in Dalmacia . et in die sancti Pauli ipse dux cum paucis equitibus fugavit Banum cum magna multitudiue de campo et cepit Iaderam et fortissimum castrum quod in ea erat ualde et munitum et vrbem Belgradum. Cepit etiam inexpugnabile castrum quod uocatur Sibinicum et euertit illud a fundamentis et sic tenuit totam Dalmaciam in manu ualida vnde comites Ungrorum cum nobilibus uiris et mulieribus multis . cum pueris eorum captiui ducti fuerunt in Venecia.

Anno dom. mill. cent. sexto decimo die tercio (4) mensis Ianuarii Indicione decima Terremotus fuit ualde terribilis. Vnde multe ecclesie cum campani(li)bus corruerunt . et innumerabiles domus et turres et castra . atque antiqua et noua edificia plurima . pro quo (*sic*) etiam montes cum rupibus corruerunt et exiderunt et terra in multis locis aperta fuit et aquas sulphureas emanabat. Et in illa die combusta fuit ecclesia Sancti Hermachore et Sancti Iohannis decollati cum multis earum casis.

Anno dom. mill. cent. vigesimo medio mense decembris combusta fuit ecclesia Sancti Petri *nostri* episcopatus cum tota domo episcopale et pluribus adiecentibus casis . hoc fuit in die ueneris circa noctem . et in die sabati Bonifacius faletro consecratus fuit presbiter et in sequenti dominica episcopus fuit ordinatus (5).

(1) La data manca in MURATORI, XII, 261 D, ove il Simonsfeld alle parole *ad Venetam peregrinorum* ragionevolmente propone che si sostituisca: *ad vindictam peregrinorum*. La cronaca di Marco pone l'avvenimento in Settembre.

(2) Anche qui manca la data in MURATORI, XII, 265 A.

(3) Dandolo (ap. MURATORI, XII, 266 A, C) dice che Zara, *excepto Castro* e Belgrado furono assoggettate nella prima spedizione. CANALE (ibid., p. 294) dice che Zara nella prima e Belgrado nella seconda.

(4) MURATORI, XII, 266 E: *die decima tertia*.

(5) MURATORI, XII, 268 D.

Anno dom. mill. cent. viges. secundo mense augustus indicione quinta decima iuit Dominicus michael dux cum magno exercitu nauale et equestri ad Christi sepulcrum (1) . postea

Anno dom. mill. cent. uiges. quinto mense iunii indicione tercia rediit in Venecia uictoria habita de Sarecenis . et capta Tiro . protčā triumphauit de Crecia (*sic*) decem ciuitates. Similiter etiam subuertit quasdam ciuitates Dalmacie et captiuos duxit multos nobiles Ungaros et Dalmatinos comites (2).

Anno dom. mill. cent. quadrages. septimo mense aprilis Inicium magne discordie ortum fuit inter Henricum dandulum patriarcham . et Petrum polani ducem cum tota Venecia . pro qua eiectus fuit suprascriptus patriarcha cum omni parentella sua . et multis clericis.

Anno dom. mill. cent. quadrages. nono mense octubris Ignis exiuit de confinio sancte Marie matris domini . et combussit tredecim ecclesias cum ecclesia sancti Raphaelis (3).

Anno dom. mill. cent. quinquages. nono exierunt Venetici cum magno exercitu ad Jaderam et comprehenderunt eam.

Anno dom. mill. cent. sexages. primo magna discordia fuit inter imperatorem Allemanie et cum omnibus suis terris contra Veneciam ut obsiderent eam. Vnde uenit patriarcha Aquilegie cum omnibus ducibus et comitibus suis ut apprehenderent Gradum insulam et supradictus patriarcha cum magnatibus suis et multis nobilibus uiris capti fuerunt a Venetitis (*sic*) et ducti fuerunt in Venecia in captiuitatem (4).

Anno dom. mill. cent. sexages. septimo mense decembris Indicione quinta decima tercia die ante festum sancte Lucie (5). Venerunt tres legati imperatoris Grecie cum tribus galeis. Et post terciam diem ipsius festi exiuit ignis de solario santi Saluatoris et combussit ecclesiam sancti Luce . sancti Patriniani. Sancti Benedicti. Sancti Gabrielis. Sancti Samuelis. Sancti Barnabe . et Sancti Basilii . cum suis conuiciniis paucis uero permanentibus. Altera uero die (6) uene-

(1) MURATORI, XII, 270 B, e la *Cronaca* di MARCO.

(2) MURATORI, XII, 272 C, D e *Arch. Stor. Ital*, VIII, 153 e seg. Concordano benissimo CANALE (ibid., p. 308): *si prist X viles* etc, e la *Cronaca* di MARCO: *Cumque dictus dux habito triumpho reuerteretur, agressus, partes Romanie cepit decem civitates imperii* ecc.

(3) MURATORI, XII 284 A.

(4) MURATORI, XII. 288 A, B.

(5) Questa data non combina con MURATORI, XII, 291 B.

(6) Manca la data nel MURATORI, XII, 292 A. V. *Chron. Alt*, VIII, 159.

runt legati regis Ungarie et duxerunt neptiam ipsius regis nomine Reginam Mariam in uxorem comitis Nicolay . fiiio Vitalis michaelis ducis.

Anno dom. mill. cent. sexages. octauo mense nouembris Indicione secunda. Exiuit sex galeas (*sic*) de Venecia et apprehenderunt quinque galeas de Ancona cum omni populo ex quibus Iacobus da mulino et Wizardinus fuerunt suspensi in ligno (1).

Anno dnm. mill. cent. septuages. primo mense marcii Indicione quarta. In die Sancti Gregorii (2) Imperator Emanuel fecit comprehendere omnes Venetici (*sic*) qui erant in omnibus partibus Romanie cum toto eorum habere et nauibus. In eodem anno mense septebris (*sic*) Iuit centum galeas cum Vitale michael duce in partibus Romanie.

Anno dom. mill. cent. septuages. tercio Iuit ostis de Venecia super Ancona (3).

Anno dom. mill. cent. septuages. septimo mense marcii tempore Sebastiani ducis domnus papa Alexander Cardinales . archiepiscopi . episcopi abbates et priores octauo die exeunte mense marcii intrauit Veneciam. Et in annuntiacione sancte Marie uirginis susceptus fuit cum magna gloria (4). Et eodem anno Fidericus impesator . duces comites et principes . et magna multitudine (*sic*) et omnium nacionum uenerunt in Veneciam . nono die exeunte mense iulii . et in festiuitate sancti Iacobi apostoli (5) honorifice susceptus fuit in obsculo pacis a domino papa Alexandro ante ianuas ecclesie beati Marci et permansit in palacio domini ducis usque ad tercium decimum diem exeunte mense septembris et supradictus dominus papa Alexander exiuit de Venecia . septimo decimo Kalendis nouebris (*sic*) (6).

Anno dom. mill. cent. octuages. septimo mense Iulii iuit exer-

(1) Questa data manca in Muratori, XII, 292 B, C e nella *Cronaca* di Marco, *Arch. Stor. Ital.*, VIII, 259.

(2) Muratori, XII, 293 B, e *Chron. Altin.*, VIII, 164.

(3) Muratori, XII, 299 B, e *Cronaca* di Marco (l. c.), p. 260.

(4) Marzo 24 e 25? Muratori, XII, 301 C: 23 e 24 Marzo *Chr Altin*, l. c., p. 174, Romuald. Salern., *Monum. Germ.*, XIX, 443.

(5) Luglio 23 e 24? All' incontro Muratori, XII, 303 D, *Chron Alt.*, l. c., p. 175 e Romuald. Salern., l. c., pag. 452, 23 e 24 Luglio.

(6) Cf. Muratori, XII, 307 B, 18 Settembre e 16 Ottobre. La *Cronaca Altinata* (l. c, p. 176) non determina la data. Cf. Rom Sal., l c.

citus Venecie ad Ladaram et reuersus est eode (*sic*) anno mense septembris (1).

Anno dom. mill. cent. octuages. octauo Quidam Turcus nomine Salandinus cepit sanctum sepulcrum et Acaron et multas alias ciuitates (2). Vnde Fridericus imperato (*sic*) Romanorum exiuit contra eum cum plus quam centum milia hominum . et fuerunt ex ipsis nobiles milites quadraginta milia et obiit imperator cum suo exercitu. Et Venetici cum magno nauigio et milites et magna multitudo populorum iuit in adiutorium sancti sepulcri (3).

Anno dom. mill. cent. nonages. quinto mense augustus exierunt Venetici cum galeis et nauibus contra Pisanos et statim quod applicuerunt Polam inuenerunt homines eiusdem ciuitatis rebelles contra se et sic prendiderunt eadem civitate (*sic*) et dirruerunt muros usque ad terram et omnes res et mobilia secum detulerunt. Et eodem anno apprehenderunt tres naues Pisanorum cum omni illorum habere . et adduxerunt eos in Venecia in captione (4).

(1) Manca la data in MURATORI, XII, 311 C.

(2) Cosi la *Cronaca* di MARCO. Cf. MURATORI, XII, 312 B, C.

(3) MURATORI, XII, 313 B.

(4) In MURATORI, XII, 317 C manca la data ma si leggono i nomi dei comandanti veneziani. CANALE (l. C. VIII, 388) porta la spedizione all'anno 1197 e trascura l'assoggettamento di Pola.

LA NUMMOGRAFIA VENEZIANA

SOMMARIO DOCUMENTATO

DI VINCENZO PADOVAN.

(Continuazione. Vedi pag. 80)

Leonardo Loredan, 1501-21.

Zecchino. R. 2.

» *mezzo*. R. 4 (Gab. di Vienna, e Racc. Papadopoli).

Simile nel diritto all'*intero,* reca sul rovescio le parole dell'evangelista Giovanni (cap. VIII, 12):

EGO · SVM · LVX · MVNDI·.

— *Oro: d. m.* 19 —

(Doc. XIII).

Marcello. C.

Mocenigo. C.

Da trentadue (1). U (Museo Correr).

LEON · LAVREDANO · S · M · VENET ·.

Il doge genuflesso riceve il vessillo da San Marco seduto. Lungo l'asta: **DVX**.

GLORIA IN EXCELSIS DEO.

La discesa dello Spirito Santo sugli apostoli.

— *Argento: d. m.* 32*; peso, gr.* 152 —

Da sedici. Q.

LEONAR · LAVRED · DVX · S · M · VENETI.

Il doge a destra in ginocchio riceve da San Marco, seduto dalla banda opposta, il vessillo.

(1) È da tenersi più medaglia che moneta, al pari di un presunto *Da ventiquattro*, col motto: **GLORIA IN EXCELSIS DEO,** rammemorato dal Zon, in unione ad altro pezzo col nome di Giovanni Mocenigo, e colla leggenda: **BEATA R·P·QVAE A SAPIENTIBVS GVBERNATVR**.

· GLORIA · TIBI · SOLI.

Il Cristo in trono; di sotto ai piedi, e vicino al destro lato: **·A·**.

— *Argento*: *d. m.* 30; *peso, gr.* 92 —

(Doc. XIV).

Da otto. R.

LEO · LAVREDANVS · S · M · VENET.

Il doge genuflesso dinanzi San Marco che gli porge lo stendardo, e lungo l'asta: **DVX**.

· GLORIA · TIBI · SOLI.

Il Cristo col globo crucifero, ritto sur una base, nel cui campo stanno le sigle del massaro.

— *Argento*: *d. m.* 24; *peso, gr.* 42 —

(Doc. XIV).

Da quattro. Q.

· L · LAVRED · S · M · VENETI ·.

Il doge inginocchiato a sinistra, riceve da San Marco, seduto, il vessillo. Lungo l'asta: **DVX**; e nell'esergo, le sigle come sopra.

· GLORIA · — · TIBI · SOLI ·.

Il Redentore benedicente, in mezza figura; ed ai lati: **IX—XC**.

— *Argento*: *d. m.* 21; *peso, gr.* 21 —

(Doc. XV).

Simile. R. 2.

Col doge inginocchiato a destra, reca nel rovescio sopra e sotto il Cristo mancante dei monogrammi, tre stelle.

Soldino. C.

(LAVS · TIBI · SOLI ·).

Bezzo, o *Quattrino bianco.* R. 3.

» *quadro.* R. 3 (Museo Correr).

LE · LAV · DVX ·.

Il doge a destra genuflesso davanti la Vergine deipara col suo bimbo in braccio.

Rovescio: leone in soldo anepigrafico, e sott'esso: **· M · K ·**.

— *Argento*: *lato, m.* 12; *peso, gr.* 4 —

(Doc. XVI).

Soldo. R. 3 (Museo Correr).

Simile a quello del doge precedente, che reca la croce pomata fra quattro archetti; ma in questo gli archetti sono per converso di perline.

Simile (Museo Correr).

LEONAR • LAVREDA.

Il doge vessillifero verso sinistra; ed a tergo, disposte verticalmente: **A B.**

*** S: MARCVS • VENETI.**

Leone in soldo fra quattro lobi di perline.

— *Basso-argento: d. m.* 15 *; peso, gr.* 10 —

Quattrino di due metalli (1). R. 3.

┼ • **L • LAVREDANO • DVCE •.**

Il doge vessillifero genuflesso, vòlto a sinistra, fra un cerchio di perline.

┼ • **S • MARCVS •.**

Leone in soldo fra un cerchio semplice, e uno di perline.

— *Rame-ottone: d. m.* 13 *; peso, gr.* 18 —

Bagattino, col busto di San Marco. R. 2.

» *mezzo.* R. 3.

Pari a quello del Moro, colle iniziali: **L • L • DV** — ovvero: **L • DVX.**

Antonio Grimani, 1521-23 (2).

Zecchino. R. 4 (Museo Correr).

» *mezzo.* R. 4 (Racc. Morosini).

Da sedici. R.

» *otto.* R. 2.

» *quattro.* R. 3.

Bagattino, colla testa di San Marco. R. 4.

Andrea Gritti, 1523-38.

Zecchino. R.

» *mezzo* (?).

(1) Il museo Correr ne conserva due stupendi esemplari: uno ha la parte figurativa di rame, e il contorno della scritta di ottone; l'altro, il contrario. Sono forse *prove* non attuate del *Quattrino* che si fermava di battere con la deliberazione 28 gennaio 1511 (Doc. XVII e LV).

(2) Con questo doge comincia la serie delle *Oselle,* medaglia-moneta annuale d'argento, del peso di grani 160, e del valore di soldi 31, corrispondente allora a quello di un *quarto di zecchino* all'incirca.

Sono 275, non computate le varietà, taluna delle quali altamente notabile: mancano quelle di Nicolò Donà e di Francesco Corner, vissuti, come vedremo, uno 35, l'altro 20 giorni al potere. Si hanno eziandio le due delle dogaresse Morosina Morosini-Grimani, ed Elisabetta Querini-Valier (Doc. XVIII).

Scudo d'oro (1). C.

† · **ANDREAS · GRITI · DVX · VENETIAR' ·.**

Croce gigliata.

† · **SANCTVS MARCVS · VENETVS ·.**

Leone in soldo entro uno scudo.

— *Oro: d. m.* 26; *peso, gr.* 65 3/4 —

(Doc. XIX).

Mezzo detto. R.

Simile nel tipo al precedente.

— *Oro: d. m.* 19 —

(Doc. XX).

Marcello. C.

Mocenigo. C.

Da sedici. R.

» *otto.* R. 3.

» *quattro* (2). R. 4 (Racc. Marciana).

» *cinque* (3). R.

AND · GRITI · AVE · G · PL ·.

Il doge a destra, genuflesso dinanzi la Vergine cristofora seduta, regge il vessillo; e lungo l'asta: **DVX.** Nell'esergo, le sigle del massaro.

† · **S · MARCVS · VENETVS ·.**

Leone in soldo.

— *Argento: d. m.* 22; *peso, gr.* 32 —

(Doc. XXI).

Grossetto. C.

AND GRITI · DVX · S · M · VENET.

Il doge in ginocchio riceve il vessillo da San Marco, il cui nome è talvolta in lettere disposte verticalmente.

· **LAVS** (o **GLORIA**) · **TIBI · SOLI ·.**

Il Cristo ritto sopra una base, entro cui le sigle del massaro, o meno (4).

— *Argento: d. m.* 19; *peso, gr.* 21 —

(Doc. XXII).

(1) Nella rubrica risguardante il registro VI del Consiglio dei Dieci, *Comuni*, riferendosi al conio dei *Mezzi Scudi d'oro* (1530, 7 novembre), vengono essi denominati **medias coronas aureas**; e del pari in altro volume, che s'intitola: *Rubricario di leggi e decreti spettanti ai diversi corpi, consigli, magistrati della Republica, e speziali persone.*

(2) Dopo nove dogi di mezzo, fa ritorno con Pasquale Cicogna!

(3) Poi *Da sei.*

(4) Nella sua parte figurativa ripete il *Da venti soldi* di Alvise Mocenigo I.

Da due, o *Mezzo grossetto*. C.

AND GRITI DVX · S M VENET ·.

Tipo del precedente *Grossetto*.

IC—XC, ai lati del Cristo in mezza figura. Esergo, sigle del massaro.

— *Argento: d. m.* 17; *peso, gr.* 10 1/2 —

(Doc. XXIII).

Soldino. R. 3.

Bezzo (1). Q.

ANDREAS · GRITI · DVX.

Croce perlata.

IN · HOC · S · VINCIT.

Il leone dell'evangelista stante, presso una croce, guardando a manca.

— *Argento: d. m.* 14 *: peso, gr.* 5 —

(Doc. XXIII).

Bagattino, col busto di San Marco. R.

Quattrino. C.

*** AND · GRITI · DVX.**

Il doge vessillifero genuflesso, vôlto a sinistra.

† · S · MARCVS · VE'.

Leone in soldo fra il solito cerchio di perline.

— *Biglione: d. m.* 17 *; peso, gr.* 5 —

(Doc. XXIV).

Pietro Lando, 1539-45.

Zecchino. R.

Scudo d' oro. R. 2.

Marcello (2). Q.

(1) Il Zon gli dà impropriamente la denominazione di *Soldo*, e lo vuole di grani 8.

(2) Offre, nel diritto, l'esergo con una stellina, o una lettera fra due punti.

Una notabile varietà — **· PET · LANDO** — in un esemplare conservatissimo (non altrimenti che il *Mocenigo* di questo doge porge un' **A** rovescia al disotto dello stendardo, e altresì una sotto la base del Cristo) mostra una **B** fra due punti, ai piedi del Redentore, ed un' **A** rovescia, pur fra due punti, all'esergo del lato opposto.

Tale varietà, unitamente a parecchi pezzi di pregio considerevole, sin già un anno ornava la collezione del mio carissimo e prestantissimo amico consiglier cavaliere Luigi Artelli. Raggiunto il fine che avealo mosso, con lunga ed

Mocenigo. Q.

Da cinque. R. 2.

Pari a quello del doge precedente.

Simile. U (1).

PET • LANDO. — VIRGA • IESSE • FL •.

La Vergine cristofora in trono, a sinistra, consegna lo stendardo al doge genuflesso ai suoi piedi.

IHS, nel campo; e sotto, due foglie legate assieme pel gambo.

— *Basso-argento*: *d. m.* 19; *peso, gr.* 31 —

Grossetto. C.

Da due. U (Museo Britannico).

Soldo (2). C.

† PETRVS • LANDO • DVX.

Croce fusata, con quattro piccoli raggi.

† * S * MARCVS * VENET *.

Leone in mollecca, senza l'usato cerchio di segregazione.

— *Argento*: *d. m.* 15; *peso, gr.* 11 —

Bezzo. Q.

(IN • HOC • S • VINCIT •).

Bagattino. R. 3 (Museo Correr, e Racc. Papadopoli).

PET • LANDO. — VIRGA • IESSE • FL •.

Maria cristofora assisa a sinistra, e il doge collo stendardo, inginocchiato davanti ad essa; presso l'asta: **DVX**.

esperta cura, a raccogliere nummi veneti, e deliberato di usufruttarne in diverso modo, ogni tentativo per ritenerli a Venezia, o fra nazionali, ebbe sorte ostile. Ma l'amarezza provò un conforto: della sua raccolta fe' acquisto un prussiano culto, conoscitore ed appassionato amatore delle cose nostre, il signor Federico Carlo Brose, banchiere, che ardentemente si fa ad ampliarla.

(1) Questo cimelio, del quale non si conosce che un esemplare, ora è custodito dal museo Correr, a cui passò da Emanuele Cicogna, dopo la sua morte. Ecco le parole del benemerito nostro concittadino, colle quali, nel volume VI delle sue *Iscrizioni*, egli ne ragiona: « Fralle monete del doge Lando è certamente rarissima la seguente che possiedo, della grandezza di un *Da cinque soldi*. È d'argento. Alla diritta sta il doge in ginocchio, col vessillo, davanti a Maria Vergine seduta, tenente in braccio il bambino Gesù. Attorno si legge: **• DVX • PET • LANDO • — VIRGA • IESSE • FL •.** Al rovescio è il monogramma di Gesù Cristo **IHS**, e sotto ad esso due foglie attaccate. Anche il cav. Lazari considera di somma rarità questa monetina, ch'è benissimo poi conservata; ritiene che avesse il valore di *Mezzo Marcello*, e che fosse una di quelle prove di zecca che con varie rappresentazioni e con varie epigrafi hannosi numerose dei tempi del solo doge Lando ».

(2) Cita il Zon un *Grossetto* di pari tipo.

IHS, nel campo, come sul *Da cinque*.

— *Rame: d. m 18; peso. gr. 31* —

Se ne hanno le tre seguenti varietà nella sola leggenda del diritto:

PE LAN • DVX. — A • FONS • PI •. R. 4 (Gab. di Torino, Ferrara, e Museo Correr).

» » » **MAR • GR • P •**. R. 4 (Racc. Cumano).

» » » **RE • CE • L •**. R. 4 (Museo Britannico, e Racc. Marciana).

Simile. R. 3 (Museo Correr).

Col diritto: **PE LAN • DVX. — A • FONS • P •**,

reca nel rovescio: **REX • GLO •**, e il Cristo vessillifero uscente dal sepolcro.

— *Diametro e peso dei precedenti* —

Simile, col busto di San Marco. R. 3 (Museo Correr).

Quattrino. C.

Francesco Donà, 1545-53.

Zecchino. R.

Scudo d'oro. R. 2.

» *mezzo*. U (Gab. delle medaglie, Parigi).

Marcello. R. 2.

Mocenigo. R. 2.

Da cinque. R.

Simile a quello del Gritti.

Grossetto. R.

Da due. R.

Soldo. R.

Pari a quello del Lando, col leone in mollecca.

Bezzo. R. 2.

(*IN • HOC • S • VINCIT •*).

Bagattino, col busto di San Marco. R. 2.

Quattrino. R.

Sesino (1). C.

(1) Questa moneta (falsificata posteriormente da tante zecche straniere, e riempiutosene lo Stato con grave scapito del commercio, ondechè il Governo nel 1603 fu a bandirla, ed a tralasciarne lo stampo — Doc. XXV) vorrebbe il Carli battuta la prima volta dal Lando nel 1544, e fors'anco prima; il Gallicciolli, nel 1501; altri infine, molti anni addietro, sotto il principato del Tron; ma con quali indizî affermarlo? Valea otto *Piccoli*, o due *Quattrini*.

† • **FRANC • DONATO • DVX • VEN •.**
Croce pisana.
† • **SANCTVS • MARCVS • VENET •.**
Leone in soldo.
— *Biglione*: *d. m.* 19: *peso, gr.* 34 —

Marcantonio Trevisan, 1553-54 (1).

Zecchino. R. 3.
» *mezzo*. R. 4 (Museo Britannico).
Marcello. R. 4 (Museo Correr).
Da cinque. U (Museo Bottacin).
Grossetto. R. 3.
Da due. R. 3.
Bezzo. R. 2.
(IN • HOC • S • VINCIT •).
Bagattino, col busto di San Marco. R. 4 (Museo Correr).
Quattrino. R. 3.
Sesino (2).

Francesco Venier, 1554-56.

Zecchino. R. 2.
» *mezzo*. R. 4 (Museo Correr).
Scudo d'oro. R. 3.
» *mezzo*. U (Museo Correr).
Marcello. R. 3.
Mocenigo. R. 3.
Da cinque. R. 2.
Grossetto. R.
Da due. R. 3.
Soldo. R.
Pari a quello del Lando, col leone in mollecca.
Bezzo. R. 2.
(IN • HOC • S • VINCIT •).
Bagattino, col busto di San Marco. R. 4 (Museo Bottacin).

(1) La sua ducea fu di un anno.
(2) Il signor conte Fulcio Luigi Miari possede questo *Sesino*: l'autore non lo ha veduto, laonde ignora se debbasi ritenere di pretta fonte.

Quattrino. R. 2.
Sesino. Q.

Lorenzo Priuli, 1556-59.

Zecchino. R. 2.
Marcello. R. 3.
Mocenigo. R. 3.
Da cinque. R. 3.
Grossetto. R.
Da due. R.
Soldino. R. 3.

(LAVS • TIBI • SOLI •).

Bezzo. R.

(IN • HOC • S • VINCIT •).

Bagattino, col busto di S. Marco. R. 4.
Quattrino. R. 2.
Sesino. R.

Girolamo Priuli, 1559-67 (1).

Zecchino. R.
» *mezzo*. R. 4 (Gab. di Vienna).
Ducato, primo tipo, o *antico*. R. 2.

HIER • PRIOLO • DVX • S • M • VENETVS.

Il doge genuflesso, a destra, riceve da San Marco, in cattedra e benedicente, il vessillo.

DVCATVS • VENE—TVS •.

Leone di San Marco nimbato, visto di profilo, a sinistra, coll'ali tese, ed il libro degli evangeli aperto fra le zampe anteriori. Sotto: * **124** *.

— *Argento: d. m.* 42; *peso, gr.* 628-632 (2) —

(Doc. XXVI).

(1) Con questo doge, come qui si vede, vanno a cessare il *Marcello* ed il *Mocenigo*. Egli potè in cambio introdurre la più bella e maggior moneta d'argento che fino allora fossesi cusa. Si pensò con essa cansare la troppa noia di battere del continuo monete piccole; e così ancora ebbe a realizzarsi il *Ducato* da lire 6, soldi 4, che per l'addietro era imaginario. Il numero nell'esergo, del pari che su altri nummi, dinota i soldi che lo componeano (Doc. XXVI).

(2) Il Gallicciolli, seguendo il Carli, gli ascrive il peso di 154 carati, ed il Zon di grani 651. I due autori su questo punto discordano spesse volte. Nul-

Mezzo detto. R. 3.
Simile al precedente, ma nel rovescio:
MEDI' DVCAT' (o **DIMIDIVM • DVC •**) **VENET'**,
e sotto: *** 62 ***).
— *Argento: d. m.* 38 —
(Doc. XXVI).

Quarto. R. 3.
Simile nel diritto ai precedenti; e nel rovescio:
Q': DVCAT' (o **Q • DVC •**) **VENETVS** *,
e sotto: **∞ 31 ∞** ; ovvero: **QVARTVM DV • VE**, e
sotto: *** 31 ***.
— *Argento: d. m.* 33 —
(Doc. XXVI).

Da cinque. C.
» *quattro* (1).
Grossetto. Q.
Da due. Q.
Soldo. Q.
Pari a quello del Lando, col leone in mollecca.
Soldino. Q.
(LAVS • TIBI • SOLI •).
Bezzo. Q.
(IH • HOC • S • VINCIT •).
Bagattino, col busto di San Marco. R. 4 (Museo Britannico).
Quattrino. R. 2.
Sesino. C.

Pietro Loredan, 1567-70.

Zecchino. R.
» *mezzo.* R.

Iadimeno è mestieri di porre innanzi un avvertimento. Le più accurate investigazioni fanno persuasi che la nostra zecca, sebbene retta da sode norme, non sempre s'attenea ad esse con esattezza, onde in parecchie delle sue monete non regge il peso legale, od un invariato rapporto fra le unità e le frazioni di uno stesso pezzo. Non se ne stupisca; nè, nell'occorrere in simili divergenze, le si ascrivano a sbaglio dello sponitore. Chi stese queste memorie durò non poca pazienza nei suoi riscontri: i pesi da lui segnati può assicurare precisi. Anche il *Grosso*, che il Pegoletti vuole di grani 42 $^{1}/_{12}$, egli lo trovò, insieme al Carli ed al Gallicciolli, di 44.

(1) Il Lazari asserisce di averlo veduto.

Zecchino quarto (1) R. 2.

Simile al *mezzo* nelle figure, reca sul diritto:

PET • LA • DVX • S • M • VEN •, colle lettere verso il centro, e, al rovescio, abbreviato il **MVNDI** con **MVN •**.

— *Oro: d. m.* 16 —

Ducato. R. 3.

» *mezzo*. R. 3.

» *quarto*. R. 4 (Museo Bottacin).

Da cinque. R. 3.

Soldo. Q.

Pari a quello del Lando, colla croce fusata.

Simile. Q.

Diversifica solo dal precedente nella croce raddoppiata, priva di raggi, che termina a mo' di giglio.

— *Argento: d. m.* 14 ; *peso, gr.* 8 —

Simile. U (Racc. Marciana).

• PETRVS • LAVRETA • DVX.

Il doge vessillifero in piena armatura, vôlto a sinistra.

† S • MARCVS • VENETVS.

Leone in soldo.

— *Argento: d. m.* 14; *peso, gr.* 8 —

(Doc. XXVII).

Simile. U (Museo Correr).

Nel diritto pari al precedente, reca al rovescio il Redentore sopra una base, col motto: **TV SOLVS SANCTVS.**

Bagattino, col busto di San Marco (?).

Quattrino. R.

Sesino. C.

Alvise I Mocenigo. 1570-77 (2).

Zecchino. R.

(ALOY • MOCE).

(1) In alcuni dogi non offre, nella leggenda del suo diritto, che il loro nome e cognome; ad esempio: **MARINV GRIMAN — BERTVC • VALIER •**, ecc.

(2) **Sigle dei massari** (Oltre l'*elenco generale* di essi, che verrà posto fra i *documenti* e le *illustrazioni*, si stimò spediente di registrare al suo posto, per maggior agio dei raccoglitori, lo *speciale* ancora di quelli ch'ebbero carico sotto i quattro dogi Alvise Mocenigo e i due Giovanni Corner):

A. M. (Antonio Marin, 1570) — **B. B.** (Bernardo Balbi, 1571) — **B. C.** (Bernardo Corner, 1573) — **B. P.** (Benedetto Pisani, 1573) — **E. D.** (Eu-

Ducato. R. 3.

(ALOYSIVS MOCENIGO).

» *mezzo*. U (Museo Britannico).

» *quarto*. R. 3.

Da quaranta soldi, primo tipo. R. 3.

ALOY • MOCE • — • S • MARCVS • VENETVS.

Il doge genuflesso a destra, riceve da San Marco benedicente e seduto sopra un leone disteso a terra, il vessillo. Nell'esergo, le sigle del massaro.

PRO • FIDE • NVNQVAM • DEFESSA.

Una donna ornata di diadema reale, colla mano sinistra sul fianco, e la spada stretta nell'altra, sta assisa, di fronte, sur un leone sdraiato. Esergo: *** 40 *.**

— *Argento: d. m.* 31; *peso, gr.* 170 —

Simile, secondo tipo. C.

Uguale al precedente nel diritto, vedesi sul rovescio Santa Giustina ritta, di faccia, con una spada che le passa il cuore, e la palma usata del suo martirio nella mano destra. Reca la leggenda:

MEMOR ERO TVI * IVSTINA VIRGO (1).

Esergo: *** 40 *.**

— *Argento: diametro e peso come sopra* —

Da venti soldi. Q.

Simile al precedente, ma dietro la Santa aggiunto il leone di San Marco steso, visto di profilo. Esergo: *** 20 *.**

— *Argento*: *d. m.* 28 —

Da cinque. R. 4 (Racc. Marciana).

Soldo. R.

Pari a quello di Pietro Loredan, colla croce raddoppiata.

stachio Duodo, 1572) — **F. B.** (Felice Bon, 1576) — **F. Q.** (Francesco Querini, 1577) — **F. L.** (Francesco Lando, 1574) — **G. L.** (Giovanni Loredan, 1576) — **G. M.** (Girolamo Morosini, 1577) — **M. C.** (Marco Corner, 1575) — **M. S.** (Marin Sanudo, 1572).

Il Carli, nelle sue « Dissertazioni sulle monete e sull'instituzione delle zecche d'Italia, » ecc., cita un cronista, che dice: *Prencipe D. Aluise Mocenigo furono falle Monede nuoue d'Argento della Liga bassa, peggio di fin Caratti* 550 *per Marca. Le monede sono da soldi VI; da VIII; e da XX; e queste per esser la guerra di Cipro; essendo comode a spender, et a pagar li soldati* (?).

(1) Tale iscrizione significa il voto che fa Venezia alla Santa per la cospicua vittoria delle Curzolari (1571), riportata il giorno a lei consacrato, nella qual fausta occasione si ordinò lo stampo di questo pezzo e del susseguente, posto da parte il **PRO NVNQVAM** (Doc. XXVIII).

Bagattino, col busto di San Marco. R. 2.
Quattrino. R. 4 (Museo Britannico).
Sesino. C.

Sebastiano Venier, 1577-78 (1).

Zecchino. R. 2.
Da quaranta soldi. R. 2.
Simile a quello del doge precedente, con Santa Giustina.
Da venti detti. R. 3.
Bagattino, col busto di San Marco. R. 3.
Quattrino.
Sesino. Q.

Nicolò Da Ponte, 1578-85.

Zecchino. Q.
» *quarto*. C.
Ducato. R. 3.
Giustina maggiore, o *Da* 160 *soldi*. R. 3.
NIC • DEPONTE * — * DVX • S • M • VENET.
Il doge genuflesso, a destra, dinanzi San Marco seduto in cattedra, che gli porge il vessillo. Esergo, sigle del massaro.
MEMOR ERO TVI IVSTINA VIRG.
Santa Giustina di prospetto; e dietro di essa, disteso e in profilo, col capo a destra, il leone di San Marco. Esergo: **160**, fra due triangoletti pieni.
— *Argento: d. m.* 44 *; peso, gr.* 678 —
Mezza detta, o *Da* 80 *soldi*. C.
Simile alla precedente, ma nell'esergo: * **80** *.
— *Argento: d. m.* 37 —
Quarto, o *Da* 40 *soldi*. Q.
Ottavo, o *Da* 20 *soldi*. Q.
Sedicesimo, o *Da* 10 *soldi*. Q.

(1) Stette al potere otto mesi e mezzo. Sotto di esso il Consiglio decemvirale, il 18 novembre 1577, ebbe a statuire, *che nonostante consuetudine, o di altro in contrario, tutti li ducati Venetiani Cecchini stampati a qual si voglia tempo, et sotto il nome di qual si uoglia prencipe, corrano tutti ad un istesso modo, che è di lire* 8.12 *l'uno, si che non ui sia differenza alcuna tra di essi per conto de prencipe* (V. Doc. III, n. 5).

Simile ai precedenti, ma senza il leone.

— *Argento: d. m.* 24 —

Scudo d' argento, o *della Croce* (1). C.

NICOLAVS * DEPONTE * DVX * VENET *.

Croce ornata. Esergo, sigle del massaro.

*** SANCTVS MARCVS VENET ***.

Leone in gazzetta entro uno scudo. Esergo: * **140** *.

— *Argento: d. m.* 42 ; *peso, gr.* 612 —

Mezzo detto. R.

Simile all' *intero*, ma nell' esergo: * **70** *.

— *Argento: d. m.* 36 —

Da cinque. R. 4 (Racc. Marciana).

Grossetto. R. 4 (Id.).

Da due. R. 3.

Soldino. Q.

(LAUS • TIBI • SOLI).

Bezzo. R.

(IN • HOC • S • VINCIT).

Bagattino, col busto di San Marco. R. 2.

Quattrino. R.

Sesino. C.

Pasquale Cicogna, 1585-95.

Zecchino. Q.

» *mezzo*. R. 4 (Museo Britannico).

» *quarto*. R. 4 (Racc. Morosini).

Scudo d' oro.

Giustina maggiore. R. 3.

» *mezza*. R.

» *quarto*. Q.

» *ottavo*. Q.

» *sedicesimo*. C.

» *trentaduesimo*. Q.

Simile ai precedenti, ma nel rovescio: • **5** •.

— *Argento: d. m.* 19 —

(1) Con esso si effettuava in argento lo *Scudo d' oro* del Gritti, per egual prezzo di questo, ch' era in allora di *sette lire*. Di tali *Scudi*, dei *Ducatelli*, di *Oselle* ecc. vi hanno pezzi di *doppio peso*, ed *in oro*.

Da 20 bagattini, minima frazione della *Giustina maggiore*. R.

PASC • CICON • DVX • S • M • V• .

Il doge genuflesso riceve il vessillo da San Marco ritto.

IVSTINA VIRGO.

La Santa di prospetto.

— *Argento: d. m* 15 —

Giustina minore, primo tipo. R. 2.

• S • M • VENETVS • PASC • CICO—NIA • DVX *.

Il doge in ginocchio verso destra, dinanzi il leone alato di San Marco, regge il vessillo. Al disotto, chiuse tra le figure e la leggenda che gira intorno, stanno le sigle del massaro.

MEMOR • ERO • TVI • IVSTINA • VIRGO.

La Santa, colla rappresentazione indicata nel *Da quaranta* di Alvise Mocenigo I. Esergo: * **124** *.

— *Argento: d. m.* 40 ; *peso, gr.* 540 —

Simile, secondo tipo (1). Q.

S • M • VENETVS • PASC • CICON • — * DVX *.

Il doge dinanzi al leone dell'evangelista patrono, come si vede nell'antecedente: non v'hanno sigle di massaro (che compariscono con Francesco Erizzo, nell'esergo).

Uguale nel diametro e nel peso, varia dal primo tipo nel rovescio, per aver il mare con due galere dietro la Santa.

Mezza detta, con galere (2). R.

Pari all'*intera*; esergo: * **62** *.

— *Argento: d. m.* 35 —

Scudo. C.

» *mezzo*. R.

Da otto.

Simile a quello di Leonardo Loredan.

» *quattro*. R. 2.

Come sopra.

» *cinque*. R. 2.

Bagattino, col busto di San Marco. R.

Quattrino. R.

Sesino. C.

(1) Chiamata da principio *Ducato delle galere*: è da supporsi si assegnasse ad essa un tal nome dalle galee che ha sul suo rovescio.

(2) Il Zon afferma avere il Cicogna battuto anche il *quarto!*

Marino Grimani, 1595-605.

Zecchino. Q.
  » *mezzo*. R.
  » *quarto*. R.
Giustina maggiore. R. 3.
  » *mezza*. R. 2.
  » *quarto*. R. ?
  » *ottavo*. R.
  » *sedicesimo*. Q.
  » *trentaduesimo*. Q.
Da 20 *bagattini*. R. 2.
Giustina minore, con galere. R.
  » *mezza*. R.
Scudo. R.
  » *mezzo*. R.
Ducato d' argento. R. 4 (Racc. Marciana).
  • MARINVS • GRIMANO • S • M • VENETVS.
  Il doge inginocchiato a destra, riceve il vessillo da San Marco in piedi; e lungo l'asta: **DVX.**
  *** GLORIA * TIBI * SOLI *.**
  Il Cristo ritto sur una base, di fronte, col globo crocifero; e nell'esergo: *** N • TI *** (*Nicolò Tiepolo,* 1601) (1).
— *Argento*: *d. m.* 40; *peso*, *gr.* 576 —
Simile, *mozzo* (2). R. 3.
  • PROTEGE • NOS • — • MARIN : GRIM.
  Il Redentore benedicente, a sinistra, porge il vessillo al doge genuflesso. Esergo: **• N • T •** (Lo stesso del precedente).
  *** S • MARCVS • VENETVS *** (o **S * MARCVS * VENETVS**).
  Leone di San Marco accosciato, e nell'esergo: *** 120 *.** Le rosette, nei vari esemplari, sono di differente grandezza.
— *Argento*: *d. m.* 30; *peso*, *gr.* 526 —
Bezzo. R. 3.
  † • MARINVS • GRIM • DVX.
  Croce pomata.

(1) Ripete il tipo della *Lira Mocenigo*.
(2) Così denominato, perchè scemo sì nel peso che nel valore di 120 soldi, non di 124 come i precedenti in corso. Il museo Correr ne serba due varietà di perfetta conservazione.

*** SANCT • MAR • — VENE.**

Leone di San Marco, stante di profilo, verso sinistra.

— *Argento: d m.* 13; *peso. gr.* 4 —

Bagattino, col busto di San Marco. Q.

Quattrino. Q.

Sesino. C.

Leonardo Donà, 1606-12.

Zecchino. R.

» *mezzo*. R. 2.

» *quarto*. R. 2.

Ducato d'oro (1). R. 4 (Racc. Marciana).

• S • M • VEN • LEONAR • DONAT • — * DVX *.

San Marco seduto in cattedra, a manca, consegna il vessillo al doge genuflesso.

DEVS • REGAT • REIP • DVCAT •.

Il Redentore, ritto sur una base, benedice colla destra, e nell'altra ha il globo crocifero.

— *Oro: d. m.* 19; *peso, gr.* 41 —

Simile. R. 4 (Museo Correr).

• S • M • VEN • LEON • DONAT • — * DVX *.

Il doge genuflesso, a destra, davanti il leone di San Marco, regge il vessillo.

MEMOR * ERO * TVI * IVSTINA.

Santa Giustina di fronte; e nell'esergo, una stella fra due minori.

— *Oro: d. m.* 20 —

Simile. C.

• S • M • VEN • LEON • DONAT • — * DVX *.

San Marco, seduto a manca, porge il vessillo al doge genuflesso.

DVCATVS * REIPVB *.

Leone di San Marco, stante di profilo a sinistra. Nell'esergo, una stella fra due più piccole.

— *Oro: d. m.* 19; *peso, gr.* 41 —

(Doc. XXIX).

Mezzo detto. R. 3.

Simile al suo *intero*.

— *Oro; d. m.* 16 —

(Doc. XXIX).

(1) Sì questo che il successivo colla Santa martire è da supporre siano stati saggi di zecca non adottati; fatta appena mostra di sè, non ricompariscono.

Doppio. R. 3.

Simile al precedente nel diritto, reca sul rovescio:

DVCATVS • REIPVBLICAE; e nell'esergo: **D • II**, (*Ducati due*), fra due stelle.

— *Oro*: *d. m.* 24 —

Giustina maggiore, ottavo. R. 2.

» *sedicesimo*. R.

» *trentaduesimo*. R. 2.

Giustina minore. R. 2.

» *mezza*. R. 2.

Scudo. R. 2.

» *mezzo*. R. 2.

Zecchino d'argento (1). R. 4 (Mus. Correr, e Racc. Marciana) (2).

*** S: M: VENET: LEONAR: DONAT: DVX.**

San Marco assiso (come nella *Giustina maggiore*) consegna il vessillo al doge. Nell'esergo: *** Z: P: S ***.

SIT • T • XPE • DAT • Q • TV • — • REGIS • ISTE • DVCAT.

Il Cristo circondato di stelle, entro un'elisse.

— *Argento*: *d. m.* 42 ; *peso*, *gr*. 868 —

Simile. R. 3.

LEON • DONAT •.

Il doge genuflesso, a destra, davanti San Marco ritto, che gli porge il vessillo. Dietro l'evangelista, verticalmente, **S • M • VENETVS •**; lungo l'asta: **DVX**; e nell'esergo: *** C • P ***.

*** SIT * T * XPE * DAT * QUI * TV * REGIS * ISTE * DVCAT *.**

— *Diametro e peso uguali al precedente* —

Mezzo detto (3). R. 3.

Simile all'ultimo precedente.

— *Argento*: *d m.* 38 —

Quarto. R. 3.

Simile.

— *Argento*: *d. m.* 34 —

(1) Ciò che si disse a riguardo dei *Ducati d'oro* col Cristo ritto e Santa Giustina, è da giudicarsi benanco di questo nummo, e dei *Bezzi* che lo susseguono colla *Fede*, il *Leone ensifero*, e il *Subditorum comoditati*.

(2) Possede questa seconda tutti i *Zecchini d'argento* colle lor frazioni dei quattro dogi che conosciamo averli battuti (Leonardo Donà, Marc'Antonio Memmo, Antonio Priuli, e Nicolò Contarini): son diciassette pezzi stupendi ed irreperibili!

(3) Dei due esemplari assai freschi d'esso che serba il Museo Correr, uno (sigle **C • S •**) pesa 416 grani; l'altro (sigle **Z • P • S •**), 402.

Ottavo. R. 3.

Simile.

— *Argento*: *d. m.* 28 —

Bezzo. C.

Pari a quello colla croce, di Marino Grimani.

Detto. R. 4 (Museo Correr).

• LEONARDVS • DONAT • D.

La figura della Fede ritta, vôlta a sinistra; e nell'esergo, una rosa fra due stelline.

SANCTVS • MARCVS • V •.

Leone alato, rampante a manca, col libro degli evangeli fra le zampe anteriori. Esergo come nel diritto.

— *Biglione*: *d. m.* 22; *peso*, *gr.* 25 —

Simile. R. 4 (Museo Correr).

LEON • DONATO • DVX VE •.

Il doge genuflesso a destra, colla faccia vôlta al cielo e le braccia aperte in atto di supplicazione. Esergo come sopra.

SANCTVS • MARCVS • VE •.

Leone ensifero aptero, rampante a sinistra. Nell' esergo, una rosa fra due punti.

— *Biglione*: *d. m.* 22; *peso*, *gr.* 24 —

Simile. R. 4 (Museo Correr).

LEONAR • DONATO • DVX • V •.

Il doge atteggiato come nel precedente.

S • MARCVS • VENET *.

Leone stante, verso sinistra, e sott'esso: **SVBDITOR' — COMODI—TATI** *, in tre linee.

— *Biglione*: *d. m.* 21; *peso*, *gr.* 44 —

Bagattino, col busto di San Marco. R.

Marcantonio Memmo, 1612-15.

Zecchino. R.

» *mezzo*. R. 3.

» *quarto*. R. 3.

Giustina maggiore, *quarto*. R. 2.

» *ottavo*. R.

» *sedicesimo*. R.

Giustina minore, *mezza*. R.

Scudo. R. 2.

» *mezzo*. R. 3.

Zecchino d'argento. R. 3.
» *mezzo*. R. 3.
» *quarto*. R. 3.
» *ottavo*. R. 3.
Soldo. C.
*** M • ANTON • MEMO • DVX.**
Croce gigliata.
*** SANCT • MARCE • VENE •** (o **VE •**, o **VEN •**).
Leone andante a sinistra, entro un cerchietto di perline.
— *Argento: d. m.* 14; *peso, gr.* 11 —
Bagattino, col busto di San Marco. R.
Quattrino (?).

Giovanni Bembo, 1615-18 (1).

Zecchino. R. 2.
» *quarto*. R. 3.
Giustina maggiore, ottavo. R. 3.
» *sedicesimo*. R. 3.
Giustina minore, mezza. R. 3.
Scudo. R.
» *mezzo*. R.
» *quarto*. R.
Simile ai precedenti, col numero * **35** *.
— *Argento: d. m.* 29 —
Soldo. R. 4 (Museo Correr, e Racc. Marciana).
Simile a quello del Memmo.
Bezzo. R. 3.
Simile a quello di Marino Grimani, colla croce pomata (2).
Bagattino, col busto di San Marco. R.

Nicolò Donà, 1618 (3).

Zecchino. R. 3.

(1) Il Gallicciolli scrive: « Io tengo una piccola moneta di rame, del peso di 4 karati crescenti: da una parte ha il Sudario, dall'altra una croce, ed intorno ad essa: **IOANNES BEMBO DVX**. Forse tessera?

(2) Il palazzo Brera, a Milano, ne custodisce uno simile, di biglione, con croce gigliata, e leone andante: probabilmente una *prova*.

(3) Resse il potere trentacinque giorni.

Zecchino, quarto. U (Gab. di Vienna).
Ducato d'oro. R. 4 (Museo Britannico).
Giustina maggiore, sedicesimo. R. 3.
» *minore, mezza.* R. 3.
Scudo, mezzo. R. 3.
» *quarto.* R. 3.

Antonio Priuli, 1618-23.

Zecchino. Q.
» *mezzo.* R.
» *quarto.* R.
» *doppio*, col tipo del *Marcello.* R. 3.
ANTON • PRIOL • — * S • M • VENET • — DVX.
Esergo: × **A** ×.
GLORIA — TIBI • SOLI.
Esergo: * **12** * (?). Varietà di conî.
— Oro: d. m. 28 —
Da cinque zecchini (1). U (Museo Bottacin).
ANT • PRIOL • — S • M • VENET • — DVX.
IST • TXPE • DAT • Q • T — • REGIS • ISTE • DVC • (*sic*).
Pari nel tipo al suo *semplice*, ha sopra il capo dell'evangelista una stella, e quindici nell'elisse che intornia il Cristo.
— Oro: d. m. 26 —
Scudo d'oro. R. 4 (Racc. Miari).
Doppia, o *Doppio Scudo d'oro.* R. 2.
*** ANTON • PRIOL • DVX • VENETIAR'**, o **VENET.**
Sigle del massaro; simile nel resto al *semplice.*
Sul rovescio, ai lati dello scudo: **S — 2.** (*Scudi due*).
— Oro: d. m. 28*; peso, gr.* 130 —
Ducato d'oro. R. 4 (Museo Correr).
*(DVCATVS * REIPUB *).*
Giustina maggiore, quarto. R. 2.
» *ottavo.* R. 2.
» *sedicesimo.* R.

(1) È da darsi mente al suo diametro assai ristretto. Il distinto numismatista signor Carlo Kunz, nel citare questo bel pezzo, giustamente osserva, che mancando esso delle iniziali del massaro, rimove il dubbio siasi formato col conio di una frazione del zecchino argenteo (V. *Periodico di Numismatica e di Sfragistica per la storia d'Italia diretto dal march. Carlo Strozzi;* Firenze, 1869; anno II, fasc. II, pag. 76).

Giustina minore. R. 2.

» *mezza*. R.

Scudo. C.

» *mezzo*. Q.

» *quarto*. Q.

Grossetto. U (?).

Zecchino d' argento (1). R. 3.

» *mezzo*. R. 3.

» *quarto*. R. 3.

» *ottavo*. R. 3.

Marchetto (2). C.

*** S · M · VEN · ANT · PRIOL ·**.

Il doge genuflesso a destra, dinanzi il leone di San Marco. Esergo: *** 12 *** (il numero dei *bagattini* che lo compongono).

*** DEFEN · NOSTER ·**.

Il Cristo in piedi, di prospetto.

— *Biglione: d. m.* 22; *peso, g*

(Doc. XXX).

Simile, doppio. R. 3.

Pari al semplice, ma nell' esergo: *** 24 ***.

(*** S · M · VENET · ANT · PRIOL · — DEFENSOR · NOSTER ·**.)

— *Biglione: d. m.* 27 —

Simile, quadruplo (3). R. 3 (Museo Correr).

Pari al *semplice*, ma nell' esergo: *** 48 ***.

— *Biglione: d. m.* 32

Simile, mezzo, o *Bezzo*. C.

Pari all' *intero*. Esergo: *** 6 ***.

— *Biglione: d. m.* 19 —

(Doc. XXX).

Bezzo (4). R. 2.

Col diritto simile al *Mezzo Marchetto*, reca al rovescio l' Annunziazione della Vergine, e la leggenda:

(1) Un esemplare del Museo Correr pesa 8 grani più del suo prototipo (sebbene questo conservatissimo), con un diametro superiore di 5 millimetri.

(2) Vuole il Zon tal *Marchetto* battuto la prima volta dal doge Memmo. I ricordi contemporanei non danno cenno di questo; soltanto al Museo Correr ed altrove ne son serbati esemplari, ma di dubbio aspetto e, più o meno, male eseguiti. L'autore non ci ha fiducia.

(3) Il Zon afferma essersi battuto dallo stesso doge anche il *quintuplo*, col numero 60 (?).

(4) Questa moneta, benchè assai rara, è del solo Antonio Priuli, ebbe corso, e fu surrogata dal bezzo *Defensor noster*.

• ECCE • ANCILA • TVA •.

Esergo: **V. C.** (*Vincenzo Correr*, 1619).

— *Biglione: d. m.* 23; *peso, gr.* 25 —

Bagattino, col busto di San Marco. C.

Francesco Contarini, 1623-24 (1).

Zecchino. R. 2.
» *mezzo*. R. 4 (Museo Britannico).
» *quarto*. R. 4 (Museo Correr).
Scudo d' oro. R. 4 (Museo Correr).
Doppia. R. 3.
Giustina maggiore, ottavo. R. 3.
» *sedicesimo*. R. 3.
Giustina minore. R. 2.
» *mezza*. R. 2.
Scudo. Q.
» *mezzo*. R.
» *quarto*. R.
Marchetto. C.
» *mezzo*. Q.
Bagattino, col busto di San Marco. R.

Giovanni I Corner, 1625-29 (2).

Zecchino. R. 3.

(IO • CORNEL • — Banderuola ad unica punta).

» *mezzo*. R. 4.

(IO • CORN •).

Scudo d' oro.
Doppia. R. 3.

(• IOAN • CORN •).

(1) Resse il principato quindici mesi.

(2) *Sigle dei massari*:

A. F. (Andrea Falier, 1625) — **D. B.** (Domenico Basadona, 1629) — **F. D. M.** (Ferigo Da Molin, 1625) — **F. M. M.** (Francesco Maria Malipiero, 1625) — **G. A. M.** (Giovanni Alvise Minotto, 1626) — **G. C.** (Girolamo Contarini, 1628) — **G. P.** (Giacomo Pesaro, 1627) — **N. F.** (Nicolò Foscarini, 1629) — **S. B.** (Sebastiano Badoer, 1628) — **T. D. M.** (Tommaso Da Mosto, 1625).

Ducato d'oro. R. 4 (Museo Britannico).
Giustina maggiore, ottavo. R. 2.
(**IO • CORNEL •**).
» *sedicesimo*. R. 3.
(SCRITTA PARI).
Giustina minore. R. 2.
(**IOAN ▾ CORNEL ▾**).
Scudo. C.
(**IOAN • CORNEL •**).
» *mezzo*. Q.
(SCRITTA PARI).
» *quarto*. Q.
(**IOAN • CORNEL •**).
Marchetto (1). C.
(**IO • CORN**).
» *mezzo*. C.
» *doppio*. R. 2.
» *quadruplo*. R. 3.
Bagattino, col busto di San Marco. C.

Nicolò Contarini, 1630-31 (2).

Zecchino. R. 2.
» *mezzo*. R. 2.
» *quarto*. R. 3.
Doppia. R. 4 (Museo Correr).
Giustina maggiore, trentaduesimo. R. 3.
» *minore, mezza*. R. 4 (Museo Correr).
Zecchino d'argento. R. 3.
» *mezzo*. R. 3.
» *quarto*. R. 3.
» *ottavo*. R. 3.
Scudo. R. 2.
» *mezzo*. R. 3.
» *quarto*. R. 3.
Marchetto. C.

(1) Ve ne sono alcuni contramarcati da un leoncello, al basso del Cristo.
(2) La sua ducea durò quattordici mesi e mezzo.

Marchetto mezzo. C.
Bagattino, col busto di San Marco. R.

Francesco Erizzo, 1631-46.

Zecchino. R.
» *mezzo.* R. 2.
» *quarto.* R. 4 (Museo Bottacin).
Giustina maggiore, ottavo. R. 4 (Museo Correr).
» *sedicesimo.* R. 4 (Id.).
» *trentaduesimo.* R. 3.
Giustina minore. R.
» *mezza.* R.
» *quarto.* R.
Pari all'*intera.* Esergo: * **31** *.
— *Argento: d. m.* 25 —
Simile, ottavo. Q.
Pari al precedente. Esergo: * **15** $^1/_2$ *.
— *Argento: d. m* 15 —
Scudo. C.
» *mezzo.* Q.
» *quarto.* Q.
» *ottavo.* Q.
Simile all'*intero.* Esergo: * **17** $^1/_2$ *.
— *Argento: d. m.* 26 —
Da dodici. R.
• FRANC • ERIZZO D •.
Il doge inginocchiato, vôlto a sinistra, col vessillo in pugno. Nell'esergo, le sigle del massaro.
• SANCT • MARC • VEN.
Leone di San Marco, veduto di profilo a sinistra. Esergo: * **XII** *.
— *Basso-argento: d. m.* 25 *; peso, gr.* 65 —
(Doc. XXXI).
Da otto. R.
Pari al precedente; ma nell'esergo del rovescio: * **VIII** *.
— *Basso-argento: d. m.* 23 *; peso, gr.* 50 —
(Doc. XXXI).
Da quattro. R. 4 (Museo Correr).

Simile ai due precedenti; ma nell'esergo: * **IIII** *.

— *Basso-argento*: *d. m.* 20; *peso, gr.* 26 —

(Doc. XXXI).

Da settantadue (1). U (Museo Britannico).

• **S • M • V • FRANC • ERI • D •**.

Leone di San Marco, gradiente a sinistra verso un castello. Esergo: * **M • B** * (*Marin Boldù*, 1635).

* **IVSTITIAM DILIGITE** *.

La Giustizia coronata, con bilancia e spada. Esergo: × **72** ×.

— *Basso-argento*: *d. m.* 32; *peso, gr.* 452 —

Da cinque. U (Museo Correr).

• **FRANC • ERIZZO • DVX • VEN • — Z • L** (*Zuane Loredan*, 1638).

Croce ornata, come nello *Scudo*.

† **SANCTVS • MARCVS • VENETVS**.

Leone di San Marco, vòlto a sinistra, entro un cerchio di perline. Al disotto, fra esso e la leggenda che gira tutt'all'intorno, v'ha un **V** • (*cinque soldi*, valore della moneta).

— *Rame*: *d. m.* 22; *peso, gr.* 42 —

Marchetto. C.

» *mezzo*. C.

Bagattino, col busto di San Marco. C.

Quattrino. U (Racc. Marciana).

Francesco Molin, 1646-55.

Zecchino. Q.

» *mezzo*. R. 4 (Museo Britannico).

» *quarto*. R. 4 (Museo Correr).

(1) Due anni dopo del decretato *Da XII*, del *Da VIII* e *IIII* testè descritti, si è ancora al caso di dover comporre l'alterazione delle valute.

I Provveditori alla Zecca (nel riferire ad inchieste dei *Cinque Savii dell'una et l'altra mano*) con cinque loro scritture, del 24 Novembre 1645, 26 Gennaio, 19 Febbraio, 31 Agosto, 10 Novembre, avvertiti i danni, proposero e riproposero istantemente, onde farvi fronte, la battitura di quattro nuove monete *di liga bassa*, ma *miglior di quella delle Lirazze*, fra le quali un pezzo *Da settantadue*: senza dubbio questo con il **IVSTITIAM DILIGITE**, non coniato che come saggio, e rimasto lì senza effetto. (V. Doc. XXXI, n. 3).

Toccava — è forza congetturarlo — una simil sorte al *Da cinque* che lo sussegue, esemplare unico, posseduto dal Museo Correr, ed *in rame*, da eseguirsi poi con la lega dei precedenti.

Da venti zecchini (1). R. 2.

(**FRANC • MOLINO •**).

Simile al *semplice*, con un diametro di millimetri 46.

Da sedici, e *Da dodici zecchini*. R. 2.

Simili al *semplice* (*d. m.* 48, *e* 45).

Giustina maggiore, sedicesimo. R. 2.

Giustina minore. R. 2.

» *mezza detta*. R. 2.

» *quarto*. R. 2.

» *ottavo*. R. 2.

Scudo. Q.

» *mezzo*. R.

» *quarto*. R.

» *ottavo*. R.

Marchetto. C.

» *mezzo*. Q.

Bagattino, col busto di San Marco. Q.

Carlo Contarini, 1655-56 (2).

Zecchino. R. 2.

(**CAROL • CONT •**, e **CONTA •**).

» *quarto*. R. 3.

Giustina maggiore, sedicesimo. R. 3.

» *trentaduesimo*. R. 4 (Racc. Marciana).

Giustina minore. R. 4 (Museo Correr).

» *mezza*. R. 4 (Id.).

» *quarto*. R. 4 (Id.).

» *ottavo*. R. 4 (Id.).

Scudo. R. 3 (Id.).

» *mezzo*. R. 4 (Id.).

» *quarto*. R. 4 (Id.).

» *ottavo*. R. 4 (Id.).

Marchetto. Q.

» *mezzo*. R.

(1) Il Museo Marciano ne ha un esemplare in argento, che indicò il Lazari qual progetto da coniarsi in oro, abortito (*Raccolta numismatica della Libreria di S. Marco, informazione ecc.* Vienna, 1858).

(2) Stette al potere tredici mesi.

Francesco Corner, 1656 (1).

Zecchino. R. 3.
» *mezzo*. R. 4 (Museo Correr).
» *quarto*. U (Gab. di Vienna).
Giustina maggiore, sedicesimo. R. 3.
» *trentaduesimo*. R. 3.
Giustina minore. R. 3.
» *mezza*. R. 4 (Museo Correr).
» *quarto*. R. 4 (Id.).
» *ottavo*. R. 4 (Id).
Scudo. U (2).
» *quarto*. R. 2.
» *ottavo*. R. 2.
Marchetto. R.

Bertucci Valier, 1656-58.

Zecchino. Q.
» *mezzo*. R. 4 (Gab. di Vienna).
» *quarto*. R. 4 (Museo Britannico, e Racc. Papadopoli).
Doppia. R. 3.
Giustina maggiore, sedicesimo. R. 2.
» *trentaduesimo*. R. 2.
Giustina minore. R. 2.
» *mezza*. R. 3.
» *quarto*. R. 3.
» *ottavo*. R. 3.
Scudo. R.
» *mezzo*. R. 3.
» *quarto*. R. 3.
» *ottavo*. R. 3.
Da dodici. C.
» *otto*. Q.
» *quattro*. R. 2.

(1) Non durò in seggio che venti giorni: meno di ogni altro.

(2) Questo prezioso cimelio fu pagato dal Gabinetto di Vienna trecento fiorini.

Marchetto. C.
» *mezzo*. Q.
Bagattino, col busto di San Marco. R. 2.

Giovanni Pesaro, 1658-59 (1).

Zecchino. R. 2.
» *mezzo*. U (Museo Britannico).
» *quarto*. R. 4 (Museo Bottacin, e Gab. di Vienna).
Giustina maggiore, sedicesimo. R. 4 (Museo Correr).
» *trentaduesimo*. R. 3.
Giustina minore. R. 3.
» *mezza*. R. 3.
» *quarto*. R. 3.
» *ottavo*. R. 3.
Scudo. R. 2.
» *mezzo*. R. 3.
» *quarto*. R. 3.
» *ottavo*. R. 3.
Da dodici. R. 2.
» *otto*. R. 2.
Marchetto. C.
» *mezzo*. R. 3.

Domenico Contarini, 1659-75.

Zecchino, con banderuola, e senza. Q.
» *mezzo*. R. 4 (Museo Britannico).
» *quarto*. R. 2.
Giustina maggiore, sedicesimo. R.
» *trentaduesimo*. R. 3.
Giustina minore. Q.
» *mezza*. R.
» *quarto*. R.
» *ottavo*. Q.
Scudo. C.
» *mezzo*. R.
» *quarto*. Q.
» *ottavo*. Q.

(1) La sua ducea fu di quasi diciotto mesi.

Ducato, secondo tipo, o *Ducatello*. C.

S • M • VEN • DOMIN • CONT • DVX.

San Marco, seduto a sinistra, consegna al doge genuflesso il vessillo della Republica. Esergo, sigle del massaro fra due rose.

DVCATVS • VENETVS *.

Leone di San Marco stante, vôlto a sinistra verso un castello sorgente sovra una rupe. Esergo, una rosa in mezzo a due piccole.

— *Argento: d m.* 40*; peso, gr.* 434 —

(Doc. XXXII).

Mezzo detto. C.

Simile al precedente; ma al rovescio:

MEDI • DVCAT • VENET •.

— *Argento: d. m* 34 —

(Doc. XXXII).

Quarto. C.

Simile all'intero; ma nel rovescio:

QVAR • DVCAT • VENET •.

— *Argento: d. m.* 29 —

(Doc. XXXIII).

Da dodici. R.

» *otto*. R. 3.

» *quattro*. R. 4 (Museo Correr).

Soldo. R. 4 (1) (Museo Correr, e Britannico).

Pari, nel diritto, a quello da 12 bagattini di Antonio Priuli; reca, al rovescio, il tipo della *Giustina da dieci*.

— *Biglione: d. m.* 21*; peso, gr.* 36 —

Marchetto. C.

» *mezzo*. C.

Bagattino, colla testa di San Marco. U (2).

Nicolò Sagredo, 1675-76 (3).

Zecchino. R. 2.

» *mezzo*. R. 3.

(1) Questa moneta, che pel suo rovescio non dà ragione di sè, deesi credere un mero errore di zecca, o una bizzarria.

(2) Faceva parte della raccolta Orlandini; ed ora...?

(3) Ebbe il potere un po' più di diciotto mesi.

Giustina minore. R. 4 (Museo Britannico).

» *mezza*. R. 2.

» *quarto*. R. 4 (Museo Britannico).

Scudo. R. 3.

» *mezzo*. R. 4 (Racc. Morosini).

» *quarto*. R. 3.

» *ottavo*. R. 4 (Museo Correr).

Ducato. R. 3.

Due varietà:

S • M • V • NICOLA * SAGREDO * D • — * A * Z * (*Agostino Zolio*, 1675).

*** S * M * V * NICOL * SAGREDO * D * — * G * D *** (*Giulio Donado*, 1675).

Mezzo detto. R. 3.

Due varietà, come sopra.

Quarto. R. 3.

Due varietà, come i precedenti.

Liretta (1). R.

*** NICOLAVS * SAGREDO.**

Il doge genuflesso, col corno ducale deposto a terra, vôlto a diritta verso la Vergine cristofora in alto sopra una nuvola. Esergo: * **XX** *.

*** IVSTITIAM • DILIGITE ***.

La Giustizia, cogli usati simboli, stante di prospetto, presso un leone sdraiato alla sua sinistra. Esergo, sigle del massaro fra due rose.

— *Argento: d. m.* 27; *peso, gr.* 71 —

Mezza detta. R.

Simile all'*intera;* ma nell'esergo del diritto: * **X** *.

— *Argento: d. m.* 22 —

Marchetto. Q.

Bagattino, col busto di San Marco. R. 4 (Museo Correr).

Alvise Contarini, 1676-84.

Zecchino. Q.

(1) Fu detta *nuova*, affinchè la si distinguesse dalla sua omonima anonima **IN TE CONFIDO**.

» *quarto.*

Giustina minore. R.

» *mezza.* R.

» *quarto.* R.

» *ottavo.* R.

Scudo. Q.

» *mezzo.* R.

» *quarto.* R.

» *ottavo.* R.

Ducato. C.

» *mezzo.* C.

» *quarto.* C.

Liretta. C.

» *mezza.* C.

Soldo. R. 4 (Museo Correr).

Pari nel diritto a quello di 12 bagattini, reca nel rovescio ripetuto il nome del doge:

*** ALOYSIVS · CONT · DVX · VEN *.**

Croce ornata al centro; e nell'esergo, le sigle del massaro.

— *Biglione*: *d. m.* 22 : *peso, gr.* 32 —

Marchetto. C.

» *mezzo.* C.

Bagattino, col busto di San Marco. R.

Marcantonio Giustinian, 1684-88.

Zecchino. Q.

» *mezzo.* R. 2.

Giustina minore. U (Museo Bottacin).

Scudo. Q.

» *mezzo.* R.

» *quarto.* R.

» *ottavo.* R. 2.

Ducato. Q.

» *mezzo.* R.

» *quarto.* R.

Liretta. C.

» *mezza.* Q.

» *mezzo*. C.

Francesco Morosini, 1688-94.

Zecchino. Q.
» *mezzo*. R.
Da sei zecchini.
Pari al *semplice*, con diametro maggiore.
Giustina minore. R. 2.
Scudo. R.
» *mezzo*. R.
» *quarto*. R.
» *ottavo*. R.
Ducato. C.
» *mezzo*. Q.
» *quarto*. Q.
Liretta. R.
» *mezza*. R.
Marchetto. Q.

Silvestro Valier, 1694-700.

Zecchino. Q.
» *mezzo*. R. 4 (Gab. di Torino, e di Vienna).
» *quarto*. R. 4 (Museo Britannico).
Giustina minore. R. 3.
» *mezza*. R. 3.
» *quarto*. R. 3.
Scudo. Q.
» *mezzo*. R.
» *quarto*. R.
» *ottavo*. R.
Ducato. C.
» *mezzo*. C.
» *quarto*. C.

(1) Di questo doge v'hanno pure il *Marchetto* col tipo del *Zecchino* (*diametro*, *m*. 21; *peso*, *gr*. 36), e il *Mezzo Marchetto* di doppio peso. U (Museo Correr).

(ALOY * MOCEN *).

Liretta. R. 2.

Varietà: una stella fra due minori nell'esergo del rovescio.

» *mezza.* R. 2.

Marchetto. C.

(**ALOY * MOC ***).

» *mezzo.* C.

Giovanni II Corner, 1709-22 (1).

Zecchino. C.

(**IOAN * CORNEL •**).

» *quarto.* R. 4 (Museo Correr, e Bottacin).

(**IOAN • CORN •**).

» *doppio.* R. 3.

Pari al *semplice*, coll'anno **1722** nell'esergo del diritto.

— *Oro: d. m.* 24 —

Da dodici zecchini. R. 3 (Museo Correr).

(**IOAN * CORNEL ***).

Pari al *semplice*, con un diametro di millimetri 50.

Scudo d'oro. R. 2.

(**IOAN • CORNEL •**).

Giustina minore. Q.

(**IOAN * CORNEL ***).

» *mezza.* R.

(SCRITTA PARI).

» *quarto.* R. 2.

(SCRITTA PARI).

» *ottavo.* R. 2.

(**IOAN * CORNEL •**).

(1) *Sigle dei massari:*

A. B. (Alvise Bon, 1718) — **A. L.** (Antonio Longo, 1713) — **A. M.** (Alvise Minotto, 1714 — e Angelo Malipiero, 1719) — **A. P.** (Alvise Pizzamano, 1719) — **B. C.** (Benedetto Civran, 1714) — **C. B.** (Cornelio Badoer, 1713) — **D. A. P.** (Domenico Antonio Pasqualigo, 1717) — **D. D.** (Domenico Diedo, 1715) — **F. A. P.** (Francesco Antonio Paruta, 1709) — **F. Q.** (Francesco Querini, 1715 e 1719) — **G. B. V.** (Giovanni Bartolomeo Vitturi, 1711) — **G. T.** (Giovanni Trevisan, 1710) — **L. M.** (Lorenzo Marcello, 1709) — **M. A. B.** (Marc'Antonio Bon, 1710) — **M. A. D.** (Marc'Antonio Dolfin, 1711) — **M. B.** (Marin Bembo, 1717) — **V. A. A. M.** (Vettor Antonio Alvise Marcello, 1721).

(IOANES · CORNELIO *).

» *mezzo*. Q.

(**IOANES · CORNELIO ·**).

» *quarto*. Q.

(**IOANES · CORNELIO ***).

» *ottavo*. Q.

(**IOAN * CORNEL ***).

Ducato. C.

(**IOAN * CORNELI ***, o **CORNELIO ***).

» *mezzo*. Q.

(SCRITTA PARI).

» *quarto*. Q.

(SCRITTA PARI).

Liretta. R.

» *mezza*. R. 2.

Da dodici.

» *otto*.

» *diciotto* (1). U (Museo Britannico).

S · M · V · IO · CORNEL · D.

Leone stante. Esergo: * **18** *.

PRESIDIVM · VENETORVM.

La Vergine in mezza figura, col bimbo in braccio.

— *Basso-argento*: *d. m.* 30 —

Da quindici (2). R. 4 (Museo Correr, e Britannico).

(1) Dalla nostra zecca, soppressa sette anni or sono, secondo che si esporrà, ebbe in custodia il Museo Marciano i punzoni del *Da diciotto* qui sopra e *Da quindici* con il busto del Salvatore, del successivo *Da dieci* col **PRAESIDIVM NOSTRVM**, della *Gazzetta* e del *Soldo* con leggenda pari, e di certo *Bezzo* coll'Annunziazione della Madonna e la invocazione **SANCTA MARIA ORA PRO NOBIS**.

In unione a questo e a molti altri d'altre monete (*Append.* **E.**) ve ne sono anco di *Medaglie* venete che l'autore voluto avrebbe illustrare e giuntar al libro. Comechè egli ne possedesse un catalogo, procacciatosi nell'addietro, occorreagli all'uopo di rivederne le scritte sugli originali, di esaminarne partitamente ben bene le lor figure, e levarne impronte; però ne chiese la permissione, conforme il debito, a cui spettava. Fu la risposta contraria, ma quale unica potea darsi — sarebbe ingiusto sconoscerlo e accagionarne chiunque siasi: gli si chiarì, quegli ordigni giacer stipati entro grandi casse, nè avervi modo, nelle strettezze attuali dell'erario publico, di cavarneli e porvi assetto. — Speriamo che un qualche dì prosperato dalla Fortuna li mandi a galla del Lete, e lo studio se ne vantaggi!

(2) Saggio di zecca che probabilmente s'era formato per eseguirsi *in argento*.

REDEMPTOR MVNDI *.

Testa radiata del Redentore, vòlta a destra. Esergo: • **15** •.

— *Rame*: *d. m.* 28; *peso, gr.* 128 —

Simile. C.

IOAN • CORNELIO • D *.

Il doge in ginocchio verso sinistra, col vessillo in pugno. Esergo: * **1722** *.

SANCTVS * MARCVS * VENET *.

Leone stante, di prospetto. Esergo, due rose.

— *Basso-argento*: *d. m.* 25; *peso, gr.* 69 —

(Doc. XXXVI).

Da dieci. U (Racc. Marciana).

S • M • V • IO • CORNEL.

Leone in soldo col berretto ducale sopra la testa. Esergo: * **10** *.

PRAESIDIVM • NOSTRVM.

La Vergine concetta, col suo bimbo in braccio.

— *Basso-argento*: *d. m.* 22; *peso, gr.* 48 —

Simile. C.

Pari al secondo precedente *Da quindici*, ma con una sola rosetta.

(Doc. XXXVI.

Gazzetta, o *Doppio soldo.* R. 4 (Museo Correr).

S * M * V * IO * CORNEL *.

Leone in soldo col berretto ducale sul capo. Esergo: * **24** * (il numero dei *bagattini* che la compongono).

PRAESID : NOSTRVM *.

La Vergine concetta, col bambino in braccio, cinta il capo di stelle, sopra una nuvola.

— *Biglione*: *d. m.* 25; *peso, gr* 54 —

Soldo. R. 2.

Simile alla *Gazzetta* precedente. Esergo: * **12** *.

— *Biglione*: *d. m* 22; *peso, gr.* 32 —

Simile; nullameno assai modificato nella figura, nelle leggende, e senza il numero **12**.

Simile; ma nel primo lato, anzichè aver il leone in soldo, lo ha erto sui due piedi posteriori, vòlto di fronte, col corno ducale sul capo intorniato al basso da una corona di punte, un ramo di olivo nella zampa destra, ed il libro degli evangeli nell' altra.. Reca il numero **12** (R. 4 Museo Bottacin).

Marchetto. C.

(ALOYS * MOC *).

» *mezzo*. C.

(SCRITTA PARI).

Carlo Ruzzini, 1732-35.

Zecchino. Q.

» *mezzo*. R.

» *quarto*. R.

Da tre zecchini. R. 2.

Pari in tutto nel tipo al *semplice*, con un diametro relativamente maggiore.

Scudo d' oro, mezzo. U (Racc. Marciana).

Giustina minore. R. 4 (Museo Correr).

» *mezza*. R. 4 (Id.).

Scudo. R.

» *mezzo*. R.

» *quarto*. R. 2.

Ducato. Q.

» *mezzo*. Q.

» *quarto*. Q.

Da quindici.

» *dieci*. Q.

Simile a quello di Giovanni II Corner; ma nel dritto:

S * M * V * CAR * RUZ * D.

Esergo: **1734**.

— *Basso-argento: d. m.* 19 *; peso, gr.* 24 —

Marchetto. R. 3.

» *mezzo*.

Alvise Pisani, 1735-41.

Zecchino. C.

» *mezzo*. R.

» *quarto*. R.

Scudo d' oro, mezzo. R. 2.

Doppia. R. 3.

Scudo. R. 2.
» *mezzo*. R. 2.
» *quarto*. R. 2.
» *ottavo*. R. 2.
Ducato. Q.
» *mezzo*. Q.
» *quarto*. R.
» *ottavo*. R.

Simile ai precedenti, ma nel rovescio:

OCT * DVCAT * VENET.

— *Argento: d. m.* 25 —

Sedicesimo detto. R.

Simile all' *ottavo*, ma in cambio:

XVI • DVCAT • VENET.

— *Argento: d. m.* 19 —

Da quindici. C.
» *dieci*. C.
Marchetto. R. 2.
» *mezzo*.

Pietro Grimani, 1741-52.

Zecchino. C.
» *mezzo*. Q.
» *quarto*. Q.
Da quindici zecchini. R. 4 (Museo Correr).

(PETRVS * GRIMANI •).

Pari al *semplice*, con un diametro di 49 millimetri.

Scudo d' oro. R. 4 (Racc. Marciana).
» *mezzo* (?).
Giustina minore. Q.
» *mezza*. U (Museo Britannico).
» *ottavo*. U (Gab. di Vienna).
Scudo. Q.
» *mezzo*. R.
» *quarto*. R. 2.
Ducato. Q.
» *mezzo*. Q.

Da quindici. C.
» *dieci*. C.
Marchetto. R.

Francesco Loredan, 1752-62.

Zecchino. C.
» *mezzo*. Q.
» *quarto*. R.
Scudo d' oro. R. 4 (Museo Correr).
» *mezzo*. R. 4 (Id.).
Doppia R. 4 (Museo Correr, e Racc. Papadopoli).
Giustina minore. Q.
» *mezza*. R. 4 (Racc. Appel.).
Scudo. Q.
» *mezzo*. R.
» *quarto*. R.
» *ottavo*. R. 2.
Ducato. C.
» *mezzo*. C.
» *quarto*. Q.
Da quindici. R.
» *dieci*. R. 3.
Marchetto. R. 3.
» *mezzo* (1). R. 3.

Marco Foscarini, 1762-63 (2).

Zecchino. Q.
» *mezzo*. R. 2.
» *quarto*. R. 4 (Museo Bottacin, e Racc. Brose).
Scudo d' oro. R. 4 (Museo Correr).
» *mezzo*. R. 4 (Id.).
Doppia. R. 4 (Museo Britannico, e Gab. di Vienna).
Giustina minore. R. 2.
» *mezza* (?).

(1) Esiste anco *in oro* (Racc. Zoppola).
(2) Ebbe signoria dieci mesi.

Scudo. R.

» *mezzo*. R.

» *quarto*. R.

» *ottavo*. R. 2.

Ducato. R. 3.

» *mezzo*. R. 3.

» *quarto*. R. 3.

Da quindici. R.

» *dieci*. R.

Marchetto. R. 2.

Alvise IV Mocenigo, 1763-78 (1).

Zecchino. C.

(**ALOY • MOCEN •**).

» *mezzo*. C.

(**ALOY • MOCENI •**).

» *quarto*. C.

(**ALO : MOCEN :**).

Da dieci zecchini. R. 3.

Pari al *semplice*, con diametro maggiore.

Scudo d' oro, mezzo. R. 2.

(**ALOY • MOCENI** *).

Doppia. R. 2.

(**ALOY : MOCENICO**).

Giustina minore. Q.

(**ALOY * MOCENICO** *, o **ALOY : MOCENICO * D** *, o **DVX** *).

(1) *Sigle dei massari:*

A. B. (Andrea Bon, 1763) — **A. L.** (Andrea Longo, 1767) — **A. M. P.** (Angelo Maria Priuli, 1775) — **B. P. S.** (Bartolomeo Pietro Semitecolo, 1765) — **B. C.** (Benedetto Capello, 1769) — **D. G.** (Domenico Gritti, 1767) — **G. A. F.** (Giacomo Angelo Foscarini, 1772) — **G. C.** (Girolamo Corner, 1771) — **G M. B.** (Giustinian Maria Badoer, 1773) — **G. P.** (Giacomo Pasqualigo, 1773) — **L. A. F.** (Leonardo Alvise Foscarini, 1777) — **L. B.** (Lorenzo Bonlini, 1774) — **M. A. T.** (Marc'Antonio Trevisan, 1771) — **M. F.** (Melchiorre Foscarini, 1763) — **M. S.** (Mario Soranzo, 1764) — **N. P.** (Nicolò Pisani, 1770) — **P. A. B.** (Pietro Alvise Barbaro, 1766) — **P. D.** (Pietro Donà, 1766) — **V. A. B.** (Vincenzo Antonio Bragadin, 1769) — **V. S.** (Valerio Soranzo, 1777) — **V. V.** (Valerio Valier, 1775).

(ALOY • MOCENICO •).

» *quarto*. R. 2.

» *ottavo*. R. 3.

Scudo. C.

(**ALOYSIVS *MOCENICO ***).

» *mezzo*. C.

(**ALOYSIVS • MOCENICO •**).

» *quarto*. Q.

(SCRITTA PARI).

» *ottavo*. R.

(**ALOY : MOCENICO •**).

Ducato. C.

(**ALOY : MOCENICO ***, o **MOCENI •**).

» *mezzo*. C.

(SCRITTA PARI).

» *quarto*. Q.

(SCRITTA PARI).

Da quindici. C.

(**ALOY : MOCENI :**).

» *dieci*. C.

ALOY : MOCENI •).

Marchetto (1). C.

(**ALOY • MOCENI •**).

Paolo Renier, 1779-89.

Zecchino. C.

» *mezzo*. C.

» *quarto*. C.

Da quaranta zecchini.

Tipo del *semplice*, col diametro di 49 millimetri.

» *venti detti* (Museo Correr).

(**PAVL • RAINER •**, col diam. di mill. 50).

» *diciotto, e Da dieci, simili*.

Scudo d' oro. R. 2.

» *mezzo*. R. 2.

(1) Ve ne sono alcuni coniati *a torchio*, altri *in oro*

» *mezza*. R.
» *quarto*. R.
» *ottavo*. R.
Scudo. C.
» *mezzo*. Q.
» *quarto*. Q.
» *ottavo*. Q.
Ducato. C.
» *mezzo*. C.
» *quarto*. C.
Da quindici. C.
» *dieci*. C.
Marchetto. R.
» *mezzo*. R. 2.

Lodovico Manin, 1789-97.

Zecchino. C.
» *mezzo*. C.
» *quarto*. C.
Da cento zecchini. R. 4.
Pari al *semplice*, col diametro di millimetri 80. È la più cospicua moneta veneta.
Simile, da cinquanta.
(LVDOVICVS * MANIN *).
Diam. mill. 78. R. 4 (Museo Correr).
Scudo d' oro. R. 2.
» *mezzo*. R. 2.
Doppia. R. 2.
Giustina minore. Q.
» *mezza*. R.
» *quarto*. R.
» *ottavo*. R.
Scudo. Q.
» *mezzo*. R.
» *quarto*. R.
» *ottavo*. R.
Ducato. C.

Da quindici. C.
» *dieci*. C.
Marchetto. C.
» *mezzo*. R.

Avvertenza.

L' autore ben lontano (com' ebbe a dichiarare sin da principio) dal reputarsi infallibile, segnatamente in materia tanto involuta qual è il trattare di nummi antichi, sarà assai grato a quei signori che, rilevando sbagli, omissioni od inesattezze nel suo *Sommario*, vorranno avere la cortesia di manifestarglieli, affinchè egli possa avvertirli e rettificarli.

Collezione di documenti storici comprovanti l'origine cimbrica del popolo di Recoaro, Valli e Posina raccolti ed ordinati dal dott. GIACOMO BOLOGNA *dottor in medicina, chirurgia ed ostetricia.* Schio, 1876, L. Marin e Comp. Opusc. in 8.° di pagg. VI, 62.

È il secondo lavoro importante che nel breve giro di pochi mesi vediamo uscire sulle antichità cimbriche di Recoaro. Non è forse ancora un anno che il ch. dott. Luigi Chiminelli, medico commissario delle rr. Fonti, con ampiezza di cognizioni scientifiche studiava *Recoaro e le sue fonti secondo la tradizione e la storia* (Bassano, 1875), appoggiando ed illustrando « l'opinione dell'origine tedesca dei primi abitatori di Recoaro », valendosi non solo della storia e dello « argomento della lingua », ma facendo eziandio osservazione a certi caratteri fisici ch'egli riscontra nella maggioranza della popolazione di quel paese.

Come è noto, Recoaro non è uno dei VII Comuni, Rotzo, Roana, Asiago, Gallio, Fossa, Enego, S. Giacomo di Lusiana; è collocato a S. O. di questi, e si avvicina assai ai nostri XIII Comuni. Posto così, quasi ad anello fra le due isole tedesche, nella parte più alta di una alpestre vallata, in luogo dirupato, riesce facile congetturarne la origine. L'origine tedesca di Recoaro era stata avvertita fino dal secolo scorso, p. e. dal nostro Pezzo; in questo secolo venne più o meno toccata da varî, come dallo Schmeller, dal Bonato, dal veronese dott. Biasi particolarmente, finchè il n. A., che vi lavora fino dal 1858, ed il Chiminelli presero a trattarne distesamente. La parte nuova e importante del libro del dott. Bologna sta nelle reliquie dell'antica lingua germanica che egli ha scoperto così nei nomi topografici come nei cognomi tuttora esistenti in quelle popolazioni, e nelle parole viventi nel dialetto del paese, sia nella loro forma primitiva, sia sotto veste e con terminazione italiana. Pertanto il dott. Bologna ha sviluppato l'argomento linguistico assai più di quanto

intorno a questo argomento, e di non poterli così apprezzare in modo completo e conveniente. Nel doc. VIII egli raccoglie le « denominazioni anglosassoni teutoniche (com'egli vuol dirle) di alcune pezze di terra situate in Recoaro contenute nel Sommarione Censuario eseguito . . . nel 1807 ». È un elenco alfabetico, senza peraltro nessuna indicazione sulla postura dei siti, la quale sarebbe tornata certamente di valido sussidio nelle ricerche etimologiche. Alcuni nomi non hanno bisogno di spiegazione; sono di una evidenza stupenda, come *Acker*, *Spitz*, *Stock*. La maggior parte tuttavia non sono così chiari, alcuni anzi sì oscuri che l' A. non ne ha nemmeno tentata la spiegazione. Eppure l' A. si occupò molto della ricerca delle etimologie; anzi forse in qualche luogo perfino troppo; perchè egli le pescò non solo nel dialetto dei VII Comuni, ma eziandio nel franco, nell' olandese ecc., e specialmente nel sassone, forse perchè lo ritenne il più vicino di tutti al dialetto degli antichi Cimbri che egli colloca nel Jutland non lungi dall'Elba, e che per lui sono i capostipiti dei nostri Comuni tedeschi. Anzi talora pare che egli prediliga di citare il Sassone piuttosto dello stesso cimbrico, sempre allo scopo di convalidare le sue opinioni storiche. Così spiegando il nome *Angarante* non cita il cimbrico *angar* che col significato di *prato* viene registrato pure nel *Cimbrisches Wörterbuch* dello Schmeller (*Sitzungsb. der k. Akad. der Wissensch.*, *phil. hist. Cl.*, Wien, 1855, IV, 165 segg.), ma sibbene il « sassone anger ». Cita sovente la parola « eche selva », mentre i Cimbri dei VII Comuni dicono *ecke*, *egge* nel senso di « *Anhöhe*, *poggio*, *piaggia*, *collina* » (SCHMELLER, *Wört.*), e il *Vocabolario Cimbrico* del Pezzo (Verona, 1763) ci dà *ech* nel significato di *monte*. I nostri dei XIII Comuni hanno in questo senso: *eicke*, col diminutivo: *eickele ;* ed il composto *Langecke,* che vale lungo dosso di monte. Forse non sarebbe stato senza utilità confrontare, per quanto era possibile, questi nomi scritti settanta anni addietro con quelli che vivono oggidì sulla bocca del popolo: vedere quali si modificarono, quali svanirono; riconoscere infine quali erano stati scritti inesattamente. Vi sono certe sfumature di pronuncia che sfuggono ad un orecchio mal pratico, ed il nostro A. che conosce la lingua tedesca avrebbe potuto superare molte difficoltà. Aumentano la facilità dell' errore quelle leggiere differenze di pronuncia che riscontransi da luogo a luogo, fin da persona a persona. *Acker* ed *Accar* sono in questo Sommarione Censuario nomi di luoghi diversi, ma

ciare dai montanari di Giazza. La stessa osservazione può farsi per altri nomi, forse anche per *Braunbeche* e *Bronbache* cui l'A. credette di spiegare in maniera differente, ma che veramente paiono una identica parola. Contati anche i nomi che diremmo doppl, questo abbondante indice geografico comprende duecento trenta quattro nomi. In molto più ristrette proporzioni è vero, ma qualche ricerca di nomi geografici era stata fatta in questo proposito anche prima. Fino dal secolo scorso il Dal Pozzo aveva p. e. fatto osservazione al colle Freyel presso Recoaro, ed avea congetturato troppo arditamente che fosse consecrato a Frea *(Memorie Istor. dei Sette Comuni Vic.*, p. 167*)*. Qualche nome lo trovo sparso nel Vocabolario dello Schmeller. Nel Chiminelli (p. 9) trovo raccolto un maggior numero di nomi geografici dei dintorni del paese, che sono evidentemenie tedeschi. È peraltro notevole che pochi tra questi nomi ricompariscono nell'elenco offerto dal nostro A. Questo ci dà speranza che le ricerche non siano ancora terminate.

Il doc. IX è una preziosa raccolta delle voci tedesche, l'A. dice anglosassoni, viventi tuttodì a Recoaro, Valli e Posina. È una collezione che, per quauto io sappia, non era stata mai ideata da alcuno. Alcune di queste voci sono veramente bellissime, p. e. *springo* nel significato di locusta (p. 46) e di uomo audace o simile (p. 40), *ebbe* che vale luogo piano (p. 40), *lingan* che significa mentire, *pekero* che è il bicchiere, ecc. La parola tedesca sembra conservarsi di preferenza nei nomi di animali e di piante. Sono p. e. di tipo prettamente germanico *leichestosse* salamandra, *randelstaude* rosa alpina, *crusnobe* l'uccello detto becco in croce, *kunegle* reattino, ecc. Sembra che talvolta l'A. si sia, direi quasi, lasciato un po' sedurre dal desiderio d'ingrossare la sua raccolta, nella quale introdusse parole che, avranno o no derivazione tedesca, certo sono tutt'altro che particolari al dialetto di Recoaro, e che qui credo non provino nulla. Alcune anzi sono perfino toscane, come *giacchetta* (p. 42), *gastaldo* (p. 44), *guanto* (p. 45), *cappone* (p. 47), *tangaro* (p. 47), ecc. Tutte comprese, le voci raccolte dal ch. A. sono centotredici. Forse non sarebbe stato male disporle in ordine alfabetico, come si aveva fatto pei nomi geografici, piuttosto che lasciarle così mezzo confuse.

Il nostro ch. A. nel doc. XIII raccolse opportunamente molti cognomi rimasti « nel popolo di Schio » ed « in S. Orso, vicino a Schio », i quali mostrano patente l'origine tedesca, come a mo' di

ler, *Cimbr. Wörterb.*), senza cercare un sassone *laita* col significato di sentiero, come fa l'A. quando interpreta questa parola incontrandola fra i nomi geografici (p. 37). Registra poi con lodevolissima diligenza cognomi e nomi di contrade di Valli, di Magrè vicino Schio, di Tretto. Come si vede è un nuovo, ampio ed importantissimo materiale scientifico che noi dobbiamo alla diligenza dell'A. A complemento di questi elenchi di parole tedesche, il ch. A. aggiunge nello stesso doc. XIII le serie dei rettori tedeschi della chiesa di Rovegliana (1424-1477), della parocchia di Valli (1370-1470), e infine della chiesa di Posina (1403-28). È poi noto che Recoaro, ancora nel secolo XIV, era riunito al Comune di Rovegliana (1); allora esso non contava che nove famiglie (2). Ciò costituisce un commentario ed una riprova storica delle indagini filologiche; peraltro non possiamo tacere che sotto l'aspetto storico avremmo desiderato di veder discusso anche un altro argomento che sembra di capitale importanza. Afferma Gabriele Rosa, e ripete il Chiminelli, che in antico « a Recoaro il parroco dovea conoscere il parlare dei tedeschi » (3); anzi secondo il dott. Biasi, citato dal Chiminelli p. 9, il dialetto tedesco vi si parlava ancora « un secolo e mezzo addietro ».

Gli altri *documenti* mi paiono di minore importanza. Nel X l'A. ristampa tre ottave di Francesco Corna le quali parlano di queste popolazioni tedesche; cade in una inesattezza dicendo che il Corna « dimorava in Verona nel 1300 »; come fu detto anche in questo *Archivio*, XI, 291, il Corna scriveva nel 1477. Forse l'A. trasse le ottave dall'opera di Giovanni da Schio: *Sui Cimbri primi e secondi* (Ven.. 1863, p. 499), ma questi riportandole dal Venturi è preciso dicendo che il Corna viveva nel « sec. XV », come aveva detto anche il Venturi (*Compendio*, I, 6).

Nel doc. VII l'A. discorre della stazione militare romana di Campetto; e nei docc., o meglio articoli, II, III, IV, V parla della invasione degli antichi Cimbri. In quest'ultimo afferma di credere « indubitatamente » alla « comune opinione » della origine cimbrica dei VII e XIII Comuni (p. 27), sebbene peraltro confonda quasi

(1) MACCÀ, *Storia del territorio Vicentino*, XIII, 224.

(2) BARBARANO, *Hist. eccl. di Vic.*, VI, 181.

(3) *I tredici Comuni Veron. ed i sette Vic.*, Milano, 1871, p. 9. — CHIMINELLI, p. 9.

Noricos insederat Alpium tumulos, in diversa lapsi, fuga ignobili et latrociniis evanuit ». Nella breve Prefazione da cui fa precedere i documenti, l' A. ricerca l'antica sede dei Cimbri nel Jutland. Finalmente nell' ultimo documento, XIV, quasi riassumendo le sue opinioni storiche e filologiche, accenna alla *tradizione* vivente nei VII e XIII Comuni, ne' quali ogni abitante con entusiasmo si professa Cimbro. Questo non è il luogo d'introdurci in una questione tanto complicata e spinosa, che abbraccia non solamente gravissime ricerche filologiche, ma argomenti storici dubbiosi e difficili, quali la via percorsa dai Cimbri nella discesa in Italia, e il luogo della battaglia finale. Ci sia peraltro permesso di cogliere questa occasione per dire che a noi sembra ancora la migliore ipotesi quella che anni sono abbiamo accettata in questo *Archivio*, VI, 349 segg. È ben noto che in questi ultimi anni si è in Italia combattuta, con tutte le armi critiche che offre la scienza progredita, una guerra famosa, sopra questo argomento. La cominciò, colla dottrina ed erudizione che gli è propria, l'illustre filologo P. dott. Vincenzo De Vit, il quale sostenne (*Sui Cimbri e sulla via tenuta da essi per calare in Italia*, Fir., 1874, estr. dalla *Rivista Universale*, e di nuovo *La disfatta dei Cimbri*, Torino, 1875, estr. dalla *Rivista di filologia*) che i Cimbri scesero per la valle della Tosa e finirono sulla pianura di Vercelli. Il ch. dott. Giusto Grion con grande perspicacia critica difese (*La disfatta dei Cimbri*, Tor., 1875, nella *Riv. di fil.*) l'opinione diametralmente opposta: la discesa per la valle dell' Adige e la sconfitta sul Veronese. Domenico Carutti abbracciò (*Della calata dei Cimbri in Italia*, nell'*Arch. Stor. Ital.*, Ser. 3, t. 21, 475. Fir., 1875) l'opinione del Mommsen e la sostenne con salde ragioni; infine l'avv. A. Rusconi (*I Campi Raudii*, Novara, 1875), risuscitando la vecchia opinione di Guido Ferrari (*Op.*, IV, 79 segg. e 385 segg.) volle la battaglia presso Novara, ammettendo tuttavia che i Cimbri entrassero in Italia attraverso le Alpi Trentine. La discesa dei Cimbri ed il luogo della loro disfatta, in mano dei critici, fecero il giro di tutta l' Alta Italia, cominciando da chi volle vedere nel fiume 'Ατισῶν di Plutarco il Natisone dei nostri confini orientali, fino al Reichard che trovò i *gioghi Trentini* in una valle contigua al Vallese dalla parte della Savoja, che conserva tuttavia il nome di Triant. Fra così disparate opinioni non cessa di parere più probabile quella del Mommsen e del Pallmann, che nell' ultima discussione trovò un valente

scure da falegname, che è la *Cimberache* del Pezzo. Che dunque un tale equivoco sia stato prima e vera occasione agli eruditi Vicentini e Veronesi dell'epoca del risorgimento per chiamare Cimbri i montanari tedeschi e *Cimbria* Vicenza (1), senza che peraltro nel linguaggio ufficiale si cessasse di chiamarli « theutonici » e i loro monti « montaneae theutonicorum »? Ovvero può essere invece avvenuto che il nome dell'antica Cembra, originato dai Cimbri schiacciati e fuggenti, sia passato alla tedesca popolazione Bojarica che venne sovrapponendosi agli abitatori originarî e avanzandosi sempre più nel tempo della dominazione Longobarda e nei secoli successivi e avvicinandosi in più luoghi alla frontiera italiana sino a toccare anzi qui e colà la pianura? e poi da questi Cimbri trentini questo stesso nome non può essersi dilatato ai loro compagni di stirpe delle montagne Veronesi e Vicentine ed aver dato per tal modo occasione all'inganno dei dotti? Quest'ultima è la ipotesi del Bergmann (*Einleitung zur Schmeller's cimbrischem Wörterb.* ne' *Sitzungsb. d. k. Akad. d. Wissensch., phil. hist. Cl.*, XV, 86-7, Wien, 1855). Ma può essere questionabile se sia tanto da preoccuparsi del nome Cembra. Lo stesso Bergmann fermandosi più sotto a descrivere quel villaggio e quella valle dice (p. 87): « Cembra Thal oder Zimmerthall ». Sul Milanese trovasi un piccolo villaggio chiamato Cimbro, e la fantasia degli eruditi vi ha voluto imaginare un accampamento Cimbrico.

(1) Sulla tradizione erudita abbiamo notizie importanti presso varî eruditi e specialmente nello Schmeller, *Ueber die sogenannten Cimbern*, p. 567 segg., e più di tutto nel diligente lavoro di Giovanni da Schio, *Sui Cimbri primi e secondi*, p. 34 segg. ed in Append. Questi non seppe trovarne documento più antico di due versi di anonimo in onore di Cangrande, recati dal Pagliarini, ch'egli attribuisce, peraltro con esitanza, al 1314:

Cymbria pone metus umbraque quiete sub alae
Quem gerimus clypeo semper laeta.

Ora il n. A. crede (p. 5) d'averne trovato uno assai più antico nell'epigrafe sepolcrale di « Giovanni de Surdis detto Cacciafronte Vescovo di Vicenza », ucciso « nel 1200 »:

Ecclesiae dum jure suo tutatur iniquo
Vassalli gladio Cimbri secure necatur.

Il vescovo Giovanni I morì circa il 1184; la intera iscrizione che ne copriva la tomba prima del trasporto fattone nel 1441, è recata per intero anche dal Cappelletti, *Chiese*, X, 338, v 9, 10; ma resta da dimostrare che essa sia contemporanea alla morte del Vescovo. Ce ne farebbe dubitare, non che altro l'ultimo verso:

Hic est translatvs Johannes Caza beatvs.

che il Castellini vi aggiunge di suo, ricavate, è vero, in parte da Strabone, fino a: *ad aprir le strade, e domare quei popoli*, frase che egli modifica così: *che fece aprire le strade e tagliare i boschi;* non reca nemmanco con tutta esattezza il brano del Castellini, di cui tralascia un periodo nel quale vengono citati due versi delle Georgiche di Virgilio.

Qualche altra inesattezza forse si potrà trovare qui e colà in questo scritto. Talvolta si lasciò cadere in qualche errore, troppo in qualche citazione fidandosi della memoria. A p. 7 scrive citando Plutarco: « e così (Plutarco) prosegue: « « Plutarco si fu quello che somministrò ad Omero l'idea della favola del suo inferno, ch' egli colloca nel paese dei Cimmerii » » . . . In tutto questo havvi poca esattezza da parte di Plutarco . . . In secondo luogo Omero non si è mai sognato di collocare il suo inferno nel Chersoneso Cimbrico, e nemmeno fra i Cimmerii: ma bensì in Italia nella Campania vicino al lago d'Averno, e nelle vicinanze di Baia e di Cuma ». Nelle prime parole dev' essere incorso un errore tipografico, poichè Plutarco non potè citare sè stesso qui ed in tal guisa; forse è da leggersi: « prosegue Plutarco: « « si fu ». Fatta pure astrazione da questo, il passo di Plutarco non è riportato fedelmente, poichè Plutarco non dice espressamente che Omero collochi la sede dei morti nella terra dei Cimmerî. Descritto il luogo oscuro, pieno di selve, colle notti eguali ai giorni, che abitavano i Cimmerî agli ultimi confini dell' Oceano, soggiunge semplicemente che ciò diede materia ad Omero pel suo racconto sulla evocazione delle ombre: διὸ καὶ τὴν εὐπορίαν τοῦ μυθεύματος Ὁμήρῳ γενέσθαι πρὸς τὴν νεκυίαν (*Marius*, 11). Omero non menziona naturalmente il Chersoneso Cimbrico: ma nomina espressamente i Cimmerî, e nel paese di questi avviene la evocazione delle ombre. Ulisse racconta ai Feaci che per consiglio di Circe, salpò dall' isola della dea, diretto

εἰς Ἀΐδαο δόμους καὶ ἐπαινῆς Περσεφονείης

(*Od.*, X, 564)

Dopo aver navigato l'intiero giorno raggiunse i confini dell'Oceano:

ἔνθα δὲ Κιμμερίων δῆμός τε πόλις τε,

(*Od.*, XI, 14)

la loro terra νὺξ ὀλοὴ τέταται (*Od.*, XI, 19). Chi parla di Cuma e del lago d'Averno è Virgilio, secondo il quale, Enea venuto in Italia

possiede. Sulle traccie di lui ricorderò solamente che, assunto a reggere una Diocesi allora assai disordinata per i mali in quel tempo così comuni, cioè l'assenza dalla sede dei vescovi suoi antecessori, la lontananza dei parrochi dalle loro chiese, e la corruzione e ignoranza nel clero, fu egli riformatore nel senso verissimo e pieno della parola. Chiamato al Concilio di Trento brillò fra i Padri per dottrina e saggezza; nè gl'istorici del Concilio trascurano di notare col suo nome le cose da lui dette e operate, sebbene, fatto per lui onorifico, abbia dovuto per alcun tempo allontanarsene per il ridestarsi delle antiche questioni fra Bresciani e Cremonesi, ch'egli solo seppe per incarico della Republica novamente sopire. E, chiuso il Concilio, publicò in Brescia nel 1564 le sue famose costituzioni per introdurre saggie riforme morali nel clero; libro assai raro oggidì, sebbene ristampato in Venezia dal Varisco nel 1608 fra gli Atti della Chiesa di Brescia (*Acta Ecclesiae Brixiensis*). Dai quali suoi decreti e atti per la riforma del clero è necessario ripetere le lotte talora asprissime ch'egli sostenne, e superò tuttavia, saggiamente adoperando a tempo prudenza, soavità e fortezza; così che il suo nome va unito naturalmente a quello di Carlo Borromeo, al quale fu assai caro, perchè comuni con lui ebbe non meno gl'intenti che le amarezze. Invero il Bollani fu sempre tra i primi a concorrere a quei Concili Provinciali che il Borromeo convocava ad ogni triennio, conforme alle prescrizioni Tridentine; e al ritorno in Brescia ne ingiungeva le applicazioni nei Sinodi Diocesani, malgrado le insistenti interessate opposizioni di molti anche tra i savî del clero, auspici un Panfilo Rovato arciprete e canonico, un Paolo Franzoni nobile asolano, un Cristoforo Mangiavino con altri nomi non oscuri della cronaca bresciana. Rimangono tuttavia delle sue saggie riforme i miglioramenti introdotti nella compagnia della Dottrina Cristiana, colle sue ordinazioni o regole che durano quasi intatte in codeste scuole. Pertanto non a torto l'A., alla stregua di questi ed altri fatti, ci fa ammirare lo spirito di riforma e di disciplina, l'amore di pietà e di studio introdotto con tali ravvicinamenti d'idee e di persone. Nè tace degli atti di continua e distinta carità, onde passò benedetto fra il popolo di Brescia l'episcopato di lui. Basti fra tutti la sua disinteressata esemplare abnegazione, quando nel 1577 scoppiava anche nel territorio bresciano la famosa peste che da S. Carlo prese il nome, della quale scrissero riguardo a Brescia fra gli altri un Patrizio

Così Raffelle Cilenio gli dedica l'orazione *de Pace* del card. Sadoleto, e l'altra *de tuenda Religione* del Campeggio (Venezia, 1561, ediz. aldina in 4.°). Luca Giunti intitolavagli le *Epistole* di S. Girolamo tradotte dallo Zaffi (Venezia, 1562, in 4.°), e Paolo Paruta nei suoi tre libri *della Perfezione della vita politica* (Venezia, 1599) introduce il Bollani a ragionare con altri prelati che furono al Concilio. L'amore suo per le arti attestano le cure di lui per la rifabbricazione di S. Pietro e dell'antica Rotonda, e l'accoglienza fatta all'illustre Palladio da lui chiamato in Brescia per il progetto della nuova fabbrica, e l'edificazione del Seminario, e il ristauro dell'Episcopio, e l'assegno al pittore Pietro Rosa per gli affreschi alla Rotonda, e l'invio d'artisti in Venezia e Roma per lavori e copia di oggetti d'arte. Ricorderò infine il suo zelo per l'arte tipografica, onore e gloria dell'età nostra; e di Venezia e Brescia massimamente. Già fino dal 1562 lo stampatore di Venezia Luca Ant. Giunti, nella dedica delle *Epistole* tradotte di S. Girolamo, lo ringraziava dei ricevuti favori. E Giambattista Bozzola libraio ed editore intelligente, il quale aveva aperto in Trento durante il Concilio libreria per comodo dei Padri, dietro il consiglio e i soccorsi del Bollani si assunse la stampa di molte orazioni e discorsi del Concilio, indi la publicazione degli atti completi (*Universum Sacrosanct. Concilium Trid.*, Brixiae, 1563, in 4.°), edizione che a detta del nostro A. viene ritenuta dagli eruditi siccome più corretta e precisa di tutte, anche a paragone di quella ufficiale del Manuzio (stampata in Roma nel 1564). E come col Bozzola, fu generoso cogli altri tipografi bresciani Lodovico e Vincenzo Sabbio e Damiano Turlino; laonde si può dire che anche per merito di lui Brescia contava allora sì gran numero di tipografie; di che il Bollani in varî scritti dell'epoca viene meritamente lodato.

Tali le memorie storiche raccolte dall'A. in questo libro, arricchito di opportune appendici, frutto paziente de'suoi studî. Con tale lavoro certamente egli raggiunse, a nostro avviso, lo scopo propostosi di riordinare e salvare dall'oblio notizie utili e care alla storia di Brescia. Per due riguardi principali abbiamo poi a lodare monsignor Fè intorno al modo usato nel compiere il presente lavoro; e li accenniamo perchè troppo necessarî benchè trascurati in cosiffatte publicazioni. Vogliamo dire, in primo luogo, la forma facile, piana e per nulla gravosa al lettore. Quivi l'erudizione piace e s'insinua senza

feltrense Vittorino. Della posteriore sua scuola in Verona furono illustri visitatori o discepoli, oltre al greco imperatore, un S. Bernardino da Siena, un Alberto da Sarzana ed Ermolao Barbaro che fu poi vescovo di Verona. Al Guarino passato a Ferrara seguirono, prima dell'eruditissimo Filelfo, un Francesco Sanese e un Antonio Brojanico maestro di Giov. Ant. Panteo, che gli successe più tardi nella cattedra, e di quel Domizio Calderini, segretario di Sisto IV, che forse a torto annoverato dal Cantù fra gli eretici d'Italia, fu certo uno dei più dotti emendatori o commentatori dei classici, il primo che publicasse per istampa un'opera illustrata di Geografia, la *Cosmografia* di Tolomeo con 27 Tavole di bella incisione (Romae, 1478). Discepolo di questo, quando insegnava in Roma, fu lo storico veneziano Marco Ant. Sabellico, rifugiatosi nel 1485 in Verona, sotto il cui mite cielo condusse a termine i trentatrè libri della Storia Veneta. Anzi, in occasione della prima stampa di questo suo lavoro storico (Venetiis, 1487), troviamo qui publicata per la prima volta dal nostro Giuliari una lettera, che il Sabellico in calce all'opera indirizzava ad un Iacopo Giuliari che gli fu largo d'aiuti. Quanto all'utile sua dimora in Verona, vi si legge: *Si quid novi in ea* (historia) *probabis, ocio et urbi id dato, in qua velut amplissimo orbis emporio ad rem ornandam omnia praesto affuere.* Tale la storia del publico magistero scolastico tenutosi in Verona nel secolo XV. Di qua il risvegliato amore per le lettere, quando, come nota l'A., senza tanto scalpore di programmi lo studio era veramente libero, e lo confortavano l'amore e l'onore, anzi che prospettive di lucro.

Segue distribuita secondo le tre decadi la serie di 387 libri di cui è dato nella stessa edizione il tempo in cui furono publicati. Superfluo il constatare che la nostra Venezia vi entra essa sola per più che una terza parte di queste e delle seguenti publicazioni; e sì che oltre a Verona vi troviamo Roma, Bologna, Firenze, Napoli, Brescia, Bergamo, Parma, Lione, Basilea, Magonza, Norimberga ecc. Alla prima succede una seconda serie di altre dieci opere, delle quali è data la sola nota di luogo o di tipografo; ma che per sode ragioni s'intendono publicate nel corso di quest'epoca. Infine per le 95 della terza serie non è data alcuna nota tipografica, sebbene anche queste per sano criterio bibliografico siano da annoverarsi fra le publicate durante il trentennio che l'A. ha preso ad illustrare. Noi non diremo, come ad altri parve, che male egli abbia provveduto con questa

o per modificare un periodo, o per togliere una ripetizione, o per ricondurre a suo luogo una circostanza, la scienza perde il frutto che s'impromette. Quanto a me, è ben noto che io colsi quasi a volo la parola della mia narratrice, e quale è uscita dalle sue labbra tale la ho, per così esprimermi, stenografata; chi mi è stato testimonio in questa improba fatica, può farne sicurtà » (pag. XVI).

Da codesta così scrupolosa diligenza del Raccoglitore nasce quell'incanto che si prova nel leggere queste fiabe; le quali son così naturali nella loro semplicità, che par veramente di assistere al racconto orale della novellaia. Qui s'impara a conoscere che sia e quanto importi la naturalezza in fatto di stile. Chi lesse le *Novelline popolari italiane* publicate da D. Comparetti (ediz. Loescher, 1875) ove poche sono le conservate nella loro forma genuina, o quelle che l'avv. Gherardo Nerucci raccolse per la *Novellaia Fiorentina* dell'Imbriani, sa come questi racconti perdano assai se si voglia dar loro una forma letteraria, e più se vengano dal dialetto tradotti nella lingua illustre. Il rimprovero che, nella *Nuova Antologia*, fece il D'Ancona all'Imbriani, d'aver publicate le fiabe tali e quali le avea stenografate senza ritoccarle e correggerle, non era giusto. Ed a convincersene basta confrontare le due lezioni della stessa novella, una quale l'avea dettata la ciana analfabeta, e l'altra narrata dalla signora: la prima è schietta, vispa, rapida; la seconda procede come impacciata ed è faticosa a leggersi; nè si desidera di rileggerla come la prima.

Il dottor Pitrè, nella sua Prefazione, ci fa fare gradita conoscenza delle sue brave narratrici, fra le quali la più valente, la novellatrice-modello, è la Agatina Messia di Palermo, una vecchietta ottuagenaria, famosa nel vicinato per la sua abilità nel contar fiabe. « Tutt'altro che bella, essa ha parola facile, frase efficace, maniera attraente di raccontare, che ti fa indovinare della sua straordinaria memoria e dello ingegno che sortì da natura » (pag. XVII). « La Messia non sa leggere, ma la Messia sa tante cose che non le sa nessuno, e le ripete con una proprietà di lingua che è piacere a sentirla. Questa una delle caratteristiche sue, sulla quale chiamo l'attenzione dei miei lettori. Se il racconto cade sopra un bastimento che dee viaggiare, ella ti mette fuori, senza accorgersene o senza parere, frasi e voci marinaresche che solo i marinai o chi ha da fare con gente di mare conosce. Se la eroina della novella capita, povera e desolata, in una casa di fornai e vi si alloga, il linguaggio

Ercole e delle sue varie imprese (1). Nel quinto sono considerati gli Eroi, le Eroine, gli Animali, le Fate, i Maghi, i Draghi, le Streghe, i Demoni, i Giganti che si incontrano nelle fiabe e de' quali solo il Pitrè, che vi è vissuto dentro così a lungo e con tanto amore, potea discorrere con la eloquenza e la maestria ch'egli dimostra in questo bellissimo capitolo. Nel sesto parla del Ciclo leggendario evangelico, dell'Ebreo errante, di Malco, di Giuda, di Pilato, dei viaggi di Gesù Cristo e degli Apostoli, fra i quali spicca il gaio e faceto S. Pietro.

Al ragionamento seguita il saggio d'una Grammatica del dialetto e delle parlate siciliane, che occupa ottanta pagine. Benchè il Pitrè abbia preso per base di questo lavoro la monografia del tedesco dottor Fr. Wentrup sul dialetto siciliano, tante sono le aggiunte e le correzioni ch'egli vi fece che si può dir cosa nuova. Il Wentrup avea fatta la sua monografia « coi documenti dialettali delle provincie orientali dell'isola e molto probabilmente di Messina e Catania » (Pag. CLI). Ora, deve apparire a chiunque che quelli fossero insufficienti a fare un lavoro compiuto, come si studiò di fare il Pitrè: al quale i filologi e glottologi nostri e stranieri debbono esser grati d'aver fatto conoscere l'eccellente lavoro del Wentrup e di averlo perfezionato in guisa da offrirci un modello di grammatica dialettale.

Venendo ora a toccare delle somiglianze e dei riscontri fra le fiabe siciliane e le veneziane, mi basterà il dire che gli elementi che compongono le une si trovano, quasi tutti, nelle altre. Ciò si dica di tutte le fiabe dei varî popoli d'Europa. Quando io, vent'anni fa, leggevo in una traduzione francese alcune delle fiabe tedesche raccolte dai Grimm, rimasi al trovare tante somiglianze con le nostre del veneto. Nessuna delle tedesche era in tutto uguale ad una veneta; ma i particolari di ciascuna si trovavano sparsi in tre o quattro delle altre. Così è delle siciliane, e di quelle di tutte le provincie d'Italia. Se volessi notare tutti i raffronti (servendomi del lavoro fatto dallo stesso Pitrè) che vi sono fra le quattrocento sue e le nostre edite dal Bernoni od ancora inedite e non mai raccolte, farei un lavoro troppo fuori dei limiti di questo scritto. Mi limiterò ad alcune fra le prime.

(1) Nelle fiabe s'incontrano spesso uomini e donne convertite in istatue. È il mito di Medusa che convertiva in pietra chi la guardava. — I palazzi sotterranei sono una reminiscenza delle caverne abitate dai primi uomini semiferini.

alla XIX siciliana *Lo Scavu* e s'accosta alla XXII *Li sette latri.*

La VII siciliana *La soru di lu Conti* è la stessa XVIII veneziana *El re bufon*. Simili sono pure i versi d'entrambe. Nella veneziana:

Lampada mia d'argento, stupin d'oro,
Dormela o vègela la mia signora?
E la lampada: Intrate, intrate, in bona ora,
La è in camera che dorme sola.

Nella siciliana:

Lamperi d'oru, lamperi d'argentu,
Che fa lu to Riuzzu, dormi o vigghia?
E lu lamperi: Trasìti, signura, trasìti sicura, (1)
La Riuzzu dormi, 'un avìti paura.

La X *L'acqua e lu sali* è la XIV veneziana *Come 'l bon sal* nella raccolta del Bernoni.

La XII *Lu Re cavaddu mortu* e la variante *Rossu comu sangu* hanno particolari comuni con la nostra, tradotta in tedesco da G. Widter ed A. Wolf nelle *Volkmärchen aus Venetien*, *Il principe dalla pelle di porco* (Der Prinz mit der Schweinhaut).

La XIII *Bianca-comu-nivi rossa- comu-focu* ha molti particolari che si trovano sparsi in parecchie nostre, p. es. *L'amor de le tre naranze*, *El principe da la coa d'oro*, *El fio del pesse.*

La XVII *Marvizia* (una della più belle) ha riscontri con fiabe di tutta Italia, e, fra le nostre, con la *Parsemolina* (XII in Bernoni), la quale ha pur molte somiglianze con la XX siciliana *La vecchia di l'ortu.*

La XXI *Lu spusaliziu di 'na Riggina c'un latru* fa ricordare la nostra inedita *El pare che gavea quatro fioi*, che è in parte pure la siciliana di Casteltermini *I sette fratelli.* Ecco il sunto di questa fiaba ch'io ricordo da molti anni. Un padre avea quattro figli. Eran poveri. Un giorno il padre li esorta a procacciarsi un mestiere. Partono, promettendo tornare dopo tre anni, nello stesso giorno: luogo di ritrovo un crocicchio. Il giorno fissato, il vecchio va ad aspettare. Viene il primo figlio: era uno *Strologo*; viene il secondo: un *Magnano*; il terzo: *Cacciatore*; il quarto: *Ladro.* Il padre li mette alla prova. Che c'è, fa allo strologo, in cima a questo pioppo? — C'è il nido d'una gazza che vi sta covando tre ova. — E tu, dice al ladro,

(1) *Trasìti*, passate, entrate; dal latino *transire.*

cia. Torna il vicerè. Si smurano le porte. Una mattina vedono lì vicino un bel palazzo (fabbricato per opera della fata); era degli assassini. Il capo fa amicizia col vicerè e gli chiede la figlia in isposa. Fatte le nozze, il capo conduce la sposa in camera, ch'era tutta parata di velluto nero, con un tavolo nero e, sopra, due lumi ed una spada. Lei va dalla parte dell'elsa e quando egli le dice: ora me le paghi tutte; ella, con un tratto d'astuzia, lo fa rivolgere indietro e la gli taglia la testa. Tornata dal padre, gli racconta ogni cosa e si fecero gran feste per la morte del capo degli assassini.

La XXII siciliana *Petru lu massariotu* si trova in parecchie nostre ch'io ricordo d'aver tante volte udite dalle nostre vecchie, che sono ormai quasi le sole che sappiano di questi racconti. I quali finiranno per andar perduti, se non v'è chi s'affretti a raccoglierli (1).

Il quarto volume si chiude con un ricco glossario che contiene oltre duemila cinquecento vocaboli siciliani più difficili a capirsi. Con questo la lettura delle fiabe e l'intelligenza del dialetto siciliano sono agevolate a tutti i lettori. È incredibile la quantità di vocaboli e di locuzioni siciliane che sono tali e quali nei nostri dialetti e sottodialetti. In fine poi vi sono due *Aggiunte alle Varianti ed ai Riscontri*, una delle quali è d'un altro infaticabile ed abilissimo raccoglitore e illustratore di tradizioni popolari delle provincie napoletane, toscane e lombarde, che è il prof. Vittorio Imbriani. Al quale auguro un così coraggioso e valente editore come è il signor Luigi Pedone Lauriel, che ci dà la accuratissima edizione di questa Biblioteca siciliana del dottor Pitrè (2).

CRISTOFORO PASQUALIGO.

(1) Ne sta raccogliendo a Venezia il mio amico Ugo Arvedi.

(2) Così scrivevo un mese fa. Or son lieto di annunciare due bei volumi, usciti in questi giorni, dell'Imbriani, e sono: LA | NOVELLAJA FIORENTINA | *fiabe e novelline* | *stenografate in Firenze dal dettato popolare* | *da* | **Vittorio Imbriani** | *Ristampa accresciuta di molte novelle inedite* | *di numerosi riscontri* | *e di note, nelle quali è accolta integralmente* | LA NOVELLAJA MILANESE | *dello stesso Raccoglitore* || In Livorno, coi tipi di Franc. Vigo, Editore, 1877. Un volume di XVI-640 fittissime pagine. — XII CONTI | POMIGLIANESI | *con varianti* | *Avellinesi, Montellesi, Bagnolesi* | *Milanesi, Toscane e Leccesi* ecc. | *illustrati da* | **Vittorio Imbriani** || Napoli | Libreria Detken e Rocholl | Piazza Plebiscito | M.DCCC.LXXVII. Un volume di pag. XXXII-290. Tutti questi conti e fiabe furono raccolte stenograficamente, e perciò resteranno, come quelli del Pitrè, modelli del genere, e saranno i migliori documenti per istudiare sotto tutti gli aspetti cotesti vetustissimi prodotti della fantasia umana. I riscontri sono

C. F.

Verona Militare. Studio di LUIGI BATTIZOCCO, *capitano del Genio.* Verona, 1876, Kayser, pag. 108 in 16.°

Con questo titolo, che lo stesso Autore dice (e noi nol negheremo) *per avventura troppo conciso,* fu testè publicato un libretto di cento pagine poco più. Se piccola n'è la mole, molte ed utili a sapersi sono le cose che contiene; e comecchè narrate ordinatamente, a brevi tocchi, e con facile ed elegante stile, dilettevoli anche a leggersi. Poichè è d'uopo avvertire, non trattarsi nel presente lavoro di argomento esclusivamente tecnico, siccome apparirebbe a prima giunta dal titolo, ma insieme, e direi quasi precipuamente, di una rivista storica sulle più notabili vicende politiche della città di Verona e dell'agro suo, dall'origine di essa fino a questi ultimi tempi.

Il chiar. A. divide il suo studio in periodi, a principiare dai due secoli che precedettero l'êra cristiana. E ben fece, perchè con ciò ha reso più agevole al lettore la memoria dei fatti, i quali tanto più nella mente restano impressi, quanto sono più ordinatamente disposti.

Dall'epoca romana passa l'A. a quella infelicissima delle irruzioni barbariche; quindi alla sempre mal ferma signoria de' successori di Carlomagno; poi a quella della veneziana Republica; e da questa, toccati con vivaci e rapidi cenni i fortunosi tempi del primo Napoleone, viene a dire del dominio austriaco, e di quanto allora si fece onde ridurre formidabile il famoso quadrilatero, e come poi, sparita ogni straniera potenza in Italia, ne sia derivata la prodigiosa creazione del nostro regno.

E qui il ch. A. si diffonde con mirabile precisione e chiarezza intorno alla forma, all'importanza ed all'opportunità delle fortificazioni in generale, e di quelle di Verona in particolare, per quindi pronunziare il suo avviso sul tanto controverso argomento, circa il migliore sistema di fortificazioni, all'uopo di difendere lo stato nostro contro una straniera invasione dal lato delle Alpi. Giudici incompetenti, noi ci asteniamo dall'esternare il nostro pensiero sopra siffatta materia. Ci sia concesso soltanto di osservare, che nell'esporre le proprie teorie intorno a questa importantissima e difficile contro-

SAGGIO

DI DRAMMATURGIA

VENEZIANA.

(Contin. Vedi pag 193).

Bacio (il) — Favola pastorale, recitata nell'ultimo di Maggio 1600, alla persona del Serenissimo Prencipe di Venezia Marin Grimani — A. *Incerto* — Venezia, per il Rampazzetto, in 4.°

Questo componimento viene ricordato dal Groppo, pag. 12, non così dall'Allacci, forse per dimenticanza, mentre gli altri vengono citati a suo luogo, con cenno che furono rappresentati al tempo dei banchetti del Doge.

Bajardo — Vedi, *Gastone e Bajardo.*

Bandito (il) Veneziano — Dramma storico in cinque atti — Milano, Luigi Ciotti, 1861, in 8.°

Nel fascicolo 22 della Raccolta teatrale: *I Fiori di Talia.* È una ristampa, senza i nomi dell'autore e del traduttore, di un componimento edito dallo Stella parimenti a Milano nel 1845 con altro titolo. Vedi, *Abelino.*

Barca (la) da Padova.

Con questo titolo il Gervasoni, pag. 109, ed il Fétis vol. III, p. 60, ricordano un'opera posta in musica dal m. *Caruso Luigi* scritta per Venezia, il cui libretto stampato porta un titolo diverso, che fu riferito in questo saggio. Vedi *l' Arrivo del Burchiello* ecc.

Barcajuolo (il) Veneziano e la Signora Gourmantier — Dramma in tre atti e prologo — A. *Angelo Morolin* Artista-comico — Milano, Sanvito succ. Borroni, 1858, in 12.°

Nel fascicolo 357 della Raccolta teatrale *Florilegio drammatico*, serie VII, vol. 9.

Baruffe (le) Chiozzote — Commedia in tre atti in prosa — A. Avvocato *Carlo Goldoni* — Venezia, G. B. Pasquali, 1761, in 8.° con figura.

Nel vol. 15 delle opere dell'Autore — Ivi, Zatta, 1789, con figura, nel vol. 10

BIANCA CAPPELLO — Quadro drammatico del secolo XVI — A. *Giovanni Sabbatini* — Milano, Stabilimento Civelli e C.°, 1844, in 8.°

Volume primo dei drammi storici dell'autore, ristampato: Torino, Caffaretti, 1864, in 8.° — Firenze, libreria teatrale di Angelo Romei, 1867, in 16.° fasc. 150-151 del Nuovo Repertorio Drammatico.

—— Dramma in cinque parti e prologo — A. *Gaetano Vestri* — Firenze, libreria Romei, 1851, in 12.°

Si legge nel fasc. 17 del Nuovo Repertorio Drammatico suddetto, ed è componimento tratto dalla surriferita azione drammatica del *Sabbadini*, come lo stesso *Vestri* dichiara

—— Melodramma in quattro parti — A. *Carlo Wlten* — M. *Alberto Randegger* — Da rappresentarsi nel teatro grande di Brescia il carnevale 1853-54 — Brescia, Venturini, 1854, in 8.°

Ristampato: Trieste, Weis, 1854, in 8.° per recita al teatro Mauroner di quella città nell'estate dell'indicato anno.

—— Dramma in cinque atti in versi — A. *Francesco Dall'Ongaro* con cenni biografici e ragioni del dramma — Torino, Dall'Unione Tipografica Ed., 1851, in 8.°

Questo componimento fu rappresentato la prima volta nella suddetta città l'autunno 1860. È in versi ma non per musica. Il sig. *Clément* nel suo Dict. lyr., p. 108, prendendo un equivoco non lieve, riferisce un'opera col titolo sopraripportato eseguita nel Novembre 1860 a Torino con musica del Dall'Ongaro, per cui scambiava questo autore in un maestro di musica che non ha mai esistito.

Fu ristampato, preceduto da un racconto storico di Alessandro Dumas — Napoli, E. Lubrano e C. editori, 1863, in 8.°

—— Dramma-lirico — A. *Cantoni* . . . — M. *Lovati Cazzulani* rappresentato nel teatro principale di Valenza nella Primavera 1871.

La rappresentazione di questa opera viene accertata dalla Gazzetta musicale di Milano, anno XXVI, pag. 427. Il libretto relativo d'incerto autore si ritiene stampato come di metodo, ma l'eventuale edizione non si è veduta per poterne rendere esatto ragguaglio.

—— Melodramma in un prologo e quattro atti — A. *Pellegrino Rossetti* — M. *Alessandro Badiali* — da rappresentarsi in Firenze al R. Teatro alla Pergola nel carnovale 1876 — Bologna, Tip. della Società Azzoguidi, in 16.°

Di questo componimento nell'anno precedente era stata publicata un'edizione — Bologna, Stabilimento Monti, 1875, in 16.° Bibl. Ital., an. IX, pag. 976.

Anche il *Sografi* avrebbe scritta una rappresentazione relativa alla celebre *Bianca Cappello*, ma sarebbe stato impresso il solo argomento nel 1820, in 8.° di pag. 8, probabilmente esteso da taluno dei comici, che in detto anno faceva parte della compagnia dalla quale veniva recitato il componimento, essendochè l'Autore sopra nominato era già estinto dal 4 Gennaio 1818 in Padova sua patria. Quelle poche pagine stampate io non le ho vedute, ma le ricordo in appog-

È componimento in prosa, tre atti con prologo. La scena in Venezia nell'anno 938.

Bibba (la) — Intermezzo per musica in tre parti — A. *Carlo Goldoni* — M. . . . . — Rappresentato in musica nel teatro di S. Samuele l'anno 1735 — Venezia, Marino Rossetti, in 12.°

Milano, per Carlo Giuseppe Ghissandi, in 12.°, per recita a quel teatro Regio Ducale nell'estate 1743 — Venezia, Tavernin, 1753, in 8.°, nel vol. 4 delle opere giocose dell'Autore — Ivi, Zatta, 1794, in 8.° con figura, nel vol. 35 delle Opere teatrali del Goldoni, nella quale edizione si accennerebbe che l'intermezzo veniva rappresentato a Venezia nel 1734. Fu ristampato più volte. Si trova impresso anche in Bassano senza nome di stampatore ed anno, in 12.° La parte di *Lindora* è in dialetto; per questo si ricorda il componimento.

Biricchini (i) **di Venezia** — Vedi i *Due biricchini* ecc.

Bizzaria (la) **di Pantalone** — Commedia capricciosa e faceta — A. *Francesco Gattici* — Venezia, G. B. Combi, 1624, in 12.°

Blocco (il) **di Venezia** del 1814 — Farsa — A. *P. G. N.* cioè *Pasquale Giuseppe Negri* — Venezia, Parolari, 1814, in 8.°

Questa graziosa e comica farsa è in dialetto: fu nel ridetto anno recitata la prima volta nella sala teatrale della Società Filodrammatica a S. Tomà.

Bottega (la) **del caffè** — Commedia per musica — A. *Carlo Goldoni* — M. . . . . — da rappresentarsi nel Regio Ducale Teatro l'estate 1743 — Milano, Ghislandi, in 12.°

Questo intermezzo, non propriamente commedia come veniva qualificato nell'edizione surriferita, si trova ristampato nel vol. 5 delle opere giocose del Goldoni, Venezia, Tavernin, 1752, in 12.°; nel vol. 8 delle Opere drammatiche giocose del suddetto, Venezia, Agostino Savioli, 1780, in 8.°; non che nel volume 35 delle Opere teatrali dello stesso Goldoni, Venezia, Zatta, 1794, in 8.°, nella quale ultima edizione si dà notizia che il componimento sarebbe stato eseguito a Venezia l'anno 1734. Con tutta probabilità lo si ritiene stampato a quell'epoca, ma non si ebbe opportunità di vedere l'eventuale edizione. Vi si dialoga in dialetto.

Bragadino — Tragedia — A. *D. Valerio Fuligni*, canonico regol. lateranense — Pesaro, per Girolama Concordia, 1589, in 8.°

Per lo stesso argomento, vedi: *Antonio Bragadino*.

Bravo (il) — Opera — A. *A. Berettoni* — M. *conte Aurelio Marliani* — Parigi, Dai torchi di Pihan De la Forest C. Monrival, 1834, in 8.°, con traduzione francese di fronte.

Nel frontespizio si qualifica il componimento opera semi-seria, ma non può così qualificarsi, daachè non havvi alcuna parte buffa ecc. Si trova ristampata Vicenza, Tremischi, in 8.°, per recita nel teatro Eretenio l'estate 1836 — Padova, Penada, 1841, in 8.°, per recita nel teatro nuovo di detta città nello stesso anno. In questa ultima riferita edizione si nomina il poeta, Autore del libretto, che nelle precedenti si tace.

Vedi: *Chi la fa l' aspetta.*

Burlamacchi da Lucca — Vedi, *Francesco Burlamacchi da Lucca.*

Byron — Vedi, *Giorgio lord Byron*, ed anche *Lord Byron.*

Cacciatore (il) — Tragicomedia — A. *Domenico Balbi* — Venezia, Didini, 1680, in 12.°

Questo componimento è scritto in prosa col dialetto. Non apparisce ricordato nell'*Allacci* se pur riporta altre commedie dell'Autore, bensì figura nella serie degli scritti impressi in dialetto veneziano publicata da *B. Gamba*, il quale fa conoscere che esiste altra edizione della surriferita tragi-commedia — Venezia, Lovisa, s. a., in 12.°.

Caduta (la) della Veneta Repubblica.

Vedi: *Lodovico Manin ultimo Doge.*

Caduta (la) deplorabile d'Aquileia.

Vedi: *Grandezza delle rovine.*

Caduta (la) di Negroponte.

Vedi: *Anna Erizzo.*

Cameriera (la) astuta — Commedia in 5 atti, in dialetto veneziano ed in versi martelliani — A. *Riccardo Castelvecchio*, cioè il conte *Giulio Pullè* Veronese — Milano, Batezzati, 1858, in 16.°

Fu publicata nella *Palestra drammatica*, fasc. 20, settimo della serie dell'Autore: l'identica edizione surriferita fu dispensata ancora nella raccolta: *Fiori di Talia*, fasc. 43, anno secondo, semplicemente cambiata la copertina relativa — Milano, 1864, presso l'editore Luigi Cioffi. Fu ristampata, ivi, Sanvito successore Borroni e Scotti, 1861 in 16.°, nel fasc. 423 del Florilegio drammatico, ed anche in appresso per quest'ultima raccolta.

Cameriera (la) prudente (che fa seguito alla *Cameriera astuta*). Commedia in tre atti — A. *Ricc. Castelvecchio* sopra nominato — Milano, libreria editrice, tip. Sanvito, 1876, in 16.°

Questa commedia, che è in dialetto, venne scritta dal chiarissimo Autore in prosa a differenza della precedente di cui è continuazione. Si trova nella Raccolta Florilegio drammatico fasc. 590.

Campiello (il) — Commedia — A. *Carlo Goldoni* — Venezia, Zatta, 1792, in 8.°, con figure.

Nel vol. 25 delle opere teatrali dell'Autore. Si trova ristampata la detta commedia, che è in dialetto ed in versi, in varie raccolte complete del Goldoni edite in Venezia e fuori.

Candiano — Vedi: *Pietro Candiano doge di Venezia.*

Candiano Quarto — Dramma lirico — A. *Giovanni Peruzzini* — M. *Gio. Battista Ferrari* — da rappresentarsi nel teatro Gallo in San Benedetto nella stagione di Primavera 1844 — Venezia, Rizzi, 1844, in 8.°

—— in onore di CARLO ALBERTO Re costituzionale d'Italia — A. . . . . -- M. . . . *Perny*, ed INNO POPOLARE A VENEZIA — A. *Pietro Beltrame* — M. *Francesco Malipiero* — Spettacolo straordinario nel teatro S. Benedetto in Venezia la sera di Mercoledì 5 Luglio, 1848 — Venezia, Rizzi, tre foglietti volanti.

Furono ristampati a pag. 470-471 del volume secondo della Raccolta *Atti e decreti* ecc. Venezia, Andreola, 1848, in 8.°

—— appositamente scritta pella ricorrenza del giorno onomastico di S. M. Napoleone ecc., da eseguirsi nelle sale del teatro la Fenice la sera del 24 Settembre 1812 — A. *Gerildo Casiride* pastor d' Emonia — M. *Gio. Batta Botti* — senza luogo (*Venezia*), Molinari, in 16.°

Si legge nel libretto: Accademia dell' Istituto Filarmonico di Venezia con cantata appositamente scritta ecc.

—— PASTORALE, eseguita la sera del 19 Ottobre 1828 nella Accademia dell' Istituto Filarmonico — A. *Pietro Zorzi* — M. *Ermagora Fabio* — Venezia, Molinari, in 8.°

Si legge nella parte seconda del programma dell' Accademia eseguitasi nell' Istituto nella sera predetta. La cantata fu scritta espressamente.

—— pel giorno onomastico di S. M. I. R. A. *Ferdinando I* Imperatore e Re — A. *G. P.* (*Giovanni Peruzzini*) — M. *Giuseppe Pellarin* — da eseguirsi in casa del Console Pontificio il 30 Maggio 1844 — Venezia, Tip. Emiliana, 1844, in 4.°

—— pell' onomastico di *Gioachino Napoleone* Re della Sicilia — A. *Girolamo Nascimben* — M. *Francesco Gardi* — da eseguirsi presso il signor Gregorio Bernardini — Venezia, Picotti, 1809, in 8.°

—— per l' arrivo in Venezia dell'Arciduca *Giovanni d'Austria* da eseguirsi nel gran teatro alla Fenice — A. *Antonio Perucchi* — M. *Giuseppe Nicolini* — Venezia, Rizzi, 1815, in 8.°

—— per la venuta di S. E. conte *Ferdinando di Bissingen* commissario plenipotenziario — A. *Gio. Batta Colloredo* — M. *Ignazio Geruce* — da eseguirsi dalla Società dei dilettanti filarmonici la sera 19 Febbraio 1803 — senza luogo (*Venezia*) e stampatore, in 8.°

(Continua.)

quando nel 1495 s'impadronì di quel regno, gli valse da lui la pensione annua di cento ducati. Insegnò belle lettere a Roma, abitando al Vaticano, caro com'era a Leone X. Fu valente poeta e felice improvvisatore in verso ed in prosa. Di lui non si ha alle stampe che un'elegante dialogo latino intitolato *Leo*, che tratta delle lodi di quel papa e della sua famiglia Medicea. Questa orazione inedita, scritta sul principiare del secolo XVI, è rammentata dal Mazzucchelli, il quale avvisa che la lettera dedicatoria fu pubblicata dal Fogliuzzi a p. 143 del dialogo sopra citato, e alcuni pochi squarci di quell'orazione furono inseriti a pag. 60 della vita del Brandolini, premessa dal Fogliazzi al dialogo stesso.

Il cavaliere Leonardo Donato, fatto procuratore di S. Marco, affrettossi a porger grazie alla Signoria del conferitogli carico con un'orazione, nella quale accenna d'avere avuto in ancor giovane età molte onorifiche mansioni ed onori entro e fuori della città, e mostrasi grato, ora che fu introdotto « nel numero di quelli, che per uso della Republica sono stimati li più principali e li più prestanti senatori, assicurandola d'averlo come un deposito per ogni occorrenza, e che per beneficio e salute della sua benedetta patria andrà anco nelle più estreme parti del mondo, non solo con quella prontezza che si può desiderar maggiore, e con quell'onorevolezza e comodità che sogliono andare li rappresentanti di questa Serenissima Republica, ma vi anderà anche in ginocchi e strascinando il ventre per terra ».

Paolo Beni, con uno scritto in forma di discorso (Padova, 9 Febbraio 1601), proponeva al Papa rimedî all'inondazione del Tevere, a cui, a suo avviso, doveasi dare un letto capace di 350 canne quadrate d'acqua, potendosi sino al castello, anzi sino alla punta di S. Spirito geminare il canale, tirandone per Prati un'altro. Trattavasi allora d'impedire il rinnovarsi l'inondazione del 1598. In questo discorso il Beni allude a un'altro suo avviso sullo stesso argomento, ed ambedue furono stampati a Roma. Lo scrittore fu di Candia e nacque verso il 1552, ma visse sempre in Italia; insegnò teologia a Roma, filosofia a Perugia e belle lettere a Padova, ove morì nel 1625; publicò varie opere e sostenne molte contese scientifiche e letterarie.

Bernardo Navagero (2), già menzionato, a nome della Republi-

(1) *De Fortitud.* l. II, cap. *de Coecit.*

(2) Reco un di lui epigramma « super civitate Ferrariae in ejus laudem »:

tempi di Francesco Sforza, nelle cui lodi si diffonde, come in quelle di Biagio Visconti. Guiniforte (2) militò in Ispagna sotto Alfonso V nel 1432, poi al ritorno in patria insegnò lettere latine a Novara e Milano, fu consigliere e vicario del duca di Milano Filippo M. Visconti e suo ambasciatore. Il duca aspirava al ricupero di Bergamo e Brescia, appartenenti al ducato sotto i Visconti, ed usurpate dai Veneti durante il dominio di Filippo Maria, e reclamava altresì Vicenza e Verona come retaggio degli Scaligeri, spenti nell'ava della moglie, cioè nella duchessa Caterina; dal canto suo Venezia voleva che il confine degli Stati rispettivi fosse segnato dall'Adda. Durarono quattr'anni le ostilità, ed il timore dell'avanzarsi dell'ottomano impose ai contendenti la pace, fermata nel 1454 a Lodi, rinunciando il duca alle sue pretese ed al territorio di Crema, rimasto a Venezia.

In lode di Venezia (3) stendeva un discorso Giovanni Battista Strozzi al doge; il ms. in 18 fogli del sec. XVII sembra originale, e la sua legatura in pelle impressa ad ornati lo farebbe credere. Nella parte anteriore uno scudo ovale nel mezzo reca nel centro il sole e sotto la luna falcata col motto all'ingiro: *Da voi conosco l'esser quel ch'io sono,* dall'altro uno scudo simile, rappresentante nel centro la sola luna falcata colla leggenda: *Io per me sono un'ombra* (4).

Verona erasi ribellata al duca di Milano G. G. Visconti, avendo il popolo occupato la cittadella. Ugolotto Biancardo di Parma sopraggiuntovi ricuperò il castello e la città, cui abbandonò al saccheggio de' suoi soldati. Questo fatto diè occasione al vicentino Avogadro Dell'Organo di perorare pei vinti colla sua « Declamatio pro Verona spectabili generosoque militi domino Ugoloto Biancardo illustrissimi principis dom. Comitis Virtutum consiliario dignissimo,

(1) Dello stesso vi sono due lettere a Costanza Varano.

(2) Nel frontispizio delle sue opere (ediz. del 1723) è detto bergamasco, ma l'Argelati, che non fa cenno di questo opuscolo, lo dice pavese.

(3) Rammento qui anche un » Discorso di mons. Capilupo per conservare la lega fra Pio V, il re cattolico e la Republica veneta, al duca d'Urbino ». Ippolito Capilupo mantovano, colto poeta, fu destro maneggiatore di affari politici; creato nel 1560 vescovo di Fano, nel 1561 andò ambasciatore di Pio IV a Venezia. Rinunziato il vescovado nel 1568, morì in Roma il 1580. Fu al servizio anche di Spagna, di Ferrante e del cardinale Ercole Gonzaga.

(4) A Luigi Mocenigo eletto doge veniva declamata un'orazione gratulatoria da anonimo autore in 13 fogli.

« Antonii Luschi Vicentini doctissimo viro Musarumque amicissimo dom. Francisco de Fiano amico meo honor ». È una responsiva ad una lettera del Flano del 27 Agosto, ed ha la data di Roma ***apud aedes pompeianas*** 9 Settembre, in 101 eleganti versi.

« Antonii Luschi vicentini oratoris clarissimi inquisitio super undecim orationes Ciceronis, ad fratrem suum optimum atque clarissimum Astolfinum de Marinonibus ». È un'analisi delle orazioni Ciceroniane ***pro lege Manilia, pro An. Milone, Cn. Planco, L. Sylla, Archia poeta, M. Marcello, L. Ligario, rege Dejotaro, A. Cluentio, Quintio, L. Flacco.*** Quest'opera, stampata, leggesi in un codice membranaceo del sec. XV e XVI di due diverse mani. In un altro codice in parte cartaceo e membranaceo del sec. XV, la stessa ***inquisitio*** è intitolata: « Antonii Lusci Vicentini secretarii illustrissimi ducis Mediolani et jurisconsulti ad suum fratrem optimum atque carissimum Astolfinum de Marinonibus secretarium magnifici Francisci de Barbavariis inquisitio artis in orationibus Ciceronis ».

« Collatio habita ante pedes ss. dom. Innocentii PP. septimi per Antonium de Luschis oratorem inclitae dominationis Venetiarum ad praelibatum dominum nostrum pro recommendatione dominationis praelibatae ». Un'allocuzione ei fece all'istesso Pontefice « pro actione gratiarum, causa translationis ab eo factae de dom. Angelo Barbadico ad ecclesiam veronensem ».

« Virtuoso atque magnifico militi dom. Iacobo de Verme latinae militiae principi ducique et patri admodum colendissimo Antonius Luscus Vicentinus », magnificando le vittorie di lui e le sue virtù militari; ma antepone la felicità e i vantaggi della pace alle conquiste della guerra. È in data del 1407.

« Ad cardinalem mediolanensem ipsius digna laudatio, quod illustris dominorum Vicecomitum status confirmandi et pacificandi curam onusque suscèpit », scritta « Romae apud aedes pompejanas, 13 Septembris ».

« Epistola Antonii Luschi ad principem illustrem ducem Mediolani », relativa ad affari politici, di Roma, 22 Giugno 1412 (2); un'al-

(1) Di Nicolao Lusco veggo tra i mss. ambrosiani un ***Epithalamium in nuptiis Guizardi Ferrariens.***

(2) Gli indirizzava pure un carme come « exhortatio ut pacem cogitet per viam belli ». Di lui si hanno pure alcune « epistolae metricae ad Antonium

la morte del poeta Coluccio Salutato. Il Fiano Francesco or ora ricordato dirigeva al Loschi *celeberrimo viro, laurea et immortalitate digno* un carme in 72 esametri, da Roma 27 Agosto *in colle viminali;* ed un'anonimo dedicava a lui *virum praestantem et conspicuum, Musarum celebritate famosum* un carme, in cui lamenta *casum ducis*, in data di Milano 21 Ottobre *apud templum admirabile Virginis Deiparae.* Il Quadrio ricorda del Loschi un sonetto esistente già in un codice presso l'ab. Trombelli, inviato a nome del duca di Milano, che incomincia: « O Cleopatra, o madre d'Ismaele — O gran Semiramis de Babilone », in risposta a quello di Coluccio Salutato contro ad esso duca: « O scacciato dal ciel da Michaele — O ruina del Sedio de Aquilone » ecc.

Rammento qui l'autografo dell'orazione panegirica recitata dall'udinese Gregorio Amaseo in lode del card. Grimani il 19 Luglio 1499, e stampata in 4.° senza data di luogo nè di tempo col titolo: « Panegyricus in laudem Card. Grimani facundissimi oratoris Gregorii Amasaei utinensis antiquis progenitoribus Bononia oriundi pro Utinensibus dictus sacratissimo card. Dominico Grimano Patriarchae Aquilejensi religiosissimo ».

Un *sermo compositus per egregium legum doctorem dom. Bartholomaeum de Iacopo in conventuando rever. dom. Episcopum vicentinum* trovasi in un codice del sec. XV, ed è un'arida disquisizione legale, che s'aggira su questo tema: « Nominis praeconium demonstrative praetaxatum; hominis mysterium praerogative designatum; flaminis officium accessive demonstratum ». Il vescovo era Giovanni da Castiglione, di nobile famiglia milanese, creato Vescovo di Vicenza, ove forse non risedette mai, a'primi d'Ottobre 1390; fu consigliere di G. Galeazzo Visconti duca di Milano, e insegnò giurisprudenza a Padova, ed ebbe i titoli di conte, marchese e duca di Vicenza. E a proposito del Visconti, e dei ridevoli arzigogoli onde infarcivasi l'eloquenza a quei tempi, m' accadde vedere un discorso di Fulgido « sacrae theologiae magistri d. Petri de Candia novariensis antistitis in assumptione dignitatis ducalis Iohannis Galeaz prothoducis Mediolani », nel quale l'oratore domandasi, onde pro-

de Romano Feltriensem », in sedici esametri in risposta ad un'egloga del Romano, cui chiama « insignis eloquentiae fratri meo optimo ». Il Luschi si qualifica *Secretarius I. I.* Del Romano rimangono varie lettere, specialmente ad un Alberto Mainenti di Vicenza.

questo:

Dirigens benignitas regis aeternalis,
Prosequens conformitas actus parentalis,
Obsequens fidelitas domus viperalis,
Congruens utilitas plebis generalis

Il P. S. Agostino cita come esistente nell'Ambrosiana, e lo è, l'« Oratio facta per reverendissimum dom. Episcopum Feltrensem D. Iacobum Zeno nunc episcopum patavinum collegio paduano, cui quaedam sua causa erat commissa, quae vertebatur inter episcopatum et Bellunenses (1) ». L'opera dei dieci libri di storia dedicati a Pio II sembra esser la vita dello zio Carlo Zeno. Egli fu a Siena ed a Firenze, ove sostenne una disputa nella chiesa di S. M. Novella sul C. *Licet ex suscepto*, « de foro competenti ». Ebbe a suo predecessore a Padova il vescovo Fantino Dandolo altrove citato; ed oltre ai suoi biografi è ricordato con lode dal Merula, che gli dedicò la prima edizione di Plauto nel 1472, dal Possevino nell'*Apparatus Sacer*, dallo Zeno, da Agostino Superbi nel *Trionfo degli illustri Veneti*, dal Gesnero nella *Biblioteca Universale*, dallo Schelstrate nella dissertazione IV *de Antiquis Rom. Pontificis Catal.*, e da molti altri. Fu laureato a Padova nella facoltà legale a 22 anni, e sembra padovano a quanto dice nel citato discorso, e si ha di lui anche un' *epistola pro obitu matris* a suo fratello Marino.

Dei Barzizza bergamaschi rimase ancor oggi chiara rinomanza pe'loro scritti e per gli onorevoli carichi ch'ebbero. Di Gasparino ricordo qui un'orazione od epistola « ad beatissimum papam Martinum pro universitate tam legistarum quam medicorum et artistarum », nella quale allude al recente scisma per la coesistenza dei due antipapi: « Cum enim in se ipsa divisa esset ecclesia Dei, et tria in uno corpore capita videremus, jamque loco monstri haberi dolebamus ». Essa ha queste prime parole: « Tandem, Pater beatissime, superos omnes Deumque optimum atque maximum s. animis precati sumus. Illa nobis dies atque illud tempus illuxit, quo sanctissimam ecclesiam Dei, quae annis fere XL sub pastoribus incerta fluctuavit, eo perductam vidimus, ut jam consistere et ad unum certissimum caput redactam esse conspiciamus etc. ». Fu recitata « in calendis martiis » del 1430, allorchè fu eletto Martino V papa

(1) Non è enunciato chiaramente l'argomento della controversia, ma sembra si trattasse d'un'usurpazione del potere municipale sulle ragioni del clero.

ritto civile ed ecclesiastico nello studio di Padova dal 1452 al 1510, anno di sua morte, retribuito sino a 450 ducati. Pietro Barozzi ne tesse un elogio, dicendolo uomo d'ingegno, di probità, e di molta scienza legale. Fu cugino di Antonio Roselli, di cui ricorderò in seguito qualche lavoro letterario, ei pure illustre giureconsulto. Riferisco frattanto, di G. Roselli, *ad almam Universitatem juristarum celeberrimi studii patavini oratio*, nella quale espone quanta utilità derivi allo stato dalle leggi, le quali sostengono i conquisti fatti colle armi, e fanno ciò che queste non ottengono, e costituiscono il freno della disciplina militare.

Della prudenza e della scienza di Antonio Roselli si valse assai papa Eugenio (Gabriele Condulmero veneto), e ne' suoi dispareri coll'imp. Sigismondo nei primi anni del suo pontificato fu da lui tre volte inviato a quello per trattare l'accordo, cui ottenne poi completo; rendendosi perciò carissimo al Pontefice, che lo fè avvocato del Concistoro e dei poveri, e lo adoperò anche per appianare le differenze insorte tra lui ed il concilio di Basilea, a cui il Roselli sembra essere intervenuto; ma questi deluso nelle sue speranze fondate sul pontefice, che sembra avergli promesso la porpora, scrisse il trattato *de monarchia*, in cui combatte la sovranità dei papi nel potere civile e monarchico; impresso nel 1487, il libro fu condannato da Nicolò Franco vescovo di Treviso e Tomaso Donato patriarca di Venezia, come lesivo dei diritti del potere papale sul civile dei principi, e confutato da frate Arrigo dell'ordine domenicano. L'autore dovette fuggir di Roma. Scrisse in Padova nel 1444, dedicata al doge Francesco Foscari, anche un'opera sui Concilî, che sembra rimasta inedita, e l'applaudito trattato della legittimazione, che leggevasi nelle scuole, lui vivente. A Padova insegnò diritto canonico collo stipendio di 500 ducati, ed era chiamato « il più eloquente tra i giureconsulti e il più giureconsulto tra gli oratori », e fu assai onorato da papa Martino V, antecessore di Eugenio, e anche consigliere intimo dell'imp. Federico III. Pietro Barozzi ne fece l'orazione funebre,

Jacopo degli Ammannati, ma l'opera rimase interrotta e manoscritta sino a Clemente V, morto nel 1314: ve ne sono esemplari nella Vaticana e nella Chigiana. Dotto giureconsulto sedette pontefice a Belluno e Feltre, poi a Padova dal 1459 al 1471, anno di sua morte. Scrisse anche la vita dello zio generale Carlo Zeno e del cardinale Albergati, e altre orazioni rimaste inedite, i cui mss. il P. Agostini dice smarriti.

essa è « scientia cunctarum scientiarum princeps ». Sembra padovano, perchè un Antonio di quel casato è autore d' una *Caccia di Diana*, tragico-satiri-comica, recitata in quella città nel 1614, stampata poi a Vicenza nel 1615 in 12.°, e un Lodovico studiò teologia sotto il domenicano Sisto Medici verso la metà del secolo XVI. Lo stesso Giorgio scrisse altra allocuzione « in examine d. Michaelis Donato filii spectabilis militis dom. Andreae ». Di lui l'oratore narra che studiò legge a Padova, e fu fornito « praeclarissimis naturae ac fortunae ornamentis, tum de ipsius vita, virtute, moribus et doctrina », e ricorda le gesta di molti di lui antenati. Andrea Donato fu ambasciatore de' Veneziani al Concilio di Basilea, e nel 1438 era podestà di Padova (2).

Gerolamo Maggi veronese e non bresciano, come lo dice il P. Agostini, rettore della facoltà legale nello Studio di Padova, lasciò scritti varî discorsi di circostanza fra i quali uno « in traditione caputei dom. Iohanni de Colonia successori suo » ; un altro « in recessu dom. Matthaei Victuri potestatis Paduae pro universitate sua juristarum »; un terzo recitato pure al successore « in traditione caputei facta per dom. Iohannem de Colonia dom. Antonio de Cucania successori suo ». Se n' ha un' altro per la laurea di Taddeo Quirino, che trovavasi in un codice cartaceo della biblioteca di Apostolo Zeno. Matteo Vitturi fu podestà di Padova nel 1442 e 1452, e nel 1459 essendo insorta discordia fra la Republica e Borso duca di Ferrara pei confini dell' Adige nel Polesine, ei con Paolo Morosini fu deputato dal governo a comporre la controversia per arbitrato col plenipotenziario degli Estensi.

Giordano Orsino romano, ma da taluno detto vicentino, forse per la sua diuturna permanenza in quella città, lasciò memoria di sè negli scritti che i suoi contemporanei raccolsero e ci tramandarono. Citasi di lui un' *Oratio pro Baptista Trissino in suo examine*, nella quale fa gli elogi della famiglia Trissino; un' « oratiuncula habita in audientia secreta apud S. D. N. Nicolaum V » ; un discorso esortatorio nell' inaugurare lo Studio legale in Padova, nell'Ottobre 1444, che

(1) Un *Niger protographicus* scrivendo a Giorgiano oratore del Senato Veneto, lo chiama « decus et praesidium » di quel secolo, e « venetianorum omnium quotquot sunt, quotque retroactis saeculis ante fuerunt, sapientissimus facundissimusque orator ».

(2) ORSATO, *Cronolog. de' Regg. di Padova*, c. 47.

in Verdara in Padova, col titolo *Repertorium Orationum*, ove ei depose eziandio la sua raccolta d'iscrizioni, di moltissimi libri e d'antiche medaglie e altri monumenti letterari e scientifici da lui raccolti.

Il dottore e patrizio veneto Taddeo Quirini, il 18 Maggio 1452 mandato come ambasciatore veneto ad incontrare a Loreto l'imperatore Federico III, pronunciavagli a nome del Senato un'allocuzione, e di lui rimangono aicune lettere a Lauro Palazzolo ed a persona di cui non conoscesi il nome. Questo Quirini, d'illustre famiglia, studiò a Padova lettere greche e latine e diritto canonico, vestì l'abito ecclesiastico a Roma, e fu in corrispondenza con molti dotti; ma ripigliate le forme civili, si ammogliò nella sua città natale e, portato all'amore degli studî, raccolse codici, e assunto di nuovo l'abito di chiesa, divenne decano del capitolo di Candia, vicario generale del vescovo di Padova, canonico di Brescia ed arciprete della penultima città, e morì nel 1508. Si hanno di lui alcune lettere a Francesco Barbaro stampate fra quelle di quest'ultimo, alcuni discorsi ed una versione dell'opera *de parsimonia* di S. Massimo (1).

Altre orazioni rammento qui in breve, intitolate « Francisci Contareni clarissimi et eloquentissimi viri oratio habita in suo conventu, quem omni pompa et apparatu celebrandum curavit (2), acta Gymnasio Patavino III nonas Septembris 1453 » ; un'altra dello stesso « in conventu clarissimi dom. Iordani de Ursinis »; una di Bertuzzo « in tradendis insigniis Francisco Contareno in jure canonico »; l'altre di Antonio Trevisini per Guiniforte Barzizza figlio di Gasparino bergamasco, di Leonardo Giustiniano in morte di Carlo Zeno, stampata nelle sue opere, di Ognibene Leoniceno o da Lonigo vicentino pel protonotario Pietro Foscari, di un'anonimo al Senato Veneto, del veronese Iacopo *de Badolono*, non accennato dal Maffei; quella « pro universitate juristarum in magnificum virum Moysem Grimanum praetorem patavinum », recitata nel 1443 ed alquanto estesa; la

(1) Lauro Quirini compose anch'egli un discorso « in laudem praeclari viri Hieronymi de Leonardis Veneti graduati Paduae de anno 1445 ». Contro di lui evvi una difesa di Leonardo Aretino, il quale interrogato da quello, aveagli date alcune spiegazioni su questioni relative ad alcuni capi di Aristotile; il Quirini essendosi lagnato di tali soluzioni, l'Aretino prese a difenderle.

(2) Il Contarini insegnò etica e metafisica nell'Università di Padova, e fu dappoi vescovo di Città nuova nell'Istria.

frequenti guerre che a' suoi dì ebbe la Serenissima, egli ebbe in seguito a suo fatto ad essere mandato in esiglio: durava questo già da quindici anni, quando la moglie tentò ottener la grazia del marito innanzi al doge Francesco Foscari con eloquente e patetica orazione, in cui enumerate le virtù di Pietro e i suoi servigi alla patria, esclama: « Alios quibus lege statutum erat, tamquam parens misericors absolvisti. Ad haec non contentus his, nisi majus aliquod atque divinius facinus perpetrares, cum non posses eos e mortuis excitare, eos inquam cives tuos, quibus belli impetus atque reipublicae amor speciosum atque felicem jure exitum attulerat, aut saltem eos qui residui fuerant, quibus belli tempestas ob aliquod perpetratum facinus portas urbis clauserat, omnes reduces atque salvos esse voluisti, atque omnibus ferme veniam amplissimam tribuisti, extimans tuam fortunam nihil habere majus quam posse, aut divinius quam velle servare quamplurimos et praesertim tuos. Nos vero ob miseram fortunam nostram egentes angustia afflicti solique relicti sumus, in quos belli tempestas tamquam in sentinam quandam malorum omnium atque miseriarum delata est. Uxor ego marito vivente imo per extrema quaeque vitam ducente vidua, liberi nos vivente patre orphani, quibus miseris etiam belli tempestas omnes parentis copias abrasit, teterrimoque infortunii genere perculsit, quibus nihil reliquum est, nisi veluti profugi palantesque toto orbe erremus, aut ad tuam misericordiam confugiamus, qua plurimi sunt conservati. Nam si multi populares, quamplurimi etiam patricii ad pedes clementiae tuae profugi et lacrimis et precibus saluti tuorum te volente succurrere potuerunt, ah moveant aliquando te lacrymae nostrae, nostra incommoda, uxoris amor, liberorum pietas, pro parente tam humiliter quam devotissime supplicantium. Anne soli erimus cives quippe tui clementiae atque misericordiae tuae expertes, soli miserias nostras perpetuo lugebimus, et qui tam exteris quam civibus misericordiae tuae fontem uberrimum aperuisti, nobis miseris perpetuo claudes aut numquam reserabis? Et qui impetus belli cum aliis aeque toleramus, soli pacis expertes erimus?... Non tecum contendimus, humanissime princeps, injuste damnatum parentem, neque ad pedes misericordiae tuae profusi liberationem culpae, sed errati veniam impetramus, atque ad misericordiam tuam confugimus, qua plurimi sunt conservati . . . Quod si parentis aliqua culpa tuam clementiam a misericordia alienam reddit, ah moveant te incommoda

non perspicuum esse debet, qui ducem rationem sequatur. Parum nec id quisquam esse arbitratur, quod cum nostra mihi parentes quamque omni virtutum auctoritatis felicitatis genere praeditos mortales tamen dederint, immortalem hanc vestram Rempublicam mihi germanisque meis ac filiis parentum loco eadem Dei benignitate jam nactus. Iam vero quantum nos ex hac amicitia utilitatis, dignitatis ac gloriae consequamur, paucis operae pretium est disserere. Parentis mei graviori aetati quietem, ad quam omnes mortalium actus intendunt, si humanis adeptos esse existimant, minores nos ad omnis fortunae varietates, ad omnes humanae infirmitatis casus divinum pene consilium, validissimam opem, auxilium praepotens quasi quodam jure hereditario expectamus. Vos genitoris mei virtutes nobilissimis ejus cordibus (?) exercitibus, populis, oppidis, facultatibus in omni rerum humanarum discrimine potestis pro vestro arbitrio uti. Nos vero eorum nati cum nihil dum valeamus nisi voluntatem liberam polliceri, si quando vigor animi, robur corporis, virtus, facultas, auctoritas aderunt, id totum velut filios in patres de se optime meritos decet pollicemur pro vestra dignitate et commodo praestituros. Non enim duo imperia, duae ditiones, duae respublicae, sed duo diversa principatuum nomina una mente, uno animo, una voluntate conjuncta futura sunt, quod profecto et ad ministrandam rempublicam et ad repellendam injuriam communi saluti atque commodo cedet. Finitimi enim sumus, nec quisquam valet quam nos magis invicem in omnem expeditionem praesto esse auxilium properare communemque fortunam tueri; quam ob rem cum tantum ex hac benivolentia atque amicitia dignitatis ac commodi assequamur, parentes germanosque meos ac me, qui vos amamus, colimus, observamus, amore, benivolentia, ut facitis, prosequamini ».

(Continua.)

---

siastici, de' quali era parte. Frutto degli studî, dimandatigli qualche volta dagli ufficî, a' quali veniva chiamato, si hanno alle stampe un' *Orazione*, detta nella pia casa de' figli della Carità, a cui bene spese per qualche tempo l'opera sua giovanile, e due discorsi in occasione di monacazione e di messa novella (1); dove la soavità della unzione fa perdonare volentieri a uno sfoggio, forse soverchio, di erudizione e a qualche menda di lingua e di stile.

L'adempimento esatto e coscienzioso di tanti ufficî proprî al carattere di sacerdote e alla dignità di Arcidiacono, non tolsero al Gonzati di attendere in pari tempo ad altri studî. Giovanetto era cresciuto in una città, dove gli animi, oppressi dal giogo di un governo sospettoso e dispotico, cercavano un ristoro nell' esercizio degli studî pacifici. Vicenza, come tante altre terre d'Italia, contava anch'essa i suoi mecenati. Il fiore de'gentiluomini vicentini era quanto colto e studioso, altrettanto cortese e ospitale. Facevano gli onori del paese il conte Leonardo Trissino, l'amico del Leopardi e del Giordani; il marchese Luigi Sale, lodato per non comune moltiplicità di sapere; e il conte Egidio Velo, l'intimo del Capponi e del Foscolo. Nei costoro palazzi in Vicenza e nelle ville sontuose di Trissino, di Campiglia e di Velo ebbero larga e cordiale ospitalità il Canova, il Foscolo, il Giordani, il Cicognara, il Morelli, il Brocchi, il Gamba, il Capponi e parecchi altri, che tenevano alto in Italia l'onore delle lettere, delle scienze e delle arti. Con que' tre crescevano lustro alla patria Francesco Beni, Matteo Stachi e Matteo Capparozzo, autori di buoni versi, Ambrogio Fusinieri e Giuseppe Marzari-Pencati, arditi investigatori delle leggi della natura, Domenico Thiene e Antonio Rossi, medici di bellissima fama, Serafino De-Luca, Francesco Villardi, il traduttore della *Storia Romana* del Goldsmith, Giuseppe Novello e Zaccaria Bricito, non ignobili oratori, Carlo Bologna, Giovanni Fani e Francesco Filippi, valenti latinisti, Gaetano Danieli lodato dal Bianchetti per uno speciale acume nelle investigazioni della filosofia, Ignazio Savj dotto e diligente prefetto della Bertoliana, Antonio da Porto, perito della lingua greca, e Francesco Testa erudito e satirico arguto.

(1) L. Gonzati, *Orazione letta nella pia casa dei figli della Carità*. Padova, 1841. — *Per la solenne professione di Lucrezia Cardini nell'Istituto delle Dame Inglesi in Vicenza*. Vicenza, 1853. — *Per la prima messa di don Lodovico Marsilli, Parole*. Vicenza, 1862.

Basilica del Santo di Padova. Con la scorta di sì fatto viatico pose l'animo anzi tutto a trarre dalle tenebre antichi lavori di artisti vicentini, ignorati o negletti. Delle scoperte fatte da lui è degno di particolare menzione il meraviglioso *a fresco* di Giovanni Speranza nel refettorio del convento di San Domenico, che con una bravura tutta sua propria seppe trarre di sotto a più mani d' intonaco. Questo ed altri fatti di uguale natura non tardarono a farlo conoscere a' suoi concittadini. Da oltre venti anni non vi fu, si può dire, quistione di storia, di archeologia o di arte, riguardanti la città di Vicenza, ove non s'interrogasse tra' primi il giudizio di lui. Nominato dal Consiglio Comunale e riconfermato più volte delle Commissioni, chiamate a vegliare sulla publica Biblioteca e sul Museo Civico, è dovuto in modo particolare a lui, se l'uno e l'altro di quegli istituti si arricchì talvolta di preziosi cimelî. Perito nell'arte del colorito e valente nella imitazione dell'antico, ristorò tavole e tele, sformate per incuria o per cattiveria degli uomini; copiò con arte meravigliosa pagine di antichi libri mutilati; ritoccò o rifece per intero frontispizî e miniature, strappate vandalicamente a codici e a pergamene preziose. Membro della Commissione, alla quale era demandata la conservazione de' monumenti della Città e della Provincia, non ebbe forse chi lo pareggiasse nell' indagare e nel comunicare tutti quei lumi, che valessero a metterne in rilievo l'antichità, le vicende, i pregi artistici e storici. Anche fuori di Vicenza non mancò chi ne facesse quel conto, ch' egli veramente meritava. Basti ricordare fra molti il Mommsen che, venuto a Vicenza, lo interrogò da suo pari intorno alle antiche iscrizioni dell' Agro vicentino; e la Deputazione Veneta di Storia patria, che lo volle fin dai primordî tra i socî ordinarî.

Le molte occupazioni non tolsero a lui di condurre parecchi lavori storici, parte a stampa e parte inediti. È de' primi il discorso sopra un « patrio monumento di antica orificeria », dove con una erudizione non comune e con un senso d'arte veramente squisito illustra l' antico Reliquiere della Sacra Spina, che si conserva nella Chiesa di Santa Corona (1). Quantunque lavoro per sè stesso completo, non è inutile avvertire, com' esso debbasi considerare non altro che un saggio, o, a dir meglio, un frammento di un'opera gra-

(1) *Sopra un patrio monumento di antica Orificeria, Lettura all' Accademia Olimpica.* Vedi *Atti dell' A. O.* Vicenza, 1871.

di solito, promesse e non fatti.

Agli studî suoi prediletti accoppiava il Gonzati un culto particolare alla scienza bibliografica, e segnatamente di scrittori vicentini. Può dirsi, che l'amore del padre nel fare incetta di libri e di documenti, concernenti in qualche modo la storia del proprio paese, si travasasse tutto intero nel figlio. Erede della scelta e copiosa collezione domestica, non lasciò di ampliare, per quanto fu in lui, i tesori, di accrescerne l'ordine, di allargarne i cataloghi. Vivente ancora ne fece atto di donazione al Comune di Vicenza, a patto se le preparasse una stanza apposita, la quale si chiamasse de'Gonzati, e si serbasse tanto a' libri che a' manoscritti l'ordine e la disposizione, data con tante cure dal padre e proseguita con religiosa osservanza da lui. Fu questo l'ultimo atto, col quale volle suggellate anche per disposizione testamentaria le sue molte benemerenze verso la patria. A onore del donatore e a comodo degli studiosi non resta ora che l'allestimento della stanza, alla quale provvederà senza dubbio e quanto prima il Comune.

Il Gonzati ebbe mezzana la statura, asciutta la persona, fronte aperta, occhio vivace, parola facile e arguta. I suoi modi erano quelli di un gentiluomo perfetto. Dove si fosse richiesto il suo consiglio, la sua parola, a dir breve, l'opera sua, godeva più spesso prevenire, che aspettar la preghiera. D'indole impetuosa era quanto facile a infiammarsi, pronto altrettanto a ricomporsi, senza lasciar neppur traccia di risentimento. Tratto al bene per inclinazione naturale, non ambì mai nè ricompense, nè onori; e, fatto cavaliere dell'ordine mauriziano, fu sempre lontano dal farne ostentazione alcuna di fasto. Morto, quasi improvvisamente il 12 Settembre del 1876, ebbe gli onori più splendidi, che si possano dare da una intera città: accompagnamento de' cittadini più ragguardevoli, esequie solenni ed elogio funebre nella Cattedrale, sepoltura nella tomba degli uomini benemeriti della patria, compianto largo e sincero d'ogni maniera di persone. Nella grave iattura potrà dirsi meno sventurata la città di Vicenza, ove l'esempio di lui, vissuto unicamente a lustro e incremento della sua terra natale, vaglia a suscitare in altrui il desiderio di emularne le nobili prove.

BERNARDO MORSOLIN.

GIOVANNI BIANCHI, *Gerente responsabile.*

Varietà.

Cronache.

Necrologia.

Avvertenza.

A pag. 27 lin. 19 tra le sedi suffraganee di Grado fu omesso il nome di Olivolo. Il lettore ha certamente supplito come suggerisce il contesto.

---

che E. Mermet nel *Journal de Paris*, 21 Maggio 1875, e M. Maurel nel *Journal Officiel*, 6 Maggio 1875.

838.* A. De Gubernatis. *F. Dall' Ongaro e il suo epistolario scelto, ricordi e spogli.* Firenze, 1875, tip. dell' Associazione, pag. 400, in 8.°

839.* M. Frydmann. *Le rovine d' Aquileja.*

Leggesi nel giornale *Das Ausland*, 2 Agosto 1875.

840.* *The venetian navy in XVI century.*

Nel *Fraser's Magazine*, Ottobre 1875.

841.* *Il* 1875, *Lunario per tutti.* Venezia, 1874, tip. Emiliana, pag. 63, in 16.°

Contiene fra l'altre narrazioni: Fondazione di Venezia — Il Leone di San Marco — Il Bucintoro — Il Corno ducale — La Regata.

842.* *Il* 1876, *Lunario per tutti.* Venezia, 1875, tip. Emiliana, pag. 64, in 16.°

Anche questo contiene fra l'altre cose: La festa delle Marie, e i Colombi in piazza a S. Marco, a proposito dei quali dice l'A: « forse delle promesse fatte dall'antico Senato, con pietà veramente tradizionale, non si conserva che questa ».

843. *Sul quadretto tenuto di Raffaello in Carpenedo di Mestre.*

Con questo titolo troviamo nella *Gazzetta di Venezia*, 7 Settembre 1875, una lettera del cav. Guglielmo Botti, ispettore delle Gallerie della R. Accademia Veneta di Belle Arti, nella quale esprime la sua ferma opinione che il quadretto appartenga veramente alla prima maniera di Raffaello Sanzio. Vedi peraltro il n. 207 della Gazzetta per altra lettera in proposito.

844.* *Relazione del Comizio agrario e di piscicoltura in Venezia.* Venezia, 1875, Grimaldo.

845. Aquilin D. Tommaso. *L' acqua e Torcello.*

È una lettera dei 14 Settembre 1875, inserita nella *Gazzetta* del 23 successivo, nella quale si parla del grave difetto d'acqua che patisce quell'isola.

846. *Raccolta di* 120 *principali disegni originali di Michelangelo, Raffaello, Leonardo da Vinci, Tiziano e d' altri celebri artisti, esistenti nella R. Accademia di Belle Arti in Venezia. Facsimile eseguito in eliotipia.* Venezia, in 4.°

847.* *La Divina Commedia di D. Alighieri, tradotta in dialetto veneziano e annotata da* Giuseppe Cappelli. Padova, 1875, tipografia del Seminario, pag. 480, in 8.°

848.* Baschirotto Antonio. *Le deliberazioni del primo congresso cattolico italiano tenuto in Venezia nei giorni* 12, 13, 14, 15 *e* 16 *Giugno* 1874. Padova, 1874, tip. del Seminario, p. 125, in 16.°

849. *Venedig von D.r* Gsell-Fels *mit Bildern und Zeichnungen von* Th. Choulant, Fr. Eibner, E. Kirchner, L. Passini,

864.* *Alcuni quadri .... di Giacomo Palma.*

Nel Giornale sopradetto, Febbraio 1876.

865.* IDA DE DÜRINGSFELD. *I Canti popolari di Venezia.*

Nel Giornale *Ausland*, 17 e 24 Aprile 1876.

866.* P. MANFRIN. *L'avvenire di Venezia.*

Nella *Rivista Europea*, Marzo 1876.

867.* A. WOLF. *Il S. Gio. Grisostomo a Venezia di Sebastiano dal Piombo e la Fornarina degli Uffici.*

Nel Giornale *Zeitschrift für bildende Kunst*, Marzo 1876.

868.* BRUN CARLO. *Nuovi Documenti su Mantegna.*

Nel Giornale suddetto, Ottobre e Novembre 1875.

869.* WESSELEY J. C. *I freschi nuovamente scoperti nella Cattedrale di Verona.*

Nella *Zeitschrift* sopra detta, Novembre 1875.

870.* CREIGHTON. *Venezia e Roma.*

Nel Giornale *The Academy*, 5 Febbraio 1876.

871.* *Vittoria Contarini.*

Nel Giornale *The Temple Bar Magazine*, Decembre 1875 fino a Marzo 1876.

872.* CHON. *Un mois en Italie* (*Gênes, Bologne... Venise ecc.*). Lille, 1876, Danel, pag. 521, in 8.°

873. LIUBIC' S. *Listine ecc. Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium, vol. IV.* Zagabriae, 1874, Albrecht et Fiedler, pag. XXXIII, 480, in 8.°

È il seguito dell'opera che abbiamo annunziato al num. 49 di questo *Bullettino*. Il presente volume contiene 641 documento dal 1358 al 1403.

874.* *Trivolis Jacques. Histoire de Tagiapiera, surcomite vénitien. Poëme grec en vers trochaïques rimès. Publié avec un traduction et des notes par* EMILE LEGRAND. Paris, 1875, Maisonneuve, pag. 63, in 8.°

875.* G. DE VILLE-HARDOUIN. *Conquête de Constantinople, avec la continuation d'*HENRI DE VALENCIENNES. *Texte original, accompagné d'une traduction par M. Natalis de Wailly, membre de l'Institut, 2.e édition, contenant une chromolithographie représentant l'intérieur de l'église Saint-Marc de Venise, des lettres initiales et bordures empruntées auv manuscrits du XIIe et XIIIe siècle, et une carte géographique.* Paris, 1875, Firmin Didot, pag. XXIV, 620, in 8.°

876.* SEPET M. *Geoffroy de Ville-Hardouin* (*Conquête de Constantinople*). *Analyse historique et litteraire.* Paris, 1875, Firmin Didot, pag. 23, in 8.°

Nozze Pizzolotti-Gallareto.

891.* *Lettere inedite di* Pietro Metastasio, Carlo Goldoni, Vittorio Alfieri. Modena, 1872, Cappelli, in 8.°

892.* *Una pagina di Storia veneziana.*

Trovasi nella Strenna: *Chi mi vuole e chi non mi vuole,* Anno II (pag. 20 e segg.). Ven., 1873, tip. Emiliana.

893.* Spadina Giovanni. *Bianca Cappello, pagine storiche.* Poggibonsi, 1874, Coltellini e Bassi, pag. 64, in 16.°

894. Morsolin Bernardo. *Parole dette dinanzi la bara di mons. Lodovico Gonzati* (14 *Settembre* 1876). Vicenza, 1876, Staider, pag. 12, in 8.°

La commovente semplicità di questa scrittura accresce il desiderio di quella Commemorazione dell'egregio defunto, la quale il ch. autore promise di stendere per il nostro Giornale.

895.* Lindner Alb. *Marino Falieri. Trauerspiel in* 4 *Acten.* Leipzig, 1875, Weber, pag. 143, in 8.°

896.* Capranica Luigi. *Fra Paolo Sarpi, Romanzo storico.* Milano, 1876, Treves, vol. 2, in 16.°, pag. 295 e 310.

897. T. L. *Dei Podestà veneti dell'Istria e di Giammatteo Bembo podestà e capitanio di Capodistria negli anni* 1541, 1542.

Con questo titolo che (nel num. 7) si modifica così: *Di ottanta Podestà-Capitani di Capodistria e delle loro Relazioni dall' anno* 1525 *all'anno* 1795, l' A. comincia a dare la biografia di Giammatteo Bembo e gli estratti di alcune lettere del card. Bembo ad esso Giammatteo (suo nipote), relativi a persone di Capodistria. Quindi discorre dei Podestà-Capitani di Capodistria che furono innalzati poi alla dignità ducale. Finalmente viene a toccare degli ottanta Podestà-Capitani di cui si conservano le Relazioni, avvertendo che nel 1872 non si conoscevano che 68 relazioni dall' Istria, ora se ne conoscon 80, il che fa sperare che altre molte si possano scoprire coll' andar del tempo. Di questi 80 magistrati dà il nome, e la data e il sommario delle loro Relazioni. E chiude finalmente notando a quali magistrati si desse copia delle Relazioni dei Rettori, le quali non restavano lettera morta, ma davano argomento a studi e a riforme. « E così è », dice l' A. « che le varie parti del vastissimo Archivio si aiutano, si illustrano, si completano, e tutte assieme rappresentano quasi a dire in azione la complicata ma sapiente macchina governativa, dalla quale è stata retta anche l' Istria pel corso di vari secoli ». Questo importante articolo, del quale è notabilissimo anche il Poscritto, che analizza una Parte del M. C., 17 Aprile 1375, si legge nella *Provincia* (dell' Istria) anno X, num. 3, 4, 6, 7, 8, 9, 10 (1, 16 Febbraio, 16 Marzo, 1, 16 Aprile, 1, 16 Maggio 1876).

898. *Notizie storiche istriane.*

Tratte dall' *Itinerario* di Marin Sanuto (1483), si riferiscono alla regione istriana ed alla piazza di Capodistria, e leggonsi nella *Provincia* (dell' Istria) anno X, num. 4 (16 Febbr. 1876).

1873 il Luciani aveva manifestato la speranza, che le Memorie del Petronio (di cui la parte seconda conservasi nel nostro Archivio Generale) potessero scoprirsi, e quindi oggi egli insiste perchè si moltiplichino le ricerche, e si apparecchi la stampa di un libro la cui diffusione può tornar utile per molti rispetti. Questa scrittura del Luciani si legge nella *Provincia* (dell'Istria), anno IX, n. 22, 23, 24, e anno X n. 1 (16 Novembre, 1, 16 Dicembre 1875, 1 Gennaio 1876).

907. *Seminario o Collegio di Capodistria.*

La *Provincia* (dell'Istria), accogliendo volentieri quanto si riferisce agli interessi civili dell'Istria, publica alcuni documenti sul Seminario di Capodistria, tratti da quell'Archivio Comunale allo scopo di illuminare chi vorrà tessere la storia della cultura istriana nei secoli scorsi. Questi documenti si leggono nei numeri 22, 23, 24, anno IX (16 Novembre, 1, 16 Dicembre 1875), 1, 2, 3, 5, 8, 9, 11, 12, 17, anno X (1, 16 Gennaio, 1 Febbraio, 1 Marzo, 16 Aprile, 1 Maggio, 9, 16 Giugno, 1 Settembre 1876).

908. Luciani Tomaso. *Sui dialetti dell'Istria.*

Nella *Provincia* (dell'Istria), anno X, num. 16 (16 Agosto 1876) e successivi leggesi ripublicato questo articolo, già publicato nell'*Archivio Veneto,* tomo XI, parte II.

909. *Famiglie Zovenzoni e Grisoni.*

Nella *Provincia* (dell'Istria) anno IX, n. 21 (1 Novembre 1875) v'è un cenno sul legame esistente tra le due famiglie, e un eccitamento a ricercare notizie su Raffaello Zovenzoni poeta ed epigrafista nato a Trieste nel 1431.

910. T. L. *Giovanni Boccacci ambasciatore in Avignone e Pileo da Prata proposto da' Fiorentini a patriarca d'Aquileja.*

Rendendo conto nella *Provincia* (dell'Istria) anno X, n. 2 (16 Gennaio 1876), di questi studî di Attilio Hortis, l'A. eccita il giovane bibliotecario civico di Trieste, ed ora anche conservatore degli Archivî del Litorale, a scrivere la vita di Girolamo Muzio, della quale frattanto fa vedere l'alta importanza.

911. *Il ..... campo detto del Bersaglio, le trasformazioni che ha subite ecc.*

È un articolo della *Voce di Murano* (Anno X, num. 5, 15 Marzo 1876), che fa la storia documentata di una delle piazze dell'isola. È poi curioso il vedere da questo articolo come Murano, senza tante parole, siasi provveduta dell'acqua che manca ancora a Venezia.

912. *Antiche memorie riguardanti l'isola di Murano. Turbine con grandine e i duchi di Mantova* (1595-1626).

Una lettera di un Ottavio Fabri, che parla d'un temporale da cui furono colpite Venezia e Murano nel Luglio 1595, dà occasione all'autore di questo articolo di parlare di Vincenzo Gonzaga e di sua moglie, che in quel giorno trovavansi a diporto nell'isola, e della vendita di quadri che Vincenzo II (1627) fece agl'inglesi, approfittando d'una casa che aveva a Murano. Leggesi nella *Voce di Murano*, anno X, num. 6, 30 Marzo 1876.